

Documenti dell'Abruzzo Teramano

LA VALLE DEL MEDIO E BASSO VOMANO

Cassa di Risparmio della Provincia di Teramo



Documenti dell'Abruzzo Teramano

LA VALLE DEL MEDIO E BASSO VOMANO I

Cassa di Risparmio della Provincia di Teramo

DOCUMENTI DELL'ABRUZZO TERAMANO

II, 1

Direzione

LUISA FRANCHI DELL'ORTO

Comitato di edizione

FERDINANDO BOLOGNA MARIO DEL TREPPO ANTONIO GIULIANO

Comitato di redazione

ADELMO MARINO NERIO ROSA



La Valle del medio e basso Vomano

di

FRANCESCO ACETO MAURIZIO ANSELMI FERDINANDO BOLOGNA
NICOLA DE BLASI VINCENZO D'ERCOLE SAVERIO FRANCHI
LUISA FRANCHI DELL'ORTO STEFANO GALLO ERMANNO GIZZI
ADRIANO LA REGINA RENZO MANCINI ADELMO MARINO
RAFFAELE MENNELLA GAETANO MESSINEO MARIA PAOLA MOSCETTA VINCENZO PACELLI
MARIO ALBERTO PAVONE ANGELO PELLEGRINO TITO SPINI ANDREA R. STAFFA

Cassa di Risparmio della Provincia di Teramo

Direzione e coordinamento tecnico: Gianni Portieri

© 1986 by De Luca Editore S.r.l., Via di Sant'Anna 16 - Stampato in Italia - Printed in Italy

Nota introduttiva

L'area presa in esame nel secondo volume dei Documenti dell'Abruzzo Teramano è la valle del medio e basso Vomano, cioè le due fasce collinari a sinistra e a destra del corso del fiume da Basciano a Montepagano: una striscia di territorio che inizia alla confluenza del Mavone con il Vomano e termina sulle alture prospicienti l'Adriatico. Suddivisione territoriale dettata da ragioni funzionali – come già si avvertì nella nota introduttiva al primo volume di quest'opera – per le necessità intrinseche ad una ricerca capillare e, per quanto possibile, esaustiva.

Ancora una volta l'esame di un lembo della provincia teramana ha riservato notevoli sorprese per la quantità e la qualità del materiale archeologico e storico artistico e la messe di dati storici, linguistici e di storia delle tradizioni popolari.

L'indagine archeologica ha portato all'individuazione di ben 68 siti di insediamenti antichi (vici, ville, ville rustiche, necropoli) sui 16 noti alla Carta Archeologica redatta nel 1971 da G. Cerulli Irelli, insediamenti dislocati in un arco di tempo che va dall'Età del Bronzo finale alla tarda antichità.

È un contributo che per alcuni aspetti merita di essere sottolineato. La presenza nel comune di Cellino Attanasio di abitati con continuità di vita tra la tarda antichità (V-VI secolo) e l'alto medioevo ha acquisito un dato prezioso per l'Italia centro-meridionale dove, in difformità dalla diffusa opinione dell'abbandono dei siti romani sotto l'impatto delle invasioni barbariche, erano note le sole ricerche inglesi a Vaccarella nell'area di San Vincenzo al Volturno. Il rilevante numero di forme ceramiche fra il materiale raccolto sul terreno ha consentito per la prima volta di fornire un repertorio, inserito in una adeguata cornice cronologica, per la ceramica di uso comune dell'Italia medio adriatica, repertorio che non potrà non costituire un punto di riferimento per chiunque si occupi di insediamenti antichi in area abruzzese. Infine, la presenza in massiccia quantità di anfore vinarie di un tipo già rinvenuto nei porti del Mediterraneo (Ostia, Marsiglia, Spagna) ha fornito un referente reale alle citazioni degli autori antichi su un pregevole vino di area picena e più specificamente pretuziana.

Il medioevo monastico è rappresentato da tre abbazie: San Clemente al Vomano, Santa Maria di Propezzano e San Salvatore di Canzano. La lettura delle strutture architettoniche e della decorazione scultorea e pittorica ha attinto, anche sulla base di una documentazione storica inedita, a nuove definizioni di problemi, all'individuazione di artisti e maestranze, spesso correggendo attribuzioni tradizionali o aprendo nuove prospettive nella fitta trama delle

influenze e dei loro percorsi, come nel caso della presenza di elementi di cultura artistica araba in quello straordinario monumento che è il ciborio di San Clemente al Vomano.

Si incontrano all'opera artisti quali gli scultori Ruggiero e Roberto, l'architetto Guiscardo, il Maestro di Offida, Raimondo del Poggio, Gentile di Rocca, Giovan Battista Spinelli.

Nei successivi capitoli, dedicati alle singole opere di scultura e di pittura, nella quasi totalità inedite, si esaminano per la prima volta i bei portali di Morro d'Oro, di Cellino e di Castelbasso; si rifà il punto sul polittico di Iacobello del Fiore, già a Cellino, e, mentre si delineano alcune personalità minori e locali, si individuano botteghe di artisti romani e napoletani (Durante Nobili, Andrea Vaccaro, Francesco Fracanzano, Battistello Caracciolo, Giacomo Farelli, Mattia Preti) fino ad un inedito solimenesco di Canzano.

Accanto all'indagine archeologica e storico artistica si colloca una lettura del territorio nei suoi valori urbanistici e ambientali, l'esame della distrettuazione ecclesiastica come testimonianza di continuità di assetto fra la tarda antichità e il medioevo, il recupero di tradizioni popolari di antica ascendenza europea nel «Laccio d'amore» di Penna Sant'Andrea.

Come nel precedente volume il testo è corredato dal «Dizionario topografico e storico» per il quale la minuziosa ricerca delle fonti storiche ha fornito notizie nuove e chiarificatrici e quella sul territorio ha recuperato monumenti ed epigrafi storicamente significativi.

Ancora una volta, dunque, una pagina di storia «locale» nelle sue strette interconnessioni con la realtà italiana ed europea, che da questa riceve luce e ad essa la rimbalza.

Luisa Franchi dell'Orto

Roma, 15 luglio 1986

Elenco delle abbreviazioni

Aggiornamento a: E. Bertaux	L'Art dans l'Italie méridionale. Aggiornamento all'opera di Emile Bertaux, sotto la direzione di A. PRANDI, Roma 1978.
ALDIMARI, Memorie	B. ALDIMARI, Memorie storiche di diverse famiglie nobili così napoletane come forastiere, Napoli 1691.
AMMIRATO, Delle famiglie	S. AMMIRATO, Delle famiglie nobili napoletane, Firenze 1580-1651 (rist. Bologna 1973).
ANTINORI, Annali	A. L. ANTINORI, Annali degli Abruzzi, Bologna 1971 (ed. anastatica dei mss.)
ANTINORI, Corografia	A. L. ANTINORI, Corografia storica degli Abruzzi e dei luoghi circonvicini, Bologna 1978 (ed. anastatica dei mss.).
ANTINORI, Corografia, Mss.	A.L. ANTINORI, Corografia storica degli Abruzzi e dei luoghi circonvicini, Manoscritti della Biblioteca Provinciale «Salvatore Tommasi» dell'Aquila.
ANTINORI, Memorie	A.L. ANTINORI, Raccolta di memorie storiche degli Abruzzi, Napoli 1781-1783.
A.S.T.	Archivio di Stato di Teramo.
BERTAUX, L'Art	E. BERTAUX, L'Art dans l'Italie méridionale, Paris 1903, ristampa 1904, ed anastatica Roma 1968.
BINDI, Monumenti	V. BINDI, Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi, Napoli 1889; Bologna 1977.
BOLOGNA, La pittura	F. BOLOGNA, La pittura italiana delle origini, Roma-Dresda 1962; ristampa Roma 1978.
BRÜHL, Diplomi	C. BRÜHL, Diplomi e cancelleria di Ruggero II, Palermo 1983.
CA	Carta archeologica della media e bassa Valle del Vomano, cfr. in questo volume figg. 92-93.
CAA	V. CIANFRANI, L. FRANCHI DELL'ORTO, A. LA REGINA, Culture adriatiche antiche di Abruzzo e di Molise, Roma 1978.
CARDERI, Carrellata	B. CARDERI, Carrellata notarile dai protocolli dell'Archivio di Stato di Teramo, Teramo 1973.
CARDERI, Testimonianze	B. CARDERI, Testimonianze domenicane, Teramo 1970.

Carta archeologica	Carta archeologica d'Italia, F. 140 (Teramo), a cura di G. CERULLI IRELLI, Firenze 1971.
Catalogus Baronum	Catalogus Baronum, a cura di E. JAMISON, «F.I.S.I.» n. 101, Roma 1972.
Chr. Cas.	Chronica monasterii Casinensis, hrg. von H. HOFFMANN, MGH, SS, XXXIV, Hannover 1980.
Chr. Casaur.	IOHANNES BERARDI, Chronicon Casauriense, RIS, 11, p. 11, Mediolani 1726, coll. 866-1182.
Chr. Vult.	«Chronicon Vulturense» del monaco Giovanni, a cura di V. FEDERICI, «F.I.S.I.» nn. 58-60, Roma 1925-1938.
CORTESE, Feudi	N. CORTESE, Feudi e feudatari napoletani della prima metà del Cinquecento (da documenti dell'Archivio general de Simancas), Napoli 1931.
CUTOLO, Re Ladislao DAT, I	A. CUTOLO, Re Ladislao d'Angiò-Durazzo, Milano 1936. AA.VV., Documenti dell'Abruzzo Teramano, 1, 1 e 2: La Valle Siciliana o del Mavone, Roma 1983.
DI CESARE, Appendice	G. DI CESARE, Appendice, in ID., Problemi storici e storiografici del monachesimo benedettino teramano, Teramo 1983.
Diurnali	Diurnali detti del Duca di Monteleone, a cura di N.F. FARAGLIA, Napoli 1895.
EAA	Enciclopedia dell'arte antica classica e orientale.
EUA	Enciclopedia Universale dell'Arte.
Fonti Aragonesi	Fonti Aragonesi a cura degli archivisti napoletani, vol. XI, Napoli 1981.
GAVINI, Storia dell'architettura	I.C. GAVINI, Storia dell'architettura in Abruzzo, Milano-Roma s.d. (ma 1926-1927); Pescara 1980 ² .
GIUSTINIANI, Dizionario	L. GIUSTINIANI, Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli, Napoli 1797-1805; ed. anastatica Bologna 1969.
Historia diplomatica Friderici	Historia diplomatica Friderici secundi, cur. J.L.A. HUILLARD-BRÉHOLLES, Parisiis 1852-1861.
I.G.M., C.I.	ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE, Carta d'Italia alla scala 1: 100.000, 1: 25.000.
Il «Fondo Palma»	Biblioteca Provinciale «Melchiorre Delfico» di Teramo. Il «Fondo Palma». Inventario delle pergamene e dei manoscritti, a cura di S. CIARELLI PAPA e M. SGATTONI, Teramo 1977.
Italia Pontificia	P.F. KEHR, Italia Pontificia, iv, Umbria, Picenum, Marsia, Berolini 1909, VIII, Regnum Normannorum, Campania, Berolini 1935.
Italia Sacra	F. UGHELLI-N. COLETI, Italia Sacra sive de episcopis Italiae, Venetiis 1717-1722; ed. anastatica Nendeln 1970.
Iustitiaratus aprutii	Istitiaratus aprutii ultra flumen piscariae, in N.F. FARAGLIA, Saggio di Corografia Abruzzese medievale, Napoli 1892; ed. anastatica Bologna 1977. Appendice, pp. 75-79.

Liber censualis	Il «Liber censualis» del 1348 del Capitolo aprutino, a cura di F. SAVINI, Roma 1901.
MGH, Diplomata	MGH, Diplomatum regum et imperatorum Germaniae, II, 2., Ottonis III. Diplomata, hrg. von T. SICKEL, Hannover 1893, 1v, Conradi II. Diplomata, hrg. von H. BRESSLAU, Hannover-Leipzig, 1909, v, Heinrici III. Diplomata, hrg. von H. BRESSLAU U. P. KEHR, Berlin 1957; vi, 2., Heinrici IV. Diplomata, hrg. von D. VON GLADISS, Weimar 1952, VIII, Lotharii III. Diplomata nec non et Richenzae imperatricis placita, hrg. von E. VON OTTENTHAL u. H. HIRSCH, Berlin 1927.
MORETTI, Architettura medioevale	M. MORETTI, Architettura medioevale in Abruzzo, Roma s.d. (ma 1970).
«Not. Scavi»	Notizie degli Scavi di Antichità
PALMA, Storia	N. PALMA, Storia ecclesiastica e civile della regione piú settentrionale del Regno di Napoli, Teramo 1832-1836, citato qui nella III ed., Teramo 1978-1981.
Rationes Decimarum Italiae	Rationes Decimarum Italiae. Aprutium-Molisium. Le decime dei secoli XIII-XIV, a cura di P. SELLA, Città del Vaticano 1936.
Regesta Honorii	Regesta Honorii papae III, cur. A. PRESSUTTI, II, Roma 1895.
Regesta Imperii	J.F. BÖHMER, Regesta Imperii, 1, Die Regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern, neubearbeitet von E. MÜHLBACHER, Ergänzungen von C. BRÜHL u. H.H. KAMINSKY, Hildesheim 1966, IV, Ältere Staufer, 3., Die Regesten des Kaiserreichs unter Heinrich VI., neubearbeitet von G. BAAKEN, Köln-Wien 1972, v, Die Regesten des Kaiserreichs unter Philipp, Otto IV, Friedrich II, Heinrich (VII), Conrad IV, Heinrich Raspe, Wilhelm und Richard, hrg. von J. FICKER, Innsbruck 1879.
Regesto della Cancelleria Aragonese	Regesto della Cancelleria Aragonese di Napoli, a cura di J. MAZZOLENI, Napoli 1951.
Regesto delle pergamene. Atri.	Regesto delle pergamene dell'Archivio Capitolare di Atri, a cura di B. TRUBIANI, I, L'Aquila 1983.
Regesto delle pergamene. Caetani	Regesto delle pergamene dell'archivio Caetani, a cura di G. CAETANI, I, Perugia 1922.
Regesti delle pergamene. Teramo	Regesti delle pergamene degli Archivi Vescovile e Comunale di Teramo, a cura di C. CAPPELLI-G. DI FRANCESCO-A. FIORI, Teramo 1978.
Registres de Grégoire IX	Les registres de Grégoire IX, par L. AUVRAY, Ier, Paris 1896.
Registri della Cancelleria Angioina	Registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli

	archivisti napoletani, I, III-VI, VIII, XI-XV, XVIII, XX, XXIV, XXXII, Napoli 1963 ² -1982.
«Riv. Abruzzese»	Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti.
«Rom. Mitt.»	Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts. Römische Abteilung.
SAVINI, Bullarium	Bullarium Capituli Aprutini saeculorum XIII et XIV ex Codice chartaceo autographo..., transcriptum a F. SAVINI, Romae 1914.
SAVINI, Cartulario	Il Cartulario della Chiesa Teramana, a cura di F. SAVINI, Romae 1910.
SAVINI, Famiglie	F. SAVINI, Le famiglie feudali della regione teramana nel Medioevo, Roma 1917; ed. anastatica Bologna 1971.
SAVINI, Septem dioeceses	F. SAVINI, Septem dioeceses Aprutienses Medii Aevi in Vaticano tabulario, Romae 1912.
SAVINI, Scorsa	F. SAVINI, Scorsa di un teramano nell'archivio di Montecassino, in «Riv. Abruzzese», XXI (1906), pp. 225-235, 402-417.
SOLER, Itinerario	A. XIMENES-SOLER, Itinerario del rey don Alfonso de Aragón y de Nápoles, Zaragoza 1909.
SORRICCHIO, Il comune	L. SORRICCHIO, Il comune atriano nel XIII e XIV secolo. Esame storico originale su di una raccolta diplomatica inedita posseduta dall'Autore, Atri 1893.
STORACE, Istoria	B. STORACE, Istoria della famiglia Acquaviva reale d'Aragona, Roma 1738.
VOLPICELLA, Note	L. VOLPICELLA, Note biografiche, in Regis Ferdinandi Primi Instructionum liber (10 maggio 1486 - 10 maggio 1488), Napoli 1916.

La valle del medio e basso Vomano

Capitolo primo

STORIA, LINGUISTICA, TRADIZIONI POPOLARI

Assetto territoriale fra la tarda antichità e l'alto medioevo

L'assetto territoriale della media e bassa Valle del Vomano, per lo piú caratterizzato da insediamenti d'altura che ricollegano la loro origine a quel fenomeno piú generale noto come «incastellamento», ha conservato a lungo nei secoli sin nell'età moderna tracce di strutture residenziali sostanzialmente estranee ai centri incastellati e collegate ad una topografia religiosa particolarmente articolata, caratterizzata a vari livelli da presenze monastiche di notevole rilevanza. A parte qualche singolo contesto, le fonti utili per ricostruire, aldilà della consistenza degli insediamenti d'altura, ormai occupati da tempo, un quadro generale dell'assetto territoriale, non sono anteriori al XII/XIII secolo. Qui come altrove solo da tali documenti

ricaviamo notizie per ricostruire in dettaglio i confini di pievi e giurisdizioni monastiche in genere costituite da una chiesa principale, pieve o monastero, e da una serie di chiese rurali che testimoniano comunque, a parte l'esistenza ormai consolidata di insediamenti a nucleo di origine piú recente (Miano, Forcella, Canzano, Castelbasso, Notaresco, Morro d'Oro, Montepagano, Basciano, Penna Sant'Andrea, Cermignano, Monte Gualtieri, Scorrano e Cellino Attanasio), un'occupazione del territorio in ordine sparso che sembrerebbe piú antica¹.

Quanto questo panorama insediativo possa riprendere e continuare forme della tarda antichità è problema da tempo al centro di studi che da diversa angolazione hanno ora sottolineato in maniera generalizzata gli elementi di continuità, ora accentuato specie dal punto di vista istituzionale i rivolgimenti successivi alla discesa dei Longobardi in Italia nell'ambito del collasso delle strutture territoriali italiane².

Piú recentemente un complessivo rinnovamento degli studi ha portato ad una maggiore cautela in ogni generalizzata affermazione di continuità, partendo dalla constatazione delle profonde modifiche subite dal quadro insediativo fra l'epoca altomedievale e il XIII secolo³ e dunque della necessità di adoperare con molta precauzione fonti documentarie che diano il quadro delle strutture religiose di inquadramento in epoca successiva alla nascita dei nuovi insediamenti a nucleo. Sono andate sviluppandosi alcune nuove esigenze: da una parte l'avvertita necessità di limitare la ricerca ad aree omogenee di piccole dimensioni, in modo tale da portare piú contributi regionali al problema⁴ dall'altra quella di procedere ad una integrazione della ricerca documentaria con un'analisi archeologico-topografica del territorio tale da recuperare il maggior numero di dati possibili sulla base di ricognizioni sistematiche.

Questo tipo di analisi trova la sua origine nelle ricerche sull'Etruria meridionale della British School at Rome⁵, e successive indagini⁶ ed analisi storico-strutturali di grande importanza⁷, condotte per lo piú nell'Italia centro-settentrionale, hanno arricchito un quadro generale di riferimento in cui l'Italia centro-meridionale, ed in particolare l'Abruzzo, hanno ancora una presenza limitatissima e non rappresentativa.

Pur non mancando infatti studi storici di inquadramento di fondamentale importanza⁸, l'indagine territoriale è ancora limitata alle ricerche della British School in Molise, nella Valle del Biferno e nell'area di San Vincenzo al Volturno⁹, mentre si va sempre piú avvertendo l'esigenza di un'integrazione complessiva delle fonti documentarie e dell'indagine territoriale come unica via per un'analisi efficace delle trasformazioni subite dal quadro insediativo fra la tarda antichità e l'alto medioevo¹⁰.

In quest'ottica si è presa in esame l'area oggetto della ricerca, la bassa Valle del Vomano, divisa in antico dal fiume fra l'Ager Praetuttianus e l'Ager Hatrianus¹¹: all'esame delle fonti disponibili, in genere tarde e solo raramente anteriori al XII secolo, si è aggiunta una ricognizione territoriale mirata all'indagine dei siti per cui esisteva documentazione, strutture pievane e monastiche, aree di ubicazione di chiese rurali per lo piú abbandonate da tempo e comunque menzionate nelle fonti fra l'XI e il XIV secolo, ed infine altre località che presentassero caratteristiche morfologiche tali da far ritenere possibile un'occupazione fra l'antichità e l'alto medioevo¹².

Limiti all'efficacia delle ricognizioni sono stati posti dalle numerose aree a copertura vegetale temporanea o stabile, dalla presumibile esistenza di coltri alluvionali nel bassopiano del

Vomano, e da un'estesa urbanizzazione che interessando negli ultimi anni le zone fra Basciano e Villa Vomano, ed il territorio del comune di Roseto fra le foci del Vomano e del Tordino, ha alterato in maniera pressoché definitiva estesi contesti ambientali.

A ciò si aggiungono obiettivi problemi legati alle modifiche continue dell'evidenza archeologica superficiale, già riscontrate nell'Italia settentrionale¹³ e verificate anche nella Valle del Biferno¹⁴, a cui è possibile ovviare con ricognizioni incrociate a distanza di tempo. All'abbandono progressivo di alcune culture ed alla destinazione a pascolo di varie aree si accompagna una perdita di leggibilità del terreno che è accentuata da fenomeni di interro: ad esempio, i resti di una estesa villa romana parzialmente tagliata da una strada rurale in località Case Rubino di Caprafico non erano quasi evidenti a livello superficiale proprio per l'entità degli interri superiori a m 1,5.

Da ciò risulta come le indagini territoriali collegate a questo contributo, per necessità di cose ristrette in un limitato arco di tempo, possano fornire, senza pretese di esaustività, solo un primo contributo alla conoscenza dell'occupazione altomedievale del territorio, anche se le particolari condizioni di «quiete» dell'area, dopo gli avvenimenti traumatici del VI secolo, sono buon elemento per ritenere che non vi siano state modifiche di particolare rilevanza sino allo sviluppo degli insediamenti a nucleo, sinora datati intorno al X secolo.

È dato a questo punto chiedersi quale dovesse essere l'assetto della valle nella tarda antichità, e per dare risposta al quesito è necessario riassumere brevemente quanto esposto più oltre a proposito del quadro territoriale romano¹⁵. Nell'antico assetto paganico-vicano del territorio erano andate inserendosi numerose ville (ne sono state accertate sette), ed altri insediamenti rustici, con lo sviluppo di un'economia agricola particolarmente importante per la produzione di olio e vino, fra gli inizi del I secolo a.C. e la metà del I secolo d.C., poi assestata in ambito locale in epoca successiva.

La viticoltura è tuttora particolarmente diffusa nella zona, specie a Forcella, Canzano, nel Piano Vomano presso Guardia, a Notaresco e Morro d'Oro, e così anche l'olivicultura, specie nel territorio di Montepagano e sulle pendici collinari che da nord e da sud degradano verso il Vomano (località Pagliare di Morro, piano del Convento di Propezzano, Guardia Vomano, Penna Sant'Andrea, Monte Gualtieri) mentre larghe aree sono a tutt'oggi coltivate a grano. Non pare che in età postclassica vi siano state sostanziali modifiche nel quadro produttivo del territorio, che ha conservato caratteristiche tipicamente mediterranee, ed in cui la pastorizia, per la sostanziale eccentricità rispetto ai grandi percorsi di transumanza¹⁶ ha goduto di una notevole importanza, ma limitata all'ambito locale. Non vi sarebbero in tal modo i presupposti strutturali per giustificare alterazioni radicali del quadro insediativo almeno sino al X secolo, anche se non sembra dubbia una destrutturazione delle forme di insediamento rurale originate dalle assegnazioni romane.

A parte il vico di San Rustico, che sembra ripiegarsi su se stesso alla metà del III secolo d.C., ma che continua a vivere almeno sino agli inizi del vi, come sembrerebbe dimostrare il rinvenimento di un tesoretto contenente un aureo di Anastasio I¹⁷, limitate ma significative sono le notizie sulla sorte degli insediamenti antichi che popolavano la valle.

Il rinvenimento presso le ville di Guardia Vomano (CA, sito 14), di San Pietro di Morro (CA, sito 21), e località Piano della Monaca di Cellino (CA, sito 55), nonché presso il piccolo vico in

località Case Di Sante di Cellino (CA, sito 57) di frammenti di sigillate africane tarde e di imitazioni riferibili ad un arco cronologico fra la fine del iv e gli inizi del vi secolo suggerirebbe che tali insediamenti finissero abbandonati come nel vicino Piceno¹⁸, con la ripresa di «una tradizione paganica mantenutasi tenacemente attraverso tutta l'antichità»¹⁹, nell'ambito di estesi fenomeni di spopolamento.

A questo proposito nella Valle del Biferno è attestato il particolare caso dell'insediamento di Santa Maria di Cività, occupato dal VI/VII secolo sino al X, ubicato sulla cima di una collina, consistente di un recinto di semplici case di legno vicino ad una piccola chiesa. Ad una coltivazione intensiva di cereali e viti nei campi intorno alla collina si affiancava un'economia del bestiame che si basava soprattutto su pecore tenute per la macellazione e prodotti secondari, con poco bestiame destinato all'aratro ed una mandria di maiali lasciati a se stessi intorno all'insediamento per la maggior parte dell'anno²⁰.

Non è dunque scontato che all'abbandono delle ville si sia accompagnato un potenziamento delle piccole strutture vicane ancora esistenti, e va considerata la possibilità di nuove fondazioni, pur inserite in un tipo di economia tradizionale ridimensionata a misura delle mutate condizioni storiche e nell'ambito talvolta di minimi spostamenti di sito rispetto ad insediamenti occupati nell'antichità. Il rinvenimento avvenuto nel 1930 dei resti di una sepoltura di età barbarica «con corredo simile a quello di alcune tombe della necropoli longobarda di Castel Trosino»²¹, in un'area situata a nord-est di Notaresco (località Veniglia), in cui le ricognizioni non hanno accertato la presenza di resti di età romana (CA, sito 19), indurrebbe a ricercare fenomeni simili, in parte forse collegati alle vicende storiche del confronto fra Bizantini e Longobardi²², o a mutamenti nell'assetto della proprietà fondiaria, anche lungo il basso Vomano²³. Un'analisi dei siti non può dunque prescindere da alcune riflessioni sulla cronologia del passaggio a forme di insediamento d'altura, per la sostanziale mancanza di fonti documentarie complessive sino al XIII secolo.

In questo periodo di circa sei secoli nella Valle del Biferno sono stati identificate ben tre fasi di insediamento²⁴: la prima, caratterizzata da ceramica acroma e dalle prime due varietà della ceramica dipinta in rosso a linee spesse²⁵, interessa sia molti siti classici e ville in associazione con sigillate africane di v secolo, sia siti di nuova fondazione fra VI e X quali Santa Maria di Cività; la seconda è datata al X secolo²⁶, mentre la terza comprendeva siti vissuti fra il XIII e il XV secolo, quasi tutti collegati a chiese, monasteri e castelli.

Il problema dell'«incastellamento» nell'Italia centrale adriatica va dunque affrontato con cautela perché il processo di passaggio da insediamenti dispersi quali quelli di età romana, a quelli a nucleo sembrerebbe graduale e precoce (VII-VIII secolo)²⁷, mentre non sembra scontato che tutti gli insediamenti rurali documentati nelle fonti del XIII/XIV secolo debbano, per questa caratteristica, essere necessariamente considerati di particolare antichità.

È infatti necessario valutare attentamente, in relazione particolarmente alle condizioni geografiche dei vari siti, il ruolo svolto dalla presenza monastica nell'opera di colonizzazione di vaste aree del territorio²⁸. All'opera dei monaci di San Vincenzo al Volturno nell'area della cella di Santa Maria di Musiano, ubicabile presso Scorrano²⁹, e comprendente il territorio fra Basciano e Cellino, si affianca l'azione dei centri monastici locali di San Clemente in Vomano, Santa Maria di Propezzano, San Salvatore a Bozzino e San Giovanni in Venere tramite la dipendenza di San Giovanni in Vomano. Le dimensioni e le effettive caratteristiche di tale

fenomeno sono peraltro da esaminare con attenzione, per verificare quanto esso possa corrispondere, piú che ad una modifica radicale del quadro economico ed insediativo, ad un suo piú stabile inquadramento nell'ambito di produzioni agricole che, come si è accennato, non sembrano aver subito grandi cambiamenti fra la tarda antichità e l'alto medioevo³⁰.

La consistenza di questo riassetto, che prelude ormai alla nascita degli insediamenti a nucleo e al definitivo assestamento della topografia residenziale in forme che sono sostanzialmente giunte sino ad oggi, è verificabile solo tramite indagini territoriali che mirino ad accertare in che misura possano configurarsi anche nella bassa Valle del Vomano fasi articolate di insediamento quali quelle già accertate lungo il Biferno, e quanto abbia influito l'antica strutturazione paganico-vicana del territorio nell'assetto delle giurisdizioni pievane e monastiche della zona quali sono attestate dalle fonti medievali.

È sembrato opportuno al proposito collegare i dati storico-topografici nell'ambito di tali circoscrizioni, per le loro caratteristiche di strutture di inquadramento, per buona parte del medioevo, di articolati fenomeni giuridico-economici.

La situazione si presenta ben definita particolarmente per la zona a nord del Vomano.



1. Forcella, prepositurale di San Martino fuori dall'incastellamento.

Qui, a parte le ecclesie di Caprafico, Forcella e Miano, che per la loro prossimità a Teramo non ebbero probabilmente mai strutture religiose antiche del tutto definite³¹, sono ben delimitabili la pieve di Canzano, compresa fra il Vomano e i fossi di Santo Stefano e dell'Acqua Salata, la giurisdizione monastica di San Clemente al Vomano delimitata, oltre che dal Vomano, dal

suddetto fosso dell'Acqua Salata, e da quello Maiorano, l'abbazia di Santa Maria di Propezzano, confinante da un lato con San Clemente e dall'altro col fosso Pagliara, nonché il territorio lungo il mare fra Vomano e Tordino compreso dall'XI secolo nelle giurisdizioni monastiche di San Salvatore a Bozzino e San Giovanni in Vomano, ma dipendente in precedenza dalla pieve di San Flaviano in Castronovo e, come tale, probabilmente parte dell'agro di quella città nell'antichità.

A nord il confine delle quattro circoscrizioni precedenti era probabilmente il crinale delimitante la valle del Tordino da quella del Vomano, mentre a sud del fiume la situazione si presenta meno precisamente strutturata.

La zona fra Basciano e Cellino dal X secolo dipendeva probabilmente dal monastero di San Vincenzo al Volturno anche per la cura animarum, forse assicurata mediante l'azione di presbiteri residenti, e comunque solo in epoca di poco successiva sembrano articolarsi giurisdizioni separate, fra cui quella di San Flaviano di Basciano, quella di Penna Sant'Andrea poi passata ai monaci di San Nicolò al Tordino, l'antica cella vulturinese di Santa Maria di Musiano, comprendente Scorrano e Cermignano, e la giurisdizione di Cellino, dipendente nel XIII secolo da San Giovanni in Venere, ma passata nel XIV sotto il diretto controllo dei vescovi d'Atri.

A parte la presenza monastica che, particolarmente a sud del Vomano potrebbe aver alterato, nei rapporti spesso conflittuali fra i vari monasteri ed il vescovo d'Atri, i limiti delle giurisdizioni, vi è dunque da chiedersi in che misura tale distrettuazione possa riprendere almeno in parte quella antica, data la sostanziale continuità di alcune forme di occupazione del territorio e la sopravvivenza di tanti toponimi prediali antichi in epoca altomedievale: qualche risposta può forse scaturire dall'esame dettagliato dei singoli siti.

I. MIANO, FORCELLA, CAPRAFICO

Miano, Forcella e Caprafico alla metà del XII secolo erano feudi tenuti dal vescovo aprutino³², e ciò è testimonianza degli stretti legami che intercorrevano fra questi piccoli centri e la città di Teramo.

MIANO era comune rurale, come il vicino villaggio abbandonato di Collemandone, ed ambedue furono aggregati nel XIII secolo al comune cittadino di Teramo³³. Presso il villaggio esisteva nel 1326 la chiesa di Santa Maria, retta da un preposito³⁴, mentre nel 1408 venne «renovata» la chiesa di San Silvestro³⁵, ancora menzionata nel 1568 come beneficio³⁶, e forse identificabile con la chiesa omonima, donata al vescovo di Teramo Berardo nel 1116³⁷.

Un insediamento più antico era comunque ubicato sul Colle San Pietro, ove sono i resti della chiesa di San Pietro di Spernazzano, attestata nel XIII secolo³⁸, detta sino ad oggi la «prevosta». Nei pressi delle strutture, in buona parte distrutte durante la recente risistemazione di una strada rurale, erano tracce di una necropoli considerata tradizionalmente il «cimitero vecchio» di Miano³⁹, nonché qualche resto riferibile ad un'occupazione romana del sito (CA, sito 1). Ad ovest del villaggio, sul sito dell'altro insediamento rurale medievale di Collemandone erano i resti della chiesa di San Martino, attestata nel XIII secolo, ed abbandonata come il villaggio di cui era curata.

Anche CAPRAFICO era feudo del vescovo aprutino, a cui era stato donato nel 1116. L'insediamento non fu mai del tutto incastellato ed infatti le due chiese esistenti nel XIII secolo erano situate fuori del villaggio; Sant'Emidio era circa 400 m a nord-est sul colle nei pressi del Casino Rubini⁴⁰, mentre Santa Colomba era ubicata circa 200 m ad est, a poca distanza dal sito di un'estesa villa romana, vissuta almeno sino agli inizi del V secolo (CA, sito 3); forme di occupazione forse diverse sullo stesso sito sono attestate anche in epoca successiva, come sembrerebbe provare un frammento di ceramica acroma, orlo di un vaso monoansato, che trova confronti in analoghi esemplari datati, in area centro-italica, dal VI all'VIII secolo⁴¹.

Materiale romano di spoglio fu reimpiegato nelle strutture della chiesa i cui resti sono stati recentemente distrutti per l'approfondimento di una strada rurale. Quanto resta, un capitello e due rocchi di colonna, è reimpiegato in una cappellina dedicata alla santa, edificata nel marzo 1966 sul sito dell'antica chiesa, che potrebbe essere stata costruita, per la particolare posizione nei pressi di un dirupo ed una fonte, sul luogo di un precedente santuario campestre romano.

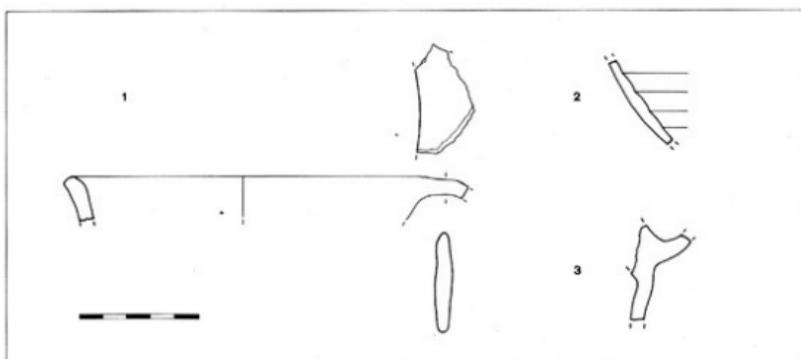


2. Sito del monastero di San Quirico in Vomano

Il feudo di Caprafico, sino alla sua incorporazione nel comune di Teramo fu tenuto da due famiglie signorili, iure langobardorum⁴², e confinava con quello di FORCELLA, menzionato per la prima volta nel 1128⁴³, tenuto dal vescovo di Teramo Guido alla metà del XII secolo⁴⁴; la prepositurale di San Martino, esistente nel XIII secolo e menzionata nel 1326 nella decima di Teramo⁴⁵, era estranea al nucleo dell'abitato ed ancora nel 1594 conservava lo ius sepulturae e il fonte battesimale⁴⁶, poco dopo trasferito nella chiesa castrale di Santa Maria, detta «della Misericordia»⁴⁷. Nel territorio esistevano la rurale detta Santa Maria «Vecchia», da identificarsi

con la chiesa attestata nel XIV secolo⁴⁸, poi abbandonata, nonché quella di San Salvatore, situata presso un insediamento altomedievale, ubicabile nella pianura sottostante lungo il Vomano, in cui aveva il diritto di decimare. Al momento dell'abbandono della chiesa, che era in rovina nel 1595⁴⁹, il centro era già deserto da lungo tempo, ed entrambi non sembrano lontani da un vasto sepolcreto dell'Età del Ferro scavato nel 1928, che con la sua collocazione poco a nord di Villa Vomano attesterebbe un'occupazione della pianura fra Forcella e il fiume, forse senza soluzioni di continuità dall'epoca italica all'alto medioevo.

Non lontano, sulla collina a nord della strada statale del Vomano fra i fossi Trentamano e Santo Stefano, circa 2 km ad est di Forcella è ubicabile la chiesa di San Quirico, documentata nel 1116, ecclesia S. Quirici⁵⁰, poi compresa fra le dipendenze della Chiesa di Teramo nel 1326⁵¹. Ne restano solo tracce, ma ancora nell'Ottocento si conservava un muro con un'immagine del santo, poi demolito per utilizzare il materiale nella costruzione di un ponte sul fosso Santo Stefano nei pressi dell'antica mola di Canzano⁵². Sembra che in origine fosse monastero premonstratense, ed ancora nel 1623 fu concesso in beneficio da Ottavio Bandini Commendatario della Badia dei Santi Quirico e Giulitta ad Ottavio d'Acquaviva. Nel 1611 presso la chiesa, a tre navate con pavimento in cotto, a tre porte d'accesso, erano visibili i resti del monastero⁵³. È interessante notare come nel Catasto Onciario del 1734 i suoi terreni fossero ubicati in contrada Piana Grande, a sud-est di Forcella⁵⁴, per cui è da pensare che allo sviluppo del monastero si accompagnasse un'intensificazione dello sfruttamento agricolo della pianura lungo il Vomano.



3. Insediamento presso la chiesa di Santa Colomba, ceramica acroma.

D'altronde il sito non ha restituito tracce di occupazione romana a parte qualche minimo frammento ceramico, per cui sembra che l'insediamento possa collegarsi a forme di riconquista agricola non anteriori al X secolo.

A tale epoca può anche datarsi l'origine dell'insediamento accentrato di Forcella, a cui si affiancano comunque tracce evidenti di una precedente distribuzione della popolazione nel territorio presso le chiese rurali di Santa Maria e San Salvatore, in particolare anche per la sopravvivenza di diritti di decimazione⁵⁵.

2. LA PIEVE DI CANZANO

Ad est di Forcella è il territorio della pieve di CANZANO, che corrisponde presumibilmente almeno in buona misura al territorio attuale del comune ed in cui il panorama degli

insediamenti si presenta particolarmente articolato. Chiesa pievana era San Biagio menzionata con le rurali di Sant'Eleuterio, San Pietro, Santo Stefano, San Martino, Santa Maria, San Paolo e San Giovanni nella decima della diocesi di Teramo del 1326⁵⁶.

La chiesa, già menzionata nel 1283-84⁵⁷ e nel 1303⁵⁸, era tenuta da rettori nominati su presentazione prima dei Di Canzano poi degli Acquaviva⁵⁹. Alla fine del Settecento se ne iniziò la ricostruzione ma, data l'eccessiva ampiezza e dispendiosità dei progetti, l'opera rimase interrotta, la cura fu trasferita a Santa Maria dell'Alno⁶⁰, chiesa fatta costruire dall'Università di Canzano nel 1592, mentre quanto restava dell'antica pieve venne completamente demolito nel 1924⁶¹.

La pieve risultava dunque situata nell'ambito del nuovo insediamento a nucleo, al centro di un'area occupata da numerose chiese rurali.

D'altronde è stato accertato come la sede pievana possa in genere «adattarsi alla fluttuazione del popolamento, spostandosi da un sito isolato in posizione periferica, ad uno centrale rispetto al territorio», sul quale gravitano poi gli insediamenti, ma sempre isolato⁶², per cui non è da escludere che San Biagio preesistesse all'accentramento nei suoi pressi della popolazione in precedenza dislocata presso le ecclesie rurali delle varie pendici della collina di Canzano.

Tali numerose cappelle sembrano infatti almeno in parte riferibili ad insediamenti sparsi, per cui un loro dettagliato esame sembra utile ai fini della ricostruzione della topografia altomedievale del territorio. La chiesa di San Paolo ad Tonanum, cappellania nel 1294⁶³, menzionata nel 1326, esisteva nel 1371⁶⁴, ed ancora nel 1393 venne concessa ad un presbitero di Canzano⁶⁵. Prima del XVI secolo, quando fu lentamente abbandonata, era chiesa curata⁶⁶, come tale situata presso un insediamento di antica tradizione e toponomastica romana già da tempo deserto, e nel 1611 il tetto era ormai crollato e sul pavimento cresceva l'erba⁶⁷.

Era ubicata circa un km ad est di Canzano fra Santa Lucia e la masseria Guerrieri⁶⁸ ma il sito non è più localizzabile.

San Pietro ad Polustrium, menzionata come rettoria nel 1284⁶⁹, ancora nominata nella decima del 1326, era officiata nel 1361⁷⁰ nel 1371 pagava un tributo alla Mensa del Capitolo Aprutino⁷¹.

La chiesa esiste tuttora lungo la strada a nord di Canzano verso Valle Canzano; attualmente è in corso un restauro ad opera della famiglia Cerulli che la possiede, e non sembrano esservi tracce di un'occupazione del sito precedente il XIII secolo.

Sant'Eleuterio de Floresta, menzionata nel 1326, ancora esistente nel 1371⁷², già nel 1611 era in completa rovina⁷³ e finì del tutto abbandonata. Anch'essa probabilmente collegabile ad un nucleo residenziale, era situata circa 800 m a nord-est di Canzano, ma non è più identificabile.

Santa Maria de Petrabianca menzionata nel 1326 e nel 1371⁷⁴, è stata invece ubicata circa km 1,5 a sud di Canzano, presso un piccolo nucleo residenziale medievale di cui rimane qualche resto⁷⁵. Non lontano poco a nord era San Martino, documentata alla fine del XIII secolo⁷⁶, dotata di ricche rendite poi annesse già nel 1554 alla pieve di San Biagio⁷⁷, anche se la chiesa, situata poco più di un km a sud-ovest di Canzano continuò ad esistere. I lavori del 1974 con cui è stata interamente ricostruita non hanno messo in luce alcun elemento che suggerisca l'ipotesi di una occupazione del sito di molto precedente le fonti documentarie⁷⁸. Santo Stefano, nominata nel

1326, esistente ancora nel 1371⁷⁹, era invece sicuramente ubicata presso un insediamento della cui necropoli resta ancora il ricordo; ambedue furono abbandonate ed il titolo fu trasferito a San Pietro, mentre la località ha conservato il toponimo⁸⁰.

Non lontano oltre il fosso di Santo Stefano nei pressi di Valle Canzano era la chiesa di Sant'Andrea de Vallibus, di iurepatronato popolare nel 1278⁸¹, conferita poi dal Capitolo Aprutino, ed in seguito dagli Acquaviva⁸², conservatasi come curata del villaggio, mentre è andata distrutta San Giovanni, documentata nel 1294-95⁸³ ed ancora esistente nel 1371⁸⁴. Situata extra moenia era anche detta S. Giovanni di Visciano o Vicciano⁸⁵; nel 1595 alcuni abitanti di Canzano furono condannati a corrispondere al Capitolo Aprutino le decime dovute alla chiesa di San Giovanni in pertinentiis castris diruti Visciani de territorio Sancti Acti, per cui era forse la curata di un insediamento abbandonato comunque situabile a nord di Canzano verso la valle del Tordino, ove si conserva anche il toponimo Pluvicciano, e non piuttosto come pensava il Palma a sud del villaggio. L'ubicazione resta comunque incerta, anche perché la chiesa, ormai in rovina nel 1611⁸⁶, venne abbandonata poco dopo.

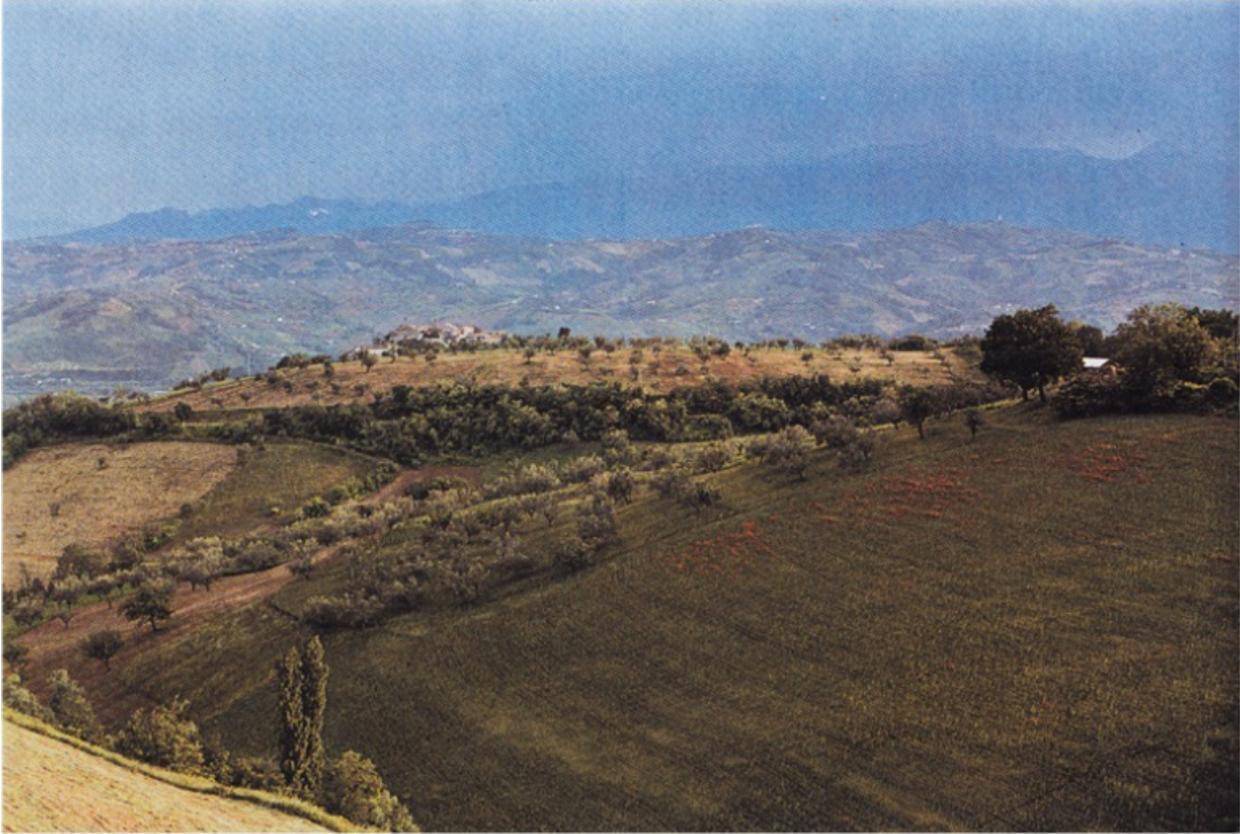
A parte queste chiese rurali di cui è possibile precisare almeno approssimativamente l'ubicazione, la decima del 1324 menziona le chiese di San Lorenzo, San Silvestro e San Simone di cui null'altro è noto⁸⁷, mentre nel 1371 è documentata San Giovenale, di modeste dimensioni in quanto doveva corrispondere al Capitolo per la quartaria solo due staia di grano, e comunque anch'essa partecipe dello stesso destino di abbandono⁸⁸.

A sud-est del villaggio si conserva infine il toponimo Colle di Corte, forse testimonianza dell'esistenza di un casale fortificato del XII/XIII secolo, a cui è riferibile un gruppo di case a nucleo, tuttora esistenti. A nord era la chiesa di San Salvatore che merita un discorso a parte in quanto lo ius sepulturae a lungo detenuto e l'esercizio della cura animarum ad opera dei monaci, dismessa solo nel XVI secolo a seguito di un accordo col pievano di San Biagio, attestano la particolare rilevanza e antichità di questa struttura religiosa; compresa nel 1221 fra i beni confermati dal papa Onorio III all'abbazia di San Salvatore Maggiore di Rieti⁸⁹, che già dall'XI secolo quantomeno aveva estesi possedimenti nel Teramano, con il suo insediamento nell'ambito dell'unica struttura pievana della bassa valle del Vomano dimostra ancora una volta la labilità delle strutture episcopali nel territorio, nel corso dell'alto medioevo. Nel 1326 pagava comunque la decima al vescovo⁹⁰ e nella visita pastorale del 1595 si notava che in eadem ecclesia sepeliuntur omnia cadavera defunctorum castris Cansanj ex antiquata consuetudine⁹¹. Era allora tenuta da un prevosto che per antica usanza offriva un pasto ai contribuenti delle decime nella festa del Santo Salvatore⁹². La chiesa, a tre navate con pregevole portale è stata recentemente restaurata⁹³. Fra Canzano e la strada statale n. 150 si conserva infine, ad indicare la collina ad est del Fosso delle Noci, il toponimo Gerenzano⁹⁴, di qualche interesse ai fini della comprensione dell'assetto territoriale antico della zona, anche se non sembrano esistere tracce di occupazione altomedievale.

3. L'ABBAZIA DI SAN CLEMENTE AL VOMANO

Una certa documentazione si conserva invece per le proprietà dell'abbazia di San Clemente a Casauria in Comitatu Aprutino; fra i possedimenti riferiti dalle fonti all'anno 875 sono menzionati Castrum Guardiae, Castellum Vetulum Monasium⁹⁵, anche se la situazione sembra

riferibile piuttosto al X secolo, mentre il Monasterium S. Clementis è documentato nel 1121 cum castellis videlicet Castro Vetere, Sancto Vetere, Guardia, cum ecclesiis et villis ad predictum Monasterium pertinentibus⁹⁶. Il Castrum Guardiae e il Castrum Vetulum Monasum, poi Castelbasso, sono ancora menzionati fra i possedimenti dell'abbazia di Casauria nel 1136, 1166, e 1191⁹⁷;



4. Sito dell'insediamento a nord del cimitero di Castelbasso.

tuttavia nel 1251 San Clemente in Guardia faceva parte del territorio dell'abbazia di San Giovanni in Venere⁹⁸, anche se nella bolla di creazione della diocesi d'Atri del 1252 è menzionata fra le chiese soggette a San Clemente a Casauria passate sotto la giurisdizione del nuovo vescovo⁹⁹. Comunque, forse per il fatto che la bolla di Anastasio IV del 1153 sembra chiaramente indicare il fiume Vomano come confine meridionale della diocesi Aprutina¹⁰⁰, probabilmente l'unione alla diocesi d'Atri delle proprietà di Casauria a nord del fiume non fu mai effettiva; anche se nel 1328 il preposito di San Clemente pagava la decima al vescovo di Teramo¹⁰¹ il controllo effettivo restò comunque agli abbatì, ed ancora nel 1605 i due centri erano sotto la giurisdizione spirituale dell'abate commendatario Branconio¹⁰², a cui succedettero il cardinale Antonio Barberini e D. Giovanni Colonna¹⁰³. La situazione si protrasse a lungo¹⁰⁴, mentre già dal 1580 i vescovi avevano portato le loro rivendicazioni davanti alla Sacra Rota in Roma, ottenendone per altro un primo giudizio negativo¹⁰⁵, riproponendo poi la questione nel 1616 prima in Sacra Congregazione del Concilio e poi nuovamente in Rota, seguendone quattro decisioni interlocutorie e contraddittorie, in parte favorevoli al vescovo, in parte agli abbatì¹⁰⁶. Già da tempo comunque ogni vita monastica era cessata e le abitazioni dei monaci erano crollate o ridotte a case coloniche¹⁰⁷, mentre la cura era esercitata da due cappellani a cui gli abbatì

commendatari avevano destinato le decime¹⁰⁸. La struttura monastica sembra comunque inserirsi in un ambito insediativo piú antico: infatti pur essendo Guardia menzionato come castrum, pur tuttavia almeno come sito non sembra esserlo, anzi nel 1932 nel corso di lavori nell'interno del paese fu rinvenuto, due metri sotto il piano stradale, nei pressi della casa Riccitelli, un bronzo di Caligola¹⁰⁹ che indicherebbe, con un frammento di fregio in pietra a triglifi e metope con iscrizione, e quattro colonne antiche reimpiegate nel ciborio della chiesa¹¹⁰ una frequentazione del sito sin dall'età romana. Recenti lavori lungo la strada che collega San Clemente a Guardia, circa 100 m a nord-ovest del bivio con la via che si ricollega alla S.S. n. 150, hanno inoltre messo in luce i resti di una villa romana, già menzionata, occupata dal I secolo a.C. agli inizi del V almeno (CA, sito 14), per cui l'insediamento monastico, pur attestato in epoca ben piú tarda, ben si inserirebbe in un piú generale processo di rioccupazione monastica di siti romani. La chiesa attuale, costruita nel 1108¹¹¹, ancora nel 1595 conservava il fonte battesimale e vi si seppellivano, come da antichissima consuetudine, gli abitanti di Guardia, mentre sotto la chiesa era una cripta sostenuta da colonne lapidee¹¹².

Fra San Clemente e Guardia era la chiesa rurale di San Sebastiano, le cui rovine sono state demolite al momento della costruzione delle scuole moderne di Guardia, mentre sulla collina verso Notaresco era quella di San Martino, costruita nel 1134, crollata prima del XVII secolo quando la lapide che ne commemorava la costruzione fu, dal suo portale, trasportata presso San Clemente (cfr. Dizionario, s.v. Guardia Vomano, Epigrafi)¹¹³. La chiesa era ubicata non molto lontano da un insediamento rustico, sviluppatosi probabilmente in tarda età repubblicana, esistente in località Podere San Gabriele, in vocabolo Vigne¹¹⁴ (CA, sito 17). Altre chiese rurali erano San Nicola, sita non lontano dal villaggio, crollata definitivamente nel 1820¹¹⁵, e San Pietro di Monterone, anch'essa abbandonata ed ubicabile presso un insediamento esistente sin dall'antichità sul Colle Montarone in località Capracchia. Sono infatti visibili in superficie i resti di un'estesa struttura rustica di età romana, forse un piccolo vico testimoniato da frammenti di coperture in laterizio e pavimenti in cocciopesto, nonché materiale ceramico (CA, sito 11). Il sito, significativamente associato al culto di San Pietro, ha inoltre restituito, forse a testimonianza di una continuità di vita fra VI e IX secolo, frammenti di ceramica dipinta in rosso a linee spesse¹¹⁶, per cui l'insediamento potrebbe essere uno dei punti di continuità fra la topografia tardo antica e quella altomedievale nella zona, a cui va probabilmente riferita la menzione di villae, cioè di insediamenti in ordine sparso, delle fonti dell'XI secolo.

Del territorio dell'abbazia di San Clemente fece parte sin dalle origini anche CASTELBASSO, Castellum Vetulum Monasium, insediamento d'altura che ha conservato a lungo le tracce di una diversa topografia residenziale nell'ordinamento della sua giurisdizione parrocchiale. Ancora nel 1595 infatti il villaggio era diviso a metà fra il prevosto di San Pietro e l'arciprete di Sant'Andrea la cui chiesa, situata poco a levante del villaggio, menzionata nell'XI secolo e restaurata nel 1230¹¹⁷, venne a crollare, riducendosi i due curati ad esercitare insieme in San Pietro, pur conservando rigidamente separate le loro attribuzioni. Il Palma nota che «dalle località delle due chiese e da certe procedure regolate fra il prevosto e l'arciprete lice argomentare che San Pietro fu la parrocchiale del primo paese incastellato e che Sant'Andrea lo fu dei posteriori avvenitici orientali»¹¹⁸, e comunque la situazione testimonia una precedente e diversa topografia residenziale che ha trovato precisi riscontri nel corso delle ricognizioni. A nord del cimitero del villaggio sono infatti i resti di un insediamento rustico di età romana, testimoniato da frammenti di tegole, coppi, anfore e materiale ceramico (CA, sito 10), mentre ad oriente, circa 300 m a nord-ovest della masseria Manucci in località Mulano sono stati ritrovati i resti della chiesa di

Santa Maria di Melano (o Mulano), esistente nel XIII secolo almeno¹¹⁹ e circondata da una necropoli che testimonia dell'insediamento un tempo esistente.

4. L'ABBAZIA DI SANTA MARIA DI PROPEZZANO

Ad una continuità nell'ambito di un fundus romano farebbe pensare anche il toponimo prediale PROPEZZANO, pur se le fonti sulla storia dell'abbazia, fondata secondo la leggenda nel 715¹²⁰, sono molto tarde. Santa Maria, compresa nel 1221 fra i possedimenti del monastero di San Salvatore Maggiore di Rieti col nome di Santa Maria in Propictiano¹²¹, è menzionata nel 1251 fra le dipendenze dell'abbazia di San Giovanni in Venere passate almeno sulla carta a far parte della nuova diocesi d'Atri col nome di Santa Maria in Pupitiano¹²². La dipendenza da San Salvatore, che già dall'XI secolo controllava estesi possedimenti nella zona, sembra quella a cui sono meglio correlabili le origini stesse della presenza monastica sul sito, mentre quella da San Giovanni in Venere sembra collegarsi alla espansione di quest'abbazia lungo il basso corso del Vomano a partire dall'XI secolo.

Il monastero estese fin in antico la sua giurisdizione ad un territorio comprendente le chiese dei villaggi e dei territori di Notaresco e Morro d'Oro, almeno formalmente comprese nella diocesi di Teramo; nel 1324 erano Sant'Andrea de Nutaresco, San Pietro, San Paolo, San Terenziano, San Nicola, Santa Lucia, San Cesario¹²³, e questa condizione di esenzione si protrasse molto a lungo, per gli stretti legami con gli Acquaviva d'Atri a cui era andata la commenda dopo la fine di ogni vita monastica presso il monastero. Il vescovo di Teramo, dopo aver presentato nel 1583 alla Sacra Congregazione del Concilio richiesta perché tale situazione fosse sanata¹²⁴ ancora nel 1590 doveva lamentare l'impossibilità di esercitare la sua giurisdizione nel territorio dei due villaggi¹²⁵ e nel 1612 notava che:

«Li signori Acquaviva tengono Abbatiae e altri benefici di Notaresco, Morro e Mosciano, luoghi nella mia diocesi e pretendono che il vescovo non habbia in quelli alcuna giurisdizione»¹²⁶.

Nel 1616 promosse lite in Sacra Rota¹²⁷ ma sino al 1653, pur avendo ottenuto ben cinque sentenze, per lo più favorevoli, non era riuscito a ottenerne l'applicazione, dissanguando inoltre nella lite le casse della diocesi¹²⁸.

La cura animarum era per di più trascurata, abbandonata com'era dagli abbatii commendatari nelle mani di un prelado parrocchiale assistito da vicari¹²⁹, e nonostante ciò l'abbazia nullius si protrasse sino alla fine del Settecento¹³⁰.

A parte il toponimo comunque il sito non presenta tracce particolari di occupazione romana; tuttavia nel 1931 a sud dell'abbazia sono venute in luce cinque tombe del tipo a cassone, di cui una con un piccolo corredo costituito da un'olletta, mentre nel 1942 a seguito dello scassato per la posa di una vigna, sono apparsi a circa 30 m dal muro ovest della chiesa resti di una fornace per la calce, per cui non è del tutto da escludersi, anche per le caratteristiche del sito, che il monastero si sia insediato sui resti di una precedente struttura romana.

Nei pressi due erano le chiese parrocchiali a NOTARESCO, menzionate nelle decime degli inizi del XIV secolo, Sant'Andrea, situata nella parte più antica dell'incastellamento, detta il

«Civitillo», che riscuoteva le decime del territorio ad occidente del villaggio, e San Pietro, situata nel Borgo, a cui andavano quelle del resto del territorio, per cui è da supporre che tale situazione non fosse che la testimonianza conservatasi nei secoli di un assetto insediativo particolarmente articolato, composto da insediamenti sparsi situati sulle colline ad ovest di Notaresco, su cui sono resti evidenti di un'occupazione romana¹³¹, e nelle vicinanze¹³².

Poco meno di un miglio a nord di Notaresco era la chiesa di San Terenziano, menzionata nel 1324, abbandonata nel secolo scorso¹³³, e situata in località Veniglia non lontano dal sito che ha restituito nel 1930 e di recente (1983) resti di sepolture di età barbarica, forse longobarde come già accennato¹³⁴, presumibilmente collegabili all'esistenza di un insediamento altomedievale.

Nulla di preciso è invece nelle fonti sulle cappelle di San Lorenzo, Santa Croce e San Giovanni¹³⁵, che testimoniano comunque della notevole articolazione della presenza religiosa nel territorio del villaggio.

La chiesa di Santa Lucia, menzionata nel 1324, può invece ubicarsi lungo la «strada Salaria», cioè la statale del Vomano, e sembra di fondazione di non molto precedente¹³⁶, mentre nulla si sa della chiesa di San Paolo, anch'essa menzionata nelle decime.

L'incastellamento di Morro è menzionato nel 1021¹³⁷ e sua parrocchiale sino al 1597 fu la piccola chiesa castrale di San Nicola, mentre a nord-est del villaggio sono, sul Colle San Pietro, i resti della chiesa omonima, menzionata agli inizi del XIV secolo¹³⁸ e relativa ad un insediamento situato a poca distanza dai resti di strutture rustiche di età romana (CA, 21). Anche qui sono dunque evidenti le tracce di una continuità nell'occupazione del territorio, forse con qualche minimo assestamento, che sembra potersi ipotizzare anche per altre chiese rurali abbandonate da tempo, ed ora nuovamente localizzate, e cioè San Cesario, menzionata nella decima del 1324 ed ubicabile in località Piane Cesare a sud-est di Morro¹³⁹ e San Domizio, situata un tempo ad est delle Case Marenotta, non lontano dalla strada comunale che collega Morro alla S.S. 150. A questi insediamenti rurali sparsi va collegata la curtis de Carminatis in Morro, menzionata nel 967 ed in seguito abbandonata o smembrata¹⁴⁰, mentre una certa importanza in epoca successiva ebbe la chiesa di San Salvatore, ricostruita a tre navate agli inizi del XIV secolo sul modello dell'abbazia di Propezzano¹⁴¹, e situata fuori del nucleo residenziale di Morro.

5. LE ABBAZIE DI SAN GIOVANNI IN VOMANO E SAN SALVATORE A BOZZINO

Ad oriente di Morro il territorio fra il fiume Vomano e il mare, comprendente gli insediamenti di Cerbiforco e Montepagano, fu compreso dall'XI secolo nel dominio abbaziale di San Giovanni in Venere, con la costruzione di un monastero dipendente, SAN GIOVANNI in Gomano o in Vomano, ubicabile lungo la pianura a sud-est di Canale in vocabolo San Giovanni, ed attestato per la prima volta nel 1047, a testimonianza di una lenta ma decisa espansione lungo il Vomano¹⁴².



5. Sito del monastero di San Giovanni in Vomano.

Nel 1195 il controllo degli abati si estendeva ai centri di Montepagano, Circumfurco e al casale di San Martino al Vomano, oltre che ad altri beni piú a nord fuori del territorio oggetto della ricerca¹⁴³; nel 1251 era annessa anche la contigua abbazia di Santa Maria di Propezzano, da cui peraltro San Giovanni conservò sempre giurisdizione ecclesiastica separata, mentre nello stesso anno sia San Giovanni che il villaggio ora abbandonato di Cerbiforco, ubicabile su una collina fra Casal Thaulero e la strada statale del Vomano, entravano a far parte almeno formalmente della diocesi d'Atri¹⁴⁴, tuttavia il monastero non è menzionato nelle decime degli inizi del XIV secolo, ed ancora nel 1329 l'abate di San Giovanni in Venere pagava l'adoha per il feudo¹⁴⁵. La vita monastica era probabilmente cessata tanto che, quando nel 1481 San Giovanni è menzionato fra i feudi di Andrea Matteo III d'Acquaviva, settimo duca d'Atri, era ormai abbandonato¹⁴⁶, segnando la fine di un'occupazione del sito che per le sue caratteristiche topografiche sembra collegarsi, lungo la viabilità di fondo valle, a strutture di origine romana di cui restano tracce a livello superficiale presso il sito, una collinetta occupata da tre case in vocabolo San Giovanni¹⁴⁷.

Anche il vicino centro abbandonato di CERBIFORCO, menzionato fra le dipendenze di San Giovanni in Venere nel 1176, 1195 e 1204, come Cervum bifurchum e Cimum furcum, non occupa un sito d'altura ma un caratteristico sito di dorsale digradante verso il Vomano, in località «Il Castelluccio», lungo la strada campestre di Cima di Forca, poco meno di mezzo km a sud-est di Casal Thaulero¹⁴⁸ non lontano dal sito di una necropoli di età romana in località Cardinale.

Passato nel 1251 a far parte della diocesi d'Atri, nel 1279 era controllato dai D'Acquaviva¹⁴⁹, nel 1329 come Quinquefurci faceva parte dei feudi per cui l'abate di San Giovanni in Venere pagava l'adoha, e nel 1481, ormai abbandonato, era posseduto dai duchi d'Atri col nome di «Cinqueforcoli». Vi esistevano due chiese, ambedue abbandonate, la curata di Santa Croce de Colfurco, menzionata nella decima della diocesi d'Atri del 1324¹⁵⁰, e San Biagio, detta Quinque Furcarum, provvista nel 1345 dal papa Clemente VI¹⁵¹, e nel 1381 da Clemente VII antipapa¹⁵², ubicabile in contrada Castelluccio, da cui al momento dell'abbandono il titolo fu trasferito nella Santa Annunziata di Montepagano¹⁵³.

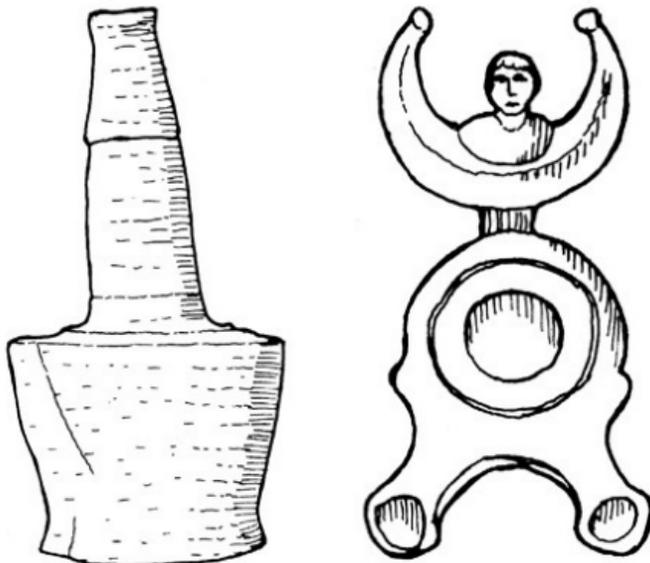
L'abbandono degli insediamenti situati in corrispondenza del basso corso del Vomano, probabilmente lungo un tracciato antico, sembra un fenomeno generalizzato e non casuale dopo il XII secolo; infatti condivide lentamente questa sorte anche la «villa» di SAN MARTINO AL VOMANO, ubicabile in località Ponte Vomano, presso un piccolo porto medievale, menzionata nell'XI secolo fra i possedimenti rivendicati dal vescovo di Teramo per la pieve di San Flaviano in Castronovo¹⁵⁴, della cui giurisdizione aveva fatto parte in antico, e situata significativamente non lontano da un'estesa villa romana (CA, 28)¹⁵⁵.

Il casale Sancti Martini in Vomano è ancora menzionato nel 1195 e nel 1204 fra i possedimenti di San Giovanni in Venere, ma in seguito fu abbandonato dalla popolazione residente¹⁵⁶ tanto che ne rimase la sola chiesa che pagava la decima al vescovo di Teramo nel 1326¹⁵⁷; ancora officiata nel XVIII secolo, poi trasformata in stazione doganale¹⁵⁸, sui suoi ruderi è stata infine costruita una casa rurale, l'ultima che si incontra sulla destra prima di imboccare il ponte che con la litoranea adriatica scavalca il fiume Vomano¹⁵⁹.

Anche nel territorio di MONTEPAGANO esistevano numerose chiese rurali tanto che il Palma notava che «resta a taluno meraviglia la moltitudine delle chiese site in aperta campagna da sembrare inutili perché lontane dai luoghi abitati, ma non poche furono fani, altre fabbricate dai magnati longobardi per comodità dei loro coloni, molte chiese sono sopravvissute ai paesi»¹⁶⁰. D'altronde si è già evidenziata, in relazione all'importanza delle produzioni agricole, la particolare articolazione del quadro insediativo della zona in età romana, per cui anche se le recenti ricognizioni non hanno portato all'individuazione di insediamenti rustici per cui sembra accertata una continuità di vita in epoca altomedievale, pur tuttavia non v'è dubbio che strutture di origine antica dovessero almeno in parte corrispondere a numerosi oratori menzionati nelle fonti.

Nei pressi di COLOGNA SPIAGGIA si conserva il toponimo San Salvatore, a ricordo dell'antico monastero benedettino di San Salvatore a Bozzino, menzionato per la prima volta in una memoria dell'XI secolo in cui si ricorda una donazione dell'899 da parte di Renfredo di Guiniso a San Flaviano (in Castronovo) di terre nei pressi del Monasterium S. Salvatoris, e cioè res iuris proprietatis mee in territorio Aprutiense, loco qui dicitur Beczini¹⁶¹, illa mea portione que michi de Anselperga et de Remedio vir ipse Anselperge in parte obteni ipso campo de Beczinili. All'epoca del Palma si vedevano ancora i ruderi del campanile e di parte della chiesa¹⁶², poi inseriti in una casa rurale (proprietà Lera) ubicabile in vocabolo Rocche di Civitella, circa un centinaio di m ad est del km 613 della S.S. Adriatica¹⁶³. A circa 400 m di distanza, sul colle ad est di Case Trifone sono i resti di un esteso insediamento romano situato a nord del fosso San Martino non lontano dal sito che ha conservato il toponimo di questa antica chiesa, menzionata nell'XI secolo presso il «castello» di Civitella¹⁶⁴, ancora esistente nel 1324¹⁶⁵, e solo in seguito abbandonata. Nella stessa fonte è menzionata una chiesa di San Salvatore de Casal Cobusco

ricollegabile per l'etimologia del toponimo (= Casal combusto) al vocabolo Case Bruciate che tuttora si conserva sulle pendici collinari che dominano il Tordino ad ovest di San Salvatore, e che non sembra identificabile con il monastero, in quanto quest'ultimo nel XVI secolo si chiamava San Salvatore di Buccino¹⁶⁶.



6-7. Località San Martino (Roseto degli Abruzzi), fiasca in rame (VI secolo) e lucerna biline in bronzo (V-VI secolo).

Anche in questa zona sono resti di un'occupazione romana che interessava probabilmente l'intera collina fra Case Bruciate e il fosso San Martino, e la presenza di strutture altomedievali come l'abbazia e le due chiese è testimonianza di una continuità, nell'ambito dell'insediamento di Civitella, che trova elementi di conferma in un singolare ritrovamento archeologico che ha restituito alla fine del secolo scorso materiale barbarico associato a reperti tardo antichi (CA, sito 25).

Probabilmente durante lavori agricoli, nel 1897¹⁶⁷, a circa 200 m a nord-ovest della Masseria Scialletti¹⁶⁸ vennero ritrovati vari manufatti in rame e bronzo, fra cui un elmo conico ostrogoto (Spangenhelm) del tipo Baldenheim, associato a materiali tardo antichi¹⁶⁹.

L'associazione indurrebbe a ritenere, in assenza di ogni traccia di sepolture nell'area, che si possa essere in presenza delle conseguenze di una scorreria operata dai barbari germanici presso un insediamento ancora abitato nella prima metà del VI secolo.

Successivamente, con l'arrivo dei Longobardi, e la caduta di Ascoli ad opera del duca Faroaldo di Spoleto nel 578, è presumibile che ben presto finissero occupati anche Interamnia ed il suo territorio; a questo proposito la già menzionata carta che attesta per la prima volta l'esistenza del monastero di San Salvatore di Bozzino nell'XI secolo, conserva nei nomi il ricordo di proprietari di stirpe longobarda, a testimoniare una duratura occupazione del sito successiva al VI secolo, tanto che vi è da chiedersi quanto abbiano influito, nell'ambito della crisi della piccola aristocrazia locale longobarda degli scabini e degli sculdasci dopo la fine del Regno d'Italia nel

774, donazioni di questo tipo ai fini dello sviluppo del dominio territoriale del monastero di San Salvatore.

Il centro monastico dipendeva nell'XI secolo dall'abbazia di San Salvatore di Rieti¹⁷⁰ ma, almeno a giudicare dal Breve quod est de Terra Sancti Flaviani ultra Trotino in Beczini¹⁷¹, prima di tale epoca almeno formalmente una larga parte del territorio fra Tordino e Vomano, poi in seguito compresa fra le pertinenze del monastero, faceva parte della giurisdizione della pieve di San Flaviano, ubicata presso l'antica città romana di Castrum Novum¹⁷². Tale situazione era probabilmente antica, come sembrerebbe dimostrare un'epigrafe, presumibilmente proveniente dall'insediamento romano esistente in località Case Bruciate, e relativa a lavori curati in loco da due pretori della Colonia¹⁷³, riutilizzata presso il monastero¹⁷⁴.

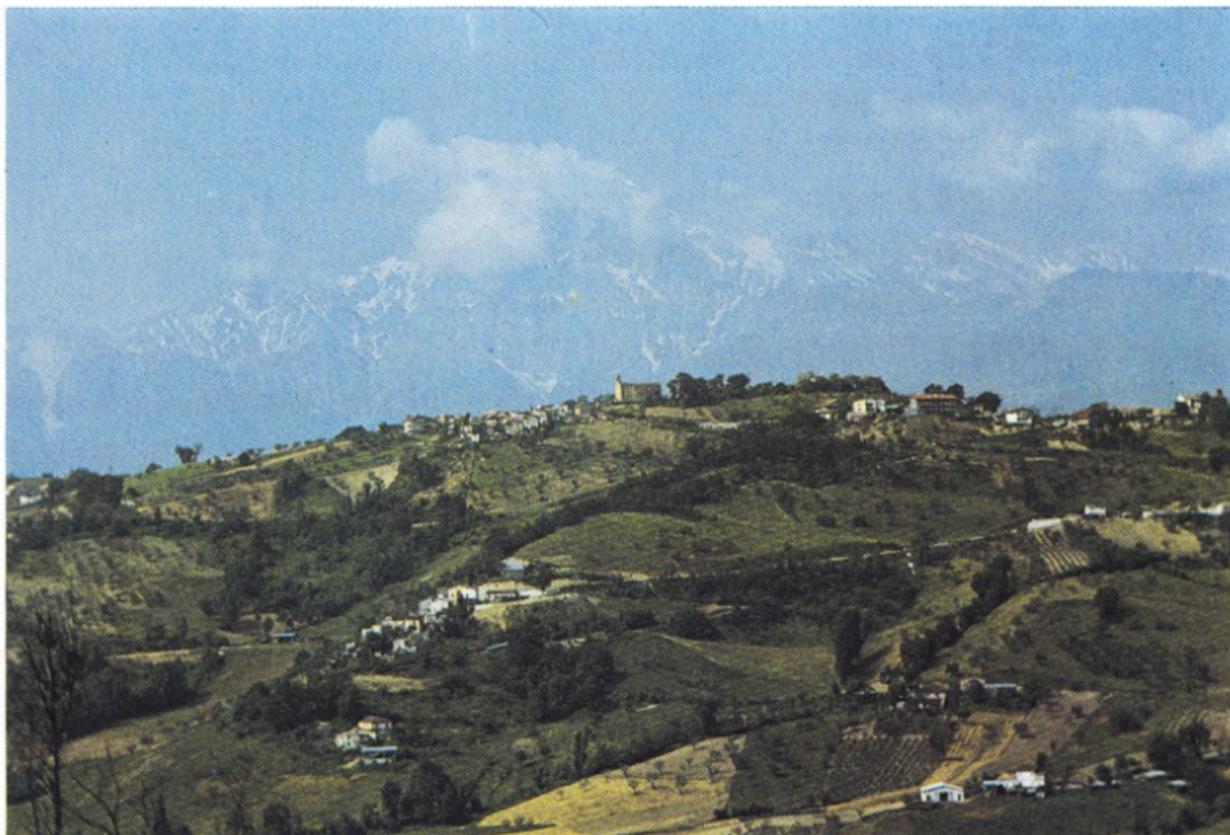
Col decadere della città e la lenta perdita d'importanza della pieve di San Flaviano venne progressivamente accentuandosi la presenza monastica con la nascita della giurisdizione autonoma di San Salvatore, a sud del Tordino.

Infatti già prima dell'XI secolo l'articolato contesto insediativo già esaminato fra Case Bruciate e San Martino era andato assestandosi con la nascita del «castello» di Civitella¹⁷⁵, insediamento che non sembra essere a nucleo, ma occupa un sito di dorsale, forse a testimonianza di una contrazione del popolamento in epoca altomedievale, senza un completo abbandono dei siti.

All'epoca l'insediamento fortificato risultava sottratto al controllo del vescovo aprutino Pietro II, ad opera di Pietro di Ardingo, alla cui morte, invece di tornare a fare parte della pieve di San Flaviano, venne occupato dall'abate di San Salvatore de ipso castro, che ne conservò poi la giurisdizione¹⁷⁶. Scoppiata dunque una lite fra il vescovo di Teramo e l'abate di San Salvatore Maggiore di Rieti, si tennero fra il 1057 e il 1077 tre placiti¹⁷⁷, a seguito dei quali pare comunque che Civitella restasse agli abati, anche se poi finì abbandonata e i suoi resti erano ancora visibili nel secolo scorso, non lontano da San Salvatore¹⁷⁸.

Probabilmente proprio da questa diserzione trasse motivi di espansione il centro di MONTEPAGANO, documentato nel XII secolo, in cui andò trasferendosi anche altra popolazione dai numerosi insediamenti rurali che occupavano le colline circostanti, mentre il territorio si divideva fra l'abbazia di San Salvatore e quella di San Giovanni al Vomano.

San Salvatore, menzionato «cum cellis suis» nella decima del 1324, conservò il diritto di decimare nell'intero territorio di Cologna sino al XVIII secolo¹⁷⁹, mentre Montepagano, compreso nel 1251 almeno formalmente della diocesi d'Atri, tanto che la chiesa di San Pietro de Montepagano è menzionata nella decima del 1324¹⁸⁰, continuò a far parte del dominio feudale dell'abbazia di San Giovanni in Venere¹⁸¹, che vi esercitava la cura spirituale ancora nel XVI secolo. Nel 1590 il vescovo di Teramo, sostenendo fosse il Vomano, a tenore della bolla di Anastasio IV, il confine meridionale della sua diocesi, ne rivendicava il controllo, insieme a quello di Poggio Morello¹⁸².



8. Santa Maria (Basciano), panoramica della collina fra la chiesa di Santa Maria e il cimitero di Basciano.

Passata l'abbazia di San Giovanni in Venere prima ai Padri della Chiesa Nuova, sotto Sisto V, poi ai Gesuiti, poi ancora ai primi¹⁸³, costoro si servivano per le funzioni episcopali a Montepagano del vescovo d'Atri, o per la maggiore vicinanza, come dice la fonte¹⁸⁴ o per tradizione collegabile all'attribuzione del centro alla diocesi d'Atri nel XIII secolo. Nel 1635 i Gerolamini addivennero ad un accordo col vescovo di Teramo, conservando gli allodiali, ma cedendo la cura cosicché l'eszensione venne interamente riassorbita nella diocesi¹⁸⁵.

A sud-ovest del villaggio era la chiesa di Sant'Angelo di cui restavano nel secolo scorso pochi muri, oggi non piú visibili, mentre nei pressi dell'ex ufficio telegrafico era quella di San Giovanni de Alviano, il cui toponimo attestato nell'XI secolo¹⁸⁶ è probabilmente di origine romana, ed è ubicabile sulla collina all'estremità occidentale della dorsale su cui è situato anche Montepagano¹⁸⁷.

Nella chiesa parrocchiale dell'Annunziata, costruita nel 1607, vennero inoltre trasferiti nel 1625 i titoli di San Pietro, relativo alla chiesa menzionata nella decima d'Atri del 1324, e di San Blasio¹⁸⁸, probabilmente identificabile con San Blasio de Mateniano presente nella stessa fonte, che accenna anche ad altre chiese rurali ubicabili nell'area ma di impossibile localizzazione¹⁸⁹.

Sempre nei primi anni del XVII secolo venne costruita un'altra cappella per trasferirvi i titoli di San Salvatore de Casalcobusto e San Pietro in Cesarico, chiese abbandonate quae erant in campestris dictae terrae; si aggiungano infine la rurale di San Silvestro, detta anche Santa Maria

in Ginestra e la pieve di Sant'Antimo¹⁹⁰, situata fuori dell'incastellamento e si ha un quadro abbastanza completo di una situazione insediativa altomedievale così articolata da collegarsi necessariamente, almeno in parte, alla precedente topografia romana.

6. L'ABBAZIA DI SANTA MARIA DI MUSIANO

A sud del Vomano la situazione del quadro insediativo in epoca altomedievale è caratterizzata anch'essa da un'importante presenza monastica quale il compatto dominio dell'abbazia di San Vincenzo al Volturno, comprendente Penna Sant'Andrea e Cellino, ed incentrato sulla cella di Santa Maria de Musiano¹⁹¹. Ai monaci vulturnesi si sostituiscono in parte dal XII secolo quelli del monastero cassinese di San Nicolò a Tordino¹⁹², per cui l'intera topografia residenziale della zona va letta in rapporto al progressivo svilupparsi dell'opera di colonizzazione monastica, che andava inglobando casali sparsi e nuclei residenziali elementari di più antica origine¹⁹³.

BASCIANO invece è compreso fra i beni dell'abbazia vulturnese la cui acquisizione è riferibile all'XI secolo¹⁹⁴, ma il toponimo sembra suggerire un'origine romana e nel *Catalogus Baronum* appare con la grafia Bassiano¹⁹⁵. Nel 1104 è menzionata la chiesa di San Flaviano de Ripa sottratta ai monaci di Casauria da quelli di San Nicolò a Tordino¹⁹⁶, ancora presente nel 1327 fra le chiese del territorio della diocesi di Penne e Atri¹⁹⁷, ricostruita nel 1582.

Basciano non è comunque menzionata nella bolla del 1252 con cui papa Innocenzo IV aveva eretto Atri in diocesi, in cui si accenna comunque alla sottomissione di nonnullae alie ecclesie de Adria et eius districtus... que ad quasdam alias abantias pertinere noscantur¹⁹⁸, per cui sopravvivevano probabilmente forme di esenzione monastica. Nel 1324 i monaci di Fonte Avellana controllavano la chiesa di Sant'Agostino¹⁹⁹ mentre nel territorio esistevano anche le chiese, menzionate nelle decime degli inizi del XIV secolo, di San Pietro, San Giovanni e San Giacomo²⁰⁰.

Dal territorio vengono comunque varie iscrizioni romane che con i resti di una necropoli protostorica esplorata nel 1926-28 in località Santa Maria²⁰¹ testimoniano una continuità plurisecolare nell'occupazione del sito, probabilmente anche in età imperiale quando era fiorente il vico esistente alla confluenza fra Mavone e Vomano²⁰² (CA, sito 31). Questo sito ha conservato il ricordo toponomastico dell'esistenza di una chiesa di San Rustico su cui purtroppo le fonti tacciono, ma che testimonia comunque dell'inserimento di strutture religiose, forse antiche, sul luogo dell'insediamento, dato che il culto del santo nella zona è attestato nel XII secolo²⁰³ e non sembra incontrare grande fortuna in epoca successiva.

A sud di Basciano esiste infine, in località Santa Maria, la chiesa omonima forse della fine del XIV secolo, nei cui pressi è situato il cimitero, buon indizio per ritenere che la frazione oggi costituita da poche case, sia stata in passato un insediamento di qualche importanza, nell'ambito di un'occupazione sparsa del territorio. Nei pressi della chiesa, forse identificabile con Santa Maria «in Arole» (cfr. *Dizionario*, s.v. Santa Maria, *Notizie storiche*), sono resti fittili di età romana che suggeriscono forme antiche di occupazione del sito (CA, sito 32), probabilmente compreso nella *curtis de Valle cum duobus Castellis cum ipsa ecclesia Sancte Andree loco qui dicitur Penna*, caposaldo del dominio vulturnese fra Vomano e Mavone agli inizi dell'XI secolo²⁰⁴.



9. Santa Maria (Basciano), chiesa di Santa Maria.

Il territorio di PENNA SANT'ANDREA divenne feudo dell'abbazia di San Giovanni in Venere nel XIII secolo²⁰⁵, mentre in epoca imprecisabile la giurisdizione ecclesiastica sulla chiesa curata di Santa Maria de Podio era passata ai monaci di San Nicolò a Tordino, con il cui patrimonio fu unita alla Mensa del Capitolo Aprutino nel XV secolo²⁰⁶. Le strutture insediative hanno probabilmente subito un piccolo spostamento di sito, al momento della nascita dell'abitato a nucleo nell'ambito del riassetto della curtis de Valle, in quanto, mentre l'antica chiesa parrocchiale è situata presso il cimitero, circa mezzo km a nord del villaggio, le tracce più consistenti di un'occupazione riferibile quanto meno alla metà del IX secolo sono presso la chiesa di Santa Giusta. Sul muro esterno destro dell'edificio, restaurato nel 1495, ed in epoca recente, oltre ad un'epigrafe romana che documenta una continuità di frequentazione del sito dall'età classica, è riutilizzata una lastra con decorazione ad intreccio geometrico che trova precisi confronti in esemplari analoghi della metà del IX secolo appunto²⁰⁷.

Da ciò risulta come il quadro insediativo fosse articolato sin dall'età romana sull'intera dorsale collinare da Santa Giusta a Santa Maria, mentre sulla dorsale ad est, a nord di Santa Trinità sono i resti di un altro insediamento definito dalla popolazione «Penna Vecchia» e poi abbandonato (CA, sito 33). La nascita del nuovo insediamento a nucleo di Penna va infatti direttamente collegata al riassetto generale dell'area nell'ambito del dominio volturnese, intorno alla cella di Santa Maria di Musiano²⁰⁸, ubicabile presso SCORRANO²⁰⁹. Anche quest'ultimo insediamento si presenta tipicamente a nucleo intorno al monastero, i cui abati conservarono per secoli la giurisdizione ecclesiastica sull'intera zona sino a Cermignano, anche dopo la fine della presenza volturnese²¹⁰.

Presso la chiesa, che è stata interamente ricostruita, sono conservati frammenti di decorazione architettonica ad intreccio geometrico che testimoniano di un'occupazione quanto meno riferibile al IX secolo.

A sud di Scorrano in località Cassiano sono infine pochi resti fittili di età romana, a testimoniare come quello che è oggi l'insediamento concentrato a Scorrano fosse un tempo articolato lungo l'intera dorsale da Cassiano a Santa Maria, e quale sia stata l'importanza della presenza monastica nel riassetto del territorio²¹¹.

Da Santa Maria dipendevano dunque anche Poggio delle Rose con la chiesa di San Benedetto menzionata nella decima del 1324 e CERMIGNANO, il cui toponimo sembra conservare il ricordo di un fundus romano, in antico Cermaniano, come tale il villaggio è menzionato nel Catalogus Baronum e vi esisteva nel 1324 la chiesa di Santa Croce²¹².

Nei pressi era la prepositura di Santa Maria ad Martyres, menzionata nel 1440²¹³, controllata sino al 1474 dall'abbazia di San Nicolò a Todino, con cui fu unita alla Mensa del Capitolo Aprutino²¹⁴.

Tuttavia ancora nel 1577 era in corso in Roma presso la Sacra Rota disputa per la giurisdizione ecclesiastica di Cermignano fra il vescovo d'Atri e l'abate di Santa Maria di Scorrano²¹⁵, per cui è da supporre che anche qui come in buona parte del territorio lungo il Vomano la giurisdizione del vescovo di Penne ed Atri sino al XVI secolo fosse solo nominale, mentre il controllo effettivo restava alle quosdam alias abbatias, menzionate nella bolla di Innocenzo IV del 1252²¹⁶, ed in particolare a San Nicolò a Tordino.

D'altronde nelle decime della diocesi degli inizi del XIV secolo non è menzionato neanche il castello di Monte Gualtieri, nato con evidenti funzioni difensive tanto che ancora nel 1670 vi risiedevano solo sei famiglie²¹⁷, e comunque la chiesa curata menzionata nel 1650 era situata fuori del nucleo insediativo²¹⁸.

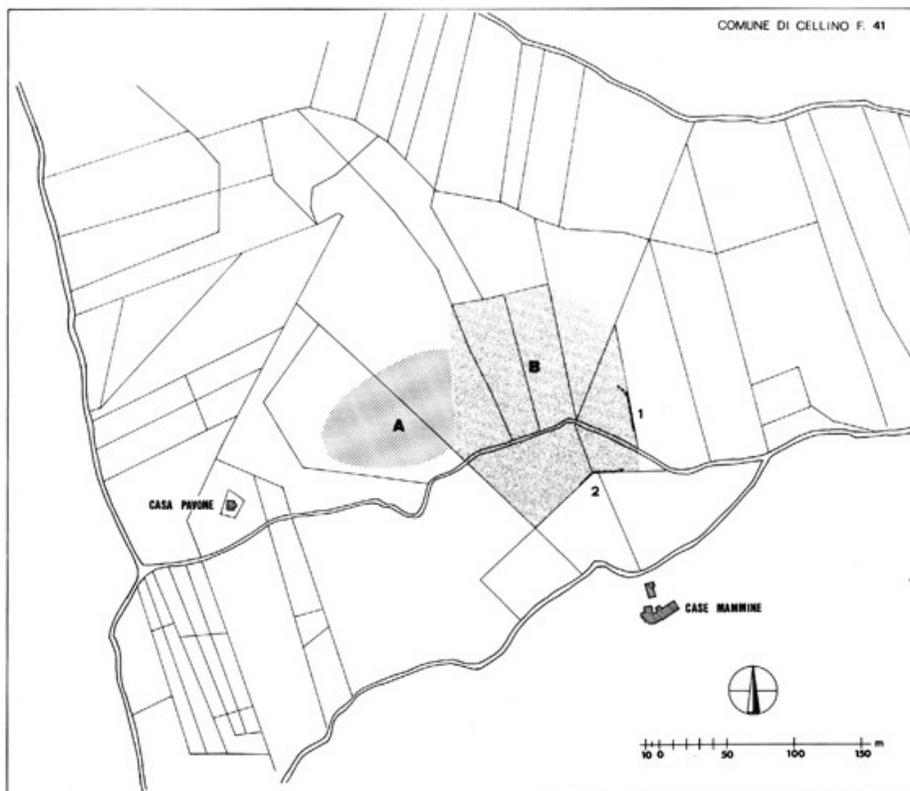
7. IL TERRITORIO DI CELLINO

Probabilmente di origine monastica è anche il centro di CELLINO, compreso nell'XI secolo fra i beni dell'abbazia di San Vincenzo al Volturno²¹⁹, passato poi sotto il controllo di San Giovanni in Venere intorno alla metà del XIII secolo, nell'ambito dell'espansione di questa abbazia lungo la valle del Vomano²²⁰.

Entrò poi a far parte almeno formalmente della diocesi d'Atri, conservando-vi peraltro i monaci qualche controllo tanto che solo nel 1852 la giurisdizione passò definitivamente e completamente dai Cassinesi al vescovo di Atri e Penne²²¹. Parrocchiale era la chiesa castrale di Santa Maria la Nova attestata nel 1327-28²²², di origine romanica, ristrutturata nel 1383, ed in parte ricostruita nel 1424²²³.

Nel territorio di Cellino esistevano varie chiese rurali, in buona parte abbandonate e fra esse merita particolare menzione quella di San Marco, documentata nel 1328²²⁴ ma sicuramente di molto più antica, situata sul colle omonimo nei pressi dei resti di un insediamento rustico di età romana (CA, sito 42). Significativamente ubicato ai piedi della collina è anche il cimitero di

Cellino presso la cui cappella, ora ricostruita, venne trasferito l'antico portale della chiesa di San Marco, che sembra riferibile al XIV secolo ma ingloba materiale piú antico risalente al XII: sono resti di decorazione architettonica raffiguranti i simboli dei quattro evangelisti, nonché frammenti di un'iscrizione che li menziona con l'apostolo San Pietro²²⁵.



10. Cellino Attanasio, topografia dell'area di Cellino Vecchio.

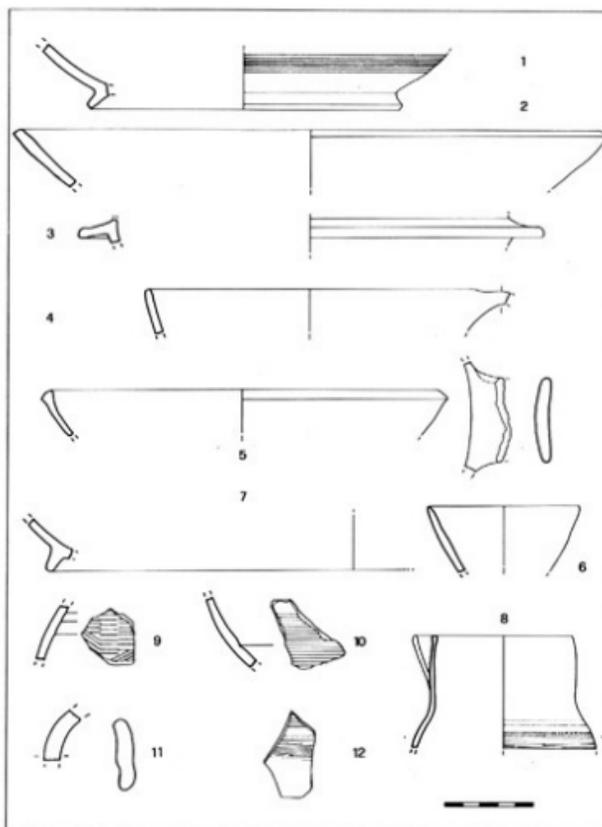
Sempre nel territorio di Cellino, lungo il Vomano sul Colle Monteverde, era la chiesa di San Silvestro, menzionata nel 1327-28²²⁶, poi abbandonata con l'insediamento d'altura a cui è riferibile, e che sembra presentare elementi in comune con Monte Gualtieri, come strutture stabili per il controllo del medio corso del Vomano. La tipologia dell'insediamento, che nel 1279 era feudo dell'abbazia di San Giovanni in Venere²²⁷ e rappresenta la rioccupazione di un sito abitato in età protostorica, sembra ormai pienamente medievale; al contrario rivestono notevole importanza per il periodo altomedievale alcuni siti ubicati ai confini meridionali del territorio di Cellino.

Sul colle di «Cellino Vecchio» sono i resti di un piccolo insediamento (140x200 m circa) sede per tradizione locale dell'abitato di Cellino prima del suo trasferimento nella sede attuale in cui è documentato non prima dell'XI secolo²²⁸, e collegabile forse alla chiesa ormai scomparsa di San Giovanni²²⁹.

Il sito (CA, sito 39) tipicamente d'altura, è articolato in due aree, quella A, un piccolo pianoro lungo circa 100 m e largo 60, e quella B ad un livello superiore di 2/3 m. In quest'ultima zona sono visibili a livello superficiale strutture murarie chiaramente riferibili alle unità abitative di un insediamento a nucleo. In due punti (fig. 10, nn. 1, 2) sono visibili resti delle fortificazioni

esterne dell'abitato. L'intera area B, anche per la presenza di strutture, è occupata solo da una fitta boscaglia, mentre il pianoro A è coltivato.

Dall'area immediatamente circostante B non si è recuperata ceramica mentre dall'area A, in due occasioni (ottobre 1984, luglio 1985) si sono raccolti numerosi reperti ceramici che per le caratteristiche del sito, piú che al nucleo B, sembrano collegabili a strutture almeno in parte esistenti in A, e sono riferibili ad un'epoca fra il V-VI secolo e l'alto medioevo.



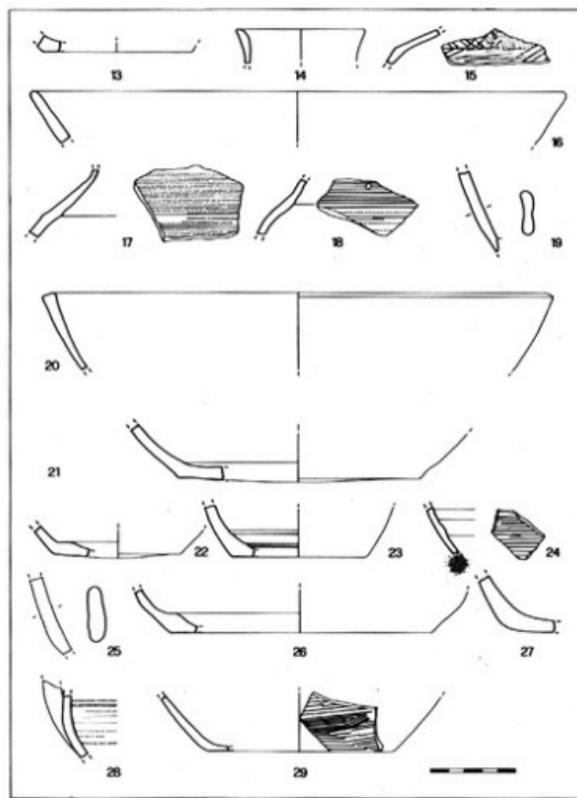
11. Insediamento altomedievale in località Cellino Vecchio, ceramica acroma.

La ceramica recuperata è per lo piú acroma ed al suo interno sembra articolabile in quattro produzioni, anche se la qualità del materiale, spesso di fattura rozza, non permette sempre una sicura attribuzione. Questa divisione ha almeno in parte implicazioni cronologiche in quanto nelle produzioni A e C sono presenti imitazioni di forme africane mentre la B, notevolmente variegata al suo interno, fornisce forse i tipi a piú lunga durata di vita.

Produzione A (fig. 11, nn. 1-3, fig. 15, nn. 50-53)

Argilla grigiastria marrone chiara, superficie esterna marrone quasi lucida, fatta a tornio ma rifinita a mano. I confronti sono con esemplari di produzione africana: per il n. 1 con la scodella HAYES 103 B in sigillata africana D²³⁰, databile fra la fine del V secolo e il 575; per il n. 2 con altra scodella HAYES 50 B, sempre in D, databile fra la seconda metà del IV ed il V secolo; per i nn. 3 e 53 con il vaso a listello HAYES 91, sempre in D, rinvenuto a Cartagine in un contesto del 560 d.C. circa, in associazione con materiale databile fine V secolo-550.

Produzione B (figg. 11-12, nn. 4-19, fig. 15 nn. 54-58)



12. Innesidamento altomedievale in località Cellino Vecchio, ceramica acroma.

L'impasto si presenta abbastanza depurato, l'argilla è grigiasta all'interno e arancio-marrone chiara in superficie. Sono presenti sia forme aperte, scodelle, che chiuse, brocche, per cui sono possibili confronti puntuali con materiale dall'insediamento altomedievale di Vaccareccia, presso San Vincenzo al Volturno, datato al V-VIII secolo: la forma n. 4 si presenta simile a quella HODGES 1984, fig. 6, n. 17, una brocca, mentre il n. 16 è vicino al tipo HODGES 1984, fig. 6, n. 10²³¹.

Alcune forme il cui impasto è vicino a quello della produzione C presentano caratteristiche tardo romane come quelle accertate a Vaccareccia²³², anzi alcuni esemplari sembrano realizzati ad imitazione di tipi in sigillata africana tarda: fra gli altri il n. 5 è confrontabile con la forma HAYES 103²³³, databile nel VI secolo, e quello n. 58 con un grande vaso a listello da Turris Libisonis in Sardegna (Porto Torres), databile fra IV e V secolo²³⁴; al proposito andrebbe inoltre approfondito, in relazione alle recenti scoperte che hanno portato all'identificazione nell'ambito della Ravenna tardo-imperiale di «una produzione agricola destinata alla commercializzazione e forse all'esportazione in anfore»²³⁵, il problema di una eventuale merce d'accompagnamento a tali traffici in ambito adriatico, e dei possibili influssi su produzioni locali.

Produzione C (figg. 12-14, nn. 20-44, fig. 15, nn. 59-64)

L'impasto si presenta meno depurato, l'argilla è grigia all'interno e marrone chiara all'esterno. Sono presenti sia forme aperte che chiuse. Alla stessa produzione appartengono probabilmente quattro pezzi troppo cotti (nn. 36-39).

Confronti per il n. 35 possono proporsi con anse analoghe da Vaccareccia in Red painted ware²³⁶ ed importanti sono anche i contatti con la produzione in ceramica acroma attestata a Santa Maria in Cività: per i piedi di scodella nn. 21-22 vedi la forma HODGES-BARKER-WADE 1980, fig. 10, n. 22, per la brocchetta monoansata n. 7 quella HODGES-BARKER-WADE 1980, fig. 10, n. 19, per la brocca n. 41 quella HODGES-BARKER-WADE 1980, fig. 10, n. 25.

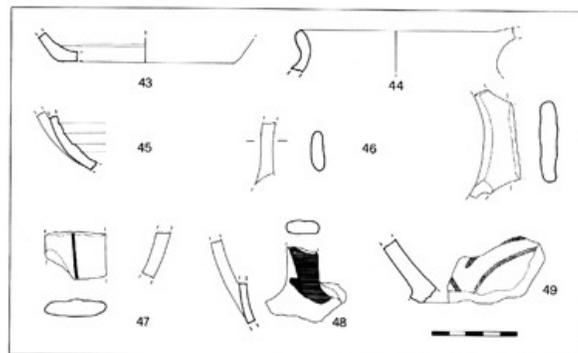
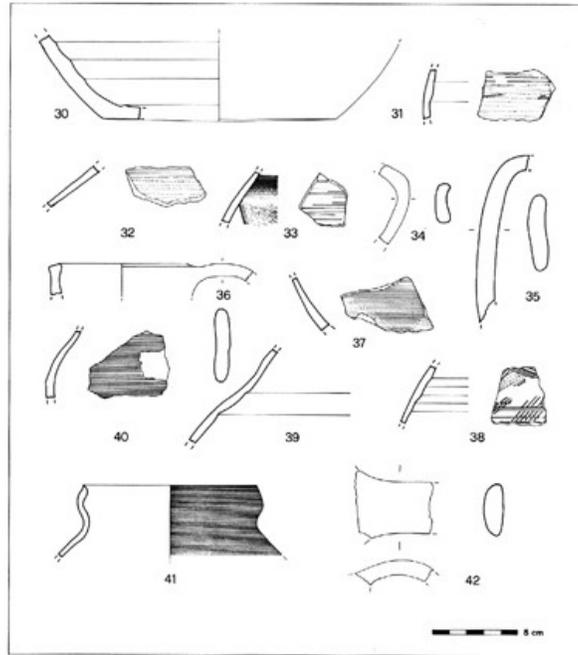
Abbastanza puntuali sembrerebbero i legami con materiali dalle stratigrafie di Santa Cornelia che, pur di incerta lettura²³⁷, presentano comunque tipi attribuibili ad una fase di occupazione altomedievale: fra gli altri cfr. il n. 20 con la forma WHITEHOUSE 1980, fig. 4, nn. 20-21, il n. 44 con quella WHITEHOUSE, fig. 5, n. 48²³⁸, e il n. 41 con quella WHITEHOUSE 1980, fig. 4, n. 38²³⁹.

Altri confronti sono stati infine accertati con materiale dall'area nord del foro di Luni, fra gli altri per il n. 36 con la forma LUNI II, tav. 333, n. 3, e il n. 41 con quella LUNI II, tav. 333, n. 5²⁴⁰ e più generalmente per gli esemplari decorati a pettine. È noto come questo tipo di decorazione, reintrodotta in epoca tardo romana, continui ad essere utilizzato anche nell'alto medioevo, anche se non sono tuttora chiarite le caratteristiche della sua evoluzione ed utilizzazione²⁴¹. Gli esemplari da Cellino Vecchio presentano una gamma ben articolata di decorazioni, più o meno regolari (nn. 10, 24, 31, 32-38, 40, 41, 59, 64). Un esemplare (n. 33) sembra essere stato liscio all'interno con qualcosa che ha lasciato come tracce delle sottilissime solcature.

Particolarmente significativo e infine il fatto che due esemplari decorati a pettine sono stati anche rinvenuti a circa 7 km di distanza presso il piccolo vico romano in località Case Di Sante (CA, sito 57) e sono confrontabili l'uno (sito 57, n. 27) con altro piede non dissimile (n. 29), l'altro (sito 57, n. 26) con analoghi frammenti di parete (nn. 32, 33, 40). Anche gli impasti di altri due frammenti di produzione romana raccolti sui siti 57 (bicchiere tipo 52, CA, fig. 134, n. 14) e 55 (CA, fig. 137, n. 97) sembrano identici rispettivamente a quelli delle produzioni Ce A. La ceramica acroma attestata a Cellino Vecchio potrebbe dunque collegare la sua origine a produzioni locali romane in ceramica comune.

Produzione D (fig. 14, nn. 45-46)

Si differenzia dalle altre per la qualità dell'argilla, di colore nocciola chiaro, molto depurata, ma rappresenta probabilmente un episodio minore nel quadro delle produzioni attestate sul sito.



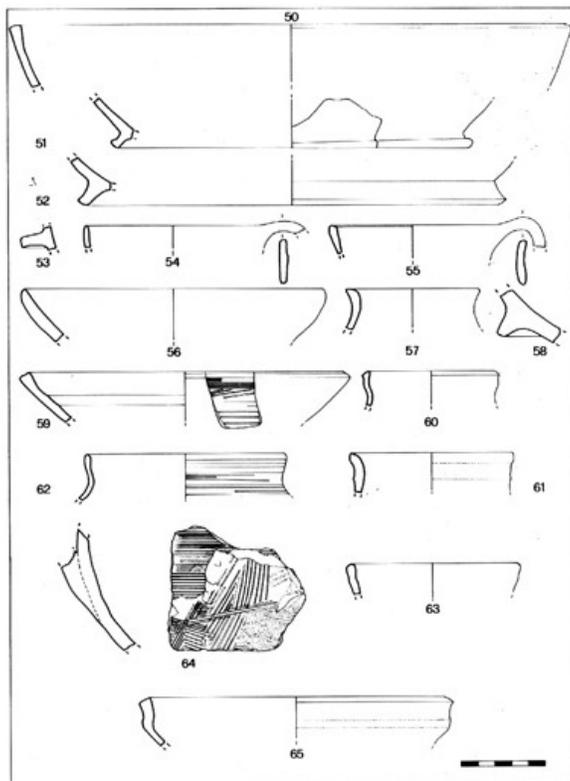
13-14. Insedimento altomedievale in località Cellino Vecchio, ceramica acroma (nn. 30-46); red painted ware (nn. 47-48); invetriata (n. 49).

Confronti labili possono proporsi fra l'ansa n. 24 ed un analogo tipo da Santa Maria in Civit ²⁴².

A parte la ceramica acroma, che costituisce la quasi totalit  del materiale si sono raccolti due frammenti di ceramica dipinta in rosso (fig. 14, nn. 47-48), nonch  il fondo di un vaso con invetriatura biancastra interna, decorata a linee grigie (fig. 14, n. 49), di difficile datazione ma forse non precedente il XII secolo.

Le murature esistenti nell'area B non sono probabilmente pi  antiche del X secolo per cui la maggior parte della ceramica   forse riferibile ad un insediamento pi  antico, un villaggio costituito da strutture in legno e argilla cruda o da capanne, ubicabile almeno in parte nell'area A, poi assestatosi con la costruzione del nuovo insediamento a nucleo, sostanzialmente sullo stesso sito. L'esistenza ai piedi del colle di un insediamento romano in localit  Case Carnevale di Valviano (CA, sito 38), situato lungo la via antica per Atri, induce a ritenere che si assista qui

come a Vaccareccia²⁴³ ad uno spostamento di sito dell'insediamento antico nell'ambito di un riassetto piú generale del quadro insediativo collegabile ai rivolgimenti del V-VI secolo d.C.



15. Insediamento altomedievale in località Cellino Vecchio, ceramica acroma.

La presenza di ceramica acroma con caratteristiche tardo romane di buona fattura, particolarmente nella produzione A, forse almeno in parte non di origine locale²⁴⁴, può forse riferirsi ad epoca precedente il 550, e dunque alla crisi dell'industria ceramica nell'Italia centrale²⁴⁵.

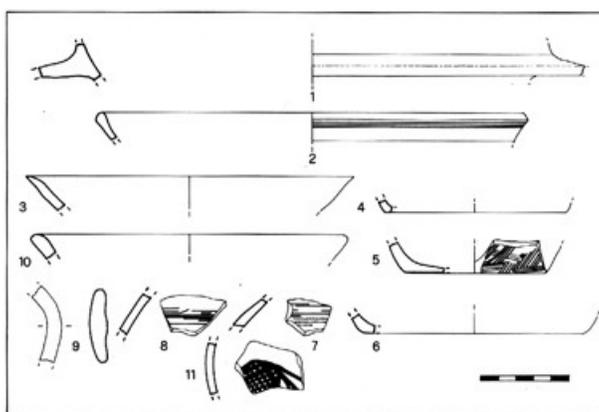
Non si può escludere che nella nascita del nuovo insediamento, con l'abbandono della località Valviano, piú esposta in quanto situata lungo la viabilità romana, abbiano avuto una qualche importanza le lotte fra Goti e poi Longobardi e Bizantini²⁴⁶ i cui effetti sull'economia e il quadro insediativo della regione furono probabilmente traumatici, tanto da provocare durature conseguenze: Procopio è testimone di massicci fenomeni di spopolamento quando riferisce della morte di circa 50.000 contadini nel Piceno a seguito della carestia del 538.

È inoltre da rilevare come per una parte della produzione ceramica definita C, di qualità alquanto piú rozza come la ceramica prodotta a Vaccareccia non oltre gli inizi dell'VIII secolo²⁴⁷ si siano accertati confronti con un contesto come Santa Maria in Cività che è stato datato nelle sue fasi iniziali al VII secolo, nonché con altri materiali per cui una cronologia al VI secolo sembra precoce.

La presenza molto limitata di Red painted ware nel materiale qui presentato e nella totalità dei numerosi frammenti di parete non recuperati, pone altri interrogativi sulle caratteristiche dell'occupazione del sito.

Anche se, come già accennato in precedenza, nel vicino Molise è stata accertata una ininterrotta e continua tradizione di ceramica dipinta in rosso dalla tarda antichità al X secolo²⁴⁸, tuttavia lo scavo a San Vincenzo al Volturno ha mostrato come tale ceramica non sia presente in quantità rilevanti, almeno in tale contesto, prima dell'VIII secolo²⁴⁹.

Questo dato, unito ad una sostanziale continuità nella produzione rispetto a forme tardo romane, indurrebbe a ritenere che la ceramica acroma da Cellino Vecchio, analogamente a quanto accertato per quella da Vaccareccia²⁵⁰, possa essere in parte testimonianza di quel «elusive transition period spanning the later sixth, seventh and early eighth century»²⁵¹.



16. Insedimento altomedievale in località Cellino Vecchio, ceramica acroma (nn. 1-9), invetriata (nn. 10-11).

L'area A, almeno a giudicare dalla ceramica ivi raccolta, non sembrerebbe comunque occupata intensivamente oltre il X secolo, forse per la ristrutturazione del nucleo dell'insediamento nell'area B, probabilmente collegabile al riassetto del quadro insediativo nell'ambito del dominio vulturneo. L'insediamento, che è mezionato come «Balbianum» nel Catalogus Baronum, nel suo complesso non fu comunque occupato molto piú a lungo, e non esisteva piú agli inizi del XIV secolo.

Non lontano, alle pendici settentrionali del Monte Giove, sito di un importante luogo di culto romano²⁵², era la chiesa di San Salvatore, anch'essa menzionata nel 1328²⁵³, forse riferibile a forme di occupazione altomedievale della zona non dissimili per cronologia da quelle accertate a Cellino Vecchio, ed in seguito abbandonata come altre chiese rurali menzionate nelle decime, Sant'Angelo, San Cataldo e San Nicola, anch'esse ubicabili nel territorio di Cellino.

Ad una simile cronologia sono probabilmente riferibili tracce di un altro insediamento esistente in località Montalto di Torroni sempre in comune di Cellino (CA, sito 52), presso i resti di un nucleo fortificato, un castello o una torre di cui restano visibili strutture in cementizio di notevole spessore e consistenza. In un contiguo pianoro analogamente a quanto attestato per Cellino Vecchio, si sono recuperati numerosi frammenti ceramici (fig. 16) che sono in parte assimilabili alla produzione B di Cellino (nn. 1-6, 9) e in parte a quella C (7-8). Per il n. 2 è possibile un confronto con la forma WHITEHOUSE 1980, fig. 4, n. 22, per il n. 1 con il vaso a

listello HAYES 91 in sigillata africana D, e piú generalmente, per le caratteristiche della decorazione a pettine e della tipologia, con altri esemplari da Cellino Vecchio, in particolare per il n. 5 con la forma fig. 12, n. 29. Si sono recuperati anche due frammenti invetriati (nn. 10-11) che sembrano presentare punti di collegamento con la ceramica laziale dei secoli XI-XIII, particolarmente per il tipo di decorazione del n. 11; anche qui come a Cellino Vecchio dunque «l'incastellamento» rappresenta probabilmente solo il riassetto di insediamenti che esistevano già da alcuni secoli.

8. CONCLUSIONI

In conclusione, ad una sostanziale continuità nelle forme di utilizzazione del territorio, che testimonia di una profonda integrazione fra un modello abitativo sopravvissuto all'introduzione delle ville, ed il sistema agricolo circostante, si accompagna la forse non casuale sopravvivenza di una toponomastica costituita da numerosi prediali, ben dieci a nord del Vomano (Miano, Spernazzano, Gerenzano, Vicciano, Tonano, Melano, Propezzano, Valviano, Mateniano, Alviano) e sette a sud del fiume (Bassiano, Cermaniano, Musiano, Cassiano, Licciano, Staiano, Valviano).

E stato già in passato sottolineato e recentemente ribadito come tale fenomeno vada considerato attentamente come presumibile testimonianza di continuità insediativa e di utilizzazione del suolo²⁵⁴.

A ciò si aggiunga come frequentemente le strutture pievane e monastiche sembrano inserirsi in contesti residenziali di ben piú antica tradizione (San Clemente al Vomano, Santa Maria di Propezzano, San Giovanni al Vomano, San Salvatore a Bozzino, Santa Giusta a Penna Sant'Andrea) anche se è comunque necessaria una certa cautela, in quanto la semplice presenza di strutture romaniche su siti che presentino tracce di occupazione romana non è di per sé elemento sufficiente a provare, in assenza di indagini archeologiche, una continuità di occupazione²⁵⁵, anzi i recenti scavi presso San Vincenzo al Volturno hanno messo in luce una soluzione di continuità fra due distinte fasi di occupazione l'una riferibile al V-VI secolo, l'altra all'VIII-X²⁵⁶.

In taluni casi però, come a Cellino Vecchio, il quadro insediativo sembra subire precoci assestamenti forse collegabili a fenomeni di spopolamento, con minimi spostamenti degli insediamenti romani su siti meglio difendibili nell'ambito della mutata situazione storica²⁵⁷ (altri esempi gli insediamenti presso la chiesa di San Pietro a nord di Morro d'Oro, e in località Montalto di Torroni), anche se comunque alcune fra le numerose chiese rurali sembrano recuperare, forse senza soluzioni di continuità, elementi minori della topografia insediativa tardo-antica (es. Santa Colomba presso Caprafico, San Pietro di Montarone).

Testimonianze archeologiche provano come nell'alto medioevo si tendesse generalmente a riutilizzare le strutture edilizie romane ove ciò era utile²⁵⁸, e pur tuttavia sembra possibile cogliere, nell'assetto territoriale della valle, tracce di un precoce passaggio a forme di insediamento d'altura.

A questo proposito, nell'ambito del problema più generale dei rapporti fra la topografia paganico-vicana del territorio nella tarda antichità e la distrettuazione altomedievale, al termine di un'analisi del quadro insediativo che ha comunque evidenziato rilevanti elementi di continuità, giova ricordare come sia stato recentemente ribadito che per continuità fra pagus e pieve non si debba intendere un'identità anche fra le rispettive circoscrizioni, ma piuttosto la sopravvivenza nell'ambito di comunità perpetuatesi nel tempo fra la tarda antichità e l'altomedioevo, di «una certa connotazione associativa, certe cerimonie connesse con i periodi della vita agricola e pastorale, certe cerimonie liturgiche, fra cui le processioni campestri che possono aver ricalcato antiche cerimonie di *lustratio pagi*»²⁵⁹.

Non sembra possibile negare come la stessa economia agro-pastorale della zona favorisse tale continuità, ed in quest'ottica va ipotizzato un riassetto del quadro insediativo databile nelle sue fasi iniziali al V-VII secolo ed il progressivo inserimento di strutture religiose forse poco più strutturate della piccola chiesa scavata a Santa Maria di Cività, sorta probabilmente agli inizi del VII secolo per una popolazione che, non dissimilmente da quella di molti villaggi del medio e basso Vomano sino ad epoca moderna, non superava le cento unità²⁶⁰.

La nascita di strutture pievane ben organizzate è forse tardiva²⁶¹, mentre l'arrivo dei Longobardi non sembra aver inciso particolarmente nel quadro insediativo. Gli estesi possedimenti della classe dirigente locale di stirpe longobarda, successivamente formatasi nell'ambito del gastaldato aprutino²⁶², costituirono probabilmente la base per lo sviluppo delle strutture benedettine, nell'ambito della crisi seguita alla fine del Regno d'Italia: nelle numerose donazioni alle abbazie, altrove largamente e qui almeno in parte documentate, sono infatti i presupposti per la fondazione di centri monastici locali, con la probabile rioccupazione di alcuni siti romani abbandonati nel V-VI secolo, e l'inquadramento di quanto restava dell'assetto territoriale antico e delle nuove strutture insediative sviluppatesi nel VI-VII secolo.

Solo la progressiva estensione della presenza monastica, a partire dal IX secolo, porta dunque al riassetto complessivo della topografia residenziale e crea i presupposti per la successiva nascita degli insediamenti a nucleo quali si sono conservati sin in epoca moderna²⁶³.

ANDREA R. STAFFA

NOTE

¹ Si tenga presente al proposito il Contributo per una carta archeologica della media e bassa Valle del Vomano, in questo volume.

² G. MENGOZZI, Il comune rurale nel territorio lombardo-tosco. Saggio di ricerche storico-giuridiche, in «Studi Senesi», XXI, Pavia 1931²; G.P. BOGNETTI, Sulle origini dei Comuni rurali nel Medioevo, in «Studi nelle scienze giuridiche e sociali», vol. X-XI, Pavia 1926-27, ora ristampato in G.P. BOGNETTI, Studi sulle origini del comune rurale, Milano 1978; V. FORMENTINI, Conciliaboli, Pievi e Corti nella Liguria di Levante, in «Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze G. Cappellini», VI (1925), fasc. 3; G. SANTINI, I comuni di pieve nel territorio italiano, Milano 1964; F. SCHNEIDER, Die Entstehung von Burg und Landgemeinde

in Italien, Berlin 1924; un'acuta disamina dello stato attuale della questione è in G.P. BROGIOLO, La campagna dalla tarda antichità al 900 c. d.c., in «Archeologia Medievale», X (1983), pp. 75-77.

³ P. TOUBERT, Les structures du Latium médiéval, Roma 1973; C. VIOLANTE, Pievi e parrocchie dalla fine del X all'inizio del XIII secolo, in «Le istituzioni ecclesiastiche della Societas christiana dei secoli XI-XIII», Atti della VI Settimana internazionale di Studio, Milano 1974.

⁴ D. WHITEHOUSE, Le indagini topografiche britanniche in Italia, Relazione al convegno «Come l'Archeologia opera sul campo», Siena, 21-24 Maggio 1981; G. BARKER, R. HODGES, Archaeology in Italia, 1980; new directions and misdirections, in G. BARKER, R. HODGES (a cura di), Archaeology and Italian society, Prehistoric, Roman and Medieval Studies, Papers in Italian Archaeology, «British Archaeological Reports», International series 102 (1981); BROGIOLO, art. cit., p. 78; G. BARKER, Farfa e dintorni, in «Archeologia Laziale», VII, Roma 1985, pp. 234-235.

⁵ Cfr. D. WHITEHOUSE, Italia centro-meridionale, in «Archeologia Medievale», X (1983), p. 229, Ricognizione in superficie nell'Etruria Meridionale - bibliografia essenziale per il Medioevo.

⁶ Per la bibliografia, cfr. BROGIOLO, art. cit., p. 78.

⁷ C. VIOLANTE, Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (secoli v-x), in «Atti della XXVIII Settimana di studi sull'Alto Medioevo», Spoleto 1982, II, pp. 963-1158; A.A. SETTIA, Pievi e cappelle nella dinamica del popolamento rurale, in «Atti della XXVIII Settimana», cit., I, pp. 445-490.

⁸ M. DEL TREPPO, Longobardi, Franchi e Papato in due secoli di storia Volturnese, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXXIV (1955), pp. 37-66; ID., La vita economica e sociale in una grande abbazia del Mezzogiorno; S. Vincenzo al Volturno nell'Alto Medioevo, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXXV (1956), pp. 31-100; ID., Terra Sancti Vincentii. L'abbazia di S. Vincenzo al Volturno nell'Alto Medioevo, Napoli 1968; TOUBERT, Les structures du Latium médiéval, cit.

⁹ J. LLOYD, G. BARKER, Rural settlement in roman Molise, in BARKER-HODGES 1981, cit., pp. 289-304; R. HODGES, Excavations and survey at S. Vincenzo al Volturno, Molise: 1980, in «Archeologia Medievale», VIII (1981), pp. 483-492; C. WHICKAM, La terra di S. Vincenzo al Volturno e il problema dell'incastellamento nell'Italia centrale, in «Quaderni dell'insegnamento di Archeologia Medievale», Università di Siena, Siena 1984, al cui proposito va osservato che almeno nella Valle del Vomano il passaggio sia pure parziale a forme di insediamento d'altura sembra precoce, anche se i siti non sono quelli dei successivi villaggi incastellati, anzi finiscono in parte abbandonati; R. HODGES et al., Excavations at Vaccareccia (Rocchetta Nuova): a later roman and early medieval settlement in the Volturno Valley, in «Papers of British School in Rome», XXXIX (1984), pp. 148-194, e particolarmente 187-188.

¹⁰ WHITEHOUSE 1983, cit. p. 227.

¹¹ CAA, I, p. 10; PLIN, N.H., III, 110-111.

- ¹² Per gli studi sulle condizioni di insediabilità di un'area, cfr. BROGIOLO 1983, cit., pp. 82-83.
- ¹³ BROGIOLO 1983, cit., p. 179.
- ¹⁴ LLOYD-BARKER 1981, cit., p. 290, si è comunque messo in evidenza come a distanza di tempo il 75% delle evidenze coincideva.
- ¹⁵ Vedi introduzione al Contributo per una carta archeologica della media e bassa valle del Vomano, in questo volume.
- ¹⁶ E. GABBA, M. PASQUINUCCI, Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana (III-I secolo a. C.), Pisa 1979.
- ¹⁷ Carta archeologica, I NO, n. 22, p. 32.
- ¹⁸ L. MERCANDO, Rinvenimenti di insediamenti rurali, in «Not. Scav.», XXXIII (1979), pp. 89-296; L. MERCANDO, L. BRECCIAROLI-TABORELLI, G. PACI, Forme di insediamento nel territorio marchigiano in età romana, in A. GIARDINA, A. SCHIAVONE (a cura di), Società romana e produzione schiavistica, vol. I, L'Italia: insediamenti e forme economiche, RomaBari, 1981, pp. 311-347, p. 318.
- ¹⁹ A. LA REGINA, Ricerche sugli insediamenti Vestini, in «Memorie dell'Accademia dei Lincei», XIII (1968), pp. 363-446, p. 441.
- ²⁰ G. BARKER, La fauna e l'economia medievale, in «Archeologia Medievale», VIII (1981), pp. 59-70, p. 66; R. HODGES, G. BARKER, K. WADE, Excavations at D85 (S. Maria in Cività): an early medieval hilltop settlement in Molise, in «Papers of British School in Rome», XXXV (1980), pp. 70-124.
- ²¹ Carta archeologica, I, NE, n. 1, p. 37.
- ²² Il corredo non è purtroppo più reperibile. Cfr. HODGES-BARKER-WADE 1980, cit., p. 112.
- ²³ Per le caratteristiche di tali insediamenti, per lo più costituiti da strutture in pietrame e argilla, o in legno, o anche da capanne di varia tipologia cfr. B. WARD-PERKINS, Lo scavo nella zona nord del foro, in AA.VV., Scavi di Luni. Relazioni delle campagne di scavo 1972-74 (a cura di A. Frova), Roma 1977; N. LAMBOGLIA, La topografia di Albingaunum dopo gli scavi 1955-56, in «Rivista di Studi Liguri», XXXVI, 1-3 (1970), pp. 28-29; M. DABROWSKA, L. LECIEJEWICZ, E. TABACZYNSKA, S. TABACZYNSKI, Castelseprio: scavi diagnostici 1962-63, in «Sibrium», XIV (1978-79), p. 35 ss.; I. FERRANDO-CABONA, I. CRUSI, Storia dell'insediamento in Lunigiana-Alta Valle Aulella, Genova 1978, pp. 91-92 (villaggio bizantino a capanne presso Luscignano); M.O.H. CARVER, S. MASSA, G.P. BROGIOLO, Sequenza insediativa romana e altomedievale alla pieve di Manerba, in «Archeologia Medievale», IX (1982), pp. 237-298; B. WARD-PERKINS, Two bizantine Houses at Luni, in «Papers of the British School at Rome», XXXVI (1981), pp. 91-98.
- ²⁴ R. HODGES, C. WICKHAM, The evolution of hilltop villages in the Biferno Valley, Molise, in BARKERHODGES 1981, cit., p. 305 ss.

²⁵ D. WHITEHOUSE, Redpainted and glazed pottery in western Europe from the eight to the twelfth century, in J.G. HURT (a cura di), «Medieval Archaeology», XIII (1969), pp. 137-141; cfr. anche HODGES-BARKER-WADE 1980, cit., pp. 86-89.

²⁶ HODGES-WICKHAM 1981, cit., pp. 307-309; IDD., Vetrana: un villaggio abbandonato altomedievale presso Guglionesi nella valle del Biferno, in «Archeologia Medievale», VIII (1981), pp. 492-502.

²⁷ HODGES-BARKER-WADE 1980, cit., p. 111.

²⁸ Cfr. SETTIA 1980, cit., pp. 445-482.

²⁹ C. VULTAGGIO, Vicende politiche ed aspetti del quadro insediativo in età medievale, in DAT, I, 1, pp. 33-54, 37, 45.

³⁰ Al proposito sembrano significativi i punti di contatto con l'assetto territoriale romano quale risulta dalla CA.

³¹ Erano comuni rurali, aggregati nel XIII secolo al comune di Teramo, cfr. F. SAVINI, Il potere secolare del vescovo in Teramo e gli inizi del comune cittadino, la pieve e la corte, la parrocchia e il comune rurale, Roma 1922, p. 144.

³² Regesti delle pergamene. Teramo, p. 95.

³³ SAVINI, Il potere secolare, cit., p. 144.

³⁴ Rationes Decimarum Italiae, n. 2063, p. 145.

³⁵ T. CASINI, in «Riv. Abruzzese», XXIV (1909), p. 308, n. 72: interno della chiesa prepositurale di San Silvestro, sopra l'arco trionfale «Hec ec(clesia) renovata / ex me donpno / amicutio de tra/nchetis 1408»; cfr. anche V. Balzano, in «Riv. Abruzzese», XXIII (1908), p. 597.

³⁶ Archivio Segreto Vaticano (d'ora in poi A.S.V.), indice Garampi 69, misc. ind. 513, f. 148 v.

³⁷ SAVINI, Cartulario, doc. XXXVIII.

³⁸ PALMA, Storia, II, p. 551.

³⁹ Il prediale romano Spernazzano trova confronti in altri simili toponimi attestati nella zona, Gerenzano presso Canzano, Propezzano, e Nepezzano a nord del Tordino.

⁴⁰ SAVINI, Cartulario, doc. XXXII; Palma, Storia, II, pp. 541-542.

⁴¹ Cfr. HODGES et al. 1984, cit., p. 188, fig. 6, n. 4; analogo esemplare viene dall'insediamento a Cellino Vecchio (fig. 11, n. 3).

⁴² PALMA, Storia, II, pp. 546-547.

⁴³ Regesti delle pergamene. Teramo, p. 92.

⁴⁴ Catalogus Baronum, p. 57; F. SAVINI, La contea di Apruzio e i suoi conti, Roma 1905, p. 22 ss.

- ⁴⁵ Rationes Decimarum Italiae, n. 2398, p. 164.
- ⁴⁶ Visita pastorale Montesanto a. 1595, in Archivio Vescovile di Teramo, IIB, fasc. 2, doc. 2, cit. in PALMA, Storia, II, p. 566.
- ⁴⁷ PALMA, Storia, II, p. 541.
- ⁴⁸ PALMA, Storia, II, p. 567.
- ⁴⁹ Visita pastorale Montesanto a. 1595 in A.V.T., IIB, fasc. 2, doc. 8.
- ⁵⁰ SAVINI, Cartulario, doc. XXXVIII, p. 70.
- ⁵¹ Rationes Decimarum Italiae, n. 2400, p. 164.
- ⁵² PALMA, Storia, IV, p. 519.
- ⁵³ Visita Pastorale Visconti a. 1611, in A.V.T., IIB, fasc. 5, doc. 4 s.i.
- ⁵⁴ G. DI GIANNATALE, Storia di Forcella, Profilo di un'Università meridionale, Teramo 1980, p. 96.
- ⁵⁵ A nord-est del villaggio, lungo la strada che lo collega alla S.S. 81 erano sino a qualche decennio fa i resti della chiesa abbandonata di San Donato, nel cui campanile era murato un frammento di iscrizione romana poi andato perduto con la demolizione della chiesa, cfr. DI GIANNATALE 1980, cit., p. 104, Carta archeologica, I NO, n. 7, p. 28.
- ⁵⁶ Rationes Decimarum Italiae, n. 2057, p. 145, n. 2289, p. 157.
- ⁵⁷ SAVINI, Bullarium, doc. I, p. 1, a. 1284; doc. XVIII, p. 15, a. 1283.
- ⁵⁸ ID., doc. LXIX, p. 54.
- ⁵⁹ Altra menzione del pievano, del 1361, è in SAVINI, Bullarium, doc. CXXX, p. 137.
- ⁶⁰ PALMA, Storia, IV, p. 264.
- ⁶¹ G. DI NICOLA, Canzano. Storia..., S. Gabriele 1979, p. 78.
- ⁶² SETTIA 1980, cit., p. 467.
- ⁶³ SAVINI, Bullarium, doc. V, p. 5.
- ⁶⁴ Regesti delle pergamene. Teramo, p. 39.
- ⁶⁵ SAVINI, Bullarium, doc. CXVIII, p. 118.
- ⁶⁶ Visita Pastorale Montesanto a. 1595, in A.V.T., II B, fasc. 2 doc. 2.
- ⁶⁷ Visita Pastorale Visconti a. 1611, in A.V.T., II B, fasc. 5, doc. 4 s.i.
- ⁶⁸ PALMA, Storia, II, p. 566.

- ⁶⁹ SAVINI, Bullarium, doc. XII, p. 10.
- ⁷⁰ SAVINI, Bullarium, doc. CXXX, p. 137.
- ⁷¹ Regesti delle pergamene. Teramo, p. 39.
- ⁷² Regesti delle pergamene. Teramo, p. 40.
- ⁷³ Visita pastorale Visconti a. 1611, in A.V.T., II B, fasc. 5, doc. 4 s.i., in PALMA, Storia, II, p. 566, IV, P. 23
- ⁷⁴ Regesti delle pergamene. Teramo, p. 39.
- ⁷⁵ DI NICOLA 1979, cit., p. 83; presso la chiesa si conserva un blocco di pietra da qualche edificio romano, mentre a sud verso la S.S. 150 si conserva il ricordo di un «vecchio cimitero».
- ⁷⁶ SAVINI, Bullarium, doc. IV, p. 3.
- ⁷⁷ PALMA, Storia, II p. 566.
- ⁷⁸ Di NICOLA 1979, p. 85.
- ⁷⁹ Regesti delle pergamene. Teramo, p. 39.
- ⁸⁰ I.G.M., f. 140 I NO, Teramo Est.
- ⁸¹ SAVINI, Bullarium, doc. XIX, a. 1278; per il significato dei patronati popolari e i loro possibili rapporti con le forme di occupazione del territorio, cfr. SAVINI, Il potere secolare, cit., p. 111 ss.
- ⁸² PALMA, Storia, IV, pp. 15-16.
- ⁸³ SAVINI, Bullarium, doc. III, p. 3; doc. XVII, p. 14.
- ⁸⁴ Regesti delle pergamene. Teramo, p. 39.
- ⁸⁵ DI NICOLA 1979, p. 81.
- ⁸⁶ Visita pastorale Visconti a. 1611, in A.V.T., II B, fasc. 5, doc. 4 s.i., in PALMA, Storia, II, p. 566.
- ⁸⁷ Rationes Decimarum Italiae.
- ⁸⁸ Regesti delle pergamene, Teramo, p. 39; si noti come in ultima analisi proprio l'eccessiva frammentazione e dunque la tenuità dei redditi era motivo dell'abbandono di tante chiese nate come cappelle private, cfr. SETTIA 1980, cit., pp. 470-471.
- ⁸⁹ A.S.V., Archivium Arcis, arm. I-XVIII, 3209, SAVINI, Septem dioeceses, p. 33, n. 12; pubblicata in G. DI CESARE, Problemi storici e storiografici del Monachesimo benedettino teramano, Teramo 1983.
- ⁹⁰ Rationes Decimarum Italiae, n. 2007, p. 135.
- ⁹¹ Visita pastorale Montesanto a. 1595, in A.V.T., II B, fasc. 2, doc. 2., ff. 163 ss.

- ⁹² V. BALZANO, S. Salvatore a Canzano, in «Riv. Abruzzese», XXIII (1908), pp. 299-307.
- ⁹³ MORETTI, Architettura medioevale, pp. 183-187; ID., Restauri d'Abruzzo (1966-72), Roma 1972, pp. 32-35.
- ⁹⁴ Etimologicamente ha forse qualcosa in comune, come già accennato con Propezzano e Spernazzano, e comunque indicano tutti siti di dorsale digradanti verso il Vomano.
- ⁹⁵ Chronicon Casauriense, in MURATORI, R.R.I.I.S.S., vol. II, p. II, col. 815.
- ⁹⁶ ID., col. 881.
- ⁹⁷ ID., coll. 890, 901, 918.
- ⁹⁸ PALMA, Storia, IV, p. 474.
- ⁹⁹ A.S.V., Reg. Vat., 22, f. 136V, in SAVINI, Septem dioeceses, p. 5.
- ¹⁰⁰ Bolla di Anastasio IV, in Il «Fondo Palma», doc. cc, p. 123; cfr. PALMA, Storia, I, p. 353; copia autentica in A.S.V., Sacra Congregazione del Concilio, Relationes ad limina, 61 A, f. 256V, a. 1590.
- ¹⁰¹ Rationes Decimarum Italiae, n. 1976, p. 131.
- ¹⁰² A.S.V., Sacra Congregazione del Concilio, Relationes ad limina, 61 A, f. 86, a. 1605.
- ¹⁰³ A.S.V., Sacra Romana Rota, Positiones 15, f. 580.
- ¹⁰⁴ A.S.V., Relationes ad limina, cit., 61 A, f. 135, a. 1641.
- ¹⁰⁵ A.S.V., S.R. Rota, Positiones 16, f. 627: «Guardia et Castellum sunt in propria dioecesi Abbatis».
- ¹⁰⁶ A.S.V., S.R.R., Positiones 22, f.1, a. 1637; non sono tre come afferma il Palma sulla base solo di fonti locali, Storia, III, p. 257.
- ¹⁰⁷ I.C. GAVINI, Studi sull'architettura in Abruzzo, in «Rassegna d'arte degli Abruzzi e del Molise», IV-1915, pp. 53-56.
- ¹⁰⁸ PALMA, Storia, IV, p. 475.
- ¹⁰⁹ Carta archeologica, I NE, n. 6, p. 38; MATTINGLY, B.M.C., I, tav. 29, n. 14.
- ¹¹⁰ Carta archeologica, I NE, n. 7, p. 38.
- ¹¹¹ BERTAUX, L'Art (1904), p. 532; BINDI, Monumenti, p. 503. Cfr. infra, p. 275 s.
- ¹¹² Visita pastorale Montesanto a. 1595, in A.V.T., II B, fasc. 2, doc. 1, ff. 193 ss.; vedi contributo in questo volume.

¹¹³ DE CESARE 1983, cit., p. 120; C. DE GIORGIO, La basilica di S. Clemente al Vomano nell'Abruzzo, in «Arte e storia», III (1884), n. 34; BINDI, Monumenti, pp. 242-244; T. CASINI, Epigrafia medievale abruzzese, in «Riv. Abruzzese», XXIII (1908), p. 320, n. 58, p. 321, n. 61.

¹¹⁴ Carta archeologica, I NE, n. 4, p. 38.

¹¹⁵ PALMA, Storia, II, p. 576.

¹¹⁶ HODGES-WICKHAM 1981, cit., p. 307, cfr. HODGES-BARKER-WADE 1980, cit., fig. 10, n. 6, pp. 97-98.

¹¹⁷ ANTINORI, Corografia, vol. 29, p. 220.

¹¹⁸ PALMA, Storia, IV, p. 308.

¹¹⁹ PALMA, Storia, II, p. 576.

¹²⁰ BINDI, Monumenti, p. 536; B. SAVINI, S. Maria di Propezzano in provincia di Teramo, in «Teramo», VI (1937), pp. 25-30; PALMA, Storia, IV, pp. 443 ss.

¹²¹ A.S.V., A.A., arm. I-XVIII, 3209, in SAVINI, Septem dioeceses, p. 33.

¹²² A.S.V., Reg. Vat. 22, f. 136V., in SAVINI, Septem dioeceses, p. 5.

¹²³ A.S.V., Collectoriae, vol. 162, a. 1324, f. 71V; Rationes Decimarum Italiae, a. 1326, nn. 2135-42, p. 152 (A.S.V., Collectoriae, 164, ff. 6-17V.); l'abbazia è menzionata anche nella decima del 1309 (n. 1986, p. 131).

¹²⁴ A.S.V., S.R. Rota, Positiones 22, f.1.

¹²⁵ A.S.V., Sacra Congregazione del Concilio, Relationes ad limina, 61 A, f. 265V, a. 1590.

¹²⁶ Ibid., 61 A, f. 77, a. 1612.

¹²⁷ A.S.V., S.R. Rota, Positiones, 22, f.1.

¹²⁸ A.S.V., S.C.C., Relationes ad limina, 61, A, f. 114, a. 1653.

¹²⁹ A.S.V., S.R. Rota, Positiones, 22, ff. 15, 27-28.

¹³⁰ PALMA, Storia, II, p. 553.

¹³¹ Carta archeologica, I NE, n. 3, p. 37: resti di dolii riferibili ad un insediamento rustico.

¹³² PALMA, Storia, IV, p. 301; le due cure vennero riunite nel 1795, cfr. PALMA, Storia, II, pp. 576-577, e nel 1813 l'arcipretura di Sant'Andrea fu soppressa.

¹³³ PALMA, Storia, II, p. 577.

¹³⁴ Carta archeologica, I NE, n. 1, p. 37.

¹³⁵ PALMA, Storia, II, p. 577.

¹³⁶ PALMA, Storia, II, p. 537.

¹³⁷ Il «Fondo Palma», p. 85 ss.

¹³⁸ Liber continens in se omnia et singula servitia et subsidia debita Episcopatus Aprutino... Extractus ex originali antiquo..., del vescovo Cherigatto, a. 1530 ca., in PALMA, Storia, II, p. 535ss.

¹³⁹ PALMA, Storia, II, p. 537, dà un'ubicazione approssimativa del sito.

¹⁴⁰ SAVINI, Il potere secolare, cit., p. 90.

¹⁴¹ GAVINI, Storia dell'architettura, p. 15; V. BALZANO, Notizie di arte abruzzese, in «Riv. Abruzzese», XXIII (1908), n. 10-11, p. 595 ss.; T. CASINI, in «Riv. Abruzzese», XXIV (1909), p. 316.

¹⁴² Diploma dell'imperatore Enrico III del 1047 a favore dell'abbazia, in M.G.H., Heinrici III diplomata, herausgegeben von H. BRESSLAU und P. KEHR, Berlin (ristampa) 1957, n. 185, pp. 230-232; cfr. VULTAGGIO 1983, in DAT, I, 1, p. 46. E menzionato anche nella bolla di Alessandro III papa del 1176, cfr. A.S.R., Archivio di S. Giovanni in Venere, busta 405.

¹⁴³ Italia Sacra, IV, coll. 280 ss.; PALMA, Storia, IV, p. 480; Archivio di S. Giovanni in Venere, busta 412, f. 10 V.

¹⁴⁴ SAVINI, Septem dioeceses, p. 5.

¹⁴⁵ Archivio di S. Giovanni in Venere, busta 412, f. 50 V.

¹⁴⁶ PALMA, Storia, II, p. 376.

¹⁴⁷ Recenti lavori di «ripulitura» della scarpata verso il fiume (1984) hanno portato alla distruzione e rimozione di quanto restava delle strutture della chiesa su questo lato, per cui restano visibili solo resti di fondazioni. Nei dintorni sono frammenti ceramici di età romana, nonché tracce di murature in laterizio.

¹⁴⁸ R. D'ILARIO, I primordi dell'agro di Roseto degli Abruzzi, Pescara 1966, p. 24.

¹⁴⁹ D'ILARIO 1966, cit., p. 23.

¹⁵⁰ Rationes Decimarum Italiae, n. 2801, p. 186.

¹⁵¹ SAVINI, Septem dioeceses, p. 15.

¹⁵² ID., ibid., p. 21.

¹⁵³ PALMA, Storia, II, p. 575.

¹⁵⁴ SAVINI, Cartulario, doc. XII, p. 46.

¹⁵⁵ D'ILARIO 1966, cit., p. 18; si tratta dell'ex S.A.L.P.A., ora Rolli.

- ¹⁵⁶ Archivio di S. Giovanni in Venere, busta 405, copie della bolla di Innocenzo III (1204) e del diploma di Enrico VI (1195); nel 1626 era ancora aperta al pubblico, cfr. PALMA, Storia, IV, p. 310.
- ¹⁵⁷ Rationes Decimarum Italiae, n. 2051, p. 144: S. Antonio (sic), ma il toponimo che si conserva è Sant'Antimo, e San Martino de Montepagano.
- ¹⁵⁸ PALMA, Storia, II, p. 575.
- ¹⁵⁹ D'ILARIO 1966, cit., p. 20.
- ¹⁶⁰ PALMA, Storia, II, p. 574.
- ¹⁶¹ SAVINI, Cartulario, doc. XVIII, pp. 40-41.
- ¹⁶² PALMA, Storia, IV, p. 455.
- ¹⁶³ D'ILARIO 1966, cit., p. 34-35.
- ¹⁶⁴ SAVINI, Cartulario, doc. XII, pp. 46-47.
- ¹⁶⁵ Rationes Decimarum Italiae, nn. 2790-2816, pp. 186-187.
- ¹⁶⁶ SAVINI, Septem dioeceses, p. 5; PALMA, Storia IV, p. 456.
- ¹⁶⁷ L. MARIANI, in «Not. Scavi», 1897, pp. 412-417.
- ¹⁶⁸ R. D'ILARIO, L'elmo longobardo di Montepagano, Roseto degli Abruzzi 1983, pp. 8-17.
- ¹⁶⁹ Vedi infra, p. 251 ss.
- ¹⁷⁰ SAVINI, Cartulario, doc. XX, pp. 44-45; il possesso durava ancora nel XIII secolo, cfr. A.S.V., A.A., arm. I-XVIII, 3209, in SAVINI, Septem dioeceses, p. 33.
- ¹⁷¹ SAVINI, Cartulario, doc. XXI, p. 46.
- ¹⁷² PALMA, Storia, IV, p. 177 ss., I, pp. 61-67.
- ¹⁷³ CIL, IX, 5145.
- ¹⁷⁴ D'ILARIO 1966, cit., pp. 34-35; in seguito traferita a Teramo si conserva all'ingresso del Museo Civico nella Villa Comunale.
- ¹⁷⁵ SAVINI, Cartulario, doc. XX.
- ¹⁷⁶ SAVINI, Cartulario, doc. XXII, «Breve de Civitella».
- ¹⁷⁷ SAVINI, Cartulario, doc. XIX, XX, XXIII.
- ¹⁷⁸ PALMA, Storia, I, p. 78.

¹⁷⁹ *Rationes Decimarum Italiae*, p. 151 nn. 2115-22: «Monasterium S. Salvatoris de Bizzino cum cellis suis videlicet ecclesie S. Leonardi, S. Marie ad Arcum, S. Nicolai de Columna, S. Guergorii de Columna, S. Lucie, S. Salvatoris, S. Marci»; PALMA, *Storia*, IV, pp. 456-57.

¹⁸⁰ *Rationes Decimarum Italiae*, n. 2802, p. 186.

¹⁸¹ ANTINORI, *Memorie*, II, p. 156, Intimazione dei feudi fatta da re Carlo II nel 1279.

¹⁸² A.S.V., Sacra Congregazione del Concilio, *Relationes ad limina*, 61 A, f. 265V, a. 1590.

¹⁸³ *Ibid.*, f. 77, a. 1612; cfr. anche in Archivio di Stato di Roma. Collezione pergamene, cassetta 206, n. 126, 16 giugno 1585, bolla con cui Sisto V concede l'abbazia ai Padri della Chiesa Nuova.

¹⁸⁴ A.S.V., S.R. Rota, *Positiones*, 15, f. 613.

¹⁸⁵ *Ibid.*, f. 600; il PALMA, *Storia*, II, p. 172, data l'accordo al 1624, ma il passaggio definitivo non avvenne prima del 1635.

¹⁸⁶ SAVINI, *Cartulario*, doc. XII; l'ecclesia Santi Angeli Montispagani è menzionata fra i beni di San Giovanni in Venere nel 1204; la chiesa di San Giovanni de Albano risulta ancora concessa in beneficio nel 1524 (6 Febbraio) e nel 1592 (9 luglio), cfr. Archivio di San Giovanni in Venere, reg. 407.

¹⁸⁷ PALMA, *Storia*, IV, p. 309.

¹⁸⁸ Visita pastorale Visconti a. 1625, in A.V.T., II B, fasc. 6, doc. 2.

¹⁸⁹ *Rationes decimarum Italiae*, nn. 2790-2816, pp. 186-87; nella visita dell'abbazia di San Giovanni in Venere del 1615 si menzionano come cadenti le chiese di S. Giovanni di Alvano e San Pietro in Casarico, cfr. Archivio di San Giovanni in Venere, vol. 447, f. 29.

¹⁹⁰ Secondo il PALMA, *Storia*, IV, pp. 261-262, Sant'Antimo cominciò a cadere in disuso dal XVII secolo, utilizzando la chiesa dell'Annunziata.

¹⁹¹ VULTAGGIO 1983, cit., pp. 35-38.

¹⁹² EAD., p. 47.

¹⁹³ EAD., p. 38; va sottolineato il carattere di riassetto più che di totale innovazione, di tale opera monastica.

¹⁹⁴ *Chr. Vult.*, I, pp. 276-277.

¹⁹⁵ *Catalogus Baronum*, p. 128.

¹⁹⁶ *Additamenta ad Chronicon Casauriense*, coll. 1004-1005.

¹⁹⁷ A.S.V., *Collectoriae*, decima di Penne e Atri del 1327, f. 75.

¹⁹⁸ SAVINI, *Septem dioeceses*, p. 5.

¹⁹⁹ *Rationes Decimarum Italiae*, n. 2960, p. 192; DI CESARE 1983, cit., p. 105.

- ²⁰⁰ *Rationes Decimarum Italiae*, p. 192, nn. 2959-61, p. 218, n. 3209.
- ²⁰¹ CIL, IX, 5047, 5050, 5051; *Carta archeologica*, I NO, n. 10, p. 29.
- ²⁰² *Ibid.*, I NO, n. 22, p. 32.
- ²⁰³ Bolla di Clemente III a favore dell'abbazia di San Nicolò a Tordino, in PALMA, *Storia*, IV, p. 388 SS.
- ²⁰⁴ *Chr. Vult.*, I, p. 277.
- ²⁰⁵ ANTINORI, *Memorie*, II, p. 171, a. 1279.
- ²⁰⁶ PALMA, *Storia*, IV, p. 113.
- ²⁰⁷ *Corpus della scultura altomedievale*, VII, *La diocesi di Roma*, t. I, a cura di L. PANI-ERMINI, Spoleto 1974, tav. XVIII, n. 44a, pp. 100-101 (da Santa Maria in Aracoeli), a cui si rinvia per altri confronti, fra cui: E. MATTIOCCO, *Vestigia altomedievali nella Valle peligna*, in «Abruzzo», V (1957), estratto p. 6, fig. 4 (fr. da San Pelino a Corfinio).
- ²⁰⁸ *Chr. Vult.*, I, p. 276; il suo titolo di possesso risale al 962 (*Chr. Vult.*, II, doc. 116, pp. 133-135).
- ²⁰⁹ VULTAGGIO 1983, cit., p. 50, nota 28, propone varie ubicazioni pur situabili nella stessa zona, Santa Maria di Basciano, Santa Maria di Cermignano e Santa Maria di Scorrano, che sembra però preferibile in quanto vi si conservano frammenti di decorazione architettonica altomedievale ed ancora nel 1577 il vescovo d'Atri era in lite con l'abate della chiesa per la giurisdizione ecclesiastica di Cermignano, cfr. ANTINORI, *Corografia*, vol. 28, p. 670.
- ²¹⁰ L'area di colonizzazione volturnese perde nella seconda metà del XII secolo la compattezza primitiva, cfr. VULTAGGIO 1983, cit., p. 45; S. Maria ad Mosianum è ancora menzionata nelle decime (*Rationes Decimarum Italiae*, n. 3162, p. 212).
- ²¹¹ Cfr. VULTAGGIO 1983, cit., p. 37; *Chr. Vult.*, I, p. 276.
- ²¹² ANTINORI, *Corografia*, vol. 28, p. 670; *Rationes Decimarum Italiae*, n. 2984, p. 193.
- ²¹³ *Ibid.*
- ²¹⁴ PALMA, *Storia*, IV, p. 111.
- ²¹⁵ ANTINORI, *Corografia*, vol. 28, p. 670.
- ²¹⁶ SAVINI, *Septem dioeceses*, p. 5.
- ²¹⁷ O. BELTRANO, *Descrittione del Regno di Napoli diviso in dodici provincie*, Napoli 1671, p. 243.
- ²¹⁸ A.S.V., *Sacra Congregazione del Concilio, Relationes ad limina*, 89 A, f. 753, a. 1650.
- ²¹⁹ *Chr. Vult.*, I, p. 276, aa. 792-817, ma cfr. VULTAGGIO 1983, cit., p. 36.
- ²²⁰ ANTINORI, *Corografia*, vol. 26, p. 330.

²²¹ BINDI, Monumenti, p. 239.

²²² A.S.V., *Collectoriae*, 165, f. 75; *Rationes Decimarum Italiae*, n. 3330, p. 235.

²²³ GAVINI, *Storia dell'architettura*, p. 205; BINDI, Monumenti, p. 495.

²²⁴ *Rationes Decimarum Italiae*, n. 3330, p. 235, a. 1328; la grafia «S. Merii», controllata peraltro anche sull'originale (A.S.V., *Collectoriae*, 165, f. 75), sembrerebbe dovuta ad un errore.

²²⁵ V. BALZANO, *Notizie di arte abruzzese*, in «Riv. Abruzzese», XXIV (1909), pp. 398-400; vedi più oltre in questo volume.

²²⁶ *Rationes Decimarum Italiae*, n. 3330, p. 235.

²²⁷ ANTINORI, *Memorie*, II, p. 171.

²²⁸ Vedi la carta alla fig. 92-93.

²²⁹ *Rationes Decimarum Italiae*, n. 3330, p. 235, menzionate fra San Flaviano in Basciano e San Salvatore che è ubicabile in località Monte Giove.

²³⁰ N. LAMBOGLIA, *Nuove osservazioni sulla Terra Sigillata Chiara (tipi A e B)*, in «Rivista di studi liguri», XXIV (1958), pp. 256-330; ID., *Nuove osservazioni sulla Terra Sigillata Chiara (tipi C, lucente, D)*, in «Rivista di Studi Liguri», XXIX (1963), pp. 145-212; J.W. HAYES, *Late Roman Pottery*, London 1972; ID., *Supplement to Late Roman Pottery*, London 1980; EAA, *Atlante delle forme ceramiche, I, Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo*, Roma 1981.

²³¹ Hodges et al. 1984, cit., p. 167.

²³² ID., p. 169.

²³³ N. LAMBOGLIA, op. cit.

²³⁴ L. MERCANDO, *Rinvenimenti di insediamenti rurali*, in «Not. Scavi», XXXII (1979), pp. 89-296, p. 103, fig. 14i; F. VILLEDIEU, *Turris Libisonis, fouille d'un site romain tardif a Porto Torres*, in «British Archaeological Reports» international series 224-1984, fig. 119, p. 305.

²³⁵ Cfr. M.G. MAIOLI, *Classe, podere Chiavichetta, zona portuale*, in *Ravenna e il porto di Classe*, Imola 1983, p. 65 ss.; S. LUSUARDI-SIENA, *Sulle tracce della presenza Gota in Italia: il contributo delle fonti archeologiche*, in AA.VV., *Magistra Barbaritas, I barbari in Italia*, Milano 1984, pp. 508-558, 547; si attende comunque la pubblicazione completa dello scavo.

²³⁶ HODGES et al. 1984, cit., p. 168, fig. 6, nn. 22-23 (fabric G).

²³⁷ R. FRANCOVICH, *Continuità nella produzione della ceramica invetriata fra epoca romana e medioevo (schema riassuntivo)*, in «XXX Corso di Arte ravennate e bizantina», Ravenna, 1983, pp. 273-283, 279.

²³⁸ D. WHITEHOUSE, *The medieval pottery from S. Cornelia*, in «Papers of British School in Rome», XXXV (1980), pp. 125-156.

²³⁹ ID., p. 135.

²⁴⁰ ID., p. 133.

²⁴¹ Cfr. H. BLAKE, *Ceramica e pietra ollare*, in AA.VV., *Scavi di Luni, II* (a cura di A. Frova), Roma 1977, p. 639 ss., a cui si rinvia per la bibliografia su questo tipo di decorazione, pp. 643-644; è presente tra l'altro in ceramica della necropoli longobarda di Castel Trosino nell'Ascolano, cfr. I. BALDASSARRE, *Le ceramiche delle necropoli longobarde di Nocera Umbra e Castel Trosino*, in «Alto Medioevo», I (1967), pp. 141-145; un esemplare di piede in ceramica comune decorato a pettine viene da stratigrafie riferibili all'ultima fase di vita, fra la fine del IV e gli inizi del V secolo, della villa di Castel Fidardo, nel Piceno, cfr. MERCANDO 1979, cit., fig. 62 t., p. 150.

²⁴² HODGES - BARKER - WADE 1980, cit., p. 88.

²⁴³ HODGES et al. 1984, cit., pp. 187-188.

²⁴⁴ Cfr. R. HODGES, H. PATTERSON, S. Vincenzo al Volturno and the origins of the Medieval Pottery Industry, in «La ceramica medievale nel Mediterraneo occidentale», Atti del Convegno, Siena 1984, Firenze 1986, pp. 13-26. Sarebbe da indagare con attenzione la diffusione di questa ceramica nell'area presumibilmente servita in antico dal porto di Hatria (Atri), menzionato anche da Strabone, *Geographica*, V, 4.

²⁴⁵ Cfr. HODGES et al. 1984, cit., p. 171.

²⁴⁶ PROCOP., II, 10.

²⁴⁷ HODGES et al. 1984, cit., p. 172.

²⁴⁸ HODGES-BARKER-WADE 1980, cit., pp. 86-89; HODGES-PATTERSON 1985, cit. (in corso di stampa).

²⁴⁹ HODGES et al. 1984, cit., p. 171.

²⁵⁰ ID., p. 173.

²⁵¹ ID., p. 171.

²⁵² Vedi in questo stesso volume, p. 131 ss.

²⁵³ *Rationes Decimarum Italiae*, n. 3330, p. 235.

²⁵⁴ G.D. SERRA, *Contributo toponomastico alla teoria della continuità*, Cluj 1931; E. GAMILSCHEG, *Romania Germanica*, II, Berlin 1936; A.A. SETTIA, *La toponomastica come fonte per la storia del popolamento rurale*, in AA.VV., *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, Bologna 1980; BROGIOLO 1983, cit., pp. 80-81.

²⁵⁵ SETTIA, 1980, cit. (nota 7), pp. 463-464.

²⁵⁶ HODGES-PATTERSON 1986, cit., p. 24.

²⁵⁷ Cfr. HODGES et al. 1984, cit., pp. 187-188. Nuove ricognizioni condotte nella zona di Atri e nelle Valli del Fino e del Piomba hanno portato alla localizzazione di altri 5 insediamenti d'altura dalle caratteristiche simili a quelle di Cellino Vecchio, attualmente in corso di studio.

²⁵⁸ G.P. BROGIOLO, Lettura archeologica di un territorio pievano. L'esempio Gardesano, in «Atti della XXVIII Settimana di Studio sull'Alto Medioevo», cit., I, pp. 281-300, p. 296, a cui si rinvia per la bibliografia.

²⁵⁹ «Atti della XXVIII Settimana di studio sull'Alto Medioevo», cit., Discussione sulle lezioni Brogiolo e Lusuardi, Contributo Laffi, p. 342.

²⁶⁰ HODGES-WICKHAM 1981, cit., p. 307, la chiesa è comunque piú piccola delle ecclesie dipendenti dall'abbazia di San Vincenzo al Volturno, cfr. HODGES-BARKER-WADE 1980, cit., p. 112, nonché R. HODGES, The S. Vincenzo project: an interim report on the first season's excavations and survey, in «Archeologia Medievale», VIII (1981); va comunque valutato se sussistessero sino al IX secolo i presupposti economici e strutturali per l'inserimento di strutture di una certa importanza.

²⁶¹ Cfr. VIOLANTE 1980, cit., pp. 1012-1058.

²⁶² Cfr. V. FLORIDI, La formazione della regione abruzzese e il suo assetto territoriale fra il tardo periodo imperiale e il XII secolo, in «Abruzzo», XIV n. 2 (Maggio-Agosto 1976), «Atti del 7° Convegno Nazionale della cultura abruzzese», vol. 2, pp. 19-32, a cui si rinvia anche per le considerazioni sul generale fenomeno di spopolamento dell'Abruzzo altomedievale.

²⁶³ Cfr. A.R. STAFFA, L'assetto territoriale della Valle del Turano nell'Alto Medioevo, in «Archeologia Classica», XXXVI (1984) (in corso di stampa).

Il testamento del barone di Cermignano

Romualdo de Sterlich

1697

La torre di Monte Gualtieri a ridosso della vallata del Vomano nel Comune di Cermignano, oltre ad essere un raro esempio di architettura militare a struttura triangolare¹, è stata per secoli il simbolo della potenza dei de Sterlich; una delle famiglie piú longeve e anche piú note d'Abruzzo, essendo da pochi anni scomparso l'ultimo erede diretto della dinastia².

Sulle origini di questa nobile famiglia solo le ricerche condotte da Claudia Vultaggio in occasione della pubblicazione di questi volumi hanno cominciato a far luce: i de Sterlich sono imparentati ai duchi d'Austria, e compaiono a Napoli nel 1403 quando Guglielmo de Sterlich sposa Giovanna, sorella del re Ladislao e futura regina³.

Gli storici locali, invece, che pure forniscono notizie preziose sulla loro presenza nella zona, tacciono sulle loro origini e non si pronunciano sulla loro particolare longevità politica, oltre che economica, nell'ambito del Regno di Napoli e delle vicende feudali abruzzesi, specie nel tormentato periodo del vicereame, quando diversi feudi passarono sotto gli Spagnoli, come nel caso della baronia della Valle Siciliana, mentre altri furono assimilati a realtà feudali più ampie, come si verificò per Campi, Basciano, Leonessa e Cittaducale, ad esempio, che andarono a formare il ducato di Penne, voluto da Carlo V per accontentare i desideri di Alessandro de' Medici, futuro marito di Margarita d'Austria⁴.

Sul titolo marchesale non ci sono dubbi, poiché esso fu riconosciuto valido nel 1706 dalla R. Camera della Sommaria e confermato dagli Austriaci l'anno successivo⁵; viceversa qualche ombra esiste per i titoli baronali, vantati su diversi paesi, non essendo sopravvissuti i relativi decreti, ma solo quanto alcuni membri della famiglia ebbero a dichiarare nella stesura della relazione fiscale del 1696. Non suscita incertezze, infine, l'arma della famiglia, in quanto sia G.B. di Crollanza che lo Spreti sono concordi nel dichiarare che essa è in rosso con fasce d'argento⁶.

Nelle carte medievali, i de Sterlich sono preceduti da una famiglia che appare con il territoriale «de Scorrano»: nella seconda metà del XII secolo alla mostra feudale normanna compaiono Folgerio de Scarrino, così registrato per errore, secondo il Savini, poiché i discendenti si dicono de Scorrano, feudatario della metà di Cermignano⁷; e Guglielmo Scaranus, feudatario di Mortula e di «Montem», probabilmente, Monte Gualtieri.

Un altro personaggio storicamente accertato è domini Iacobi de Scorrano, che appare come testimone in un atto notarile, rogato il 14 aprile 1232 e pubblicato dal Savini in appendice alla storia del comune di Teramo nel 1895⁸.

Nella mostra feudale del 1279 tra i feudatari di Civitella del Tronto compaiono Stefano e Berardo II de Scorrano, mentre i fratelli Matteo, Roberto, Francesco, Vinciguerra, Giovanni e Goffredo si presentarono rispettivamente in qualità di signori di Cermignano, Poggio delle Rose, Monte Gualtieri, Serra, Vestea e Caprafico⁹. Un Rinaldo, inoltre, sempre nel 1279, possedeva la metà di Scorrano.

Tralasciando gli altri membri della famiglia, tra cui i fratelli Tommaso ed Enrico, che sul finire del Trecento comprarono da Buzio o Giacomo di Serra la Selva del Castello di Serra Monacesca¹⁰, notiamo che il primo personaggio della famiglia de Sterlich che appare nei documenti è Sigismondo che si qualifica come barone di Scorrano. Questi, come Capitano al servizio della Spagna si trovò a Teramo, una prima volta, nel 1510 e una seconda volta nel 1530 quando si impegnò in un maldestro negoziato che costò caro ai Teramani, i quali — racconta il Palma — per avere un armistizio di cinque giorni dai soldati spagnoli, dovettero impegnarsi a rispettare:

«... 1) che i cittadini alloggiassero a discrezione per tre mesi tre compagnie di soldati, da non entrare però in Teramo se non quando le altre truppe tornate fossero ai propri accantonamenti; 2) che libero restasse ai contadini ed ai forestieri il partir da Teramo, e l'andare ovunque loro piacesse; 3) che la medesima libertà s'intendesse accordata alle donne ed ai fanciulli della Città, e fosse in loro arbitrio trasportare qualsivoglia roba, tranne le vettovaglie; 4) che i soldati non recherebbero molestia a chicchessia né nelle robe, né nelle persone; 5) che fossero rilasciati i prigionieri dell'una e dell'altra parte, e rimanessero dimenticate tutte le offese; 6) che

l'Università sborsasse nel termine di un mese quattro mila e cinquecento ducati, occorrenti a D. Sances pel soldo delle truppe; finalmente che si dessero in mano del Sig. Sigismondo sei giovani delle principali famiglie, in ostaggi, da passarsi in potere di D. Sances, nel caso d'inadempimento (si intende di quest'ultimo articolo). Essi furono Battista Carriceni, Camillo Bucciarelli (dalla cui bocca il Muzj sentì le minute circostanze di tali avvenimenti), Ceccone di Stefano Muzj (padre del nostro storico), Cola Urbani, Sanzo di Tommaso e Simone Pellicianti, i quali per combinazione si trovarono tutti coetani»¹¹.

Sigismondo de Sterlich fu il primo a dimorare a Teramo poiché, appunto nel 1510 la moglie Annunziata, figlia di Gio. Giacomo Montanari, vendette al canonico aprutino, Sir Cola di Battista, una casa di sua proprietà esistente nel sestiero di San Giorgio, col consenso dei parenti Giampiero di Nardo di Franceso Muzj e Cola Marino Montanari.

Dopo Sigismondo, anche Pietrantonio de Sterlich, barone di Cermignano, si trasferì a Teramo, più o meno nello stesso periodo, per sposare donna Lavinia, figlia del nobile Gio. Simone di Giovan Francesco di Adamo di Teramo¹².

Tra la metà del Cinquecento e l'inizio del Seicento alcune donne della famiglia si diressero verso Chieti e verso Roma, ma anche verso Napoli, sposando uomini di altrettante famose dinastie come i Valignani, i Caetani e i Leognani-Ferramosca, per mezzo dei quali il casato poté essere ricevuto nell'ordine dei Cavalieri di Malta¹³.

Il nucleo centrale della famiglia, comunque, rimase stabilmente insediato nel quadrilatero Scorrano, Cermignano, Monte Gualtieri e Poggio delle Rose, proprietaria di feudi poco estesi, ma assai redditizi, che conservò sempre, nonostante le lunghe e numerose guerre tra la Francia e la Spagna per il possesso dell'Italia, osservando una politica di buon vicinato con i feudi confinanti e di neutralità nei confronti dei cobelligeranti. Più difficile, viceversa, risultò la lotta interna per il mantenimento del controllo sul remunerativo Tribunale della Grascia, istituito dagli Aragonesi e ospitato nel loro castello di Scorrano, allo scopo di scoraggiare le esportazioni clandestine di metalli preziosi, ma anche di grado eccedente e di animali da cortile e da allevamento.

Per quasi tutto il Seicento i diversi membri della famiglia dovettero contribuire alla repressione ingaggiata dal governo contro il banditismo, fornendo ai soldati in transito o stabilmente impegnati nelle operazioni, viveri, danaro e alloggiamenti a cominciare dal 1601 quando dovettero ospitare per lungo tempo nel castello di Scorrano le truppe del Principe di Ascoli occupate in azioni di rastrellamento.

Lo Iezzi, che nella Cronaca Teramana dei banditi, parla a più riprese delle incursioni di questi ultimi nelle vallate del Fino, del Piomba e del Vomano, ad esempio scrive: «Alli 21 ottobre 1668 andarono a Cirmignano e levorno, essi banditi, tutti li giomenti e bovi del barone Sterlich senza minimo impedimento»¹⁴, mentre l'anno prima aveva annotato: «A Scorrano, alli 10 di dicembre, andarono essi banditi e diedero il Polimo generale, per difendersi li poveri cittadini ce ne morirono due e persero la roba e carne nello stesso tempo»¹⁵. Un'altra razzia Romualdo Sterlich la subì il 21 ottobre 1673 quando «li furono levati ventidue porci da carne, e poi calarono tutti essi Banditi con parte di quelli della Penna, in tutti 150, quali andavano verso Spoltore e Civita di Penna a loro requisizione di fare e defare»¹⁶.

I banditi si rifornivano di grano prendendolo dai contadini dei feudi Sterlich senza eccessive remore, come avvenne ancora il 12 febbraio '74 quando, racconta sempre lo Iezzi «essi banditi calarono a Basciano e si rimandarono alla montagna fosse di grano del Barone Sterlich senza intoppo¹⁷».

Alla fine le continue ruberie, uccisioni e devastazioni convinsero il barone a prenderne alcuni sotto la sua personale protezione, come fece nel corso del 1677 allorché salvò la vita a diversi banditi colti in flagrante, pur di avere in cambio un po' di tregua per i suoi contadini. Illuminante a questo proposito è il racconto e il commento dello Iezzi:

«Alli 24 di giugno 1677, furono assediati undici compagni di Antonio delle Plaje della Corte di Campagna, con la presenza dell'Auditore Cito ed il Barone D. Romualdo Sterlich, et avendoli due giorni accasato al molino de' Rapini in Umano, sotto a Miano, per ultimo, vedendosi presi per la moltitudine della gente che ogn'ora concorrevà là, si resero tutti in potere del d. Auditore, con le parole di esso Barone Sterlich, come aderente ad essa fattione, quali li furono trovati una quantità di bestie rubbate, tra muli, cavalli e somari, tutti levati alli Castelli, e scoperti da certi che gli levarono certi somari, avvistosi che si erano fermati ad esso Molino, subito ne diede parte al Capitano di Campagna che si trovava a Tossicia, e da quello fu cominciato esso assedio con la carcerazione di tutti. Subito avutigli nelle mani, detto Sig. Auditore, senza dimora alcuna, con l'istessa gente li mandarono a Chieti dal Consigliere, et arrivati là subito, li portarono avanti al d. Consigliere, et uno di essi, che faceva del Caporale, dentro la strada di S. Maria Appiccino, si buttò a terra per baciare li piedi a d. Consigliere Provenzali, fu da quello ributtato con un calcio, et avendogli in sua presenza dato ore 8 di tempo per ridursi e confessarsi, passato esso tempo fu subito impiccato, e se non arrivava il Barone Sterlich, già perivano tutti»¹⁸.

Con questo atto di clemenza il barone sperava di riportare la tranquillità nei suoi feudi, dal momento che la pace, in precedenza sottoscritta tra le fazioni, si era dimostrata assai fragile, eppure era stata garantita al massimo livello, con la partecipazione dello stesso Preside della Provincia.

«Alli 10 di aprile [1668] — annota lo Iezzi — furono fatte le paci generali tra essi Banditi a Cermignano, presente il sopraddetto Preside [Giuseppe Zunica] e con il Sig. Tonio Valignani, il Marchese di Cepagatti¹⁹ trattori di essi Banditi, e il Sig. Barone Sterlich per la parte dell'altra fazione di Giuseppe Ranieri, duecento trenta sette persone. E dall'altra fazione furono li Sfamurri, Pompetto, Savino²⁰ e tanti altri, in tutto settanta uomini con patto di andare al Real Servizio ambe le parti per la quiete di questa Provincia. E perché Spagnoletto di Bellante stava così adirato col Pompetto, non vi fu possanza a ridurlo a faccia con esso Pompetto, ma bensì diede utilità e remissione di pace e per quello che lui aveva ricevuto da detto Pompetto per li delitti delli suoi fratelli»²¹.

A differenza, quindi, degli Acquaviva, duchi di Atri e conti di Conversano, e degli Orsini, baroni della Valle Siciliana, ad esempio, che furono più volte privati dei loro feudi per la fedeltà dimostrata alle armi francesi, i de Sterlich, non solo non subirono alcuna molestia, ma consolidarono il loro potere all'interno delle strutture statali del vicereame in qualità di funzionari regi o di Capitani dell'esercito. Una costante questa che durò anche durante il periodo borbonico e il periodo francese.

Pietro de Sterlich, figlio del piú celebre marchese Romualdo de Sterlich, fu ad esempio nominato Preside della Provincia di Teramo da Giuseppe Napoleone dal 27 marzo 1806 al gennaio 1808, quando venne trasferito in Terra d'Otranto in qualità di Intendente. Pietro de Sterlich, che morí a Napoli quando ancora ricopriva la carica di Presidente della Commissione di Beneficenza, è ricordato a Teramo poiché nel 1806 cercò di alleviare il dolore dei civitellesi per le distruzioni subite in occasione dell'assedio francese alla fortezza.

«Il Preside de Sterlich e il vescovo Nanni — scrive il Palma — corsero l'un dopo l'altro a Civitella per confortare quei costernati cittadini, per soccorrere i piú poveri con limosine, e per interpersi acciò ogni rigore ed inquisizione cessasse»²².

Il marchese di Cermignano Romualdo de Sterlich è senza dubbio il piú noto e il piú importante della famiglia; è l'intellettuale per eccellenza; fu il punto di riferimento per diverse generazioni di studiosi che ebbero la fortuna di frequentare la sua ricca biblioteca nelle sale del sontuoso palazzo di Chieti²³.

Ma a parte la ricca biblioteca, che, a dire del Ravizza, «era aperta a tutti i Magistrati della Regia Udienza, e quivi furono augurati a piú sublimi cariche i marchesi De Marco, Corradini, Salomone, Dragonetti ed altri, mentre che il lusso luculliano della di lui mensa e la sua ospitalità generosa attiravano nella città di Chieti i primi signori della capitale e delle province²⁴», assai importante era l'ospitalità che offriva nel palazzo ai personaggi di rilievo in quanto si traduceva in utili occasioni di incontro e di discussioni sui problemi piú urgenti della cultura e della politica.



17. Scorrano, torre triangolare.

«Al mecenatismo pago di favorire la letteratura di evasione e di ricevere vacui elogi verbali egli sostituiva – scrive Umberto Russo – un impiego delle proprie sostanze finalizzato alla diffusione del sapere, primo indispensabile passo, secondo le sue convinzioni illuministiche, per attuare un radicale mutamento in meglio della società. Vero è che la realtà quotidiana opponeva infinite remore alle sue speranze: la strada del rinnovamento gli appariva sbarrata da una legislazione inceppata da mille privilegi e lacune, soprattutto da una mentalità torpida e misoneista largamente diffusa. Da queste costatazioni deriva l'accentuarsi delle note pessimistiche, a mano a mano che passano gli anni, nelle lettere al Bianchi; una crescente sfiducia nell'opera dell'uomo si abbina a un sempre maggiore affidamento alla natura, giusta regolatrice della grande macchina del mondo»²⁵.

Il Bianchi non era altro che lo scienziato ed antiquario riminese Giovanni Bianchi alias Iano Planco con il quale il marchese don Romualdo rimase in corrispondenza per oltre ventun anni (1754-1775), parlando di libri, di salute, di economia e di politica, di scienze e di religione. E vero che i due non si conobbero mai, ma dalle discussioni epistolari è come se si fossero conosciuti e si frequentassero da sempre²⁶.

Romualdo de Sterlich amava Voltaire e ammirava Montesquieu, il Bianchi, no. In una lettera nella quale il marchese li lodava spiegando come «La lettura del Voltaire è certamente più utile e dilettevole di quella di Montesquieu per un privato, avendo questi scritto per principi e per ministri di Stato. Tuttavolta vi sono de pezzi nel suo Spirito delle Leggi che posson illuminare anche chi ubbidisce», il Bianchi rispose seccamente «E non ho nemmeno lo Spirito delle Leggi, né voglio provvederlo non facendo io gran cosa d'esso e nemmeno d'altri simili pesamondi. Egli attribuisce quasi tutto al clima, ed io attribuisco quasi tutto all'educazione»²⁷.

Analoga disaffezione il Bianchi nutriva, di fronte alle pressanti osservazioni dell'amico, per il Rousseau in quanto lo giudicava «pieno di errori» anche se era capace di «sostenerli con molto spirito».

Alle sue critiche, il de Sterlich replicava chiedendo:

«Potrà chiamarsi un uomo di poco e superficial sapere colui che impegnasi a dimostrare li diversi rapporti delle leggi colla natura e col principio del governo, col fisico del Paese, colle occupazioni, li costumi, la religione e collo stato di ciascun popolo? che calcola i rapporti di queste leggi tra di loro e coll'ordine delle cose sopra le quali sono stabilite? che sa distinguere la natura di ciaschedun governo dal suo principio? che da questi principi ne tira una catena infinita di conseguenze? Questo è stato lo scopo di Montesquieu nel suo Spirito delle Leggi»²⁸.

Il dibattito a distanza proseguiva, come proseguivano i consigli del Bianchi per ampliare o colmare le lacune della sua biblioteca, sempre con profondo rispetto e senso della storia, ma seguendo le indicazioni del Genovesi, amico e maestro, di cui prese in morte le difese per smentire le accuse di spinozismo che erano state mosse alla sua Metafisica.

Il desiderio di conoscere «il cuor dell'uomo», come usava ripetere, lo accomunava al teramano P. Giammichele Thaulero, l'altro amico del Genovesi, che lo ricordava così:

«Sarebbe un gran guadagno per lo regno se tutti i Religiosi di quel sapere, e di quel carattere, di cui è il P. Taulero, coltivassero un poco più gli studi delle cose, e meno quelli delle idee, e delle parole, de' quali dovremmo essere oramai sazj»²⁹.

Come non conobbe il Bianchi e non andò mai a Venezia così il marchese Romualdo de Sterlich frequentò poco i feudi teramani dove, viceversa, era vissuto il barone suo omonimo, il creatore della potenza economica della famiglia, colui che indirettamente gli permise di acquistare libri senza limite e ospitare amici importanti nella sua sontuosa casa teatina.

Della vita e delle opere del barone non sappiamo quasi nulla, tranne quello che lui stesso ci dice nel testamento, che pubblichiamo in appendice; quello che emerge dal volume manoscritto sulle Intestazioni originali de feudi del Marchese de Sterlich dal 1459 al 1769 e dal 1769 al 1789, che si conserva presso la Biblioteca Provinciale di Pescara e le cose che si intravedono dalla lettura comparata di questi due documenti.

Indubbiamente dall'esame del testamento, dettato al notaio Santarelli di Canzano nel 1697, un anno prima di morire, quando gli successe Rinaldo, il barone Romualdo de Sterlich appare un uomo assai intelligente, dotato di molto senso pratico, ma anche di molta cultura. La sua casa, infatti, era frequentata, sia pure per motivi di lavoro, dall'abate Antonio Romanelli, dallo storico teramano Carlo Riccanale e dal barone D. Giustino Valignani di Chieti, educatore dei figli Rinaldo e Giuditta. Si deve a lui e a suo padre D. Eustacchio Sterlich la costruzione in Cermignano, nel 1672, del convento dei Cappuccini sotto il titolo di Sant'Eustachio. Le vicende del convento, nel quale professarono, per qualche anno, sia Marcantonio da Cermignano che Il defonso da Scorrano, entrambi della famiglia de Sterlich³⁰ sono così ricordate dallo storico dell'ordine, Filippo da Tussio:

«Il magnifico D. Eustacchio Sterlich, barone di Cermignano e D. Romualdo di lui figlio con permesso della S. C. ed annuenza del Vescovo Diocesano edificarono a tutte loro spese e ne' loro tenimenti un Convento pe' Cappuccini nel 1672. Ma scorsi anni 0048 fu risoluto dal Definitorio Provinciale, che si dovesse per ragionevoli motivi mutare sito. Il Sig. D. Rinaldo figlio e nipote de' predetti Barone di Cermignano e Marchese del Poggio, erede de' beni e della pietà de' suoi Avi, con pubblico istrumento del 10 ottobre 1720 di notar Bolognese di Chieti si obbligo (e mantenne la promessa) di fabbricare in miglior sito una nuova Chiesa e Convento pe' Cappuccini, e di fornir la nuova fabbrica di tutte le cose necessarie alla vita religiosa ed al culto divino: riserbandone però a sé e suoi eredi e successori la proprietà e dritto giuridico, come avevan fatto D. Eustachio e D. Romualdo. Questa nobilissima famiglia ha dato a' Cappuccini – conclude lo storico – anche due illustri personaggi. Il convento è stato in fiore sino agli ultimi tempi. Vi riposano fra quelle di varii altre ossa del celebre missionario Apostolico P. Giovanni Battista Civico da Tossicia, e del P. Ermenegildo Moccia da Frattamaggiore»³¹.

Nello stesso periodo Maria Sterlich di Scorrano, moglie di un Acquaviva, donò alla Chiesa di San Rocco di Notaresco un quadro raffigurante la Madonna Bambina con i SS. Gioacchino e Anna, mentre, per incoraggiamento della famiglia de Sterlich, Francesco Saverio Frisani fondò a Scorrano un'Accademia detta degli Intrepidi che, sembra, raccolse qualche successo³².

I de Sterlich, certamente, non superarono in larghezza e in mecenatismo i vicini duchi d'Atri o i marchesi Mendoza della Valle Siciliana, ma non trascurarono le forme di liberalità, pagando la dote ad alcune fanciulle che intendevano farsi suore nel convento di San Giovanni di Teramo, che, come quello di San Matteo, svolgeva una intensa attività sociale e caritativa. Nel Libro di memoria delle madri di S. Giovanni monacate, professate et velate, conservato presso l'Archivio Vescovile di Teramo, si legge che:

«Matalena di Castilenti entrò per educarsi in questo monistero di Santo Giovanni e per essa è stato pagato docati dodici e pagato per mano della signora donna Gertrude Sterlich, 6 luglio 1703 — Matalena di Castilenti per la seconda paga, per essa è stato pagato per mano della signora donna Gertrude Sterlich, 14 febbraio 1703 — La signorina Petromilla de Laurentis entrò per educarsi in questo monistero di S. Giovanni e furono pagati dodici docati per il primo semestre dal signor Giovanni Martino della terra di Bellante»³³.

Nel Seicento tre donne della famiglia: Eufrasia, Giulia e Francesca de Sterlich avevano indossato l'abito delle benedettine, le prime due nel 1607, mentre la terza, figlia di Eustacchio, barone di Cermignano, emise la professione nel 1678 assumendo il nome di Gertrude.

«Con i suoi soldi — scrive il Palma — suora Gertrude restauro e abbellì con lavori di stucco la chiesa di S. Giovanni che nel 1736 venne consacrata da Mons. De' Rossi»³⁴.

Il domenicano p. Razzi, che nella seconda metà del '500 visitò i conventi d'Abruzzo per conto dell'Ordine, ebbe modo di verificare più volte il senso di ospitalità e le forme di liberalità della famiglia de Sterlich.

Scrive nel diario, ora pubblicato:

«A XV di giugno del 1575, partendo con cavallo, e con un fratello converso da Civita di Penna, in mercoledì, detta messa, e passando da Castiglione, e Montesecco castella, arrivammo a Scorrano, Terra di certi Signorotti e non ci essendo alcuno di loro, fummo, noi et cavallo nostro, cortesemente rinfrescati dal nobile et amorevole M. Luca Quietì»³⁵.

Un altro giorno annota:

«Dopo cena, per lo fresco (25 luglio 1575), passando di nuovo il detto fiume Humano, e poco appresso il fiume Maone venimmo al sesto miglio ad alloggiare alla terra di Basciano, e ci diedono cortese ricetto un padre, don Basillo da Bagno, e don Aurelio da Ravenna, monaci Camaldolesi, che ci tengono un luogo per la loro religione³⁶. La mattina a' 26 di luglio, detta messa, e benedette alcune corone del Rosario, senz'altramente predicare, per essere giorno di lavoro, ci partimmo, e passando da Cermigliano [Cermignano], Scorrano e Castiglione, castella, ce ne ritornammo la sera a Penna»³⁷.

L'incontro con i de Sterlich e gli altri feudatari della zona avvenne nell'ottobre successivo.

«A' 22 ottobre 1575, detto Vespro, partii per un compagno per Castilenti, terra posta sopra il fiume Fino, lontana da Penna, verso la mattina circa 6 miglia, e da Atri tre, di fuochi intorno a 250, e di 700 anime a comunione, come mi riferì il M. Prete don Donato. Il quale altresì ci narrò come havea letto nel Biondo scritto, et altri storiografi, che detto loro castello si dovea chiamare Castello di Lentulo, peroché da lui fu edificato, e non come si fa co' vocabolo guasto Castilento.

La mattina a' 23 che fu domenica a mezza messa cantata, predicando fondai la Compagnia del Santissimo Rosario. E dopo, detta la nostra messa desinammo col Signor Profeta Sterlich, casata venuta di Germania nel tempo che si ritolse Otranto ai Turchi, e che per la prodezza di un loro capitano, sotto Ferrando di Aragonia primo re di Napoli, ebbe in questa provincia di Abruzzi molte castella in dono.

Sedemmo a tavola, detto signore Profeta, la sua signora consorte, la signora Prudenza Alata, e tre gentilissimi figli: il signor Giovan Battista Abate, il Sig. Muzio e il Signor Ridolfo. Dopo desinare tornando alla chiesa si elessero i priori e priore della Compagnia, benedicemmo le corone, promettemmo di tornargli a visitare, e concedemmo loro un predicatore per l'Avvento, e per la quaresima, e presa licenza ce ne tornammo la sera a Penne»³⁸.

Accanto ad alcune inevitabili inesattezze, p. Razzi conferma il prestigio che i de Sterlich godevano nella vallata e la loro buona predisposizione verso i Domenicani di cui favorirono l'istituzione delle Confraternite del Rosario e del Sacramento in tutti i loro feudi. Nell'erezione della Confraternita del Rosario di Cermignano (1603), i Cappellani, i Priori e gli Officiali, accettando tutte le disposizioni dell'ordine, dichiararono, nelle mani del notaio Claudio Ferri di Montorio, di cedere ogni diritto ai Domenicani qualora questi fossero venuti ad abitare a Cermignano o entro lo spazio di due miglia italiane dalla Cappella del Rosario³⁹.

Per effetto dei numerosi matrimoni, contratti nel tempo dai de Sterlich con le famiglie più cospicue e facoltose dell'Abruzzo e del Regno di Napoli, il barone Romualdo de Sterlich dovette procedere, nel 1696, alla identificazione e riunificazione di ben quattordici rami collaterali, il che mise a dura prova le capacità fisiche e intellettuali del «razionale» Domenico Farina, incaricato dalla Regia Camera per la verifica dei titoli, come anche delle successioni, donazioni e retrovendite.

Per la verità il ragioniere ebbe non pochi dubbi sull'autenticità delle dichiarazioni, ma alla fine del lavoro, in una puntuale e articolata relazione⁴⁰, quantificò per il fisco le seguenti spettanze⁴¹:

«Primo che se doveria per le rate di dette terre, e feudi possedute da detto barone Romualdo Sterlich acquistati con diversi titoli e cause, pagare li seguenti relevi rispettive per le rate di dette Terre e feudi, conforme all'acquisto di esse.

Relevio per morte di Giulio di Padula di Basciano al quale li successe Lavinea, Anna e Isabella sue figlie per la vigesima parte del feudo di Murtola e 12^a parte del feudo di Cerreto liquidato per duplicato come di sopra, docati 34.1.—

Relevio debito per morte d'Anna Padula alla quale li successe Realto Sterlich per la 3^a parte che li spetto di sua portione di detti feudi duc. 11.2.—

Relevii per la morte d'Isabella Padula, alla quale li successe il medesimo / 52r / Realto Sterlich suo nipote ex Sorore per un'altra 3^a parte di sua portione di detti feudi duc. 11.2.—

Relevio per debito per morte di Pietro Sterlich, al quale li successero Lavinea e Portia Sterlich sue figlie per le rate di dette terre e feudi 46.1.17¹/₄

Relevii per le morti di Lavinea Sterlich, e di Pietro Valignani suo figlio, debiti da Camilla Valignano per le rate d'essa spettanti delli feudi di Murtola, Aquilano, Poggio Camardese, Tizzano e Serre 65.—.2-¹/₄

Relevo debito per morte di Realto Sterlich, al quale li successe Tutio / 52v / suo figlio per la 13^a parte del feudo di Cermignano, e rate delli detti feudi di Murtola, Aquilano e Cerreto 29.—.8-¹/₄

Relevo debito per la morte di Ridolfo Sterlich al quale successe Mutio Francesco e Portia suoi figli per le rate di diverse Terre e feudi ad esso pervenuti per morte diversi duc. 141.—.—.

Relevio debito per morte di detto Mutio Francesco al quale li successe la detta Portia sua sorella duc. 141.—.—.

Relevo debito per la morte della figlia di detto Francesca Maria Valignano, la quale come di sopra fu moglie d'Alessandro Grandeo, alla quale li successe Gioacchino seu Gio: Gioacchino Grandeo, che si liquida duc. 58.1.10.

Relevo debito per morte di Francesco Maria Valignano, al quale li successe una sua figlia accasata con Alessandro Grandeo per le rate di diverse Terre e feudi / 53r / duc. 58.1.10.

Relevo debito per morte di Sigismondo de Scorrano liquidato per alcune rate di feudi duc. 10.—.—.

Relevio debito per morte di Federico da Ettore Sterlich suo nepote ex frate per le rate di diverse terre e feudi duc. 58.4.10.

Relevo debito per morte di D. Alavaro de Grado, al quale li successe D. Maria Guttierrez de Grado sua figlia per la quarta parte del feudo di Poggio delle Rose liquidato per duplicato duc. 10.—.—.

Relevio debito per morte d'Anna Guttierrez de Grado di D. Maria sua sorella per le rate delle 6^e parti delli feudi d'Aquilano, Tizzano, Poggio Camardese, Mortula, Serra e quarta parte del feudo di Poggio delle Rose liquidato duplicato duc. 21.—.—.

Relevio debito per morte di Gregorio de Scorpione, al quale li successe Anna Palude / 53v / sua nipote ex sorore per le rate di diverse Terre e feudi possedute da detto Gregorio duc. 24.1.17.

Relevio debito per morte di detta Anna Palude, alla quale li successe Realto Sterlich suo figlio, per le rate di dette Terre e feudi 24.1.17.

Relevio debito per morte di Gio/Berardino de Paulo, al quale li successe Realto Sterlich suo nipote per la 3^a parte di un quarto, e quinta parte d'un altro quarto del feudo Murtola liquidato duc. 14.—.8.

Relevio debito per morte di detto Realto Sterlich, al quale li successe Tullio suo Figlio per dette rate di feudi duc. 14.—.8.

Relevio debito per morte di Soriana de Scorpionibus alla quale li successe Ferrandina Sterlich sua figlia per la / 54r / terza parte della Terra di Monteguaiero liquidato duc. 24.1.3.

In tutto li Relevij duplicati per tutte dette rate di Terre, e feudi liquidati nel modo ut sopra, e del miglior modo che si è possuto, e m'è stato permesso — preciso il Farina — per essere feudi Iure Longobardorum, che ciascun feudo se vede diviso in tante parti e particelle, importano ducati 797.—.11-³/₄».

Proseguendo nella elencazione per il recupero fiscale, il Farina consigliò:

«2° Come di sopra sta riferito, possedendosi in anno 1452 la 3^a parte di un quarto, e una quinta parte d'un altro quarto del feudo di Murtola de Troylo de Gentile de Forcella, non appare per li cedolari dell'anno 1500 per tutto l'anno 1554, essere stata detta parte di feudo tassata, ma dopo

la tassa d'esse parti di feudo seguí nel cedolario dell'anno 1555 per duc. 6.—.2., che però sono a rappresentare che se doveria la tassa sudetta pagare a beneficio della Regia Corte da detto anno 1500 per tutto detto anno 1554, che per il decorso d'anni 54 importa il pagamento duc. 325.—.8.

3° Similmente come di sopra sta riferito la Terra di Montegaldiero se possedeva in anno 1452 da detto Troylo Gentile de Forcella / 54v/ e nel cedolario di detta Provincia dell'anno 1500 se tassò Troylo d'Andrea Gentile per detta Terra di Montegaldiero iuxta informationem capiendam, e se continua in questo modo per li cedolari seguenti per tutto l'anno 1549, e in anno 1550 s'ordinò al Thesoro avesse esatta l'Adoa per detta Terra à 3.—.15. Dedotta la rata de vassalli, siccome alias era stata detta Terra tassata in anno 1474, che però nel Cedolario dell'anno 1552 se tassò Troylo Garriga figlio ed erede della quondam Lucretia de Scorpionibus con detta tassa ducati 3.—.15, che però sono a rappresentare che se doveria detta tassa ducati.3.—.15 pagare quella da detto anno 1500 atteso dopo in anno 1500 fu ordinato al Thesoro avesse quella esatta, che il decorso d'anni 49 se doveria pagare ducati 154.1.15.

4° La detta Terra di Montegaldiero per morte d'Andrea Gentile de Forcella ne fu investito in anno 1452 dal Serenissimo Re Alfonso, Troylo Gentile de Forcella, cum hominibus, vaxallis, iuribus, et iurisdictionibus, e in anno / 55r / 1522 l'Illustre d. Pietro de Toledo investí Soriana de Scorpionibus figlia del quondam D. Baldassarro, il quale fu figlio di detto quondam Troylo, come investì Lucretia Filomena, e Silvia de Scorpionibus, figlie del quondam Gasparro, che similmente fu figlia di detto quondam Troylo, inter alia di detta Terra di Montegaldiero parimente cum Hominibus, vaxallis, iuribus et iurisdictionibus vigore suorum, che non si può stendere ad altro che alla giurisdizione civile tantum, se vede dopoi che possedendosi detta terra da Briseida Valignano previo Relevio assensu prestito a 5 sett. 1611, vendí quella a Giulio Cesare Salaija con le giurisdizioni delle prime e seconde cause civili, criminali, e miste, mero per la quale giurisdizione delle prime cause criminali, e 2^e civili, criminali e miste se vedono usurpate e se ne dovria per esse pagare il prezzo, una con la tassa per lo passato, e in futurum tassare in cedolario.

Per la liquidazione della quale tassa per lo passato e in futurum, e prezzo di detta giurisdizione Criminale e seconde Civili, Criminali, e miste si — riconosciuta la numerazione dell'anno 1595 piú immediata alla detta usurpazione dell'anno 1611 e per quella appare che la detta Terra di Montegaldiero restò liquidata in fochi 10 / 55v /. Sopra li quali fochi n. 10 dandosi la tassa sopra la rendita di grana 10 a foco, iusta decreto Generale della Regia Camera, importa la rendita suddetta carlini 10; e sopra d'essi dandone la Tassa a tutti ducati 26-¹/₄ per cento importa quella anno 1.6-¹/₄.

Il decorso della tassa da detto anno 1611 per tutto il 1694, che sono elassi anni 38 importa 21.3.18³/₄.

Il prezzo d'essa giurisdizione di prime cause criminali calcolato a ducati 10 a foco per detto numero de fochi importa 100.—.—.



18. Cermignano, stemma della famiglia de Sterlich.

In tutto prezzo e tassa decorsa delle prime cause Criminali di dette Terre importa duc. 121.3.18³/₄-. La tassa della giurisdizione delle seconde cause di detta Terra di Montegaldiero calcolato secondo la rendita di grana 15 a focho, iusta detto n. de fochi importa duc. 1.2.10. Sopra li quali dandosi la tassa a detta lurisdizione di 26¹/₄ per cento importa quella anno duc. -.1.19¹/₃. Il decorso di detta tassa da anno 1611 per tutto l'anno 1694 che sono elassi anni 83 come di sopra importa duc. 32.3.5 / 56r /. Il prezzo di detta giurisdizione di dette cause civili, criminali e miste calcolate a ducati 6 a foco per detto n.o di fochi importa duc.60.

In tutto — concludeva il ragioniere — prezzo e tassa decorsa della giurisdizione delle 2^e cause civili, criminali e miste di detta Terra importa duc. 92.3.5. che in unum tutti detti capi si risulti liquidati ut sopra importa ducati 1490.4.18¹/₂».

Senza voler considerare la somma per le giurisdizioni abusive, 1490 ducati costituivano pur sempre una bella somma anche per un barone del calibro di don Romualdo de Sterlich.

Ma che cosa, in realtà egli possedeva? e, soprattutto, come si era aggiudicato le tante Terre, i diversi castelli e le numerose giurisdizioni?

Nel 1789 il tesoriere della Provincia di Abruzzo Ultra, tenendo presente il cedolario della Regia Camera, dichiarò, al richiedente marchese D. Luigi Sterlich, che egli possedeva la Terra di Cermignano, due terze parti del Castel Aquilano, la Portolania e la giurisdizione delle seconde cause nella terra di Cermignano; Montegualdieri con le sue giurisdizioni; la quinta parte della Terra di Scorrano con le relative giurisdizioni; la terza parte con la Portolania della Terra di Castilenti; il castello con il feudo di Poggio delle Rose; la dodicesima parte del feudo di Cerreto e del Castello di Serra; la dodicesima parte di Poggio Camardese e la trigesima parte di Tizzano. A questi bisogna aggiungere il feudo di Mottula (Mortula), le altre porzioni del feudo di Poggio Camardese; la metà della quarta parte del feudo di Collemaggio, inabitato, e poi Poggio Pienza, con la portulania e le sue giurisdizioni, nell'Aquilano, stante la morte del Marchese d. Romualdo de Sterlich, suo padre, avvenuta il 6 marzo 1778.

Il marchese d. Ippolito Porcinari, confermando l'intestazione avvenuta, ne ordinò l'iscrizione nei libri del Regio Cedolario in data 22 dicembre 1789⁴².

Per tutti questi beni il marchese d. Rinaldo de Sterlich già nel 1764 pagava al fisco 92 ducati 3 scellini e 19³/₄ grana.

In un foglio, raccolto nel volume Intestazioni Originali, il razionale Gio. Battista Abbati dichiarò che aveva ricevuto la somma da Giacinto Calvi. Il razionale dichiarò che i ducati gli erano stati versati da Giacinto Calvi per i seguenti pagamenti:

«per adoa di diverse terre e feudi ducati 46.—.13» e poi in quanto possessore di Cermignano «per adoa dovuta a consegnatori incogniti duc. 1.—.19¹/₂, per possessore di Cermignano sotto rubrica di Gio. Tomaso Sterlich per il quarto di adoa ceduto duc. —.4.3¹/₆. «Per il possesso di Montegualtieri, della dodicesima parte di Forcella, della quarta parte di S. Giorgio della sesta parte della decima del Castello di Trosigno, inabitato per la metà, per l'ottava parte di Forcella e ancora per la terza della quinta parte di Trosigno, doveva, per riduzione dell'adoa dal 5 al 4%, ducati 2.1.19. Per Scorrano, Castel di Levi e Castilenti, per la terza parte di Cermignano, la metà di Pojio Camardese, Tizzano, la metà del Castello di Mortola e la quinta parte del molino di Marte ducati 2.4.4²/₃».

E ancora in quanto «possessore della terza parte d'una quarta ed una quinta parte d'un quinto del feudo di Mottola in territorio di Scorrano per la riduzione sudetta duc. 54.2.19¹/₆.

Possessore della sesta parte di Pojo Camardese, e quarta parte del Castel di Trosigno per la riduzione dal 5 al 4% duc. —.3.3²/₃

Possessore della quarta parte di Collemajo, e quarta del Castel Sumantino per la riduzione sud. a duc. —.1.5⁵/₀.

Possessore dell'ottava parte del Castello delle Serre inabitato, e certa parte del Castel Collemarmoro per la riduzione duc. —.2.0.5⁶/₆

Possessore della Terra di Cermignano, quarta parte del Castel Aquilano, terza parte di Colle di Marmoro per la riduzione sud. a duc. 1.—.5⁵/₆

Possessore di certi pezzi di Terre feudali site nella terra di Cermignano per riduzione sud. a duc. —.—.4¹/₆

Possessore delle seconde cause della Terra di Cermignano per la riduzione sud. a duc. —.1.14⁵/₆

Possessore della 1/2 del Castel Aquilano, ed ottava parte di Cermignano per la riduzione sud. a duc. —.—.17¹¹/₁₁

Possessore della Portolania di Scorrano, portolania di Petto, Castilenti e Cermignano, per la riduzione sud. a dell'adoa duc. —.2.18⁵/₆

Possessore della metà del Castel di Pojo delle Rose per la riduzione sud. a duc. —.1.7⁵/₆

Possessore di Montegualtieri, dodicesima parte di Forcella, quarta parte di S. Giorgio, sesta parte della decima del Castel Trosigno inabitato, metà dell'ottava parte di Forcella, e terza parte della quinta del Castello Roscigno per il bassamento dell'adoa posseduta dal Sacro Monte della pietà duc. 5.3.1^{1/2}

Possessore dell'ottava parte del Castel delle Serre inabitato, e certa parte del Castello Collemarmoro per il bassamento sud. o duc. -4.16.

Possessore della quarta parte del Castello de Majo e quarta parte del Castel Sumantino inabitato per il basamento sud. o duc. -2.19^{3/6}

Possessore della sesta parte di Scorrano, sesta parte del Castel di Pietro, sesta parte del Castel di Cermignano; dodicesima parte di Pojo Camardese, sesta parte del feudo di Tizzano, certa parte del feudo di Mottula, e terza parte del feudo della Torsa per il basamento sud. o ducati 4.1.2.

Possessore di Poggio delle Rose per la metà di detto Castello per la ricompra dell'adoa posseduta dal d. Aniello Cuomo duc. 1.1.19⁵

Possessore di Cermignano, quarta parte del Castello Aquilano e terza parte di Collemarmoro inabitato per la ricompra dell'adoa posseduta dal banco della SS.ma Annunziata di Napoli duc. 2.1.3^{3/4}

Possessore, seu Profeta, ed altri di Scorrano, per la metà del Castello Aquilano, ed ottava parte di Cermignano per la ricompra sud. a ducato -3.11^{2/3}

Possessore della Portolania di Castilenti, Scorrano, Cermignano, e Petto per la ricompra sud. a duc. 2.1.13^{5/6}

Possessore di Scorrano ed altri feudi per la ricompra sud, a ducati 11.1.18^{3/4}

Possessore del feudo di Mottula in territorio di Scorrano per la ricompra sud. a duc. 4.3.19⁷

Lavinea, Isabella ed Anna di Basciano per certi pezzi di Terra in Cermignano per la ricompra sud. a duc. -.-.16^{3/4}»⁴³.

Nel testamento, il barone Romualdo de Sterlich non volle frantumare le proprietà, così onerosamente recuperate dal fisco e riunite alla famiglia, in favore delle donne, per cui rispettò, sul finire del Seicento, lo iure Longobardorum, designando, come vedremo, tutti i beni al figlio Rinaldo.

Al notaio, che si recò nel suo palazzo di Castilenti, stabilì, innanzitutto che, morendo, egli fosse sepolto nella Chiesa dei Cappuccini di Cermignano «ubi iacet sepulti eius Dominus Pater Baronis Eustacchius»; successivamente nominò l'abate D. Antonio Romanelli tutore e curatore pro-tempore di tutti i suoi beni mobili e immobili, presenti e futuri, burgensatici e feudali. Per lo zelo dimostrato dall'Abate Romanelli nell'averlo servito, amministrando «lo suo avere in qualità d'agente generale per molti anni con suo vantaggio, et augumento della sua casa», ordinò che non gli fosse recata molestia⁴⁴.

Analogamente pregò don Giuseppe Mellusi, agente della Regia Camera, ad occuparsi dei beni napoletani, riscuotendo gli affitti, gli arrendamenti e i crediti così come «per il passato sono stati sempre governati, esatti, custoditi e difesi».

Al barone d. Giustino Valignani lasciò la protezione dei suoi figli minori e di tutta la sua casa con la preghiera di difenderli e di curarli in tutti i loro bisogni. Stabili, quindi, che i figli restassero nella casa paterna fino all'età di dieci anni, compiuto il decimo «volendo il Sig. D. Rinaldo andare al Collegio di Parma, che sia a sua elezione, quando però il Sig. Cav. D. Oratio Pincolesi, suo particolarmente et antico amico volesse pigliare la protezione di detto suo figlio e disponergli le sue gratie, e favori nell'assisterlo...», il tutto, però, rimise alla volontà del figlio.

Per la «svisceratissima» figlia, d. Giuditta, dichiarò che compiuto il decimo anno, per perfezionarsi nell'educazione poteva scegliere di andare o nel monastero delle monache in Roma, dalla zia d. Antonia Caetana Silvestri, oppure in quello di Teramo presso l'altra zia d. Geltrude. Nel caso avesse scelto il monastero romano poteva usufruire per le spese delle rendite che gli doveva «il sig. Marchese Silvestri suo avo per il capitolo delle doti della signora di fu M.D. Matilde sua madre per suo testamento».

Raggiunta l'età di matrimonio, andando sposa a Roma o a Napoli, il Barone stabilì che le fosse assicurata una dote di diecimila ducati rispettivamente romani o di Regno, da prevalersi, parte dal marchese Silvestri e parte dal patrimonio della famiglia; accasandosi, invece, in provincia, il figlio Rinaldo avrebbe dovuto assegnarle la «dote corrente fra li suoi pari». In cambio Giuditta avrebbe dovuto «rinunciare a favore dell'infrascritto suo erede ogni sua azione e ratione parte e porzione, legittima et supplemento di legittima ad essa spettantino, e pertinentino, e li potessero spettare».

Dopo aver lasciato al barone d. Giustino Valignani «il forlone con li coscieri», al marchese Raimondo Silvestri, suo cognato, il cavallo, chiamato Colonnello, e al canonico Marc'Antonio Riccanale di Teramo «tutti li libri duplicati» che egli conservava nel suo studio di Cermignano «per l'affetto paterno» che nutriva verso di lui, supplicò il Duca d'Atri e la Duchessa Spinelli di «proteggere li suoi Signori figli», e di difendere «le sue terre, vassalli in ogni caso di bisogno, e necessità, che li medesimi vi havessero ricorso tanto per il publico, quanto per il particolare dalle molestie di Corte e Commissari».

Le dichiarazioni testamentarie, la relazione della Regia Camera e il certificato fiscale rivelano chiaramente i rapporti di parentela e la politica economica seguita dai de Sterlich nel corso del tempo, per incrementare il patrimonio mobiliare e immobiliare della famiglia.

I de Sterlich, oltre a non allontanarsi eccessivamente dal quadrilatero iniziale e dalle vallate del Piomba, del Fino e del basso Vomano, utilizzarono una linea di sviluppo e di presenza nel sistema feudale, diversa da quella perseguita dalle famiglie feudali confinanti. Stretti, da una parte, dallo stato di Atri e, dall'altra, dal marchesato della Valle Siciliana e all'interno dalle città demaniali di Teramo e di Aquila, oltre che dal ducato di Penne e dal marchesato di Vasto, i de Sterlich quindi, impossibilitati ad espandere in larchezza i loro feudi, chiesero, costantemente, una loro partecipazione di minoranza nella gestione dei feudi e degli uffici burocratici. Quando, per combinazioni o per doti matrimoniali, si ritrovarono in mano feudi assai lontani, come quello di Poggio Picenza a L'Aquila, o beni immobiliari a Roma e a Napoli, preferirono affidarli a governatori locali forniti di grandi esperienze e capacità.

La partecipazione di minoranza nella conduzione di feudi abitati o disabitati li metteva al riparo dalle grandi incertezze politiche ed economiche, mentre l'adozione dello iure Longobardorum consentiva alla famiglia di limitare il processo di frantumazione delle proprietà comuni. Le proprietà indivisibili, collegate al vincolo delle intestazioni unitarie, furono, invece, utilizzate dai singoli membri della famiglia per l'ancoraggio delle fedi di credito nell'acquisto o nell'amministrazione dei feudi altrui⁴⁵ e degli uffici statali (Tribunale della Grascia).

Un sistema questo abbastanza nuovo e che funzionò assai bene, fino a quando al fisco fu sufficiente il pagamento del relevo per la conferma dei beni, ma quando agli Spagnoli subentrarono nel 1734 i Borboni di Carlo III ecco che il sistema cominciò a scricchiolare.

Le difficoltà cominciarono nel 1748 in occasione del catasto onciario, che per ridurre gli abusi ordinò il riconoscimento delle proprietà e le intestazioni nominative; allora i de Sterlich furono stretti, da una parte, dalle comunità locali, che rivendicavano la proprietà dei diritti comuni, e dall'altra, dai singoli membri della famiglia, che reclamavano la divisione di tutte le proprietà. Prima ancora che i Francesi occupassero il Regno di Napoli e in Francia scoppiasse la rivoluzione, d. Luigi de Sterlich, nominato dal padre, il marchese d. Romualdo de Sterlich, erede universale della famiglia, dovette superare le gravi contestazioni dei fratelli che pretendevano anch'essi una quota del ricchissimo patrimonio paterno.

La fronda costrinse d. Luigi a trattare con loro e a tacitarli in qualche modo diversamente la Regia Camera della Sommaria si rifiutava di registrare tutta l'intestazione patrimoniale in suo favore. Il fatto fu tanto grave che Filippo Molinari per cautelarsi da possibili azioni lo riferì in questi termini nella relazione fiscale:

«Non lascio per ultimo di far presente a V.S. qualmente giusta il di sopra riferito essendo stato dichiarato il detto illustre Marchese d. Luigi Sterlich erede così ne' feudali, come ne' burgensatici ex testamento del defunto Illustre Marchese don Romualdo suo padre, si affacciarono varie pretensioni contro di esso dai fratelli secondogeniti d. Ignatio, d. Gio. Battista Cavaliere Gerosolimitano, e d. Pietro de Sterlich così per li burgensatici come per li feudali de iure longobardorum, de' quali pretendevano le loro porzioni, e per quelli de iure francorum pretendevano la vita milizia; finalmente coll'inter-posizione de' communi amici e dopo varie sessioni tenute da Reggi Avvocati, a 24 novembre dello stesso anno 1788 si stipulò così da Illustre Marchese d. Luigi, come da detti suoi fratelli secondogeniti pubblico istrumento di rinuncia, transazione e convenzione per mano di notar d. Nicola Lamberti di Napoli, con cui detti secondogeniti rinunciarono a beneficio di esso Illustre Marchese d. Luigi qualunque loro azione e pretensione, parti e porzioni, legittime tanto sulli beni burgensatici, mobili, stabili, e semoventi quanto sulli feudali de iure longobardorum, vita milizia sulle feudali de iure francorum, ed ogni altra loro ragione, niuna esclusa; e sopra detto istrumento avendo il detto illustre marchese d. Luigi supplicata S.M. per il Reale Assenso, li è stato questo impartito per la Real Camera di S. Chiara, precedente istanza fiscale a 26 giugno del corrente anno [1789], giusta il medesimo reale assenso da me originalmente osservato»⁴⁶.

L'estinzione degli Acquaviva di Atri (1757), alle cui armi il barone Romualdo de Sterlich aveva affidato nel testamento la difesa dell'onore e delle proprietà dei figli, non costituì sul momento alcun problema per la famiglia, che ancora per un cinquantennio, e in pratica fino alle leggi eversive, sopravvisse sostanzialmente integra, sia pure non da protagonista, ma nel contesto di

quella feudalità mediatrice e preborghese che le aveva consentito di crescere e prosperare così a lungo.

ADELMO MARINO

Appendice⁴⁷

«In Dei Nomine Amen. Anno domini millesimi secentesimi nonagesimi septimi die vero quinta mensis Maji eiusdem anno inditione quinta Regnante Domino nostro D. Carolo secundo ab Austria Dei gratiae, anno eius trigesimo tertio. Amen.

Actum in Terra Castilenti, et proprie in Palatio Domini D. Romualdi Baronis Sterlich in qua ad Camera quartim superioris prope salam, iusta suos finis ubi nos infrascripti Iudex Notarius et testes ad presens, et recusationem nobis facta pro nomine, et parte praedicti Domini Baronus D. Romualdus Sterlich personaliter contulimus, et dum ibidem essemus invenimus perdictum Dominus Baronus D. Romualdum Sterlich in lecto iacentem infirmum corpore, sanum vero, Dei gratia, mentem, et in sua certa loquela memoria, dispositionem, sensibus, et voluntate pariter existente qui considerans humane naturae fragilitatem, et dies nostros esse brevissimos, et velut umbram [...] et vitem presentis contitionem havere cursum instabilem, et ea que visibilem habent assentiam tenere visibiliter [...] mandavit de parte ad parte modo, et forma infra expressa vulgari eloquio loquendo ad maiorem et clariorem facti intelligentiam.

Item dictus Testator declaravit quod anima est nobiliter corpore et omnibus a Deo creatis in hoc mundo, ideo animum eius recomandavit al Sig. Nostro omnium Creatori, eius Beata Matri semper Virgini Mariae, Angelo Custodi, et omnibus sanctis sui havocatis et protectoribus, totique Curiae celestiali, ipsos vive rogando, ut intercedere habeant, et debeant suorum peccatorum veniam, et remissionem; apud Divinam Maiestatem ad hoc ut anima à corpore separata eat ad fruendam gloriam et quiete eterna in Padria Celesti inter Beatos.

Item dictus testator voluit, et mandavit eius corpus, statimatque ad eo separabitur eius anima sepulcri debere in Venerabile Ecclesia Cappuccinorum Terre Cermignani in sepultum proprio eius domus ubi iacet sepulti quondam eius Dominus Pater Baronus Eustacchius Sterlich, eius uxor D. Matilde Silvestri, et filij, et in funeralibus exequijs cadaver venerari debere iuxta despositione Abbati Romanelli et prout ab ipso vul Domino testatore cadavero prospicienti eius antecessorii venerato fuere in funeralibus exequijs.

Item iure legati et pro una tantum lascia a Domenico Viamonte ducati cento affectum per il buon servitio, et attentione, ch'have havuto et have alli Sig. D. Rinaldo e D. Giuditta suoi figli quali docati cento il suddetto Abbate de proprijs danari de esso Testatore debbia pagare allo sudetto Domenico quando volesse ritirarsi in sua casa, e non continuare il servitio della Casa de esso testatore.

Item iure legati detto Testatore, et pro una tantum lascia a Santa Ursini sua casa ducati cento effettivi, quale detto Abbate debba pagare de propri danari d'esso testatore alla detta Santa, quando volesse ritirarsi in sua casa, e non stare al servitio della casa d'esso testatore, similmente per il buon servitio prestito alla sua casa.

Item detto Testatore iure legati lascia a Petitto docati cinquanta da pagarsi dal detto Abbate de propri danari d'esso Testatore alla detta, quando non volesse stare più in sua casa, e quando la detta Petitta non volesse tornare in casa sua, ma starsine in casa d'esso Testatore, che non possa essere cacciata da nessuno.

Item detto Testatore lascia iure legati alli Signori D. Francesco Sterlich e fratelli un cavallo ogni cinque anni durante Sararia, et un paro de bovi in perpetuo ogni anni cinque da consignarsi rispettivamente ogni dett'anni cinque dall'infrascritto suo figlio herede, et heredi successori.

Item detto Testatore lascia agente generale Tutore, et pro tempore curatore dell'infrascritto suo figlio herede minore e de tutti suoi beni mobili e stabili presenti, e futuri, burgensatici, e feudali, giurisdizioni, et ogn'altra cosa dipendesse dalla sua heredità il Rev. D'Antonio Abbate Romanelli utilium sempre agendo, et inutiliam praetermittendo.

Item dichiara detto Testatore che per essere stato dett'Abbate d. Antonio Romanelli tanto fidele ad esso Testatore, e suoi antecessori, e per avere tanto fidelmente servito et amministrato lo suo avere in qualità d'Agente Generale per molt'anni con suo vantaggio, et augumento della sua casa, alla di cui cura, et amministrazione ha confidato tutto, e da queste n'ha ritratto utile sempre, che però detto Testatore per rimostarline la gratitudine, che sempre l'ha conservato, e conserva, vuole e comanda, che per detta amministrazione dal medesimo fatta, per tutto il tempo passato anche l'infrascritto suo herede gli n'habbij a conservare la gratitudine, e memoria; e che per detta amministrazione, et agentia né l'infrascritto suo erede, né persona alcuna li debba dare molestia per la revisione de conti; mentre esso Testatore di hoggi l'assolve, libero e quiete e ne fa finale quietanza liberatione et assolutione etiam per la sua stipula e circa il danaro, e mobili e cassiforte che si trovaranno, e possano trovarsi in monastero del detto Abbate, si rimetta a quello egli darà in nota, et inventariata, senza che, né detto suo erede, né altra persona possa per dette cause molestare dett'Abbate, e suoi heredi, e successori, essendo questa la sua espressa volontà, et ordine, così questa, et ogn'altra maniera possibile et immaginabile potesse dichiarare per l'evidenza havuta della sua fedeltà.

Item detto Testatore havendo sempre confidato nella persona del Sig.re Francesco Angela di Castagna, antico affetionato di sua casa e l'esperienza che have del suo buon essere, buona vita, e buoni costumi lascia la cura al medesimo delli suoi Signori figli per sin all'età d'anni dieci, pregandolo a volerla accettare e non fare restare defraudata questa sua volontà, e starsene con li medesimi in Cermignano per sino detto tempo, al quale vuole che se diano in provisione ogni anno per sino che detti suoi figli non andranno all'età d'anni dieci docati cento, el Padre Placido de Santa perpetua per sin a dett'età habbia per raccomandati detti suoi Signori figli, conforme esso Testatore lo prega a proteggerli, e farli tutto quello puole, tanto presente, quanto assente.

Item detto Testatore dichiara, che nella città di Napoli i have molti negozi, entrade, affitti de' Palazzi, arrendamenti, e crediti quali per lo passato sono stati sempre governati, esatti, custoditi e difesi dal suo sempre aff.mo D. Giuseppe Mellusi Razionale della Regia Camera per mezzo di questo suo testamento noncupativo prega detto suo Signor [...] che in avvenire non habbij a

tralasciare iusto suo buon governo, esattione, custodia e difesa de tutti suoi negozij, entrate, affitti de palazzi, arredamenti, e crediti, ma continuarghila com'al solito le sue gratie, e favori per l'infrascritto suo herede minore, almeno persino, che sarà capace lui a governarsili e vederseli.

Item detto Testatore Sig.re Barone D. Romualdo Sterlich lascia la protezione delli suoi figli minori e di tutta la sua casa del Sig. Barone D. Giuseppe Valignani suo fratello amatissimo quale prega à volerli proteggere e difendere in tutti li loro bisogni, e necessità, e dispensarli le sue gratie, e favori in ciascheduno di detti casi.

Item dichiara, che quando Giuseppe suo attuale servitore volesse continuare il servitio in sua casa, e servire l'infrascritto suo herede in qualita che serve a detto testatore con ogni sontuosità et attenzione, non possa essere cacciato dal servitio al quale si debbia dare particolarmente il mese di moneta papale.

Item detto Testatore vuole, che li suoi Sig.ri figli si tenghino in casa per sin all'età d'anni dieci, e compiti l'anni dieci volendo il Sign. D. Rinaldo andare al Collegio di Parma, che sia a sua elettione, quando però il Sig. Cav.re D. Oratio Pincolesi, suo particolarissimo et antico amico volesse pigliare la sua protetione di detto suo figlio, e dispensarli le sue gratie, e favori nell'assisterli, accio habbij a riuscire Sig.re virtuoso e da bene, come esso medesimo testatore dice haverlo anche supplicato con lettere particolari, il tutto però rimette alla volontà di detto suo Sig. figlio.

Item dichiara, che la Sig.ra D. Giuditta sua svisceratissima figlia dopo l'età d'anni dieci volendo mettersi nel monastero delle monache per sua buona educatione, si debbia mettere o nel monastero in Roma con la Sig.ra sua zia D. Antonia Gaetana Silvestri, o in Teramo con la Sig.ra D. Geltrude altra sua zia, ad elettione di detta sua Sig.ra figlia, e mettendosi nel monastero di Roma con detta sua zia possa avvalersi delli frutti che li deve il Sig. Marchese Silvestri suo avo per il capitolo delle doti della Sig.ra figlia di f.m. D. Matilde sua madre per suo testamento, e per quello li bisognano.

Item detto Testatore vuole e comanda che la Sig.ra D. Geltrude, sua sorella monica nel Venerabile monastero di San Giovanni di Teramo sia Sig.ra e Padrona, e possa disporsi sua vita durante di quello li farà bisogno della Casa.

Item detto Testatore dichiara, che la Sig.ra D. Giuditta andando in età di maritarsi, e maritandosi in Roma, l'infrascritto suo Sig.re herede sia tenuto, et obligato darli per dote docati dieci mila Romani, come esso Testatore da hoggi gli costituisce detta dote, nel caso si maritasse in detta Città, e per prima assignarli li docati quattromila, che li deve il Sig. Marchese Silvestri delle doti della sig.ra di f.m. D. Matilde Silvestri, figlia, moglie, e madre rispettivi, altri soldi mille, e cinquecento, che detto Sig.re Barone hoggi si trova tenere nel banco di Roma quali restino vincolati per il maritaggio suddetto ha hoggi, e l'herede non possa avvalersene in conto alcuno, e li rimanenti soldi quattro mila, e cinquecento pagarli in contanti, o come meglio si potrà convenire col futuro marito di detta sua Sig.ra figlia; maritandosi in Napoli docati dieci mila di Regno, e maritandosi in Provincia la dote corrente fra li suoi pari, intendendosi però con detta dote che li darà l'infrascritto suo Sig.re herede, e che esso Testatore l'ha costituito rispettivamente al luogo dove si maritarà sempre se ogni parte, portione, legitima, supplemento di legitima, che mai si potesse spettare, e pertinenze, e li spettasse, e pertinenze sopra la sua heredità paterna, materna, e doti materna, fraterne, della quale dote detta sua Sig.ra figlia

debbia restare contenta e sodisfatta, e rinunciare a favore suo herede ogni sua ragione, et attione, parte e portione, legittima, e supplemento di legitima ad essa spettantino, e li potessero spettare, e pertinenze come sopra in detta sua heredità paterna, materna, e doti materne, fraterne, e ziene, tanto per ragione di testamento, quando ab intestato per ogni altra ultima disposizione, volendo anche esso testatore, che la detta sua figlia in questo caso si contenta de una sola dote.

Item detto Testatore supplica Sig. Ecc.mo Sig.re Duca d'Atri, e S. Ecc.ma Sig.ra Duchessa Spinelli, che voglia proteggere li suoi Signori figli, e difendere le sue terre, e vassalli in ogni caso di bisogno, quando per il particolare dalle molestie, controversie, di Corte e Commissarij.

Item detto testatore lascia iure legato ad Agnisa serva antica della Casa docati cento pro una vice tantum da pagarsi de proprij danari d'esso Testatore, quando la suddetta volesse ritirarsi da sempre in sua casa, e non stare al servizio della Casa d'esso Testatore, e suoi Sig.ri figli per li buoni servitii dalla medesima prestati alla sua casa.

Item iure legati lascia a Luca de Ameliis tanto buon servitore antico della Casa d'esso Testatore docati cento da pagarsi de proprii danari d'esso Testatore quando per la sua vecchiaia non potesse servire più, o non volesse, e ritirarsi in sua casa, e starsene da se.

Item detto Testatore ordina al sudetto Tutore, e Curatore del detto suo figlio herede minore, che vivente esso tutore e curatore debba continuare, e fare continuare tutta la vita, et officij soliti a farsi ogn'anno, ne' giorni precisi di esso Testatore, e dare la solita elemosina del Carlino alli Reverendi Sacerdoti che intervengono a detti officij, e celebreranno la messa, quali debbiano pregare; et applicare li santi Sacrificij in suffragio dell'anima d'esso Testatore, e suoi Sig.ri antecessori, et post mortem d'esso Tutore e Curatore esorta e prega li suoi Sig.ri heredi a non tralasciare le sudette solite carità, et officij a farsi dalla sua casa in detti giorni precisi, ma a continuarli sempre.

Item detto Testatore ordina e comanda, ch'a Notar Angelantonio Santarelli di Canzano si paghino, e si diano altri docati cento effettivi dal sacerdote Abbate de proprij danari d'esso Testatore per la buona volontà che have avuto et have di servire nella mia casa, e con che l'hi a servito seguita la morte d'esso Testatore.

Item il suddetto Testatore dichiara, ch'essendovi Preti delli Sig.ri Sterlich di Scorrano suoi parenti, e buoni Corrispondenti l'Abbadia di Santo Martino da esso Testatore nuovamente eretta si debba continuare a presentarla alli Preti di detta Casa, e non possa amoversi se non per vitio d'ingratitude in virtù della legge.

Item detto Testatore vuole e comanda, che tutte le spese, che in avvenire farà il sudetto Abbate Romanelli per continuare le dovotioni et officij soliti di sua Casa, et altre straordinarie, nessuno possa contradirlo bensì si debbiano fare buoni alla semplice nota, che ne portasse di sua mano, mentre così esso Testatore si dichiarava essersi inteso con detto Abbate, et di averli incaricato a non tralasciare mai, e così si debbia osservare.

Item detto Testatore vuole e comanda, che si publichino bandi per le sue Terre, che chiunque si sentisse gravato de cenzo, o dovesse conseguire da esso Testatore giornate, et altro, che l'Abbate Romanelli debbia sodisfare ogn'uno come gli l'incarica espressamente, e detto Abbate ha promesso, e circa chi si sentisse gravato de conti, che debbiano rivedersi, et aggiustarsi col

Conseglio del Padre Placido, non intendendo per questi gravare l'anima sua, spogliandosene da leggi, et incaricandole alla coscienza del detto Abbate, e circa le Cause dipendersi dalla giustizia che il dottore Ignatio Procaccini Cons.re le spedischi, conforme n'è inteso il Padre Placido con la maggiore celerità possibile.

Item detto Testatore dichiara, che chiunque de suoi Vassalli si sentisse gravato dalla giustizia da esso fatti contro li medesimi, e per ciò l'havesse gravati con farsi pagare proventi, riconoscendo detto Sig.re Dottore le Cause d'essi, et essere stati indebitamente esatti, e fatti pagare delli proventi, che l'infrascritto suo herede debbia restituire tutto questo havesse fatto pagare senza ragioni, come espressamente detto Testatore ordina e comanda, che si eseguisca.

Item lascia al Sig. Barone D. Giustino Valignani suo fratello il forlone con li coscieri, che lui tiene, e l'impresto l'anno passato.

Item dopo la sua morte stabilisce di provisione al sudetto Abbate docati cento l'anno per l'amministrazione che farà di detto Aggentia, tutele, e forno, con tanto cavallo, e servendo quali docati cento detto Abbate possa pigliarseli ogn'anno da se dalla sua heredità, e l'infrascritto suo herede debbia sempre fargleli buoni, come l'ordina e comanda.

Item detto Testatore lascia alla protezione e cura del Sig. Abbate Bovio li suoi Sig.ri figli, e Nepoti di detto Sig.re Abbate dopo l'età d'anni dieci, raccomandandogli caldamente per bone educarli.

Item lascia, ordina e comanda, ch'a tutti li Servitori Attuali di Casa si paghi un'annata anticipata per ciascheduno seguita la sua morte.

Item lascia a Carlo Moscarello di Chieti la [...] di Cerrito per ricognitione del suo servitio prestatoli.

Item lascia al Sig. Marchese Raimondo Silvestri, suo Cognato lo cavallo lo chiamato Colonello che tiene in stalla, e la sella di velluto verde ricamato con tutti li finimenti che stanno nello Palazzo di Chieti.

Item lascia al Arciprete D. Marc'Antonio Riccanale di Teramo tutti li libri duplicati, che tiene, e sono nel suo studio di Cermignano, per l'affetto portato a detto Canonico.

Item lascia a Francesco Antonio di Mutio, e Francesco Antonio de Nardis salme cinque di grano per ciascheduno da misurarlisi seguita la sua morte per ricognitione de loro servigij prestiti ad esso Testatore et in particolare nella presente sua infirmità.

Item lascia a Gio: Dorandini di Cermignano altre salme cinque di grano pro una vice tantum similmente per la servitù fattali recentemente.

Item lascia al Sig.re D. Tiberio Celajja suo nipote carnale il vestito, che esso testatore si fece in Roma per amore e benevolenza che porta a detto suo nipote quali li se debbia consignare seguita la sua morte.

Item detto Testatore dichiara dovere conseguire da Bartolomeo Catenacci della città di Teramo quantità di danari secondo li censi fatti e da farsi che però, ordina e comanda, che né il tutore, e curatore di detto suo Signor herede, né l'herede istesso, o altra persona li dia molestia per

qualsivoglia somma, che restasse debitore ad esso testatore, vuole bensí che in caso, che il sudetto tutore, seu curatore volesse scriversi dal detto Bartolomeo Catenacci in tutti li bisogni, e necessità, che tenesse della sua persona e della sua casa, lo debbia servire e scomputare il debito, quando servirà li si debbia fare la tacciola essendo questa la sua ultima volontà.

Item detto Testatore dichiara, che quando Geronimo Tasillo al presente Governatore in Castilenti volesse servire in sua casa non sia amosso, e volendo servire per Governatore nella Terra di Cermignano, di Scorrano o di Castilenti che li si debbia dare sempre uno di questi officij essendo questa la sua volontà, e per haverlo conosciuto persona attenta al servitio.

Item ordina che dopo seguita la sua morte si dia al Sig.re Barone Gio/Battista Castiglione uno polledro della sua razza, che tiene qui, quale detto Sig. se lo debbia scegliere, et un altro polledro al Sign. Gioacchino Castiglioni per la buona intenzione che l'ha mostrato in farli una cessione delle sue ragioni come herede delli Sig.ri Scortiasti.

Item al Rev.do D. Giuseppe Sebastiani maestro di scuola de suoi Sig.ri figli ordina e comanda, che seguita la sua morte li si paghi un'annata anticipata e li darsi le toghe del Sig. Chisco suo fratello e li si facci il lutto.

Item lascia alli Reverendi Sacerdoti di Castilenti docati dieci per ciascheduno, quali debbiano celebrare le messe in suffragio della anima sua quando piú presto potranno.

E perché il capo, principio base, e fondamento di ogni testamento e l'istituzione dell'herede come vogliono le leggi senza della quale ogni testamento sarebbe nullo, et invalido, pertanto il detto testatore per adempire a quanto la legge dispone spontaneamente e non per forza ma con questo, et ogni altro medesimo modo instituisce, ordina di sua propria bocca, nomina a suo herede noncupale e particolare il Sig. D. Rinaldo Sterlich suo figlio minore, e primogenito sopra tutti e qualsivoglia suoi beni, mobili, e stabili, burgensatici e feudali, giurisdizioni, vassallaggi presenti e futuri, acquistati e da acquistarsi, havuti e da haverli, dovunque siti e posti, et consistenti, eius patronati, ragioni, attioni, qualsivoglia esigenze, recolligenze, nomi di debitori, massari, e arrendamenti, fiscali, adhoghi, affitti, subaffitti, molità, oro, argento, e rame monitato, e non monitato, e qualsivoglia altri effetti d'esso testatore, et post mortem del Sig. D. Rinaldo nel modo come di sopra sostituisce li figli mascoli legitimamente discendenti da esso, et in mancanza de figli mascoli le figlie femine, et in mancanza de figli mascoli, e femine, che Dio non voglia, o morendo in pupillare che sostituisca la figlia D. Giuditta per figlia e li figli mascoli legitimamente discendenti da essa dopo le sue nozze, et in mancanza de mascoli le figlie femine».

NOTE

¹ Per altre notizie, cfr. A. STUARD, *Architettura e urbanistica nel medioevo teramano*, Teramo 1980, pp. 112-113.

² G. GASPARI, *Ricordo di don Diego de Sterlich*, in «La Voce Pretuziana», a. VI (1977), n. 1, pp. 42-43.

³ Si veda quanto riportato da C. VULTAGGIO, che ringrazio, in Dizionario, s.v. Cermignano, Notizie storiche.

⁴ Per altre notizie sugli Spagnoli nella Valle Siciliana si veda A. MARINO, La Valle sotto i Mendoza, in DAT, I, 1, pp. 55-75. Sulla presenza di Margarita d'Austria in Abruzzo, la bibliografia non è molta, comunque, si può consultare con una certa utilità il volume: Margarita d'Austria e l'Abruzzo, «Atti del Convegno di studi storici», Ortona 1983.

⁵ Cfr. V. SPRETI, Enciclopedia storico nobiliare italiana, Milano 1932, vol. VI, p. 482.

⁶ Cfr. G.B. DI CROLLALANZA, Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane esistenti e fiorenti, Bologna 1965, vol. II, p. 564, e G.L. MASETTI-ZANNINI, La storia del nostro baronaggio, in «Rivista Araldica», LXX (1972), pp. 210-213.

⁷ Cfr. F. SAVINI, Le famiglie feudali della regione teramana nel medioevo descritte, Roma 1917, pp. 168-170; ID., Le famiglie del Teramano, Roma, 1927, pp. 230-232.

⁸ Cfr. F. SAVINI, Il Comune Teramano, Roma 1895, p. 370.

⁹ L.A. ANTINORI, Annali, Bologna 1973, vol. II, pp. 176 e 181-184.

¹⁰ Tommaso in precedenza aveva tolto a Giacoma di Melatino, moglie di Benedetto Profeta di Chieti, la metà dei casali di Faraone e Santa Croce, ottenendone il regio conservatorio nel 1417.

¹¹ Cfr. PALMA, Storia, III, pp. 7-8. In quell'occasione i Teramani conobbero a spese loro l'emozione di una corrida che si svolse nella piazza superiore della città.

¹² Cfr. PALMA, Storia, III, p. 10.

¹³ Cfr. DI CROLLALANZA, Dizionario, cit., p. 564 e SPRETI, Enciclopedia, cit., p. 482.

¹⁴ Cfr. Cronaca teramana dei banditi 1661-1683 di Giuseppe Iezzi a cura di GIORGIO MORELLI, l'Aquila 1983, p. 30; G. MORELLI, Contributi a una storia del brigantaggio durante il vicereame Spagnolo: 1° Marco Sciarra, in A.S.P.N., 1968-1969, pp. 293-328.

¹⁵ Cfr. Cronaca Teramana, cit., p. 30.

¹⁶ Cfr. Cronaca Teramana, cit., p. 121.

¹⁷ Cfr. Cronaca Teramana, cit., p. 125.

¹⁸ Cfr. Cronaca Teramana, cit., p. 202.

¹⁹ Francescantonio Valignani, figlio di Alessandro, morì all'età di 21 anni, nel 1670. Per altre notizie cfr. G. RAVIZZA, Appendice alle notizie biografiche degli uomini illustri della città di Chieti, Chieti 1834.

²⁰ Il Savino di cui parla lo Iezzi apparteneva alla famiglia teramana dei Savini.

²¹ Cfr. Cronaca Teramana, cit., p. 37.

²² PALMA, Storia, III, p. 573. Per l'occasione si fecero grandi feste, venne persino pubblicato: Il Trionfo di Davide, dramma da cantarsi in questa Città di Teramo nel di 30 giugno 1806, in occasione che si solennizza l'atto del giuramento di fedeltà ed ubbidienza al nostro Augusto Sovrano Giuseppe Napoleone-Dedicato a sua Eccellenza il Sig. D. Pietro de Sterlich dei Marchesi di Cermignano e di Poggio Pienze, dei Signori di Scorrano, dei Baroni delle Terre di Castilenti, Montegualtieri, Petto e Poggio delle Rose, utili

Signori delle Castella di Aquilano, Serra, Mortula, Tizzano, Poggio Mardese, Cereto, Monte Verde, Colle Maggio e loro adiacenze e Cavaliere di Giustizia del Sagro (sic!) Militar Ordine Gerosolimitano, Cavaliere dell'Ordine Costantiniano, e Preside vigilantissimo di questa Provincia di Teramo. Presso Berardo Carlucci e Compagni. Con permesso del Superiore. La musica era del celebre Vincenzo Ciuffolotti, maestro di Cappella della Cattedrale di Ascoli.

²³ Sul ruolo del Marchese de Sterlich nell'ambito della cultura italiana ed abruzzese in modo particolare cfr. E. GIAMMARCO, *Storia della cultura e della letteratura abruzzese*, Roma 1969, pp. 101-103; F. VENTURI, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino 1969, pp. 586-590; G. DE LUCIA, *La cultura abruzzese nel periodo borbonico*, in «Abruzzo», VI (1968), n. 1, pp. 127-148; G.L. MASETTI-ZANNINI, *Chieti e l'Abruzzo nella seconda metà del Settecento*, in «Atti del 3° Convegno sui Viaggiatori Europei negli Abruzzi e Molise», Teramo 1976, pp. 111-132; F. MONTEFUSCO, *La cultura illuministica in Abruzzo, la figura di Romualdo de Sterlich*, in «Incontri Meridionali», *Rivista di Storia e Cultura*, S. 3^a, nn. 1-2, 1982, pp. 215-218; U. Russo, *Nel museo di Romualdo de Sterlich*, in «Rivista Abruzzese», 1977, nn. 3-4, pp. 153-166; ID., *Figure e aspetti della vita culturale a Chieti nell'età illuministica*, in «Abruzzo», nn. 1-3, Roma 1978; G.L. MASETTI-ZANNINI, *Voltaire e Rousseau nel carteggio Romualdo de Sterlich-Iano Planco (1754-1774)*, in «Misura», a. I (1977) n. 4, p. 97 ss.; ID., *ibid.*, a. II (1978) n. 1, p. 41.

²⁴ RAVIZZA, *cit.*, p. 115; ID., *Notizie biografiche che riguardano gli uomini illustri della città di Chieti, Napoli 1830*, pp. 138-146.

²⁵ Cfr. Russo, *Figure e aspetti*, *cit.*, p. 71.

²⁶ Cfr. per l'epistolario MASETTI-ZANNINI, *Chieti e l'Abruzzo*, *cit.*, pp. 111-132; ID., *Voltaire e Rousseau*, *cit.*

²⁷ Per i passi virgolettati cfr. MASETTI-ZANNINI, *Voltaire*, *cit.*, p. 105.

²⁸ Russo, *Nel museo*, *cit.*, p. 157.

²⁹ Cfr. A. GENOVESI, *Autobiografia, lettere e altri scritti*, Milano 1962, p. 86.

³⁰ Cfr. FILIPPO DA TUSSIO, *I frati cappuccini nella provincia monastica degli Abruzzi. Memorie cronologiche-biografiche...*, S. Angelo di Sorrento, 1880, p. 90.

³¹ Cfr. FILIPPO DA TUSSIO, *I frati*, *cit.*, p. 67.

³² Cfr. G. DI NICOLA, *Paesi d'Abruzzo, Isola del Gran Sasso-San Gabriele*, 1977, p. 462.

³³ Cfr. A.V.T., *Fondo Monastero di S. Giovanni*, 1702.

³⁴ Cfr. PALMA, *Storia*, III, p. 678.

³⁵ Cfr. S. RAZZI, *Viaggi in Abruzzo. Introduzione e note di Benedetto Carderi*, Pescara 1968, p. 59.

³⁶ Cfr. L. DI VESTE, *Penne sacra*, Teramo 1923, p. 123.

³⁷ Cfr. RAZZI, *Viaggi*, *cit.*, p. 91.

³⁸ Cfr. RAZZI, *Viaggi*, *cit.*, p. 102.

³⁹ Per l'aiuto offerto dai de Sterlich ai Domenicani nella erezione delle Confraternite del Rosario cfr. B. CARDERI, *Testimonianze domenicane*, Teramo 1970, p. 31; ID., *Carrellata Notarile*, Teramo 1973.

⁴⁰ La relazione fu scritta in occasione della vendita che i baroni Carlo Sterliche Gio. Domenico Sterlich fecero al barone Tutio Sterlich. Essa si compone di 69 pagine, numerate solo al retto, ed è intestata a D. Isabella Mendoza y Portucarrero Marchese Piscariae. Nel frontespizio si legge: Intestazione generale a favore di Romualdo mio avo, fatta nel 1696. La relazione si può leggere all'inizio di un grosso volume manoscritto, rilegato in pelle e conservato presso la biblioteca provinciale di Pescara, nel quale si trovano gli altri documenti originali cui facciamo riferimento.

⁴¹ I numeri riportati tra le sbarre si riferiscono a quelli segnati nelle pagine del volume sulle Intestazioni.

⁴² Cfr. Intestazioni Originali, pp. 80-84.

⁴³ Cfr. Intestazioni Originali, pp. 70-74.

⁴⁴ L'abate Antonio Romanelli non è da confondersi con l'altro e più celebre Domenico Romanelli, mentre Carlo Riccanale, oltre che dottor di legge e avvocato dei poveri presso la Regia Udienza di Teramo, fu un discreto storico. A lui si devono una Cronologia dei Vescovi Aprutini e una Topografia mai pubblicate, ma tenute presenti da Nicola Palma. Per altre notizie sul Riccanale cfr. A. TULLI, Catalogo di uomini illustri per santità, dottrina e dignità usciti in diversi tempi dalla città di Teramo, Teramo 1766, pp. 92-93 e PALMA, Storia, V, p. 288. Il volume manoscritto sui vescovi, intitolato: Isteria cronologica dei vescovi interamniti scritta dal dottor Carlo Riccanali cogli avvenimenti più notabili dei tempi loro è conservato presso la Biblioteca Provinciale di Teramo «M. Delfico».

⁴⁵ Nel 1672, ad esempio, il dottore in utroque Giuseppe Pugliesius di Città Sant'Angelo venne accettato Governatore del Marchesato di Montorio dal barone Gio. Domenico Sterlich de Scurrano affictator per un anno dal 15 luglio 1672 al 14 luglio 1673. Cfr. A.S.T., Fondo notarile, Notaio Marcacci Gregorio di Montorio, busta 183 (151) vol. 7, f. 66r.

⁴⁶ Il certificato del Regio assenso reca la data del 23 dicembre 1789 ed è composto di diciotto pagine non numerate, ma inserite nel volume sulle Intestazioni.

⁴⁷ Riportiamo la parte centrale del Testamento del Barone così come venne dettato al notaio, eliminando le introduzioni notarili, valide per tutti gli atti. Il documento, come abbiamo detto, si trova nei protocolli del notaio Angelo Antonio Santarelli di Canzano, conservati presso l'Archivio di Stato di Teramo busta n. 238, vol. 3, ff. 37-44.

La Madonna del Crognale: le didascalie degli affreschi di Santa Maria di Propezzano (1499)

1. IL MIRACOLO E LA LEGGENDA

Nicola Palma, lo storico della diocesi teramana, nel paragrafo della sua monumentale opera dedicato all'abbazia di Santa Maria di Propezzano non manca di ricordare le due feste che intorno all'abbazia si svolgono nel giorno dell'Ascensione e il 10 maggio di ogni anno¹. In queste occasioni viene schiusa «una porta secondaria di tavole di sambuco a pie della destra minor nave, che chiamano Porta Santa»², per lasciar passare il corteo che reca in processione la statua

della Madonna, mentre intorno all'abbazia si raduna «in quei due giorni il concorso di gente, sebbene ormai piú diretto alle fiere, le quali vi si sono introdotte, che al santuario»³. Le due feste celebrano la fondazione dell'edificio religioso, legata ad un miracolo, ricordato per altro sin dal nome della Madonna che vi si venera, chiamata appunto Madonna del Crognale.

Le circostanze dell'evento miracoloso si ricostruiscono sulla scorta delle notizie fornite dal Palma, oltre che dalle informazioni raccolte sul posto, dove è ancor viva la tradizione orale che tramanda memoria del miracolo: tre importanti arcivescovi tedeschi, di ritorno da un pellegrinaggio in Terrasanta, si fermarono nelle campagne di Propezzano per riposare, e si addormentarono dopo aver appeso le proprie bisacce ai rami di un albero, che inaspettatamente prese a crescere in modo miracoloso; apparve quindi la Madonna che ordinò ai tre pellegrini di costruire in quella zona una chiesa. I tre non esitarono e alla base stessa dell'albero costruirono l'altare. La leggenda narra poi dell'immediata visita del Papa Gregorio II, recatosi a consacrare l'altare compiendo il gesto che segnava la fondazione della chiesa: era il 10 maggio 715.

Secondo il Palma la data tramandata dalla leggenda è poco credibile, visto che Gregorio II divenne Papa solo il 19 maggio di quell'anno; ma un'incongruenza del genere non può interessare qui, dal momento che nella narrazione di un miracolo i vari elementi vanno accettati o respinti in blocco e non si può pretendere di trattare una leggenda alla stregua di un documento storico. Non deve d'altro lato stupire un riferimento così preciso a giorno, mese e anno: si tratta di una specificazione cronologica che, collocando con precisione minuziosa l'evento nel tempo, ne avvalora la credibilità e riscatta la narrazione dal rischio di una eccessiva indeterminatezza. Anche il dettaglio del crognale, come si vedrà, svolge una funzione di questo tipo, presentandosi come una attualizzazione spaziale precisa.



19. Santa Maria di Propezzano. Affreschi del 1499, particolare.

Il Palma, tuttavia, nulla dice di una serie di affreschi, che su un arco, al lato sinistro della navata centrale, narrano la leggenda del miracolo, con l'ausilio di cinque brevi didascalie, scritte in lingua volgare e risalenti al 1499, secondo l'indicazione di una data apposta in basso, sulla destra. Strano è il silenzio dello storico teramano al riguardo, ma si pensi che ancor oggi, al visitatore, che chieda informazioni alle persone del luogo, viene indicata la statua della Madonna del Crognale, ed è narrato più o meno dettagliatamente il miracolo stesso, ma non vengono mostrati gli affreschi con le relative scritte. Può trattarsi solo di una curiosa coincidenza, piuttosto che di un'improbabile congiura del silenzio, ma è chiaro che chi da spettatore osservi oggi la celebrazione delle feste coglie immediatamente nella statua l'anello di congiunzione tra l'originario evento miracoloso e la sua rievocazione: è infatti la statua ad essere condotta all'esterno della chiesa in occasione delle processioni, mentre gli affreschi – e tanto più le scritte – sono relegati in una posizione marginale, anche perché non è da sottovalutare che lo svolgimento delle feste si attua, in gran parte all'esterno della chiesa (con le processioni e con le fiere circostanti). Né forse ciò può meravigliare, visto che con la rievocazione del miracolo si risale ad un momento in cui la chiesa non era ancora stata fondata.

Il silenzio del Palma è invece il silenzio dell'uomo di studio che può non aver ritenuto degna di memoria una serie di modesti dipinti e quattro scarabocchi che assomigliavano a delle scritte, per giunta neanche in latino: non è tuttavia da escludere che gli affreschi e le scritte fossero al tempo del Palma poco visibili, se com'è probabile, da allora ad oggi, le pareti interne della chiesa sono state sottoposte a qualche restauro. Non è però da dimenticare che fino a pochi decenni fa negli studi linguistici dominava una linea di ricerca che dava assoluta preminenza ad un interesse rivolto quasi esclusivamente a valorizzare i testi volgari che dimostrassero la dignità letteraria della lingua, ed erano pertanto trascurati (se si esclude il periodo delle origini) tutti i documenti di lingua non letteraria e in poco conto erano tenute le tradizioni linguistiche regionali⁴. Solo di recente l'attenzione si è diretta anche verso testi di uso pratico, a volte per caratteristiche e forme accostabili addirittura alla lingua parlata. In tal modo si è dato spazio agli strati linguistici di minore prestigio e di minore aulicità che meglio riflettono, però, gli usi reali della lingua. Proprio ad uno di questi strati si possono ascrivere le didascalie degli affreschi di Santa Maria di Propezzano, che qui vengono presentate.

2. IL TESTO DELLE DIDASCALIE

Le cinque didascalie occupano ognuna due righe nella fascia inferiore del riquadro dell'affresco cui si riferiscono. Sono scritte interamente in caratteri maiuscoli; la separazione delle parole, in verità a volte approssimativa, è segnata con una specie di piccolo rombo; lo spazio bianco alla fine del secondo rigo di ognuna è occupato da elementari fregi. Nel trascrivere il testo complessivo dei dieci righe, per il momento adottato criteri conservativi molto stretti: non intervengo con nessuna emendazione e mi limito a trasformare in un trattino il segno romboidale che nelle scritte separa le parole; conservo anche il carattere maiuscolo e, naturalmente, trascrivo fedelmente anche gli errori; non separo, pertanto, gli articoli o le preposizioni che figurano unite ai nomi. Non sciolgo neanche con per l'unica abbreviazione (una P tagliata) presente nel testo, nella quarta didascalia. Con questi criteri di trascrizione si può costituire una base di partenza per successive osservazioni formali o linguistiche. Numero le didascalie da I a V per facilitare in seguito i rinvii.

Ecco il testo:

- I. QUANDO-LITRE-ARCIVISCOVI-VENENDO-DALSEPULECRO-APPESE-
LEBESACCE-ALERAME-DE-LOCROGIALO-
- II. QUANDO-LIDICTI-ARCIVISCOVI-VOLSE-RETOLLERE-
LEBESACCE-LO-CROGIALO-CRESIECTO-
- III. QUANDO-QUILLI-ARCIVISCOVI-SE-ADORMI-
ET-LAVERGINE-MARIA-LIAPPARSSE-
- IV. QUANDO-LIDICTI-ARCIVISCOVI-P-REVELATIONE-DE-
LAVEGINE-MARIA-ADIFIEO-QUESTA-CAPPELLA-
- V. QUANDO-APPARSE-LANGILO-AD-PAPA-
ET-REVEVELOGLE-LODICTO-MIRACULO

Alla base del dipinto, nella cornice di un riquadro inferiore di contorno, è inserita la data:
-1-4-9-9-.

Nel testo si notano subito alcune forme su cui si potrebbe intervenire; nell'ordine: in I non sono separate le parole in litre, dalsepulecro, lebesacce, alerame, locrogialo; in II non c'è separazione in lidicti e lebesacce; in III non sono separate lavergine e liapparsse, dove si nota anche la grafia geminata di -ss- dopo consonante; in IV ancora due casi di mancata separazione, lidicti e lavergine, e in piú in quest'ultimo caso non è scritta la -r-, che, insieme con la -n-, è una consonante che viene spesso dimenticata nella grafia quando a scrivere siano persone poco abituate alla scrittura; in V si notano langilo e lodicto, nonché la doppia scrizione di -ve- in revevelogle e l'incongrua presenza di ad prima di papa.

Fenomeni come quelli osservati sono molto frequenti nelle scritture dei cosiddetti semicolti⁵, di coloro cioè che non hanno completato una sufficiente domestichezza culturale con la scrittura e stentano a trasferire nella grafia i suoni e sono costretti quasi ad «inventarsi» di volta in volta un proprio sistema di scrittura. In particolare, oltre che nella già ricordata difficoltà nel rendere nella grafia la -r- e la -n-, lo status di semicolto si evidenzia anche nelle incerte grafie che vengono riservate alle consonanti palatali. Proprio la grafia di una palatale è la principale causa di un piccolo mistero che in queste scritte sembra avvolgere una parola, a prima vista molto strana, che ha richiesto attenzioni particolari. Sciolti i nodi interpretativi connessi a questa parola, si potrà poi presentare un breve commento linguistico delle cinque didascalie.

3. IL CROGIALO E IL CROGNALE

Dalla prima e dalla seconda didascalia, con l'ausilio anche delle immagini dell'affresco e del contesto, si capisce che lo crogialo è un albero: ma non è possibile sapere piú di tanto, né si può comprendere subito quale sia la realtà fonetica che lo scrivente ha inteso rappresentare nella grafia. Piú di ogni disciplina filologica e prima ancora delle pagine del Palma, soccorre la possibilità di rivolgersi alla realtà contestuale extra-linguistica, alla ricerca del referente. Dalle persone che abitano nei pressi dell'abbazia è possibile ascoltare la narrazione della leggenda del miracolo della Madonna del Crognale o Crugnale. Anche don Nicola Maraini, parroco di Morro d'Oro — nel cui territorio è oggi compreso il complesso di Santa Maria di Propezzano — parla dell'arbusto del crugnale, o crognale, secondo la dizione dialettale.

L'indagine sul campo, e per i campi, permette quindi di stabilire una connessione tra la grafia crogialo e il suono crognale. L'iter della comprensione deve però continuare per connettere il nome dialettale dell'albero alla denominazione botanica in italiano.

Il Dizionario Etimologico Italiano permette una soluzione del problema, sin dalla voce che segue⁶:

crògnolo' m. -a f., bot.; còrniolo, lat. sc. cornus mas; v. pisana.

Poco convincente è l'accentazione sdrucchiola, che invece non compare in quest'altra forma dove è intervenuta anche una sonorizzazione⁷:

grugnale m., XIX sec., tosc., bot., corgnale.

Siamo perciò rinviati a⁸:

cognale m., ant., XVI sec., bot.; corniolo; cfr. march. crognale, abr. crugnale, nap. corëgnalë, istr. corgnål, friul. cuargnål ecc.; deriv. dal lat. corneus agg. (cornus “corniolo”).

Altre indicazioni si ricavano dal repertorio lessicale del Faré⁹:

2235 córnea «corniola»

March. crognola e crugnola, castelmad. cruñale...

dove è mostrata la vitalità della voce che a noi interessa a Castelmadama, in provincia di Roma; notizia che completa il quadro di una diffusione nell'Italia centrale, tra Marche, Abruzzo e Lazio, di crognalecrugnale come nome dialettale del corniolo, da una base latina corneus, con metatesi di -r- (da corn-a cro-).

Per una maggiore informazione, destinata a chi ha poca familiarità con la botanica, conviene ricordare che il corniolo appartiene alla famiglia delle cornacee, che comprende circa «una novantina di alberi e arbusti delle regioni tropicali e temperate, con due sole specie legnose spontanee in Europa. La famiglia si distingue da quella strettamente affine delle Ombrellifere perché si tratta di piante legnose, per i frutti legnosi e per le foglie generalmente opposte»¹⁰. Le due specie diffuse in Europa sono la cornus sanguinea o sanguinello e il vero e proprio corniolo o cornus mas, il primo è un arbusto «che forma spesso macchie, con esili rami di colore rosso scuro molto vistosi in inverno»¹¹; il secondo è un vero e proprio «piccolo albero caducifoglio, alto sino ad 8 m o arbusto, con piccoli gruppi di fiori gialli che appaiono presto in primavera sui rami ancora nudi»¹².

Dopo aver percorso il sentiero interpretativo dall'immagine grafica crognale fino al significato “corniolo”, si può provare ad intravedere in questa specificazione botanica una funzione precisa: si direbbe che il riferimento al crugnale, e non, si badi bene, ad un albero qualsiasi, sia un connotato destinato ad agganciare l'intera narrazione ad una dimensione spaziale precisa, così come la data tramandata dalla leggenda — il 10 maggio — funziona come specificazione temporale. L'evento miracoloso è in tal modo caratterizzato da due precisi dettagli reali, che si riferiscono al tempo e alle modalità dell'azione. Il crugnale è una pianta ben riconoscibile e identificabile per i destinatari del racconto, che finisce così con l'assumere la credibilità di una vicenda prossima, se non addirittura familiare, ed è allontanato quanto più possibile da una dimensione leggendaria. C'è inoltre da sottolineare che in una narrazione che si è tramandata per secoli soprattutto per via orale alcuni dettagli molto precisi possono svolgere la funzione di espedienti mnemonici destinati a colpire l'attenzione dei destinatari e a salvaguardare il contenuto narrato.

Si aggiunga, infine, che la funzione di attualizzatore spaziale, qui ipotizzata per il crugnale, potrebbe essere ulteriormente confermata da una veloce ricognizione toponomastica. Poco lontano da Montorio al Vomano, sempre in provincia di Teramo, esiste il toponimo Crognaleto, che risulta formato dal nome del crugnale, con aggiunta del suffisso -eto che in genere caratterizza i nomi di luogo legati al nome di piante¹³. Crognaleto è perciò il paese sorto dove molto diffusa era, ovvero è, la specie del crugnale: un segnale quanto mai indicativo che da quelle parti, a poche decine di chilometri da Propezzano, il crugnale è non solo una pianta molto comune, come in fondo un po' dappertutto, ma addirittura una pianta caratteristica.

4. LA LINGUA

Alcuni aspetti della lingua del testo meritano un breve commento e qualche considerazione finale, anche a proposito della particolare formulazione sintattica delle didascalie (cfr. § 6).

Grafie

Del tutto ordinari alcuni latinismi grafici che non si configurano certamente come notevoli cultismi: in *dicti*, *dicto* e *creiecto* il nesso *-ct-* è in luogo di *-tt-*, secondo usanze scritte proprie dei copisti medievali, sopravvissute a lungo anche dopo l'invenzione della stampa. La grafia *-ti-* di *revelatione* rende una pronuncia corrispondente alla affricata dentale sorda [z]. Già si è detto del valore di nasale palatale che va riconosciuto a *-gi-* in *crogialo*, da leggere perciò *crognalo*: questa grafia va assimilata a quella *-ngi-* che non manca nei testi antichi, e si incontra in particolare in una *Lamentatio abruzzese* (non si trascuri la coincidenza geografica) del XIV secolo edita da F. Ugolini, che a proposito dell'espressione una «soa picula compangia» (V. 94) attribuisce il valore di *-n-* palatale non a *-ng-*, ma all'intero gruppo *-ngi-*¹⁴. Il nesso *-gi-* può considerarsi il residuo di una grafia *-ngi-* (a sua volta probabilmente da *-ngni-*), risultato da una mancata scrizione della consonante nasale *-n-*, che molto spesso veniva trascurata dai copisti e dagli scriventi poco accorti. Anche in un *Liber Ystoriarum Romanorum duecentesco* si incontrano forme come *compangi*, *Spangia*, *Yspangia*¹⁵.

Nulla da notare per il nesso *-gl-* che rende la palatale laterale in *revevelogle*. Per *-si-* di *creiecto*, invece, si può pensare ad un suono fricativo palatale (sarebbe allora da leggere *creiecto*), in parte celato da una grafia che sembra una retroscrizione, cioè una ricostruzione indebita dovuta al fatto che in abruzzese *-si-* può avere un'evoluzione fonetica in *-sci-* (cfr. *sci* per *sí*)¹⁶. Lo scrivente sarebbe cioè stato indotto dalle sue abitudini fonetiche a scrivere *-si-* là dove avrebbe pronunciato e letto *-sci-*.

Sembrerebbe, nell'ultima didascalia, un'incongruenza grafica l'accostamento ad *papa*, visto che una buona norma della fonetica sintattica italiana prescrive ed, ad e od solo davanti a parola che inizia per vocale. Ma, prima di condannare come errore ciò che ci sembra a prima vista strano o ingiustificabile, per condurre un'interpretazione non arbitraria del testo, è indispensabile avviare un tentativo di comprensione dei motivi che potrebbero aver reso indispensabile agli occhi dello scrivente una simile scrizione: anche il meno avveduto degli alfabetizzati, prima di scrivere, cerca di dare una sistemazione coerente al proprio scritto. Questa preoccupazione, anzi, è forse addirittura maggiore in chi ha coscienza delle proprie limitate capacità culturali: in casi del genere è ricercata come indispensabile una corrispondenza quanto più possibile stretta tra suoni e grafie, per la quale uno scrivente colto adotta senza particolari sofferenze le convenzioni a lui già familiari. Per chi, invece, non possiede completamente alcune nozioni, la corrispondenza tra suoni e grafie è ricercata e ottenuta solo grazie all'iniziativa personale, dove non possa soccorrere il principio dell'imitazione: per noi che dalle grafie dobbiamo risalire ai suoni è quindi da ricostruire un percorso mentale che ha prodotto certi esiti grafici.

Al termine di questa digressione si può quindi indicare una spiegazione per l'errore ad *papa*: ad, in realtà, sembrerebbe svolgere la funzione di sottolineare nella grafia il rafforzamento della consonante iniziale di *papa*. Sarebbe allora da leggere a *ppapa* e potremmo così riconoscere il

raddoppiamento della consonante occlusiva iniziale che spesso si realizza, nella pronuncia, dopo alcune parole terminanti in latino con consonante (per esempio a da ad, così da sic, piú da plus ecc.). Questo rafforzamento fonosintattico mascherato da grafia latineggiante si riscontra nei Proverbia abruzzesi studiati da Ugolini, esempi in buon numero da una quartina dei proverbi, che è il caso di citare¹⁷:

Non se convene a mmonacu vita de cavaleru,
né a betranu strumulu, né a cclericu sparveru,
predecare ad theologu, dolare ad carpenteru;
va pro medella ad medicu, pro pelle a ppelletteru.

Si veda come dopo a segue la consonante iniziale raddoppiata, e quando questa manca si trova invece ad in luogo di a; nel caso di a betranu, che sembrerebbe eccezione, si nota invece la b- che è il risultato del rafforzamento di v- iniziale (a puro titolo di chiarimento segnalo che betranu significa “vecchio” e dolare indica l'azione del “piallare”)¹⁸.

Fonetica

Annoto i tratti fonetici che caratterizzano la lingua del testo e la connotano come volgare di area centro-meridionale.

Tra gli esiti che riguardano il vocalismo tonico, si nota la chiusura di -e- tonica in -i- in posizione metafonetica, quando nella sillaba seguente si trovi una -i-, ovvero una -o- derivata da -u- latina. L'esito metafonetico a volte si presenta come conservazione di una -i- latina. Corrispondente è anche la chiusura di -o- in -u-, di cui però non si ha documentazione nel nostro breve testo¹⁹. Dovuto a metaforia è, dunque, il vocalismo tonico di dicti, dicto, arciviscovi e quilli. Manca naturalmente esito metafonetico nella forma femminile questa.

Non si incontrano nelle didascalie forme che possano documentare la presenza, o meno, del dittongo metafonetico, da -e-, -o- aperte. Tale dittongo, tuttavia, è tipico della cosiddetta metaforia napoletana²⁰.

Per il vocalismo atono, si nota -e- in luogo di -i- in besacce, mentre si ha conservazione di -u- in posizione post-tonica in miraculo, secondo lo scambio eli, olu tipico delle regioni meridionali. La -o finale di crogialo può essere ricostruzione indebita da un suono finale indistinto.

Ad una costante fonetica dei volgari (e ora dei dialetti) non settentrionali è dovuta l'inserzione di una vocale anaptittica all'interno di un nesso consonantico, che dai parlanti centromeridionali è sempre mal tollerato nella pronuncia²¹; mentre nei dialetti settentrionali si verifica il fenomeno opposto, che porta alla caduta di tutte le vocali atone. L'anaptissi è evidente in sepulecro, altra forma per la quale non è necessario pensare ad un errore puramente grafico.

Morfologia

Alcune terminazioni apparentemente improprie sono dovute a cambio di categoria di altrettanti nomi. Per la forma le rame si potrebbe anche pensare ad una grafia -e che renda un suono finale

indistinto, ma si può parimenti riconoscere il passaggio di un nome al femminile, cosa non insolita per nomi appartenenti in latino al genere maschile o neutro, e si possono addurre in proposito esempi come *le corne*, *le fiore*, *le fruite*, *sancte canule*²².

Meritevoli di commento sono le forme del passato remoto che si incontrano nel testo: in un modo o nell'altro sono tutte particolari. *Volse* è una forma forte, con accento sulla radice, che esce in *-se* per analogia con i passati del tipo *scrisse*, *sparse*; forte è anche la forma *apparse* (una volta addirittura *apparsse*)²³.

Cresiecto è una forma debole (forte è l'italiano *crebbe*), con la desinenza *-ette*, frequente nei dialetti meridionali e in toscano²⁴; la finale *-o* è forse una ricostruzione del suono finale indistinto, oppure è dovuta alla presenza nel vicino contesto della *-o* di *crogiolo*.

Fuori da ogni dubbio è che *appese*, *volse*, *adormi* (da accentare *adormi*), *adifio* siano forme di terza persona plurale, dal momento che il sostantivo *arciviscovi* ne è l'unico soggetto grammaticale. Potrebbe anche trattarsi di un'errata concordanza tra soggetto plurale e verbi a singolare, ma è davvero difficile pensare ad una così regolare ricorrenza di un errore che, per quanto non raro negli scritti di scriventi non letterati, non si presenterebbe mai in modo così sistematico. Non resta allora che prendere atto di una coincidenza della terza persona plurale del passato remoto con la terza singolare: tale coincidenza, da valutare come una caratteristica della morfologia del volgare delle scritte, è nota per altri tempi verbali dell'indicativo. Sempre nei *Proverbia abruzzesi* editi da Ugolini è costante «la tendenza a lasciar cadere la sillaba finale nelle 3^e persone plurali dell'indicativo presente: *queru* 1; *volu* 65; (...) *trovase* 192; *campa* 169; *enganna* 204; *introppeca* 241; *laude* 206...»²⁵. Una forma simile di passato remoto, invece, si può ritrovare ne *Le miracole de Roma*, testo romanesco, dove, nell'edizione curata dal Monaci si legge (p. 651): *li Romani fece incontenente quello ke li dixè*²⁶.

Un chiarimento richiede *adifio*, che può valere solo "edificarono". La terminazione *-eo* non è estranea, per il passato di *fare*, alle aree centrali: nei *Conti di antichi cavalieri*²⁷ *feo* (32) alterna con *fé* (33), mentre per il plurale si incontra *fiero* (17). In testi geograficamente più prossimi alle didascalie di Santa Maria di Propezzano si colgono *fiero* e *diero*, rispettivamente nella *Lauda dei disciplinati* di Gubbio e Assisi e nel romanesco *Le miracole de Roma*, già ricordato sopra²⁸. In *adifio* si può quindi cogliere il residuo di un possibile incrocio tra una terza plurale *fiero* e la forma singolare *feo*, adattate ad un verbo **adificare* costruito analogicamente su *fare*.

5. L'EDIZIONE DEL TESTO

Dopo aver completato la lettura del testo e dopo averne chiarito gli aspetti linguistici più significativi, è ora possibile compiere quei minimi interventi editoriali che da principio sarebbero sembrati affrettati. Provvedo quindi ad una trascrizione in cui separo le parole, introduco i segni di interpunzione e l'apostrofo, scioglio l'unica abbreviazione e uso le maiuscole e le minuscole secondo la norma moderna. Non è il caso di ammodernare la grafia, né forse sarebbe opportuna la correzione dei due errori, *apparsse* e *vegine*, che si propongono come sviste, ma potrebbero anche essere considerate spie dei connotati culturali dell'autore del testo; ma, data quest'avvertenza, tuttavia, ci si può spingere fino ad espungere una *-s-* (in *apparsse*) e a congetturare una *-r-* (in *vegine*), perché entrambe le parole, per una fortuita coincidenza, si

presentano in alternanza con forme da ogni punto di vista corrette: ciò basta per dedurre che lo scrivente conoscesse il modo di scrivere senza errori le due parole; le due forme in questione, quindi, possono essere attribuite senza eccessiva forzatura ad un lapsus calami. Minori problemi, invece, suscita l'abolizione della scrittura doppia di -ve- in revevelogle: questo genere di errore era molto frequente perfino nei copisti di professione, di cultura anche medioalta, e non può perciò costituire ai nostri occhi un elemento tipico della veste linguistica e culturale del testo. Nella trascrizione qui di seguito, pertanto, emendo senz'altro i luoghi sopra accennati e numero, inoltre, le didascalie da I a V:

- I. Quando li tre arciviscovi venendo dal sepulcro appese le besacce a le rame de lo crogialo.
- II. Quando li dicti arciviscovi volse retollere le besacce lo crogialo cresiecto.
- III. Quando quilli arciviscovi se adormí et la Vergine Maria li apparse.
- IV. Quando li dicti arciviscovi per revelatione de la Vergine Maria adifieo questa cappella.
- V. Quando apparse l'angilo ad Papa et revevelogle lo dicto miraculo.

6. IL TESTO E LE IMMAGINI

La struttura sintattica del testo delle didascalie dà luogo in quattro casi su cinque a quello che viene abitualmente definito «periodo sospeso»: il lettore che vi dovesse cercare un periodo elaborato secondo le norme corrette della subordinazione tra proposizioni, si troverebbe in grave difficoltà, perché ravviserebbe l'assenza di una proposizione principale, e sarebbe pertanto indotto a classificare le didascalie, dal punto di vista sintattico, come periodi ellittici di proposizione reggente. Infatti è innegabile che testi come quelli di I, III, IV e V, sarebbero da scartare, quando si cerchi una compiuta e organizzata formulazione sintattica. A ben vedere, tuttavia, i quattro brevi testi (II fa eccezione, come si vedrà meglio in seguito) sono tutt'altro che privi di una coerenza interna e potrebbe sembrare un elemento di troppo proprio quel quando che rende dipendente la sintassi delle didascalie. Proviamo, per meglio valutare la funzione della congiunzione, a leggere i testi senza il quando iniziale. Ci si trova di fronte ad una sintassi che non fa una piega: I. Li tre arciviscovi venendo dal sepulcro appese le besacce a le rame de lo crogialo; III. Quilli arciviscovi se adormi et la Vergine Maria li apparse; IV. Li dicti arciviscovi per revelatione de la Vergine Maria adifieo questa cappella; V. Apparse l'angilo ad Papa et revevelogle lo dicto miraculo. Ma non è possibile, naturalmente, leggere di un testo solo ciò che può esserci utile per ottenere una normalizzazione sintattica che per noi risulta più comoda; l'esperimento appena compiuto, però, può servire per individuare in quel quando iniziale l'elemento caratterizzante della sintassi delle didascalie.

Sulla funzione del quando in questi testi particolari conviene soffermarsi un momento: è fuor di dubbio che la congiunzione subordinante temporale stabilisce dei rapporti di dipendenza, ma non si può dire subito rispetto a che cosa, visto che proprio per la presenza del quando saremmo portati a parlare di ellissi della principale, né però si può credere che in un testo sia ripetuto per ben quattro volte un elemento che svolge solo una funzione depistante. In realtà, bisognerebbe rileggere le cinque didascalie finalmente inserite nel loro contesto per poterle vedere sotto una nuova luce, dopo averle finora arbitrariamente private di un punto di riferimento importante: l'immagine.

Una lettura del testo delle didascalie, quindi, deve necessariamente ricollegarle ai dipinti con cui costituiscono un insieme da leggere in modo unitario²⁹: solo in tal modo non ne risente la coerenza interna di un testo che è innegabilmente composto di immagini e di parole. In che rapporto siano parole e immagini lo rivela proprio quel quando che sembrava guastare tutto: è il quando infatti che funge da collegamento, da «ponte» tra immagini e didascalia, stabilendo anche una scansione interna, dividendo e collegando la frase al dipinto. Se c'è allora un rapporto di dipendenza sintattica reso esplicito dal quando, questo lo si può riconoscere solo nel collegamento tra immagine e testo verbale. La sintassi, apparentemente ellittica della didascalia, si pone come dipendente proprio rispetto all'immagine, che svolge in tutto e per tutto la funzione di una proposizione principale, a cui le subordinate fanno continuo riferimento.

Non si deve pertanto credere ad una sintassi messa insieme alla meno peggio, ma si deve pensare che il compilatore delle didascalie usi una scrittura che integra il testo con le immagini secondo moduli tipici che si possono riconoscere anche in altre scritte simili a quelle qui presentate³⁰. Per quanto riguarda gli aspetti puramente linguistici, questa scrittura che riunisce testo e immagine produce effetti ben individuabili in un testo che si presenta strettamente dipendente dal dipinto, allo stesso modo in cui sono dipendenti in senso stretto dal contesto gli enunciati parlati, che di continuo vengono agganciati alla situazione extra-linguistica in cui il messaggio viene realizzato³¹. Quello che si nota, insomma, è che lo scrivente non ha prodotto didascalie in tutto e per tutto autonome, ma le ha realizzate con un forte legame con il contesto, qui rappresentato dalle immagini.

Nel testo, infatti, sono presenti alcuni elementi deittici (dal greco *deiknumi* = “mostrare, indicare”) che rinviano al contesto (come spesso accade durante un discorso parlato), cioè all'immagine dipinta. Da questo dipendono alcune scelte linguistiche che sarebbero improprie in un testo in tutto e per tutto autonomo; si noti, per esempio, l'uso degli articoli determinati nella prima didascalia: in nessun testo «corretto» si leggerebbe *Li tre arcivescovi, le besacce, lo crogialo*, se non si sono ricevute informazioni precedenti su quali siano gli arcivescovi, le bisacce e il crognale di cui si parla. In un testo scritto, diretto a persone che dell'argomento non sanno nulla, dovremmo leggere di alcuni arcivescovi, di alcune bisacce e di un crognale non meglio precisabili; nelle didascalie, invece, sappiamo che si parla proprio di quei tre arcivescovi, di quelle loro tre bisacce e di quel crognale in particolare. Se ciò può accadere senza guasti per l'interpretazione, è solo perché questi elementi sono già presenti nel dipinto, appartengono cioè al contesto cui si riferisce la scritta e rientrano pertanto in una situazione già nota al destinatario. Chi guarda il dipinto e poi legge la scritta già possiede le informazioni di partenza per poter decodificare il messaggio scritto; già dalle immagini ha visto che si tratta di tre arcivescovi che appendono delle borse ad un albero, e di conseguenza è funzionale l'uso degli articoli determinati che si adoperano solo quando si fa riferimento a ciò di cui già sia informato l'interlocutore. Deittico è anche l'aggettivo dimostrativo questa accanto a cappella: la cappella non è una non meglio identificabile, ma è quella che si vede nell'immagine dipinta ed è, tra l'altro, anche quella in cui si trova colui che guarda il ciclo di affreschi e legge le didascalie. Per l'angilo dell'ultima scritta vale quanto si è detto a proposito degli altri articoli determinati³².

Si può addirittura concludere notando che le informazioni più importanti sono veicolate, al fruitore dell'opera, attraverso le immagini, alle quali è stata qui riconosciuta la funzione di proposizione principale non verbale: esse sono cioè quel che è dato dal contesto, a cui poco di nuovo aggiunge il messaggio verbale. In particolare, anzi, sembrerebbe che solo il nome

dell'albero, crognale, non sia già contenuto tra le informazioni deducibili dai riquadri dipinti; per il resto gli arcivescovi, le bisacce, l'albero che cresce all'improvviso, l'apparizione della Vergine Maria, la costruzione della cappella, l'angelo che appare al Papa sono tutti elementi che si ricavano facilmente dalle immagini. Si può perciò dedurre che le scritte sono senz'altro subordinate, in tutti i sensi, agli affreschi, e questo non meraviglia, perché bisogna pensare che l'intera opera era destinata ad una fruizione non certo colta, da parte di un pubblico formato verosimilmente in buona misura da analfabeti. Ma non si può per questo considerare inutile la presenza delle scritte, che oltre a offrire la possibilità di una ridondanza al messaggio, da sole possono tramandare il nome dell'albero, che dalla sola immagine sarebbe rimasto taciuto: il che non è poco, visto che proprio dall'albero prende il nome, presso il popolo, la Madonna del Crognale. Il nome dell'albero allora doveva essere salvaguardato e tenuto lontano da un possibile oblio, e solo con le scritte ciò sarebbe stato possibile.

Resta infine da chiarire quella che a questo punto appare come l'anomalia sintattica della seconda didascalia, che, a differenza delle altre, presenta un testo scritto del tutto autonomo dall'immagine, redatto in una sintassi elaborata: Quando li dicti arciviscovi volse retollere le besacce lo crogialo cresiecto. Forse non è necessario dare per forza una spiegazione che porterebbe a voler attribuire alla sequenza di didascalie una razionalità costruttiva troppo spiccata. Si possono al massimo formulare un paio di ipotesi: è, la seconda, la didascalia più importante dal punto di vista narrativo, quella in cui è enunciato il miracolo, che è il nucleo principale della vicenda narrata e non è forse strano il fatto che l'evento principale venga narrato in un enunciato più completo. Ma non è neanche fuori luogo pensare che quella che a noi appare una sintassi regolare e compiuta possa aver causato la dimenticanza di un et. Non sarebbe naturalmente neanche pensabile di introdurre tra besacce e lo crogialo un et che «manca» (ma come se ne può essere certi?), anche perché non siamo in presenza di un testo in cui per forza debba funzionare un criterio di rigida regolarità interna (criterio che invece può servire da guida per compiere interventi editoriali su testi d'autore)³³. In ogni caso, perciò, il compito di chi descrive il testo si limita all'osservazione di alcuni scarti da una norma che si può riconoscere nell'insieme del testo; per il resto si può anche pensare che la sintassi corretta della seconda didascalia rientri, in qualche modo, ... tra le conseguenze del miracolo che viene narrato.

NICOLA DE BLASI

NOTE

¹ N. PALMA, Storia della città e diocesi di Teramo, Teramo 1978³, vol. IV, pp. 443-452.

² ID., p. 448.

³ Ibid.

⁴ F. SABATINI, Prospettive sul parlato nella storia linguistica italiana (con una lettura dell'Epistola napoletana del Boccaccio), in AA.VV., Italia linguistica, Bologna 1983, pp. 167-201, ricorda che gli studiosi delle lingue romanze si sono in genere dedicati alla «ricerca e illustrazione dei "monumenti" scritti del volgare; loro obiettivo primario era quello di storicizzare l'ascesa dei volgari, il sorgere delle nuove letterature (più che lingue) scritte» (p. 167), prospettiva dalla quale restavano quasi del tutto esclusi i testi non strettamente letterari.

⁵ A proposito dei semicolti e delle loro realizzazioni scritte, cfr. F. BRUNI, *L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura*, Torino 1984, cap. IV. *La lingua selvaggia. Espressione e pensiero dei semicolti*, pp. 173-236.

⁶ C. BATTISTI-G. ALESSIO, *Dizionario Etimologico Italiano*, vol. II, p. 1171.

⁷ ID., vol. III, p. 1877.

⁸ ID., vol. I, p. 1108.

⁹ P. FARÉ, *Postille italiane al «Romanisches Etymologisches Wörterbuch»*, di W. MEGER-LÜBKE comprendenti le «Postille italiane e ladine» di Carlo Salvioni, Milano 1972, p. 129.

¹⁰ O. PULUNIN, *Guida agli alberi e arbusti d'Europa*, Bologna, p. 152. Ringrazio il prof. Gaetano Avena che mi ha reso possibili i riscontri botanici diretti.

¹¹ Ibid.

¹² ID., p. 153.

¹³ G. FLECHIA, *Nomi locali d'Italia derivati dal nome delle piante*, Torino 1880, ricorda (p. 11) come toponimi derivati da *Cornus*: Corno, Cornale, Crugnale, Còrnolo, Corniolo, Cornocchia, Cornocchio, Corneto, Cornedo, Cornea, Cornei, Cornaleto, Cornoleda, Cornera, Cornate. Flechia segnala anche che tra i toponimi frequenti «sono i derivati da nome di piante, principalmente con valore di collettivo», per via dei suffissi -eto, -ario, -ale, -ile, -ule, -ato.

¹⁴ F. UGOLINI, *Testi abruzzesi del Duecento*, Torino 1959, p. 93.

¹⁵ E. MONACI, F. ARESE, *Crestomazia italiana dei primi secoli*, Roma-Napoli-Città di Castello 1955, pp. 157, 159, 166.

¹⁶ Sempre in Monaci-Arese, per esempio, si legge *sci*, *scia* in un documento molisano del 1171 (p. 18); *sci e cosci* nella *Lamentatio* già ricordata (F. Ugolini, op. cit., pp. 43-44).

¹⁷ F. UGOLINI, op. cit., p. 72.

¹⁸ ID., pp. 173-174.

¹⁹ Cfr. G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino 1968, vol. I *Fonetica*, parr. 61, 79.

²⁰ ID., parr. 101, 123.

²¹ ID., par. 338.

²² E. MONACI, F. ARESE, op. cit., p. 63.

²³ G. ROHLFS, op. cit., vol. II, *Morfologia*, par. 581.

²⁴ ID., par. 577.

²⁵ F. UGOLINI, op. cit., p. 63.

²⁶ E. MONACI, F. ARESE, op. cit., p. 651.

²⁷ ID., p. 660.

²⁸ Ibid.

²⁹ Si potrebbe anzi dire che solo riunendo in un'unica lettura le didascalie e le immagini si può ottenere una dimensione testuale unitaria, dal momento che sembrano solo parziali la lettura dell'immagine e quella delle didascalie condotte separatamente. Solo comprendendo nella lettura del testo anche la parte figurativa si ricostruisce in qualche modo la compiutezza e l'unità che sono proprie di ogni testo (cfr. W. DRESSLER, *Introduzione alla linguistica del testo*, Roma 1974). La definizione appena accennata, tuttavia, qui ritenuta valida con una leggera forzatura, è riferita soltanto agli enunciati linguistici.

³⁰ Una sintassi di questo tipo è ricorrente nelle didascalie edite da P. D'ACHILLE, *Le didascalie degli affreschi sulla vita di S. Francesca Romana nel Monastero delle Oblate di Tor de' Specchi (con un inedito del 1463)*, in P. D'ACHILLE, S. RAFFAELLI, F. SABATINI, *Il volgare nelle Chiese di Roma*, Roma in stampa. Ringrazio Paolo d'Achille che mi ha amichevolmente concesso di leggere in bozze il suo lavoro. Ma si noti, ancora, che le didascalie, in genere, vengono apposte una volta che sia completata l'opera di affresco e finiscono così con lo svolgere una funzione simile a quella di un titolo, a modo delle rubriche che, nel precedere testi narrativi o capitoli di essi, potevano assumere un andamento sintattico ellittico o anacoluto.

³¹ Sui tratti di incompletezza, brachilogia, deissi, dipendenza dal contesto che caratterizzano i testi parlati, cfr. R. SORNICOLA, *Sul parlato*, Bologna 1981. Per altre considerazioni sul parlato, con riferimento soprattutto alla situazione storica italiana cfr. G. HOLTUS, E. RADTKE (a cura di), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen 1985.

³² Da questo punto di vista lo scrivente mostra di saper padroneggiare l'evento comunicativo che sta realizzando, costruendo un messaggio che rinvia ad un contesto esterno (messaggio esoforico) senza che per questo la comunicazione venga compromessa.

³³ Ad ogni buon conto, conviene osservare che una possibile spiegazione per un'eventuale dimenticanza della *e* esiste, ed è da ricercare nella presenza della *-e* finale di *besacce*, dopo la quale avrebbe dovuto trovar posto la *e* (o *et*, ma da pronunciare sempre *e*) congiunzione. Almeno in una realizzazione fonica del testo, quindi, in una realizzazione parlata poco si nota l'assenza della *e*, e forse perciò l'ha notata poco, dimenticando la congiunzione, il compilatore della scritta, al quale per questo (se davvero c'è) e per altri errori bisogna, se non altro, riconoscere l'attenuante della scomoda posizione in cui deve aver lavorato.

Il «Laccio d'amore» di Penna Sant'Andrea

1. LA DANZA ATTUALE

Se le tradizioni popolari della Valle del Vomano si possono facilmente collocare nel più ampio quadro del folklore abruzzese, spicca come caratteristica eccezionale una danza localizzata nel solo comune di Penna Sant'Andrea. Si chiama Laccio d'amore ed offre motivi di interesse tali da meritare più dei brevi cenni che ad essa finora sono stati dedicati¹. La danza è oggi l'attività fondamentale dell'Associazione Laccio d'amore che tende a mantener viva la tradizione fra gli

abitanti di Penna e a farla conoscere in Italia e in Europa partecipando a festival di musiche popolari e di folklore².

In occasione di nozze e più in generale in giorni festivi (oggi prevalentemente in forma di spettacolo folkloristico) si porta un palo alto circa quattro metri su un prato, in piazza o su un palco; in cima al palo si pone un cerchio di legno di circa 60 cm di diametro dal quale pendono nastri di tela di vari colori (fittuccè). Il palo è sostenuto da un'armatura di cantinelle che poggiano diagonalmente a terra. Alla danza partecipano dodici ballerini, per metà giovanotti per metà ragazze; ogni ragazza ha un tamburello; un suonatore di organetto fornisce la musica. La festa è attualmente suddivisa in più momenti, la cui successione viene interpretata come «vicenda amorosa dal primo incontro fino al matrimonio»³.

La prima fase, chiamata zenna cuperta⁴, consiste in una sfilata per le strade o in luogo aperto, per coppie; ogni coppia tiene in alto ben tesa la sciarpa rossa che per tutto il resto del ballo fa da cintura al costume maschile; l'ultima coppia passa inchinandosi sotto questi simbolici archi fino a divenire la prima, e così via. Questa fase rappresenterebbe l'incontro dei futuri sposi. Segue un «corteggiamento» eseguito a coppie su ritmo di saltarello. Di solito alcune coppie ballano e altre cantano «stornelli» tradizionali o anche improvvisati sulla base melodica fissa eseguita dall'organetto⁵. Nella fase successiva (trallallero) tutti i ballerini formano un cerchio danzando sul posto; i ragazzi provocano le ragazze ricevendone un rifiuto simboleggiato dai tamburelli opposti al loro viso proteso. A questo punto uno dei ballerini, fingendo di essersi ubriacato per la delusione, canta una serenata alla sua bella mentre gli altri rispondono in coro e si muovono passeggiando. Segue un passamano su ritmo di polka, poi sulla stessa musica una polka vera e propria, che rappresenterebbe il consenso della ragazza al corteggiamento. Si giunge così alla parte più famosa e caratteristica, il vero laccio, simboleggiante l'unione nuziale. Ogni ballerino si fa dare dalla sua compagna il tamburello e lo depone ai piedi del palo; prende poi due nastri, offrendone uno alla compagna e tenendo l'altro per sé. Tutti si dispongono in cerchio intorno al palo, alternati per sesso. A un cenno del corifeo si fa un inchino e si inizia la ronda intorno al palo: gradualmente i nastri vi si intrecciano formando un rivestimento colorato, la cui figura può variare a seconda del movimento dei ballerini⁶. Quando i nastri sono quasi completamente avvolti il corifeo lancia un segnale (stétè attìntè) e poi un comando (argiràtè) per l'inversione del movimento che, se realizzato con ordine, deve sciogliere gradatamente l'intreccio. Conclusa questa fase la musica non cessa, i nastri vengono abbandonati e mentre le ragazze ballano sul posto muovendo garbatamente le gonne i ragazzi vanno a riprendere i tamburelli per restituirli alle rispettive compagne. Ad un nuovo comando del corifeo (a lu poštè) il gruppo si dispone a coppie ed esegue una danza di commiato sulla stessa musica della zenna coperta, il corteo iniziale.

I costumi usati attualmente cercano di ricalcare quelli delle passate generazioni e spesso accade che una camicia, un giubbotto o una gonna siano ancora quelli dei nonni conservati per amore della tradizione. Le ragazze portano di solito un fazzoletto bianco dall'orlo ricamato in testa, una camicia pure bianca e su di essa un corpetto di velluto molto attillato e strettamente allacciato sul dorso, che accentua la linea della vita; una gonna di lana piuttosto ampia, con una o più sottogonne; un grembiule leggero, di colore vivace; calze bianche, scarpe nere, leggere e morbide; qualcuna anche un piccolo scialle (piuttosto un fazzoletto colorato o a fiori) sulle spalle; tutte sono adorne di collane, orecchini e altri monili. I maschi indossano un farsetto o giubbotto senza maniche, di lana, stretto con uno o due paia di lacci sul dorso all'altezza della

vita; sotto portano una camicia bianca a maniche larghe; i pantaloni sono di lana o velluto, con una sciarpa a mo' di cintura e allacciati all'altezza del polpaccio con nappe ornamentali sopra lunghe calze bianche. Anch'essi portano scarpe nere di vitello; alcuni hanno il cappello. Il vivacissimo rosso scarlato del farsetto è forse dovuto ad una attività artigiana già tipica di Penna: la tintoria⁷.

2. LA MUSICA E GLI STRUMENTI

La musica attualmente eseguita per il Laccio d'amore rientra nei consueti moduli centromeridionali; consiste di quattro-sei brani diversi per le varie parti della festa: alcuni vengono ripetuti. Notevole la preminenza di un ritmo binario fortemente scandito dai bassi dell'organetto: un 2/4 che spessissimo si muta in 6/8 per l'uso melodico di terzine. Si tratta del tipico ritmo di saltarello, danza che fin dalle prime testimonianze medievali⁸ presenta la possibilità alternativa di trascrizione in suddivisione ternaria (6/8, 12/8) o binaria (2/4, 4/4, 4/8): così avviene ancor oggi⁹. Il saltarello è la danza più diffusa e caratteristica dell'Italia centrale (in particolare dell'area piceno-abruzzese) almeno dal XIII secolo, anzi secondo il Leydi non sembra improbabile una sua discendenza italica¹⁰. Nella Valle del Vomano e in particolare a Penna la tradizione del saltarello era particolarmente affermata per l'ardore e la bravura dei ballerini¹¹.



20. Penna Sant'Andrea, il «Laccio d'amore».

Diverso il caso della polka, danza popolare boema che dal 1830 si diffuse in Europa ottenendo enorme successo come ballo di società. La prima apparizione della polka in Italia si ebbe nel 1841 alla Scala¹², ma solo dopo la metà del secolo essa trionfò nei salotti e nei saloni. Col tempo e in parallelo alla diffusione di organetto e fisarmonica la polka si trasferì dall'uso borghese a quello popolare con una penetrazione veramente capillare in certe regioni italiane ed una persistenza che ne ha fatto una realtà viva nelle feste contadine, tuttora immancabile negli attuali «revivals» paesani. Nel repertorio abruzzese la polka è seconda al solo saltarello.

Lo strumento che accompagna le danze del laccio d'amore è l'organetto abruzzese a due bassi, il popolare ddubbòttè¹³. In esso la parte melodica è sostenuta da tre file di ance di cui due all'unisono e una all'ottava inferiore; il basso dispone di due soli accordi (tonica e dominante). Questo tipo di organetto è definito «ascolano-abruzzese» oppure «a meccanica alta». Strumento esclusivamente diatonico, viene costruito oggi anche a quattro, otto e dodici bassi (numero sempre modesto in confronto ai 120 bassi della fisarmonica), ma è il ddubbòtti che «ha conservato quasi intatte la fisionomia e le dimensioni dei primi modelli ed è per questo considerato il tipo piú originario nonché piú diverso dai corrispondenti strumenti diatonici europei»¹⁴. Significativa appare perciò l'attività di un valente artigiano di Penna Sant'Andrea, Loreto della Noce, costruttore di ddubbòtti belli e sonori almeno dal 1920. Oggi Loreto della Noce ha 89 anni, ma solo da poco ha cessato la sua attività. I compaesani ne ricordano l'amore per il lavoro artigianale, la perizia nel trattare il legno e nella fattura delle ance, la buona preparazione musicale che ne faceva anche un rinomato esecutore. Della Noce è stato maestro di organetto ai Pennesi per due generazioni¹⁵. L'organetto accompagna dunque tutte le fasi del Laccio d'amore, tranne una, la cosiddetta «serenata», che si esegue con la fisarmonica. Questo cambio di strumento è dovuto alla necessità di disporre per questo brano di uno strumento con piú bassi e con i gradi cromatici.

Altri strumenti usati nella festa sono i tamburelli, un tamburo a frizione e talvolta un triangolo. I tamburelli sono i tipici tamburi a cornice con sonagli (di solito cinque coppie di piattini metallici inseriti nella cornice circolare di legno). Strumenti tipicamente femminili fin dalle prime civiltà mediorientali, tali restano nell'antichità classica e fra gli Arabi. Sconosciuti in Europa nell'alto medioevo, si diffusero a contatto con la civiltà islamica ma furono espulsi dalla musica colta nel XVI secolo, sopravvivendo come strumenti popolari solo in alcune regioni dell'Europa mediterranea¹⁶. In Italia, fin dal XIII secolo, il tamburello è stato chiamato cémbalo¹⁷ e questo nome è rimasto nell'uso locale: a Penna Sant'Andrea si dice ciuciòmbrè¹⁸.

Il tamburo a frizione è strumento tradizionalmente accoppiato all'organetto nel repertorio del saltarello. Ha origini arcaiche con funzioni rituali di fecondità oppure giocose e mimetiche, un tempo magiche. Diffuso ancora in alcune regioni d'Europa, dai Paesi Bassi alla Spagna, dalla Provenza alla Slovenia, presenta una notevole varietà di forme, di dimensioni, di sonorità; assume nomi locali curiosamente espressivi come dudalo, rommelpot, brau, ximbomba; nell'Italia meridionale cupa-cupa o putipú¹⁹. Lo strumento attualmente usato a Penna è del tipo a bastone, di dimensioni notevoli: la cassa è costituita da una botte alta 100-120 cm e ben panciuta; su di essa è tesa una membrana fissata a un cerchio della botte; al centro della membrana sporge per 60-80 cm un bastone che viene mosso ritmicamente in su e in giù provocando le vibrazioni della membrana. Il suono sembra un tonfo, un sordo muggito o grugnito, con qualche vaga rassomiglianza con la corda piú grave del contrabbasso. All'interno della cassa il bastone si biforca, ciò che spiega il caratteristico nome qui dato allo strumento (lu

bbattafòchë): un bastone simile, lungo circa un metro e terminante in forcilla, si adoperava per attizzare il fuoco in varie parti d'Abruzzo²⁰. D'altronde in tutta l'Italia centrale questo strumento aveva parte essenziale nei canti di questua per la festa di sant'Antonio abate²¹, ove intendeva imitare i grugniti del porco, l'animale del santo.

Infine, per accompagnare la danza si usa talvolta anche un triangolo, strumento diffusosi in Europa dal mondo mediorientale, da qualche variante di sistro. Usatissimo nelle danze medievali, in età moderna è entrato a far parte di complessi e orchestre per imitazione della musica turca. D'altronde è ancora usato, seppur di rado, in musiche di ambito contadino o pastorale, soprattutto in Spagna²². In Italia il nome popolare dello strumento è acciarino²³ e così è chiamato anche a Penna Sant'Andrea come in altre zone del Teramano²⁴. La presenza di questo strumento a Penna può forse venir ricollegata con il tradizionale artigianato locale dei fonditori, rinomati per i lavori in ferro battuto e per le campane.

3. ELEMENTI RECENTI E TRATTI DI MAGGIORE ANTICHITÀ

Le danze, come tanti altri aspetti delle tradizioni popolari, erano integrate funzionalmente nel tessuto dei valori, delle esigenze, delle attività proprie di una società agricolo-pastorale oggi scomparsa. Ciò che ne rimane è talvolta adattato a nuovi fini, spesso banalizzato e modificato, sempre affidato alla buona volontà di gruppi locali animati da orgoglio e amore per le cose proprie e da più o meno scoperte finalità turistico-ricreative. Una grande cautela è perciò sempre necessaria nel valutare possibili ascendenze remote anche per quelle poche danze figurate che, come il Laccio d'amore, mostrano innegabilmente tratti arcaici. Per individuarli con più sicurezza occorre precisare quanto nell'attuale manifestazione è aggiunta o modifica di epoche recenti.

Ovviamente è recente l'esecuzione della danza in forma di spettacolo folkloristico²⁵ e con essa l'interpretazione delle varie fasi come vicenda amorosa di una coppia; sicuramente recente è il nome trallallero che in ambito etnomusicologico designa un tipo di canto polivocale ligure²⁶. Aggiunta alla danza originaria è anche la cosiddetta «serenata» che ancora nel 1953 il gruppo eseguiva separatamente dalla danza, insieme ad altre canzoni, e della quale si conoscono i nomi degli autori²⁷. Meno recente la polka, ma certo anch'essa innestata alla fine dell'Ottocento o più probabilmente all'inizio del nostro secolo sul nucleo originario del Laccio. Più in generale, tutta la musica attualmente eseguita risente della schematizzazione ritmica e tonale determinatasi con l'avvento dell'organetto e fa parte in modo evidente dei moduli esecutivi tipici di questo strumento. D'altra parte il passaggio da strutture più libere o più elastiche a strutture più rigide e più formalizzate sul piano metrico, melodico, tonale, è una costante lungo tutta la storia della musica di tradizione orale²⁸ e più in generale di tutte le manifestazioni delle culture subalterne proprio per la graduale perdita delle funzioni originarie. Nella musica che accompagna il Laccio d'amore non molto si può ravvisare di quanto preesisteva all'introduzione dell'organetto, che pure per suo conto ha dato un nuovo sbocco ad un artigianato del legno un tempo fiorento.

Restano tuttavia tratti sufficienti per ritenere il Laccio uno dei pochissimi balli figurati italiani di autentica cultura etnica e di origini remote. Pur limitata nel tempo, una testimonianza diretta fu raccolta in una rassegna folklorica pubblicata oltre mezzo secolo fa: «i vecchi ottuagenari raccontano che anche i loro nonni parlavano di questo ballo, da essi eseguito nella loro gioventù in occasione di grandi solennità»²⁹. Si risalirebbe così alla fine del Settecento. Alcuni elementi indiretti ci rimandano anch'essi indietro nel tempo. È ad esempio significativo che ancor oggi, malgrado da oltre mezzo secolo esista una organizzazione folkloristica che lo divulga, si tratti di una pratica spontanea: fin da bambini i Pennesi imparano i ritmi e i movimenti dai ragazzi più grandi e così di generazione in generazione. Insomma a Penna Sant'Andrea chiunque sa ballare il Laccio, sicché ogni frazione del comune ha il suo palo e i suoi nastri. D'altra parte la presenza dominante del saltarello nel Laccio non può prescindere dalla tradizione di questo ballo, in netta decadenza o praticamente cancellato in tante zone dell'Italia centrale ov'era vivo nel passato, mentre alle falde del Gran Sasso permane con caratteri conservativi. Del resto qualche indizio di prassi esecutive non recenti si può rintracciare nelle musiche (soprattutto in un brano che presenta caratteristici «segnali» ed è eseguito con notevole varietà nei modi d'attacco e flessibilità agogica quasi virtuosistica). La flessibilità agogica degli strumentisti fa presupporre una perdita elasticità di movimento da parte dei ballerini³⁰.

Un aspetto significativo riguarda gli strumenti. Mentre l'organetto è il sostituto moderno di strumenti più arcaici, i tamburelli, il battafòchë e il triangolo rimandano ad usi databili almeno ad età rinascimentale. Fino a un secolo fa invece dell'organetto si usava probabilmente la zampogna, ben attestata nella zona³¹ come strumento sia solista sia d'accompagnamento, unita tradizionalmente ai tamburelli³². D'altronde il Laccio d'amore è proprio di una zona altamente conservativa per le tradizioni popolari, come testimoniano le musiche strumentali di Isola del Gran Sasso³³ e diverse danze antiche³⁴. Infine, gli stessi costumi sono stati solo parzialmente coinvolti nel processo di formalizzazione tipico dei gruppi folkloristici: soprattutto le ragazze hanno abiti di fogge e colori diversi l'uno dall'altro; in complesso si tratta di costumi tradizionali per i giorni di festa, vecchi almeno di un paio di secoli.

4. LE DANZE DEI NASTRI

La considerazione più probante per affermare l'antichità del Laccio d'amore riguarda la sua figura più caratteristica, quella dei nastri intrecciati intorno al palo, che si ritrova identica in altre danze europee, tanto da costituire un vero modulo coreutico (danze dei nastri) riconducibile al ricco filone delle danze rituali di fertilità³⁵. Tale è il ballo della cordella di Petralia Sottana, un centro situato a 1000 metri sulle pendici meridionali delle Madonie, in provincia di Palermo, eseguito annualmente la domenica dopo Ferragosto nel corso di una festa di ringraziamento per il raccolto³⁶.



21. Penna Sant'Andrea. Il «Laccio d'amore», la «zenna coperta».

Dello stesso tipo la danse des cordelles ancora viva in qualche paese della Provenza, descritta già all'inizio dell'Ottocento da un osservatore che la vide ballare con il nome di Olivettes³⁷ nel villaggio di Signes, posto sulle pendici del boscoso Massif de la Baume nell'entroterra fra Tolone e Marsiglia³⁸. Più a nord, sui rilievi della Côte Beaujolaise presso Mâcon (Borgogna) si ballava una analoga danse des rubans³⁹. Figure simili si trovano nel folklore belga e svedese; un tempo erano usatissime in Inghilterra⁴⁰, in Russia⁴¹, in Spagna⁴². Ma i popoli presso i quali troviamo le testimonianze più numerose sono quelli di lingua tedesca: la «danza del montone» (Hammeltanz) si ballava in Alsazia e nel Baden; la vera e propria «danza dei nastri» (Bandltanz) è ancora diffusa a livello popolare in qualche zona della Baviera, in particolare a Tittmoning nella valle della Salzach al confine con l'Austria; come spettacolo folkloristico in Assia (Schwalmstadt), nel Salzkammergut (Hinterstoder), in Stiria e nelle comunità di lingua tedesca della Transilvania. Anche in Tirolo è ben nota e raggiunge l'Alto Adige dove a Prati (Wiesen) nella Val di Vizze (Pfitscher Tal) presso Vipiteno rappresenta l'attrazione principale del locale Volkstanzgruppe⁴³. In Franconia e Slesia fino alla seconda guerra mondiale uomini e donne danzavano a Natale intorno ad alberi da frutta intrecciandovi corde o nastri di paglia. Un tempo questa danza di fertilità era diffusa in tutta la Germania; sui rilievi boscosi si mantenne più a lungo: sul Taunus è testimoniata fino al 1811, nello Harz e nell'Odenwald fin verso il 1860⁴⁴.

La figura della treccia intorno al palo sembra inoltre far parte di molte danze delle spade, altro modulo coreutico diffusissimo in Europa; in particolare l'intreccio è eseguito dai Baschi spagnoli (provincia di Guipúzcoa) come paseo finale della danza delle spade eseguita per il Corpus

Dominio⁴⁵. In Italia sono celebri due danze delle spade: il bal del saber in Piemonte e la 'ndrezzata ad Ischia; entrambe comprendono la figura dell'intreccio⁴⁶.

Quantunque in forme non riconducibili a un modello unitario come in Europa, non mancano danze dei nastri in altri continenti: si eseguono con corde intorno a un albero da frutto nell'Africa settentrionale, specie in Algeria e Marocco dove si chiamano haidus e sono danzate per cerimonie nuziali o per la fine del raccolto; nel Bengala occidentale i Santāl, popolo munda di arcaica cultura indo-melanide, avvolgono un lungo nastro rosso o giallo intorno all'Emblica officinalis, albero considerato sacro, chiedendo fertilità per le donne e per il raccolto; similmente i pagani Toraja di Celebes intorno a una grande dracena, formando anche tre cerchi concentrici; nel continente americano la stessa figura di danza si trova in Messico, Guatemala, Venezuela, Perú, Bolivia. Si tratta in alcuni casi di tradizioni precedenti la colonizzazione europea: spettacolare e impressionante il rituale azteco della nascita del mais, che gli Spagnoli chiamarono juego del volador; fu proibito dalla Chiesa perché faceva parte del culto di Tlazolteòtl, la gran madre degli dèi, ma nelle regioni piú impervie gli indios continuarono a praticarlo fino all'inizio del XVIII secolo⁴⁷. Altre danze dei nastri di origine precolombiana esistevano nello Yucatàn e persistono fra le tribú che abitano sulle sponde del lago Titicaca⁴⁸.

La straordinaria diffusione geografica di questo modulo coreutico ne attesta l'antichità. Altre testimonianze mostrano la sua importanza in età rinascimentale e postrinascimentale. Una «danza delle siepi» (Zäunertanz) in cui l'intreccio simboleggiava la fertilità fu comune in Germania e Svizzera almeno dall'inizio del XV secolo; scomparve dall'uso dopo il XVII secolo, ma sopravvivenza moderna ne è lo Zeinertanz dell'alta valle della Mur in Stiria⁴⁹.

Dal mondo contadino questa figura di danza è stata piú volte ripresa e stilizzata a livello aristocratico e borghese. Nel corso delle feste per le nozze di Lucrezia Borgia con Alfonso d'Este, il primo gennaio 1502, in una sala dell'Appartamento Borgia in Vaticano fu dato uno spettacolo coreografico comprendente una carola danzata intrecciando nove «cordoni de seta grossi uno dito» intorno a un albero sul quale stava un ragazzo in panni di genio⁵⁰.

Il ballo piacque e probabilmente fu ripreso di tanto in tanto nelle feste della buona società; forse ad esso allude il nome di trezza dato a ritmi di danza compresi in suites tedesche del Seicento⁵¹. Fin dal Cinquecento gli Spagnoli portarono in Messico i loro bailes de cintas intrecciando i nastri con le donne indigene: danze che da allora rimasero popolari nel paese d'adozione⁵². Ancora nel Settecento questa danza era cosí viva in Europa da esser ripresa in un ballo di corte a Versailles nel carnevale 1763⁵³ e poi dal celebre ballerino Jean Dauberval nella coreografia per il balletto La Fille mal gardée rappresentato con musiche di Johann Wilhelm Hertel a Bordeaux nel 1785⁵⁴, poi ripreso al King's Theatre di Londra da James Harvey Degville nel 1799 e rimasto popolare in Europa per tutto l'Ottocento⁵⁵.

5. IPOTESI SULLE ORIGINI

Quando è incominciata a Penna Sant'Andrea la tradizione del Laccio d'amore? Un'ipotesi plausibile la ricondurrebbe al Cinquecento: le danze dei nastri, popolari in Spagna, sarebbero state introdotte (o reintrodotte) in Italia dagli Spagnoli, probabilmente in forma di stilizzazione colta. Si sarebbero dunque diffuse nel Regno di Napoli, onde le attuali sopravvivenze a Penna

Sant'Andrea, in Sicilia, in Campania. D'altra parte una tradizione orale tenacemente tramandata a Penna vuole che la danza sia stata portata in età rinascimentale da muratori lombardi venuti per lavori di restauro alla Chiesa Matrice, Santa Maria del Soccorso; ricordano al riguardo una vecchia canzone cantata dai ballerini («Noi veniamo da Milano»). Questa sembra un'origine ben diversa, ma le due ipotesi concorderebbero se si ammette che sia nel Regno di Napoli sia nel Ducato di Milano la dominazione spagnola può aver diffuso nelle popolazioni locali la medesima usanza. L'esempio dei conquistadores che nelle colonie americane simboleggiavano unioni nuziali ballando una danza simile con le donne indigene rappresenterebbe allora un parallelo significativo.

La danza dei nastri di origine spagnola sarebbe stata eseguita in Italia per la prima volta durante le splendide feste per il terzo matrimonio di Lucrezia Borgia⁵⁶. Seguendo questa interpretazione si potrebbe dunque pensare che tutte le danze europee di questo tipo siano derivate da quelle spagnole fra il Cinquecento e il Seicento: a Bordeaux e in Provenza per contiguità, in Italia e in Belgio con la dominazione politica, poi dall'Italia in Germania con il nome di *trezza*⁵⁷, dovunque come danza stilizzata, aristocratica o comunque di tipo urbano. Ciò che lascia perplessi è che a Penna Sant'Andrea, come del resto altrove, accanto a tratti di gioco galante se ne trovano altri tipicamente contadini, connessi al ciclo agrario, come il fascio di spighe posto in cima al palo, uso protrattosi a Penna fino a trenta o quaranta anni fa. La presenza della danza in Inghilterra, Svezia, Russia è pure difficile da spiegare a partire dalla Spagna; in Francia e in Germania essa sembra attestata già nel medioevo; inoltre, per il Laccio d'amore il ricordo dei muratori lombardi può rientrare in questo quadro solo al prezzo di un'ipotesi supplementare, cioè che poveri operai emigranti avessero assimilato una danza della buona società al punto di proporla in Abruzzo come propria peculiare tradizione. Infine, una discordanza che non sembra irrilevante riguarda il numero dei ballerini: nella danza eseguita per le nozze di Lucrezia Borgia si parla di nove cordoni di seta contro i ventiquattro nastri tipici di quasi tutte queste danze popolari in Europa⁵⁸. Conclusioni più chiare possono emergere solo esaminando le probabili origini remote di tutte le danze dei nastri, quale che sia stato il loro centro di diffusione in età moderna.

Dalle grandi ricerche del Mannhardt e del Frazer⁵⁹ ai più recenti studi storico-religiosi e antropologici una linea sostanzialmente concorde pone le radici di numerose tradizioni popolari in un originario culto degli alberi come simbolo di forza vitale e di fecondità. Questo culto arboreo si sarebbe diffuso nel Neolitico quando, al definitivo ritirarsi dei ghiacciai del Quaternario, un clima temperato molto umido avrebbe favorito in vastissime zone la formazione di grandiose foreste che furono l'habitat di molti popoli, in particolare degli Indoeuropei, nelle successive Età del Bronzo e del Ferro. Non stupisce dunque rovere per gli Indoeuropei, come più sparsamente per altri gruppi umani, tracce evidenti di culti arborei⁶⁰; su tutti, quello rivolto alla quercia⁶¹. Manifestazione rituale tipica di questo culto fu la danza in circolo intorno all'albero sacro⁶², volta a trasmettere alla terra e agli animali lo spirito della fertilità insito nell'albero: tale in Grecia la ronda di fanciulle intorno a un noce in onore di Artemide Karyātis⁶³, tali probabilmente le danze rituali romane nei boschi sacri⁶⁴. Non di rado il concetto di fertilità vegetale venne unito con quello umano e le danze arboree furono eseguite in relazione a «nozze sacre» o a reali unioni fra uomini e donne: la forza vitale dell'albero doveva favorire la fecondità femminile come quella della terra e del bestiame⁶⁵. Le danze di fertilità sono rimaste connesse a particolari periodi dell'anno, in special modo la primavera e i due solstizi. A queste connessioni preistoriche se ne sono aggiunte altre con l'avvento delle culture agricole (semina, mietitura,

vendemmia). Al culto vegetale di primavera risalgono le tradizioni di Pasqua, di Pentecoste e soprattutto di maggio; solstizio d'estate e mietitura spesso sono venuti a coincidere, mescolandosi con le tradizioni di San Giovanni (24 giugno).

Un caso singolarmente significativo delle danze arboree sono le danze dei nastri: alla ronda o cerchio magico⁶⁶ che si appropria della forza dell'albero a beneficio di tutti si aggiunge il simbolismo dell'intreccio, chiara immagine di unioni ben riuscite e quindi feconde. Sul significato dei nastri o cordelle si possono avanzare due ipotesi. Nel culto arboreo era grave colpa danneggiare l'albero, in particolare staccarne la corteccia⁶⁷; un albero senza corteccia era l'equivalente di un uomo senza pelle: andava rivestito, magari con altra corteccia⁶⁸. Le antiche leggi germaniche condannavano chi avesse strappato la corteccia di un albero sacro a questa atroce pena: tagliato l'ombelico del colpevole lo si inchiodava all'albero e la vittima era fatta girare intorno al tronco finché questo non fosse rivestito dei suoi intestini⁶⁹. Questa antica connessione fra tronco e budella spiega un'altra relazione: quella fra albero e cordoni ombelicali. Anche il cordone ombelicale era considerato sacro nelle culture primitive⁷⁰ e i cordoni ombelicali dei bambini si appendevano agli alberi per assicurare forza fisica ai nuovi nati⁷¹. È dunque possibile pensare che i nastri delle moderne danze derivino da usanze simili. D'altronde diffusissima era una pratica magica di cura per l'ernia infantile, consistente nel fendere o tagliare il tronco di una quercia o di un olmo e far passare tre o quattro volte il bambino malato nella fessura o tra le due parti del fusto segato; poi l'albero era strettamente legato e se cicatrizzava la guarigione del bambino era tenuta per certa. Questa usanza si è protratta in Italia fino a tempi recenti⁷²; l'uso era noto anche in Abruzzo⁷³.

Altra possibile origine dei nastri sono le cordicelle di paglia e le trecce di spighe usate al posto dei nastri nelle danze connesse ai riti agrari del solstizio d'estate⁷⁴. In particolare, durante la mietitura le spighe dell'ultimo covone sembravano avere speciali poteri benefici⁷⁵.

Anche l'origine del palo si può spiegare in questo contesto. Dapprima il culto era rivolto all'albero in quanto tale, ritenuto animato, e la ronda era quindi ballata intorno all'albero vivo: così fu nell'antichità e nel medioevo presso la maggior parte dei popoli europei⁷⁶. In seguito si vide nell'albero la semplice dimora dello spirito del bosco o della vegetazione.



22. Penna Sant'Andrea, il «Laccio d'amore».

Quella che è stata definita la «rivoluzione urbana»⁷⁷, cioè il ripopolamento o la fondazione delle città europee nei secoli XI-XIII, comportò nuovi costumi e nuovi rapporti con la natura circostante. È un'epoca di grandi disboscamenti, specie in Italia⁷⁸, ma gli abitanti dei centri urbani, anche e soprattutto di quelli più piccoli (dove la sussistenza economica dipende completamente dal territorio circostante), non vogliono rinunciare ad assicurarsi l'augurio di felicità e benessere dell'antico culto arboreo; così la spedizione nel bosco, il trasporto dell'albero, la sua erezione in una piazza o altro spazio libero e la danza intorno ad esso divengono le fasi caratteristiche di una tradizione popolare nota in tutta Europa⁷⁹. Dall'albero segato e piantato nelle piazze al palo di legno il passo non è lungo. Già all'albero preso nel bosco venivano di solito tagliati tutti i rami tranne il ciuffo verde in cima al fusto, considerato non a torto il punto di concentrazione della forza di crescita e di fecondità; i nastri che ne discendono trasmetterebbero tale forza ai giovani e alle ragazze che ne tengono l'estremità; a loro volta i giovani e le ragazze simboleggiano la forza di crescita della popolazione del villaggio o della città, per cui il potere benefico a loro trasmesso dall'albero va a beneficio dell'intera comunità. Mentre i significati originari della tradizione sfumano col passare delle generazioni, permane il modello della danza e della festa con il passaggio dall'albero portato in paese al tronco piallato, al semplice palo o pertica. Si va poi dal palo piantato in terra a quello sorretto da un'armatura (come a Penna) o da un uomo fino alla sostituzione definitiva dell'albero originario con un «giullare» recante un cappello da cui pendono nastri oppure interamente rivestito di foglie e fili colorati⁸⁰.

Per collocare il Laccio d'amore in questo quadro storico e antropologico possiamo cercare conferme in alcuni caratteri dei luoghi. La possibilità di antichi culti di fertilità si riferisce alla

presenza in tutto il Medio Adriatico di Kerus e altre divinità «cerie» della vegetazione, tipiche del pantheon italico⁸¹. Quanto ai boschi, si ritiene che tutta la zona ne fosse fittamente coperta⁸²; ne rimangono notevoli tracce nella toponomastica⁸³. Di più, nel territorio di Penna Sant'Andrea, in frazione Pilone, esiste tuttora un bosco di circa 80 ettari: valorizzato di recente dall'amministrazione comunale e tutelato dal WWF come «Parco naturale di Castel Cerreto», comprende una quarantina di essenze arboree, fra cui predominano le querce del tipo cerro, onde il nome⁸⁴. Del resto l'artigianato del legno è rimasto nei secoli attività tipica della zona, perpetuando un'arcaica simbologia di fecondità vegetale e umana⁸⁵, mentre l'albero adorno di nastri è stato in Abruzzo simbolo di richiesta nuziale fino al secolo scorso⁸⁶.

6. CONCLUSIONI

Le tre ipotesi sulle origini del Laccio d'amore (tradizione locale arcaica, diffusione di un modello stilizzato di origine spagnola, accoglimento di una danza popolare portata da muratori lombardi) restano tutte plausibili, ma ognuna ne spiega solo alcuni tratti. Si può allora supporre che abbiano tutte concorso, in tempi e modi diversi, a formare la tradizione che ci è nota. Se così fosse, avremmo a che fare con una sopravvivenza di usi remoti legati alle feste della mietitura, con unioni nuziali esaltanti la fertilità del suolo; il ballo originario si sarebbe svolto intorno a un cerro scortecciato ornato con spighe dell'ultimo covone e con nastri o cordelle di paglia intrecciata⁸⁷ su ritmo di saltarello accompagnato da tamburelli e tamburo a frizione, strumenti da sempre connessi a feste di fertilità agraria. Su questa tradizione si sarebbe poi innestata la stilizzazione colta di origine spagnola con l'introduzione dei nastri colorati (di seta a livello aristocratico, di tela in ambito popolare), l'ordinata coreografia dell'intreccio e dello svolgimento, il carattere «urbano» di corteggiamento galante. A questo aspetto si può riferire lo stesso nome, che rimanda ad usi rinascimentali conservatisi nella nomenclatura araldica⁸⁸. All'immigrazione dei muratori lombardi si possono invece attribuire il gioioso corteo iniziale della zenna coperta e il passaggio dall'albero al palo eretto sull'aia; entrambi questi elementi rimandano alle tradizioni di Calendimaggio, vivissime nel Cinquecento in Lombardia⁸⁹. D'altronde a Penna ancora mezzo secolo fa il corteo iniziale era aperto dal portatore del palo, figura tipica simboleggiante il trasporto dell'albero dal bosco al luogo della festa⁹⁰.

La fissazione definitiva delle fasi della danza compiutasi con l'immigrazione dei muratori lombardi e l'isolamento amministrativo di Penna Sant'Andrea in età rinascimentale e postrinascimentale giustificerebbero infine la permanenza della tradizione in questo unico comune della Valle del Vomano.

SAVERIO FRANCHI

NOTE

¹ E.N.A.L., Gruppo in costume «Il laccio d'amore» di Penna S. Andrea, in «Folklore di Terra d'Abruzzi», 7-8 settembre 1953; Il Laccio d'Amore, in «L'Ora d'Abruzzo e Molise», numero speciale per Natale 1955; A Penna Sant'Andrea si danza ancora «il laccio d'amore», in «L'Ora d'Abruzzo e Molise», 15 aprile 1962; A. FABRI, Il laccio d'amore di Penna S. Andrea, in «La Voce Pretuziana», VII (1978); G. SGATTONI, Archeologia e folclore a Penna Sant'Andrea, in «Notizie dell'Economia Teramana», X-XII (1981). Al di là di questi cenni di autori locali l'unica descrizione di un certo interesse è contenuta in Costumi, musica, danze e feste popolari italiane, a cura dell'Opera Nazionale Dopolavoro, Roma 1935², p. 75 s., le cui notizie sono riprese in A.G. BRAGAGLIA, Danze popolari, Roma 1950, p. 253 s. e in Dizionario Enciclopedico Universale della musica e dei musicisti (DEÜMM), II, Torino 1983, s.v. Laccio d'amore. Poco più che il nome in G. D'ARONCO, Storia della danza popolare e d'arte, Firenze 1962, p. 288 s. (già in Alcune danze popolari italiane, in «Ricreazione», I (1949), p. 121).

² Per conto dell'Associazione ci hanno fornito materiale e informazioni i signori Antonio Fabri e Cesare Baiocco, decennali organizzatori e animatori del gruppo, che qui vivamente ringraziamo.

³ A. FABRI, Il laccio d'amore, cit., che riporta il testo di una canzone di accompagnamento alla danza secondo cui l'amore «s'annodë e pu' s'asciojë».

⁴ Nella provincia di Teramo la zennë è il lembo dell'abito, nel resto d'Abruzzo chiamato zannellë: cfr. G. FINAMORE, Vocabolario dell'uso abruzzese, Città di Castello 1893², rist. Bologna 1967, p. 319. L'espressione zenna cuperta alluderà dunque alle fasce sotto cui passano le coppie.

⁵ In tutta la zona sono chiamati «stornelli» vari tipi di canti lirici o satirici consistenti in una o più strofe. Sono ben diversi dagli stornelli veri e propri. Per il problema del canto lirico in Italia cfr. R. LEYDI, S. MANTOVANI, Dizionario della musica popolare europea, Milano 1970, pp. 176 s., 240-250.

⁶ Attualmente si usano cinque tipi di intreccio: il primo è formato dal semplice susseguirsi dei ballerini; il secondo si ha quando ci si muove a coppie; il terzo con due coppie per volta; il quarto quando metà del gruppo gira verso destra e metà verso sinistra (in questo caso si formano due distinte trecce sul palo); l'ultimo e più difficile si esegue iniziando normalmente, poi formando due ronde, una interna ed una esterna, che a un certo momento si scambiano di posto. Quando, in occasione di nozze, la buona riuscita dell'avvolgimento e dello svolgimento dell'intreccio deve simboleggiare la buona riuscita del matrimonio si eseguono ovviamente solo le figure più semplici.

⁷ Cfr. il citato articolo in «L'Ora d'Abruzzo», 15 aprile 1962. Le descrizioni dei costumi in questo e in altri articoli divergono in parte da quella qui riportata, che si riferisce ai costumi usati attualmente. Un confronto con i costumi tradizionali di altri centri della provincia è nell'articolo Costumi folkloristici abruzzesi (Penna Santa Andrea, Ancarano, Castilenti, Pietracamela), in «L'Ora d'Abruzzo e Molise», 25 settembre 1955.

⁸ I più antichi esempi di saltarello sono contenuti in un celebre manoscritto italiano del XIII secolo, ora al British Museum (Add. 29987), che riporta ventidue melodie di danza, pubblicate da J. WOLF, Die Tänze des Mittelalters, in «Archiv für Musikwissenschaft», I (1918), pp. 24-42. Anche nei saltarelli intavolati per liuto da Ambrogio Dalza e pubblicati da Ottaviano Petrucci in raccolta (Intabolatura de lauto Libro Quarto, Venezia 1508) si alternano suddivisioni binarie e ternarie. In seguito, nelle musiche per danze di società il saltarello rimase in voga fino all'inizio del Seicento con prevalenza di suddivisioni ternarie, ma affiancato da un tipo tedesco (quaternaria) in 4/4. Cfr. C. SACHS, Eine Weltgeschichte des Tanzes, Berlin 1933 (ed. it. Storia della danza, Milano 1966, pp. 326 s., 359 s.).

⁹ Cfr. la musica del saltarello ballato a Norcia riportata in R. LEYDI, I canti popolari italiani, Milano 1973, p. 134 ss. ed altri esempi ivi, in particolare la «Pagliara» molisana di Fossalto (p. 112 ss.); un altro

parallelo di sapore arcaico, in territorio vicinissimo a Penna Sant'Andrea, è la musica per i «fuochi» di Isola del Gran Sasso, riportata in DAT, I, 1, p. 109.

¹⁰ I canti popolari, cit., p. 132 s. Manca purtroppo una ricerca complessiva sul saltarello, soprattutto come tradizione popolare, mentre l'uso stilizzato che se ne fece nel Rinascimento ha maggiormente attirato l'attenzione degli studiosi. Una sintesi storica con bibliografia è quella di G. TANI in Enciclopedia dello spettacolo, VIII, Roma 1954, s.v. Saltarello.

¹¹ B.M. GALANTI, *Dances of Italy*, London 1950, p. 9; una vivace descrizione in F. ROMANI, Colledara, Firenze 1915², pp. 94-96; l'articolo di PAOLO Toschi, Danze popolari italiane, in «Le vie d'Italia», III (1950), riproduce a p. 329 due acquerelli del Pinelli sul saltarello abruzzese.

¹² G. TANI, in Enciclopedia dello Spettacolo, VIII, Roma 1954, s.v. Polka.

¹³ Un quadro esaustivo sulla tipologia, l'uso e la storia di questo strumento offre il recente saggio di F. GIANNATTASIO, *L'organetto - Uno strumento musicale contadino dell'era industriale*, Roma 1979, che alle pp. 14-28 presenta tredici tavole e una chiara descrizione delle parti e del funzionamento dell'organetto abruzzese.

¹⁴ GIANNATTASIO, cit., p. 13. Il centro di diffusione di questo strumento in tutta Italia fu fin dal 1863 Castelfidardo, ma già nel 1888 Luigi Pistelli iniziava a fabbricare organetti a Poggio San Vittorino (fra Teramo e Canzano), seguito da Janni a Giulianova. Nella prima metà del nostro secolo la produzione di organetti nel Teramano fu notevole; gli strumenti, usati sia per le danze che per i canti, si diffusero dai monti alle coste. Oggi questa produzione è in netto declino a favore di quella di fisarmoniche (così a Teramo Raffaele Pistelli) e gli organetti vengono acquistati a Recanati, a Loreto e soprattutto a Castelfidardo dalla ditta Soprani, che ancora costruisce tutti i tipi di organetto «ormai più per esigenze di catalogo che per reale convenienza» (GIANNATTASIO, p. 49). Qualche artigiano opera tuttavia a Teramo e a Casoli presso Atri.

¹⁵ Allievo di della Noce è stato Renato Ruggieri

Corno: gli anziani del posto ricordano un certo Giovanni Fabriano di Biscelli, piccola frazione ora disabitata a pochi chilometri da Fano; e a Casale S. Nicola ricordano un vecchio suonatore di nome Egidio Matteucci. Egidio Balsami, suonatore prima citato, ci ha fornito il nome di un altro costruttore molto abile, un certo Ilario di Forca di Valle. Recatici sul posto si è saputo che si chiamava Ilario Gerardi, morto anch'egli diversi anni fa.

⁷ R. LEYDI, *Italia*, vol. III, libretto allegato al disco ed. Albatros, VPA, 8126, p. 2. Gli orientamenti ultimi della ricerca etnomusicologica in Italia, per ciò che riguarda lo studio del canto lirico, si rivolgono oggi ad uno studio dell'interazione tra struttura musicale e testo poetico, che non ritrovano sempre una precisa rispondenza tra loro nella pratica esecutiva. Si riscontra infatti che mentre la parte musicale si organizza secondo una struttura abbastanza definita, quella verbale si adatta ad essa: per adeguarsi alla melodia ed al ritmo si hanno così modificazioni nella struttura del verso, nella metrica e nella formazione della strofa, che non rispettano quindi sempre le regole della metrica. Cfr. T. MAGRINI - G. BELLOSI, *Vi do la buonasera*, Studi sul canto popolare in Romagna. Il repertorio lirico, Bologna 1982.

⁸ Gli informatori sono il sig. Pietro Della Volpe (canto) e Antonio Verzilli (organetto diatonico).

⁹ Polka, valzer e mazurka appartengono ad un repertorio definito «moderno» entrato a far parte del patrimonio musicale tradizionale in epoca relativamente recente (seconda metà dell'800).

ballerini in costume intrecciano altrettanti nastri colorati legati al centro ad un alto palo» (M. COLANGELI, *Le feste dell'anno*, Milano 1977, p. 255).

³⁷ Con questo nome si designò più spesso tutt'altra danza, classificabile fra le moresche.

³⁸ La descrizione è riportata in M.A.L. LOUIS, *Le folklore et la danse*, Paris 1963, p. 158 s.; non sembra inutile tradurne l'inizio: «Si pianta un palo o per meglio dire un maggio al centro di una piazza o di un prato, e il palo porta nastri di diversi colori oppure questa lunga pertica è tenuta da un uomo intorno al quale si pongono i ballerini in numero corrispondente ai nastri. I ballerini indossano un farsetto o gilè aderente e larghe brache a pieghe, simili a quelle dei popoli del Levante. Le brache, il farsetto e le scarpe bianche sono ornate con nastri; così pure le ampie maniche e la vita dove portano a mo' di cintura una sciarpa mentre in testa hanno una specie di casco circondato da fiori e sormontato da penne. Ogni ballerino prende uno dei nastri che pendono dal palo e lo tiene dapprima con la destra, poi con la sinistra fino alla fine della danza; e la danza termina solo dopo che i nastri sono stati intrecciati e successivamente disciolti ritmicamente». Lo stesso LOUIS riporta altra bibliografia sulla *danse des cordelles*, un tempo diffusa in tutta la Provenza come la simile *danse des fileuses*.

³⁹ LOUIS, *Le folklore*, cit., p. 160.

⁴⁰ A.E. CRAWLEY in J. HASTINGS (ed.), *Encyclopaedia of Religion and Ethics*, VIII, Edinburgh 1967, s.v. *May-Midsummer*: «In modern English folk-custom the essence of the May Pole is the long ribbons attached to the top; each of these is held by a child, and as they dance round the pole the ribbons twine round it, to be untwined when the dancers reverse».

⁴¹ V.J. PROPP, *Russkie agrarnje prazdniki*, Leningrad 1963, p. 114 s.

⁴² *Bailes de cintas, bailes del cordón*, eseguiti di solito in occasione di feste religiose come ricorda già il p. Claude-François Ménestrier (*Des ballets anciens et modernes*, Paris 1682). In Aragona questa danza si chiamava *trenzado*: un gruppo di ballerini (danza) avvolgeva e scioglieva i nastri colorati con gagliardi movimenti.

⁴³ È costituito da 24 ballerini (ragazzi e ragazze) accompagnati da un complesso strumentale (clarinetto, cetra da tavolo, cornetta, organetto, fisarmonica, arpa, bombardino, basso-tuba e contrabbasso).

⁴⁴ Sul *Banditanz* cfr. *Wörterbuch der deutschen Volkskunde*, a cura di O.A. ERICH e R. BERTI, Stuttgart 1974, p. 57; bibl. *ivi*.

⁴⁵ Un uomo regge il palo intorno al quale i ballerini intrecciano i nastri a grande velocità; similmente nella *Biscaglia francese* (LOUIS, *Le folklore*, cit., p. 263 ss.).

⁴⁶ Il *bal del saber* o *bal du sabre* è tuttora eseguito in alcuni centri della provincia di Torino (Venus e S. Giorgio in Val di Susa, Fenestrelle in Val Chisone) e della provincia di Cuneo (Castelletto Stura; Vicoforte e Briaglia presso Mondovì; Bagnasco in Val Tanaro); la *'ndrezzata* o *'mperticata* nota in Campania almeno dal Seicento sopravvive oggi a Buonopane in comune di Barano (Ischia). Su queste danze e in generale sulle danze delle spade cfr. Sachs, *Storia della danza*, cit., pp. 140-146; *Danze popolari italiane*, Roma 1935, pp. 31-34 e 39-45; B.M. GALANTI in *Enciclopedia dello Spettacolo*, cit., s.v. *Danza della spada* (ampia bibl. *ivi*); LOUIS, *Le folklore*, cit., pp. 219-300, in partic. p. 234; M. COLANGELI, *Le feste*, cit., p. 109 s.; DEUMM, cit., s.v. *Danza della spada* (nuova bibl. *ivi*). In Piemonte il ballo si fa per le feste patronali; a Ischia per San Giovanni.

⁴⁷ G. TANI, *Storia della danza*, Firenze 1983, III, p. 1079, attingendo alla descrizione fattane da Francisco Javier Clavijero nella *Historia antigua de México* (1780), così ne parla: «Si cominciava con lo scegliere un albero adatto, cioè altissimo e dritto; lo si abbatteva, si privava dei rami e della corteccia; si trasportava

sulla piazza delle feste in città, dove lo si rizzava al centro. Alla sua cima si poneva un tamburo girevole, al quale era unito, più in basso, un telaio quadrangolare di travi. Quattro lunghe corde venivano legate alla sommità e avvolte a spirale. I capi di ognuna passavano per i fori praticati nelle travi... Cinque uomini si arrampicavano sull'albero; quattro afferravano una estremità delle corde e se l'assicuravano intorno alla vita; il quinto, in bilico sulla sommità del tamburo girevole, ballava e suonava il flauto, mentre i compagni si staccavano dall'albero e, con un balzo laterale, dondolandosi così sospesi nell'aria, mettevano in moto il quadrilatero formato dalle travi. Giravano in tal modo intorno al palo, descrivendo spirali sempre più larghe e simultaneamente percuotevano ciascuno un piccolo tamburo e accennavano movimenti di ballo. In genere, tornavano a terra dopo tredici giri completi». Illustrazione *ivi*, p. 1081.

⁴⁸ Sono tribù di lingua aymara che conservano usanze, strumenti e musiche talora anche preincaiche. La danza coi nastri era probabilmente connessa con il raccolto di cereali e con la dea della fertilità Pachamama; è stata filmata da Gian Gaspare Napolitano nel documentario *Magia verde* (1960). Anche la yaguayra, danza di fertilità degli Aymara boliviani, pur senza compiere la ronda intorno all'albero usava una fune di diversi colori.

⁴⁹ Wörterbuch, *cit.*, p. 57 e bibliografia *ivi*.

⁵⁰ La festa è descritta in una lettera inviata il 2 gennaio 1502 a Isabella duchessa di Mantova dal suo corrispondente in Roma, riportata in F. CLEMENTI, *Il carnevale romano, Città di Castello* 1939, I, p. 128 SS.

⁵¹ Si La trezza aveva andamento ritmico veloce affine a un tipo di gagliarda in 6/4 o 6/8, non molto diversa dal saltarello (del quale del resto la gagliarda aveva preso il posto nei balli aristocratici fin dalla metà del Cinquecento). Dunque la trezza potrebbe essere una danza dei nastri su ritmo di saltarello. La troviamo nelle *Duodena selectarum sonatarum* (1659) di Johann Heinrich Schmelzer, nella *Deliciarum musicalium* 2. *Theile* di Hieronymus Gradenthaler (1676), nelle *Pièces de Lut* (1682) di Jakob Bittner, nella *Harmonia artificioso-ariosa* (1693) di Heinrich Biber.

⁵² «La danza dei nastri o della treccia... fu tra le prime che i conquistatori spagnoli ballarono con le donne del luogo. Consiste in un intreccio di nastri di vario colore intorno a un albero che mediante figure ed evoluzioni appropriate i danzatori fingono di tessere o di sciogliere in movimenti inversi, finché nella sua parte superiore si apre una sfera o una corona che, al momento opportuno, lascia cadere una pioggia di fiori tra la sorpresa e l'esultanza generale» (TANI, *Storia della danza, cit.*, p. 1090 s.). Anche in Giamaica i coloni europei portarono questa danza, probabilmente gli Inglesi verso il 1660, ballandola a Pentecoste intorno a un'agave americana ribattezzata per l'occasione Maypole (cfr. W.J. GARDNER, *A History of Jamaica, New York* 1909², p. 192).

⁵³ LOUIS, *Le folklore, cit.*, p. 160 e tav. XXIII, riprodotte un'incisione dell'epoca.

⁵⁴ Probabilmente Dauberval si rifece all'usanza popolare di Bordeaux per cui in maggio si eseguiva una danza dei nastri intorno ad alberi piantati in mezzo alle strade fra gridi di gioia di una gran folla. L'usanza si protrasse nell'Ottocento e fu descritta da L.J.B. BERENGER-FERAUD, *Superstitions et survivances*, V, Paris 1896, p. 308 ss.

⁵⁵ La danza dei nastri era il pezzo forte della coreografia di Dauberval e rimase in quella di Degville (che fu ripresa in Gran Bretagna per quasi un secolo) come pure in quella di Jean Pierre Aumer che nel 1828 ripropose all'Opéra di Parigi *La fille mal gardée* con le musiche di L.J.F. Hérold. Il grande successo di questo balletto fa sì che sia ancora oggi in repertorio. Una illustrazione della danza dei nastri del balletto è in LOUIS, *Le folklore, cit.*, tav. XXIV.

⁵⁶ Cfr. la precedente nota 50.

⁵⁷ Cfr. la precedente nota 51.

⁵⁸ Corrispondenti a dodici coppie. Così era fino agli anni Trenta anche a Penna Sant'Andrea; in seguito si è scesi a dieci, otto e anche sei coppie. Sembra che le dodici coppie simboleggiassero i mesi dell'anno; del resto a Penna il Laccio è eseguito anche a carnevale insieme a una sfilata in maschera rappresentante i mesi dell'anno, detti li misciarulë (letteralmente «i lattonzoli», vitellini, puledrini o altri animali neonati).

⁵⁹ W. MANNHARDT, *Wald- und Feldkulte*, Berlin 1875, 1905²; J.G. FRAZER, *The Golden Bough*, London 1911-1915; ed. ridotta, ivi 1922, trad. it. *Il Ramo d'oro*, Torino 1973².

⁶⁰ Cfr. in generale FRAZER, *Il ramo d'oro*, cit., pp. 175-195; M. ELIADE, *Traité d'histoire des religions*, Paris 1948, ed. it. *Trattato di storia delle religioni*, Torino 1976, pp. 272-341; sugli Indoeuropei O.H. SCHRADER, *Reallexikon der indogermanischen Altertumskunde*, Berlin-Leipzig, 19297, s.v. Tempel; sulle conoscenze arboree degli Indoeuropei P. FRIEDRICH, *Proto-Indo-European Trees*, in *Indo-European and Indo-Europeans*, Philadelphia 1970, pp. 11-34 con ampia bibliografia.

⁶¹ Cfr. FRAZER, *Il ramo d'oro*, cit., pp. 251 ss.; A. WALDE, *Lateinisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1972⁵, s.v. aesculus, ilex, larix, quercus, robus. I più antichi santuari erano nei boschi, spesso radure o recinti intorno ad alberi sacri, cfr. O. KERN in *Paulys Real-Enzyklopädie der classischen Altertumwissenschaft*, In, Stuttgart 1899, coll. 155-167; L. WENIGER, *Altgriechische Baumkultus*, Leipzig 1919; M. Nilsson, *Geschichte der griechischen Religion*, München 1955², I, p. 209 ss.; J. BAYET, *Histoire politique et psychologique de la religion romaine*, Paris 1957, ed. it. *La religione romana*, Torino 1959, p. 27 ss.

⁶² La più antica raffigurazione di questa danza è una terracotta cipriota del VI secolo a.C. oggi al Louvre: una ronda di tre figure umane, probabilmente donne, indossanti un'ampia veste con cappuccio, intorno a un piccolo albero.

⁶³ Nella Laconia settentrionale, sui rilievi del Parnon; cfr. NILSSON, *Geschichte*, cit., p. 486 ss., per questo ed altri esempi di danze greche di fertilità.

⁶⁴ BAYET, *La religione romana*, cit., p. 90 ss.

⁶⁵ Su danze nuziali intorno a querce e tigli cfr. Sachs, *Storia della danza*, cit., p. 92; sui rapporti fra sessualità e vegetazione FRAZER, *Il ramo d'oro*, cit., pp. 215-221 e 223-232; cfr. pure L. GERNET, *Anthropologie de la Grèce antique*, Paris 1968, ed. it. Milano 1983, p. 30 s., 33. In questa prospettiva trovano giustificazione i «matrimoni» fra alberi o fra uomini e alberi, diffusi in varie parti del mondo e anche in Italia (ad esempio lo «sposalizio» di alberi di cerro celebrato a Vetralla almeno dal 1470, cfr. COLANGELI, *Le feste*, cit., p. 147).

⁶⁶ Mediante il cerchio verrebbe trattenuta e rafforzata la forza positiva dell'oggetto circondato e chi la circonda la fa sua: cfr. SACHS, *Storia della danza*, cit., p. 168 s.; *Wörterbuch der deutschen Volkskunde*, cit., s.v. Umkreisen.

⁶⁷ La decorticazione di querce, olmi, betulle e gli stessi prodotti che se ne traevano erano soggetti a tabù pratici e linguistici; la dracena intorno alla quale si avvolgono nastri in Indonesia emette da qualsiasi ferita inferta alla corteccia un liquido rosso detto «sangue di drago».

⁶⁸ Così avveniva nella danza intorno all'albero di maggio nella Germania settentrionale, cfr. *Wörterbuch der deutschen Volkskunde*, cit., s.v. Bandltanz.

⁶⁹ FRAZER, *Il ramo d'oro*, cit., p. 176 s.

⁷⁰ A. VAN GENNEP, *Les rites de passage*, Paris 1909, ed. it. Torino 1981, p. 44 s.; FRAZER, *Il ramo d'oro*, cit., p. 66 ss.

⁷¹ Così avviene ancor oggi presso una tribù Maori della Nuova Zelanda (isola Tuhua e coste della Bay of Plenty) secondo cui certi alberi hanno il potere di dare la fecondità perché sono associati al cordone ombelicale degli antenati mitici.

⁷² Cfr. Z. ZANNETTI, *La medicina delle nostre donne*, Città di Castello 1892, rist. Foligno 1978, p. 211; V. DINI, *Il potere delle antiche madri. Fecondità e culti delle acque nella cultura subalterna toscana*, Torino 1980, pp. 26, 75, 165; bibl. ivi; v. anche SACHS, *Storia della danza*, cit., p. 83.

⁷³ G. PANSA, *Miti, leggende e superstizioni dell'Abruzzo*, Sulmona 1924-1927, rist. Bologna 1970, II, p. 73. I giorni consigliati per questa cura erano il 24 giugno (San Giovanni) o il 3 maggio (Invenzione della Croce, cioè festa cristiana del legno), entrambe date caratteristiche di vari balli della cordella. Una terapia alternativa consisteva nel somministrare al bimbo ernioso un decotto di corteccia di quercia.

⁷⁴ FRAZER, *Il ramo d'oro*, cit., p. 1012: «Queste usanze si osservano a S. Giovanni o lí attorno... La festa di mezz'estate dev'essere stata la più largamente diffusa e la più solenne di tutte le feste annuali celebrate dagli Ariani primitivi in Europa».

⁷⁵ FRAZER, *Il ramo d'oro*, cit., pp. 633-651. Si usava pure rivestire di paglia gli alberi da frutto nei riti agrari invernali per impedire agli spiriti di far loro del male e renderli fecondi.

⁷⁶ Louis, *Le folklore*, cit., riporta al riguardo (p. 156) versi del famoso troviero Guillaume de Lorris (prima parte del *Roman de la rose*, circa 1230). In alcune zone l'usanza si è tramandata immutata fino a tempi recenti: a Schladming nell'alta valle dell'Enns (Stiria) si ballava in primavera una danza dei nastri intorno ad alberi da frutto; nella valle della Gail (Carinzia) ancora nel 1949 era popolare il Lindentanz, danza di Pentecoste intorno a un tiglio. Secondo Frazer in tutti questi casi lo spirito della fecondità si identifica con l'albero, è come incorporato in esso e con esso può soffrire e morire: da ciò deriverebbero i tabù che circondano l'albero sacro.

⁷⁷ C.M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna 1975², p. 193 ss.

⁷⁸ CIPOLLA, op. cit., p. 154.

⁷⁹ Ne troviamo testimonianza già alla fine del XII secolo nel *Roman de Guillaume de Dole* attribuito a Jean Renart. Ben diversa rimase la situazione nell'Europa orientale: quando negli ultimi anni del XIV secolo il granduca di Lituania Vytautas chiamò il monaco camaldolese Girolamo da Praga per convertire al cristianesimo il suo popolo, una folla sdegnata gli chiese di cacciare il predicatore perché voleva che abbattessero i loro alberi sacri, ritenuti la casa degli dèi. Ancora in tempi recenti in Russia canti e danze (chorovod) intorno a un albero vivo erano altrettanto frequenti che intorno al tronco di betulla ritualmente trasportato nel villaggio.

⁸⁰ SACHS, *Storia della danza*, cit., p. 86 s.; LOUIS, *Le folklore*, cit., p. 236. La presenza del «folle» è caratteristica anche nelle danze delle spade.

⁸¹ Cfr. V. CIANFARANI, in CAA, I, pp. 86 s., 92 s., 95

⁸² Cfr. M. HOFMANN in *Paulys Realenzyklopädie*, cit., XXII, 2, s.v. Praetutiana regio, secondo cui gli ampi boschi di querce consentivano un fiorente allevamento suino, indirettamente testimoniato da un epigramma di Marziale (XIII, 35) sulle salsicce picene.

⁸³ Piano Cerreto, Fonte Cerreto, Faiete, Selva, Fosso Selva e Selvetta in comune di Cellino; Fosso Cesa presso Montepagano; Fosso delle Noce in comune di Canzano.

⁸⁴ È possibile ricondurre l'etimologia di cerro a *kersos, appartenente alla stessa famiglia di Kerus e Cerere, divinità italiche della vegetazione e dei cereali.

⁸⁵ Cfr. il contributo «L'altare barocco» di M.A. PAVONE in DAT, I, 1, pp. 415-453. Un grande altare ligneo è anche nella chiesa matrice di Penna Sant'Andrea.

⁸⁶ G. FINAMORE, Tradizioni popolari abruzzesi, Torino-Palermo 1894, rist. Bologna 1966, p. 30 ss.; G. Iezzi, La Majella e l'Abruzzo citeriore, Guardiagrele-Palermo 1919, pp. 42-47.

⁸⁷ Alla raccolta del grano sono connesse altre feste tradizionali della zona: processione di carri carichi di covoni e offerta sull'aia alla Madonna del Carmine (Basciano, 16 luglio); passeggiata delle «canestrelle» colme di grano portate dalle spigolatrici alla Madonna (Basciano, Penna e altri paesi).

⁸⁸ L'espressione «laccio d'amore», comune nella letteratura quattro-cinquecentesca (Giustinian, Masuccio Salernitano, Ariosto, Della Casa, Tasso), indica in araldica un cordone d'oro o d'argento (ma anche rosso, azzurro, verde) con otto nodi di diversa grandezza e terminante in fiocco alle due estremità; simboleggia la fedeltà e trae origine dai nastri donati dalle dame ai cavalieri nei tornei e nelle giostre.

⁸⁹ Feste tipicamente pagane, comprendevano sempre danze intorno a un albero o più spesso un palo, detto «maggio» per antonomasia (sulle danze di maggio cfr. Louis, *Le folklore*, cit., pp. 119 s., 143-162, 361 ss.; TANI, *Storia della danza*, cit., pp. 312-317, 592 ss., 624 s.; D. KENNEDY, *England's Dances*, London 1950, pp. 34, 41, 50, 84, 86 s., 97 s.; *Wörterbuch*, cit., s.v. Maitag; LEYDI, MANTOVANI, *Dizionario*, cit., pp. 180-190; ELIADE, *Trattato*, cit., p. 322 ss). La Chiesa tentò di assorbire queste feste nelle cerimonie dell'anno liturgico fra Pasqua e San Giovanni e venne a patti con lo spirito pagano istituendo le cosiddette Rogazioni, ma nulla giovò a sradicare la tradizione popolare, neppure la dedica dell'intero mese al culto mariano (dall'inizio del Settecento). Naturalmente non mancarono condanne esplicite: per la Lombardia, quella espressa con decisione nel Concilio di Milano del maggio 1579, guidato da san Carlo Borromeo (cfr. G.D. MANSI, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, Florentiae 1759-1798, nuova ed. Graz 1960-1962, XXXIV, coll. 331-490; J. DELUMEAU, *Il cattolicesimo dal XVI al XVII secolo*, Milano 1976, p. 226). Ancora oggi resta qualche ricordo dei «maggi» lombardi nelle danze tradizionali di Bagolino in provincia di Brescia (suonatori e ballerini portano cappelli su cui sono cuciti metri e metri di nastri); alle feste di Calendimaggio di Assisi gruppi lombardi hanno recentemente eseguito danze dei nastri con costumi e strumenti medievali.

⁹⁰ Il trasporto e l'erezione del palo o dell'albero sono le fasi essenziali di alcune feste ancor vive nell'Italia meridionale, cfr. COLANGELI, *Le feste*, cit., pp. 135 (Pàstena), 142 (Alessandria del Carretto), 255 s. (Viggianello), 340 (Baiano); alberi o rami adorni di nastri si usano nella processione dei «pugnali» ad Allerona (Terni).

Incontro di realtà sociali in uno spazio scenico improvvisato: il «Ballo dell'insegna» di Forcella

Lo svilupparsi degli interessi nei confronti della danza di matrice etnica è, nel nostro paese, cosa recente; se di fatto di gran rilievo sono gli studi analitici riguardanti le varie forme attraverso cui la tradizione popolare si esplica (musica, canto, favolistica, teatro, etc.) che hanno portato ad una pressoché totale ricostruzione tipologica dell'immenso patrimonio orale-tradizionale italiano, altrettanto non possiamo dire di studi riguardanti la danza popolare.

La pressoché totale carenza di documentazione ad opera dei precedenti rilevamenti demologici che hanno tralasciato quasi ovunque l'analisi del patrimonio coreutico (analisi che, quando è stata effettuata, si è basata su criteri oggi inadatti), ha portato ad un ritardo di anni nei confronti di altre realtà europee, ad una carenza di carattere metodologico per ciò che concerne la pratica di rilevamento e trascrizione. «Ciò significa che l'etnecoreutica è in Italia una scienza a tutt'oggi quasi inesistente e che comunque quanto da noi prodotto in questo campo non è minimamente comparabile a quanto ci offrono gli studi dei paesi anglosassoni e dell'Europa orientale»¹.

La danza, e definiamo attraverso di essa qualsivoglia espressione cinesico-gestuale a carattere strutturale accompagnata da una forma ritmica, è da sempre legata alla storia dell'uomo: il gesto in sé nasce con la vita ed è anteriore di parecchi milioni di anni alla parola la quale è solo una modalità successiva. Il ritmo nasce con la vita stessa (respirazione-battito cardiaco) e condiziona la continuità necessaria ad ogni azione. La fusione tra il ritmo e il gesto genera una forma espressivo comunicazionale, un linguaggio gestuale organizzato secondo una struttura di tipo linguistico, cioè codificata e significativa e ricca di contenuti simbolici; la danza etnica è una pratica inscindibile dalla realtà quotidiana, un momento fondamentale di aggregazione sociale strettamente legato a momenti rituali.

Lo studio della danza tradizionale, deve oggi a nostro avviso abbandonare quella fase esclusivamente documentaristica che per molti anni ha caratterizzato gli studi sulla cultura contadina, per proiettarsi, una volta compiuti i rilevamenti necessari nell'interpretazione di quei valori socializzanti, comunicazionali (collettivi e interpersonali) attraverso l'attenta decodifica delle strutture dei codici cinesici, delle espressioni formali, dei vari repertori. Queste forme di espressività debbono oggi essere lette in chiave semantica per meglio comprendere, anche attraverso ipotesi empiriche le motivazioni che ne hanno generato la nascita, che ne hanno favorito la conservazione e ne permettono oggi l'esecuzione.

È solo negli ultimi anni quindi che si è sviluppata ad opera di giovani studiosi una paziente opera di ricerca che, seppur condizionata da oggettivi problemi finanziari, dalla pressoché inesistente metodologia di lavoro e dalla carenza di mezzi tecnici, sta cercando di costruire un tessuto conoscitivo del vasto patrimonio coreutico nazionale fornendo dati ed analisi su aree specifiche e ben localizzate.

Parallelamente alla ricerca in alcune sedi universitarie e in alcuni convegni si sono dibattute tematiche riguardanti principalmente i metodi di rilevamento e di trascrizione che hanno interessato operatori dell'immagine quali fotografi e registi e studiosi di codificazione e trascrizione².



23. Forcella. Il «Ballo dell'insegna», l'insegna.

É partendo da questa situazione generale che sono iniziate alcune campagne di ricerca col fine di portare maggiori chiarimenti sulla realtà coreutica abruzzese, privilegiando l'area della provincia di Teramo. Queste ricerche, condotte molte volte in contemporanea a quelle di carattere etnomusicologico ed organologico (di cui abbiamo già trattato in un nostro precedente articolo³) hanno finora portato a discreti risultati per ciò che concerne il saltarello⁴ e ad una maggior comprensione dell'«evoluzione» del ballo popolare in area teramana attraverso le fasi piú significanti.

Queste ricerche hanno inoltre portato all'individuazione di una particolare forma «cinesico-espressiva» che ogni anno si svolge a Forcella, il «Ballo dell'insegna».

Per le origini del ballo le testimonianze permettono di risalire a due distinti momenti storici: una festa sacra, l'istituzione a Teramo della festività di Sant'Anna nel 1599, per la quale è menzionato un «gioco della bandiera» (la festa fu soppressa nel 1751); e una festa profana, sempre a Teramo, in occasione delle nozze di Ferdinando IV di Borbone con Maria Carolina d'Austria, nel 1768, che il popolo celebrò con il «gioco della bandiera» per le principali vie della città⁵.



24. Forcella, il «Ballo dell'insegna».

Giacché a Forcella il «Ballo dell'insegna» è collegato ad una festività sacra si potrebbe anche ipotizzare che le nozze regali del 1768 siano state l'occasione per la ripresa di un «gioco» in uso nel Teramano fin dal XVI secolo.

1. LO SVOLGIMENTO⁶

Il Ballo dell'insegna viene eseguito ogni anno il giorno della vigilia e della festa di Maria SS. della Misericordia: il 23 e il 24 settembre.

Dopo la celebrazione della Messa nella Chiesa parrocchiale, a cui assistono, per ricevere la santa benedizione, l'alfiere portabandiera e i due valletti, muniti ciascuno di sciabola e bastone istoriato, si forma un corteo alla testa del quale avanzano due suonatori di cassa e tamburo, che segnano un caratteristico ritmo di marcia.

Giunti in piazza della Caldaia, presso cui nel frattempo si è adunato un folto pubblico, i valletti seguiti dai suonatori iniziano a disporre in circolo i presenti al fine di assicurare lo spazio necessario per il dispiegamento della bandiera e per l'esecuzione del ballo. Ottenuta un'area sufficiente l'alfiere si porta al centro, facendo cenno ai suonatori, collocatisi in un angolo, di battere il tempo di danza.



25. Forcella, il «Ballo dell'insegna».

Varie sono le foggie di questo ballo; esse si differenziano a seconda della prestanta fisica e dell'idoneità tecnico-espressiva dei singoli ballerini. Esiste tuttavia una regola precisa che tutti sono tenuti a rispettare: la bandiera non deve mai toccar terra, deve essere agitata in ogni direzione, senza che venga ad impigliarsi. Nel caso in cui piú di una prova risulti negativa, l'alfiere può a richiesta del pubblico esonerare l'aspirante ballerino dalla prosecuzione del ballo.

É a discrezione del ballerino invece l'interpretazione del ritmo nel modo piú confacente alla propria personalità e alle proprie possibilità gestuali.

Una delle figure piú tipiche è la seguente: il ballerino bacia l'immagine sacra; si sofferma per concentrarsi; avvia il ballo con contorsione del busto e scatti improvvisi ed alternati delle gambe, avanti e indietro.

La danza dura pochi istanti. Talvolta il piú abile e preparato può arrivare a divaricare le gambe o a compiere balzi in direzione ora orizzontale ora verticale.

2. I PERSONAGGI

Attraverso la descrizione sopra riportata si nota come a questa forma di spettacolo, una sorta di gioco/ballo figurato, partecipino alcuni «personaggi» che assolvono letteralmente la funzione di

attori. Infatti, l'alfiere, i due valletti, i suonatori, e i ballerini svolgono durante lo svolgimento dell'azione coreutica una funzione precisa e definita.

L'alfiere, il portabandiera, il responsabile dell'immagine sacra, è colui che ha il compito di garantire l'incolumità della bandiera. È a lui che viene consegnata dal sacerdote ed è lui che la custodisce lungo il percorso processionale. Certamente in passato questo compito era assegnato al capitano della milizia che rappresentava il potere armato e il difensore del borgo.

I due valletti rappresentano il braccio armato dell'alfiere, sono ai suoi ordini.



26. Forcella. Il «Ballo dell'insegna», l'alfiere e i valletti.

Armati l'uno di una spada l'altro di un bastone rappresentano, da un lato la milizia organizzata, preconstituita (la spada, la lama di acciaio) dall'altro la milizia spontanea dei contadini armati di bastoni, forconi, o comunque di utensili poveri. Entrambi comunque rappresentano le due forze della difesa dell'antico borgo.

I suonatori che hanno il compito di battere il ritmo, sono forniti di tamburo e rullante, forse un tempo anche di un flauto traverso (come la formazione dei tammurr della Valle Siciliana)⁷. È un organico frequente in epoca medievale che assolveva una funzione simbolico/celebrativa (cerimonie, feste di corte) affiancata ad una funzione intimidatoria/segnalatica.

I ballerini hanno, all'interno dell'intera manifestazione un ruolo predominante. Appartenenti alle diverse realtà sociali che convivono nella frazione di Forcella (studenti, impiegati, artigiani,

professionisti, contadini) vivono questa manifestazione con estremo entusiasmo cimentandosi nell'arte di giostrare l'insegna con impegno e spettacolarità.

Il Ballo dell'insegna è una gara di abilità: attraverso la destrezza nel giostrar la bandiera ogni ballerino dà prova della propria bravura alla comunità e l'intera collettività assiste e partecipa all'interno dello spazio scenico improvvisato: un cerchio (elemento ricorrente nel simbolismo del mondo popolare).



27. Forcella. Il «Ballo dell'insegna», i suonatori.

L'insegna è un oggetto simbolico, che si carica in quella determinata situazione di molteplici significati, attraverso l'agitazione dell'asta, attraverso l'aumento del ritmo e delle cadenze gestuali ballerino e pubblico raggiungono uno stato emotivo che si conclude sempre con l'applauso.

Come altre manifestazioni dello stesso genere anche il «Ballo dell'insegna» di Forcella rappresenta per il paese un indispensabile momento socializzante, momento tanto importante da preservarsi per secoli inalterato.

MAURIZIO ANSELMINI

NOTE

¹ PLACIDA STARO, Metodo di analisi per un repertorio di danze tradizionali, in «Culture musicali», Quaderni di etnomusicologia 2, luglio/dicembre 1982.

² Il recente convegno/seminario Danza tradizionale: metodi di rilevamento e confronti critici svoltosi a Prato, organizzato dal centro FLOG tradizioni popolari in collaborazione con la società italiana di etnomusicologia (SIE) ha segnato uno dei maggiori momenti di confronto tra ricercatori e studiosi italiani. Numerose sono state le ricerche e le relazioni presentate con particolare riferimento alle metodologie d'uso delle tecniche di ripresa quali fotografia e video tape. Chi scrive ha presentato un intervento su «L'uso della fotografia nella ricerca etnoreduttiva» che ha cercato di chiarire alcune caratteristiche peculiari del mezzo fotografico e alcune metodologie di lavoro nei confronti del rilevamento coreutico.

³ Di origine antica, il saltarello (saltarella, ballarella) è il ballo tradizionale più diffuso dell'Italia centrale, con propaggini fino in Romagna. Classificabile tra le danze di corteggiamento è oggi ancora in uso in molte zone. Accompagnato un tempo dalla zampogna è oggi il brano più eseguito da suonatori d'organetto, strumento che nel territorio abruzzese ha sostituito l'arcaico aerofono popolare. Il saltarello è presente in tutto il territorio teramano ma con caratteristiche diverse tra area collinare e area montana; nella prima è più veloce e leggermente saltato, nell'altra più lento e scivoloso e scandito. Se il saltarello è da considerarsi la danza più arcaica dell'Italia centrale, la quadriglia, danza figurata, si colloca in modo intermedio tra il repertorio più antico e quello più moderno rappresentato da valzer, polka e mazurka (entrati nel mondo popolare nella seconda metà dell'Ottocento). Molto in voga nel secolo scorso fu introdotta probabilmente con tutte le altre danze figurate dai Francesi e dai Piemontesi.

⁴ M. ANSELMINI, Documenti sulla musica di tradizione orale della Valle, in DAT, I, 1, Roma 1983, p. 97 ss. Cogliamo l'occasione per comunicare che è in corso di ultima stesura un disco doppio con libretto allegato dal titolo «Canti e musiche tradizionali dell'Abruzzo teramano» curato da chi scrive ed edito dalle edizioni Albatros. In esso è contenuto uno spaccato articolato di tutta la realtà etnomusicologica teramana con registrazioni originali effettuate da Roberto Leydi, don Nicola Jobbi e Maurizio Anselmi.

⁵ Vedi l'intera questione in G. DI GIANNATALE, Storia di Forcella. Profilo di una Università meridionale, Teramo 1980, p. 114 ss.

⁶ Ci sembra doveroso utilizzare l'attenta ed esauriente descrizione che il Di Giannatale dà del Ballo dell'insegna nel suo Storia di Forcella, cit., p. 117. Cogliamo qui l'occasione per ringraziare il prof. Di Giannatale e il Sig. Corinto Colonna che da anni dedica a questa manifestazione gran parte del suo tempo libero, e che anzi attraverso la creazione di un gruppo folkloristico «Il ballo dell'insegna» ha contribuito a far sì che questo spettacolo popolare fosse conosciuto in tutto il territorio teramano.

⁷ DAT, I, 1, loc. cit.

La voce di una comunità contadina: il soffitto della S.S. Annunziata a Forcella

La cappella devozionale della S.S. Annunziata, sulla sommità di Castello a Forcella, è un piccolo edificio abbandonato e in rovina. Quanto rimane del soffitto in mattonelle di cotto dipinte è la testimonianza di una comunità radicata alla terra e alla sua storia che esprime, utilizzando segni del mondo agricolo, la sintesi della propria cultura.

La morte di questo edificio è come l'incendio d'un archivio di manoscritti, la distruzione di documenti unici e irripetibili.

La chiesa costruita nel 1640 (così è inciso su di una pietra della facciata nord) si inserisce in un microcosmo urbanistico – la fortificazione del castello medioevale. Si sono utilizzati mattoni e pietre, resti di precedenti costruzioni (nella parte bassa d'un «corso portante» è inserita un'architrave con fregi d'epoca romana), edifici che costituivano la «piccola rocca».

Le dimensioni ridotte rispettano appunto il tessuto urbanistico a 'piccola maglia' la forma è un rettangolo, m 4,50 x 7,30, delimitato all'altezza di m 6,10 da un tetto a capanna diviso in sei partiti longitudinali, definiti da travi principali in legno d'abete su cui poggiano, ad angolo retto, gli arcarecci che a loro volta delimitano gli spazi trasversali in cui sono inserite e tra loro accostate le mattonelle di cotto. Tali mattonelle rettangolari (cm 17 x 30, spessore cm 3) lavorate a mano su telaio a doppio quadro sono, per materiali di supporto e dimensioni, simili a quelle impiegate in tutta l'area che ha quale centro di riferimento operativo e culturale Castelli e la sua manifattura di ceramiche. Altri esempi sono rilevabili nelle chiese di Ioannella, Prognetto, Basciano e Caprafico.

Il soffitto, diviso nelle partiture descritte, si compone di 784 mattonelle di cui solo 204 presentano ancora elementi di decorazione leggibili.

Nel 1908, lo storico Vincenzo Balzano riporta una scritta ritrovata nella seconda partitura a destra dell'ingresso:

DIE XXII MENS MARTII
A.D. MDCXXXVIII

QUESTA CHIESA FECE
FARE PER SUA DEVOTIONE
DON ALESSANDRO FORCELLA

Di queste epigrafi oggi è rimasto solo un reperto (collocato nell'ultima partitura del setto di separazione dell'altare) in cui si legge:



28. Forcella Chiesa dell'Annunziata, soffitto.

QUESTA CHIESA
FÉ FARE PER SUA
DEVOTIONE DON
ALESANDRO
FORCELLA

A parte l'inesatto riporto del Balzano per quanto concerne la collocazione delle lettere nella campitura della scritta originale, è evidente l'avvenuta manomissione delle mattonelle e la loro ricollocazione in posizione ed ordine diversi nonché la scomparsa di parte della scritta stessa.

Il tetto della cappella ha subito in varie epoche interventi massivi tendenti esclusivamente alla difesa dalle acque senza attenzione alcuna per la superficie iconografica.



29. Forcella Chiesa dell'Annunziata, soffitto.

Già nel 1831, si ha notizia che la chiesa «era inter detta» perché pericolante; nel 1929 il comune di Teramo fece eseguire una riparazione del tetto, poi interamente rifatto nel 1933. La scoperchiatura del tetto e lo smontaggio degli elementi, operazioni svolte senza alcuna cautela per la salvaguardia delle mattonelle né per gli schemi compositivi originari, hanno sconvolto e distrutto il racconto tematico che certamente era un efficace mezzo di comunicazione con i fedeli.

A questi interventi devono aggiungersi accadimenti dolosi, specie in questi ultimi anni: furti ripetuti di numerose mattonelle e graffiature sulle superfici decorate. Il materiale illustrativo attuale è ridotto a circa 1/3 di quello esistente all'epoca della costruzione.



30. Forcella. Chiesa dell'Annunziata, particolare del soffitto.

31. Forcella. Chiesa dell'Annunziata, particolare del soffitto.

È in definitiva la perdita di un ciclo iconografico di notevole importanza per la storia culturale di un territorio e per la conoscenza d'un periodo particolare in cui gli artisti, in aree minori meno controllate, sperimentavano scelte di liberazione dagli stretti canoni imposti dalla Controriforma.

Il celebre soffitto di ceramica (1616) della chiesa di San Donato in Castelli è il risultato espressivo di un «collettivo» colto; opera di maestri al servizio di un potere del quale rappresentano il mondo complesso dove il gioco dell'apparire è fondamentale per il suo peso di «modello» e la pressione psicologica che esercita. Fisionomie, gestualità, costumi, oggetti, animali, paesaggi preludono ad un universo che maturerà i suoi frutti sugli alberi d'Arcadia.

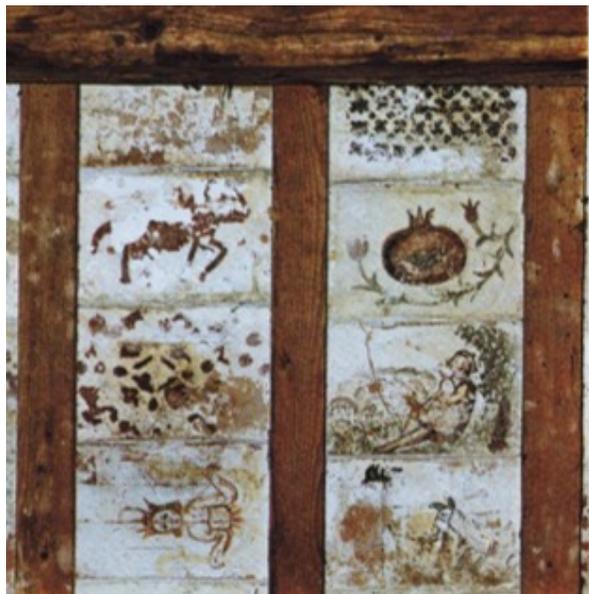
Qui gli animali sono levrieri alla caccia o leoni araldici, gli alberi da paradiso terrestre inquadrano città turrette e castelli nel contado, gli stemmi sono di papi, re, principi, cardinali, le nobildonne fissano il loro sguardo protervo dall'alto del colletto a gorgera; su questa classe dominante veglia il Trionfatore del Concilio di Trento, San Carlo Borromeo.

Le mattonelle di ceramica, tipiche dello stile compendiario, con i segni rapidi, abbreviati, i dominanti azzurri e aranci, il ricco repertorio ornamentale, formano il cielo ineffabile d'una nobiltà che si auto glorifica.

Ciò che rimane del soffitto di Forcella è, al contrario, un libro aperto sulla natura agreste, sugli animali che popolano la vita dei contadini, sugli sfortunati viandanti della vicenda terrena. Anche il materiale impiegato è diverso, non la splendida levigata maiolica di Castelli ma il mattone immerso nell'ingobbo, quella densa materia argillosa spappolata nell'acqua che consente la stesura dei colori d'affresco che restano sospesi e trasparenti senza misurarsi con l'eternità, invecchiano come gli intonaci e si sfaldano come le terre.

Ancora oggi a Forcella si ricorda quel mondo come il vero, che va scomparendo ma che è stato l'unico conosciuto. È probabile che il soffitto della S.S. Annunziata fosse una cronaca semplice,

un accertamento di stato per riportare in un luogo sacro, e santificarli, personaggi ed eventi del quotidiano.



32. Forcella. Chiesa dell'Annunziata, particolare del soffitto.



33. Forcella. Chiesa dell'Annunziata, particolare del soffitto.

Oggi è impossibile accostare le immagini seguendo il percorso del loro racconto originale, oggi sono sospese in una casualità che comunque non esclude la loro carica di realtà e testimonianza.

L'eco di molte presenze è ancora vivo. «Perché uno zoo agreste sospeso sul tetto?» «È la terra che è andata in cielo». Risponde E.P., settantaquattro anni, abitante a Forcella.

Così, nei campi, nelle strade, nei cortili, nei broli, è possibile raccogliere immagini riflesse che la voce della gente di Forcella conserva nelle consuetudini del dire e del ricordare.

Lo scorpione, che abita gli anfratti tra le umide pietre della cinta medioevale, segna il periodo novembrino, la caduta delle foglie, il ghiacciarsi della natura alla data di Ognissanti, il ritorno del buio in attesa che la terra si riscaldi e la vita rinasca.

Anche il corvo è parte del triste inverno, si nutre di animali morti e trasporta il cattivo augurio, il malocchio.

La tartaruga: il Barone al castello ne ha sempre possedute; forse le aveva viste in chiesa dove, oltre che sulle mattonelle del soffitto, erano dipinte con altri animali sul quadro dell'altare. Il Barone ne teneva due enormi nell'orto, erano come lui tra due gusci, tra la terra e il cielo.

I cavalli, da tiro e da lavoro nei campi, la ricchezza di tutti. Su, al castello, nelle stalle sottoterra, tenevano quelli da corsa, ma invecchiavano nel buio perché non avevano il coraggio di scendere le ripide scale di pietra che conducevano al piano.

La farfalla è dipinta grande, con una faccia umana, perché è un'anima volata fuori dal suo corpo.

L'istrice che raccoglie uva, mele e fichi infilzandoli con i suoi aculei, si nasconde per mangiarli in segreto: è l'avarò, l'ingordo che non vuole spartire il suo bottino con altri.

La gazza, chiacchierona e ladra, è da tenere lontana come un segno nefasto, oscuro.

Il bue, radicato nella terra, è come un eroe colonizzatore. I serpi sono nella vigna, tra le erbe, nei muri: il murtaro, lo scroscione, la serena, la succhiarola, macchiati, neri o verdi, tutti sono rappresentati sulle mattonelle della chiesa insieme ai pastori che scendevano verso i tratturi di Puglia, passavano con le bisacce di stoffa, con il mulo carico di legna e di agnelli e si fermavano sotto gli alberi di melograno a suonare la zampogna.

Nel soffitto della S.S. Annunziata si conservano presenze e favole del mondo contadino, alcune ancora intense di colori, altre sbiadite dagli stacchi dell'ingobbo e dall'oblio.

L'incontro delle streghe sotto la quercia, la sirena che si abbraccia la coda, il drago, il re con i trofei di teste tagliate, il gentiluomo con la mantella, lo spadino e il fiore (descritto con pungente ironia), il cuore trafitto e sanguinante sono immagini fantastiche che si contrappongono al bambino in fasce, all'angelo che illumina il cammino con la candela.

E ancora, l'inventario del cibo: la rapa, la cipolla, il pane, la contadina con il cesto della verdura sulla testa, il pesce che scorre con la corrente del Vomano.

Il teschio avvolto dalle fiamme della dannazione eterna è monito minaccioso. F.S., ottantadue anni, di Forcella, ricorda: «Mio nonno mi diceva che nelle nostre chiese questa immagine era sempre presente per mostrarci come saremmo diventati se non avessimo rimborsato i prestiti ai preti e al Barone».

Le pause, le punteggiature di questa «Bibbia dei poveri» sono definite da interventi aniconici: campiture a croce di Sant'Andrea in bianco e nero, fiori ocre con spaziature geometriche ripetuti a stampo (derivati da modelli dell'araldica spagnola), fiori stellari a petali ellittici.

Queste note in contrappunto hanno ora esclusivo valore documentario – tipologie di intervento aniconico – mentre nella composizione originaria erano il «canto dato» capace di ritmare il racconto con le spaziature, necessarie per rendere leggibile e conseguente il messaggio del narrante.

Nessun documento riconduce agli artisti che hanno operato nella cappella della S.S. Annunziata. Nella zona di Forcella non si conosce una tradizione artigiana della ceramica né presenza di fornaci e forni; perciò gli interventi decorativi sui mattoni del soffitto sono certamente opera di artisti castellani chiamati in luogo dal committente in contatto con quella comunità.

Una tradizione in tal senso viene confermata a Forcella da un altro esempio: quello del soffitto della chiesa della Misericordia (la chiesa madre) composto di oltre duemila mattoni con decorazione a stampini, ripetizione alternata del motivo del fiore aperto e dello scorpione.

Nella facciata sud, sull'architrave della porta secondaria, è incisa la data 1568 per cui il tetto, certamente coevo, indica l'intervento degli artigiani ceramisti di Castelli effettuato in epoca precedente a quella della cappella della S.S. Annunziata. Nella ricostruzione della chiesa della Misericordia, avvenuta nel 1894, si è realizzato un sistema a volta che ha totalmente occultato la precedente struttura del tetto a capanna formando tra le due coperture un'intercapedine di circa

un metro; gli antichi mattoni decorati, pur essendo stati conservati, non sono comunque più visibili.

Il «fiore aperto» e lo «scorpione» sono gli stessi elementi decorativi ripetuti su alcune mattonelle della S.S. Annunziata, e con la stessa tecnica a stampino. Tutto ciò può indicare sia la conservazione del modello, sia l'utilizzo di materiali di risulta dal soffitto della Misericordia.

Considerata la notevole distanza temporale tra i massimi e i minimi della sinusoide culturale che caratterizza l'area attorno a Castelli, è assai probabile che tali modelli formali si prolunghino per oltre un secolo.

Gli avvenimenti politici che chiudono l'occupazione spagnola, 1707, e aprono alla conquista austriaca provocano repressioni contro i seguaci del Duca d'Atri, da cui dipendeva l'Università di Forcella, e danno origine a un lungo periodo di insicurezza che blocca lo sviluppo socioeconomico della zona con la conseguente stagnazione anche di ogni attività artistica.



34. Forcella. Chiesa dell'Annunziata, particolare del soffitto.

La cappella della S.S. Annunziata subisce un progressivo degrado. Ciò nonostante importanti riti religiosi continuano ad essere qui celebrati, come la festa del 25 marzo durante la quale la processione, partendo dalla chiesa, scende al piano per segnare con il suo percorso i luoghi sacrali del territorio: la Misericordia, San Martino, Santa Maria, San Salvatore, San Quirico, San Rocco.

Ancora alla metà dell'Ottocento, la popolazione di Forcella si rivolge alla S.S. Annunziata come luogo di miracoli: i briganti (1856?) assaltano la zecca, allora situata nelle cantine del castello, ma vengono respinti e messi in fuga. Il paese, salvo, offre una preziosa collana alla statua della Madonna sull'altare della cappella. Nel 1903 nella parte absidale della chiesa viene costruita una torretta sulla quale è posto un orologio meccanico acquistato con la partecipazione di tutti gli abitanti.

L'orologio diviene motivo di molte discordie: «Suonava solo i quarti e non le ore». La sua contrastata «gestione» venne abbandonata dopo qualche decennio. Dicono i cittadini di Forcella: «Mai l'orologio ha saputo sostituire i galli che abitavano sul tetto dell'Annunziata. Quelli, tutto il giorno e tutta la notte cantavano le ore».

Con la voce dei galli, sembra spegnersi nel XX secolo anche quella che dalle mattonelle del tetto raccontava le vicende quotidiane d'una comunità contadina.

TITO G. SPINI

BIBLIOGRAFIA

V. BALZANO, Notizie d'arte abruzzese, in «Riv.Abruzzese», XXIII (1908).

F. BOLOGNA, Dalle arti minori all'industrial design, Bari 1972.

G. DI GIANNATTALE, Storia di Forcella. Profilo di una Università meridionale, Teramo 1980.

A. DI NINO, Usi e Costumi abruzzesi, vol. IV, Firenze (rist. Barbera) 1897, pp. 85, 162.

G. DONATONE, Il soffitto della chiesa di S. Donato e la maiolica di Castelli, Napoli 1982.

B. MEZZUCCELLI, La chiesa della Misericordia di Forcella, Teramo 1894.

G. PROFETA, La ceramica e le tradizioni popolari, in AA.VV., Catalogo della «Mostra della ceramica antica e popolare d'Abruzzo e Molise», Castelli 1968.

N. Rosa, Ceramiche a Castelli. Immagini e problemi, in DAT, I, 1, pp. 397-411.

S. SALVATORI, Cenni storici dell'Università o Comune di Forcella, Teramo 1967.

F. SAVINI, Il Comune di Teramo e le sue 29 frazioni storicamente descritte, in «Bollettino del Comune di Teramo», maggio-giugno 1934.

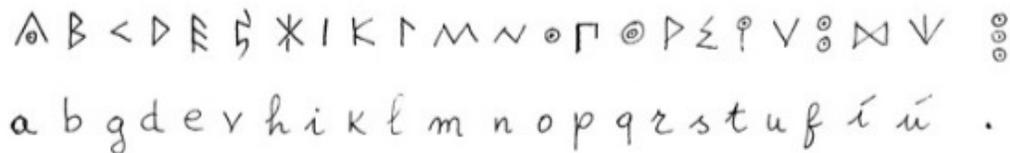
Capitolo secondo

ARCHEOLOGIA

Penna Sant'Andrea Le stele paleosabelliche

Tre nuove stele con iscrizioni paleosabelliche, di cui una completa, sono state restituite dalla necropoli di Penna Sant'Andrea. Il ritrovamento casuale di un primo gruppo di frammenti indusse la Soprintendenza archeologica ad espletare ricerche che misero in luce i resti di una

necropoli e, nel suo ambito, altri frammenti di stele iscritte. Non fu possibile, tuttavia, accertare alcuna relazione tra sepolcri e stele. Queste ultime, infatti, erano state rimosse dalla loro collocazione originaria per essere accatastate, già in antico e presumibilmente in epoca romana, nel momento in cui l'area era stata destinata all'uso agricolo. Le tombe rinvenute, inoltre, contenevano tutte corredi femminili, mentre è indubbia la pertinenza delle stele a personaggi virili, rappresentati simbolicamente sulla sommità delle lapidi dal volto barbato scolpito a rilievo.



35. Serie di segni alfabetici documentati dalle iscrizioni di Penna Sant'Andrea.

Le stele possono tuttavia datarsi agevolmente, sulla base di considerazioni alfabetiche, epigrafiche e stilistiche, entro l'arco del V secolo a.C. Il loro ritrovamento è venuto ad arricchire in maniera molto significativa una sparuta classe di documenti linguistici, variamente individuati anche con i termini di sud-piceno, italico orientale, medio-adriatico etc., consistente attualmente in 23 testi, la cui area di distribuzione è delimitata a nord dal fiume Esino, nelle Marche, a sud dal fiume Sangro, in Abruzzo, e ad ovest dal territorio dell'antica città di Cures, nella Sabina.

Le tre stele sono di forma stretta e allungata, con la faccia coperta da iscrizioni con andamento bustrofedico. Due di esse hanno conservato la sommità con la raffigurazione di una testa virile. In entrambe la parte terminale, in alto, forma un dente ad angolo retto destinato a sorreggere un elemento separato, probabilmente un copricapo come nella stele del guerriero di Capestrano.

La serie alfabetica che compare sulle tre stele è costituita da almeno 21 lettere, e rappresenta una fase evoluta rispetto a quella testimoniata dalla scultura di Capestrano, la quale risale al VI secolo. Il valore fonetico delle lettere è sicuro, con esclusione del segno a stella, che potrebbe rappresentare una semivocale oppure, piú probabilmente, una aspirata e che verrà qui comunque trascritto con h. Il segno a tre punti sovrapposti separa le singole parole.

La prima iscrizione, completa, si sviluppa su quattro righe a partire dal basso verso l'alto e da destra verso sinistra, con andamento continuo sul corpo della stele:

hidom safinús estúf ehelsít tíom po/vaisis pidaitúpas fitiasom múfqlúm men/tistrúí nemúnei praistaít panivú meitims saf/inas tútas trebelies titúí praistaklasa posmúí.

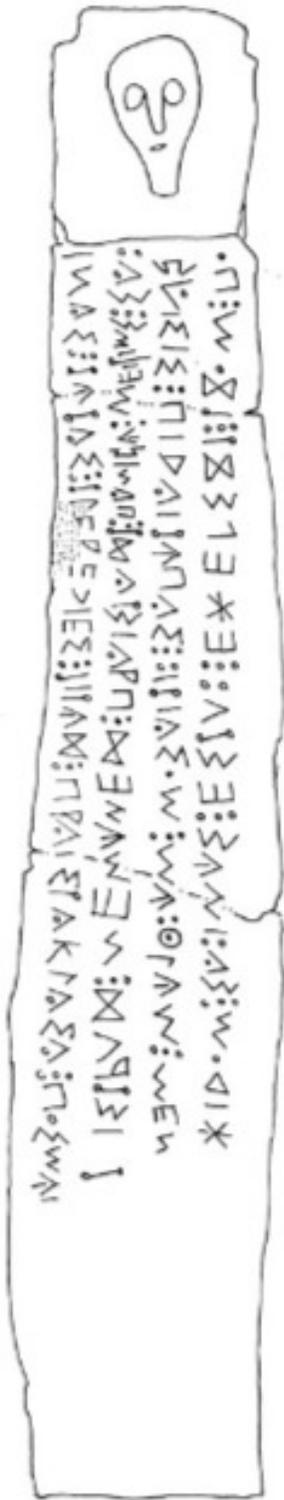
La seconda consisteva in un testo piú breve, che correva lungo il bordo della parete frontale della stele. Se ne è conservata la parte centrale, incisa sulla porzione piú alta della stele:

...]nis safinúm nerf persukant p[...

Della terza iscrizione si è conservata invece la parte incisa sulla porzione inferiore della stele. Anche in questo caso il testo ha andamento bustrofedico, su sei righe che correvano con sequenza ininterrotta a cominciare dall'angolo superiore destro della pietra. Manca piú della metà del testo:

...]rtúr brímeaglúi alíntiom okreí safina[...
...]enips toúta tefeí posmúi praistaínt a[...
...]psúq qoras qdufeniúi brímeidinais epe[...

Benché si sia ancora lontani dalla possibilità di comprendere pienamente il significato dei testi, con la loro acquisizione si sono ottenuti dati nuovi e spesso sconvolgenti per la conoscenza linguistica, storica ed istituzionale del mondo che essi rappresentano. Emerge infatti per la prima volta la possibilità di riconoscere in questa classe di documenti una pertinenza etnica, che viene qui esplicitata nelle forme safínús, safínúm, safinas, safina[...] presenti costantemente nelle tre iscrizioni. Safinim è anche il nome del Sannio, nella lingua sannitica, documentato da un'iscrizione, piú recente, di Pietrabbondante e da legende monetali della guerra sociale. I Safini di Penna Sant'Andrea saranno dunque quei Sabini di cui la tradizione romana conosceva la presenza sulle sponde dell'Adriatico. Ci si apre cosí uno spiraglio di luce sui problemi della originaria unitá etnica dei Sabini e dei Sanniti; ma al di là di questo rapporto, che comporta problemi di sfasatura cronologica nella documentazione esistente, informazioni ben piú utili possono emergere dall'interno del gruppo di iscrizioni che appartengono a questa medesima classe (VI-IV secolo a.C.). É indubbio che la loro area di diffusione corrisponde all'ambito di popolazioni sabine, o di gruppi etnici di cui è riconosciuta dalla tradizione antica una origine sabina o comunque una affinitá con i Sabini. Queste iscrizioni si ritrovano infatti in tutto il Piceno antico, corrispondente alla regione V dell'Italia augustea, e non ne travalicano il confine settentrionale, nonch  nel territorio dei Vestini, dei Peligni, dei Marrucini e nella Sabina.



36-37. Penna Sant'Andrea, stele di pietra, alta cm 218. Chieti, Museo Archeologico Nazionale.



38-39. Penna Sant'Andrea, stele di pietra, priva della parte inferiore, alta cm 74. Chieti, Museo Archeologico Nazionale.

Grazie ai dati offerti dalle stele di Penna Sant'Andrea, è stato possibile individuare anche nelle iscrizioni della parte centro-settentrionale del Picenum (Mogliano, Loro Piceno, Castignano, Sant'Omero) una forma etnica *púpún* parallela al piú meridionale *safin*-:

safinúm nerf: *púpúnis nír* a Loro Piceno
púpún[is ní]r a Sant'Omero
safinús estúf: *púpúnnum estufk* a Castignano

L'etnico *púpún*- deve quindi riferirsi alla popolazione picena, qualunque sia il rapporto che possa eventualmente esistere sotto il profilo formale tra *púpúnis* e *Picenus*.

Nír, al plurale *nerf*, equivale a *princeps*. Abbiamo cosí nel testo frammentario della seconda stele di Penna Sant'Andrea i *Sabinorum principes* e, nelle iscrizioni di Loro Piceno e di Sant'Omero, un «*Pupunus*» *princeps*.

Le stele di Penna Sant'Andrea ci offrono inoltre la piú antica testimonianza sulla formazione della *touta*. Con questo termine viene designata la comunità nella sua accezione specificamente istituzionale di *res publica*. *Safinas tútas*, nella prima stele, indica che si è ormai affermata una *res publica Sabinorum*, uno stato sabino, cosí come l'iscrizione di Rapino, piú recente di almeno un secolo, nell'intestazione *totai maroucai lixs*, riflette l'esistenza di una *res publica Marrucinatorum*.

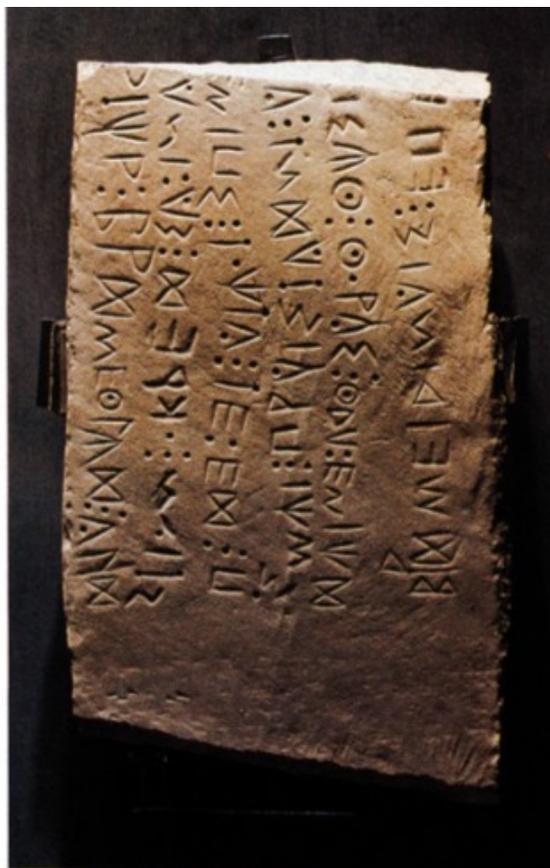
Le iscrizioni di Penna Sant'Andrea rappresentano inoltre la prima documentazione, in ambito italico, di quell'assetto costituzionale repubblicano in cui si era già evoluto, tra il VI ed il V secolo

a.C., l'ordinamento monarchico dei diversi gruppi etnici. La fase precedente, quella regia, è del resto testimoniata dalla scultura funeraria di Capestrano, del VI secolo a.C., che reca incisa una delle più antiche iscrizioni paleosabelliche: *ma kupri koram opsut aninis raki nevii pompsuledsii* «me bella immagine fece Aninis per il re Nevio Pompuledio». Il nome del rex, che con la sua struttura composta del tipo Numa Pompilio, Servio Tullio, si distingue da quello dell'offerente, Aninis, è formato da un primo elemento, Nevio — diverso dal gentilizio latino Naevius — noto come prenome in ambiti preromani dell'Italia settentrionale, e da un secondo elemento, sopravvissuto nella forma gentilizia latina *Pompuledius* proprio nella stessa zona di Capestrano.

Nell'iscrizione di Capestrano *koram* designa la stele raffigurante il guerriero, e parimenti nella terza iscrizione di Penna Sant'Andrea e nell'iscrizione di Crecchio le parole *qoras*, *qora* stanno ad indicare le stele su cui sono incisi i testi, ossia gli oggetti della dedica. *Qora* corrisponde dunque ai termini greci *mnema*, *sema*, che designano le sculture funerarie maschili e femminili dell'Attica in epoca arcaica.

Il recentissimo ritrovamento, presso Cures, di un'altra stele frammentaria ha rivelato l'estensione, fino nella parte occidentale del territorio sabino, non solo del medesimo tipo di alfabeto, ma anche di elementi lessicali (*toútaih*, *fitias*, *esmík uepeti*) documentati a Penna Sant'andrea (*toúta*, *fitiasom*), a Loro Piceno (*vepetí*), a Mogliano (*uepetin eksmin*) ed a Crecchio (*iepeten esmen*). Questo ci consente di riconoscere un ambito linguistico assai ampio, che dalla Sabina si estendeva fino all'Adriatico, documentato nella sua fase fortemente unitaria tra il VI e il V secolo a.C., e che possiamo definire, a buon diritto, con il termine convenzionale di paleosabellico. Evidentemente solo in epoca successiva, a partire dal III secolo a. C. esso appare differenziarsi in aree dialettali corrispondenti ai singoli gruppi etnici che si erano venuti affermando con i nomi di Picentes, Vestini, Praetuttii, Paeligni, Marrucini. Dei Sabini compare inequivocabilmente l'originaria forma etnica *safin-*, estesa fino al mare Adriatico; dei Picentes si può riconoscere l'etnico *púpún-* e, infine, dei Marrucini abbiamo il modo di individuare il nome più antico a Crecchio nella parola *maroúm* (gen.pl.) dalla cui forma aggettivale *marouc-*, attestata a Rapino, deriva l'etnico latino Marrucini.

ADRIANO LA REGINA



40-41. Penna Sant'Andrea, stele di pietra, priva della parte superiore, alta cm 88. Chieti, Museo Archeologico Nazionale.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Per la documentazione testuale delle iscrizioni paleosabelliche menzionate, ma non trascritte integralmente, rinvio alla recente edizione di A. MARINETTI, *Le iscrizioni sudpicene*, I, Firenze 1985; l'iscrizione di Rapino è raccolta nella silloge di E. VETTER, *Handbuch der italischen Dialekte*, Heidelberg 1953, n. 218; l'iscrizione latina di Caepstrano, con il gentilizio Ponpulledius è in *CIL*, IX, 3376. Cfr. anche *CAA*, p. 311 s., tav. 313; pp. 343-350, tavv. 138-145.

Penna Sant'Andrea

Necropoli e santuario

La necropoli di Penna Sant'Andrea (sito CA, 66) è stata esplorata con una campagna di scavo preliminare nel 1974¹. Si sono portate alla luce nove sepolture distribuite in un arco cronologico che va dalla fine del VII all'inizio del III secolo a.C.².

Le tombe recuperate sono tutte a fossa e, a giudicare dai corredi, tutte attribuibili ad individui di sesso femminile³. Le deposizioni hanno inoltre la singolare particolarità di non presentare oggetti pur tipici di tombe femminili quali i grandi vasi da derrate (dolii, olle, etc.) e gli strumenti da lavoro (fuseruole, rocchetti, fusi, etc.); vi abbondano invece oggetti di toeletta e ornamenti personali (netta-unghie, anelli, collane, etc.). Ciò può suggerire l'ipotesi che il «campione sociale femminile» rappresentato dalle tombe scavate appartenesse ad una casta od ad un gruppo particolarmente ristretto e con funzioni atipiche. D'altronde l'esistenza in prossimità della necropoli d'un santuario (vedi sito CA, 37) potrebbe spiegare la presenza nel sepolcreto di un gruppo omogeneo legato — ad esempio — al culto (un collegio sacerdotale?).

Tra i contesti recuperati è certamente eccezionale quello della tomba n. 8 che comprende, fra l'altro, rarissimi esempi di arte vetraria fenicio-punica. Si tratta di due testine virili barbute che hanno diretti confronti con altre rinvenute a Cartagine, nella Sardegna punica, in Sicilia ed in Etruria⁴. Di ancor più ampia diffusione le «perle» in pasta vitrea multicolore che componevano una preziosa collana con la minore delle teste virili citate. Si tratta nel complesso di una testimonianza rarissima di penetrazione commerciale punica nell'area adriatica, addirittura unica in Abruzzo almeno in contesti sicuri per integrità e documentazione⁵. Altrettanto rilevante nella tomba n. 8 è la circostanza che l'acconciatura rituale della defunta, oltre a fastose collane ed altri ornamenti personali, comprendeva una serie di perle vitree, di dischetti ossei e di bulle in bronzo disposti «a festoni» intorno al capo, legati ad un velo o ad una cuffia naturalmente scomparsi⁶. Apparteneva forse proprio a questa ornamentazione come elemento centrale, sulla fronte della defunta, la maggiore delle due teste virili in pasta vitrea.

Pressoché sulla cima di Monte Giove (sito CA, 37) sono stati scavati nel 1975, dalla Santamaria Scrinari i resti di un'edificio templare a più ambienti.

L'esplorazione ha portato alla luce manufatti compresi fra il tardo-orientalizzante e l'ellenismo. Particolarmente degna di nota una figura femminile in lamina di argento ritagliata alta circa 14 cm, con occhi incavati e naso, sopracciglia, bocca, seni, ombelico, ottenuti a sbalzo con punzone. Materiali simili (in bronzo e di dimensioni minori) provengono dalla stipe del Campidoglio, da Satrico e dall'area laziale in genere⁷.



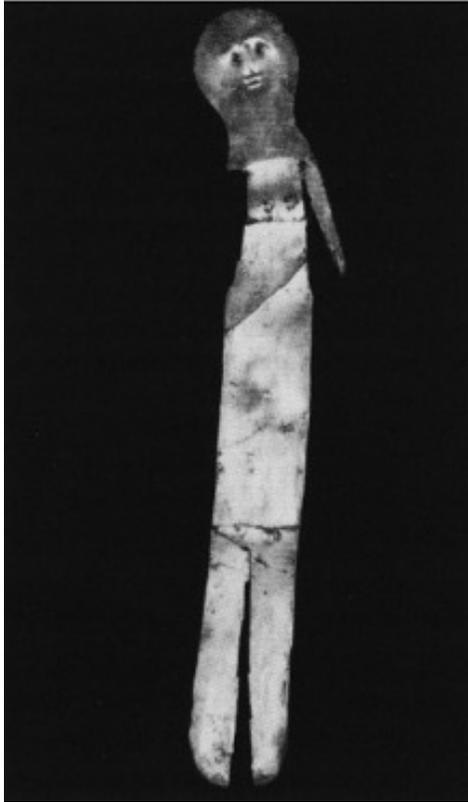
42. Penna Sant'Andrea. Necropoli, testina in pasta vitrea di arte fenicio-punica dalla tomba n. 8.

Alla fase Piceno IVB vanno probabilmente riferite una piccola ansa di bronzo ed un frammento di fibula enea con molla latente e staffa a j⁸. Tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C. si dovrebbe collocare un bronzetto raffigurante probabilmente Veiove nell'atto di lanciare il fulmine con il braccio destro teso mentre il sinistro è avvolto dal lembo di una veste che scende dalla spalla sinistra⁹. Rimane ancora da chiarire se l'area archeologica di Penna Sant'Andrea sia conclusa nel rapporto necropoli-santuario o se non vi siano nelle vicinanze uno o più centri abitati relativi¹⁰.

VINCENZO D'ERCOLE



43. Penna Sant'Andrea. Necropoli, testina in pasta vitrea di arte fenicio-punica dalla tomba n. 8.



44-45. Penna Sant'Andrea. Santuario, figura femminile
in lamina d'argento ritagliata e bronzetto di Veiove.

NOTE

¹ Lo scavo è stato diretto dalla dott.ssa Valnea Santamaria Scrinari, allora Soprintendente Archeologo per l'Abruzzo, la quale sta curando lo studio e l'edizione analitica dello scavo e dei materiali che ne sono scaturiti. Il testo che qui si presenta è lo stesso (con l'aggiunta di note) visibile nei pannelli didattici del Museo Archeologico Nazionale di Chieti da me elaborati per l'allestimento della sezione «I culti funerari nell'Abruzzo prima di Roma», inaugurata nel dicembre 1984.

² Vanno probabilmente riferite al Piceno IVA le tombe 4a, 4b e 5, forse al Piceno V la tomba 3, mentre al Piceno VI sarebbero da ricondurre le tombe 1 e 7. Di cronologia incerta le tombe 2, 6 e 8. Confronta D. LOLLINI, *La civiltà picena*, in *Popoli e Civiltà dell'Italia antica*, Roma 1976; EAD., *Sintesi della civiltà picena*, in *Jadranska obala u protohistorij*, Zagabria 1976.

³ Non sono visibili nella lunga trincea a croce scavata sulle pendici del colle resti di eventuali circoli di pietre. Non sono possibili analisi antropologiche in quanto l'unico resto osseo conservato è il cranio della tomba 8.

⁴ Confronta i tre esemplari disposti a collana provenienti dalla necropoli di Fontana Noa presso Olbia conservati al Museo Nazionale di Cagliari. D. LEVI, *Le necropoli puniche di Olbia*, in «Studi Sardi», IX (1949), tomba 24, tav. 32, t.b. 24; M. CRISTOFANI MARTELLI, *Populonia: cultura locale e contatti con il mondo greco*, in «Atti XII Convegno Studi Etruschi», Firenze 1981, p. 418.

⁵ Unico confronto, a me noto, possibile per l'Abruzzo è la tomba 37 di Montebello di Bertona (Pescara) il cui corredo, inedito, è conservato presso il Museo Diocesano di Penne. Nel corredo della tomba 37 vi sono infatti, oltre ad armille ed una coppia di fibule in bronzo, due passanti di collana caratterizzati dall'applicazione di elementi a rilievo sulla superficie che schematizzano un volto umano. Interessante notare la presenza, nella tomba 37 di Montebello di una serie di dischetti in bronzo forati al centro che potrebbero aver avuto la stessa funzione delle bulle enee della tomba 8 di Penna Sant'Andrea.

⁶ Resti di «cuffie» e/o veli o almeno di acconciature della testa particolarmente elaborate sono abbastanza diffusi nelle tombe femminili dell'Abruzzo «vestino»: basti pensare alle tombe di Loreto Aprutino (Pe), Nocciano (Pe), Castiglione a Casauria (Pe), per arrivare al torsetto femminile di Capestrano (Aq). Cfr. V. CIANFARANI, *Culture adriatiche dell'Italia medio-adriatica*, in *Popoli e Civiltà dell'Italia antica*, Roma 1976; AA.VV., *Documentazione sulle tombe italiche di Nocciano e di Castiglione a Casauria*, Pescara 1980.

⁷ Inv. n. 24.502. Cfr. E. GJERSTAD, *Early Rome*, III, Lund 1960, pp. 190-201; N. BONACASA, *Bronzetti da Satricum*, in «*Studi Etruschi*», XXV (1957), p. 562, fig. 16; G. COLONNA, *Preistoria e protostoria di Roma e del Lazio*, in *Popoli e Civiltà dell'Italia antica*, II, Roma 1974; AA.VV., *Civiltà del Lazio primitivo*, Roma 1976; G. COLONNA, *Bronzi votivi umbro-sabellici a figura umana*, Firenze 1970; L. PETRACCA, *Figure umane in lamina bronzea dal deposito votivo del tempio di Giunone Lucina a Norba*, in «*Xenia*», 9 (1985), p. 11 ss.

⁸ Confronta per l'ansa (inv. n. 24.021) D. LOLLINI, *La civiltà picena*, cit., per la fibula (inv. n. 24.025) P. Guzzo, *Le fibule in Etruria dal VI al I secolo a. C.*, Firenze 1972, tav. XXVI, fig. 3.

⁹ Inv. n. 24.501. Cfr. G. COLONNA, *Problemi dell'arte figurativa di età ellenistica nell'Italia adriatica*, in «*Atti I convegno Studi Antichità Adriatiche*», Chieti 1975, p. 172, fig. 4, tav. 24.

¹⁰ Desidero ringraziare Giovanni Scichilone e Luisa Franchi dell'Orto che mi hanno «costretto» ad occuparmi di Penna Sant'Andrea (l'uno per il museo, l'altra per la stampa) e Valnea Santamaria Scrinari che mi ha permesso di dare queste poche anticipazioni sul suo scavo prima della edizione definitiva da lei curata. Le fotografie che presento sono opera di Mauro Vitali e Giuseppe Mancini del laboratorio fotografico della Soprintendenza Archeologica dell'Abruzzo.

Il vicus di San Rustico

1. INTRODUZIONE

Un primo scavo nell'area archeologica in località San Rustico di Basciano, alla confluenza del Mavone col Vomano, fu condotto nel 1928: portò alla scoperta dei resti di un piccolo tempio e di alcune strutture adiacenti, tra cui otto basi di colonne in doppia fila, relative forse ad un portico o ad un edificio a peristilio. La presenza di numerose altre strutture e materiali, oltre ai documenti epigrafici inediti conservati sul posto, e a quelli inseriti nel CIL, forse provenienti anch'essi da San Rustico¹, inducevano a ritenere che accanto al tempio dovesse esistere un insediamento romano di una certa estensione, che la Cerulli Irelli² riferiva ipoteticamente ad un centro dei Beregrani, così come quello di Montorio al Vomano.

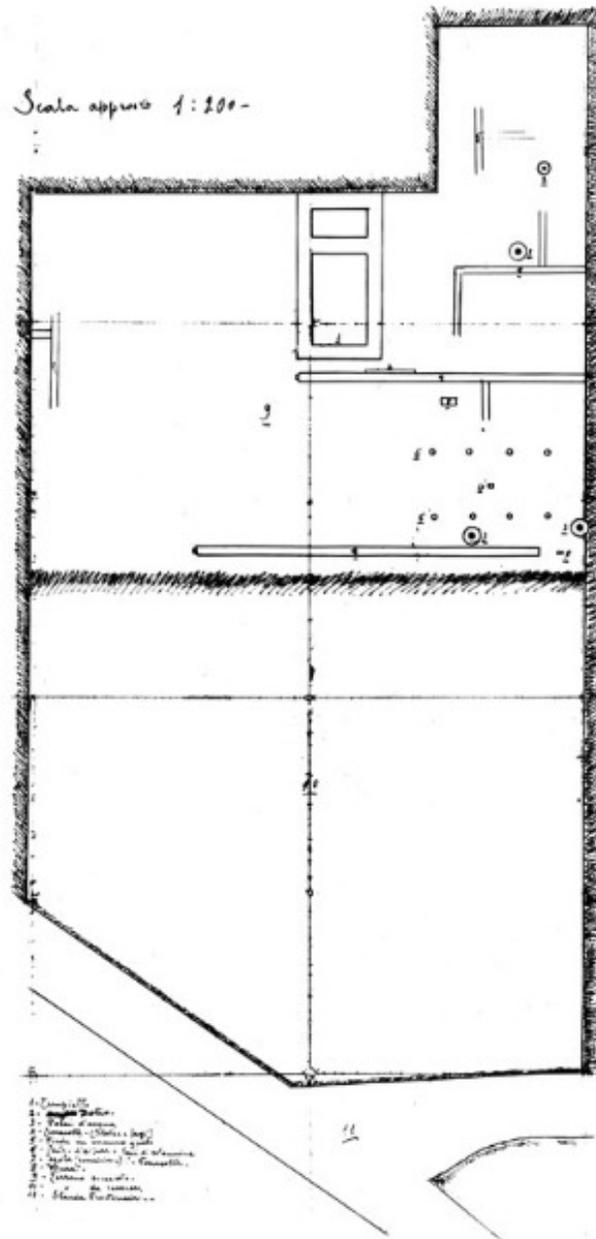
L'indagine del 1976, preliminare alla realizzazione attraverso il pianoro di San Rustico dell'autostrada L'Aquila-Teramo, ha accertato l'esistenza del vicus, con un particolare impianto urbanistico, consentendo altresì l'individuazione di elementi di una necropoli arcaica, in parte nota per ritrovamenti in zone contigue³.

L'impianto del vicus non sembra risalire più addietro della metà del I secolo a.C. e presenta rifacimenti sino alla tarda età imperiale⁴; il tempio con i suoi annessi risulterebbe sorto anteriormente, come sacello isolato, per divenire poi il fulcro del successivo impianto vicano.

In assenza di qualsiasi documento sull'ubicazione di Beregra, non è improbabile ritenere che il vicus rientrasse ancora nel territorio di Hatria, il cui confine occidentale poteva non essere segnato dal Mavone: puntuali riferimenti ad Hatria sono costituiti da alcuni materiali dello scavo del 1976 (moneta e arule della stipe, v. infra). Così come quello nel sito di Montorio, il vicus doveva sorgere lungo un importante asse viario che seguiva la valle del Vomano, forse alla confluenza con un altro percorso che, lungo la valle del Mavone, raggiungeva il Gran Sasso⁵.

2. L'ABITATO

L'abitato si compone di due distinti nuclei con strutture generalmente ortogonali, tranne quelle del margine est del quartiere settentrionale, posti ai lati di una lunga fascia libera, ampia circa m 40 e chiusa nel lato So dal tempio ed i suoi annessi.



46. Basciano, località San Rustico. Planimetria degli scavi del 1928 (Archivio Soprintendenza Archeologica dell'Abruzzo).

I margini dell'area centrale sono segnati da file di grossi ciottoli fluviali: quello meridionale è perfettamente rettilineo ed è stato seguito per circa m 18⁶, mentre restano tracce di un secondo allineamento parallelo circa m 8 più a nord. Il margine settentrionale, che risulta molto meno chiaro, consiste in un tratto rettilineo ma non parallelo a quello meridionale; a NE si avvicina con un'ampia curva alle strutture con andamento non ortogonale sopra ricordate e alle spalle di esso sono tracce di altri allineamenti; un'analoga struttura ad angolo retto che si lega ortogonalmente all'edificio retrostante (N 14) sembra delimitare un'area esterna di pertinenza dello stesso edificio. L'andamento anomalo delle strutture e del margine a ciottoli potrebbe

essere legato al tracciato di una strada di accesso che dalla zona di confluenza dei due fiumi immetteva nell'abitato.



47. Basciano, località San Rustico. Planimetria generale degli scavi del 1928 e del 1976 (nell'impossibilità di eseguirne il rilievo scientifico, il settore in tratteggio è ricavato da schizzi, non in scala, dei taccuini di scavo).

Nonostante l'estensione dell'area scavata, non è chiara la strutturazione dei singoli edifici nei due settori, soprattutto a causa del precario stato di conservazione: in genere restano soltanto le fondazioni e mancano quindi le tracce degli ingressi (un chiaro ingresso con blocco per cardine si ha in S1 e passaggi di comunicazione si riconoscono ad esempio tra S 24 e 25, in S 29, poi tamponato, e nel corridoio ad ovest di esso, tra S 31 e 33 e da S 38 al vano col pozzo V), né, per il

persistere di tecniche simili nel lungo periodo di vita dell'impianto, è possibile distinguere con chiarezza le diverse fasi costruttive.



48. Basciano, località San Rustico. Pozzo al margine settentrionale del quartiere Nord.



49. Basciano, località San Rustico. Vano N XVII, il pavimento con cordolo perimetrale.



50. Basciano, località San Rustico. Vano N XVII, particolare dello scarico.



51. Basciano, località San Rustico. Vano S XXIII.

I due quartieri nei settori esplorati non presentano alcuna traccia di strade o comunque di altri elementi di divisione tra un edificio e l'altro: è quindi evidente che i singoli nuclei abitativi dovessero avere accesso dal piazzale centrale o dalla campagna a nord o sud. D'altra parte l'esame della planimetria evidenzia la presenza di strutture continue per tutta la larghezza dei quartieri in senso N-S (in media è di m 40) le quali potrebbero indicare l'ampiezza dei singoli edifici di abitazione. Un indizio utile in tal senso potrebbe essere la presenza dei pozzi, particolarmente numerosi nel quartiere meridionale: presentano tutti una struttura simile, che

si è potuta esaminare nel caso di quello piú settentrionale del quartiere nord. Esso fu realizzato creando una cavità cilindrica nel terreno argilloso fino ad oltre m 3 di profondità, dove la falda d'acqua scorreva su di uno strato di ghiaia, e rivestendola di grossi ciottoli fluviali senza legante; gli interstizi tra il rivestimento e la parete di argilla erano stati colmati di ciottoli minuti. Due pozzi sono stati scoperti nel quartiere nord, uno dei quali con perimetro esterno in parte rettilineo, sette in quello sud: il n. IV presenta un accesso, dal vano 34, con una lastra di arenaria su cui evidentemente ci si poneva per attingere ad esso, sistemazione che si ritrova presso il pozzo I, con perimetro esterno quadrangolare; il n. II è inserito in una piccola struttura a tre lati; il n. VII è circondato da una specie di piazzola; il n. V è inserito in un piccolo vano, forse un cortile, con accesso da sud attraverso un ambiente minore adiacente.



52. Basciano, località San Rustico. Vasca nel quartiere meridionale.

53. Basciano, località San Rustico. Settore orientale del quartiere Nord.

A parte la presenza dei pozzi, un complesso impianto di canalizzazioni di scarico è stato individuato nel quartiere meridionale: una canaletta parte all'altezza dell'ambiente S 36, a sud del pozzo II, e corre con andamento rettilineo in direzione E, attraversando una zona libera da costruzioni (forse esterna all'abitato e di uso pubblico) fino all'altezza di S 23 e, passando poi al di sotto del piano pavimentale dei successivi edifici (vani 15, 14, 12, 11 e 10), prosegue fin oltre l'area scavata verso il fiume.

La parte ovest della canaletta è la piú regolare, con fondo in mattoni e spallette in piccole lastre e mattoni: in alcuni tratti sia le spallette che il fondo sono in arenaria. Un'altra canaletta parallela alla precedente poco piú a nord si ritrova nei vani S 13 e 15 ed i muri sud di 3 e 23 ne costituiscono la spalletta nord; essa si interrompe ad est del muro divisorio fra 25 e 27 (quest'ultimo oltrepassa invece la canaletta principale e prosegue verso sud). Non è chiaro se la canaletta principale si sia affiancata o abbia sostituito quella settentrionale non piú in uso. Sono stati individuati inoltre alcuni rami di canalette secondarie confluenti in quella principale: uno attraversa S 13, staccandosi dalla principale fra 14 e 13, e si interrompe presso il muro est di 13; un tratto inversamente obliquo è in S 10: essi si riunivano forse nell'area di 16, dove ad ovest del pozzo sono anche resti (spallette in arenaria) di due tratti ortogonali di canalette (o vaschetta adiacente al pozzo?).

Un tratto NS parte da S 6 in corrispondenza di un piano lastricato e raggiunge la canaletta principale attraversando S 11. Un tratto curvo di canaletta parte dal pozzo VI, attraversa l'ambiente S 39 e da questo punto se ne perdono le tracce, per cui non si è potuto appurare se dovesse giungere sino ai pozzi VII e IV e ricollegarsi piú ad ovest alla canaletta principale.



54. Basciano, località San Rustico. Quartiere Nord, vani N I in primo piano) ed N IV.

55. Basciano, località San Rustico. Vano S I.



56. Basciano, località San Rustico. Vano XXII a.

57. Basciano, località San Rustico. Saggi in N IV.



58. Basciano, località San Rustico. Saggio S XXIX.

59. Basciano, località San Rustico. Fornace.

Nel quartiere nord non si è potuto identificare una analoga rete di canalette. Rimane solo un tratto con spallette in lastre di arenaria a ridosso del muro sud di N 16 (ad est prosegue con un coppo rovesciato, ad ovest con un nucleo in calcestruzzo); un tratto di spalletta in lastre di arenaria con direzione NS è a sud del muro obliquo che chiude il quartiere verso il fiume. Tali elementi non sono forse sufficienti a far ipotizzare un sistema di canalizzazione simile a quello del quartiere sud; tuttavia è significativo che essi si trovino ai margini dell'isolato e che il tratto nord sia adiacente ai pozzi.

In evidente rapporto con le canalette, entro le quali scaricano, sono alcuni vani che presentano un particolare tipo di pavimento costituito da minute scaglie di calcare legate da una malta tenace e perfettamente livellate in superficie si da assumere la consistenza del cocciopesto e l'aspetto esteriore di un mosaico bianco a tessere irregolari. Tali pavimentazioni si ritrovano in almeno 5 vani. In N 17 rimangono tracce di un cordolo alla base del muro sud e al di sotto del pavimento si riconosce una massiciata di ciottoli e tegole; uno scarico sul lato nord è costituito da un coppo rovesciato e da una tegola piana racchiusa tra due muretti. In S 12 la situazione è poco chiara, perché il livello del pavimento è più basso rispetto al piano di fondo delle canalette adiacenti e quindi dei pavimenti dei vani circostanti; alle pareti resti di intonaco. In S 23, con resti di intonaco parietale, lo scarico sulla canaletta settentrionale è realizzato con un coppo inserito nella muratura; il vano ha muri indipendenti e sembra più antico di quelli che lo circondano. Resti di pavimento ed intonaco parietale sono anche in S 3a e pochi elementi sconnessi del pavimento in S 27. Elementi di un simile pavimento (o piuttosto di un vero e proprio mosaico?) erano al di sotto di un piano acciottolato nel vano a sud di N 4.

Non è chiara la funzione di tali vani che tuttavia, per la presenza degli scarichi ed il cordolo perimetrale in N 17, è presumibile fossero adibiti ad uso idrico; non abbiamo alcun indizio su eventuali sistemi di adduzione, mentre la funzione delle canalette sembra chiaramente di scarico. Parimenti un rapporto sembra esistere (almeno per quanto riguarda i pozzi I, II, III, VI) tra i pozzi e le canalette. Uno stretto legame intercorre tra la canaletta principale ed una vasca

rettangolare in opera cementizia (abbeveratoio?) che si trova in una fascia libera da edifici tra S 32 e S 15, forse di uso pubblico.

Ad ovest di essa è un piano acciottolato con margine orientale in pietre infisse verticalmente delimitato dalla prosecuzione del muro tra 25 e 27 che, come si è detto, oltrepassa la canaletta. Altre due vasche simili ad est e a nord sono isolate dal contesto dell'abitato: quella orientale, che non è orientata secondo gli assi dei quartieri, è in mattoni e frammenti di coppi, intonacata all'interno, ed è ubicata presso un tratto di canaletta ad angolo ottuso.

Le strutture degli edifici sono costituite per lo più da ciottoli di fiume legati con poca malta, in buona parte spezzati e disposti affiancati su due file in modo da realizzare pareti grosso modo regolari; lo spessore è in genere modesto (in media cm 50 circa) ad eccezione del largo muro obliquo del quartiere nord. Le fondazioni presentano analoga struttura, meno regolare e con spessore maggiore. Tracce di intonaco parietale si trovano in alcuni vani (N 3 muro sud, S 1 muro est, S 27 muro sud, S 29, S 31, 35 e 39), in genere di colore bianco; in qualche caso di colore giallo (S 28), rosso (N 4 ed N 1), a fasce rosse e verdi (S 29); alcuni frammenti sono di ottima qualità e non sembrerebbero databili posteriormente alla media età imperiale.

A parte i vani di destinazione idraulica sopra descritti, gli unici piani pavimentali conservati sono in cocciopesto: in N 1, S1 (con blocco per cardine sul lato nord), S 31, S 22a (che, presentando un cordolo alla base delle pareti, doveva avere anch'esso funzione idraulica, con un livello più basso del contiguo vano S 1). Tuttavia nel complesso sono rarissimi i resti pavimentali, né si può ipotizzare quale fosse il sistema prevalentemente usato. Forse a decorazioni parietali sono relative alcune tessere di pasta vitrea verde ritrovate in S 37.

Altri vani con piano acciottolato o lastricato sono verosimilmente da interpretare come cortili o ambienti di servizio: lastricati sono in S 6, S9, S 22; piani acciottolati in N 16, a sud di N 4 (sopra il ricordato mosaico), in S 10. Imprecisabile è la funzione delle aree delimitate dal muro obliquo del quartiere nord (18) che conservano resti di un piano in tritume di tegole e ciottoli, così come dello spazio rettangolare a sud di N 14, delimitato da grossi massi tondeggianti ed aperto sul lato ovest (l'ultimo blocco a SO presenta sulla faccia superiore un incasso circolare); deve trattarsi ad ogni modo di aree scoperte di uso non abitativo.

Infine una funzione di servizio è da riconoscersi negli ambienti con dolii inseriti nel piano pavimentale, come nel caso di S 2, mentre in N 4 si sono raccolti solo sparsi frammenti di dolii.

Alcune strutture si distinguono da quelle prevalenti pur avendo il medesimo orientamento:

1) resti murari a piccoli ciottoli fluviali, non tagliati, si riconoscono in varie zone dello scavo, e particolarmente nel settore N 4; testimoniano certamente una fase più antica, anche perché utilizzati come sottofondazione per i muri più recenti. Nessuna associazione di materiali fornisce ulteriori precisazioni di carattere cronologico;

2) poche strutture sono realizzate con frammenti di tegole e coppi (S 24, 27, 29 e 31), ed evidentemente sono le più tarde tra quelle conservate, in quanto in alcuni casi (ad esempio il muro est di S 29) si sovrappongono a muri a grossi ciottoli. Particolarmente accurato appare invece un pilastro ad ovest di S 29, la cui parte inferiore, in laterizio, è sopraelevata in pietrame.

Una sovrapposizione di murature tarde in tecnica simile a quella piú antica è documentata in S 1 e S 22a, dove si impostano sui pavimenti in cocchiopesto.

Tra tutti gli edifici dell'abitato particolare rilievo sembra avere, sia per tecnica edilizia che per tipologia, quello costituito dai vani 29 e 29a. Quest'ultimo, esplorato soltanto nella parte meridionale, esternamente ha lati rettilinei che racchiudono una struttura ad abside. È l'unica del genere in tutta l'area esplorata ad eccezione di allineamenti curvilinei di ciottoli ad ovest di S 16 e a sud di S 10. La tecnica muraria è particolarmente curata e la faccia esterna dei ciottoli forma una parete abbastanza regolare; anche la malta è molto tenace. L'abside conserva resti di intonaco alle pareti ed un piano pavimentale costituito da una sorta di massello con lastre rettangolari di pietra inserite in ordine sparso: sembrerebbe la preparazione di un pavimento in opus sectile. L'attiguo ambiente 29, con accesso all'angolo NO, poi tamponato, presenta la stessa tecnica almeno nel muro ovest; all'esterno dell'angolo SO una rientranza a squadra era forse la sede per un pilastro lapideo.

Un saggio a ridosso dell'abside in S 29 ha dimostrato che la risega di fondazione di 29a, dove si arresta una consistente caduta di intonaci, si trova a – 50 cm rispetto al livello medio dei piani pavimentali riconoscibili. In base a ciò l'edificio 29a, di struttura simile al podio del tempio, può ritenersi tra i piú antichi dell'abitato, e forse in origine isolato.

In conclusione, le strutture piú antiche dovrebbero essere quelle a piccoli ciottoli e quelle con paramento curato (S 29 e 29a), simili alla muratura del podio del tempio. Circa la nascita dell'impianto abbiamo pochi elementi, e non decisivi, e cioè la presenza di una stipe con materiale che non sembra possa oltrepassare la metà del I secolo a.C. al di sotto del livello pavimentale di S 3; di frammenti di ceramica campana tarda al di sotto dell'acciottolato nel cortile di N 14; di ceramica di I secolo a.C. inizi d.C. in una fossa al di sotto del muro sud di N 14.

Dalla concomitanza di questi elementi si dovrebbe dedurre che la regolarizzazione di tutto l'impianto deve essersi verificata posteriormente alla metà del I secolo a.C., probabilmente in età augustea o giulio-claudia. Per la fase piú tarda è indicativo un saggio effettuato in S 37, a ridosso del muro est, che ha dato tale sequenza:

I) riempimento di grossi ciottoli, con frammenti di dolii, tegole, macina di pietra, forse relativo ad un crollo;

II) piano omogeneo di bruciato (spess. cm 10);

III) piano biancastro, forse prodotto dal disfacimento degli intonaci;

IV) strato di argilla disfatta, entro cui erano altre strutture (un pilastro in pietra e, tra esso ed il muro est, un allineamento di blocchi).

Al di sotto dello strato III, fra gli altri materiali (tessere di pasta vitrea verde, uno spillone di bronzo a capocchia circolare e gambo decorato a noduli, uno stilo in osso) nove monete di IV secolo, di cui due sembrano (sono ancora in fase di restauro) di Costantino. Un termine cronologico per l'abbandono di parte dell'abitato è la presenza di alcune tombe tarde all'interno di alcuni vani, verosimilmente posteriori alla fine del IV secolo d.C., così come anche l'installazione di una fornace nel quartiere sud, fra 12 e 17, che si addossò, distruggendone la

spalletta meridionale, alla canaletta principale. Indizi di una distruzione per incendio sono anche in S 9 e S 10; nel crollo in S 9 si è raccolta una moneta forse di Costantino, e sotto il crollo stesso due monete tarde di cui una forse di Giuliano; inoltre, poiché alcuni muri perimetrali sono impostati sopra il crollo, si potrebbe riconoscere anche qui, come in S 37, la successione di due fasi tarde.

Si è già accennato all'installazione tra S 15 ed S 17 di una fornace, che è costituita da due muretti paralleli, molto ravvicinati, rivestiti all'interno di lastre di arenaria; il fondo in pietrame era ricoperto da strati di cenere e, sopra di questa, da argilla disfatta. L'estremità nord chiude con un piano inclinato e arrotondato che, come si è detto, si appoggia alla canaletta della quale ha distrutto la spalletta sud. All'esterno del muretto est, la cui estremità nord conserva parte dell'elevato in frammenti di coppi, è un piccolo piano con acciottolato, sul quale sono state raccolte numerose borchiette e laminette di bronzo ed una moneta frazionata, illeggibile. Entro il corridoio, che doveva costituire la camera di combustione, si sono recuperati frammenti di mattoni molto spessi (con numerosi inclusi vegetali) relativi o al piano forato o alla copertura della camera di cottura (si ricordi il residuo di elevato in frammenti di coppi del muro est). Mancano nelle vicinanze scarti di ceramica, ma nuclei di ferro fuso sono stati raccolti presso il margine a grossi ciottoli a sud del quartiere nord: in mancanza di altri indizi non è possibile precisare se si tratti di una fornace per ceramica o per metalli. Del resto scarsissimi sono i confronti con altre fornaci in area abruzzese.

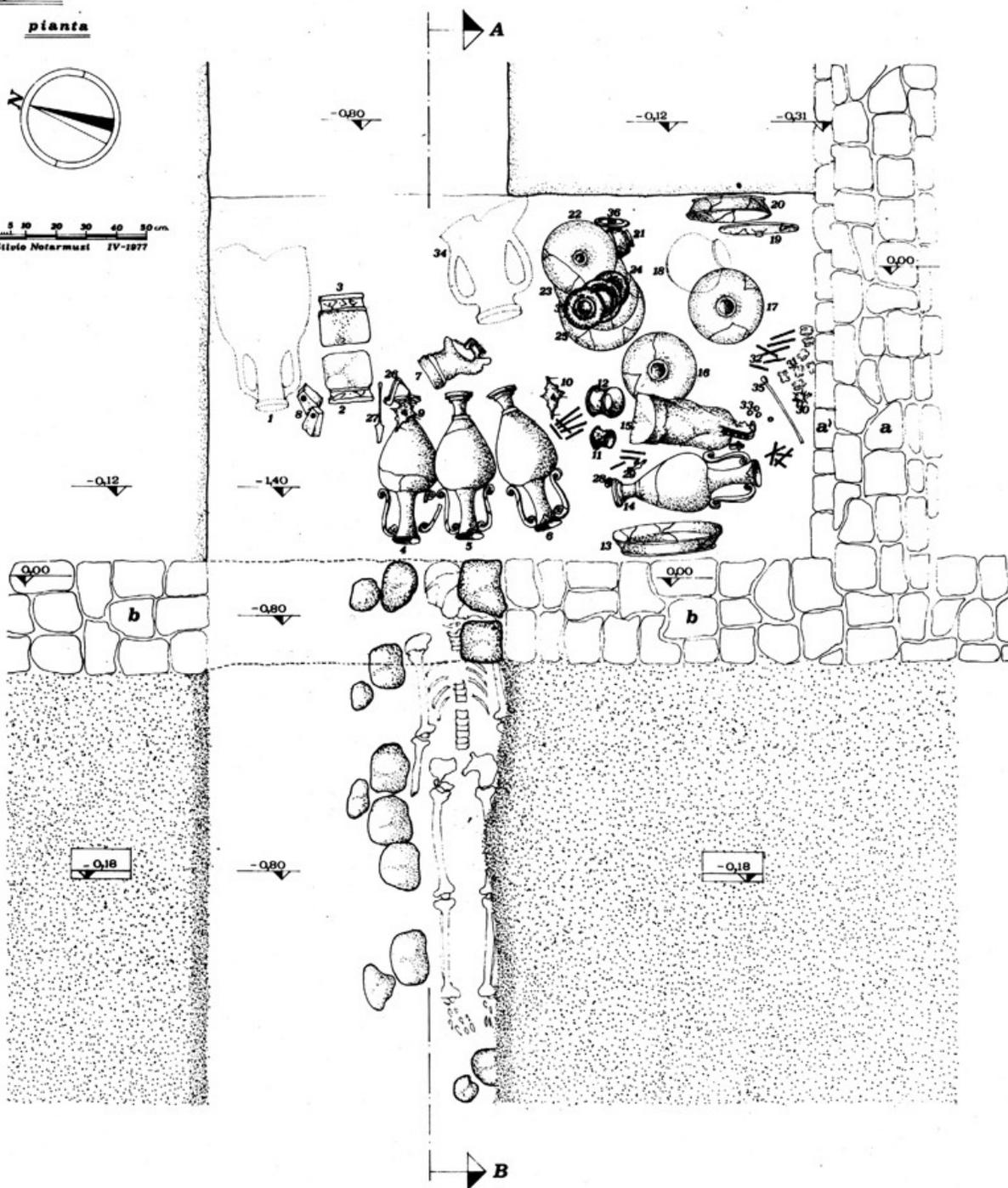
BASCIANO (Te)

Stipe, 1978

pianta



0 5 10 20 30 40 50 cm
Stipite Notarumust IV-1977



60. Basciano, località San Rustico. La stipe, pianta.



61. Basciano, località San Rustico. La stipe in corso di scavo.

62. Basciano, località San Rustico. La stipe in corso di scavo.

Forse resti di un'altra fornace sono al margine nord del quartiere nord, consistenti in un piano grosso modo quadrangolare di spessi mattoni, mal cotti e consunti; non è da escludere che tale manufatto possa comunque essere contemporaneo alle strutture dell'abitato. Ancora più dubbia è la natura di un accumulo di ceneri a nord di S 1, compreso tra due allineamenti paralleli di grossi ciottoli ed il prolungamento est del muro nord di S 1.



63. Basciano, località San Rustico. Stipe, coperchio. Chieti, Museo Archeologico Nazionale.

64. Basciano, località San Rustico. Stipe, bacino (o base?). Chieti, Museo Archeologico Nazionale.



65. Basciano, località San Rustico. Stipe, una delle quattro anfore senza fondo. Chieti, Museo Archeologico Nazionale.

Come si è già detto, i due quartieri sono separati da un'ampia fascia centrale delimitata dagli allineamenti di grossi ciottoli di cui sopra si è fatto cenno. Anche se l'esplorazione è stata solo parziale, si può ritenere che tale area si estendesse sino al tempio ed i suoi annessi ad ovest, costituendo un ampio piazzale, forse con funzioni equivalenti a quelle dei fori o dei mercati dei centri maggiori. In alcuni punti si riconosce una originaria sistemazione con una massicciata a grandi ciottoli, che si estende sino ai margini dell'abitato. Non è improbabile che il piazzale presentasse delle divisioni interne: così ad esempio i due allineamenti lungo il lato meridionale potrebbero aver delimitato una strada o una sorta di marciapiede, che poteva ripetersi anche sul lato nord: qui lo spazio fra il cortile a sud di N 14 e il margine a grossi ciottoli è un'area con acciottolato minuto.



66. Basciano, località San Rustico. Stipe, vaso plastico in forma di gallo. Chieti, Museo Archeologico Nazionale.

Alcuni saggi praticati nell'area centrale hanno accertato che nel terreno vergine, notevolmente irregolare, erano state scavate numerose fosse colmate con ciottoli o tegole piane e coppi: in una presso il margine sud erano tessere bianche irregolari. Non è chiara la natura di tali fosse, che potrebbero essere state realizzate in epoca tarda, forse come cave di argilla, per essere poi ricolmate con materiali provenienti dall'abitato ormai in disfacimento. Una conferma ne sarebbe una fossa simile ricavata in N 1, con la rottura del pavimento in cocciopesto. Nello scarico che colmava un'altra grande fossa al margine nord del quartiere settentrionale, era un arco foliato di fibula in ferro e un grosso collo d'anfora.

3. LA STIPE

Nel quartiere settentrionale, sotto il piano pavimentale del vano N 3, ad una profondità di cm 60 rispetto alla quota del pavimento, fu rinvenuto nell'aprile 1976 un deposito di materiali ceramici, ossi e metalli, racchiuso in una fossa (m 2 x 1,20; prof. m 0,80) posta esattamente all'angolo SO del vano: ciò fa ritenere che la fossa sia stata creata tenendo presente l'esistenza dell'ambiente o

contemporaneamente all'ambiente stesso. Non chiari sono il carattere del deposito ed il perché della sua collocazione⁷.



67. Basciano, località San Rustico. Stipe, vaso plastico in forma di vecchia ebra, profilo. Chieti, Museo Archeologico Nazionale.

La fossa presentava in superficie chiare tracce di combustione; i materiali di maggior rilievo poggiavano sul fondo, dove erano stati sistemati con particolare cura: i bacini grezzi, o basi (I, 25-26), erano addossati verticalmente alle pareti, i vasi a vernice nera (I, 1-18) capovolti e in parte sovrapposti, tre delle quattro anfore eguali (I, 29-32) adagiate l'una accanto all'altra e ricolme per metà di ghiaia sottile, le due serrature (II, 1, 2) verticalmente, come se aderissero ancora al supporto, le due arule (I, 35-36) poggiate sulla base. Ad un livello leggermente superiore, frammiste a pezzi di anfore e altri grossi vasi, erano le olle, i lagynoi, le due anfore frammentarie (I, 19-24).

4. I MATERIALI

I. Ceramica e terrecotte

Un notevole gruppo di vasi a vernice nera, alcuni dei quali recano graffite le lettere:

P. ANT - C-IN - C-N

- 1) tazza a largo fondo e parete emisferica (Morel sp. 2350, ser. 2351; cfr. tipo b);
- 2) coppa ad orlo svasato e parete carenata (Morel sp. 2620, ser. 2623; cfr. tipo a);
- 3-4) pissidi (Morel sp. 7520-7530-7540-7550);
- 5-6) due vasi frammentari ad orlo svasato, forse in origine su alto piede (probabilmente Morel sp. 1410, ser. 1413); il n. 6 presenta un foro passante al centro, ricavato in un secondo momento;
- 7-14) patere a parete bassa, con orlo leggermente distinto (Morel sp. 2250);
- 15-17) patere a parete bassa, con ampio orlo distinto a profilo ondulato (Morel sp. 1440, ser. 1441; cfr. tipo d);
- 18) coppa emisferica (Morel sp. 2830, ser. 2831; cfr. tipi a-b).

L'intero gruppo di vasi a vernice nera si data tra la metà del II e i decenni centrali del I secolo a.C.; per quanto attiene ai centri di produzione, allo stato attuale degli studi si dovrebbe ritenere che alcuni esemplari, caratterizzati da vernice uniformemente nera e compatta, siano stati probabilmente importati da officine dell'Italia centrale (almeno in parte di area etrusco-laziale), mentre altri, che si distinguono per una tornitura irregolare e una vernice opaca e scadente, sarebbero stati prodotti da officine locali.

Un gruppo di vasi in argilla figulina depurata:

- 19-20) due olle, l'una a corpo ovoide, l'altra sferica (cm 20,6 cm 18,2);
- 21) lagynos a corpo globulare (cm 37,6);
- 22) lagynos a corpo carenato (cm 28);
- 23-24) due anfore frammentarie, una di forma Dressel 2, l'altra variante della stessa forma (cm 63; cm 31,5).

Vasi d'impasto:

- 25-26) due manufatti di forma analoga (h. cm 8,6; diam. inf. 25,5; diam sup. 20), ma di diverse dimensioni, a corpo tronco-conico e larga base aggettante: potrebbe trattarsi di rozzi bacini, a meno che non si debba supporre che venissero usati capovolti a guisa di basi. La prima interpretazione potrebbe essere confermata dall'associazione con due coperchi (nn. 27-28), il cui diametro è tuttavia molto inferiore a quello dei due bacini;
- 27-28) due coperchi (cm 6,5; cm 7,5) di forma conica, con presa cilindrica;
- 29-32) gruppo di quattro anfore uguali aperte sul fondo, a corpo ovoide, alto collo, orlo svasato ed anse a nastro con attacchi a volute sotto il collo e sulla spalla, alto piede modanato cavo

all'interno (alt. media cm 47). Si conservano tracce molto esigue di colore rosso sul corpo e azzurro, almeno sull'orlo. Le anfore risultano eseguite a pezzi staccati (collo, corpo e piede).



68. Basciano, località San Rustico. Stipe, vaso plastico in forma di vecchia ebbero. Chieti, Museo Archeologico Nazionale.

Al momento del ritrovamento erano ripiene per metà di ghiaia minutissima, la cui presenza è di difficile comprensione: trattandosi, come negli altri casi, di analoghi contenitori privi di fondo⁸, di vasi a carattere rituale, nella posizione verticale la ghiaia avrebbe forse potuto consentire sia la stabilità dell'anfora che il filtraggio dei liquidi versati in essa. La forma richiama prodotti apuli o di area etrusco-falisco ma creati sotto l'influenza della ceramica apula, quali le cosiddette ceramiche argentate di Faleri o Volsinii;

33) vaso plastico a forma di gallo (alt. cm 29,9), simile ad esemplari provenienti dall'Italia meridionale, databili fra il II ed il I secolo a.C.;

34) vaso plastico in forma di vecchia ebria (alt. cm 37,5); conservava al momento della scoperta tracce di colore bianco sul volto, azzurro sulla veste, rosso sulla base. Il vaso, ispirato alla celebre Anus ebria di Mirone, ricordata da Plinio a Smirne e nota da copie romane, rientra in un limitato gruppo di vasi analoghi, di cui gli altri esemplari provengono dalla Grecia (Skyros, Tanagra). Lo schema venne ripreso in avanzata età imperiale in un gruppo di produzione nord-africana (II-III secolo d.c.). Seppure qualitativamente molto semplificato e grossolano rispetto agli esemplari greci, il pezzo è notevole in quanto è il primo esemplare del genere rinvenuto in Occidente che sia anteriore alla produzione nord-africana e indipendente da essa⁹;

35) arula (alt. cm 18,5) con scena di combattimento fra una figura maschile ed una femminile, forse un episodio di Amazzonomachia. Arule simili sono note in area abruzzese nel territorio di Atri (oltre alle due già edite in Not. Scavi 1896, p. 519 ss. figg. 7 e 8, una terza è stata recentemente recuperata ad Atri, dinanzi al Duomo) e ad Aquileia;

36) arula con Menade o Dioniso su pantera; identica alla precedente per tipologia, dimensioni e caratteri tecnici, trova confronto per l'iconografia in arule romane;

37-38) due pesi da telaio di forma parallelepipedica.

II. Bronzi

1-2) due piastre di serratura (cm 14,5 x 14) di forma quadrangolare a lati concavi con spigoli appuntiti e con al centro dei lati appendici semicircolari in una, rettangolari nell'altra, con fori di fissaggio; al centro è l'apertura della toppa, a L. Lungo il perimetro, agli angoli, le capocchie dei lunghi chiodi di fissaggio e, tra essi, coppie di borchiette circolari;

3) pendaglio fallico (cm 5,3) doppio con anello centrale di sospensione¹⁰;

4) spatola (cm 17,2);

5-7) tre manigliette (cm 3,3) mobili con arco a sezione esagonale ed appendici ripiegate intorno all'anello di fissaggio e sagomate a globuli e dischetti;

8) elemento costituito da due dischetti, di cui uno con protuberanza centrale, collegati da un cilindretto (cm 1,5);

9) elemento costituito da una sbarretta con un'estremità spezzata e l'altra arrotondata, con appendice mediana ortogonale (cm 4,6). Se all'estremità spezzata si può ricostruire un cilindretto con foro passante per perno, può considerarsi un elemento di chiusura mobile ad incastro;

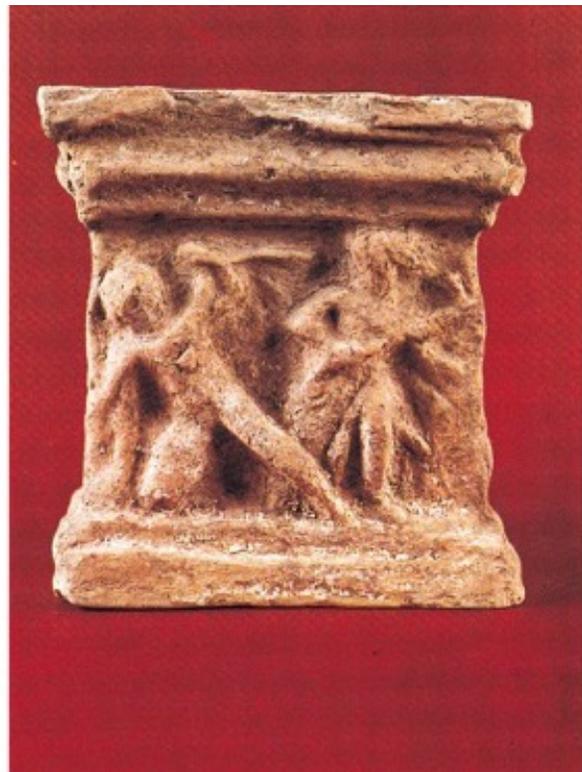
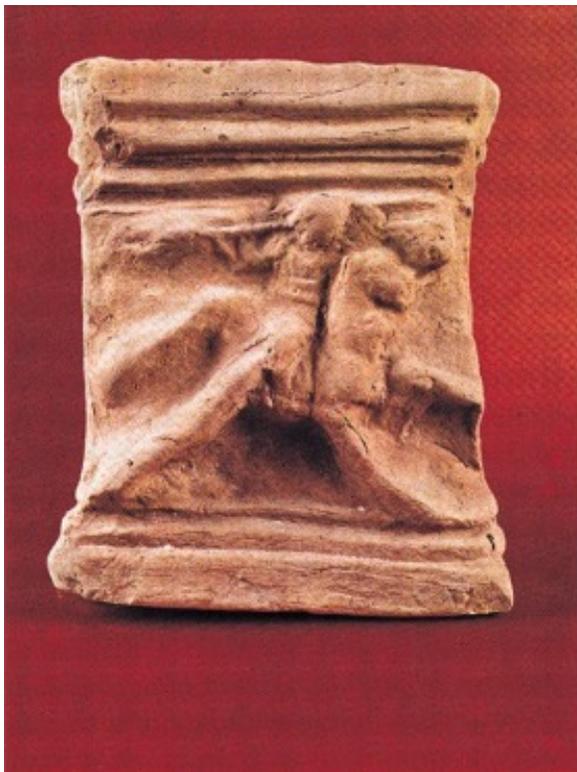
10) piccolo tappo con anellino di sospensione (cm 2); rinvenuto presso la parte superiore del vaso plastico I, n. 34, è probabile fosse relativo ad esso;

11) undici anellini (diam. 1,5 cm); furono rinvenuti presso il vaso plastico I, n. 34 ed il tappo di cui al numero precedente, anzi tre di essi poggiavano sull'ansa del vaso; è probabile formassero una catenella tenuta insieme da materiale deperibile che legava il tappo all'ansa del vaso;

12) semioncia di Hatria, con leggenda H al D), A al R); emissione posteriore al 289 a.C.

III. Varia

1) 5 frammenti (cm 2,5; 3; 3,5; 3,6; 4,5) di piastre forate in ferro, fissate ad elementi lignei;



69. Basciano, località San Rustico. Stipe, arula con Dioniso su pantera.
Chieti, Museo Archeologico Nazionale.

70. Basciano, località San Rustico. Stipe, arula con scena di combattimento.
Chieti, Museo Archeologico Nazionale.

2) tre assicelle in ferro, di cui la maggiore ripiegata;

- 3) numerosissimi (64) frammenti di asticelle d'osso decorate con gruppi di tre incisioni, che vogliono rendere l'effetto di un kymation;
- 4) piccolo elemento in osso (cm 3 x 2,2) di forma parallelepipeda irregolare, con una faccia decorata a cerchielli tra solchi paralleli;
- 5) piccolo nucleo d'ambra;
- 6) frammento di dente animale;
- 7) sette astragali naturali;
- 8) conchiglia;
- 9) frammento di osso umano (?) lungo, tagliato ad un'estremità.

Oltre alla singolarità delle quattro anfore ricolme di ghiaia anche altri elementi sono di difficile interpretazione. Le due grandi piastre di serratura, per le loro stesse dimensioni, oltre che per la loro posizione, dovevano far parte di elementi non contenuti nella fossa, ed anche la lunghezza dei chiodi di fissaggio, pur supponendo che in origine dovessero essere ripiegati, sembra indicare un notevole spessore del supporto: piuttosto che a cofanetti o casse si potrebbe pensare ad imposte lignee.

Invece a cofanetti sembrano pertinenti altri elementi, e cioè le piccole maniglie (II, 5-7), stranamente in numero di tre, l'elemento a doppio dischetto (II, 8), l'elemento di chiusura ad incastro (II, 9), le stecche d'osso (III, 3) e forse anche i frammenti di piastra in ferro con resti lignei (III, 1).

La destinazione votiva può apparire abbastanza evidente nel caso di alcuni pezzi, quali le quattro anfore, le arule, i pesi da telaio, i vasi plastici, i vasi a vernice nera con graffiti e gli astragali, anche se tutti questi elementi potrebbero ben adattarsi anche ad un rituale di carattere funerario. Forse è proprio la presenza delle due serrature, oltre al contesto generale (come sopra si è detto, la vicina deposizione entro il perimetro di ciottoli deve considerarsi arcaica, e fu manomessa dalle strutture dell'abitato cui invece la fossa sembra fare riferimento) a far escludere tale alternativa; anche la presenza dei manufatti d'impasto sembrerebbe potersi spiegare soltanto in relazione a particolari tipi di offerte rituali. Quanto ai dati cronologici, determinante è la presenza delle due anfore (I, 23, 24) e soprattutto della ceramica a vernice nera, che si data all'età tardo-repubblicana, tra la metà del II e la metà del I secolo a.C. Allo stesso periodo sembrano riferirsi anche le arule in base alle relazioni con il gruppo di Aquileia. Ad una datazione alta riportano anche le affinità delle quattro anfore (I, 29-32) con prodotti magno-greci ed etruschi, rispetto ai quali evidenziano, da un punto di vista tipologico, un chiaro processo di semplificazione.

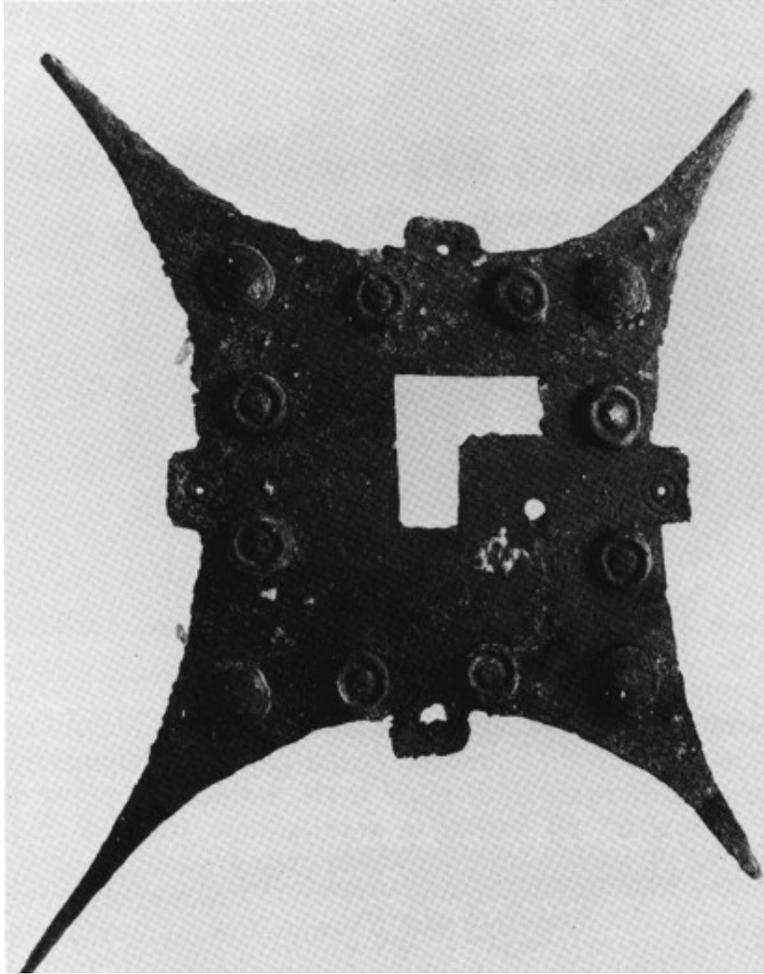


71-72. Basciano, località San Rustico. Stipe, frammenti di asticelle d'osso decorato; tappo. Chieti, Museo Archeologico Nazionale.

A parte l'interesse intrinseco di alcuni pezzi, la stipe di Basciano è un significativo documento dell'ellenizzazione delle aree sabelliche di ambito abruzzese: di particolare rilievo la molteplicità delle componenti, con riscontri in aree geografiche lontane, che trova una sua giustificazione negli spostamenti di popolazione determinati dalle assegnazioni di terre e dalla deduzione delle colonie, nel caso in esame quella di Hatria, nel cui territorio potrebbe rientrare il vicus di Basciano.

5. LA NECROPOLI

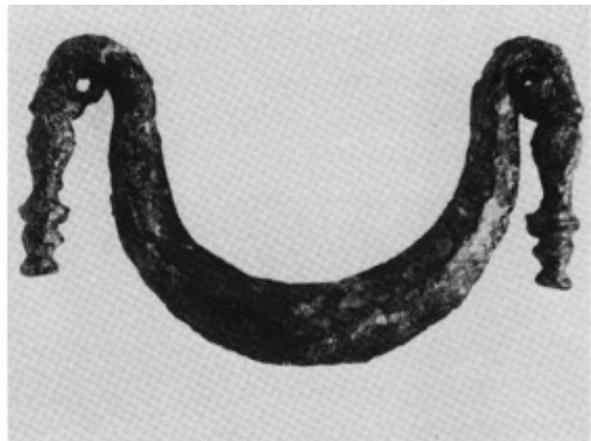
Le varie fasi di frequentazione del pianoro su cui si impiantò l'abitato sono evidenziate da diverse sepolture che coprono un'arco di tempo molto ampio, dal VI secolo a.C. alla tarda età imperiale.



73. Basciano, località San Rustico. Stipe, una delle due piastre di serrature. Chieti, Museo Archeologico Nazionale.



74. Basciano, località San Rustico. Stipe, pendaglio fallico. Chieti, Museo Archeologico Nazionale.



75. Basciano, località San Rustico. Stipe, una delle tre manigliette in bronzo. Chieti, Museo Archeologico Nazionale.

Due tombe di tipo piceno, molto simili a quelle della non lontana necropoli di Campovalano di Campi e ad altre rinvenute nella zona (particolarmente in loc. La Brecciola, sulla sponda opposta del Mavone)¹¹ sono state scoperte nella fascia compresa tra il limite meridionale del piazzale ed il margine dell'abitato nel quartiere Sud, dove si erano evidentemente conservate grazie alla mancata edificazione dell'area; tuttavia erano state in parte intaccate nel corso di recenti lavori agricoli. Entrambe sono orientate con la testa ad est e dovevano essere delimitate, e forse coperte, da ciottoli che attualmente sono sparsi all'intorno. La tomba n. 1, maschile, presentava all'altezza del bacino, sulla sinistra, un gladio a stami capovolto e, sulla destra, i frammenti di un dolio in ceramica buccheroides; sulla sinistra, presso i piedi, un piatto. La tomba 2, femminile, poco piú ad ovest, con perimetro ovale di ciottoli, aveva un corredo costituito da una stola con borchiette sul supporto di cuoio, una fibula in ferro sulla spalla sinistra e, presso le gambe, una notevole concentrazione di ceramica buccheroides: un piatto e, sotto di esso, una fuseruola biconica; frammenti di un boccaletto o tazza; un grande vaso con costolature a rete, anse a nastro, beccucci forati, bugne e fori sulle pareti.

Probabilmente coeva alle precedenti è la deposizione ritrovata al di sotto del pavimento in cocciopesto di N 1, con perimetro di ciottoli e priva di corredo, ma alla quale si può forse riferire un pendaglio ad oinochoe in bronzo recuperato poco a nord. Presumibilmente da sepolture analoghe, distrutte, provengono due oggetti raccolti in superficie nel quartiere sud: un boccaletto biansato di forma ovoide ed una fuseruola¹².

Forse di età medio-repubblicana è una deposizione nel recinto a sud di N 14, di cui rimangono pochissimi elementi: poche pietre di delimitazione, qualche osso lungo disposto in senso E-O e, ad ovest, un dolio coperto da lastre di arenaria con all'interno un vasetto a vernice nera (nelle vicinanze si sono raccolti una punta di stilo in osso, un frammento di corno di cervo, una punta di lancia in ferro). Forse ad una simile deposizione si riferisce un dolio coperto dal muro divisorio tra N 16 ed N 10 (diam. max. cm 95), anch'esso con all'interno un vasetto a vernice nera (i due vasetti non sono stati rintracciati nella revisione del materiale effettuata nel 1985).

Di piena età imperiale sono due tombe a cappuccina scoperte ad est del nucleo abitato, tra la vasca ed il muro obliquo del quartiere settentrionale: sono orientate NE-SO, parallelamente al muro stesso, e documentano in maniera evidente un rito funerario di cremazione diretta (i resti ossei ed il corredo sono semicombusti e frammentati a elementi lignei, certamente della barella). Tale rito sembra particolarmente documentato nelle regioni a nord dell'Abruzzo¹³.

Il corredo è disposto in parte all'esterno delle tombe: la n. 1, la piú orientale, aveva all'angolo ovest una lucerna a canale aperto con il bollo cresces ed una moneta (non rintracciata nella revisione del 1985); la n. 2 all'angolo esterno SO una lucerna dello stesso tipo con il bollo LVCIVS ed un busto di amorino nel disco, un vasetto ed una moneta (non rintracciati); un'altra moneta (anch'essa non rintracciata) era all'interno sui resti ossei. In base al tipo delle lucerne¹⁴ le due sepolture si datano nell'ambito del II secolo d.C.



76-77. Basciano, località San Rustico. Tomba arcaica n. 1; tomba arcaica n. 2 (disegno dal taccuino di scavo).



78. Basciano, località San Rustico. Tomba arcaica n. 2, frammenti di vaso con costolatura a rete. Chieti, Museo Archeologico Nazionale.

Di età tardo-imperiale, e forse successive all'abbandono di parte dell'abitato, sono le due tombe rinvenute nei vani S 28 e 34. La prima è a ridosso del muro nord del vano in corrispondenza della lacuna centrale di esso, a – 50 cm dall'ipotetico piano pavimentale; era orientata E-O, con la testa ad ovest, e poco sopra, a sud, della testa era infisso verticalmente nel terreno un anforisco appuntito; presso i piedi era posta una grossa scodella¹⁵. Una tomba simile, con analogo orientamento, in S 34, conservava soltanto un fondo di vaso chiuso presso i piedi.

Elementi funerari di incerta tipologia e cronologia sono inoltre i seguenti:

1) una deposizione senza corredo orientata S-N con cranio a sud, posta sul vergine a – 50 cm dal piano di campagna al margine nord del quartiere settentrionale;

2) poco più a nord della precedente un'anfora inserita in una struttura con un margine rettilineo regolare a sud, a piccoli ciottoli; è probabile si tratti di una sepoltura (un'olla con ceneri entro un'anfora spezzata fu rinvenuta in passato a est dell'abitato; è ora conservata nella coll. Pistocchi di Teramo).

Di tutte le tombe esaminate soltanto le due cappuccine risultano contemporanee e relative all'abitato, almeno nella fase di maggiore sviluppo. Quelle tarde testimoniano una fase di almeno parziale abbandono e forse non lontana dal periodo di impianto della fornace tra S 15 e 17. Le tombe arcaiche non sono riferibili ad alcun centro abitato della zona, problema d'altra parte già posto dagli analoghi ritrovamenti fatti in precedenza.

6. IL TEMPIO

L'area libera fra i due nuclei dell'abitato è chiusa ad ovest dal basamento rettangolare del tempio e dai suoi annessi. La Cerulli¹⁶ ritiene che le strutture superstiti del tempio siano interamente riferibili alla fase romana, ed ipotizza che l'edificio ellenistico, cui sono relative le terrecotte architettoniche e l'iscrizione repubblicana (vedi supra, nota 1), sia stato cancellato da quello più recente.

Con gli scavi del 1976 si sono ripulite e chiarite le strutture del tempio: il rettangolo del podio, di m 15,68 x 8,29, risulta suddiviso in due parti, da un muro divisorio posto a m 3,50 circa dalla fronte orientale. La struttura muraria consiste in una sorta di opera incerta, con grossi ciottoli tagliati abbastanza regolarmente sulla faccia esterna; agli spigoli sono anche impiegati blocchetti quadrati di tufo o arenaria. All'interno del podio è un riempimento di terra, forse in parte originario. Sui lati nord e sud si è ritrovato il piano di posa dei blocchi della cornice inferiore, costituito da tegole con margine esterno regolare, poggiate su un nucleo cementizio. Tali strutture, prive però del piano di tegole, proseguono verso est oltre il muro frontale del podio, che non conserva peraltro il paramento esterno, per legarsi con un tratto N-S, ampiamente lacunoso al centro. Tali elementi erano certamente relativi alla sistemazione dell'accesso, che tuttavia non è ulteriormente precisabile. Si è potuto inoltre accertare che il muro di chiusura del lato ovest è stato successivamente raddoppiato, evidentemente per ragioni statiche; la struttura aggiunta ha inglobato e quindi conservato l'unico blocco in situ della sagoma inferiore del podio (l'estremo meridionale). A parte poche schegge, si conserva soltanto uno dei blocchi angolari della cornice superiore, poggiato all'angolo SE del podio stesso. Il piano superiore della cornice

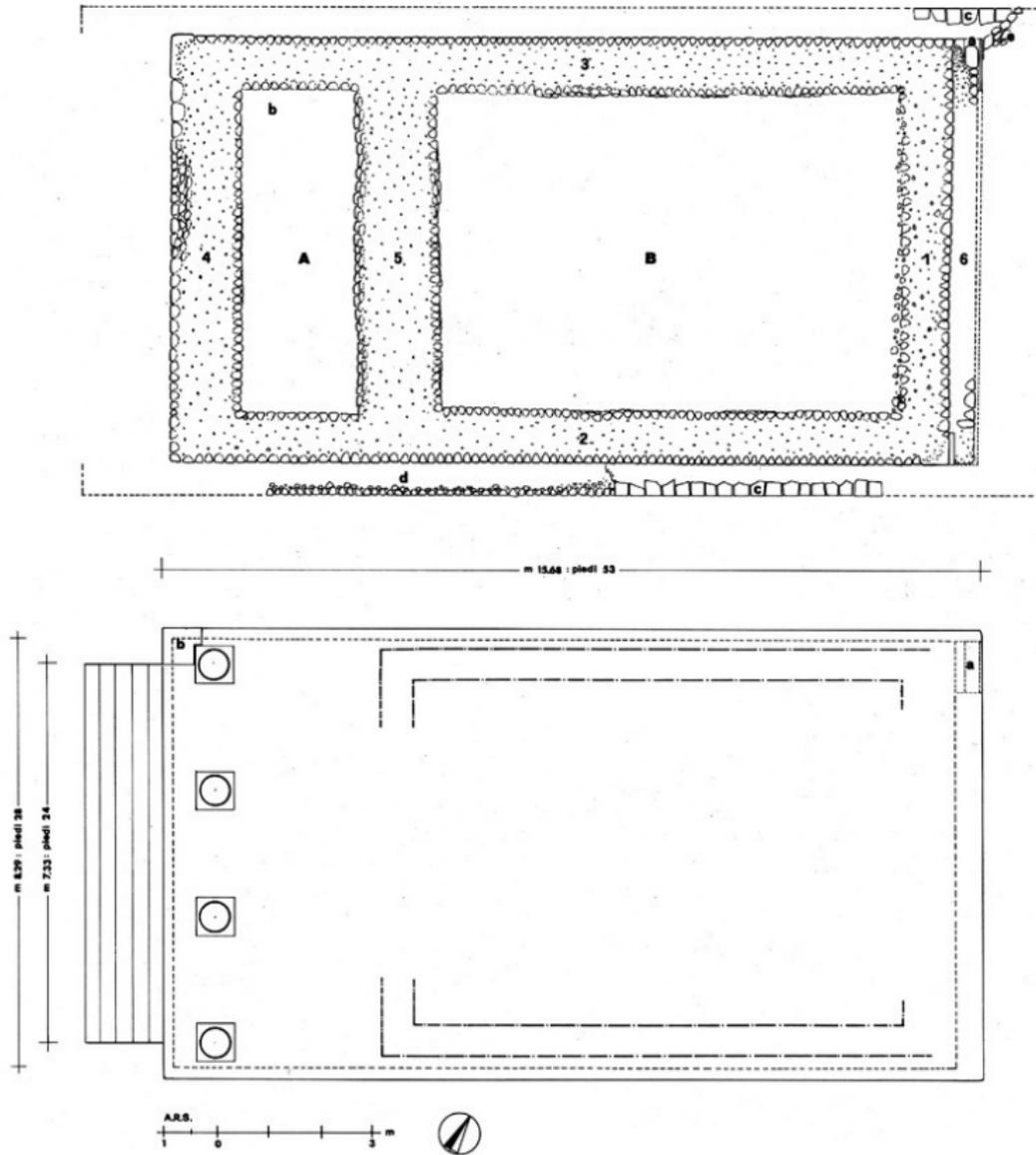
di base indica lo spessore delle lastre che dovevano rivestire il tratto della muratura del podio compreso fra le cornici.



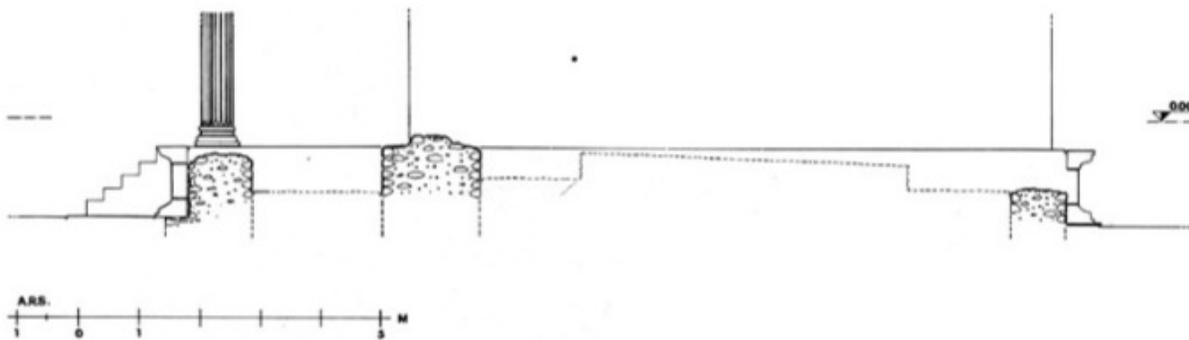
79. Basciano, località San Rustico. Tomba di età imperiale n. 1.
80. Basciano, località San Rustico. Tomba di età imperiale n. 2.



81. Basciano, località San Rustico. Tomba tarda del vano S XXVIII, anforisco. Chieti, Museo Archeologico Nazionale.



82-83. Basciano, località San Rustico. Tempio, pianta e sezione e ricostruzione grafica del podio.





84. Basciano, località San Rustico. Tempio, il blocco della cornice inferiore in situ.



85. Basciano, località San Rustico. Tempio, piano di posa della cornice inferiore del podio.



86. Basciano, località San Rustico. Tempio, blocco angolare della cornice superiore del podio.

Si è anche riscoperto in parte il muro parallelo alla fronte ovest del tempio, già esplorato negli scavi del 1928, che conserva resti di intonaco.

Non è stato possibile eseguire altri accertamenti nell'area del vecchio scavo, ad ovest e a sud del tempio, dove assai interessante, ma incomprensibile, rimane il complesso di otto colonne, disposte su due file, con alcuni pozzi.

Ad una certa distanza a SO di tale complesso emerge una struttura in laterizi di incerta definizione.

Nei lavori di indagine nell'area del tempio si sono raccolti altri materiali che si aggiungono a quelli recuperati nel 1928 e segnalati dalla Cerulli: frammenti di capitelli corinzi e di terrecotte architettoniche (sime traforate, frammento di figura panneggiata). Nelle vicinanze del tempio doveva trovarsi l'ara menzionata nell'iscrizione tardo-repubblicana posta dai magistri vici.

Non è chiara l'articolazione dell'elevato del tempio: il prospetto orientale è continuo, senza interruzioni, sicché bisogna immaginare l'accesso con una scala (fra due ali o per tutta la larghezza) avanti ad esso. Su tale muro poteva essere impostata la fronte colonnata del tempio, mentre su quella piú interna, di notevolissimo spessore (m 1,60) correva probabilmente la parete divisoria tra pronao e cella. Il taglio angolare all'interno del blocco di sagoma superiore potrebbe spiegarsi con la contiguità alle lastre rettangolari della pavimentazione come anche con l'inserimento in quel punto della base di una colonna. Non è possibile riferire con certezza al tempio gli elementi di colonne e capitelli rinvenuti nel 1928 e conservati nella masseria Ricci¹⁷. La sagoma del podio, di un tipo comune in area centro-italica, si distingue per la perfetta identità delle due cornici e per il fatto che esse si addossano, senza ammorsarsi, al nucleo murario: sagome simmetriche si ritrovano a San Giovanni in Galdo¹⁸, in cui però il blocco inferiore comprende un alto tratto di base, e a Fontecchio¹⁹, in cui analogamente la cornice inferiore ha la fascia esterna piú alta.

Profilo simile²⁰ hanno la cornice superiore del tempio A di Pietrabbondante quella inferiore del tempio grande di Schiavi²¹ ed un elemento isolato di Penne²². Pertanto, contrariamente a quanto affermato dalla Cerulli Irelli, è da ritenere che, nonostante evidenti rifacimenti di età imperiale, la struttura conservata del tempio è essenzialmente quella di età repubblicana (II secolo a.C.), cui sono da riferire le terrecotte architettoniche.

Tra i resti del tempio si raccolsero, come risulta dalle relazioni di scavo, elementi della sua decorazione architettonica fittile: antefisse con l'Artemide persiana, frammenti con una quadriga in corsa, una cerva fuggente, un Apollo (?). Il materiale era esposto nella vecchia sede del Museo di Ancona, distrutta dagli eventi bellici (nella sala XV, vetrina 4); il Marconi, nella breve guida del Museo²³, elenca: «figure di Divinità quasi a tutto tondo; una quadriga; elementi di antefisse, figurate... (da notare la divinità di tipo orientale fiancheggiata da fiere) o decorate di palmette; e di cornice».

Risulterebbe quindi che oltre l'«Apollo» delle relazioni di scavo si fossero rinvenute altre figure analoghe; una foto d'archivio²⁴ riproduce con ogni probabilità il suddetto «Apollo» e costituisce l'unico elemento rintracciabile del complesso, mancando degli altri ogni documentazione fotografica. Non si hanno indicazioni della dimensione del pezzo ma vari indizi, quali l'aspetto delle fratture e scheggiature, la presenza dei piccoli frammenti riattaccati, il trattamento delle superfici, contribuiscono a dare l'impressione di una figura di non piccole proporzioni, tuttavia forse neppure molto considerevoli dal momento che era esposta all'interno di una vetrina. Del resto la presenza del foro di fissaggio, ed in quella posizione, fa escludere trattarsi di un'antefissa

o di parte di piccolo fregio con figure ad altorilievo (giacché in tal caso si sarebbe sempre trovato modo di collocare il foro in un tratto libero della lastra) ed induce a vedervi una figura frontonale, da un timpano di limitate dimensioni quale doveva essere quello del tempietto di San Rustico.

Nessuna traccia è visibile della lastra di fondo, ma il «quasi a tutto tondo» del Marconi fa supporre una parte posteriore piatta.



87. Basciano, località San Rustico. Villa Ricci, elementi architettonici.

88. Basciano, località San Rustico. Figura frontonale in terracotta.

Già Ancona, Museo Archeologico Nazionale

La figura efebica è presentata leggermente volta a sinistra, con raccordo alquanto disorganico tra la parte inferiore, quasi frontale (particolarmente infelice la gamba destra il cui ginocchio,

molto piú alto del sinistro, vorrebbe sottolinearne la flessione), ed il torso, piú chiaramente di tre quarti e leggermente inarcato. Il braccio sinistro doveva essere piegato e la mano, di cui sembra di riconoscere le tracce, poggiava sul fianco trattenendo il mantello: il grosso elemento spezzato al di sopra della mano dovrebbe essere relativo al lembo del mantello che ricopriva la spalla sinistra; presso il margine superiore esterno si distingue un tratto di superficie concava, probabilmente l'interno cavo del braccio. Il braccio destro era certamente scostato dal corpo e l'inarcamento del busto porterebbe ad immaginarlo sollevato: del resto la posizione del mantello sulla gamba destra presuppone che la figura, alla quale nessun elemento permette di dare un nome, fosse impegnata in un seppur ridotto movimento.



89-90. Basciano, località San Rustico. Frammento di sima in terracotta; frammento di lastra con amorino su grifo. Ancona, Museo Archeologico Nazionale.



91 a-c. Basciano, località San Rustico. Frammenti di sima in terracotta dal tempio. Chieti, Museo Archeologico Nazionale.

Se lo schema iconografico richiama immediatamente la figura barbata del Belvedere di Orvieto²⁵ per la posizione della mano sul fianco, difficile è peraltro un piú preciso inquadramento del pezzo sia per il suo stato frammentario sia per l'impossibilità di un esame diretto: qualche assonanza può ritrovarsi comunque in alcune figure del maggiore complesso frontonale abruzzese, quello, ancora praticamente inedito, dalla Civitella di Chieti²⁶.

Nei Magazzini del Museo Nazionale di Ancona si conservano due frammenti di lastre in terracotta, pertinenti a sime traforate con palmette, privi di indicazione di provenienza. Lastre traforate di tale tipo sono presenti, in area abruzzese, a Colle S. Giorgio, ma, oltre a piccole diversità nel disegno delle palmette, presentano il margine superiore rettilineo e non ondulato²⁷. Di identica fattura risultano invece alcuni frammenti raccolti nel 1976 tra le strutture del tempio di Basciano²⁸, che assicurano la pertinenza ad esso dei frammenti di Ancona e ne identificano il tipo di rivestimento architettonico, estremamente simile a quello documentato da lastre di Segni databili al II-I secolo a.C.²⁹. Non è infine da escludere la pertinenza al complesso di un frammento di lastra con amorino su grifo, anch'essa nel Museo di Ancona: pezzi identici, di problematica destinazione, si conoscono sinora esclusivamente in Abruzzo, a Colle San Giorgio, Atri, Vacri e Pagliaroli di Cortino³⁰.

GAETANO MESSINEO, ANGELO PELLEGRINO

NOTE

¹ CIL, IX, 5047, 5050, 5051; Carta archeologica, I. NO, nn. 23-29. L'iscrizione CIL, IX, 5047 ricorda i magistrati di un vicus (magistri vici), menzionati anche in una delle epigrafi scoperte nel 1928, di età repubblicana (Carta archeologica, n. 23). Il testo dell'epigrafe CIL, 5047 è il seguente: M(arcus) Avidius P(ubli) f(ilius) / C(aius) Flavonius C(ai) f(ilius) I mag(istri) murum / gradus / crepidinem/ faciendam / curavere. Nella seconda, conservata presso la masseria Ricci, si legge: [---]ius Q(uinti) f(ilius) / [-] Urvinus C(ai) f(ilius) / [-] Caecius L(ucii) f(ilius) / mag(istri) aaram / faciendam coiravere (la Cerulli, Carta archeologica, n. 23, legge erroneamente al secondo rigo Ruinius). Il Brizio («Not. Scavi», 1896, p. 515 ss.) riteneva che il vicus di S. Rustico rientrasse nell'ambito dell'Ager Hatrianus.

² Carta archeologica, n. 19, p. 33.

³ Carta archeologica, nn. 10-11, p. 29 s.

⁴ Anche dopo gli scavi del 1976 l'elemento più tardo presente nell'area sembra costituito dalla moneta di Anastasio I rinvenuta nel 1928 (Carta archeologica, n. 22, p. 33).

⁵ L. FRANCHI DELL'ORTO, G. MESSINEO, in DAT, I, 1, Roma 1983, p. 113 ss.

⁶ Non è chiaro come il quartiere chiudesse verso l'area centrale, in quanto la fascia compresa fra il margine del piazzale e il limite estremo degli edifici è stata sconvolta da lavori agricoli.

⁷ Il materiale è in gran parte edito in G. MESSINEO, A. PELLEGRINO, *Ellenismo in Abruzzo: la stipe di Basciano*, in Studi in onore di Achille Adriani, III, Roma 1984, p. 695 ss. A tale studio (redatto nel 1979) si rinvia per l'esame particolareggiato dei pezzi principali; in questa sede si aggiungono soltanto la descrizione del restante materiale ed alcuni aggiornamenti bibliografici.

⁸ Per gli esemplari apuli con tale caratteristica, in genere posta in relazione con il loro uso funerario, V. P.G. Guzzo, S. LUPPINO, in «Mél. École Franç. de Rome», XCII, 2 (1980), p. 833 (con bibl. prec.); contra H. LOHMANN, in «Jahrbuch d. Inst.», XCVII (1982), p. 191 ss., in partic. p. 210 ss. (propende per una interpretazione legata a fattori tecnici).

⁹ V. ora anche J. W. SALOMONSON, *Der Trunkenbold und die Trunkene Alte*, in «Bulletin antieke Beschaving», LV, 1 (1980), p. 65 (uscito mentre era in stampa il nostro articolo sulla stipe di Basciano).

¹⁰ Pendagli di tal genere, con numerose varianti, sono estremamente comuni; si veda ad esempio V. GALLIAZZO, *Bronzi romani del Museo di Treviso*, Roma 1979, pp. 124-125, n. 36.

¹¹ V. nota 3.

¹² Una grande staffa a disco di fibula, decorata ad incisione, affine anche per dimensione a quella della fibula edita dal Brizio («Not. Scavi», 1896, p. 515 ss.), fu rinvenuta a San Rustico, forse a N dell'abitato, ed è conservata nella coll. Pistocchi a Teramo.

¹³ Ad es. a Porto Recanati (L. MERCANDO, in «Not. Scavi», 1974, p. 149 ss); Angera (G. SENA CHIESA, in «ACME», 32, 1979, p. 44 e nota 27; EAD., *Angera romana, scavi nella necropoli, 1970-1979*, I, Roma 1985, p. 51 ss); Voghenza (F. BERTI, *La necropoli romana di Voghenza*, in Voghenza, Ferrara 1984, p. 78 ss.). Sul rito in generale, V. S.M.C. TOYNBEE, *Death and Burial in Roman World*, Ithaca 1971, p. 101.

¹⁴ Tipo Loescheke X; i bolli rinviano ad officine attive in Italia settentrionale a partire dagli inizi del II secolo d.C. (S. LOESCHCKE, *Lampen aus Vindonissa*, Zürich 1919, p. 296; E. BUCHI, *Lucerne del Museo di Aquileia*, I. *Lucerne romane con marchio di fabbrica*, Montebelluna 1975, p. 33 ss. e pp. 115-116, in partic. cfr. tav XLI, 854a-854b).

¹⁵ L'anforisco, monoansato (alt. cm 34, diam. max. cm 11), trova riscontro in esemplari dell'Agorà di Atene, databili alla fine del IV secolo d.C., di un tipo diffuso particolarmente nel bacino orientale del Mediterraneo: V. H.S. ROBINSON, *The Athenian Agora*, V, *Pottery of the roman Period*, Princeton 1959, p. 17 F 65, p. 110 M 275-276; W. HAUTUMM, *Studien zu Amphoren der spätrömischen und frühbyzantinischen Zeit*, Fulda 1981, p. 232, nn. 211-212. Per un esemplare da Todi cfr. D. MONACCHI, in *Studi in onore di F. Magi*, Perugia 1977, p. 136, n. 20, avv. VII, VIII.

¹⁶ Carta archeologica, nn. 17-18, p. 32. Il frammento n. 24 potrebbe costituire un indizio della dedica del tempio ad Ercole se le lettere HER.. della penultima riga potessero leggersi HER[culi].

¹⁷ Il capitello, che sembra di tipo corinzio italico, appartiene, per elementi tecnici e stilistici, ad una categoria diffusa soprattutto in periodo tardoellenistico (II-I secolo a.C.): cfr. P. PENSABENE, *Scavi di Ostia*, VII, I *Capitelli*, Roma 1973, p. 203 ss., in partic. p. 52 n. 198. In generale per i capitelli di tipo corinzio italico V. anche M. Cocco, in «Cronache Pompeiane», III, 1977, p. 57 ss.

¹⁸ CAA, II, p. 502.

¹⁹ A. LA REGINA, in «Mem. Lincei», ser. 8, XIII, (1968), p. 387 ss.

²⁰ V.L. SHOE, «Mem. Amer. Acad.», XXVIII (1965), p. 143 ss.

²¹ CAA, II, p. 458, p. 493 (il tempio di Pietrabbondante si data alla prima metà del II secolo a.C., quello di Schiavi agli inizi del secolo).

²² LA REGINA, art. cit., p. 419, fig. 40.

²³ P. MARCONI, L. SERRA, *Il Museo Nazionale delle Marche in Ancona*, Roma 1934, p. 14.

²⁴ Archivio Fotografico della Soprintendenza Archeologica delle Marche; manca il corrispondente negativo e la foto è applicata su un cartone che l'indicazione «R. Soprintendenza» assicura pertinente al

vecchio archivio prebellico. Il pezzo non risulta piú esistente nelle collezioni del Museo di Ancona: la sola indicazione anagrafica è la scritta a matita «Valle del Vomano (Teramo)» sul cartone, sovrapposta ad altra evidentemente riconosciuta errata (Fermo). La generica indicazione di provenienza può tuttavia permettere con certezza l'identificazione del pezzo, poiché l'unico rinvenimento di terrecotte architettoniche nella Valle del Vomano è sinora quello relativo allo scavo del 1928 in località San Rustico.

²⁵ A. ANDRÈN, *Architectural Terracottas from Etrusco-Italic Temples*, Lund 1939-40, t. 64, II, 1.

²⁶ CAA, vol. I, p. 137 ss.; vol. II, p. 509 ss. (in partic. tav. 337).

²⁷ G. IACULLI, in «Arch. Class.», XXVII, 2 (1975), p. 256-257.

²⁸ Si tratta di 4 frammenti: due con palmette (il maggiore misura cm 11,5 x 7,5) e due relativi al margine inferiore ad archi (il maggiore misura cm 12,5 x 12,5).

²⁹ A. ANDRÈN, *op. cit.*, t. 125, III-5 (II-I secolo a.C.).

³⁰ G. IACULLI, *art. cit.*, p. 253 ss.; il frammento di Atri, descritto dal Brizio («Not. Scavi», 1901, pp. 188-189) è stato rintracciato da chi scrive nella Biblioteca Provinciale di Teramo, con altri pezzi della collezione Rosati, e si trova attualmente a Chieti; i materiali di Vacri e Cortino sono inediti.

Contributo per una carta archeologica della media e bassa valle del Vomano

Scarse sono nella valle del Vomano le testimonianze relative alla preistoria ed alle fasi piú antiche dell'Età del Bronzo.

Alle fasi piú recenti di quest'ultima sono riferibili strutture insediative e materiali da necropoli del territorio di Cellino. Con l'inizio dell'Età del Ferro l'assetto territoriale si precisa tramite l'attestazione di numerose necropoli, in parte già note, e materiale funerario di recente rinvenimento, a cui si aggiungono nuovi dati relativi ad insediamenti inquadrabili fra le fasi iniziali delle culture medio adriatiche ed un'epoca di poco precedente la romanizzazione. Sostanzialmente le testimonianze risultano distribuite abbastanza uniformemente in tutta la valle con una particolare concentrazione nell'area oggi compresa fra Basciano e Guardia Vomano, e sembrano delineare, per la loro prossimità a siti occupati in età romana, qualche elemento di continuità con il quadro insediativo successivo.

Le tracce della colonizzazione sono precoci particolarmente a sud del Vomano, e con il II-I secolo a.C. numerose sorgono le ville e gli insediamenti rustici minori che testimoniano di un'economia agricola particolarmente sviluppata.

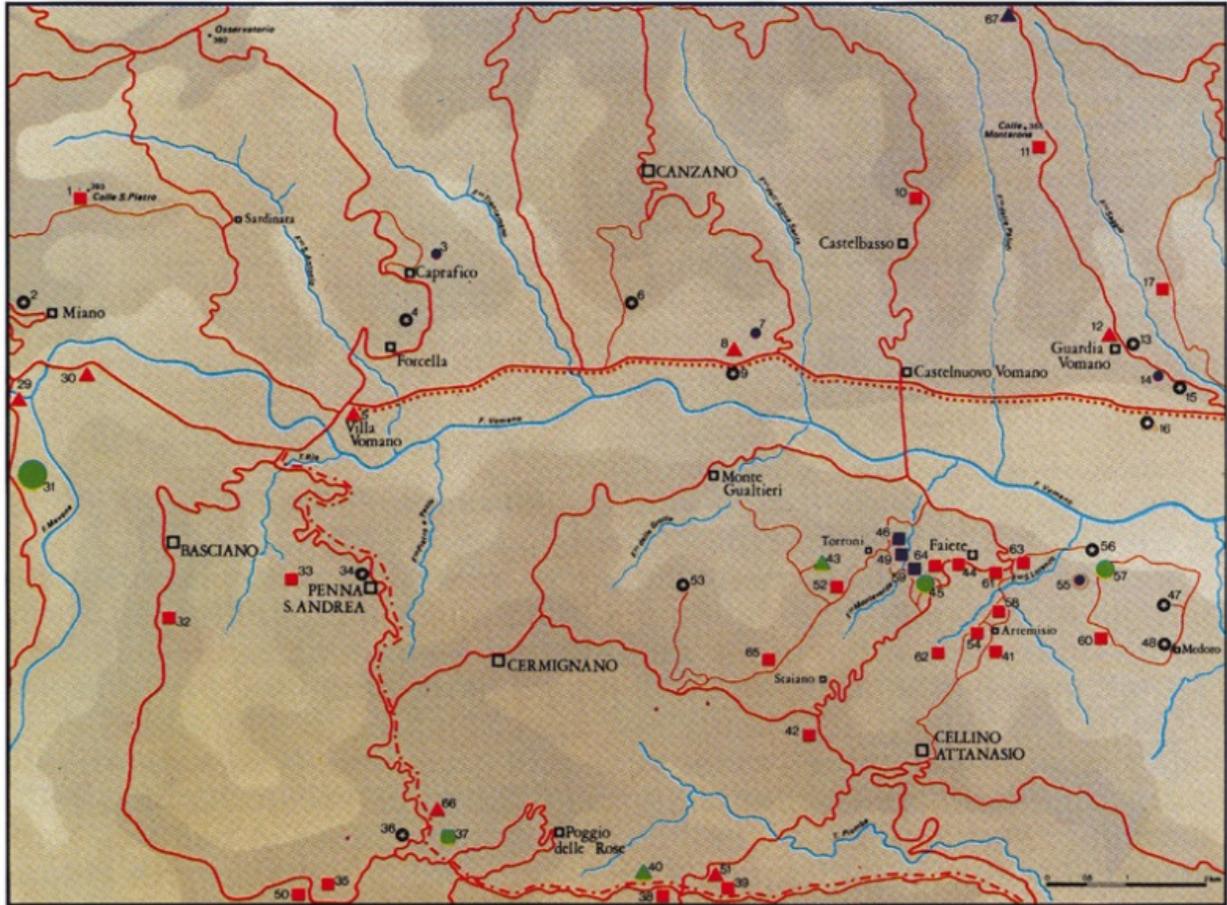
Accanto al vico di San Rustico, l'unico ad aver raggiunto una dimensione quasi urbana, sopravvivono altri piccoli vici, integrati probabilmente in un sistema economico che trovava comunque nella villa il centro principale di produzione.

Come in area marchigiana il popolamento era per lo piú concentrato lungo le fasce collinari prospicienti i fondi vallivi, particolarmente a sud del Vomano non lontano da Hatria.

Con la prima età imperiale, particolarmente agli inizi del II secolo d.C. vari insediamenti minori vengono abbandonati, forse nell'ambito di un ridimensionamento delle produzioni agricole. Tuttavia sono numerose le ville e le strutture rustiche abitate sin in epoca tardo antica, e molte fra esse hanno restituito materiali che testimoniano di un'occupazione protrattasi in genere sino alla prima metà del V secolo d.C., ed in qualche caso anche oltre.

Con il VI secolo e le vicende della guerra gotica il quadro insediativo ormai sconvolto e desolato dallo spopolamento si avvia a trasformarsi, dando origine a quelle forme di occupazione del territorio che sono alla base dell'assetto altomedievale¹.

N.B.: Nella pubblicazione del materiale si è seguito un ordine topografico esaminando da ovest ad est i territori gravitanti sulla sponda sinistra e poi sulla sponda destra del fiume Vomano. I siti sono numerati e riportati sulla carta archeologica (citata CA con il n. del sito). I singoli pezzi vengono indicati con il riferimento alla figura, al sito ed al numero d'ordine nella figura. Per la ceramica comune l'indicazione delle forme rinvia al contributo specifico (qui di seguito) su questa classe di reperti. Per le concordanze fra figure e tipologia si veda la tabella acclusa in appendice.



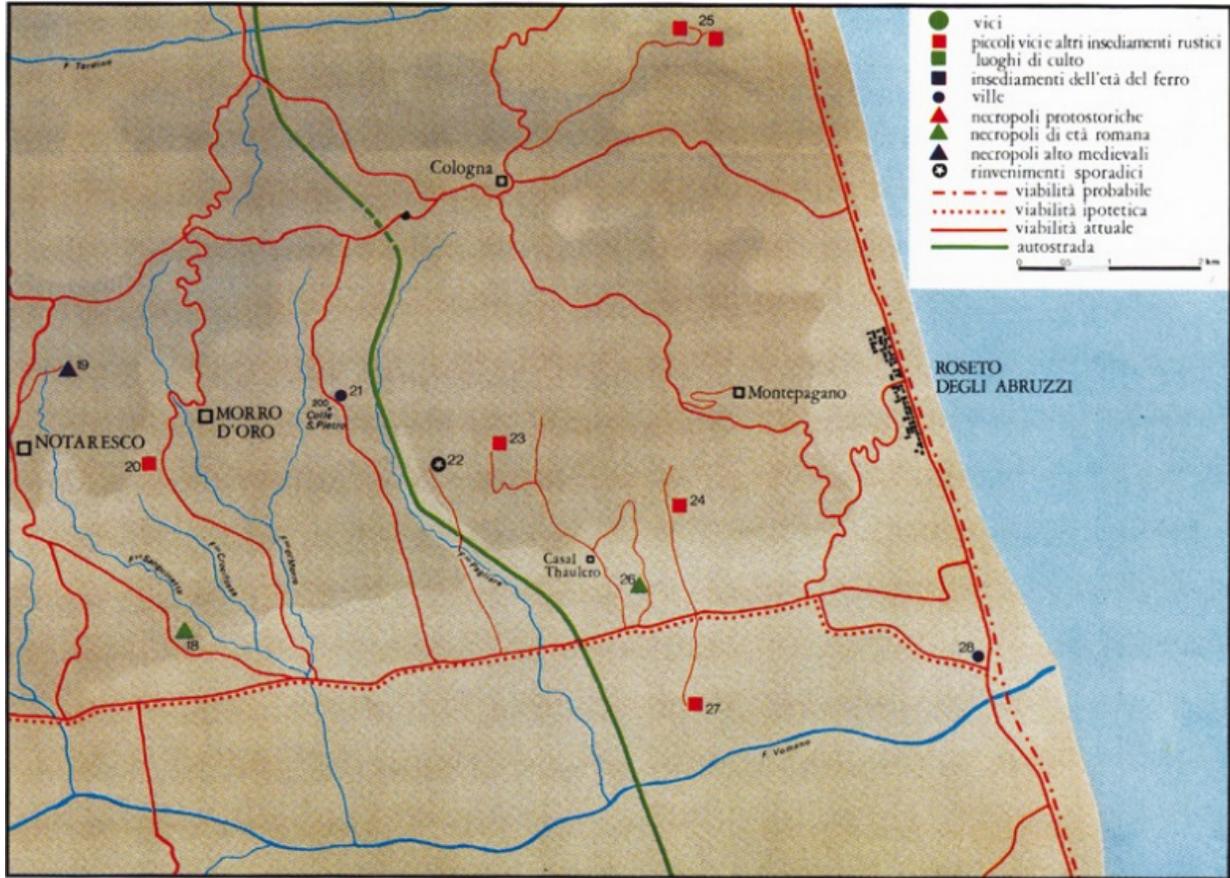
MIANO

Il toponimo conserva il ricordo di un predio antico che doveva essere situato nei pressi. Alcune sepolture ad incinerazione in urne fittili furono rinvenute nel 1826, mentre nel villaggio si conservavano due brevi iscrizioni, probabilmente funerarie, in seguito disperse (CA, 2)².

Resti di un piccolo insediamento rustico di età romana sono nei pressi del Colle San Pietro in località Spernazzano (CA, 1).

CAPRAFICO

Le tracce più antiche di occupazione del sito risalgono all'età romana. Su una collinetta a circa 250 m a sud-est del villaggio (CA, 3) sono i resti di un'estesa villa romana, coperta da interri di circa 1,5/2 m. Fondazioni di muri in opera «incerta» di ciottoli di fiume e pavimenti in cocciopesto sono visibili nel taglio di una strada campestre moderna a sud del Casino Rubini, mentre sul terreno sono presenti frammenti fittili di età romana³ e altomedievale⁴.



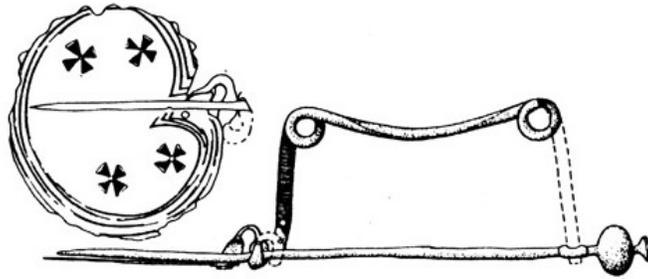
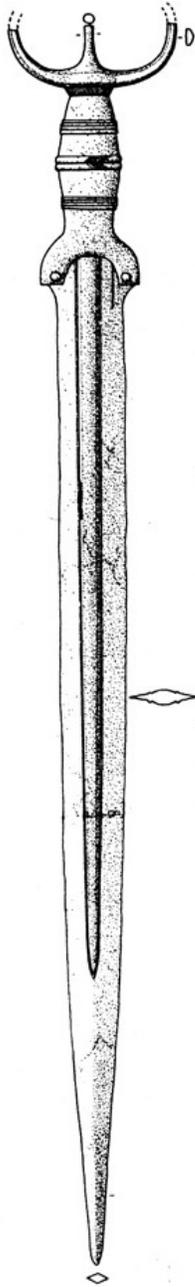
92-93. La valle del medio e basso Vomano, Carta Archeologica (CA). Si veda l'elenco dei siti a p. 217 s.

Presso la cappellina di Santa Colomba sono riutilizzati due rocchi di colonna, nonché un pregevole capitello corinzio in marmo bianco, dalla superficie abbastanza corrosa con foglie d'acanto ad ornare la parte inferiore. L'esemplare sembra classificabile fra i capitelli «corinzieggianti»⁵, può datarsi agli inizi dell'età imperiale⁶ e documenterebbe l'importanza di questa struttura insediativa in amena posizione sulle colline dominanti Teramo.

Non è del tutto da escludersi, nonostante la vicinanza della villa, che il capitello fosse già in antico impiegato presso il luogo di culto nei pressi del sito poi occupato dalla chiesa di Santa Colomba.

FORCELLA

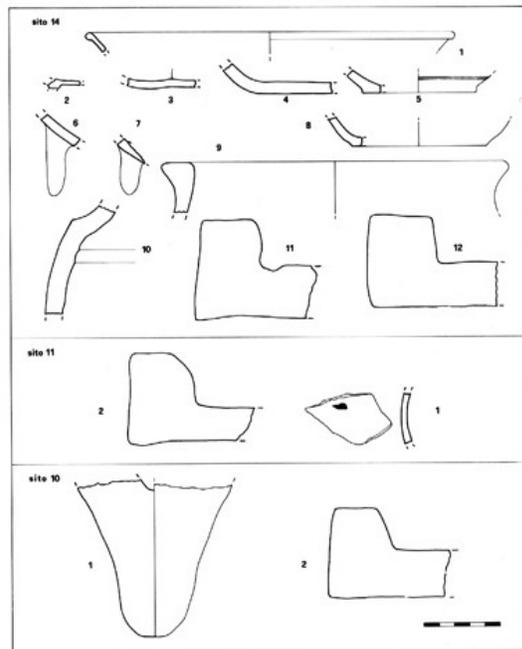
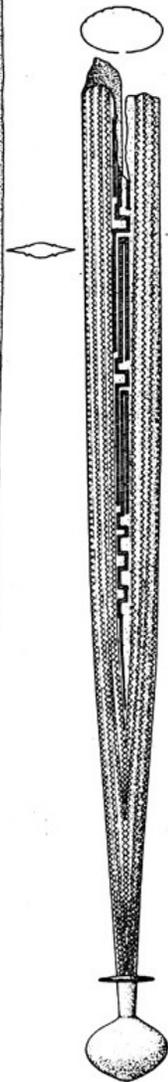
Sino al secolo scorso presso la chiesa di San Donato (CA, 4) murato nel campanile, si conservava un frammento di iscrizione romana, forse funeraria, scomparso con la demolizione della chiesa⁷:
PP L\$ / PPEd IUL



94. Villa Vomano (Ponte a V.), necropoli dell'età del ferro (CA, sito 5), spada ad antenne tipo Fermo, con fodero tipo Guardia Vomano (da Bianco-Peroni).

95. Villa Vomano, necropoli dell'età del ferro (CA, sito 5), fibula a due pezzi con staffa a disco (da Bianco-Peroni).

96. Castelbasso, sito 10; Guardia Vomano, località Montarone, sito 11; Guardia Vomano, villa romana (CA, sito 14): nn. 1-4 ceramica fine da mensa, n. 5 ceramica comune molto depurata, nn. 6-9 abbastanza depurata e rozza, n. 10 anfore, nn. 11-12 tegole (1:2).

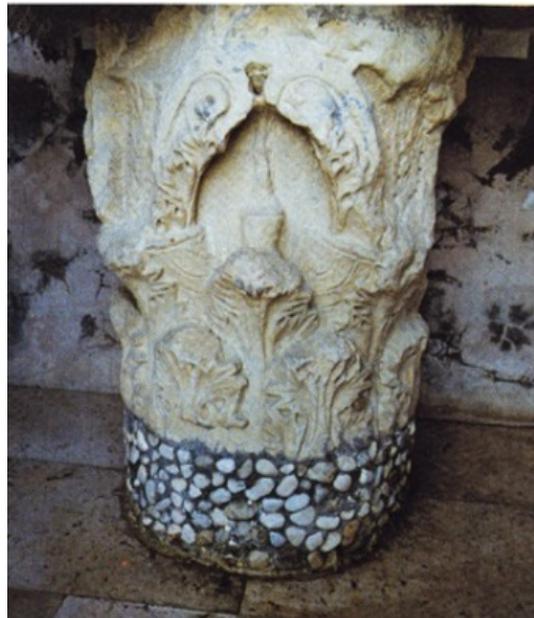


VILLA VOMANO

In questa località, qualche centinaio di m ad est del ponte sul Vomano (Ponte Vomano) vennero scavate nel 1928 circa quaranta tombe (CA 5) ad inumazione riferibili ad un sepolcreto dell'Età del Ferro, per lo più sconvolte. Vennero recuperate armille bronzee, fibule, anelli bronzei, rasoi, punte di lancia, un pugnale di ferro ormai irreperibili, un frammento di cinturone in bronzo, una fibula foliata senza disco, ed inoltre una grande spada di bronzo ed una fibula foliata a disco che sono invece conservati al Museo di Ancona⁸.

ANDREA R. STAFFA

La spada rinvenuta appartiene al tipo Fermo⁹ della classe ad antenne che, nell'esemplare in oggetto sono poco ampie mentre le volute non sono conservate; l'impugnatura è fusiforme con triplice listello: il listello mediano presenta un motivo a spina di pesce incisa, il superiore e l'inferiore una quadruplica profilatura; le spalle sono ricurve ed il limite dell'immanicatura forma un incavo semicircolare con contorno parallelo a quello delle spalle; due i chiodetti che fissano la lama all'impugnatura; la lama è larga, a risalto mediano con due costolature e tracce di una terza. La lunghezza complessiva dell'esemplare è di cm 54,5.



97. Caprafico, località S. Colomba: capitello forse proveniente da una villa (CA, sito 3).

Le spade tipo Fermo, che rappresentano la variante adriatica del tipo Tarquinia diffuso nell'Italia tirrenica¹⁰, hanno una distribuzione geografica che interessa con continuità l'area adriatica compresa fra Isonzo e Vomano¹¹. La spada era accompagnata da un fodero di bronzo tipo Guardia Vomano¹² di forma allungata, ricavato da un'unica lamina ripiegata sulla faccia posteriore. La faccia anteriore risulta suddivisa in fasce da una decorazione incisa: la fascia centrale, più larga, presenta un motivo a bande angolari e rettilinee campite a tratteggio obliquo;

le fasce laterali sono occupate da linee incise a zig zag. Il puntale è di forma conica con dischetto ed elemento biconico alle estremità.

I foderi tipo Guardia Vomano, che sono associati a tipi diversi di spade¹³, hanno una distribuzione limitata all'Italia centrale sia adriatica che tirrenica.

Spada e fodero vennero consegnati al Museo di Ancona insieme ad una fibula a due pezzi con arco serpeggiante rombico e staffa a disco chiuso decorato¹⁴ attribuita dalla Lollini al Piceno I¹⁵, facies culturale che si inquadra nel IX secolo a.C.¹⁶. La probabile anche se non sicura associazione dei due oggetti suggerisce per la spada di Villa Vomano una datazione al IX secolo, considerando che il tipo Fermo, cui essa appartiene, copre un arco cronologico che dal IX giunge sino all'VIII a.C.¹⁷. Tale datazione è inoltre confermata dalla cronologia stabilita per il fodero tipo Guardia Vomano che è riferibile al IX secolo e solo raramente all'VIII¹⁸.

In conclusione si può osservare come alcune delle sepolture possano ascrivere ad un'epoca tra il IX e l'VIII secolo, inquadrando la necropoli di Villa Vomano nell'ambito delle manifestazioni iniziali delle facies medio adriatiche¹⁹.

MARIA PAOLA MOSCETTA

CANZANO

L'area di Canzano ha restituito tracce di occupazione d'età preistorica, alcune punte di freccia reperite fra Canzano e Castellalto²⁰.

In epoca protostorica il popolamento sembra interessare piuttosto il versante verso il Vomano ove, in località Gerenzano e contrada Casale (CA 8) vennero scavate fra il 1929 ed il 1930 circa 100 tombe ad inumazione riferibili ad un sepolcreto dell'Età del Ferro (IX-VI secolo a.C.): vennero recuperate spade, pugnali, scudi e poca ceramica, ma il materiale è andato disperso²¹.

Non lontano, in contrada Macera, forse più a nord dell'ubicazione proposta dalla Cerulli Irelli, e a circa 300 m dalla statale 50, erano sino al 1901 i resti di un'estesa villa rustica (CA, 7), con strutture in opera incerta e pavimenti a mosaico. Venne scavato un ambiente di m 5 x 4 racchiuso da strutture che ancora conservavano l'intonaco affrescato in rosso, e pavimentato da un mosaico a tasselli bianchi con al centro una «cornice» rettangolare a tasselli neri lunga m 2,17 e larga m 1,21, disseminata di cruste rosse e celesti. Altre strutture 'erano nei pressi, tutte demolite nell'occasione dai coloni per poter riutilizzare il materiale.

La presenza di frammenti di dolii induce a ritenere che la villa fosse articolata in una parte residenziale ed in una rustica per le attività connesse alla produzione agricola.

Il Persichetti segnala inoltre la presenza di due grandi capitelli appena sbozzati alti l'uno m 1,05, l'altro m 1,90 (?), da lui attribuiti per le caratteristiche e la fattura ad una fase diversa da quella degli ambienti scavati, per cui è da supporre che la villa sia vissuta a lungo. Ancora nel 1927 vennero rinvenuti nei pressi un candelabro di bronzo ed un piatto dello stesso materiale con decorazioni fitomorfe²².

È interessante notare come la contiguità della villa alla necropoli protostorica possa essere testimonianza di una continuità di occupazione del versante meridionale della collina di Canzano fra l'Età del Ferro e quella repubblicana.

Tracce di occupazione di età romana sono anche presso la chiesa di Santa Maria (CA, 6), un blocco di pietra locale di cm 55 x 75 x 30, nonché nella pianura sotto Canzano tra la strada statale ed il Vomano. Qui, alla fine del secolo scorso vennero rinvenuti «ruderi di fabbricati di costruzione romana...» con un pavimento a mosaico in proprietà Taraschi, nonché una cisterna sotterranea a galleria, intonacata in cocciopesto in proprietà Ticchioni²³, ma il sito non è ubicabile. Nella zona era anche una necropoli (CA, 9) di cui nel 1898 venne alla luce una tomba, databile agli inizi dell'età imperiale per la presenza di un bronzo di Nerone del diametro di 2,5 cm in cui su un lato si leggeva IM. NERO. CAESAR.AUG.GERM. e sull'altro era raffigurata la vittoria con ai lati le lettere S.C.

Sempre dalla zona di Canzano vengono un rilievo in terracotta raffigurante Giove in atto di rapire Europa, forse una lastra Campana, una statuetta fittile di Ercole probabilmente a testimoniare dell'esistenza di un piccolo luogo di culto, nonché una patera bronzea²⁴; il materiale è tutto disperso.

CASTELBASSO

L'area risulta occupata in età romana e l'insediamento era situato non lontano da Castelbasso sulla collina a nord del cimitero (CA, 10). Sul posto si sono raccolti numerosi frammenti di tegole di fattura simile (tipo 7 A, fig. 96, sito 10, n. 2), nonché un piede di anfora tipo Lamboglia 2/Baldacci I (fig. 96, sito 10, n. 1).

GUARDIA VOMANO

La collina fra Guardia Vomano e l'abbazia di San Clemente rappresenta un contesto insediativo di particolare interesse perché sostanzialmente a continuità di occupazione tra l'Età del Ferro ed il medioevo sin in epoca moderna.

A nord-ovest del villaggio notizie raccolte sul luogo segnalano il continuo rinvenimento di oggetti bronzei provenienti con ogni probabilità da una necropoli dell'Età del Ferro (CA, 12), a cui è riferibile una spada in bronzo con fodero rinvenuta nel 1932 durante lo scavo per la fondazione di una casa colonica.

ANDREA R. STAFFA

La spada, oggi conservata al Museo Nazionale di Chieti, è un esemplare delle spade «italiche» a lingua da presa dell'Età del Ferro tipo Terni²⁵.

In essa la lingua da presa è slanciata e presenta un contorno fortemente angolato con la piastra per l'incastro del pomo a crescente; la spalla, quasi angolare, è alta; i fori per chiodetti che

servivano a fissare la lama all'immanicatura sono cinque: due sulla piastra, uno sulla lingua e due sulla spalla; la lama è larga con risalto mediano e la punta si assottiglia assumendo l'andamento a lingua di carpa. La base della lama reca il caratteristico motivo ad Y inciso; l'esemplare è lungo complessivamente 52 cm.

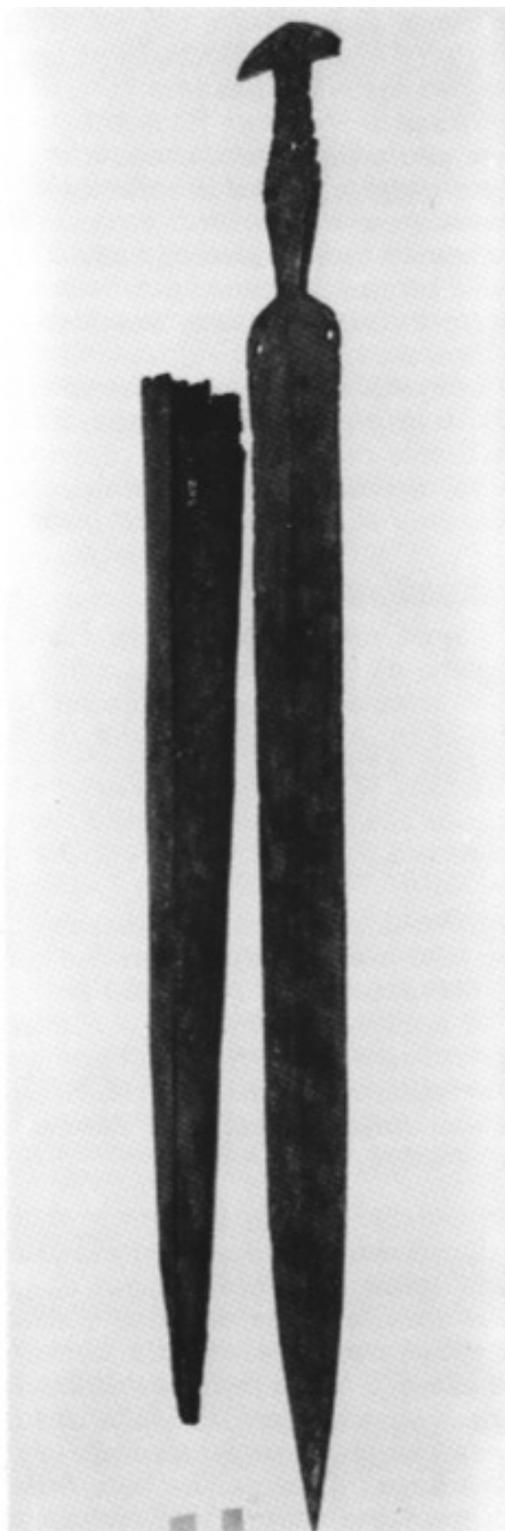
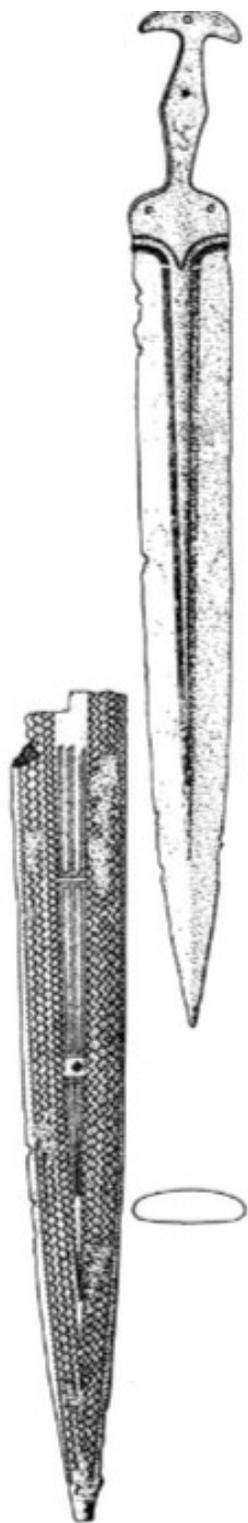
Le spade tipo Terni sono state rinvenute in gran parte della penisola italiana, ad esclusione dell'area del villanoviano etrusco²⁶.

Anche se in generale si rileva una concentrazione del tipo nell'Umbria e nel Lazio ed una sua minore diffusione nella fascia medio adriatica, la varietà B, cui l'esemplare di Guardia appartiene, ha una distribuzione più sparsa interessando in particolare l'area sud-orientale della penisola.

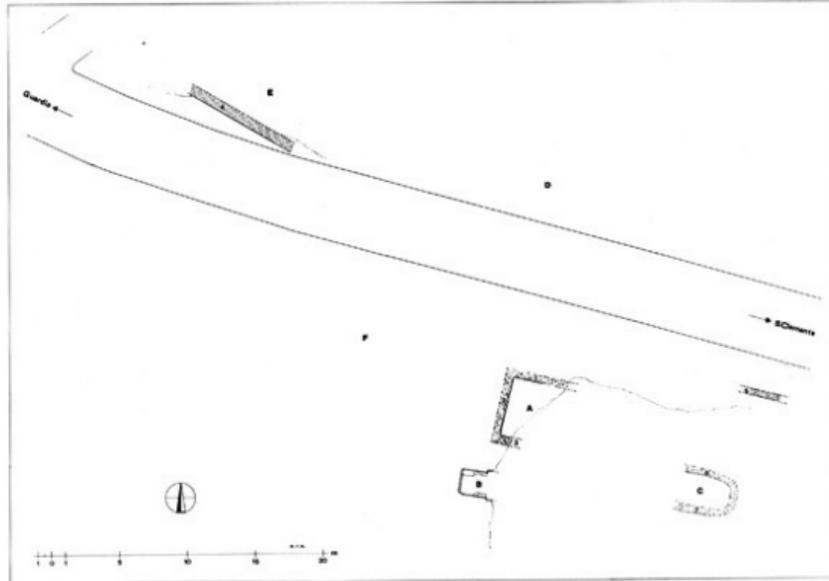
La spada era accompagnata, come quella da Villa Vomano, da un fodero tipo Guardia Vomano²⁷, che per altro ha dato nome al tipo. Esso, a differenza di quello descritto in precedenza, presenta la faccia anteriore ripartita in fasce da una serie di costolature longitudinali decorate ad incisione, ed è privo del puntale.

La cronologia delle spade tipo Terni, che si inquadrano nel IX e nella fase iniziale dell'VIII secolo a.C.²⁸, suggerisce per l'esemplare da Guardia una datazione al IX secolo in relazione all'associazione al fodero tipo Guardia, che solo raramente si inoltra nell'VIII²⁹. Il contesto in cui il reperto si inserisce sembra collegarsi dunque a quello già riscontrato presso la necropoli di Villa Vomano nel delineare un quadro culturale dell'area agli inizi dell'Età del Ferro che presenta rilevanti elementi di omogeneità.

MARIA PAOLA MOSCETTA



98 a-b. Guardia Vomano, necropoli dell'età del ferro (CA, sito 12): spada a lingua da presa tipo Terni con fodero tipo Guardia Vomano (disegno da Bianco-Peroni).



99. Guardia Vomano, villa romana (CA, sito 14): strutture emergenti.

In età repubblicana il centro principale nella zona è una grande villa, ubicabile lungo la strada che collega Guardia a San Clemente, circa 200 m prima del bivio con il tracciato che scende alla S.S. 50 (CA, 14). Rettifiche recenti del percorso della strada hanno danneggiato la struttura tagliandola a metà ed ulteriori danni sono stati provocati nel 1984 dallo sbancamento per la costruzione di un edificio. Sono attualmente emergenti e variamente danneggiate numerose strutture che permettono un'analisi abbastanza dettagliata del complesso. Sembrano riconoscibili almeno tre fasi costruttive. Alla prima sono riferibili i muri 1, 2, 3, 5, con cortina in una sorta di rozza opera incerta, forse simile a quella descritta dal Persichetti per la villa al sito CA, 7, spessi circa 50/60 cm. I muri nn. 1/3 delimitano parzialmente un ambiente (A) dalle caratteristiche non chiarite e solo in parte svuotato dello strato di crollo alto circa 50 cm. Ad una seconda fase è riferibile il muro 4 con cortina in opera laterizia di buona fattura, ben lisciata, lungo più di otto m, e tagliato dalla strada. A parte sono i vani B e C identificabili l'uno sicuramente come una fornace per la presenza di resti del piano forato e di cui più oltre si analizzano le caratteristiche, l'altro (C), per la sua pianta ovale, probabilmente come una cisterna forse collegabile all'impianto della fornace. Ambedue presentano un andamento lievemente diverso da quello delle altre strutture per cui è forse ipotizzabile un inserimento successivo al primo impianto della villa. Altre strutture e stratigrafie non scavate sono probabilmente nelle aree E e F, mentre, da una notizia raccolta sul luogo, in proprietà privata nell'area D vennero rinvenuti e successivamente ricoperti resti di un mosaico a tessere bianche e nere.

Il materiale raccolto sul sito tra le terre sconvolte, pur fuori di strato, fornisce tuttavia informazioni sulla cronologia di occupazione della villa (fig. 96, sito 14).



100. Guardia Vomano, villa romana (CA, sito 14): strutture nelle aree A e B.

La fase iniziale potrebbe forse ascriversi al I secolo a.C. per la presenza di frammenti di ceramica a vernice nera. Tuttavia solo due frammenti di sigillata italica, uno di coppa tipo Goudineau 5 (n. 1)³⁰, l'altro forse di piatto tipo Goudineau 2 (n. 2), forniscono dati cronologici precisi, fra il 50 e il 30 a.C. Anche qui è presente il tipo anforario Lamboglia 2/Baldacci I (n. 10) utilizzato fra il I secolo a.C. ed il I d.C., per l'esportazione di vino. È inoltre presente ceramica comune molto depurata (n. 5), abbastanza depurata e rozza (nn. 6-9). Sono riconoscibili forme da cucina, pentola forma 7 (n. 9), nonché frammenti di olla a tre piedini, forma 28 A-B (nn. 6-7), databili nel III secolo d.C., come anche un frammento di piatto Lamb. 40/Hayes 50B³¹ in sigillata africana C 2 (n. 3); alla fine IV/inizi V secolo è infine riferibile un frammento di piatto tipo Lamb. 51/Hayes 59B in sigillata africana D (n. 4) che fornisce il dato più tardo sulla cronologia di occupazione del sito.

A parte l'esistenza di una produzione vinaria, a cui era ovviamente destinata una parte della villa, di particolare interesse è l'installazione di un opificio quale la fornace. La struttura, pur tagliata in parte all'altezza del prefurnio dallo scasso del 1984, conserva tuttavia elementi sufficienti a permettere, oltre all'identificazione, un'analisi delle caratteristiche tipologiche. Non vi è dubbio che l'impianto vada ascritto al tipo verticale IIb della classificazione Cuomo Di Caprio³² con camera di combustione a pianta quadrata o rettangolare, e a corridoio centrale³³. La camera di combustione è ben conservata (fig. 102, A), realizzata in argilla spalmata direttamente sulle pareti del taglio nel terreno, mentre il prefurnio (B) cioè il corridoio talvolta molto lungo, talvolta come nel caso in oggetto, in cui non sembra proseguire per molto, cortissimo³⁴, è stato in parte tagliato. Dal prefurnio (B) si alimentava il fuoco nella camera di

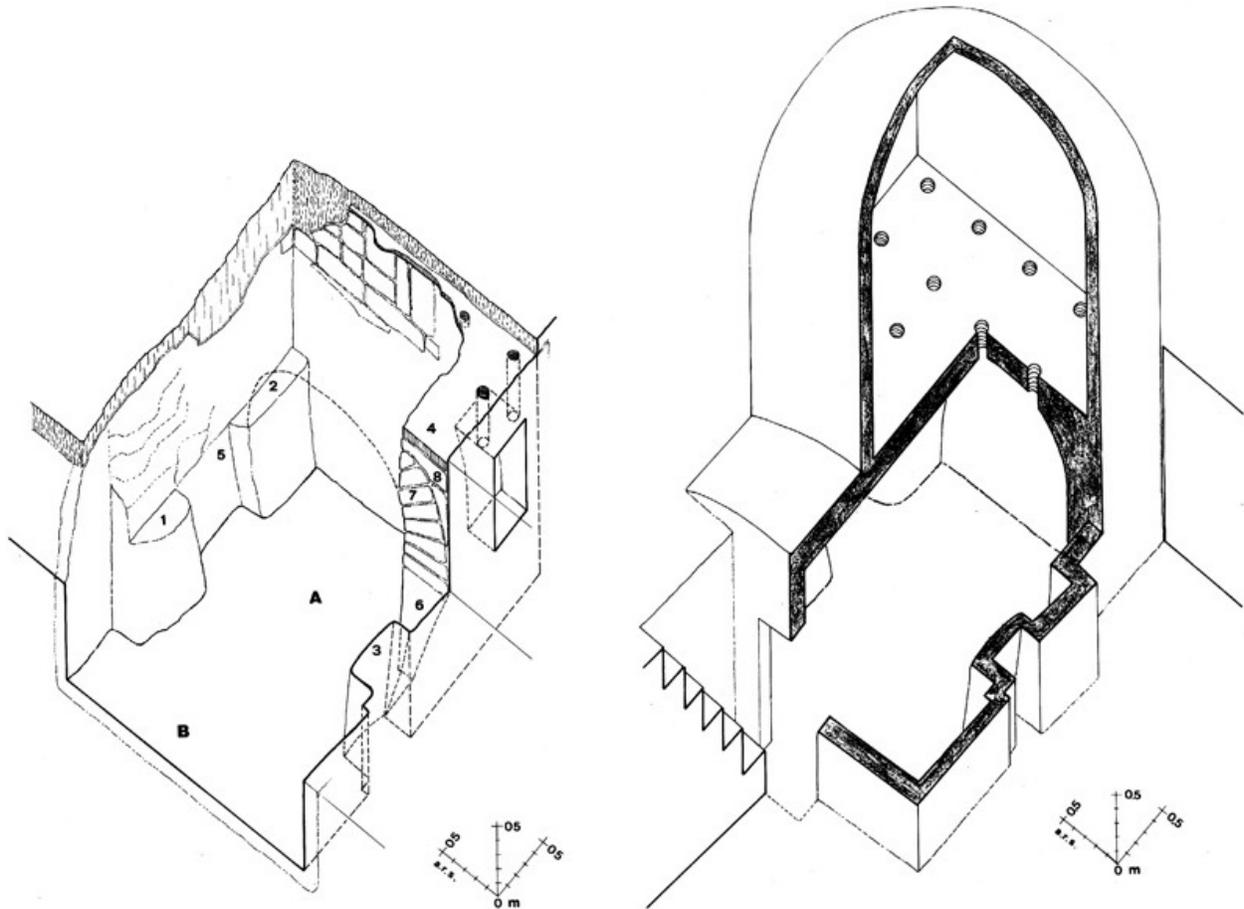
combustione (A) che di solito, ed anche qui, è intonacata d'argilla per evitare dispersioni di calore. Sopra la camera di combustione era quella di cottura e fra le due il piano forato sostenuto da arcate. Nel nostro caso restano parte di un arco (figg. 102, n. 7, 105), l'imposta dello stesso sul lato sinistro (n. 2) e quelle del secondo arco (nn. 1, 3).



101. Guardia Vomano, villa romana (CA, sito 14): muro con cortina in laterizio (n. 4).

Al di sopra dell'arco è quanto resta del piano forato (n. 4; fig. 104) in cui sono evidenti tre dei fori che consentivano al calore prodotto dal fuoco nella camera di combustione di raggiungere la camera di cottura. Allo stesso scopo servivano due sfiatatoi (nn. 5/6) ricavati fra i due archi. Al di sotto del piano forato (n. 4) è visibile un altro strato di argilla (n. 8) forse relativo ad un precedente livello dello stesso. Il piano richiedeva infatti continua attenzione ed era ricoperto da strati di argilla cruda per eliminare bolle e screpolature prodotte da precedenti cotture³⁵.

Mentre il prefurnio era anch'esso interrato e vi si accedeva talvolta tramite una rampa, la camera di cottura era sopra il livello del terreno (fig. 106). A Guardia Vomano, lungo le pareti della camera di combustione realizzate, come s'è accennato, con uno strato di argilla spesso circa 16 cm spalmato direttamente contro il cavo del terreno, non sono visibili a livello del piano forato tracce di fondazioni che possano riferirsi a strutture in muratura dell'alzato della camera di cottura.



102-103. Guardia Vomano, villa romana (CA, sito 14): rilievo assonometrico dei resti della fornace e sua ricostruzione ipotetica.



104. Guardia Vomano, villa romana (CA, sito 14): fornace, resti del piano forato (n. 4).



105. Guardia Vomano, villa romana (CA, sito 14): fornace, arcata della camera di combustione (n. 7), con resti del piano forato (n. 4).

Due sono dunque le ipotesi possibili, o che non esistesse una vera e propria camera di cottura, ed il materiale ceramico, una volta impilato, venisse ricoperto con uno strato di argilla collegato

ai bordi della camera di combustione con il sistema di cottura «a catasta»³⁶, oppure che le pareti fossero realizzate con sottili mattoni di argilla cruda e ricoperti da una volta a cupola fatta con un graticcio ligneo ricoperto anch'esso di argilla³⁷. Ispirata a tale seconda e piú accettabile ipotesi è la proposta di ricostruzione dell'impianto presentata in questa sede (fig. 103).

Per le dimensioni limitate l'impianto era forse destinato alla cottura di ceramica; potrebbe dunque essere uno dei centri di produzione di quella ceramica comune che in età imperiale, con caratteristiche locali peculiari, sembra distribuita abbastanza uniformemente nei numerosi insediamenti rustici presi in esame in questo contributo. Se d'altra parte la fornace avesse utilizzato il sistema di cottura «a catasta», e fosse stata dunque priva di muri perimetrali, è da ricordare che tale sistema è di regola adoperato per i laterizi³⁸. Sia nel primo e piú probabile caso, che nel secondo la testimonianza di questa attività «industriale» presso il sito della villa è di particolare rilevanza per la storia economica dell'area in età imperiale, epoca a cui sembra possibile riferire l'impianto.



106. Guardia Vomano, villa romana (CA, sito 14): fornace, prefurnio (B) e camera di combustione (A).



107. Guardia Vomano, chiesa di San Clemente.
Fregio a triglifi e metope con epigrafe.

Materiale romano di spoglio forse proveniente dall'area della villa o da strutture romane sul sito è riutilizzato presso la chiesa di San Clemente (CA, 15), fra l'altro un frammento di fregio in pietra (m 1,50 x 0,40) a triglifi e metope adorno di due protomi taurine, una patera ed una rosetta con resti di un'iscrizione³⁹, mentre da scavi all'interno dell'abitato stesso di Guardia (CA, 13) viene un bronzo di Caligola⁴⁰, a testimonianza della frequentazione in età romana dell'intera collina fra San Clemente e Guardia.

Non lontano dal villaggio sono due insediamenti rustici probabilmente collegabili all'assetto del territorio quale va configurandosi con la costruzione della villa, forse piccole fattorie. In località Vigne (CA, 17) sono i resti di un impianto databile nelle sue fasi iniziali, per la presenza di ceramica a vernice nera, all'età repubblicana⁴¹, mentre in località Colle Montarone (CA, 11) sono i resti di un altro insediamento a cui sono riferibili vari frammenti di tegole di morfologia simile (tipo 4; fig. 96, sito 11, n. 2), scaglie di pavimentazione in cocciopesto, nonché frammenti di ceramica dipinta in rosso che potrebbero testimoniare una continuità di occupazione in epoca altomedievale (fig. 96, sito 11, n. 1).

Dal bassopiano lungo il Vomano sotto Guardia viene infine un'interessante tavola bronzea alta cm 7,5 recante un'iscrizione giuridica di difficile interpretazione, rinvenuta durante lavori agricoli poco prima del 1836⁴²:

«hę (v)olet/ (p)raetorem / itum.quo.de.ea.r(e) (d)ictatore.consule.pr(aetore) / viae.kaussa.non.
post / (r) fui /»

NOTARESCO

Dal territorio del comune lungo il fiume Vomano vengono alcune punte di freccia raccolte da Concezio Rosa agli inizi del secolo, a testimoniare una frequentazione forse riferibile ad un'epoca fra l'Eneolitico ed il Bronzo antico⁴³.

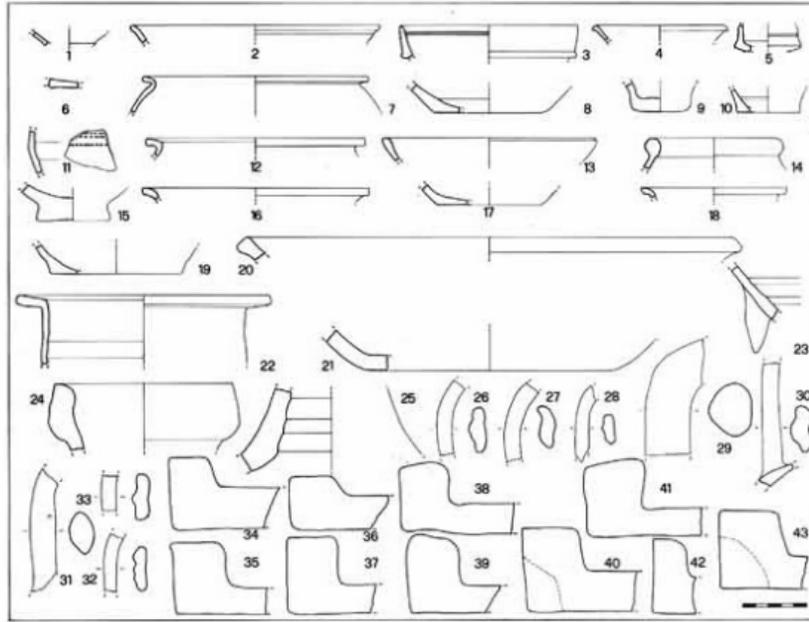
All'età romana sembrano invece riferibili cinque tombe del tipo a cassone con corredo consistente di ollette, rinvenute nel 1931 poco a sud dell'abbazia di Santa Maria di Propezzano (CA, 18), nella cui chiesa è reimpiegato un frammento di architrave antico⁴⁴.

Al VI secolo d.C. sembra databile una tomba rinvenuta a nord del comune in contrada Veniglia (CA, 19), «uno scheletro con le ossa sparse, una fibula barbarica in metallo dorato con due granate incastonate» ritenuta dal Savini simile ad un tipo della necropoli longobarda di Castel Trosino, nonché due tombe scavate nel 1983 in località Santa Lucia (CA, 67), per le quali si veda più avanti⁴⁵. Il corredo della prima sepoltura non è purtroppo più reperibile, né da ricognizioni in situ è possibile esprimere valutazioni sulle caratteristiche di questa presenza «barbarica».

Ad altra ubicazione circa un km a nord di Notaresco sono infine attribuibili i resti di un insediamento rustico in località Capo Ripa, erroneamente situati dalla Cerulli Irelli poco ad ovest del comune⁴⁶.

MORRO D'ORO

Ad est del villaggio, alle pendici settentrionali del colle di San Pietro sono i resti di un'estesa villa (m 100 x 80), forse il principale insediamento della zona in età romana (CA, 21). Sul terreno sono stati raccolti (fig. 108) frammenti di ceramica fine da mensa (nn. 1-6), ceramica comune abbastanza depurata (nn. 7-23), anfore e piccoli contenitori ansati (nn. 24-33), tegole (nn. 34-43). La presenza di frammenti di ceramica a vernice nera fra cui quello che sembra il piede di un piccolo vasetto (n. 1) purtroppo non identificabile, suggerisce che la villa, analogamente a quella di Guardia, sia sorta fra la fine del II e il I secolo a.C. Numerosi sono i frammenti di sigillata italica (nn. 2-5): fra essi sono riconoscibili la coppa Goudineau 5 (n. 2) databile in aretina prima del 30 a.C., e nel caso in oggetto, trattandosi di imitazione, forse di poco successiva, e quella Goudineau 38 (n. 3) databile nella prima metà del I secolo d.C., mentre senza confronti restano due esemplari, l'uno di coppetta (n. 4), e l'altro di boccalino (n. 5), ambedue comunque riferibili ad una cronologia non molto dissimile. Un frammento di sigillata africana D (n. 6), forse ascrivibile ad un piatto tipo Hayes 58B, e comunque databile fra il IV ed il V secolo d.C., è l'elemento più tardo fra i numerosi frammenti recuperati sul sito.



108. Morro d'Oro, località Colle S. Pietro, villa romana (CA, sito 21): nn. 1-6 ceramica fine da mensa, nn. 7-23 ceramica comune abbastanza depurata, nn. 24-33 anfore e piccoli contenitori ansati, nn. 34-43 tegole (1:4).

Nella ceramica comune sono state riconosciute forme da mensa, la coppa forma 34 e quella 39 (nn. 13, 16), forme da cucina, la pentola forma 3 (n. 22) e le olle forma 23, 24, 25, 28A (nn. 12, 7, 14, 23), il catino forma 76 (n. 20), tutti databili fra la seconda metà del II ed il V secolo d.C.⁴⁷, nonché due frammenti di piede di olle (nn. 19, 8) databili fra il IV e gli inizi del V secolo⁴⁸.

Tra i frammenti anforari è rilevabile quello di esemplari del tipo Lamboglia 2/Baldacci I, mentre le tegole, ad indicare un lungo periodo di uso e manutenzione delle coperture, sono riferibili a più tipi: t.1 (n. 42), t.5 D-F-G-H-M (nn. 35, 34, 40, 43, 37), t.8A (n. 36), t. 9A (n. 41), t.9C (n. 38), t.10 (n. 39). Sono stati infine recuperati alcuni frammenti ferrosi forse attribuibili ad utensili agricoli, mentre sul terreno erano visibili pochi frammenti di mattoni e ciottoli di fiume riferibili a murature che sono forse abbastanza interrate.

Ad ovest di Morro sono i resti di un altro piccolo insediamento rustico (CA, 20), frammenti fittili e tegole smarginate, ubicato nell'area dell'ormai distrutta chiesa di San Domizio in località Case Marenotta, mentre non lontano dal sito 21 su una collina in località Costa del Gallo (CA, 22) venne rinvenuto alla fine del secolo scorso un bustino bronzeo di Diana con faretra sulle spalle, alto cm 6⁴⁹, forse riferibile ad un culto locale di cui non restano per altro tracce sul sito.

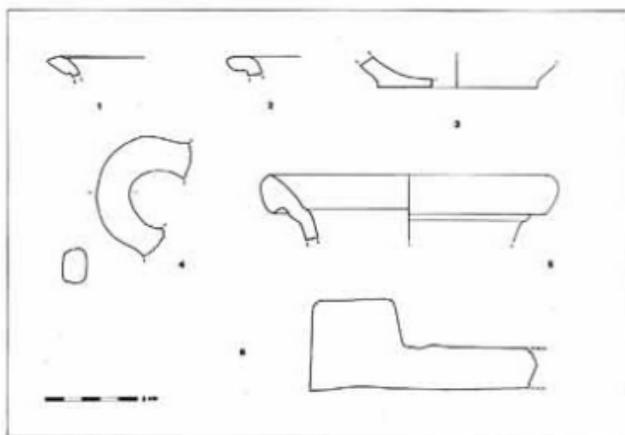
ROSETO DEGLI ABRUZZI

Particolarmente articolato si presenta in età romana il quadro insediativo fra le foci dei fiumi Vomano e Tordino. Nel gennaio 1950 in particolare, nei lavori per la costruzione dello stabilimento industriale S.A.L.P.A. ora Rolli, lungo la statale adriatica vennero messi in luce e distrutti i resti di una villa (CA, 28), fondazioni di muri, un tratto di via basolata, e circa dieci

anfore di cui alcune intiere del tipo apulo Lamboglia 2/Baldacci I⁵⁰. Analoghe ville costiere dell'area picena presentano strutture realizzate con frammenti di anfore dello stesso tipo⁵¹, per cui l'impianto, nei cui pressi fu molti secoli dopo ubicato un porto medievale presso la chiesa di San Martino, rappresenta fra la fine dell'età repubblicana e gli inizi dell'impero il centro dell'economia agricola dell'area. Ad esso sono probabilmente collegabili alcuni insediamenti rustici minori, forse fattorie che sembrano fiorire in età tardo-repubblicana.

In località San Giovanni, presso quanto resta dell'abbazia di San Giovanni al Vomano (CA, 27), sono pochi frammenti fittili; sulle pendici collinari a sud di Montepagano (CA, 24) sono resti di canalizzazione delle acque ad uso agricolo, mentre in località Colle d'Ascenzio (CA, 23) sono stati recuperati frammenti di ceramica comune abbastanza depurata e rozza (fig. 109, nn. 1-4), anfore (n. 5), tegole (n. 6), tipo 8B, scaglie di cocciopesto e ciottoli di fiume che sono probabilmente provenienti da strutture molto semplici ed irregolari, analoghe a quelle della fattoria scavata presso San Benedetto del Tronto⁵², datata nelle sue fasi iniziali all'età repubblicana (II-I secolo a.C.).

La ceramica comune è per lo più da cucina, una pentola riferibile al II secolo, forma 2 (n. 1), un frammento di orlo forse riferibile all'olla forma 28A (n. 2), ed un'ansa a maniglia (n. 4); da segnalare la presenza di un frammento di anfora forse riferibile al tipo Dressel 7/11 (n. 5)⁵³. A questi insediamenti è forse collegabile una necropoli di sepolture alla cappuccina in località Cardinale (CA, 26), di cui durante lavori agricoli sono state scoperte e manomesse numerose tombe.

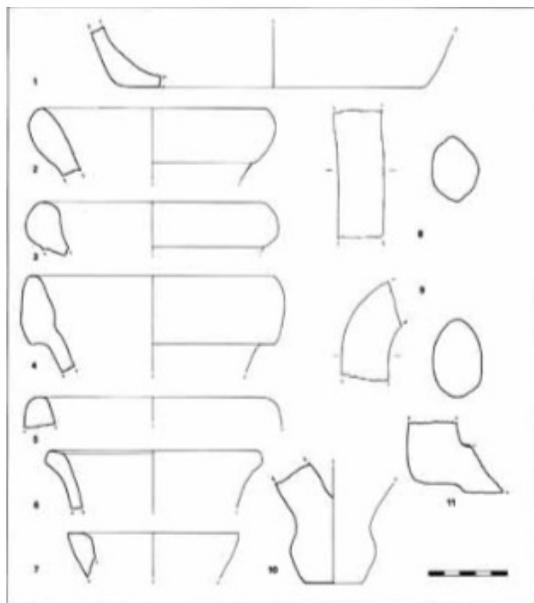


109. Montepagano (Roseto degli Abruzzi), località Colle d'Ascenzio, insediamento rustico romano (CA, sito 23): nn. 1-4 ceramica comune abbastanza depurata e rozza, n. 5 anfore, n. 6 tegole (1:2).

Sempre di carattere funerario sono due iscrizioni rinvenute in passato nel territorio di Montepagano in siti non precisamente ubicabili. Dalla proprietà Mezzopreti viene l'epigrafe funeraria di Caio Vettio⁵⁴:

C. VETTIO... / PRAEF(ecto). PAG(i).ALBENSIVM FVLCENTIVM/QVI VIXIT.ANN(os).XXXII.
M(enses).V.D(ies).X. BABIENA / BARDALIS COIUGI (sic) INCOMPARABILI

particolarmente curiosa per la menzione del lontano centro di Alba Fucense che inoltre non fu mai pagus.



110. Cologna (Roseto degli Abruzzi), località Case Del Sordo, insediamento rustico romano (CA, sito 25): n. 1 ceramica comune abbastanza depurata, nn. 2-10 anfore, n. 11 tegole (1:2).

Da una zona compresa fra Montepagano e Cologna di proprietà Passamonti viene inoltre l'iscrizione funeraria della famiglia Vibia rinvenuta in associazione con quattro monete di età imperiale ed una lucerna recante il marchio Octavius⁵⁵:

P.VIBIUS.P.L./DONATUS. V.F. SIBI.ET/ P.VIBIO.P.L.GEMELLO/ET GEMELLAE.SOR(ori). EIŠ/ET. ANINIAE .C.L. PROTOG / ET HERENNIAE.PROTEGE/ SORORI.GEMELL(ae)...NIA

Il nomen della famiglia a cui come liberti appartenevano i Vibii menzionati nell'iscrizione è ben diffuso in area picena, attestato da due iscrizioni probabilmente funerarie l'una da Isola Castello presso Cingoli⁵⁶, l'altra da Rocca di Morro presso Maltignano⁵⁷, ambedue menzionanti un Publius Vibius che sarebbe suggestivo poter identificare nel patronus dei liberti sopra citati, forse proprietario di terreni fra Tordino e Vomano, ad ulteriore testimonianza dei legami anche in età romana esistenti fra Piceno e Teramano.

Nell'attuale comune di Roseto è compresa anche la frazione di Cologna nel cui territorio sono attestate varie presenze archeologiche.

Concezio Rosa segnalava alcuni sepolcri dell'Età del Ferro rinvenuti «sulle colline di Cologna», forse identificabili con quelli menzionati dal De Nino, ubicabili genericamente nell'area di Case Mazzarosa a nord di Cologna, e da cui vennero recuperati alcuni vasi di bronzo e frammenti di un cinturone simile ad «altri rinvenuti nella necropoli di Alfedena»⁵⁸.

In età tardo repubblicana gli insediamenti sono ubicati sulle colline prospicienti il mare ed in particolare sulla propaggine collinare fra Case Bruciate ed il fosso di San Martino. Ivi in località Case Del Sordo (CA, 25) sono i resti di un insediamento rustico, probabilmente una grande fattoria, da cui provengono - numerosi frammenti di anfore (fig. 110, nn. 2-10) fra cui si sono riconosciute alcune varianti della forma Baldacci I, un frammento di brocca, forma 62 databile

fra la fine del I ed il II secolo (n. 6), nonché un piede relativo ad una grande forma da mensa in ceramica rozza (n. 1)⁵⁹.

Circa 50 m ad ovest delle case Del Sordo sono inoltre resti di altre strutture presso cui venne rinvenuto l'elmo ostrogoto associato a reperti tardo antichi di cui si dà più oltre notizia⁶⁰. A questi contesti possono riferirsi le segnalazioni del De Nino di «ruderi di fabbricato in contrada Case Bruciate» nonché di necropoli in località San Martino e Cardinale⁶¹.

Circa 1 km a nord-est, presso l'abbazia ormai distrutta di San Salvatore a Bozzino⁶², era conservata un'iscrizione in seguito trasportata presso il Museo Civico di Teramo⁶³.

M.PETULCIUS . M.F.
L.SATRIUS . L. F. PR(aetores)
D(e).S(enatus).S(ententia).F(aciendum).
C(uraverunt)

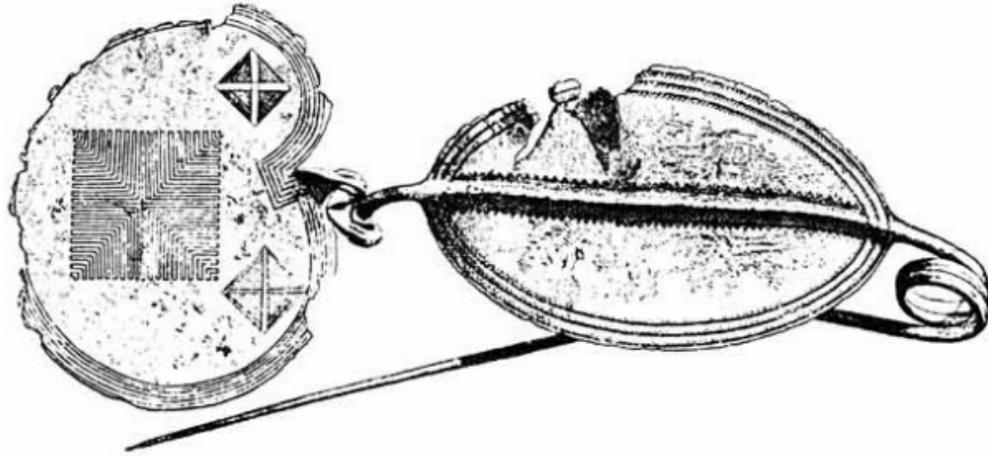
L'iscrizione è relativa a lavori curati in situ da due pretori della colonia romana di Castrum Novum, ubicata a nord del Tordino, al cui agro è presumibile appartenesse parte del territorio compreso fra Tordino e Vomano. Fra Case Mazzarosa e il Tordino il De Nino segnala inoltre la presenza di resti di pavimento in spicato, dolii e resti di un acquedotto, non più ubicabili.

ANDREA R. STAFFA

BASCIANO

Di notevole interesse si presenta il panorama culturale dell'area alla confluenza fra Mavone e Vomano agli inizi dell'Età del Ferro: alcune necropoli parzialmente indagate hanno restituito numerosi reperti purtroppo oggi irreperibili. Delle due necropoli ubicabili in località La Brecciola, per cui non esiste bibliografia, è possibile solo un esame degli elenchi dei materiali quali risultavano nell'archivio della Soprintendenza Archeologica dell'Abruzzo.

Nella tomba a tumulo scavata nel 1928 (CA, 29) e pertinente ad una delle suddette necropoli furono rinvenuti oggetti di ornamento in bronzo, armi in ferro e frammenti ceramici, insieme ai resti di un carro. La deposizione, di cui è impossibile precisare la cronologia si inquadra genericamente nell'Età del Ferro (IX-VI secolo a.C.)⁶⁴. Alla seconda necropoli della Brecciola (CA, 30) fanno riferimento sette sepolture messe in luce nel 1926 nel corso di scavi eseguiti dalla Soprintendenza alle Antichità di Ancona⁶⁵. La necropoli è definita di tipo «protovillanoviano» (non viene specificato se si tratti o meno di tombe ad incinerazione) ed infatti l'analisi dei materiali quali risultano dall'elenco suggerirebbe per taluni di essi un simile orizzonte, anche se altri reperti sembrerebbero riferibili all'Età del Ferro⁶⁶.



111. Basciano, località Santa Maria, necropoli dell'età del ferro: fibula foliata con staffa a disco (da Brizio).

Dati più sicuri si ricavano da una sepoltura, i cui materiali sono stati pubblicati dal Brizio, e che è ubicabile nel bassopiano che si estende sotto Santa Maria di Basciano in prossimità della sponda destra del Vomano. La tomba, rinvenuta nel 1896 durante lavori agricoli, era ad inumazione in fossa terragna con rivestimento in ciottoli⁶⁷. Lo scheletro, di cui è impossibile precisare la posizione, era adagiato sulla terra ed aveva accanto alcuni sassi pertinenti verosimilmente alla copertura. Il corredo, oggi non più reperibile, era privo di ceramica e comprendeva: due fibule foliate con arco a disco di bronzo; quattro borchie grandi e dodici piccole di bronzo; quattro frammenti di ambra, due dei quali a forma di dischetto, due frammenti di pasta vitrea con tracce di ferro; una rondella di bronzo; una serie di anelli e sette catenelle di bronzo.

Una delle fibule⁶⁸, di dimensioni eccezionali (cm 33 di lunghezza), è del tipo ad arco di violino foliato ad andamento ribassato; la molla è a due r avvolgimenti e la staffa è a disco chiuso di lamina. L'arco presenta una nervatura centrale ed è decorato all'intorno e lungo la nervatura da una serie di linee a zig zag incise. Linee incise corrono anche lungo il margine della staffa che, nella parte centrale, reca inciso un motivo a quadrati.

La fibula, che trova specifici confronti in area marchigiana, a Moie di Pollenza⁶⁹ e ad Ancona⁷⁰, è tra i tipi caratteristici della fase Piceno II della Lollini, databile all'VIII secolo a.C.⁷¹.

Due grandi borchie di bronzo, illustrate da Brizio e Montelius⁷², sono di forma conico-convessa con apice nella faccia esterna ed occhiello nella parte interna. Esse presentano esternamente una decorazione incisa a bande concentriche, campite a tratteggio obbliquo, che racchiudono un motivo a stella.

Borchie simili a quelle da Basciano sono presenti in sepolture di Novilar-Servici⁷³ riferibili all'VIII secolo a.C., ed altre dello stesso tipo, provenienti dalla necropoli di Colli del Tronto, vengono menzionate dal Brizio come conservate al Museo di Ascoli Piceno⁷⁴. Va rilevato che la tomba di Basciano, la cui cronologia ci riporta all'VIII secolo a.C., presenta un corredo di tipo femminile (per la prevalenza di oggetti ornamentali e l'assenza di armi) particolarmente «ricco» per gli elementi di ambra e la fibula di dimensioni non usuali. Dato che, almeno a giudicare da quanto riferito dal Brizio, sembra accertata la presenza di altre sepolture, seppure già

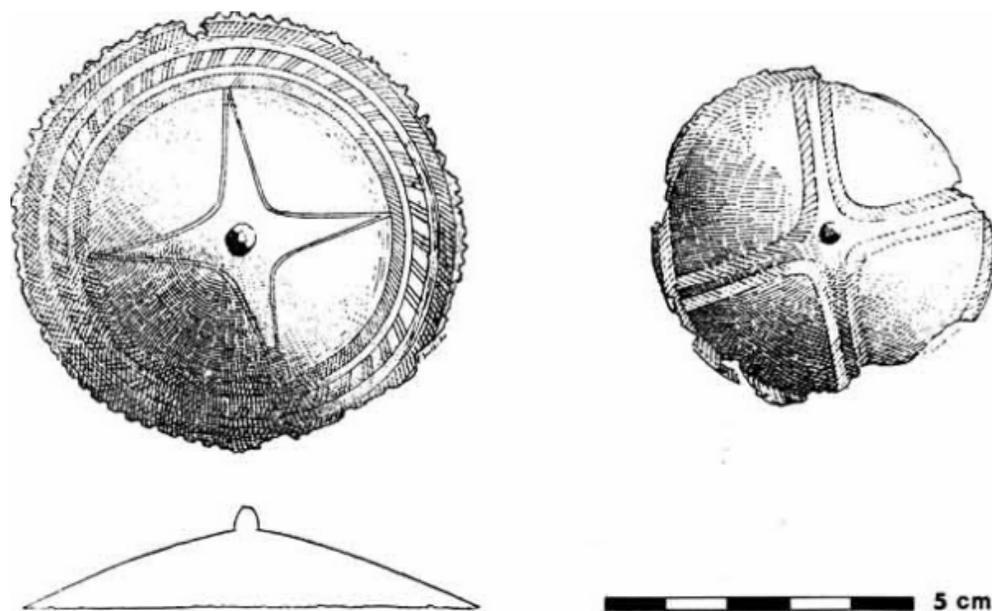
manomesse alla fine del secolo scorso, il rinvenimento rappresenta l'unica testimonianza di una necropoli di notevole interesse, purtroppo non esattamente ubicabile.

Vanno infine menzionati alcuni oggetti di corredo, conservati presso il deposito archeologico comunale di Teramo, genericamente definiti come provenienti da una necropoli dell'Età del Ferro di Basciano, non meglio precisata, e di cui si ignorano le esatte circostanze di rinvenimento⁷⁵.

Gli ornamenti personali comprendono armille, anelli digitali, fibule e pendagli di bronzo, unitamente a passanti e vaghi di collana in ambra. Sono inoltre presenti borchie di bronzo con decorazione geometrica confrontabili con quelle che fanno parte del corredo della tomba di Basciano sopra descritta, inquadrabili nell'VIII secolo a.C. Tra le armi conservate, oltre a punte di lancia e sauroteres in ferro, è un gladio dello stesso materiale con impugnatura a stami, fornito di fodero, che rappresenta un tipo largamente diffuso in area medio adriatica tra la fine del VII e la prima metà del VI secolo a.C.⁷⁶.

Anche se la mancanza di dati di riferimento non consente di fornire ulteriori indicazioni di carattere tipologico e/o cronologico sui materiali, essi arricchiscono e rendono particolarmente significativo il quadro delle presenze archeologiche della zona di Basciano nell'Età del Ferro.

MARIA PAOLA MOSCETTA



112. Basciano, località Santa Maria, necropoli dell'età del ferro: borchie di bronzo decorate (da Brizio).

In tale contesto, ricco di testimonianze in epoca protostorica, si inserisce fra l'età repubblicana e l'età imperiale il principale insediamento esistente nella bassa Valle del Vomano, il vico di San Rustico (CA, 31), ubicato alla confluenza tra Vomano e Mavone, indagato recentemente da scavi della Soprintendenza Archeologica dell'Abruzzo di cui si dà notizia in questo volume⁷⁷.

Sulla collina di Basciano esistevano comunque insediamenti rustici minori, l'uno forse sul sito stesso del villaggio medievale a cui non sembra casuale l'attribuzione di un toponimo prediale, l'altro in località Santa Maria sulla collina fra la chiesa e il cimitero (CA, 32): sono visibili in superficie frammenti fittili. Sino al secolo scorso erano conservate a Basciano tre iscrizioni di provenienza incerta, ma che sembrano comunque riferibili al territorio del vico di San Rustico⁷⁸. L'una menzionava lavori fatti eseguire dai magistri M. Avidio e C. Flavonio:

M.AVIDIUS.P.F. / C.FLAVONIUS.C.F./ MAG(istri).MURUM / GRADUS / CREPIDINEM / FACIENDAM / CURAVERE

mentre le altre due, forse rinvenute in contrada San Giacomo sono funerarie.

Di un certo interesse è la prima:

C.PONTEDIO / C.L. TIBERIO / C.PONTEDIO . C.L. / SUAVI / STACTE. L.F.

a cui può collegarsi un'altra iscrizione da Penne menzionante personaggi di eguale onomastica, forse collegabili ai liberti sopra citati⁷⁹:

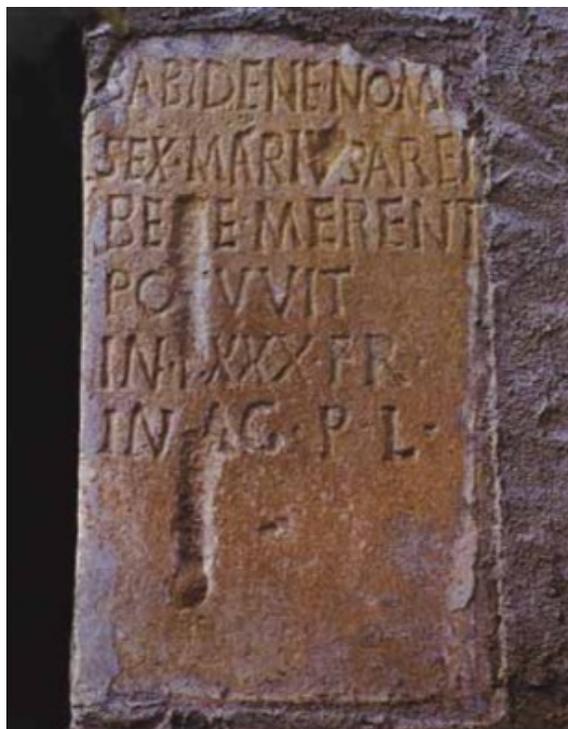
PONTEDIUS. P. F. Q. COSANUS. Q. L. / TIBERIUS. SER. MAG(istri). GRADUS D(e). S(uo). F(ecerunt).

PENNA SANT'ANDREA

Le tracce più antiche di vita nel territorio di Penna si riferiscono all'Età del Ferro e sono alcune tombe di una necropoli sulle pendici di Monte Giove⁸⁰. All'età romana si data invece un'iscrizione funeraria non segnalata nel CIL e conservata presso la chiesa di Santa Giusta (CA, 34):

BABIDENE . NOMI / SEX. MARIVS .AREI / BE(n)EMERENT(i) PO(s)VVIT / IN P(edes).XXX.FR(onte). / IN AG(ro). P(edes). L.

Di particolare interesse è la presenza di Babidenus già menzionato in un'iscrizione da Ornano, datata agli inizi del I secolo a.C. per la grafia delle lettere⁸¹ che nel caso in oggetto si presentano meno accurate e regolari. L'indicazione di un'area di rispetto «in fronte» e «in agro» induce a ritenere che la tomba facesse parte della necropoli di un insediamento antico ubicabile nell'area.



113. Penna Sant'Andrea, chiesa di Santa Giusta (CA, sito 34): epigrafe romana repubblicana.

Al proposito è da ricordare il rinvenimento sul colle di Penna Vecchia (CA, 33) di una statuetta fittile probabilmente di età romana, non lontana dal luogo in cui nel 1960 lavori per la costruzione della strada moderna avevano messo in luce fondazioni di muri e frammenti di tegole e coppi. Secondo la tradizione popolare sul colle era ubicato l'insediamento di Penna prima del suo trasferimento sul sito attuale.

CERMIGNANO

Fa parte del territorio di questo comune Monte Giove noto sin dalla fine del secolo scorso per i rinvenimenti del Bernabei che ipotizzava sulla sommità del monte l'esistenza di un tempio riferibile alla vicina colonia di Hatria⁸². Nel 1933 vi furono rinvenuti, in località imprecisata, un'antefissa a forma di testa muliebre e frammenti di volto, piede e dorso di una statuetta fittile, e nel 1938 altri oggetti fra cui tre bronzetti, una punta di lancia e frammenti di ceramica⁸³.

I «resti di muri antichi... invisibili perché ricoperti da massi», segnalati dalla Cerulli Irelli, sono stati indagati da scavi durante i lavori per la costruzione del ripetitore sulla sommità del monte (CA, 37)⁸⁴.

Minuziose ricognizioni estese a tutta l'area circostante non hanno rivelato l'esistenza di altre strutture, per cui il santuario sembra isolato.

Il Barnabei attribuiva al tempio un'epigrafe, riutilizzata presso la chiesa di San Salvatore, alle pendici meridionali del colle⁸⁵, ed incisa su una lastra di travertino (dimensioni: m 1,70 x 0,70 x 0,10)

PAULLO . FABIO . MAXI(mo)
CO(n)S(uli).PONTIF(ici).PATRON(i)
COLONIAE

menzionante Paolo Fabio Massimo, console nel 10 a.C., imparentato con la gens Giulio Claudia e patrono della colonia di Hatria.

In contrada Saputelli di Sopra, come stipite di un focolare era riutilizzata un'altra iscrizione, frammentaria (dimensioni: 0,66 x 0,33 x 0,22 m)⁸⁶:

ANTISTIAE . SP. F./ CEDATIO. P. F. MAI(cia) / CEDATIO. P. F. MAI(cia) / V(otum). S(olvit).
DE. SUA PECU(nia)

attribuita dall'autore al santuario di Monte Giove. Presso una casa colonica in località Saputelli di Sotto il Barnabei rinvenne infine una terza epigrafe incisa in un blocco di calcare (dimensioni: m 0,90 x 0,50 x 0,20)⁸⁷:

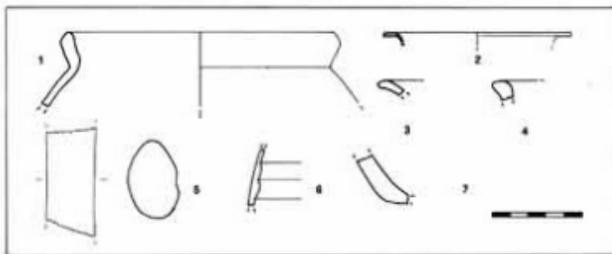
P CXXV

da lui sciolta come (milia) p(assuum) CXXV, ed attribuita al tracciato romano che collegava Roma ad Hatria passando per Poggio Umbricchio, dove era stato rinvenuto un miliario col numero CIII⁸⁸, e Monte Giove⁸⁹. Di tale tracciato erano visibili, a detta del Barnabei, alcuni avanzi sulle pendici delle colline presso Penna Sant'Andrea. Già lo Hülsen per altro esprimeva dubbi sulla lezione proposta dal Barnabei per l'epigrafe, facendo notare sia la forma parallelepipedica e non cilindrica del blocco, sia l'indicazione delle miglia, di molto superiore alla distanza fra Monte Giove e Poggio Umbricchio⁹⁰. Recentemente è stato comunque ribadito, nonostante l'incertezza sull'epigrafe rinvenuta dal Barnabei, come non sembri dubbia l'esistenza di un tracciato antico che, passando per Poggio Umbricchio e diramandosi poi per Teramo, collegava Roma ad Hatria passando per Monte Giove e la vallata del Piomba⁹¹.

Alle pendici meridionali del monte (CA, 36) erano inoltre segnalati alcuni pavimenti a mosaico⁹², ma il sito, ubicato grazie alle segnalazioni di gente del luogo non presenta più tracce di antichità.

Dall'area di Monte Giove provengono tre stele italiche, recuperate fortunatamente nel 1973 dalla Soprintendenza Archeologica dell'Abruzzo ed oggetto di studio particolare in questa stessa sede⁹³.

Poco più a sud, in contrada Saputelli, sono i resti di un insediamento rustico (CA, 50): si sono recuperati frammenti di ceramica comune abbastanza depurata e rozza (fig. 144, nn. 1, 3-4, 6-7), fra cui un'olla forma 14 (n. 1) ed il coperchio forma 67 (n. 3) databili nella seconda metà del I secolo d.C.. È inoltre presente (n. 5) un frammento di ansa di contenitore anforario, per cui i resti sembrano riferibili ad una piccola casa colonica.



114. Cermignano, località Saputelli, piccolo insediamento rustico romano (CA, sito 50): nn. 1, 3-4, 6-7 ceramica comune abbastanza depurata e rozza, n. 2 pareti sottili, n. 5 anfore (1:2).

A nord-ovest della frazione Saputelli, in contrada II Colle (CA, 35) è infine da segnalare la notizia del rinvenimento di una «pietra circolare modanata», forse una macina da grano. Sul posto sono visibili in superficie frammenti di tegole, per cui non è da escludere la presenza di altre strutture rustiche analoghe a quelle del sito 50.

SCORRANO

Presso Scorrano fu rinvenuto, nella seconda metà del secolo scorso, un sigillo di bronzo su cui, secondo il Cherubini era scritto:

CORINTHI/ C.PUBLIAL⁹⁴

Nei pressi della chiesa di Santa Maria, a nord del villaggio, si è rinvenuto qualche frammento fittile relativo ad una frequentazione antica del sito (CA, 53).

CELLINO ATTANASIO

Le presenze archeologiche nel territorio di Cellino sembrano concentrarsi in due aree abbastanza ben delimitabili: sulle pendici collinari prospicienti il Vomano fra Medoro e Torrioni, e sulle colline dominanti la sottostante valle del Piomba, lungo l'antico tracciato romano che dal vico di San Rustico, per Monte Giove, collegava Roma ad Hatria. Ambedue i contesti presentano, probabilmente senza soluzione di continuità, tracce di occupazione dalla tarda Età del Bronzo sin in età romana ed oltre. Di particolare interesse si presenta il contesto di Cellino Vecchio che ha restituito materiali forse riferibili alla fase finale dell'Età del Bronzo.

ANDREA R. STAFFA



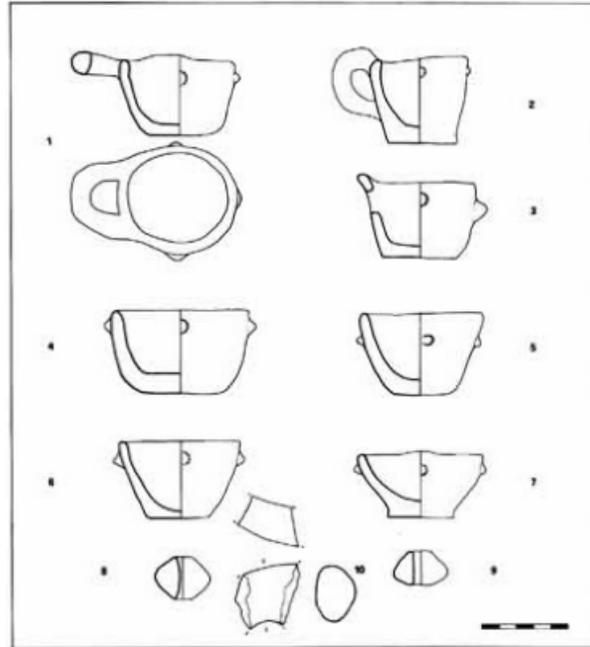
115. Cellino Attanasio, località Cellino Vecchio (CA, sito 51), vasetti nn. 2, 1, 3.



116. Cellino Attanasio, località Cellino Vecchio (CA, sito 51), vasetti nn. 6, 5, 4

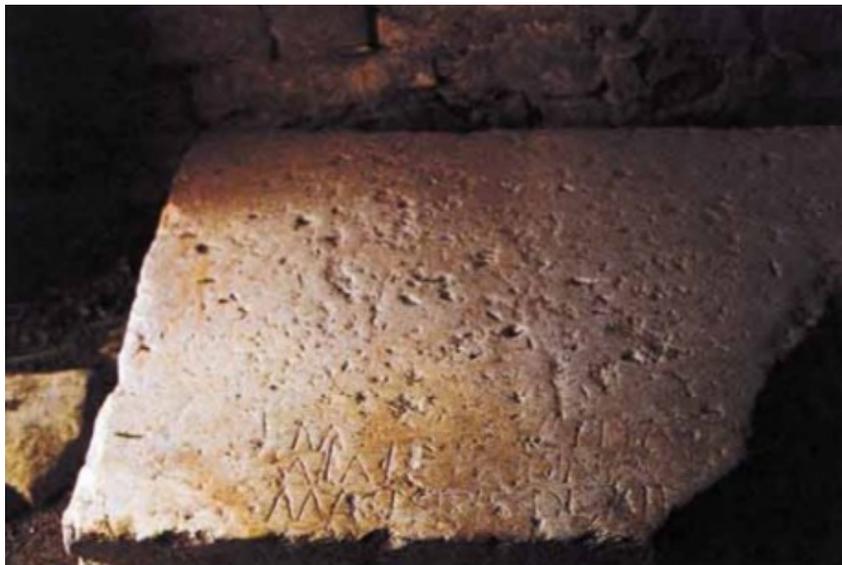


117. Cellino Attanasio, località Cellino Vecchio (CA, sito 51), vasetto n. 7, fuseruole nn. 8-9.

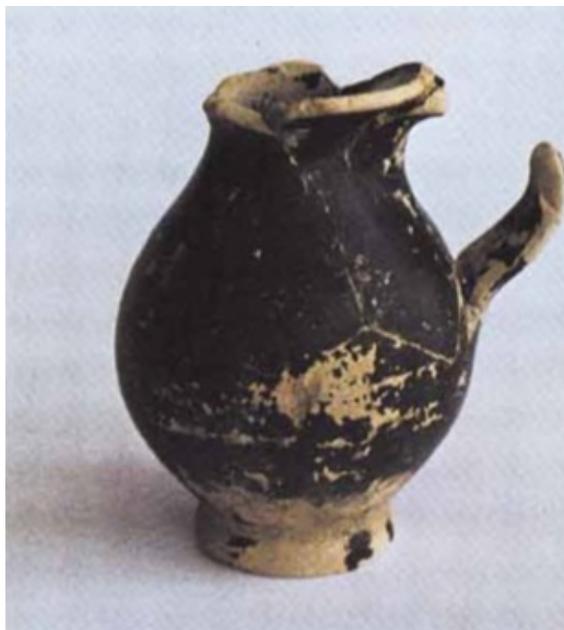


118. Cellino Attanasio, località Cellino Vecchio (CA, sito 51): materiale da sepoltura dell'età del bronzo (1:2).

Infatti, in località Valviano, alle pendici settentrionali del colle (CA, 51), vennero alla luce una quindicina di anni fa, nel corso di lavori agricoli, alcuni vasetti minaturistici e due fuseruole d'impasto (figg. 118, nn. 1-9; 115-117).



119. Cellino Attanasio, insediamento di età repubblicana in località Valviano (CA, sito 38): iscrizione romana repubblicana.



120. Cellino Attanasio, necropoli di età repubblicana in località Valviano (CA, sito 40), vasetto monoansato a vernice nera.

Il contesto, non noto in precedenza, viene presentato in questa sede ed attualmente i materiali fanno parte di una collezione privata nel comune di Cellino. I vasetti, in buono stato di conservazione, sono di forma cilindro-ovoide (nn. 1, 4) o tronco-ovoide (nn. 5, 7), di impasto marrone-nerastro (nn. 1-2, 4-7) e rosso-grigiastro (n. 3) a superficie grezza.

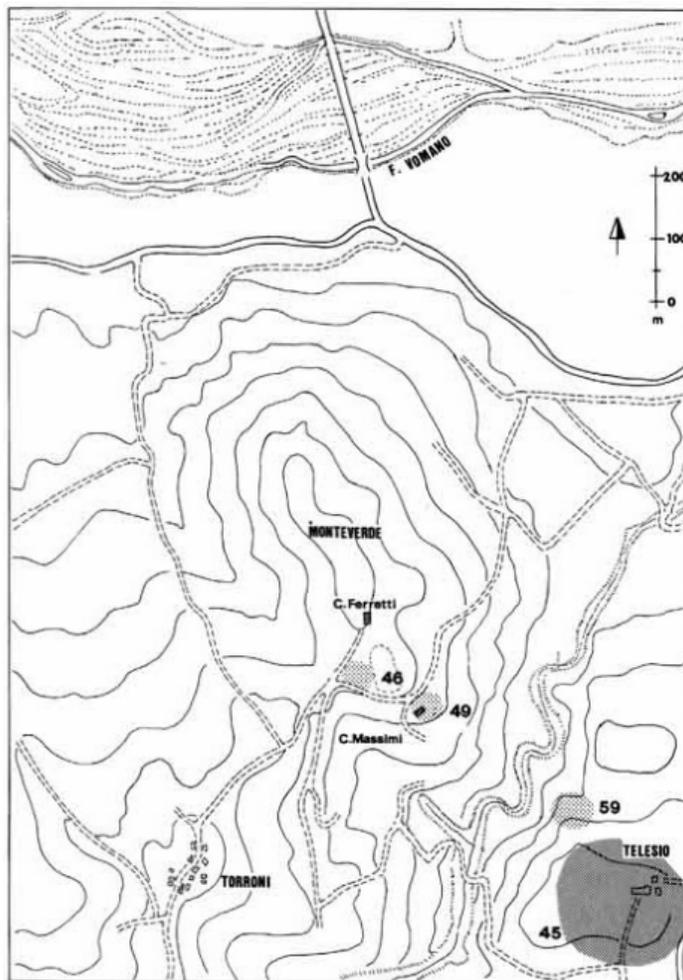
I nn. 1, 2 presentano rispettivamente un'ansa ad anello impostata sull'orlo ed un'ansa verticale a bastoncino impostata sul corpo. I vasetti non ansati sono decorati da quattro piccole bugne poste al di sotto dell'orlo; quelli ansati sono privi della bugna in corrispondenza dell'ansa.

I materiali, in particolare i nn. 2 e 4 sono analoghi ad alcuni reperti provenienti dalla provincia dell'Aquila e conservati al Museo Preistorico Etnografico L. Pigorini di Roma⁹⁵. Inoltre un confronto assai generico può essere stabilito con i vasetti delle sepolture più antiche di Roma e dei Colli Albani⁹⁶ con quelli della Grotta della Pertosa⁹⁷. Le fuseruole rinvenute con i vasetti sono l'una biconica di impasto bruno (n. 8), l'altra piriforme di impasto marrone chiaro ben depurato (n. 9).

Gli oggetti in questione, in considerazione della loro associazione, sembrerebbero pertinenti a sepolture e sulla base dei confronti riportati⁹⁸ si può per essi ipotizzare una datazione ad una fase piuttosto avanzata dell'Età del Bronzo finale.

L'individuazione dei materiali provenienti da Valviano rappresenta una preziosa testimonianza dell'occupazione della valle in questa età, tanto più che la ricognizione effettuata sul sito del ritrovamento, a tutt'oggi ubicabile, ne ha accertato la distruzione. L'unico oggetto raccolto è un frammento poco significativo di grossa ansa a maniglia (n. 10), d'impasto rosso-nerastro a superficie grezza.

MARIA PAOLA MOSCETTA, ANDREA R. STAFFA



121. Cellino Attanasio, località Monteverde:
topografia dell'area dei siti CA, 46, 49, 59 e 45.

Le presenze archeologiche d'età repubblicana sono invece ubicabili sulle pendici collinari ad ovest della sommità del colle. Alla fine del secolo scorso il Barnabei rinvenne infatti in località Case Carnevale (CA, 38) un'iscrizione riferibile al II secolo a.C. e menzionante due «magistri» locali⁹⁹:

M. PETRUCIDIUS. C. F. L. PACIDI(us). P. (F) ...
ARAS CREPIDINE(m) . COLU(mnas) ...
MAGISTRIS. DE ELEC(torum sententia)

Il testo ricorda i lavori fatti eseguire presso un sacello da due magistrati di un piccolo vico esistente nella zona e l'onomastica è comune in area abruzzese¹⁰⁰.

L'epigrafe, ritrovata in occasione delle ricerche per questo volume¹⁰¹, di dimensioni m 1,10 x 0,72 x 0,185, era utilizzata come soglia in un porcile ed è purtroppo gravemente deteriorata rispetto allo stato in cui la lesse il Barnabei. Già allora non era comunque più in situ, ma a quanto sembra riutilizzata come copertura di un acquedotto protetto da grossi lastroni di calcare, nei pressi di «avanzi di muri antichi» riferibili secondo il Barnabei ad una villa romana

situata a poca distanza dalle Case Carnevale¹⁰². A confermare l'occupazione del sito in età repubblicana giunge il recente rinvenimento (CA, 40), collegabile probabilmente ad una sepoltura, di un vasetto monoansato in vernice nera (figg. 120, 141, sito 40) che trova precisi riscontri in analoghi tipi particolarmente attestati nell'area di Chieti e riferibili agli inizi del III secolo a.C.¹⁰³.

È dunque da ipotizzare l'esistenza di un piccolo vico a cui, forse senza soluzione di continuità, si sostituisce la villa occupata probabilmente anche in età imperiale sino alla tarda antichità quando la popolazione si trasferisce sulla sommità del colle (CA, 39)¹⁰⁴, rioccupando significativamente un sito che presenta tracce di frequentazione protostorica.

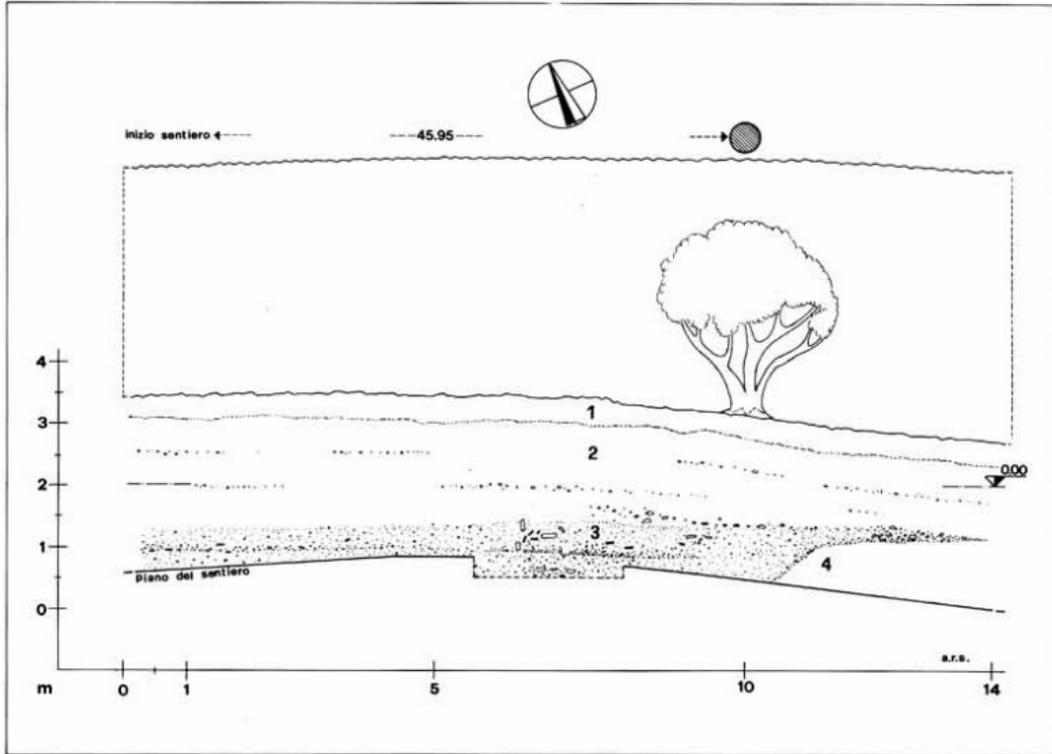
A questo proposito, sempre in territorio di Cellino, sul colle di Monteverde, nuove indagini hanno portato all'identificazione di strutture insediative riferibili alla tarda Età del Bronzo e all'Età del Ferro.

ANDREA R. STAFFA

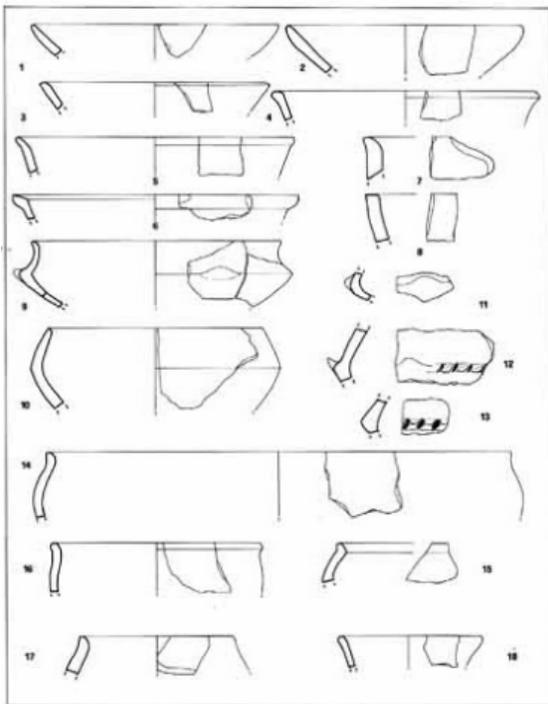
Qui, ai margini meridionali di un piccolo pianoro a sud di Case Ferretti (CA, 46) la rettifica di una strada campestre ha messo in luce una sezione stratigrafica lunga circa 40 m, rilevata nel tratto in cui sembrava più chiara e significativa.

Sotto lo strato superficiale alto circa 25/30 cm (n. 1) è visibile, per uno spessore che varia da m 1,70 a m 1,30, una serie di strati di terreno marrone chiaro presumibilmente depositatisi per scivolamento dalla soprastante collinetta (n. 2). Questi sedimenti hanno coperto uno strato antropico (n. 3) contenente frammenti ceramici, ossei e carboni, visibile in buona parte della sezione per un'altezza variabile a seconda del livello raggiunto dal piano del sentiero in tal modo rettificato. Mentre ad ovest lo strato scompare nello smottamento della parete all'incrocio con il sentiero che conduce a Case Ferretti, ad est termina contro una scarpata formata da uno strato di sedimenti giallastri, archeologicamente sterile (n. 4). A nord della sezione la strada campestre in oggetto, il sentiero che conduce a Case Ferretti ed una collinetta situata ad est delimitano un piccolo pianoro largo circa una trentina di metri, alla cui frequentazione sembra riferibile lo strato antropico. In esso, pur di notevole spessore, non sembrano visibili, almeno in assenza di scavo, particolari differenziazioni, anche se al centro della parte rilevata, in corrispondenza di alcuni frammenti presumibilmente riferibili ad un fornello, è visibile una striscia di carboni.

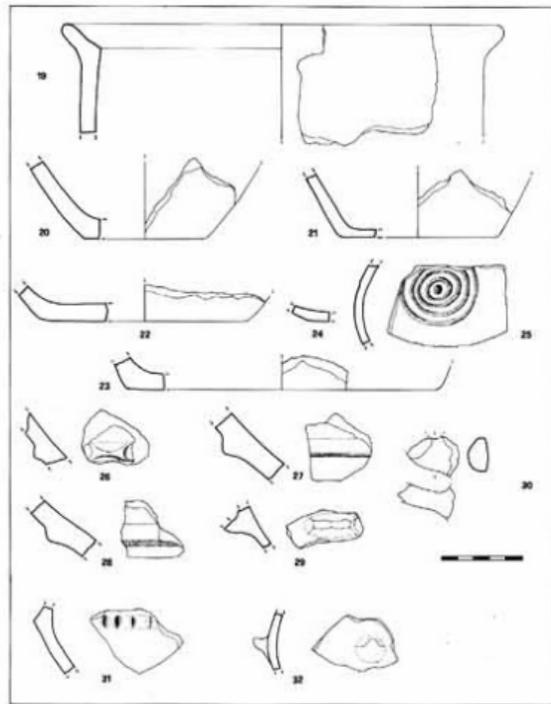
Al di sotto di essa una pulizia della parete ai piedi del taglio ha evidenziato come lo strato prosegue sotto il piano raggiunto dal sentiero. Si è provveduto dunque ad un recupero mediante campionatura dei materiali visibili in parete nella parte soprastante ed in quella sottostante il livello di carboni, anche se dall'esame dei reperti non sembrano rilevarsi particolari differenze cronologiche.



122. Cellino Attanasio, località Monteverde, insediamento
protostorico (CA, sito 45): sezione stratigrafica.



123. Cellino Attanasio, località Monteverde (CA, sito 46): ceramica d'impasto (1:2).



124. Cellino Attanasio, località Monteverde (CA, sito 46): ceramica d'impasto (1:2).

Il materiale ceramico raccolto è tutto d'impasto e mostra caratteristiche tecniche piuttosto omogenee. I frammenti sono prevalentemente di pasta abbastanza fine e compatta con inclusi di piccole dimensioni distribuiti uniformemente. Sono presenti pezzi di spessore medio e grande attribuibili a vasellame da tavola e da cucina, fra cui alcuni grossi contenitori, il che sembra indizio dell'esistenza nell'area di un abitato. La presenza prevalente di materiale ceramico di buona qualità tecnica con pareti accuratamente lucidate o lisciate ed in ottimo stato di conservazione, a fronte di pochi frammenti dalle superfici notevolmente abrase, fa ritenere che lo strato antropico identificato possa collegarsi a strutture esistenti in situ o a breve distanza, mentre non è da escludersi una certa articolazione dell'insediamento a monte della sezione proprio in presenza di materiali presumibilmente di lí scivolati.

Sembra utile presentare un elenco dettagliato dei reperti:

1. Frammento di scodella di forma troncoconica a pareti convesse. Impasto marrone-nerastro con inclusi; superficie liscia.
2. Frammento analogo al precedente. Impasto marrone con inclusi; superficie abrasa.
3. Frammento di scodella di forma troncoconica a pareti rettilinee. Impasto marrone chiaro con inclusi; superficie liscia.
4. Frammento di scodella con orlo ingrossato; corpo probabilmente troncoconico. Impasto nerastro-rossastro con inclusi; superficie lucidata.
5. Frammento di scodella con orlo leggermente svasato; corpo probabilmente troncoconico. Impasto nerastro-rossastro con inclusi; superficie lucidata.
6. Frammento di scodella ad orlo svasato con spigolo interno. Impasto nero con inclusi; superficie lucidata.
7. Frammento forse di scodellone con orlo leggermente svasato. Impasto nerastro con inclusi; superficie liscia.
8. Frammento forse di scodellone con labbro appiattito. Impasto marrone-grigiastro; superficie liscia.
9. Frammento di scodella carenata a pareti fortemente concave e vasca poco profonda; diametro alla carena superiore a quello dell'orlo; presa a linguetta impostata sulla carena. Impasto marrone con inclusi; superficie abrasa.

La forma è presente a Grotta a Male, strato 2b e a Martinsicuro¹⁰⁵. Un confronto più generico è ad Ancona, livelli piceni¹⁰⁶.

10. Frammento di scodella carenata ad orlo rientrante e labbro appiattito; vasca profonda arrotondata. Impasto nero con inclusi; superficie lucidata.

Trova confronto a La Civita di Raiano, materiale di superficie¹⁰⁷; a Grotta a Male, strato 2b¹⁰⁸; a Collelongo¹⁰⁹.

11. Frammento di scodella ad orlo rientrante con presa a linguetta. Impasto marrone-nerastro con inclusi; superficie lucidata.

Si veda genericamente Grotta a Male, strato 2b per la forma¹¹⁰ e la decorazione¹¹¹.

12. Frammento di vaso carenato con parete inclinata verso l'interno e presa a linguetta obliqua impostata su cordone a tacche. Impasto marrone-nerastro con inclusi; superficie abrasa.

Confronta alcuni esemplari da Grotta a Male¹¹².

13. Frammento carenato con cordone a tacche. Impasto marrone-nerastro con inclusi; superficie abrasa.

Per i confronti si veda il n. 12.

14. Frammento di scodellone a corpo arrotondato con orlo appena svasato. Impasto marrone nerastro con inclusi; superficie lucidata.

Trova confronto a Collelongo¹¹³.

15. Frammento analogo al precedente. Impasto marrone-nerastro con inclusi, superficie lucidata.

Per i confronti si veda il n. 14.

16. Frammento di vaso di forma cilindro-ovoide con orlo leggermente svasato. Impasto nero con inclusi; superficie lucidata.

17. Frammento di vaso a colletto; corpo probabilmente globulare. Impasto marrone-nerastro con inclusi; superficie grossolanamente lisciata.

18. Frammento di piccolo vaso a pareti concave con orlo leggermente ingrossato. Impasto nero con inclusi; superficie lucidata.

19. Frammento di olla a corpo probabilmente ovoide con orlo svasato a spigolo interno ottuso. Impasto marrone-nerastro con inclusi; superficie lisciata.

La forma è presente a Narce, strato 10, livello A¹¹⁴.

20. Frammento di fondo piatto con parete inferiore del vaso ad andamento troncoconico. Impasto marrone-nerastro con inclusi biancastri; superficie abrasa.

21. Frammento analogo al precedente. Impasto marrone-grigiastro con numerosissimi inclusi biancastri; superficie abrasa.

22. Frammento di fondo piatto di vaso. Impasto grigiastro con inclusi; superficie accuratamente lisciata.

23. Frammento di largo fondo piatto di vaso. Impasto rossastro con inclusi; superficie grossolanamente lisciata.

24. Frammento di fondo di vaso. Impasto marrone-nerastro con inclusi; superficie abrasa.

25. Frammento forse di anforetta o brocchetta decorato da cerchi quintupli incisi poco profondamente. Impasto nerastro con inclusi; superficie lucidata.

Trova confronto a Satricum, materiale dalla stipe votiva¹¹⁵.

26. Frammento di parete con cordone orizzontale liscio ad andamento irregolare. Impasto grigio-rossastro con inclusi; superficie lisciata.

27. Frammento di parete con cordone orizzontale liscio. Impasto grigio-rossastro con inclusi; superficie grossolanamente lisciata.

28. Frammento di parete con cordone orizzontale liscio a sezione triangolare. Impasto rossastro con inclusi; superficie grossolanamente lisciata.

Confronta Collelongo¹¹⁶.

29. Frammento di parete con attacco d'ansa a nastro verticale. Impasto nerastro con inclusi; superficie lucidata.

Si veda genericamente per il tipo: Grotta a Male, strato 2b¹¹⁷, ed Ancona, livelli piceni¹¹⁸.

30. Frammento di ansa a maniglia semicircolare. Impasto marrone-grigiastro; superficie lisciata.

Si confronti genericamente per il tipo: Ancona, livelli protovillanoviani e piceni¹¹⁹ e Collelongo¹²⁰.

31. Frammento carenato con cordone a tacche. Impasto marrone-grigiastro; superficie abrasa.

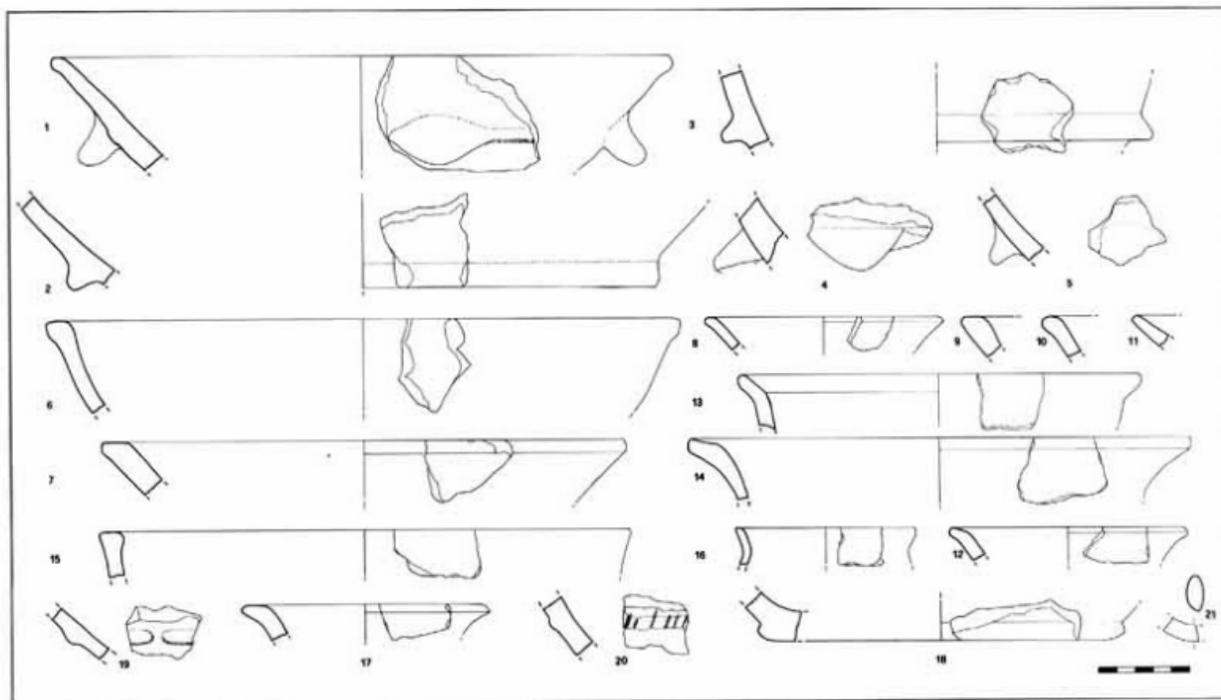
Per i confronti si veda il n. 13.

32. Frammento di parete con bugnetta. Impasto marrone-nerastro con inclusi; superficie abrasa.

All'esame critico dei reperti va premesso che lo studio e l'inquadramento cronologico di manufatti riferibili ad insediamenti pre-protostorici in area medio adriatica incontrano notevoli difficoltà per la scarsità di indagini di scavo sistematiche e per la mancanza di pubblicazioni esaustive di materiali.

I confronti stabiliti per i reperti ci riportano sostanzialmente allo strato protovillanoviano (2b) di Grotta a Male, ai materiali protovillanoviani di Collelongo ed ai livelli protovillanoviani e piceni di Ancona. In particolare la scodella carenata n. 10, che è stata confrontata con materiali protovillanoviani ed i frammenti nn. 11, 13, che trovano buoni paralleli con tipi presenti a Grotta a Male, sembrerebbero riferibili al Bronzo finale. La scodella carenata n. 9, l'ansa a maniglia n. 30, e l'ansa a nastro n. 29, confrontabili con materiali rinvenuti in contesti sia protovillanoviani che piceni, sono inquadrabili nell'età del Bronzo finale/prima Età del Ferro. All'Età del Ferro sono probabilmente da ascrivere l'olla n. 19 ed il frammento decorato n. 29 per i confronti stabiliti in area laziale. Complessivamente i materiali di Monteverde, sito 46, presentano elementi tipologici caratteristici che attestano una prevalente frequentazione del sito nel Bronzo finale e nell'Età del Ferro iniziale. Alla piena Età del Ferro è stato ipoteticamente attribuito solo

il frammento n. 29 perché tipologicamente vicino, per la decorazione, alle anforette laziali d'impasto con motivo a spirali, la cui cronologia ci riporta al VII secolo a.C.¹²¹.



125. Cellino Attanasio, località Monteverde, insediamento protostorico (CA, sito 49): ceramica d'impasto (1:4).

È pur vero che tale motivo decorativo, cui il n. 29 si richiama, compare su alcuni frammenti protovillanoviani di Collelongo¹²², ma la profonda incisione che li caratterizza sembra piuttosto lontana dalla resa decorativa del motivo presente sull'esemplare da Monteverde. Se così fosse il n. 29, pur isolato, potrebbe testimoniare di una possibile durata dell'insediamento sino ad una fase avanzata dell'Età del Ferro.

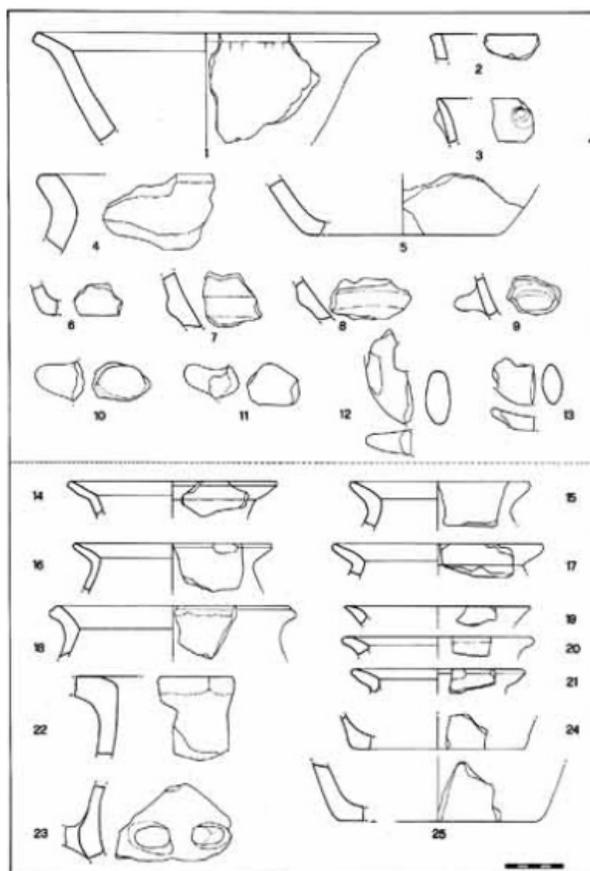
Dalla sezione stratigrafica, in corrispondenza del livello dei carboni, è stato infine possibile raccogliere alcuni frammenti osteologici di animali che forniscono qualche dato sulle forme di alimentazione. Le specie identificate sono prevalentemente domestiche¹²³ e comprendono: caprovini (*Ovis* vel *Capra*: 1 M3 di destra; 1 M2 di destra; due frammenti di molare), suini (*Sus scropha*: 1 frammento di mandibola destra, 1 M3; 1 frammento di mascellare sinistro con P2, P3, P4 e M1 frammentato) e bovini (*Bos taurus*: 1 frammento di occipitale); è inoltre documentata da 14 frammenti di carapace, la tartaruga di terra (*Testudo hermanni*).

A poca distanza, circa 160/180 m a sud-ovest (vedi fig. 121) recenti lavori della guardia forestale per la posa in opera di essenze arboree, poco sotto Case Massimi (CA, 49), hanno portato allo scavo sul pendio di sette gradoni larghi circa 2 m e profondi a monte sino a 50 m. Dal terreno in tal modo rimosso e dalle sezioni messe in luce sono stati recuperati frammenti ceramici che, più numerosi nei gradoni superiori ed in minor numero scendendo lungo il pendio, provengono probabilmente per scivolamento dalla piccola altura di Case Massimi. Quest'ultima, similmente al sito 46, rappresenta uno dei contrafforti del colle di Monteverde.

La ceramica d'impasto rinvenuta, comprende sia frammenti di pasta piuttosto grossolana e di notevole spessore, con inclusi di varie dimensioni, che frammenti di pasta piú compatta di spessore medio, con inclusi piccoli e meno evidenti. Le superfici sono prevalentemente grezze o lisciate piuttosto sommariamente. Le forme ceramiche ricostruibili, che presentiamo di seguito, per lo piú da cucina e da mensa, sembrano pertanto riferibili ad un insediamento.

1. Frammento di scodellone di forma troncoconica a pareti convesse, fortemente inclinate verso l'esterno, con orlo leggermente ingrossato; presa a linguetta impostata su cordone orizzontale liscio al di sotto dell'orlo. Impasto marrone rossastro con inclusi; superficie grezza.

Trova confronto a La Civita di Raiano, materiali di superficie¹²⁴.



126. Cellino Attanasio, località Telesio (CA, sito 59): nn. 1-13 ceramica d'impasto, nn. 14-25 ceramica tornita (1:3).

2. Frammento di forma analoga al precedente con cordone orizzontale liscio. Impasto rossastro con inclusi; superficie grezza.

Per i confronti si veda genericamente il n. 1.

3. Frammento probabilmente appartenente ad uno scodellone di forma troncoconica a pareti convesse, con cordone orizzontale liscio. Impasto marrone-rossastro con inclusi; superficie grezza.

Vedi genericamente Collelongo¹²⁵.

4. Frammento di parete con presa a linguetta. Impasto marrone-rossastro con inclusi; superficie grezza.

Tipi analoghi sono a Grotta a Male, strato 2b¹²⁶.

5. Frammento analogo al precedente. Impasto rosso-nerastro con inclusi; superficie grossolanamente lisciata.

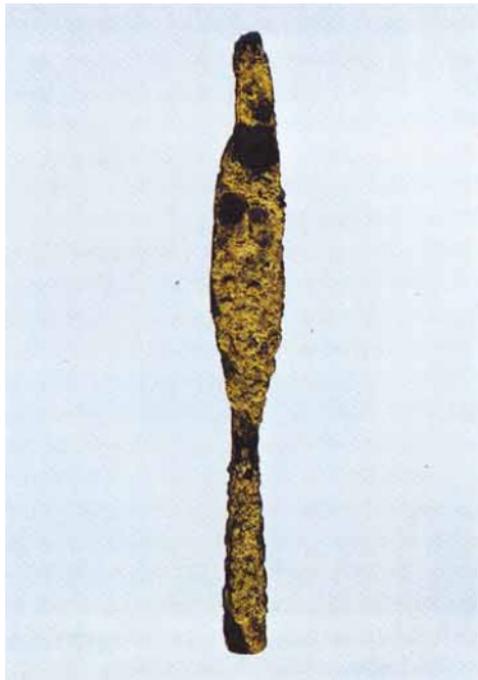
Per i confronti si veda il n. 4.

6. Frammento di scodellone con labbro ingrossato; vasca a calotta. Impasto marrone-grigiastro con inclusi; superficie lisciata.

7. Frammento di scodella di forma troncoconica a pareti rettilinee, con labbro appiattito. Impasto rossastro con inclusi; superficie grezza.

8. Frammento di piccola scodella di forma troncoconica a pareti rettilinee, con labbro leggermente ingrossato esternamente. Impasto grigiastro con inclusi; superficie grezza.

9. Frammento probabilmente appartenente ad una scodella con labbro leggermente ingrossato internamente. Impasto marrone-grigiastro con inclusi; superficie grezza.



127. Cellino Attanasio, località Mingarelli-Telesio: punta di lancia dell'età del ferro.

10. Frammento probabilmente appartenente ad una scodella con labbro ingrossato esternamente. Impasto rosso-grigiastro con inclusi; superficie grezza.

11. Frammento probabilmente pertinente ad una piccola scodella con labbro appiattito. Impasto grigiastro con inclusi, superficie lisciata.

12. Frammento di piccola scodella di forma troncoconica a pareti rettilinee con orlo leggermente svasato a spigolo interno. Impasto con inclusi biancastri minuti; superficie abrasa.

13. Frammento di scodella con orlo svasato a spigolo interno; vasca arrotondata. Impasto marrone-rossastro con inclusi; superficie grossolanamente lisciata.

Si veda genericamente Grotta a Male, strato 3, taglio 2¹²⁷.

14. Frammento di olla con orlo fortemente svasato a spigolo interno e labbro appiattito. Impasto marrone-grigiastro con inclusi; superficie lisciata.

Confronta Grotta a Male, strato 3, taglio 2¹²⁸.

15. Frammento di secchia con labbro ingrossato sia esternamente che internamente. Impasto marrone-rossastro con inclusi; superficie lisciata.

Si veda, Martinsicuro e, molto genericamente, Grotta a Male, strato 3, taglio 1¹²⁹. Per il tipo ed il suo inquadramento si rinvia ai trovamenti ceramici di Broglio di Trebisacce¹³⁰.

16. Frammento di piccolo vaso ad orlo leggermente svasato. Impasto nero-rossastro con piccoli inclusi; superficie lisciata.

La forma è presente a Grotta a Male, strato 3, taglio 2¹³¹.

17. Frammento forse di collo di vaso con orlo svasato. Impasto rossastro con inclusi; superficie grezza.

18. Frammento di fondo di vaso con piede a disco. Impasto rossastro con inclusi; superficie grezza.

19. Frammento di parete con cordone orizzontale liscio ad andamento irregolare. Impasto nerastro con inclusi; superficie lisciata.

20. Frammento di parete con cordone a tacche. Impasto rosso-nerastro con inclusi; superficie abrasa.

21. Frammento di ansa a bastoncello schiacciato. Impasto nerastro con inclusi; superficie lisciata.



128. Cellino Attanasio, località Case Rapacchietta:
pendaglio ad oinochoe dell'età del ferro.

I confronti più significativi, quelli stabiliti con materiali presenti negli strati subappenninico (3: tagli superficiali) e protovillanoviano (2b) di Grotta a Male, consentono di inquadrare ipoteticamente l'insediamento nell'Età del Bronzo recente-finale.

Al Bronzo recente sono stati attribuiti l'olla n. 14, il piccolo vaso n. 16, e verosimilmente la scodella n. 13. Al Bronzo finale sembrerebbero riferibili gli scodelloni nn. 1-3 e i frammenti nn. 4-5; la secchia n. 15 è pertinente ad un tipo del Bronzo finale che perdura nell'Età del Ferro¹³².

In Abruzzo i giacimenti in grotta e all'aperto indagati hanno frequentemente restituito materiali subappenninici e protovillanoviani in associazione¹³³ sollevando a livello regionale il problema della formazione del Protovillanoviano; al proposito anche nel contesto in esame sembrano cogliersi alcuni elementi di contemporaneità. In conclusione l'insediamento mostra tracce, seppure labili, di un'occupazione più antica dell'orizzonte a cui è stato attribuito il vicino sito 46. Non è dunque da escludere che i due contesti siano riferibili allo stesso complesso insediativo, di cui rappresentano forse fasi differenti.

Circa 300 m a sud-est del sito 49, oltre il fosso di Monteverde, ai margini settentrionali della collina di Telesio (vedi fig. 121), intensamente abitata in età romana (siti 45 e 64), si è recuperata sul terreno (CA, 59) abbondante ceramica riferibile a due fasi cronologiche ben distinte. A parte ceramica di età romana, databile fra il I ed il IV secolo d.C., più oltre analizzata, si sono raccolti due gruppi di materiali molto omogenei, l'uno ad impasto (fig. 126, nn. 1-13), l'altro lavorato al tornio (fig. 126, nn. 14-25).

Il primo gruppo è caratterizzato da un impasto piuttosto grossolano, poco compatto, e ricco di inclusi prevalentemente di piccole dimensioni, con superfici grezze o appena lisciate. Il secondo raggruppamento è costituito da frammenti lavorati al tornio, tutti di argilla compatta e ben depurata, di colore rosato, e dalla superficie polverosa al tatto.



129. Cellino Attanasio, località Telesio, grande insediamento romano (CA, sito 45): bronzo delle serie italiche della zecca di Roma (triente).

È sembrato opportuno fornire un catalogo dettagliato del materiale.

Ceramica ad impasto

1. Frammento di scodellone troncoconico a pareti convesse con orlo svasato e labbro appiattito. Impasto marrone con piccoli inclusi; superficie malamente lisciata.

2. Frammento di bacile con labbro appiattito leggermente prominente. Impasto arancio con inclusi; superficie grezza.

La forma è presente a Sant'Omobono¹³⁴ e a Castel di Decima, pendici occidentali dell'abitato¹³⁵.

3. Frammento di piccolo vaso con labbro arrotondato; bugna conica impostata al di sotto dell'orlo. Impasto marrone-rossastro con inclusi; superficie grezza.

4. Frammento di dolio con orlo svasato e labbro leggermente appiattito; forse tornito e con tracce di ingubbiatura. Impasto rosso arancio con inclusi; superficie grezza.

Trova generico confronto a Crustumerium, sito J, materiali di superficie¹³⁶.

5. Frammento di fondo piatto di vaso. Impasto rosso arancio con inclusi; superficie grezza.

6. Frammento analogo al precedente. Impasto rosso-arancio con inclusi giallastri; superficie grezza.

7. Frammento di parete di vaso con cordone orizzontale liscio poco rilevato. Impasto marrone-arancio con inclusi; superficie grezza.

Confronta molto genericamente Casale Pian Roseto¹³⁷.

8. Frammento analogo al precedente. Impasto arancio con inclusi; superficie grezza. Per i confronti si veda il n. 7.

9. Frammento di parete con presa a contorno trapezoidale. Impasto marrone-rossastro con inclusi; superficie grezza.

10. Presa di vaso a contorno quadrangolare. Impasto marrone-rossastro con inclusi; superficie grezza.

Si vedano al proposito i bacini con presa ad orlo liscio, gruppo C, tipo C da Sant'Omobono¹³⁸.

11. Presa di vaso a contorno triangolare. Impasto marrone-arancio con inclusi; superficie grezza.

Si veda il tipo n. 10.

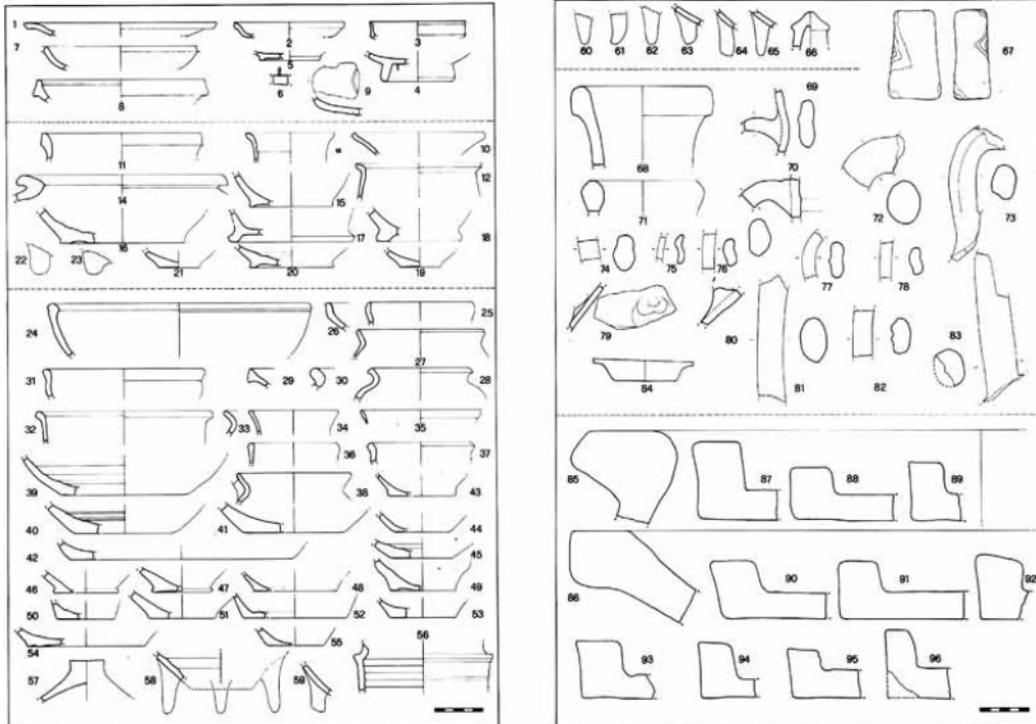
12. Frammento di ansa a maniglia orizzontale. Impasto arancio con piccoli inclusi; superficie grezza.

13. Frammento analogo al precedente, anche per l'impasto.

Ceramica tornita

14. Frammento probabilmente appartenente ad un piatto, con orlo svasato a spigolo interno. Argilla rosata compatta, ben depurata; superficie polverosa.

Si veda genericamente Lavinium¹³⁹.



130. Cellino Attanasio, località Telesio, grande insediamento romano (CA, sito 45): nn. 1-9 ceramica fine da mensa e lucerne, nn. 10-23 ceramica comune molto depurata, nn. 24-59 abbastanza depurata e rozza (1:3).

131. Cellino Attanasio, località Telesio, grande insediamento romano (CA, sito 45): nn. 60-66 ceramica comune abbastanza depurata e rozza, n. 67 peso da telaio, nn. 68-84 anfore e piccoli contenitori ansati; nn. 85-86 doli, nn. 87-96 tegole (1:3).

15. Frammento di olla con orlo svasato. Argilla rosata compatta, ben depurata; superficie polverosa.

Si veda Narce, sito V¹⁴⁰, Veio e genericamente santuario della dea Marica sul Garigliano¹⁴¹.

16. Frammento analogo al precedente, anche per argilla e superficie.

Per i confronti si veda il n. 15.

17. Frammento analogo ai precedenti, anche per argilla e superficie.

Per i confronti si veda il n. 15.



132. Cellino Attanasio, località Telesio
(CA, sito 45): peso da telaio (n. 67).

18. Frammento di olla con orlo svasato a spigolo interno e labbro ingrossato appiattito alle estremità. Argilla e superficie come i precedenti.

La forma è presente a Sant'Omobono¹⁴² e a Veio: edificio di Casale Pian Roseto¹⁴³, santuario in località Campetti¹⁴⁴. Essa è inoltre attestata tra i materiali di superficie di Crustumerium¹⁴⁵ e Antemnae¹⁴⁶.

19. Frammento forse di olla con orlo svasato ed assottigliato. Argilla e superficie come i precedenti.

20. Frammento forse di olla con orlo svasato. Argilla marrone chiara, compatta abbastanza depurata; superficie polverosa.

21. Frammento forse di olla con orlo svasato ingrossato esternamente a spigolo interno. Argilla e superficie come il precedente.

Confronta materiale inedito dal Palatino¹⁴⁷.

22. Frammento di dolio con orlo a tesa. Argilla rossastra, compatta, abbastanza depurata; superficie polverosa.

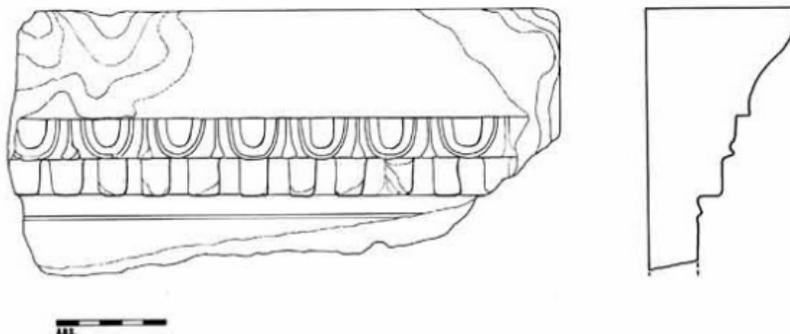
23. Frammento di grosso contenitore con attacco d'ansa a maniglia orizzontale. Impasto e superficie come il precedente.

24. Frammento di fondo piatto, leggermente profilato di vaso. Argilla rosata, compatta, ben depurata; superficie polverosa.

25. Frammento di largo fondo piatto di vaso. Argilla e superficie come il precedente.

Il materiale trova complessivamente confronto in esemplari riferibili ad un periodo compreso tra il VII ed il V secolo a.C. Come è già stato detto, la mancanza pressoché totale di siti archeologici sistematicamente indagati e studiati in area medio adriatica, in particolare per l'Età del Ferro e per le fasi cronologiche immediatamente precedenti la romanizzazione, ha condotto a ricercare confronti, per l'inquadramento cronologico del complesso, in contesti noti e maggiormente documentati del Lazio.

Al VII secolo a.C. sembrerebbero riferibili le olle 15-17, sulla base di paralleli stabiliti con materiali rinvenuti in strato a Narce, e presumibilmente l'olla n. 21. Il bacile n. 2 e le prese nn. 10-11 rappresentano tipi che in area laziale sono largamente documentati nell'orientalizzante recente (fine VII secolo) ed in età arcaica (VI secolo).



133. Cellino Attanasio, località Telesio, (CA, sito 45): frammento di decorazione architettonica in laterizio.

Allo stesso periodo cronologico è forse da attribuire anche il dolio n. 4. Il piatto n. 14 è una forma molto comune a Lavinium in strati di età arcaica. L'olla n. 18 va riferita ad un tipo ceramico ampiamente attestato a Roma e nel Lazio nel VI-V secolo a.C. Infine, sempre nel VI-V secolo potrebbero inquadrarsi i frammenti di parete con cordone che trovano generici confronti in area veiente.

In conclusione il sito, localizzato a poca distanza da insediamenti inquadrati tra la tarda Età del Bronzo e l'Età del Ferro, copre in maniera omogenea un arco cronologico che si avvicina notevolmente agli inizi del III secolo a.C., quando sono attestate le prime presenze romane sul sito 45. Vi è da chiedersi se, considerando che i confronti proposti sono con materiali di area laziale, i frammenti recuperati non possano riferirsi in parte anche al IV secolo delineando in tal modo qualche forma di continuità insediativa con la successiva occupazione romana dell'area.

Alle fasi precedenti la romanizzazione sono riferibili materiali provenienti verosimilmente da necropoli ubicabili nell'area. Tra Mingarelli e Telesio, non lontano dal colle di Monteverde, venne rinvenuta alcuni anni fa una punta di lancia in ferro, ora conservata in una collezione privata nel Comune di Cellino. La lancia lunga 34 cm, che presenta una lama foliata con lungo cannone cilindrico, è riferibile ad un tipo largamente attestato nel corso dell'Età del Ferro anche in area medio adriatica¹⁴⁸.

Va inoltre menzionato il recente rinvenimento di un piccolo pendaglio ad oinochoe di bronzo (alt. cm 4,5, larghezza max. cm 2,5) in località Case Rapacchetta nei pressi del sito 61. L'oinochoe è a corpo piriforme con piccola base a bottone, alto collo cilindrico a sezione triangolare, bocca trilobata frammentaria ed ansa verticale a nastro sopraelevata ed impostata dall'orlo alla spalla.

L'oggetto, conservato come il precedente in una collezione privata, documenta la presenza nell'area di un tipo di pendaglio caratteristico del Piceno, cronologicamente inquadrabile nel VI secolo a.C.¹⁴⁹. Un altro esemplare proviene dall'area del vico di San Rustico (v. supra).

È interessante infine notare la concordanza fra la cronologia dei due oggetti e quella degli insediamenti documentati presso i siti 46 e 59.

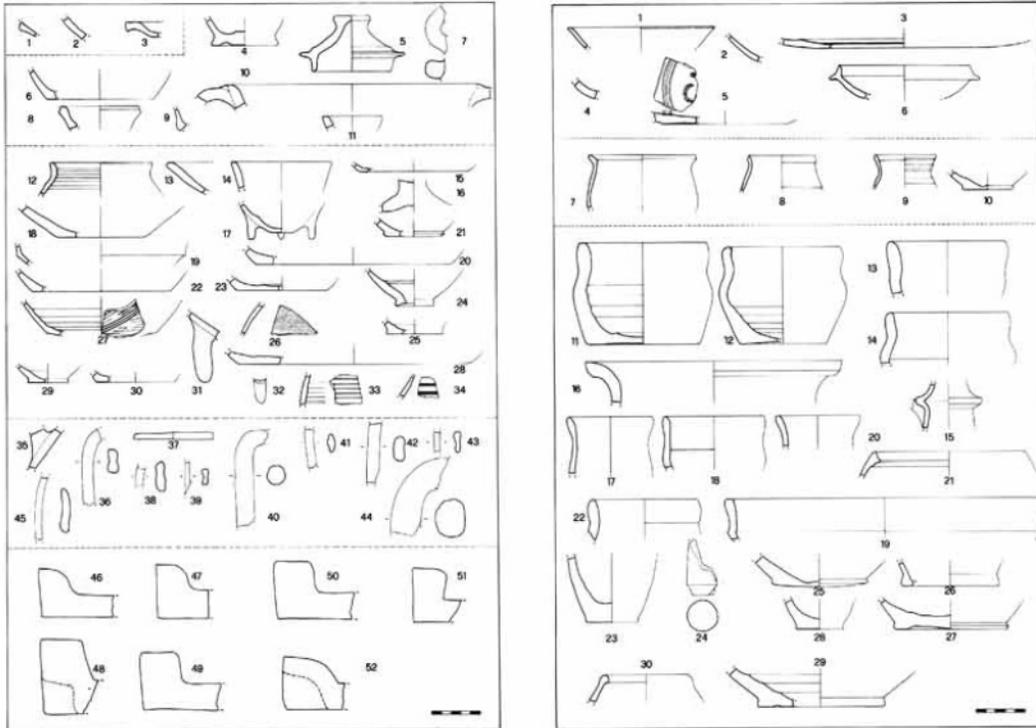
MARIA PAOLA MOSCETTA, ANDREA R. STAFFA

Con la colonizzazione romana, successiva alla fondazione di Hatria, il quadro insediativo nell'area lungo il Vomano sembra subire un riassetto ed un potenziamento che non restano senza conseguenze sull'economia della zona.

Tre sono gli insediamenti principali attestati, il sito 45 (a cui sono collegabili quello 64 e quello 59) in località Telesio, il sito 57 in località Case Di Sante, e quello 55 in località Piano della Monaca.

Non sembra casuale la prossimità del sito 45 a quello 59, ed ancora più significativo è il recupero sul sito di un bronzo delle serie italiche della zecca di Roma databile al 280-276 a.C.¹⁵⁰.

L'area archeologica appare particolarmente estesa (vedi fig. 121) (20 x 250 m) e a livello superficiale sono visibili resti di murature e di malte, frammenti di mattoni, fra cui alcuni a sezione semicircolare riferibili ad una colonna in cotto, e soprattutto numerose lastre da rivestimento parietale con linee ed arricciature graffite e a rilievo, sinora attestate in scarsa misura a Roma e a Pompei ove sono state rinvenute sempre in strati di crollo di intonaci. Probabilmente erano collocate in punti della parete che andavano decorati, per migliorare l'aderenza dell'intonaco proteggendolo contemporaneamente dall'umidità¹⁵¹. Una delle lastre presentava nel lato non arricciato a parete un foro probabilmente destinato a fungere da incasso per un perno a muro.



134. Cellino Attanasio, località Case Di Sante, vico di età imperiale (CA, sito 57):
 nn. 1-3 ceramica fine da mensa, nn. 4-11 ceramica comune molto depurata, nn.
 12-34 abbastanza depurata e rozza, nn. 35-45 anfore e piccoli contenitori ansati,
 nn. 46-52 tegole (1:3).

135. Cellino Attanasio, località Piano della Monaca, villa romana (CA, sito 55):
 nn. 1-6 ceramica fine da mensa, nn. 7-10 vasi potori, nn. 11-30 ceramica comune
 molto depurata (1:3).

Durante lavori recenti per la fondazione di una casa ai limiti meridionali della frazione di Telesio sono stati inoltre messi in luce vari muri poi subito ricoperti.

Le strutture sembrano riferibili, per il III secolo, ad un insediamento dalle caratteristiche poco delineabili, forse un vico, ed in epoca successiva ad una grande villa rustica (cfr. la presenza di pareti intonacate), probabilmente dotata di un'area destinata alle abitazioni per i coloni del luogo.

Il materiale ceramico recuperato è comunque molto abbondante e fornisce dati precisi sulla cronologia di occupazione del sito (figg. 130-131). Sono stati documentati ceramica fine da mensa e lucerne (nn. 1-9), ceramica comune molto depurata (nn. 10-23), abbastanza depurata e rozza (nn. 24-66), pesi da telaio (n. 67, fig. 132), anfore e piccoli contenitori ansati (nn. 68-84), dolii (nn. 85-86) e tegole (nn. 87-96). La ceramica fine da mensa comprende un orlo di coppa a vernice nera (n. 1) non lontano dalla serie 1625 a/b del Morel¹⁵², probabilmente riferibile al II/ inizi I secolo a.C., numerosi frammenti di sigillata italica (nn. 2-6) fra cui i tipi Goudineau 39b e 16, databili fra l'età augustea e la prima metà del I secolo d.C. (nn. 3-4), un frammento in sigillata orientale B¹⁵³, nonché un orlo di coppa in sigillata africana D2 del tipo Hayes 94 n. 4./ ATL. tav. LI, 9 (n. 7), databile fra la fine del V e gli inizi del VI secolo d.C., a cui già in antico era stata erasa la tesa sporgente, e una variante del tipo Hayes 91 (n. 8).

Fra le forme da mensa di I secolo in ceramica comune sono presenti le coppe forme 31 e 33 (nn. 31, 26), un boccalino a pareti sottili (n. 35)¹⁵⁴, nonché piedi di grandi contenitori (nn. 16, 54)¹⁵⁵ e olle (nn. 19, 21)¹⁵⁶, mentre all'età traianea è riferibile la brocca forma 63 (n. 56) che trova confronti in un unicum da Portorecanati.

Sono inoltre presenti forme di IV/inizi V secolo, il piatto forma 46 (n. 29) il bicchiere forma 54 (n. 25) nonché tipi di incerta cronologia (bicchieri forme 53, 55, 57: nn. 34, 13, 36).

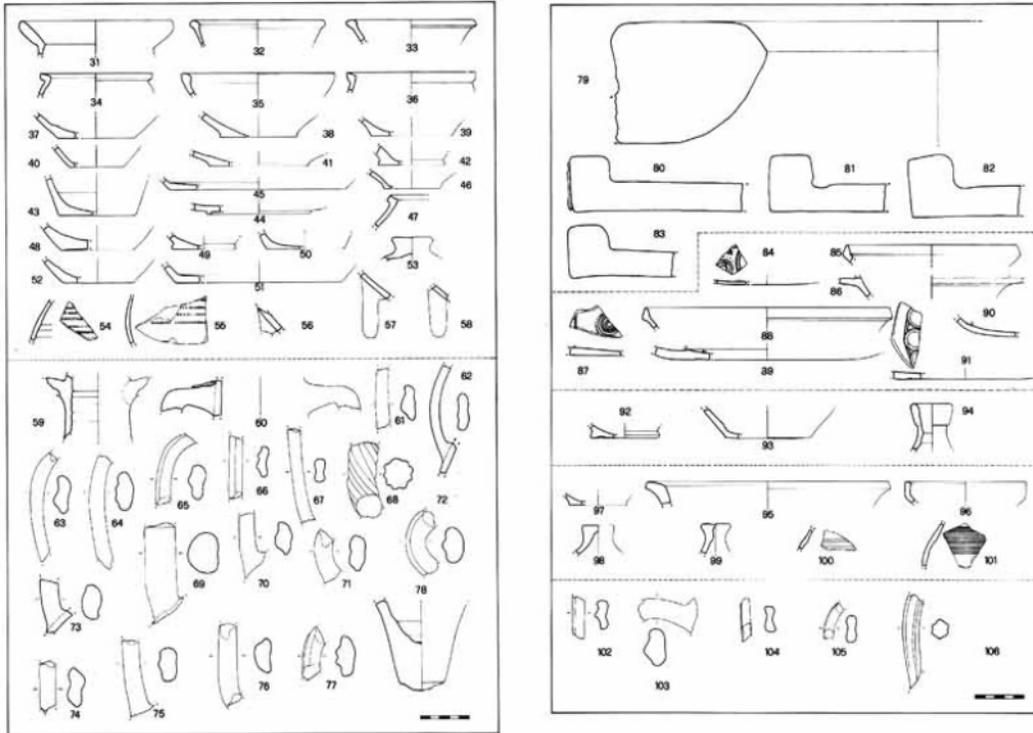
Fra le forme da cucina sono presenti la pentola forma 5 (n. 11) di IV secolo e forma 4 (n. 32).

Numerose sono anche le olle: al I secolo sono riferibili le forme 10 e 15 (nn. 28, 33), al II quelle 16, 19 (nn. 38, 12), al III la forma 28 (nn. 58-65).

Sono inoltre presenti coperchi, forme 68, 70, 72 (nn. 10, 66, 57) e catini, forma 78 (n. 24) riferibili al III/IV secolo, nonché frammenti di dolii che trovano confronti in esemplari caduti in disuso alla fine del IV secolo d.C. (forma 83: n. 85)¹⁵⁷. Non mancano inoltre anfore del tipo apulo Lamboglia 2/Baldacci I (nn. 72, 81, 83).

Particolarmente variegata è la tipologia delle tegole recuperate e sono presenti i tipi 5 A-C-N (nn. 88, 89, 91; 94; 87), 6 (n. 96), 9 F-G-H (n. 90; 93, 95) e 11 (n. 92).

Sempre in laterizio è anche un frammento di decorazione architettonica ad ovoli e dentelli che presenta tracce di malta sul bordo superiore. L'esemplare, riferibile forse ad una lastra del tipo Campana o ad una cornice, trova generici confronti in esemplari della prima età imperiale; questi tipi di terracotte, ben attestate sinora nell'Italia centrale tirrenica, ma anche altrove, erano spesso di produzione locale, destinate talvolta all'impianto decorativo di un unico complesso¹⁵⁸.

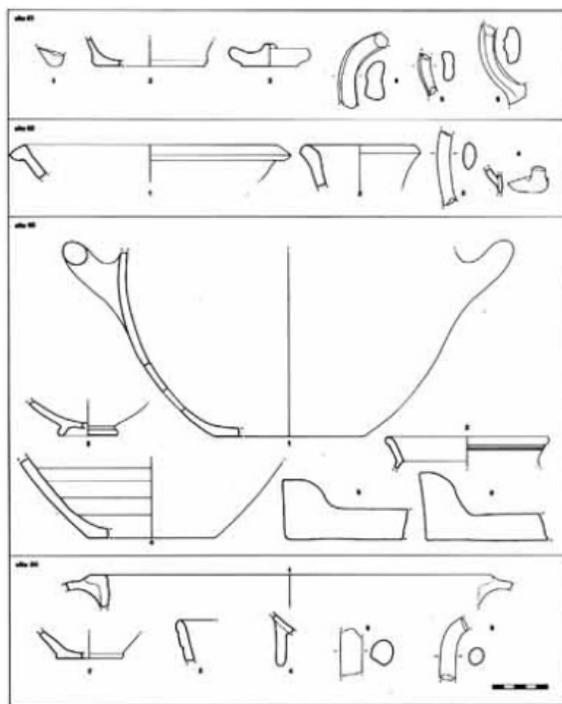


136. Cellino Attanasio, località Piano della Monaca, villa romana (CA, sito 55): nn. 31-58 ceramica comune abbastanza depurata e rozza, nn. 59-78 anfore e piccoli contenitori ansati (1:3).

137. Cellino Attanasio, località Piano della Monaca, villa romana (CA, sito 55): nn. 79 doli, nn. 80-83 tegole; dallo strato di abbandono (crollo): nn. 84-91 ceramica fine da mensa, nn. 92-94 ceramica comune molto depurata, nn. 95-101 ceramica comune abbastanza depurata e rozza, nn. 102-106 anfore e piccoli contenitori ansati (1:3).

In conclusione l'insediamento, che ha restituito anche tre macine rotonde da grano (diam.: 34, 36, 36 cm; spessore: cm 5), presenta tutte le caratteristiche di un grande centro produttivo con un'articolata area residenziale, e sembra vitale sin in epoca particolarmente tarda. Ad esso sembrano collegabili i frammenti fittili sul sito 64 che ha restituito materiali di I secolo d.C. (fig. 138) fra cui il catino forma 75 (n. 1), nonché la rioccupazione in età imperiale del sito 59 a cui sembrano riferibili forme da mensa, coppe forme 32, 37 (fig. 140, sito 59, nn. 27-28), il bicchiere forma 47 (n. 30), la brocca forma 64 (n. 29), e da cucina, pentola forma 1 (n. 32) e olla forma 9 (n. 33) ben inquadrabili in una cronologia fra l'età flavia ed il IV secolo. Il dato piú tardo è infatti rappresentato da un frammento di piatto in sigillata africana D forse tipo Hayes 61 B, databile fra il 390 ed il 450 d.C. (fig. 140, sito 59, n. 26) e di notevole interesse per le implicazioni di carattere storico-economico è anche la presenza dell'anfora di importazione Africana II (n. 34).

Ad una simile cronologia sono riferibili anche le ultime testimonianze sull'occupazione di un piccolo vicolo in località Case Di Sante (CA, 57), e cioè un orlo della scodella Hayes 67 nn. 1, 4, 9/ATL., XXXVII, 10, in sigillata africana D2 (fig. 134, n. 3), un frammento di coppa decorata a pettine (forma 43, n. 27) ed il bicchiere tipo 52 (n. 14) che trovano confronti per decorazione e argilla con la ceramica acroma del sito 39.



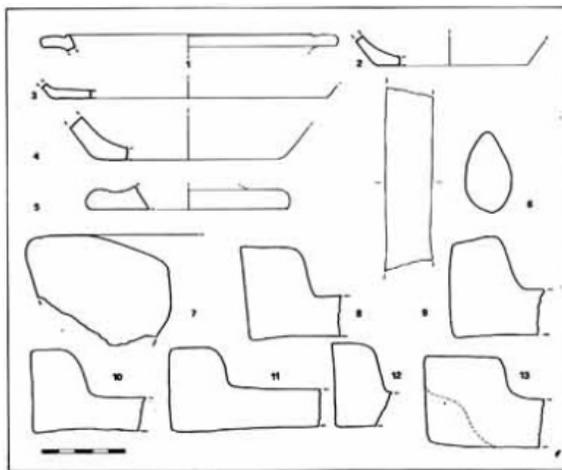
138. Cellino Attanasio, piccoli insediamenti rustici romani; località Case Rapacchietta (CA, sito 61): nn. 1-2 ceramica comune molto depurata, nn. 3-6 anfore e piccoli contenitori ansati; CA sito 62: nn. 1-2 ceramica comune molto depurata, nn. 3-4 piccoli contenitori ansati; CA, sito 63: n. 3 ceramica a vernice nera, nn. 1-2, 4 ceramica comune molto depurata, nn. 5-6 tegole; località Telesio (CA, sito 64): nn. 1-4 ceramica comune abbastanza depurata e rozza, nn. 5-6 piccoli contenitori ansati (1:3).

Sul luogo, situato su una delle propaggini collinari a circa 400 m dal fiume Vomano, sono evidenti i resti di murature in ciottoli di fiume e frammenti di malta. Si è recuperata poca ceramica fine da mensa (fig. 134, nn. 1-3), ceramica comune molto depurata (nn. 4-11), abbastanza depurata e rozza (nn. 12-34), frammenti di anfore e piccoli contenitori ansati (nn. 35-45) e vari tipi di tegole (nn. 46-52). Gli elementi piú antichi, riferibili alla fine del I secolo a.C./inizi I secolo d.C. sono un frammento di carena di forma in sigillata italica (n. 1), un orlo di bottiglia forma 58 (n. 11) e un frammento di piede di grande contenitore (n. 6)¹⁵⁹. Tuttavia non è chiaro se queste possano essere realmente le tracce piú antiche di occupazione del sito; infatti a circa 700 m, in località Stamballone (CA, 58), venne rinvenuto verso il 1890 un «vaso di creta» che conteneva un tesoretto di circa 150 monete d'argento, databili secondo il Sorricchio al II-I secolo a.C.¹⁶⁰.

Sempre dal sito CA, 57, ad un'epoca successiva, fra l'età flavia ed il III secolo, sono attribuibili, forme da mensa, coppa forma 42 (n. 19), bottiglia forma 59 (n. 8), da cucina, olle forme 28 e 26 (nn. 17, 31-32; 12), nonché alcuni coperchi (forme 65, 69, 71: nn. 16, 5, 13). Sono presenti anche frammenti di imbuto (forma 82: n. 24)¹⁶¹, di catini (forma 81: n. 10), di anfore apule tipo Lamboglia 2/Baldacci I (n. 44). Fra le tegole sono attestati vari tipi: 1 A-C (nn. 47, 46); 2 (n. 52),

4 (n. 51), 5 A-G (nn. 50, 49; 48). Non lontano (CA, 56) sono i resti di una fornace da calce, probabilmente rifornita con materiale di recupero dal vico dopo il suo abbandono.

Ad una cronologia analoga sembra riferibile anche l'occupazione di una grande villa in località Piano della Monaca (CA, 55) dalla cui economia il piccolo vico, situato a soli 300 m di distanza, presumibilmente dipendeva. Le strutture occupano un'area di 80 x 60 m ove sono evidenti resti di murature in ciottoli di fiume, numerosissimi frammenti di dolii e residui di lavorazione di una fornace da laterizio.



139. Cellino Attanasio, località Masseria Marcellusi, piccolo insediamento rustico romano (CA, sito 41): n. 1 ceramic comune molto depurata, nn. 2-4 abbastanza depurata e rozza, nn. 5-6 anfore, n. 7 dolii, nn. 8-13 tegole (1:2).

Che il sito fosse centro di produzioni agricole è inoltre testimoniato dal rinvenimento di una pietra di 80 x 60 cm con al centro un foro rettangolare di 22 x 27 cm, destinato all'incasso di uno dei due arbores di un torcular. È interessante notare come blocchi ad un solo foramen siano in genere molto rari¹⁶² e più comuni sono quelli in cui è ricavato l'incasso per ambedue i foramina.

Alcuni frammenti di dolii presentano restauri con grappe di piombo del tipo a fascia rettangolare superiormente convessa e inferiormente piana con perno verticale a sezione circolare, confrontabile con analoghi esemplari datati in epoca tardo-antica¹⁶³, nonché con perni del tipo a coda di rondine, ad indicare un lungo periodo d'uso dell'impianto.

Il materiale ceramico recuperato è particolarmente abbondante e non proviene solo da ricognizioni superficiali (figg. 135-137). Utilizzando un cavo scavato a 50 cm di profondità per lavori agricoli si è recuperata ceramica da uno strato archeologico compatto che sembra possibile riferire al crollo degli edifici (nn. 84-106). Si documentano in questa sede ceramica fine da mensa (nn. 1-6 dalle ricognizioni; nn. 84-91 dallo strato di crollo), vasi pitori (nn. 7-10 solo dalla superficie), ceramica comune molto depurata (nn. 11-30; 92-94), abbastanza depurata e rozza (nn. 31-58; 95-101), anfore e piccoli contenitori ansati (nn. 59-78; 102-106), nonché dolii (n. 79) e tegole (nn. 80-83) unicamente dalle ricognizioni.

Mentre solo una coppetta a vernice nera (n. 1) fornisce dati sulle prime fasi dell'impianto, numerosi sono i reperti riferibili alla tarda antichità.

Dalle ricognizioni provengono un frammento di piatto in sigillata africana C2 Lamboglia 4obis/Hayes 50A/ATL., XXVIII, 10 (n. 2), databile nel III secolo, ed alcuni frammenti in africana D2, databili fra il 400 ed il 450, e cioè un piede piatto Hayes 61, n. 26/ATL., XXXIV, 7 (n. 3), altro piede di scodella ad imitazione del tipo Hayes 67/ATL., XXXVII, 10 (n. 5) con motivo decorativo a ramo di palma tipo ATL., st. 112¹⁶⁴ e vegetale stilizzato ATL., st. 137¹⁶⁵, associati nello stile A (ii-iii)¹⁶⁶ e variante della forma Hayes 91 (n. 6). Questi materiali sono riferibili all'ultima fase di occupazione dell'impianto come anche altri frammenti di sigillate africane provenienti dallo strato di crollo (nn. 84-91):

Produzione D1:

n. 86 ATL., XLVIII, 14

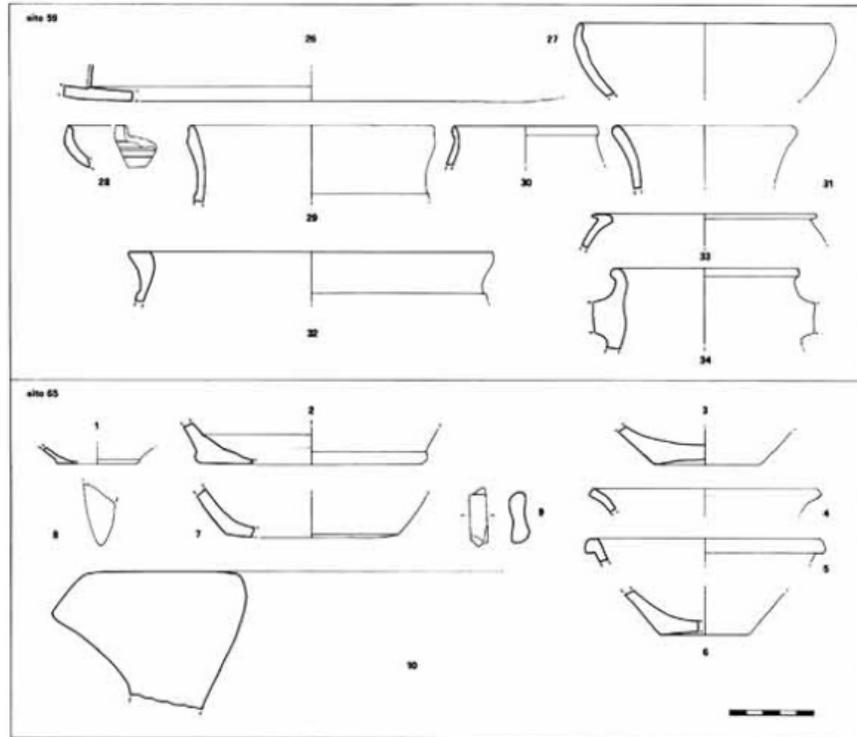
n. 89 Hayes 61/ATL., XXXIV, 5, 7

variante fra le due

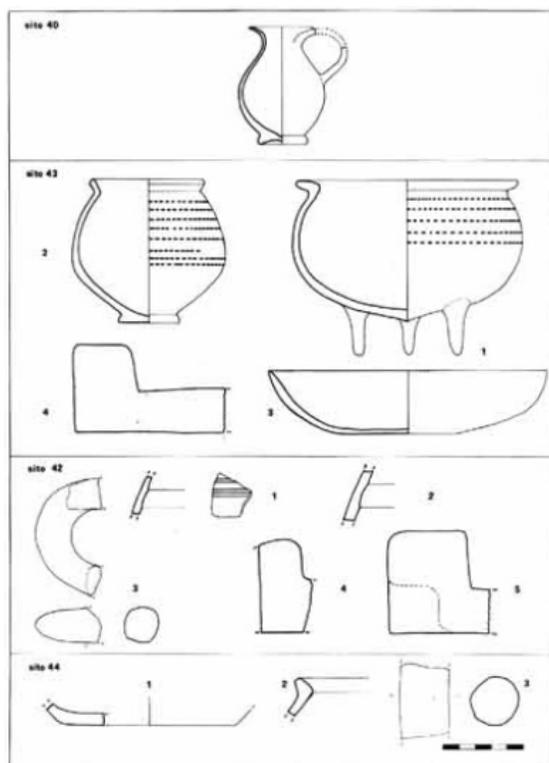
n. 85 Hayes 61B/ATL., XXXV, 2

Produzione D2:

n. 91 Lamb. 53bis/ATL., XXXIV, 8 Motivo decorativo a cerchio dentellato tipo ATL. n.
(imitazione) 5, stile A (iii)¹⁶⁷.



140. Cellino Attanasio, località Case Luciani, insediamento rustico romano (CA, sito 65): n. 1 ceramica a vernice nera, nn. 2-3 ceramica comune molto depurata, nn. 4-8 abbastanza depurata e rozza, n. 9 piccoli contenitori ansati, n. 10 doli; località Telesio (CA, sito 59), materiale romano: n. 26 ceramica fine da mensa, nn. 27-33 ceramica comune abbastanza depurata e rozza, n. 34 anfore (1:3).



141. Cellino Attanasio, località Valviano (CA, sito 40): vasetto monoansato a vernice nera (cfr. fig. 120); località Colle S. Marco, insediamento rustico romano (CA, sito 42): nn. 1-3 ceramica comune abbastanza depurata, nn. 4-5 tegole; località Case D'Agostino (Case Marano), necropoli di età imperiale (CA, sito 43): corredo di una sepoltura alla cappuccina; località Telesio, piccolo insediamento rustico romano (CA, sito 44): nn. 1-2 ceramica comune molto depurata, n. 3 anfore (1:2).

- | | | |
|-------|---|--|
| n. 84 | Hayes 67 nn. 5-6/ATL., XXXVII, 11 (imitazione) | Motivi decorativi a cerchi concentrici dentellati tipo ATL., n. 23 (variante) ¹⁶⁸ e a quadrato decorato all'interno tipo ATL., st. 61 ¹⁶⁹ , associati nello stile A (iii). |
| n. 88 | Deneauve 1972 tav. II, c. 771, I/ATL., XXXV, 6 ¹⁷⁰ | |
| n. 87 | Lamb. 54/Hayes 61/ATL., XXXXVI, 3 (imitazione) | Motivo decorativo tipo ATL., st. 20 ¹⁷¹ , piú grande e meno accurato, stile A (iii). |

Produzione C4:

- n. 90 Non identificabile.

Questi frammenti sono tutti inquadrabili nella prima metà del V secolo d.C. o poco dopo, ma la presenza di motivi decorativi di stile A (iii) e di forme di imitazione indurrebbero a ritenere che l'ultima fase di vita dell'impianto sia piuttosto vicina alla metà che agli inizi del secolo, se non addirittura di poco successiva.

Dallo strato di crollo sono state recuperate forme in ceramica comune da mensa (coppa forma 41: n. 96; bottiglia forma 61: n. 15) che trovano confronti in materiali di III/V secolo, nonché un frammento di piede forse relativo ad un bicchiere il cui impasto è simile a quello della produzione A in ceramica acroma dal sito 39, databile dal V/VI secolo (n. 97).

Anche il materiale di produzione comune recuperato in superficie è inquadrabile fra il III ed il V secolo: probabilmente gli aratri hanno intaccato solo stratigrafie relative alle fasi più tarde dell'impianto. Sono attestate forme da mensa (coppe forme 35, 36, 38: nn. 32, 33, 35; piatto forma 45: n. 44; bicchieri forme 48, 49, 51, 56: nn. 20, 17; 18; 31; 9), da cucina (pentola forma 6: nn. 16; olle forme 13, 18, 21, 20, 27: nn. 47; 7; 34; 36; 30) nonché catini (forme 79, 80: nn. 95, 19), il coperschio forma 66 (n. 53), e la bottiglia forma 61 (n. 15).

Numerose sono le tegole dei tipi 5 A-E (nn. 80, 83), 9 B-D (nn. 82,81), e sono presenti anche l'anfora apula tipo Lamboglia 2/Baldacci I, riferibile comunque a fasi produttive più antiche e quella Africana di IV secolo (n. 78).

In conclusione la villa sembra correlabile a produzioni locali antiche di notevole spessore, tanto da conservare la sua importanza nell'economia della zona sino alla tarda antichità.

Ben diversa è invece la sorte di alcuni insediamenti rustici minori, piccole fattorie o case coloniche che, forse analogamente a quanto attestato per l'edificio rurale scavato nel 1969 a Potenza Picena nelle Marche¹⁷², sembrano abbandonati agli inizi del II secolo d.C. Sono per lo più testimoniati da limitate aree di frammenti fittili con frammenti di tegole, e qualche resto di murature, presumibilmente realizzate spesso in materiali deperibili.

Il sito CA, 63, oltre ad un frammento di coppa a vernice nera (fig. 138, sito 63, n. 3) ha restituito ceramica comune, un frammento di piede di grande contenitore che trova confronti con un tipo analogo databile non oltre il I secolo d.C. (n. 4)¹⁷³, l'olla forma 11 (n. 2) confrontabile con esemplari inquadrabili fra il I secolo a.C. ed il I d.C.¹⁷⁴, alcuni frammenti di un'olla con anse a maniglia forma 29 (n. 1) forse non databile oltre il I secolo a. C., nonché tegole dei tipi 1 A-B (nn. 5, 6) ed un frammento di fistula plumbea.

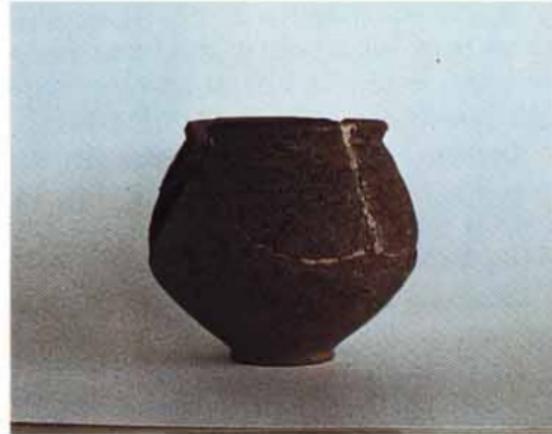
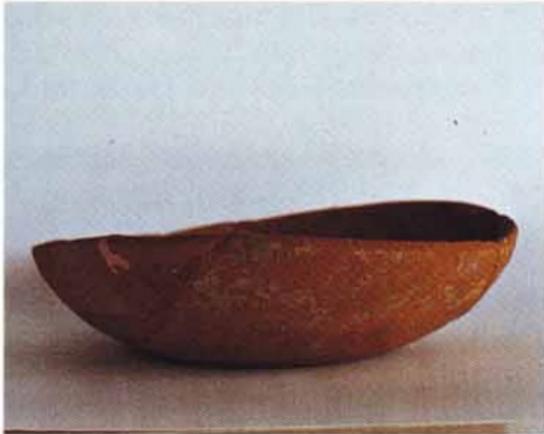
Il sito CA, 62 ha restituito pochi frammenti di ceramica comune molto depurata fra cui il catino forma 77 (fig. 138, sito 62, n. 1), e così anche il sito CA, 44 (fig. 141); ricordiamo un frammento di anfora non riconoscibile (n. 3) e l'olla forma 12 (n. 2). Non sembra azzardato ipotizzare che l'abbandono di questi siti possa legarsi ad un ridimensionamento delle attività produttive, a cui sembrano per altro sopravvivere altri siti minori.

A parte il sito CA, 58, che ha restituito solo frammenti di una vasca con pavimentazione in opus tessellatum, forse un fontanile, sono per lo più case coloniche attestate da minime aree di frammenti fittili a volte non estese per più di 20 m di raggio.

Il sito CA, 41 (fig. 139), in località Masseria Marcellusi, ha restituito ceramica comune molto depurata (n. 1), abbastanza depurata e rozza (nn. 2-4), anfore (nn. 5-6), dolii (forma 86: n. 7) e

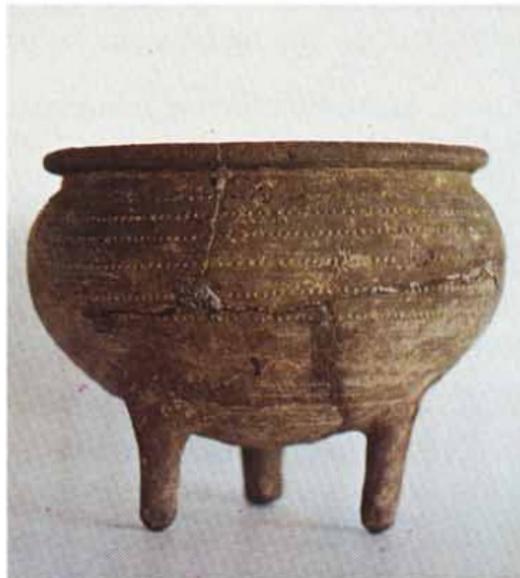
tegole (tipo 1C: nn. 10, 12; tipo 5 I-L: nn. 8, 11; tipo 7B: n. 9; tipo 8C: n. 13). Un frammento di coppa, forma 40 (n. 1) sembra riferibile al IV secolo, mentre un frammento di ansa è forse attribuibile alla forma anforaria Lamboglia 2/Baldacci I (n. 6).

Simile sembra anche il sito CA, 61, in località Case Rapacchietta, da cui vengono ceramica comune molto depurata (fig. 138, sito 61, nn. 1-2) e frammenti di anfore e piccoli contenitori ansati (nn. 3-6); poco più importanti e forse riferibili a fattorie le strutture esistenti sul sito CA, 65, in località Case Luciani, e su quello CA, 60, in località San Martino.



142. Cellino Attanasio, località Case Marano (CA, sito 43)
tomba alla cappuccina: piatto forma 44.

143. Cellino Attanasio, località Case Marano (CA, sito 43),
tomba alla cappuccina: olla forma 22.



144. Cellino Attanasio, località Case Marano (CA,
sito 43), tomba alla cappuccina: olla forma 28.

Dal sito CA, 65 è segnalata l'esistenza di muri, mentre un recente scavo per la messa a dimora di un albero ha messo in luce uno strato archeologico compatto contenente frammenti di tegole e

doli restaurati con grappe di piombo. Dal cavo e dal terreno circostante si è raccolta ceramica a vernice nera (fig. 140, sito 65, n. 1), ceramica comune molto depurata (nn. 2-3), abbastanza depurata e rozza (nn. 4-8), piccoli contenitori ansati (n. 9), dolii (forma 84: n. 10). Non successivi al I secolo d.C. sembrerebbero i frammenti di piede, forse riferibili ad olle, n. 6¹⁷⁵ e n. 3¹⁷⁶, mentre particolarmente antica sembra la coppa forma 30 (n. 5), che trova confronti in esemplari analoghi di II secolo a.C.

Anche in località S. Martino, circa 300 m a nord-est della chiesa (CA, 60) sono resti forse riferibili ad una fattoria, frammenti di sigillata italica, ceramica comune e tegole che sembrano inquadrare l'occupazione del sito fra la tarda età repubblicana e l'età imperiale.

Incerta è infine la cronologia del sito CA, 42 che ha restituito ceramica comune abbastanza depurata (fig. 141, sito 42, nn. 1-4) fra cui un frammento di ansa a maniglia (n. 3: olla forma 29), e forse anch'esso inquadrabile fra la fine della repubblica e la prima età imperiale.

Si sono recuperati anche un grosso frammento di pavimentazione in opus spicatum con tessere di dimensioni cm 12 x 4,3 x 4,3, nonché una tegola di forma sinora non attestata altrove (n. 5: tipo 12).

Numerose dovevano essere le necropoli riferibili agli insediamenti esistenti sulle colline prospicienti il Vomano: 'se n'è tuttavia ubicata una soltanto, in località Case d'Agostino di Case Marano (CA, 43); ad essa è riferibile una tomba a fossa coperta di tegole, che ha restituito un corredo (fig. 141, sito 43) costituito dall'olla a tre piedini forma 28 (n. 1; fig. 144), da un'olla forma 22 (n. 2; fig. 143), e dal piatto forma 44 (n. 3; fig. 142), riferibili al III secolo d.C.

Le tegole della copertura erano del tipo 5A (n. 4), particolarmente diffuso nella zona specie presso il sito 45.

A strutture funerarie era anche riferibile un frammento di iscrizione conservato nella frazione di Medoro (CA, 48) ed oggi non più reperibile¹⁷⁷.

Sporadici dal territorio di Cellino vengono infine un sigillo di bronzo rinvenuto nel 1877¹⁷⁸ con l'iscrizione

P. VETTEN / ATILIANI

nonché un sextans della zecca di Roma databile fra il 229 e il 217 a.C. e alcune monete degli imperatori Filippo l'Arabo e Probo, conservati in una collezione privata¹⁷⁹.

ANDREA R. STAFFA

ELENCO DEI SITI
DELLA CARTA ARCHEOLOGICA

MIANO (Teramo)

1. Piccolo insediamento rustico romano in località Colle S. Pietro.
2. Iscrizioni di età romana.

CAPRAFICO (Teramo)

3. Villa romana in località S. Colomba.

FORCELLA (Teramo)

4. Frammento di iscrizione romana presso la chiesa di S. Donato.

VILLA VOMANO (Teramo)

5. Necropoli dell'Età del Ferro.

CANZANO

6. Frammento di lastra in pietra di età romana, presso la chiesa di S. Maria.
7. Villa romana in località Macera.
8. Necropoli dell'Età del Ferro in località Casale.
9. Tomba di età imperiale.

CASTELBASSO (Castellalto)

10. Insediamento rustico romano in località cimitero.

GUARDIA VOMANO (Notaresco)

11. Insediamento rustico romano e forse altomedievale in località Colle Montarone.
12. Necropoli dell'Età del Ferro.
13. Bronzo di Caligola rinvenuto nel villaggio.
14. Grande villa romana.
15. Materiale romano reimpiegato presso la chiesa di S. Clemente.
16. Frammento di iscrizione dal bassopiano Vomano presso Guardia.
17. Insediamento rustico romano in località Vigne.

NOTARESCO

18. Necropoli di età romana presso S. Maria di Propezzano.
19. Tomba «barbarica» in località Veniglia.
20. Piccolo insediamento rustico romano in località S. Antonio (Case Marenotta).
67. Necropoli altomedievale in località Valle Vignale-S. Lucia.

MORRO D'ORO

21. Villa romana in località Colle S. Pietro.
22. Statuetta bronzea di Diana rinvenuta in località Costa del Gallo.

ROSETO DEGLI ABRUZZI

23. Inseediamento rustico romano presso Montepagano, in località Colle d'Ascenzio.
24. Inseediamento rustico romano, resti di opere di canalizzazione.
25. Inseediamento rustico romano in località Case Del Sordo.
26. Necropoli romana in località Cardinale.
27. Area di frammenti fittili romani presso il sito dell'abbazia distrutta di S. Giovanni in Vomano.
28. Villa romana in località S. Martino al Vomano.

BASCIANO

29. Necropoli dell'Età del Ferro in località La Brecciola.
30. Necropoli dell'Età del Ferro in località La Brecciola.
31. Vico di S. Rustico.
32. Piccolo inseediamento rustico nei pressi della chiesa di S. Maria.

PENNA SANT'ANDREA

33. Inseediamento rustico in località SS. Trinità.
34. Iscrizione funeraria presso la chiesa di S. Giusta.
66. Necropoli dell'Età del Ferro in località Monte Giove.

CERMIGNANO

35. Inseediamento rustico romano in località Il Colle.
36. Resti di pavimenti a mosaico.
37. Tempio in località Monte Giove.
50. Piccolo inseediamento rustico romano in località Saputelli.

SCORRANO (Cellino)

53. Area di frammenti fittili in località S. Maria.

CELLINO ATTANASIO

38. Inseediamento romano in località Valviano, Case Carnevale.
39. Inseediamento tardo antico e altomedievale in località Cellino Vecchio.
40. Necropoli di età repubblicana in contrada Valviano.
41. Piccolo inseediamento rustico romano in località Artemisio, Case Marcellusi.
42. Inseediamento rustico romano in località Colle S. Marco.

43. Necropoli di età imperiale in località Case Marano.
44. Piccolo inseediamento rustico romano in località Faiete.
45. Grande villa romana (e vico) in località Telesio.
46. Inseediamento protostorico in località Monteverde.
47. Rinvenimento di tesoretto con monete d'argento del 11/1 secolo a.C. in località Stamballone.
48. Iscrizione funeraria di età romana.
49. Inseediamento protostorico in località Monteverde.
51. Rinvenimento di un corredo forse tombale di età protostorica.

52. Insedimento altomedievale in località Torroni.
54. Fornaci lungo il fosso Pelagallo a nord-ovest del sito 41.
55. Grande villa romana in località Piano della Monaca.
56. Fornace da calce presso il sito 57.
57. Vico di età imperiale in località Case Di Sante.
58. Vasca di età romana con pavimentazione in opus tessellatum.
59. Insedimento di VII-IV secolo a.C. in località Telesio.
60. Insedimento rustico romano, in località S. Martino.
61. Piccolo insediamento rustico romano in località Case Rapacchietta.
62. Area di frammenti fittili di età romana, forse un piccolo insediamento rustico.
63. Piccolo insediamento rustico romano.
64. Area di frammenti fittili relativa a strutture insediative collegabili a quelle del sito 45.
65. Insedimento rustico romano in località Case Luciani.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

ALBINTIMILIUM	N. LAMBOGLIA, Gli scavi di Albintimilium e la cronologia della ceramica romana, Bordighera 1950.
ARIAS, 1965	C. ARIAS, Resti di un villaggio piceno a Martinsicuro (Teramo), in Atti società Toscana di Scienze Naturali, serie A, vol. LXXII, fasc. I, 1965, pp. 287-294.
ASCULUM II, 1982	G. CONTA, Asculum II, vol. I, Il territorio di Asculum in età romana, Pisa 1982.
ATL.	EAA, Atlante delle forme ceramiche, I, A. CARANDINI (a cura di), Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo, Roma 1981.
BALDACCI, 1969	P. BALDACCI, Alcuni aspetti dei commerci nei territori cisalpini, in «Atti del Centro Studi e Documentazione sull'Italia Romana», I, Milano-Varese 1969, pp. 5-51.
BALDACCI, 1972	P. BALDACCI, Le principali correnti del commercio di anfore romane nella Cisalpina. I problemi della ceramica romana di Ravenna, della Valle Padana e dell'alto Adriatico, «Atti del Convegno Internazionale, Ravenna (10/12-5-1969)», Bologna 1972, pp. 103-131.
BALDACCI, 1972a	P. BALDACCI, Importazioni cisalpine e produzione apula, in AA.VV., Recherches sur les amphores romaines, in «Mélanges Ecole Franç. de Rome», suppl. X, 1972, pp. 7 ss.
BARNABEI, 1886	F. BARNABEI, in «Rendiconti dei Lincei», S. IV, vol. II-1886, pp. 287 ss.
BARNABEI, 1888	F. BARNABEI, in «Not. Scavi», 1888, pp. 291-292.
BARNABEI, 1888a	F. BARNABEI, in «Röm. Mitt.», III (1888), pp. 3-13.

- BARNABEI, 1895 F. BARNABEI, Di un'iscrizione latina arcaica scoperta in contrada Valviano, Comune di Cellino, in «Not. Scavi», 1895, pp. 413-415.
- BIANCO-PERONI, 1970 V. BIANCO-PERONI, Le spade nell'Italia continentale, in «Prähistorische Bronzefunde», IV, 1, 1970.
- «Bull. Com.» «Bullettino della Commissione Archeologica del Comune di Roma».
- «B.P.I.» «Bullettino di Paletnologia Italia».
- CIPRIANO, 1985 M.T. CIPRIANO, Le anfore. Alcune produzioni documentate a Roma tra Repubblica e Basso Impero, in Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano, città, agricoltura e commercio, materiali da Roma e dal Suburbio, Roma 1985, pp. 190 ss.
- COLONNA, 1963-6 G. COLONNA, Area sacra di S. Omobono. La ceramica d'impasto posteriore agli inizi dell'Età del Ferro, in «Bull. Com.», LXXIX (1963-64), pp. 3-32.
- DYSON, Cosa, 1976 S. DYSON, Cosa, The utilitarian pottery, in «Memoirs of the American Academy in Rome», XXXIII (1976), pp. 173 ss.
- GOUDINEAU C. GOUDINEAU, La ceramique aretine lisse, Paris 1968.
- GRIFONI-CREMONESI, 1973 R. GRIFONI-CREMONESI, Prime ricerche nel villaggio dell'Età del Bronzo di Collelongo nel Fucino, in «Rivista di Scienze Preistoriche», XXVIII, 2 (1973), pp. 495-524.
- HAYES J.W. HAYES, Late Roman Pottery, London 1972; ID., Supplement to Late Roman Pottery, London 1980.
- LAMBOGLIA, 1958 N. LAMBOGLIA, Nuove osservazioni sulla Terra Sigillata Chiara (tipi A e B), in «Rivista di Studi Liguri», 1958, pp. 256-330.
- LAMBOGLIA, 1963 N. LAMBOGLIA, Nuove osservazioni sulla Terra Sigillata Chiara (tipi C, lucente, D), in «Rivista di Studi Liguri», 1963, pp. 145-212.
- LA REGINA, 1968 A. LA REGINA, Ricerche sugli insediamenti Vestini, in «Memorie dei Lincei», XIII (1968), pp. 363-446.
- LOLLINI, 1956 D.G. LOLLINI, L'abitato preistorico e protostorico di Ancona, in «B.P.I.», 65 (1956), pp. 237 ss.
- LOLLINI, 1976 D.G. LOLLINI, La civiltà Picena, in Popoli e civiltà dell'Italia antica, V, 1976, pp. 109-195.
- LUNI I A. FROVA (a cura di), Scavi di Luni. Relazione preliminare delle campagne di scavo 1970-1971, Roma 1973.
- LUNI II A. FROVA (a cura di), Scavi di Luni II. Relazione delle campagne di scavo 1972-1974, Roma 1977.
- MATTIOCCO, 1981 E. MATTIOCCO, Centri fortificati pre-romani nella conca di Sulmona, Chieti 1981.
- MERCANDO, 1974 L. MERCANDO, Rinvenimenti di tombe di età romana; La necropoli romana di Portorecanati, in «Not. Scavi», XXVIII (1974), pp. 88-141, 142-430.

- MERCANDO, 1979 L. MERCANDO, Rinvenimenti di insediamenti rurali, in «Not. Scavi» XXXIII (1979), pp. 89 ss.
- MERCANDO, BRECCIAROLI-TABORELLI, PACI, 1981 L. MERCANDO, L. BRECCIAROLI-TABORELLI, G. PACI, Forme di insediamento nel territorio marchigiano in età romana: ricerca preliminare, in Società romana e produzione schiavistica, I, pp. 311-324.
- MONTELIUS, 1912 O. MONTELIUS, La Civilisation Primitive en Italie depuis l'introduction des métaux, Stockholm 1912.
- MOREL, 1981 J.P. MOREL, Ceramique campanienne: les formes, Rome 1981
- MURRAY THREIPLAND, 1970 L. MURRAY THREIPLAND, A semisubterranean etruscan building in the Casale Pian Roseto (Veii), in P.B.S.R., XXXVIII (1970), pp. 62 ss.
- OSTIA, I «Studi miscellanei», 13 - AA.VV., Ostia I. Le terme del nuotatore. Scavo dell'ambiente IV, Roma 1968.
- OSTIA, II «Studi miscellanei», 16 - AA.VV., Ostia II. Le terme del nuotatore. Scavo dell'ambiente V, Roma 1970.
- OSTIA, III «Studi miscellanei», 21 - AA.VV., Ostia III, 1-2. Le terme del Nuotatore. Scavo degli ambienti III, VI, VII, V, Roma 1972.
- OSTIA, IV «Studi miscellanei», 23 - A. CARANDINI, C. PANELLA, Ostia IV. Le terme del Nuotatore. Scavo dell'ambiente XVI e dell'area XXV, Roma 1977.
- PANNUTI, 1969 S. PANNUTI, Gli scavi di Grotta a Male presso l'Aquila, in «B.P.I.», 78 (1969), pp. 147-247.
- P.B.S.R. «Papers of the British School at Rome»
- QUILICI, QUILICI-GIGLI, 1980 L. Quilici, S. Quilici-Gigli, Crustumium, in «Latium Vetus», III, Roma 1980.
- ROSA, 1911 C. ROSA, Studi di preistoria e di storia, Teramo 1911.
- R.S.P. «Rivista di Scienze Preistoriche».
- «Röm. Mitt.» «Mitteilungen des Deutschen Archäologisches Instituts. Römische Abteilung».
- SETTEFINESTRE AA.VV., Settefinestre, una villa schiavistica nell'Etruria romana, Modena 1985.
- Schola Praeconum I D. WHITEHOUSE, G. BARKER, R. REECE, S. REESE, The Schola Praeconum I: The coins, pottery, lamps and Fauna, in P.B.S.R. XXXVIII (1982), pp. 53 ss.
- Società romana e produzione schiavista 1981 A. GIARDINA, A. SCHIAVONE (a cura di), Società romana e produzione schiavistica, vol. I: L'Italia: insediamenti e forme economiche; vol 1: Merci, mercati e scambi nel Mediterraneo, Roma-Bari 1981.
- STAFFA, 1984 A.R. STAFFA, Gli strati di riempimento dei due pozzi, in G. MESSINEO, A.R. STAFFA, Villa romana presso la Torre di Rebibbia, in «Bull. Com.», LXXXIX (1984), pp. 114-124.
- VEGAS M. VEGAS, Ceramica comun romana del Mediterraneo occidental, Barcelona 1973.

NOTE

¹ Le ricognizioni eseguite da L. Franchi dell'Orto, G. Messineo e da chi scrive, pur non esaustive, sono già sufficienti per ricostruire un primo quadro generale della storia degli insediamenti. Preziosa, particolarmente per il territorio di Cellino Attanasio, è stata al proposito la collaborazione di Nicola Bosica e Maurizio Raggiunti, di Faiete.

² Carta archeologica, I NO. n. 8, p. 29; CIL, IX, 5091, 5130; Carta archeologica, I, NO, n. 9, p. 29.

³ Vedi A.R. STAFFA, Assetto territoriale fra la tarda antichità e l'alto medioevo., in questo volume, fig. 3, n. 2-3.

⁴ ID., fig. 3, n. 1.

⁵ Scavi di Ostia, VII, P. PENSABENE, I capitelli, Roma 1973, p. 218 ss.

⁶ Cfr. A. GIULIANO (a cura di), Museo Nazionale Romano, Le sculture, I, 7, parte 1, Roma 1984, p. 244, VIII, 6.

⁷ CIL, IX, 5132; Carta archeologica, I NO, n. 7, p. 28.

⁸ Carta archeologica, I NO, n. 12, p. 30; G. MORETTI, Necropoli della prima Età del Ferro nell'Abruzzo, in «Atti e Memorie del I Convegno storico abruzzese-molisano», Casalbordino 1933, I, pp. 19-35, p. 30, tav. 12.

⁹ N. ÅBERG, *Bronzezeitliche und Früheisenzeitliche Chronologie*, I, Stockholm 1930, p. 93, n. 68; G. MORETTI, cit., p. 16; H. MÜLLER-KARPE, *Die Vollgrifeschwerter der Urnenfelderzeit aus Bayern* 1961, p. 63, tav. 56, 1; BIANCO-PERONI, 1970, p. 118, n. 320, tavv. 48, 81; per la definizione e l'inquadramento cronologico del tipo Fermo, cfr.: ID., pp. 116-119, tavv. 48-49, nn. 319-329.

¹⁰ ID., pp. 112-115, tavv. 45-47, nn. 301-313.

¹¹ ID., p. 119.

¹² ID., pp. 118, 130, n. 320, tavv. 48, 64; per la definizione e l'inquadramento cronologico del tipo Guardia Vomano si veda: ID., pp. 130-131.

¹³ Il fodero tipo Guardia Vomano è associato con certezza a spade tipo Pontecagnano (BIANCO-PERONI 1970, n. 208), tipo Cuma (n. 220), tipo Terni (nn. 251, 253, 255), tipo Verucchio (n. 300), tipo Tarquinia (n. 310); cfr. ID., p. 130.

¹⁴ ID., p. 118.

¹⁵ LOLLINI 1976, p. 122, figg. 2, nn. 1, 3; si noti che la stessa fibula è riportata nella tavola da due punti di vista diversi con una doppia numerazione.

¹⁶ ID., p. 122.

¹⁷ BIANCO-PERONI 1970, p. 119.

¹⁸ ID., p. 131.

¹⁹ Cfr. in particolare la spada da Guardia Vomano più oltre trattata.

²⁰RoSA, 1911, pp. 229-233.

²¹ Carta archeologica, I NO, n. 5, p. 28.

²² N. PERSICETTI, Avanzi di un edificio di età romana con pavimento a mosaico e frammenti architettonici tornati in luce nella contrada Macera al Vomano, «Not. Scavi», 1901, pp. 497-498; Carta archeologica, I NO, n. 6, p. 28.

²³G. MICETTI, Note d'Archeologia abruzzese, in «Riv. Abruzzese», 1898-XIII, pp. 38-40.

²⁴ ID., pp. 38-40.

²⁵ BIANCO-PERONI 1970, p. 92, tav. 37: varietà B; per la definizione e l'inquadramento cronologico del tipo Terni si veda: ID., pp. 90-93, tav. 35-39, nn. 238-258.

²⁶ ID., p. 93. 21

²⁷ ID., pp. 92, 130, n. 251, tav. 61; cfr. nota 12.

²⁸ ID., p. 93.

²⁹ ID., p. 131.

³⁰ GOUDINEAU, P. 282.

³¹ LAMBOGLIA 1958, 1963; HAYES.

³² N. CUOMO DI CAPRIO, Proposta di classificazione delle fornaci per laterizi nell'area italiana dalla preistoria a tutta l'epoca romana, in «Sibrium», XI (1971-72), p. 429 ss.; per questo tipo di impianto vedi anche G. MESSINEO, L. PETRACCA, M.L. VIGNA, Fornaci romane in località Ospedaletto Annunziata, in «Bull. Com.», LXXXIX (1984), pp. 192-196.

³³ CUOMO DI CAPRIO, cit., tav. v, p. 409.

³⁴ Cfr. ID., Appendice, Umbria, Orvieto, n. 3.

³⁵ ID., p. 392, una fornace scavata a Ptuy in Pannonia ne aveva ben cinque.

³⁶ Cfr. P. MINGAZZINI, Velia, in «Atti e Memorie Società Magna Grecia», 1954, pp. 25-32.

³⁷ Tale sistema è adoperato frequentemente, cfr. CUOMO DI CAPRIO cit., p. 399, 401; Appendice, Lucania, Policoro, nn. 5-6.

³⁸ EAD., p. 399.

³⁹ 9. » Carta archeologica, I NE, n. 8, p. 38.

⁴⁰ Ibid., I NE, n. 5, p. 98; cfr. H. MATTINGLY, Coins of the Roman Empire in the British Museum, London 1928, I, tav. 29, n. 14.

⁴¹ Carta archeologica, I NE, n. 4, p. 38.

⁴² N. PALMA, in «Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica», 1836, p. 105; CIL, IX, 5143, p. 687, conservata dal Palma, poi portata a Teramo da Camillo Pugni, poi a Bari, oggi irreperibile.

⁴³ Rosa, 1911, pp. 229-233.

⁴⁴ MORETTI, *Architettura medievale*, p. 111.

⁴⁵ Carta archeologica, I NE, n. 1, p. 37; per lo scavo del 1983 vedi E. Gizzi, in questo volume.

⁴⁶ Carta archeologica, I NE, n. 3, p. 37.

⁴⁷ Vedi A.R. STAFFA, Note preliminari sulle produzioni ceramiche comuni fra la tarda repubblica e l'età imperiale, in questo volume.

⁴⁸ MERCANDO 1979, fig. 153X, Portorecanati, vani L-M; EAD., p. 163, fig. 731, Castelfidardo.

⁴⁹ «Not. Scavi» 1897, p. 451; «Riv. Abruzzese», XIII (1898), p. 143; Carta archeologica, I NE, n. 2, p. 37.

⁵⁰ so La notizia venne raccolta da R. D'ILARIO, I primordi dell'agro di Roseto negli Abruzzi, Pescara 1966, pp. 21-22, che ritenne le anfore riferibili al «tardo impero», e le considerò tracce dell'esistenza di un porto romano.

⁵¹ MERCANDO 1979, villa in località La Pineta di Portorecanati, pp. 184-185, insediamento rustico in località Potenza Picena, p. 218.

⁵² MERCANDO 1979, p. 166.

⁵³ Cfr. OSTIA, II, fig. 564, p. 112; p. 120, trattasi di anfora di produzione spagnola contenente in genere garum ed altre salse di pesce, ascrivibile al I secolo d.C.

⁵⁴ CIL, IX, 5145.

⁵⁵ CIL, IX, 5154.

⁵⁶ CIL, IX, 5696.

⁵⁷ CIL, IX, 5255.

⁵⁸ Rosa, 1911, pp. 229-233; A. DE NINO, Note topografiche di antichità in Cologna, in «Riv. Abruzzese», XVII (1902), pp. 497-499.

⁵⁹ Per il n. 4 cfr. MERCANDO 1979, fig. 138a da Portorecanati, per il n. 5 cfr. EAD., fig. 66a, pp. 156-157 da Castelfidardo; per il n. 9 vedi EAD., fig. 89s, da San Benedetto del Tronto. EAD., p. 106, fig. 17p.

⁶⁰ Vedi L. FRANCHI DELL'ORTO, in questo volume.

⁶¹ DE NINO, cit., pp. 497-499, segnala inoltre l'esistenza presso Case Scialletti di un sarcofago di età romana; da San Martino vennero recuperate armi e vasi di bronzo forse riferibili a tombe protostoriche.

⁶² FRANCHI DELL'ORTO, cit.

⁶³ CIL, IX, 5145, cfr. D'ILARIO, cit., pp. 34-35; già in proprietà Lera, fu donata al Comune di Teramo.

⁶⁴ Carta archeologica, I NO, n. 10, p. 29.

⁶⁵ Carta archeologica, I NO, n. 11, pp. 29-30.

⁶⁶ Al Bronzo finale potrebbe in via del tutto ipotetica attribuirsi la tomba II che conteneva cinque fibule ad arco semplice; all'Età del Ferro potrebbero essere riferite con maggiore sicurezza le tombe V e VI per la

presenza rispettivamente di una piccola torques di filo di bronzo con capi a riccio, e di una fibula di bronzo con arco serpeggiante a disco.

⁶⁷ E. BRIZIO, in «Not. Scavi», 1896, pp. 515-519; ID., in «Riv. Abruzzese» XII (1897), pp. 329-331; MONTELIUS, 1912, tav. 130, 8-10; E. Brizio, in «Not. Scavi», 1902, pp. 261-262; F.V. DUHN, *Italische Gräberkunde*, I, Heidelberg 1924, pp. 584-585; è evidentemente una svista la data riferita dalla Carta archeologica per il rinvenimento della tomba (I NO, n. 14, p. 31).

⁶⁸ E. Brizio, in «Not. Scavi», 1896, p. 516, fig. 3; MONTELIUS 1912, tav. 130, 10.

⁶⁹ Cfr. LOLLINI, 1976, p. 126, fig. 3, n. 5: Moie di Pollenza, tomba 1.

⁷⁰ Cfr. J. SUNDWALL, *Die älteren italischen Fibeln*, Berlin 1943, fig. 172, C 1 de 4.

⁷¹ LOLLINI, 1976, p. 125.

⁷² E. Brizio, in «Not. Scavi», 1896, pp. 517-518, figg. 4, 5; MONTELIUS 1912, tav. 130, 8-9.

⁷³ Cfr. in particolare E. Brizio, *La necropoli di Novilara*, in «*Monumenti Antichi dei Lincei*», V (1895), tav. XIV, 31, Novilara-Servici, tomba 85.

⁷⁴ ID., col. 270.

⁷⁵ W. MAZZITTI, *Teramo Archeologica. Repertorio di monumenti*, Teramo 1983, p. 12, figg. 1-2; p. 13, figg. 1-2.

⁷⁶ Per la bibliografia generale del tipo ed il suo inquadramento cronologico si veda P. SANTORO, *Colle del Forno. Località Montelibretti (Roma). Relazione di scavo sulla campagne 1971-1974 nella necropoli*, in «Not. Scavi», 1977, pp. 227-228; fig. 21 abc, p. 229; fig. 77 bc, p. 227.

⁷⁷ G. MESSINEO-A. PELLEGRINO, in questo volume.

⁷⁸ CIL, IX, 5047; 5050; 5051.

⁷⁹ CIL, IX, 3359.

⁸⁰ V. D'ERCOLE, in questo volume.

⁸¹ L. FRANCHI DELL'ORTO, A. GIULIANO, G. MESSINEO, *Mappa dei trovamenti dalla preistoria all'età imperiale romana*, in DAT, I, 1, p. 137, fig. 36.

⁸² BARNABEI, 1888, pp. 291-292.

⁸³ Carta archeologica, I SO, n. 2, p. 35.

⁸⁴ Vedi V. D'ERCOLE, in questo volume.

⁸⁵ BARNABEI, 1886, p. 287; ID., 1888, 291-292; ID., 1888a, pp. 3-13; «*Ephemeris Ephigraphica*», VIII (1899), I, n. 207; I.L.S., 919: Carta archeologica, I SO, n. 5, p. 36.

⁸⁶ BARNABEI, 1886, p. 287; ID., 1888, pp. 291-292; ID., 1888a, pp. 3-13; «*Ephemeris Ephigraphica*», VIII (1899), I, n. 206; Carta archeologica, I SO, n. 6, p. 36, si noti che Hatria era ascritta alla tribú Mecia.

⁸⁷ BARNABEI, 1886, 1888, 1888a; «*Ephemeris Ephigraphica*», VIII (1899), I, n. 240; Carta archeologica, I SO, n. 4, p. 36.

- ⁸⁸ CIL, IX, 5958.
- ⁸⁹ BARNABEI, 1888a, pp. 11-13.
- ⁹⁰ C. HÜLSEN, L'iscrizione della via Cecilia, in «Not. Scavi», 1896, p. 97 ss.
- ⁹¹ L. FRANCHI DELL'ORTO, G. MESSINEO, Viabilità antica e il toponimo «Valle Siciliana», in DAT, I, 1, pp. 113-121, pp. 114-115, fig. 22.
- ⁹² Carta archeologica, I SO, n. 3, p. 35.
- ⁹³ A. LA REGINA, in questo volume.
- ⁹⁴ «Not. Scavi», 1877, p. 126.
- ⁹⁵ R. PERONI, Bronzi dal Territorio del Fucino nei Musei Preistorici di Roma e Perugia, in R.S.P., XVI (1961), pp. 144-145, tav. VII, nn. 6-7.
- ⁹⁶ H. MÜLLER-KARPE, Vom Anfang Roms, Heidelberg 1959, tavv. 6, n. 9; 11, n. 2; 16, n. 3.
- ⁹⁷ P. Carucci, Le Grotte preistoriche della Pertosa, Napoli 1906, tavv. 25, n. 9; 26, n. 6.
- ⁹⁸ Si noti come l'associazione degli oggetti ceramici del corredo dalla zona dell'Aquila e di quello da Valviano sia la stessa.
- ⁹⁹ BARNABEI, 1895, pp. 413-415; I.L.S., 6132b; I.L.L.R.P., 305; Carta archeologica, I SO, n. 7, pp. 36-37; cfr. E. VETTER, Handbuch der Italischen dialekte, Heidelberg 1953, p. 276, n. 240, 3.
- ¹⁰⁰ Cfr. CIL, X, 6172, relativa ad un Petrusidius; CIL, IX, 5177, epigrafe funeraria di Q. Petrusidius Ianuarius, e CIL, IX, 873, relativa ad una Pasidia. È attestata anche la forma Pacidius, CIL, X, 6450.
- ¹⁰¹ Veniva invece indicata come irreperibile dalla Carta archeologica, I, n. 7, p. 36-37.
- ¹⁰² BARNABEI, 1895, pp. 413-415.
- ¹⁰³ Cfr. MOREL, 1981, I, p. 343, nn. 5226 b/c; II, tav. 158; in particolare il n. 5226b è conservato al Museo Archeologico Nazionale di Chieti.
- ¹⁰⁴ Cfr. A.R. STAFFA, in questo volume.
- ¹⁰⁵ PANNUTI, 1969, tav. 44, n. 2, p. 225; ARIAS, 1965, fig. 1, n. 13, p. 290.
- ¹⁰⁶ LOLLINI, 1956, fig. 8, n. 3 (livello 3).
- ¹⁰⁷ MATTIOCCO, 1981, tav. XV, 3.
- ¹⁰⁸ PANNUTI, 1969, fig. 44, n. 4, p. 225.
- ¹⁰⁹ GRIFONI-CREMONESI, 1973, fig. 3, n. 13, p. 506.
- ¹¹⁰ PANNUTI, 1969, fig. 44, n. 4, p. 225.
- ¹¹¹ ID., fig. 50, n. 2, p. 223.
- ¹¹² ID., fig. 43, n. 8, p. 223.

- ¹¹³ GRIFONI-CREMONESI, 1973, fig. 3, n. 17, p. 506.
- ¹¹⁴ R. PERONI, M.A. FUGAZZOLA, Ricerche preistoriche a Narce, in B.P.I., 78 (1969), fig. 11, n. 5.
- ¹¹⁵ G. COLONNA, Satricum, in Civiltà del Lazio primitivo, Roma 1976, tav. LXXXVII, n. 19.
- ¹¹⁶ GRIFONI-CREMONESI, 1973, fig. 2, n. 10, p. 504.
- ¹¹⁷ PANNUTI, 1969, fig. 48, n. 1, p. 231.
- ¹¹⁸ LOLLINI, 1956, fig. 10, nn. 11, 14 (livelli 7,8).
- ¹¹⁹ ID., fig. 5, n. 6 (livello 11C, protovillanoviano). Le anse a maniglia presenti nei livelli piceni, descritte a p. 256, non sono illustrate.
- ¹²⁰ GRIFONI-CREMONESI, 1973, pp. 498, 513, non illustrate.
- ¹²¹ Per il tipo ed il suo inquadramento cronologico in area laziale si veda: G. COLONNA, Preistoria e protostoria di Roma e del Lazio, in popoli e civiltà dell'Italia antica, II, Roma 1974, p. 310, tav. 149 a, c; A.M. BIETTI-SESTIERI, A. DE SANTIS, Roma e il Lazio antico fra la fine dell'8° e gli inizi del 6° sec. a.C.: il periodo orientalizzante, in Roma e il Lazio dall'età della pietra alla formazione della città, Roma 1985, p. 213; fig. 162, n. 2, p. 215.
- ¹²² GRIFONI-CREMONESI, 1973, fig. 4, n. 6, p. 508; fig. 6, nn. 1, 5, p. 512
- ¹²³ L'analisi della fauna si deve a Iacopo De Grossi-Mazzorin che desideriamo in questa sede ringraziare.
- ¹²⁴ MATTIOCCO, 1981, tav. XV, 1.
- ¹²⁵ GRIFONI-CREMONESI, 1973, fig. 2, n. 10, p. 504.
- ¹²⁶ PANNUTI, 1969, fig. 42, n. 9, p. 222; fig. 43, n. 7, p. 223.
- ¹²⁷ ID., fig. 27, n. 3, p. 197; fig. 21, n. 4, p. 188.
- ¹²⁸ ID., fig. 27, n. 2, p. 197.
- ¹²⁹ ARIAS, 1965, fig. 1, n. 4, p. 290; PANNUTI, 1969, fig. 33, n. 8, p. 208.
- ¹³⁰ R. PERONI, in AA.VV., Ricerche sulla protostoria della Sibaritide, II, Napoli 1982, tav. 31, n. 8, p. 127, p. 145: settore B, ampl. 80, strato H.
- ¹³¹ PANNUTI, 1969, fig. 21, n. 11, p. 188.
- ¹³² Può essere interessante rilevare come a Monteverde/sito 49 siano presenti numerosi frammenti forniti di prese e cordoni, forse caratteristiche, come osservato dal Mattiocco (1981, pp. 19-20) della fase di transizione fra Bronzo finale e prima età del ferro.
- ¹³³ GRIFONI-CREMONESI, 1973, pp. 522-523.
- ¹³⁴ COLONNA, 1963-1964, fig. 12, n. 124, p. 23 (gruppo C, bacini tipo A).
- ¹³⁵ M. GUAITOLI, F. PICARRETA, Contributi per una carta archeologica del territorio di Castel di Decima, in «Quaderni dell'Istituto di Topografia Antica dell'Università di Roma», VI, 1974, fig. 19, n. 33, p. 91.
- ¹³⁶ QUILICI, QUILICI-GIGLI, 1980, tav. XXXI, 16.

- ¹³⁷ MURRAY THREIPLAND, 1970, fig. 36, nn. 6-7 (sono decorati a ditate).
- ¹³⁸ COLONNA, 1963-1964, fig. 13, nn. 129, 132, p. 25.
- ¹³⁹ P. SOMMELLA, in AA.VV., *Lavinium II. Le tredici are*, Roma 1975, p. 87; M. GUAITOLI, in *Enea nel Lazio*, Catalogo della mostra, Roma 1981, p. 184, D48.
- ¹⁴⁰ T.W. POTTER, *A Faliscan Town in South Etruria, Excavation at Narce 1966-1971*, London 1976, fig. 92, n. 694 (ceramica rinvenuta sotto la capanna della fase VII).
- ¹⁴¹ L. MURRAY THREIPLAND, *Excavations beside the north-west Gate at Veii 1957-58, part II, The pottery*, in P.B.S.R., XXXI (1963), fig. 2, nn. 5-7 (olle del gruppo A2); P. MINGAZZINI, *Il santuario della dea Marica alle foci del Garigliano*, in «*Monumenti Antichi dei Lincei*», XXXVII (1932), tav. 34, n. 8 e coll. 870-871.
- ¹⁴² COLONNA, 1963-64, fig. 9, n. 107, p. 18 (olle cilindro-ovoidi, gruppo C, tipo C).
- ¹⁴³ MURRAY THREIPLAND, 1970, fig. 27, nn. 22, 26.
- ¹⁴⁴ I. POHL, *Veio. Scoperta di un piccolo santuario etrusco in località Campetti*, in «*Not. Scavi*», XXVIII (1973), fig. 103, nn. 58 (P), 59 (P), dallo strato III del pozzo.
- ¹⁴⁵ QUILICI, QUILICI-GIGLI, 1980, tav. L, n. 98 (sito U).
- ¹⁴⁶ L. QUILICI, S. QUILICI-GIGLI, *Antemnae*, Roma 1978, tav. XLIX, n. 31.
- ¹⁴⁷ L'esemplare fa parte di un gruppo di materiali attualmente in corso di studio ed è genericamente riferibile al VII secolo a.C.; si ringrazia per la notizia la d.ssa Olga Colazingari.
- ¹⁴⁸ LOLLINI, 1976, fig. 20, p. 152; fig. 21, p. 153. Per la composizione dei corredi maschili con armi, caratteristici del VI secolo a.C., si veda EAD., p. 143.
- ¹⁴⁹ Per la bibliografia generale del tipo si veda P. SANTORO, in «*Not. Scavi*», 1977, p. 226; figg. 18, p. 225, 38c, p. 243; per il suo inquadramento cronologico si veda LOLLINI, 1976, p. 143.
- ¹⁵⁰ Cfr. M. CRAWFORD, *Roman Republican Coinage*, Cambridge 1974, II, pl. E, n. 14/3, *A catalogue of the Greek coins in the British Museum. Italy*, London 1876, p. 46, n. 8, è un sextans.
- ¹⁵¹ Vedi SETTEFINESTRE, III, p. 36, tipo la, fig. 3. 2a-b.
- ¹⁵² MOREL, 1981.
- ¹⁵³ MERCANDO, 1979, p. 146, fig. 59a, Castelfidardo.
- ¹⁵⁴ OSTIA, III, fig. 665, p. 292.
- ¹⁵⁵ MERCANDO, 1979, p. 177, fig. 90, San Benedetto del Tronto, buca D nel vano IV; EAD., p. 117, fig. 29V, Cesano di Senigallia, vano 1.
- ¹⁵⁶ EAD., p. 129, fig. 38c, Cesano di Senigallia, vasca 9.
- ¹⁵⁷ EAD., fig. 69, p. 160, Castelfidardo, canaletta a sud-ovest della vasca A.
- ¹⁵⁸ Per un confronto generico vedi A.H. BORBEIN, *Campanareliefs. Typologische und Stilkritische untersuchungen*, in «*Röm. Mitt.*», suppl. 14, 1968, taf. 3, n. 1; per la diffusione e le caratteristiche di

produzione vedi S. TORTORELLA, *Le lastre Campana. Problemi di produzione e iconografia*, in *L'art décoratif à Rome à la fin de la republique et au début du principat. Table ronde*, Rome 1979, Roma 1981, pp. 61-80, nonché ID., *Le lastre Campana*, in *Società romana e produzione schiavistica*, II, pp. 219-226, particolarmente p. 224; si inquadrano per lo più fra l'età sillana e la seconda metà del II secolo d.C.

¹⁵⁹ MERCANDO, 1979, p. 173, fig. 87t, San Benedetto del Tronto, buca B.

¹⁶⁰ L. SORRICCHIO, *Scoperte numismatiche*, in «Riv. Abruzzese», IX (1894), p. 188; *Carta archeologica*, I NE, n. 9, p. 39.

¹⁶¹ MERCANDO, 1979, fig. 36 f, h, p. 127, databili nel II secolo d.C.

¹⁶² Vedi al proposito R. REA, *Note sugli impianti di produzione vinicolo-olearia nel Suburbio di Roma*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano, città, agricoltura, commercio: materiali da Roma e dal Suburbio*, Catalogo della mostra, Roma 1985, pp. 119-121, 129-130, in partic. p. 130.

¹⁶³ SETTEFINESTRE, III, p. 62, tav. 12, n. 13; R. WILSON, *Una villa romana a Montallegro (Agrigento)*, in «*Sicilia Archeologica*», 48 (1982), pp. 7 ss., p. 10, figg. 4-5.

¹⁶⁴ ATL., LVII, 55 = HAYES, stampo 3.

¹⁶⁵ ATL., LVIII, 12 = HAYES, stampo 73.

¹⁶⁶ Imitazioni di questa forma sono attestate in ambito dalmata, vedi ATL., p. 88, ad indicare rapporti commerciali fra le due sponde dell'Adriatico ancora nella prima metà del V secolo.

¹⁶⁷ ATL., LVI, 5-6.

¹⁶⁸ ID., LVI, 37-38, p. 125.

¹⁶⁹ ID., LVII, 1 = HAYES, stampo 96.

¹⁷⁰ ID., p. 84, dal relitto di Port Miou associata ad altre forme in D di V secolo; confronti puntuali in MERCANDO, 1979, p. 98, fig. 9 c, Cone di Arcevia, riempimento del vano L.

¹⁷¹ ATL., LVI, 32, p. 125.

¹⁷² MERCANDO, 1979, pp. 281-293.

¹⁷³ EAD., p. 162, fig. 72e, Castelfidardo, saggio nelle fondazioni del vano E.

¹⁷⁴ EAD., 117, fig. 29 h, Cesano di Senigallia, vano I; si veda più genericamente OSTIA, II, fig. 354, p. 92.

¹⁷⁵ MERCANDO, 1979, p. 129, fig. 38c, Cesano di Senigallia, vasca 9.

¹⁷⁶ ID., p. 174, fig. 88t, S. Benedetto del Tronto, buca B.

¹⁷⁷ CIL, IX, 5026; «Not. Scavi», 1877, pp. 125-126; *Carta archeologica*, I NE, n. 10, p. 39.

¹⁷⁸ CIL, IX, 6083, n. 166; «Not. Scavi», 1877, p. 15.

¹⁷⁹ N. 1: cfr. *Coins of the roman republic in the British Museum*, London 1910, III, pl. XIII, n. 17, n. 2: cfr. E. MATTINGLY-E. SIDENHAM, *The roman imperial coinage*, vol. V, 2, p. 38, n. 197, Antoniniano di Probo; bronzo genericamente attribuibile a Filippo l'Arabo; bronzo di età imperiale di incerta attribuzione.

Note preliminari sulle produzioni ceramiche comuni fra la tarda repubblica e l'età imperiale

In origine, l'analisi del cospicuo materiale ceramico di produzione comune d'età romana recuperato durante le ricognizioni per la redazione della Carta archeologica, doveva restare, almeno in questa sede, funzionale all'inquadramento cronologico dei siti e come tale è presentato nei singoli contesti.

Tuttavia la mole dei confronti possibili e dei tipi oggetto di studio ha permesso valutazioni ed ipotesi che sembra utile proporre, anche se in via del tutto preliminare, come contributo alla conoscenza delle produzioni ceramiche locali, sinora poco note¹.

Il materiale copre un arco cronologico che va dalla tarda età repubblicana sino al V secolo, e trova numerosi confronti in contesti da insediamenti rustici e necropoli del vicino Piceno, ad indicare forse, come sembrerebbero suggerire alcune persistenze, l'esistenza di tradizioni comuni nelle produzioni ceramiche locali.

Eloquenti si sono comunque rivelati anche confronti paralleli con materiali dal Piceno e da Ostia, di analoga cronologia, ad indicare che per alcune forme esisteva, se non una vera e propria diffusione in ambito non locale, quanto meno la circolazione di modelli. Il rinvenimento di una fornace presso la villa di Guardia Vomano (CA, 14), nonché di scarti di lavorazione presso altri siti (CA, 45, 55), indicherebbe che parte almeno della produzione era sicuramente locale. Ciò era favorito dall'esistenza lungo il Vomano di banchi di argille particolarmente depurate: al

proposito è interessante notare come nell'area di Cellino si conservino tuttora resti di fornaci di età medievale e moderna, mentre strutture riferibili ad impianti antichi sono venute alla luce in più occasioni presso Atri. Legami fra la produzione romana e quella altomedievale sembrano per di più provati dai significativi confronti fra materiali tardi decorati a pettine dal sito CA, 57 (fig. 134, nn. 26-27), e le produzioni di ceramica acroma, almeno in parte sicuramente locali, attestate presso il sito CA, 39 (Cellino Vecchio) a partire dal V-VI secolo.

Anche gli impasti di alcune forme dai siti CA, 57 (bicchiere forma 52, fig. 134, n. 14) e CA 55 (fig. 137, n. 97) sono simili a quelli delle produzioni C ed A del sito CA, 39.

Nell'ambito del materiale sembrano distinguersi due grandi gruppi, l'uno dall'argilla molto depurata, rosata o marrone chiara, l'altro dall'impasto abbastanza depurato ma contenente vari inclusi, e di colore arancio o rossastro. Sono comunque presenti anche frammenti più grossolani con impasti di qualità molto differenti fra loro.

Il materiale è stato articolato in tre gruppi: 1) forme da cucina; 2) forme da mensa; 3) altri tipi, mentre per la descrizione degli impasti si sono adottati i criteri proposti dall'I.C.C.D. ed utilizzati nella pubblicazione della ceramica da Settefinestre.

È sembrato utile presentare anche uno schema riepilogativo, elaborato con criteri semplificati, del materiale laterizio da copertura: la tegola rappresenta infatti spesso la testimonianza archeologica più evidente di tanti insediamenti rustici minori.

CERAMICA COMUNE DA CUCINA

Pentole

Forma 1 (fig. 140, sito 59, n. 32).

Orlo ingrossato inclinato verso l'esterno, attacco con la spalla sottolineato internamente da uno spigolo; colore: arancio; colore in frattura: grigiastro; durezza: duro; sensazione al tatto: ruvida; frattura: irregolare; impasto abbastanza depurato con inclusioni brillanti distribuiti uniformemente ad alta frequenza, e neri e biancastri distribuiti non uniformemente a bassa frequenza.

È la forma più antica recuperata, ed un confronto generico per l'orlo può proporsi con un esemplare da Ostia databile in età flavia².

Forma 2 (fig. 109, sito 23, n. 1).

Orlo ingrossato, inclinato verso l'esterno con superficie inferiore piana separata dal collo da una solcatura, e superficie superiore convessa con solcatura, parte terminale appuntita; colore marrone nerastro, colore in frattura: nerastro; durezza: duro; sensazione al tatto: liscia; frattura: irregolare; impasto abbastanza depurato con inclusi biancastri e giallastri molto piccoli distribuiti uniformemente ad alta frequenza. Sembra riferibile al II secolo³, come anche la successiva.

Forma 3 (fig. 108, sito 21, n. 22).

Orlo inclinato all'esterno quasi orizzontale, ingrossato e arrotondato, attacco con la parete sottolineato internamente da uno spigolo; colore: arancio; colore in frattura: rossastro; durezza: duro; sensazione al tatto: polverosa; frattura: irregolare; impasto abbastanza depurato con molti inclusi marroni medi distribuiti uniformemente a media frequenza. La forma è forse riferibile ad un arco cronologico abbastanza esteso.

Confronti sono possibili con tipi già attestati alla metà del I secolo d.C. nonché a Settefinestre nel II secolo d.C., e ad Ostia fra gli inizi del II e quelli del III secolo d.C.⁴.

Forma 4 (fig. 130, sito 45, n. 32).

Orlo inclinato all'esterno, ingrossato e arrotondato, attacco con la parete sottolineato internamente da uno spigolo; colore: arancio; colore in frattura: rossastro; durezza: dura; sensazione al tatto: polverosa; frattura: scistosa; impasto abbastanza depurato con inclusi biancastri e marroni molto piccoli distribuiti non uniformemente a media frequenza. L'orlo sembrerebbe correlabile a quello del vasetto fig. 135, sito 55, n. 7, ed in via ipotetica si propone la medesima cronologia, fra la prima metà del II e quella del III secolo d.C.

Forma 5 (fig. 130, sito 45, n. 11).

Orlo inclinato verso l'esterno, ingrossato, con superficie interna convessa, attacco con la parete sottolineato internamente da uno spigolo; colore: rosato; colore in frattura: id.; durezza: morbida; sensazione al tatto: polverosa; frattura: netta; impasto molto depurato.

Un confronto abbastanza simile è con un esemplare da Roma, località Torre di Rebibbia, databile nella seconda metà del IV secolo⁵.

Forma 6 (fig. 135, sito 55, n. 16).

Orlo inclinato verso l'esterno e appuntito, attacco con la parete sottolineato internamente ed esternamente da uno spigolo; colore: rosato; colore in frattura: id.; durezza: morbida; sensazione al tatto: polverosa; frattura: irregolare; impasto ben depurato con inclusi biancastri e brillanti distribuiti non uniformemente a bassa frequenza.

Un tipo abbastanza vicino da una villa in località Torre di Rebibbia a Roma⁶ è stato datato nella seconda metà del IV secolo.

Forma 7 (fig. 96, sito 14, n. 9).

Orlo lievemente inclinato verso l'esterno ed ingrossato; colore esterno e interno rossastro con tracce di vernice rosso-marrone; colore in frattura: rossastro; durezza: duro; sensazione al tatto: ruvida; frattura: scistosa; impasto abbastanza depurato con inclusi rossastri distribuiti uniformemente ad alta frequenza.

La forma, priva di confronti, è genericamente riferibile all'età imperiale, forse secoli II-III.

Olle (da conserva e da fuoco)

Data l'impossibilità di distinguere sempre fra loro i due tipi di manufatti, per le dimensioni spesso ridotte dei frammenti, si propone un esame comune del tipo.

Forma 8 (fig. 136, sito 55, n. 31).

Orlo inclinato all'esterno con pareti convesse e appuntito verso l'alto; colore arancio; colore in frattura arancio/grigiastro; durezza: dura; sensazione al tatto: ruvida; frattura: irregolare; impasto poco depurato con piccoli inclusi biancastri distribuiti uniformemente ad alta frequenza; diametro orlo: cm. 15,8.

L'esemplare è privo di confronti che ne permettano un inquadramento cronologico, seppure di larga massima. Tuttavia il tipo di orlo inclinato all'esterno ed ingrossato suggerirebbe una cronologia non successiva agli inizi dell'età imperiale.

Nella zona olle genericamente confrontabili, ma ben diverse per il tipo di impasto, vengono dal contesto del sito CA, 59, riferibile ad un orizzonte fra il VII ed il IV secolo a.C. (fig. 126, nn. 15, 17) ed altro tipo con orlo estroflesso (forma 11) è datato al I secolo. La valutazione resta comunque del tutto ipotetica.

Forma 9 (fig. 140, sito 59, n. 33).

Orlo inclinato all'esterno ed orizzontale, parete interna convessa e rigonfia; colore: marrone rossastro; colore in frattura: rossastro; durezza: dura; sensibilità al tatto: polverosa; frattura: scistosa; impasto abbastanza depurato con inclusi biancastri molto piccoli distribuiti uniformemente ad alta frequenza; diam. orlo: cm. 13,7.

Un esemplare abbastanza vicino viene da un contesto piceno che ha restituito ceramica a vernice nera ed una moneta di fine III secolo a.C.⁷. Altro confronto proponibile è con un orlo da Ostia datato nella seconda metà del I secolo d.C.⁸.

Forma 10 (fig. 130, sito 45, n. 28).

Orlo inclinato all'esterno con superficie esterna concava ed interna convessa; colore: nerastro; colore in frattura: id.; durezza: molto dura; sensazione al tatto: ruvida; frattura: scistosa; impasto grossolano con grandi inclusi biancastri distribuiti uniformemente ad alta frequenza; diametro orlo: cm. 10.

Un esemplare simile, pur se con collo più sviluppato fra orlo e spalla da Cesano di Senigallia è riferito al I secolo a.C./I d.C.⁹; confronto puntuale è con altro esemplare, simile anche per l'impasto, da San Benedetto del Tronto, proveniente da un contesto probabilmente riferibile alla prima metà del I secolo d.C.¹⁰.

Forma 11 (fig. 138, sito 63, n. 2).

Orlo inclinato all'esterno lievemente ingrossato e decorato da due solcature; colore esterno: marrone/grigiastro; colore interno: nerastro; colore in frattura: id.; durezza: dura; sensazione al tatto: liscia; frattura: scistosa; impasto abbastanza grossolano con inclusi neri e biancastri piccoli e molto piccoli distribuiti non uniformemente ad alta frequenza; diam. orlo: cm. 14,8.

Un esemplare simile da Cesano di Senigallia è in un contesto databile al più tardi in età augustea¹¹, mentre più generico ma sempre significativo è il confronto con un analogo esemplare da Ostia datato nella seconda metà del I secolo d.C.¹². Il sito CA, 63 non ha inoltre restituito materiali più tardi: sembrano significativi un piede di coppa a vernice nera (fig. 138, n. 3), il fondo, la parete ed un'ansa di grande olla con anse a maniglia (fig. 138, n. 1)¹³, ed un piede di grande contenitore confrontabile con altro da Castelfidardo¹⁴, databili non oltre il I secolo d.C.

Forma 12 (fig. 141, sito 44, n. 2).

Orlo inclinato all'esterno con superficie esterna piana ed interna convessa; colore: rossastro; colore in frattura: id.; durezza: dura; sensazione al tatto: ruvida; frattura: irregolare; impasto abbastanza depurato con inclusi biancastri e neri molto piccoli distribuiti uniformemente ad alta frequenza.

Un esemplare abbastanza vicino, pur se con orlo appuntito viene dalla tomba 32 di Portorecanati, riferita alla seconda metà del I secolo d.C.¹⁵.

Forma 13 (fig. 136, sito 55, n. 47).

Orlo inclinato all'esterno; colore: arancio, colore in frattura: id.; durezza: dura; sensazione al tatto: polverosa; frattura: scistosa; impasto poco depurato con inclusi rossastri molto piccoli distribuiti uniformemente ad alta frequenza, e bianchi medi distribuiti non uniformemente a bassa frequenza.

Un confronto è possibile con materiale da Turris Libisonis, Porto Torres, riferibile al IV/V secolo d.C.¹⁶.

Forma 14 (fig. 114, sito 50, n. 1).

Orlo inclinato all'esterno ed appuntito con superficie esterna convessa ed interna piana; colore: marrone-rossastro; colore in frattura: rosso-nerastro; durezza: dura; sensazione al tatto: ruvida; frattura: scistosa; impasto molto grossolano con inclusi medi e grandi di colore nerastro e bianco distribuiti uniformemente ad alta frequenza; diam. orlo: cm. 14,8.

Numerosi confronti sembrano riferire il tipo al I secolo d.C. Due esemplari simili vengono da Cesano di Senigallia e da Portorecanati, ed un confronto puntuale è possibile anche con un esemplare da Ostia riferito alla seconda metà dello stesso secolo, e con altro da Cosa inquadrabile fra la fine del I e gli inizi del III secolo d.C.¹⁷.

Il sito CA, 50 ha anche restituito un frammento di coperchio (fig. 114, n. 3) correlabile a tipi di I secolo¹⁸.

Forma 15 (fig. 130, sito 45, n. 33).

Orlo inclinato all'esterno; colore: grigiastro; colore in frattura: grigiastro/marrone; durezza: dura; sensazione al tatto: liscia; frattura: scistosa; impasto abbastanza depurato con inclusi marrone chiaro distribuiti uniformemente a media frequenza.

Un esemplare simile era nel corredo della tomba 92 di Portorecanati, databile 75/100 d.C. ed un confronto puntuale è anche proponibile con una forma da Ostia datata nell'età fra Domiziano e Traiano¹⁹.

Forma 16 (fig. 130, sito 45, n. 38).

Orlo inclinato all'esterno con parete esterna convessa ed interna concava, con attacco d'ansa; colore: arancio; colore in frattura: id.; durezza: morbida; sensazione al tatto: polverosa; frattura: irregolare; impasto abbastanza depurato con inclusi piccoli biancastri e brillanti distribuiti non uniformemente a media frequenza; diam. orlo: cm 11,9.

Esemplari simili presenti nelle tombe 31,55, e 181 di Portorecanati sono databili fra la fine del I e la prima metà del II secolo d.C., mentre a Settefinestre la forma, introdotta dall'età di Traiano è presente sin in contesti di età severiana²⁰.

Forma 17 (fig. 130, sito 45, n. 27).

Orlo inclinato all'esterno; colore: arancio; colore in frattura: id.; durezza: dura; sensazione al tatto: ruvida; frattura: netta; impasto abbastanza depurato con inclusi biancastri e grigi molto piccoli distribuiti uniformemente a media frequenza; diam. orlo: cm 13.

Esemplari vicini fanno parte del corredo della tomba 185 di Portorecanati, una sepoltura infantile purtroppo genericamente attribuibile all'età imperiale²¹ e di quello della tomba 25, di età adrianea²². Il tipo è presente anche a Settefinestre in contesti di II secolo d.C.²³.

Forma 18 (fig. 135, sito 55, n. 7).

Orlo inclinato all'esterno, attacco con la parete sottolineato internamente ed esternamente da uno spigolo; colore: marrone-rossastro; colore in frattura: id.; durezza: dura; sensazione al tatto: ruvida; frattura: irregolare; impasto abbastanza depurato con inclusi brillanti e biancastri molto piccoli distribuiti uniformemente ad alta frequenza; diametro orlo: cm 11.

Trova confronti in esemplari dalla necropoli di Portorecanati, tomba 138, purtroppo non databile precisamente, e tomba 140, attribuita alla prima metà del II secolo d.C.²⁴. Tipi simili sono presenti ad Ostia in contesti di fine II/inizi III secolo²⁵ per cui è intuibile un periodo di vita abbastanza lungo, come sembra confermare la successiva forma 19²⁶.

Forma 19 (fig. 130, sito 45, n. 12).

Orlo inclinato all'esterno appuntito, attacco con la parete sottolineato all'interno da uno spigolo, parete esterna convessa; colore: rosato; colore in frattura: id.; durezza: morbida; sensazione al tatto: polverosa; frattura: netta; impasto ben depurato; diametro orlo: cm 13.

L'esemplare trova confronti con la precedente forma 18 e con un tipo da Ostia databile fra la fine del II e gli inizi del III secolo d.C.²⁷; è forse possibile ipotizzare dunque che la forma 19 possa essere un'evoluzione di quella 18 con un progressivo abbassamento dell'orlo.

Forma 20 (fig. 136, sito 55, n. 36).

Orlo inclinato all'esterno con superficie esterna convessa ed attacco con la parete sottolineato internamente da uno spigolo; colore: arancio; colore in frattura: id.; durezza: morbida; sensazione al tatto: polverosa; frattura: irregolare; impasto abbastanza depurato con inclusi rossastri piccoli e brillanti molto piccoli distribuiti uniformemente a media frequenza, diam. orlo: cm 13,3.

L'esemplare sembra confrontabile con la precedente forma 19, anche se l'orlo è maggiormente ingrossato; molto vicino è anche un altro frammento dalla zona nord del foro di Luni, riferibile ad una cronologia di poco più tarda²⁸.

Forma 21 (fig. 136, sito 55, n. 34).

Orlo inclinato all'esterno ed attacco con la parete sottolineato internamente ed esternamente da uno spigolo; colore: arancio; colore in frattura: id.; durezza: morbida; sensazione al tatto: polverosa; frattura: netta; impasto ben depurato con inclusi brillanti molto piccoli distribuiti uniformemente ad alta frequenza; diam. orlo: cm. 11,8.

Trova confronti nel già citato esemplare da Luni²⁹, e per il tipo d'orlo sembra correlabile alla forma 19, forse come evoluzione tipologica della forma 18 fra il II ed il IV secolo d.C.

Forma 22 (fig. 141, sito 43, n. 2).

Orlo inclinato all'esterno con parete interna piana ed esterna convessa; colore: arancio con resti di ingubbio marrone; colore in frattura: id.; durezza: morbida; sensazione al tatto: liscia; frattura: netta; impasto abbastanza depurato con inclusi marrone chiaro e biancastri piccoli distribuiti non uniformemente a bassa frequenza; diam. orlo: cm 7.

Per le dimensioni più che un'olletta potrebbe essere anche un boccalino del tipo a collarino; come tale trova confronti in esemplari della classe pareti sottili databili verso la metà del II secolo d.C., ma anche in esemplari in ceramica comune³⁰. È interessante notare come nello strato II dell'ambiente XVI delle Terme del Nuotatore ad Ostia è stata documentata la presenza di un frammento di questa forma prodotta appunto in ceramica comune³¹. Potrebbe dunque essere attribuita ad una produzione comune di vasi potori che, analogamente a quanto attestato ad Ostia, sembra sostituire dalla seconda metà del III secolo d.c. la classe a pareti sottili.

Forma 23 (fig. 108, sito 21, n. 12).

Orlo inclinato all'esterno con superficie esterna convessa ed interna concava, attacco con la parete sottolineato internamente da uno spigolo; colore: marrone chiaro-arancio, colore in frattura: arancio; durezza: dura; sensazione al tatto: polverosa; frattura: netta; impasto ben depurato con inclusi biancastri piccoli distribuiti uniformemente a bassa frequenza; diam. orlo: cm 17,3.

L'unico confronto proponibile è con un esemplare da Castelfidardo databile forse fra la fine del IV e gli inizi del V secolo³².

Forma 24 (fig. 108, sito 21, n. 7).

Orlo inclinato all'esterno, quasi orizzontale; colore: arancio; colore in frattura: id.; durezza: duro; sensazione al tatto: polverosa; frattura: netta; impasto abbastanza depurato con inclusi rossastri medi distribuiti non uniformemente a media frequenza; diam. orlo: cm 17,7.

Unico confronto proponibile in via del tutto ipotetica è con la forma precedente.

Forma 25 (fig. 108, sito 21, n. 14).

Orlo ingrossato con superficie esterna ed interna convessa, attacco con la parete sottolineato all'interno da una solcatura; colore: marrone-arancio chiaro; colore in frattura: arancio chiaro; durezza: morbida; sensazione al tatto: polverosa; frattura: netta; impasto molto depurato; diam. orlo: cm 10.

E confrontabile con un orlo analogo da Roma, villa in località Torre di Rebibbia³³, databile 230/260 d.C., e con altro da Portorecanati ascrivibile al IV secolo³⁴.

Forma 26 (fig. 134, sito 57, n. 12).

Orlo quasi perpendicolare con superficie esterna piana ed interna convessa; colore: arancio; colore in frattura: id.; durezza: dura; sensazione al tatto: ruvida; frattura: irregolare; impasto abbastanza depurato con inclusi brillanti molto piccoli distribuiti uniformemente ad alta frequenza; diam. orlo: cm 10.

Un esemplare simile da Cone di Arcevia sembra databile nel IV secolo³⁵.

Forma 27 (fig. 135, sito 55, n. 30, e fig. 144).

Orlo inclinato all'interno, con superficie esterna ed interna convessa, ed attacco con la parete sottolineato all'interno da uno spigolo; colore: rosato; colore in frattura: id.; durezza: dura; sensazione al tatto: polverosa; frattura: netta, impasto ben depurato; diam. orlo: cm 8,6.

Un esemplare abbastanza vicino, almeno morfologicamente, da Albintimilium, è stato datato nel V/VI secolo d.C. mentre un confronto generico per l'orlo è possibile con una pentola dalla Schola Praeconum in Roma riferibile alla prima metà del V secolo³⁶.

Forma 28 (fig. 141, sito 43, n. 1).

Nel corredo della sepoltura a cappuccina della necropoli in località Case Marano di Cellino (CA, 43) era un'olla più larga che alta, del diametro di 13,7 cm, decorata a rotella, con il fondo a punta e dotata di tre piedini a sezione circolare, attualmente conservata in una collezione privata di Castelnuovo Vomano. Le ricognizioni nella bassa Valle del Vomano hanno portato al recupero di numerosi frammenti, per lo più piedini, riferibili a questa forma: dal sito CA, 14 (fig. 96, nn. 6-7) e dal sito CA, 21 (fig. 108, n. 23) le cui fasi iniziali di occupazione non sembrano precedenti la seconda metà del II secolo a.C.; forse dal sito CA, 23 (fig. 109, n. 2) che ha restituito materiali databili nei primi due secoli dell'età imperiale; dal sito CA, 45 (figg. 130-131, nn. 22, 23, 58-65), occupato dal III secolo a.C. sino a tutta l'età imperiale, come anche il sito CA, 55 (fig. 136, nn. 56-58); da quello CA 57 (fig. 134, nn. 17, 31, 32); da quello CA, 61 (fig. 138, n. 1); dai siti CA, 64 e CA 65 (figg. 138, n. 4; 140, n. 8) che sembrano occupati fra la tarda età repubblicana e gli inizi del II secolo d.C.

La forma, dalle caratteristiche varie ed articolate, ha, in un arco cronologico che un'analisi del materiale recuperato e dei contesti suggerisce notevolmente esteso, una diffusione quanto meno subregionale; ciò rende attendibile l'ipotesi che possa derivare dall'evoluzione tipologica di una forma non molto dissimile presente in tombe di area picena già nel VII-VI secolo a.C.³⁷, e rappresenta forse la testimonianza della persistenza di forti tradizioni locali nelle produzioni ceramiche comuni.

L'esemplare intero del sito CA, 43 sembra riferibile, sia per l'associazione all'olla forma 22 (fig. 141, sito 43, n. 2) che al piatto forma 44 (fig. 141, sito 43, n. 3), sia per la decorazione a rotella al III secolo d.C.³⁸. Tuttavia i due frammenti di piede dai siti CA 64 e CA 65 sono probabilmente più antichi, data la cronologia degli insediamenti in oggetto.

All'interno del tipo sembrano individuabili quattro varianti a seconda delle dimensioni e della morfologia dei piedi:

Variante 28 A (fig. 130, sito 45, n. 58).

Olla di notevoli dimensioni (distanza fra i piedi circa 11,5 cm) con fondo piatto e piedi lunghi 4,5/6 cm e spessi mediamente 1,5 cm; colore esterno: marrone chiaro; colore interno: arancio; colore in frattura: rossastro; durezza: dura; sensazione al tatto: ruvida; frattura: scistosa; impasto abbastanza depurato con inclusi biancastri e grigi molto piccoli distribuiti non uniformemente a bassa frequenza.

Fig. 96, sito 14, n. 6: colore marrone rossastro; colore in frattura: rossastro; durezza: molto dura; sensazione al tatto: liscia; frattura: scistosa; impasto abbastanza depurato con inclusi piccoli rossastri distribuiti non uniformemente a bassa frequenza.

Fig. 108, sito 21, n. 23: colore arancio; colore in frattura: id.; durezza: morbida; sensazione al tatto: polverosa; frattura: scistosa; impasto abbastanza depurato con inclusi biancastri medi distribuiti uniformemente ad alta frequenza.

Fig. 136, sito 55, n. 56: colore: arancio; colore in frattura: id., durezza: dura; sensazione al tatto: polverosa; frattura: scistosa; impasto abbastanza depurato con inclusi brillanti molto piccoli distribuiti uniformemente ad alta frequenza.

Fig. 136, sito 55, n. 57: colore marrone-rossastro; colore in frattura: marrone-grigiastro; durezza: molto dura; sensazione al tatto: ruvida; frattura: irregolare; impasto rozzo con inclusi biancastri piccoli, medi e grandi distribuiti non uniformemente ad alta frequenza.

Fig. 136, sito 55, n. 58: colore: arancio; colore in frattura: id.; durezza: dura; sensazione al tatto: ruvida; frattura: irregolare; impasto abbastanza depurato con inclusi rossastri piccoli distribuiti uniformemente a media frequenza e biancastri medi distribuiti non uniformemente a media frequenza.

Fig. 134, sito 57, n. 31: colore: arancio; colore in frattura: rossastro; durezza: molto dura; sensazione al tatto: ruvida; frattura: irregolare; impasto abbastanza depurato con inclusi brillanti molto piccoli e rossastri piccoli distribuiti uniformemente a media frequenza.

Fig. 140, sito 65, n. 8: colore: arancio; colore in sezione: id.; durezza: dura; sensazione al tatto: polverosa; frattura: irregolare; impasto ben depurato con inclusi molto piccoli rossastri e brillanti distribuiti uniformemente a bassa frequenza.

Variante 28 B (fig. 141, sito 43, n. 1).

Olla di dimensioni piú ridotte (distanza fra i piedi circa 6 cm) con fondo a punta e piedi lunghi circa 3 cm; colore: marrone; durezza: dura; sensazione al tatto: ruvida; impasto abbastanza depurato con inclusi biancastri piccoli e medi distribuiti non uniformemente a media frequenza; diam. orlo: cm 13,7.

Fig. 96, sito 14, n. 7: colore: marrone-rossastro; colore in frattura: marrone-nerastro; durezza: molto dura; sensazione al tatto: liscia; frattura: scistosa; impasto abbastanza depurato con inclusi piccoli rosso-scuri distribuiti uniformemente a bassa frequenza.

Fig. 138, sito 64, n. 4: colore: arancio; colore in frattura: arancio-rossastro; durezza: duro; sensazione al tatto: polverosa; frattura: netta; impasto abbastanza depurato con piccoli inclusi biancastri distribuiti non uniformemente a bassa frequenza.

Variante 28 C (fig. 134, sito 57, n. 17).

Olla di dimensioni ancora piú ridotte (distanza fra i piedi circa 6 cm) con fondo piatto e piedi lunghi circa 2,5 cm e spessi meno di un cm; colore: arancio; colore in frattura: grigiastro; durezza: dura; sensazione al tatto: polverosa; frattura: irregolare; impasto poco depurato con inclusi brillanti molto piccoli distribuiti uniformemente ad alta frequenza, e nerastri, biancastri, piccoli diffusi non uniformemente a media frequenza.

Variante 28 D (fig. 130, sito 45, nn. 22-23).

Olla di dimensioni non precisabili con piedi bassi (circa 2 cm) e larghi (circa 2 cm); colore: rosato; colore in frattura: id.; durezza: morbida; sensazione al tatto: polverosa; frattura: netta; impasto molto depurato con piccoli inclusi nerastri distribuiti non uniformemente a bassa frequenza.

Forma 29 (fig. 138, sito 63, n. 1).

Grande olla con anse a maniglia; colore marrone chiaro; colore in frattura: id.; durezza: morbida; sensazione al tatto: polverosa; frattura: netta; impasto molto depurato.

Un tipo analogo ma di impasto molto differente è presente in contesti riferibili al VII-IV secolo a.C. del sito 59 (fig. 126, n. 23), e comunque la forma rappresenta forse la persistenza in età tardo-repubblicana di tipi piú antichi. Confronta al proposito esemplari simili riferiti al I secolo a.C.³⁹. Frammenti di anse a maniglia dalle caratteristiche simili anche se di dimensioni piú ridotte sono attestate dai siti CA, 23 (fig. 109, n. 4), 42 (fig. 141, n. 3) e 57 (fig. 134, n. 7).

CERAMICA COMUNE DA MENSA

Coppe

Forma 30 (fig. 140, sito 65, n. 5).

Orlo inclinato all'esterno con rigonfiamento e solcatura; colore: all'esterno marrone, all'interno arancio; colore in frattura: rossastro; durezza: dura; sensazione al tatto: ruvida; frattura: scistosa; impasto poco depurato con inclusi nerastri angolari piccoli e molto piccoli distribuiti uniformemente ad alta frequenza; diam. orlo: cm 14.

Tipi simili vengono da contesti repubblicani di Roma e Cosa riferibili ad una cronologia fra il III e gli inizi del II secolo a.C.⁴⁰, la forma trova peraltro confronti molto generici anche in un esemplare dalla tomba 73 di Portorecanati, databile nel II secolo d.C.⁴¹.

Forma 31 (fig. 130, sito 45, n. 31).

Orlo inclinato all'esterno; colore: marrone chiaro; colore in frattura: grigiastro; durezza: dura; sensazione al tatto: polverosa; frattura: scistosa; impasto abbastanza depurato con inclusi marrone scuro molto piccoli distribuiti non uniformemente a bassa frequenza; diam. orlo: cm 16,2.

Un esemplare simile viene dalla tomba 198 di Portorecanati datata nella prima metà del I secolo d.C.⁴².

Forma 32 (fig. 140, sito 59, n. 27).

Orlo inclinato verso l'esterno con parete interna concava; colore: arancio; colore in frattura: id.; durezza: dura; sensazione al tatto: ruvida; frattura: netta; impasto abbastanza depurato con piccoli inclusi biancastri distribuiti non uniformemente a media frequenza e brillanti distribuiti uniformemente a media frequenza; diam. orlo: cm 15,3.

Morfologicamente sembra vicino ad un esemplare da Cesano di Senigallia databile non oltre la metà del I secolo d.C.⁴³.

Forma 33 (fig. 130, sito 45, n. 26).

Orlo inclinato verso l'esterno con superficie esterna piana ed interna convessa; colore: arancio; colore in frattura: id.; durezza: dura; sensazione al tatto: polverosa; frattura: irregolare; impasto abbastanza depurato con inclusi biancastri e grigiastri distribuiti uniformemente a media frequenza.

Confronti abbastanza puntuali sono con materiali databili non oltre la metà del I secolo d.C.⁴⁴.

Forma 34 (fig. 108, sito 21, n. 16).

Orlo inclinato all'esterno; colore: arancio; colore in frattura: id.; durezza: morbida; sensazione al tatto: polverosa; frattura: netta; impasto abbastanza depurato con inclusi marrone chiaro molto piccoli distribuiti non uniformemente a bassa frequenza; diam. orlo: cm 17,9.

Confronti con un esemplare da Ostia suggerirebbero una datazione nella prima metà del II secolo d.C.⁴⁵.

Forma 35 (fig. 136, sito 55, n. 32).

Orlo inclinato all'esterno con superficie esterna convessa ed interna convessa con uno spigolo; colore: all'interno grigio-marrone chiaro, all'esterno rosso-nerastro; colore in frattura: nerastro; durezza: dura; sensazione al tatto: ruvida; frattura: scistosa; impasto poco depurato con inclusi nerastri e biancastri medi distribuiti uniformemente ad alta frequenza; diam. orlo: cm 16,3.

È genericamente inquadrabile in età imperiale.

Forma 36 (fig. 136, sito 55, n. 33).

Orlo inclinato all'esterno, appuntito ed ingrossato; colore: all'interno rossastro, all'esterno marrone-grigiastro; colore in frattura: rossastro-nerastro; durezza: molto dura; sensazione al tatto: ruvida; frattura: scistosa; impasto rozzo con inclusi nerastri grandi distribuiti uniformemente ad alta frequenza.

Sia per impasto che per morfologia è molto simile alla precedente di cui ha la stessa provenienza, e probabilmente la stessa generica cronologia.

Forma 37 (fig. 140, sito 59, n. 28).

Orlo inclinato all'interno ed appuntito; sulla parete esterna sono tre solcature; colore: arancio; colore in frattura: id.; durezza: morbida; sensazione al tatto: polverosa; frattura: irregolare; impasto abbastanza depurato con inclusi marroni molto piccoli distribuiti non uniformemente a bassa frequenza; diam. orlo: cm. 15,8.

Trova confronto generico in un tipo da Portorecanati databile tra il III e il IV secolo d.C.⁴⁶.

Forma 38 (fig. 136, sito 55, n. 35).

Orlo inclinato all'esterno ingrossato con superficie interna convessa; colore in frattura; id.; durezza: duro; sensazione al tatto: liscia; frattura: scistosa; impasto abbastanza depurato con piccoli inclusi rossastri distribuiti uniformemente ad alta frequenza; diam. orlo: cm 15,8.

Un esemplare analogo viene dagli strati superficiali della villa di Castelfidardo, probabilmente abbandonata alla fine del IV secolo⁴⁷.

Forma 39 (fig. 108, sito 21, n. 13).

Orlo inclinato all'esterno lievemente ingrossato; colore: rosato; colore in frattura: id.; durezza: morbida; sensazione al tatto: liscia; frattura: netta; impasto ben depurato; diam. orlo: cm 16,6.

Un esemplare simile viene dallo strato II del vano F della villa di Castelfidardo, riferibile all'abbandono dell'impianto fra il IV e gli inizi del V secolo d.C.⁴⁸.

Forma 40 (fig. 139, sito 41, n. 1).

Orlo inclinato all'esterno, con listello; colore: rosato chiaro; colore in frattura: rosato; durezza morbida; sensazione al tatto: polverosa; frattura: netta; impasto abbastanza depurato con inclusi marrone chiaro piccoli distribuiti uniformemente a bassa frequenza; diam. orlo: cm 14,9.

L'esemplare, forse realizzato ad imitazione del vaso a listello Hayes 91 in sigillata africana D⁴⁹, trova un confronto in un analogo tipo da Portorecanati⁵⁰ probabilmente databile ad epoca non precedente il IV secolo d.C.

Forma 41 (fig. 137, sito 55, n. 96).

Orlo perpendicolare lievemente inclinato all'interno e ingrossato; colore: nerastro; colore in frattura: id.; durezza: dura; sensazione al tatto: polverosa; frattura: scistosa; impasto abbastanza rozzo con inclusi neri piccoli distribuiti non uniformemente a media frequenza; diam. orlo: cm 12,6.

Il frammento era associato, in uno strato riferibile all'ultima fase di vita del sito CA 55, a vari frammenti in sigillata africana D1 e D2 databili fra il 400 ed il 470 (fig. 137, sito 55, nn. 84-91). Ed infatti trova confronti in un tipo analogo da Castelfidardo databile fra la fine del IV e gli inizi del V secolo⁵¹.

Forma 42 (fig. 134, sito 57, n. 19).

Colore: rossastro; colore in frattura: id.; durezza: dura; sensazione al tatto: liscia; frattura: irregolare; impasto abbastanza depurato con inclusi marroni piccoli a bassa frequenza distribuiti non uniformemente.

L'esemplare è confrontabile con un tipo analogo dalla tomba 198 di Portorecanati, databile nella prima metà del I secolo d.C., nonché con altro da Luni presente in contesti di I-II secolo d.C.⁵².

Forma 43 (fig. 134, sito 57, n. 27).

Frammento di carena; colore marrone chiaro-arancio; colore in frattura: grigiastro; durezza: dura; sensazione al tatto: polverosa; frattura: irregolare; impasto abbastanza depurato con inclusi brillanti molto piccoli distribuiti uniformemente ad alta frequenza, e marrone scuro, biancastri, di piccole dimensioni distribuiti non uniformemente a bassa frequenza.

Il frammento è decorato a pettine analogamente ad un altro esemplare da Castelfidardo riferibile al IV/inizi V secolo⁵³. Questo tipo di decorazione, reintrodotta nella tarda antichità, è presente in numerosi frammenti dell'insediamento altomedievale di Cellino Vecchio (CA, 39)⁵⁴.

Piatti

A parte alcuni frammenti di piede (fig. 139, sito 41, n. 3; fig. 136, sito 55, nn. 45, 51; fig. 134, sito 57, n. 15), pochi sono i tipi in ceramica comune riferibili a questa forma, tutti probabilmente databili non prima del III secolo d.C. Si noti che presumibilmente per questa forma erano concorrenziali i prodotti di importazione.

Forma 44 (fig. 141, sito 43, n. 3).

Orlo inclinato all'esterno ed appuntito; colore: arancio; durezza: morbida; sensazione al tatto: polverosa; impasto ben depurato con inclusi rossastri piccoli a media frequenza uniformemente distribuiti; diam. orlo: cm 17,4 cm.

L'esemplare era associato nel corredo di una tomba dal sito 43 con l'olla forma 22 e con quella forma 28 A, ambedue riferibili al III secolo. Trova d'altronde confronti con il piatto in sigillata africana C Lamb. 40, di analoga cronologia, che dà spesso luogo ad imitazioni locali⁵⁵. Un esemplare abbastanza vicino è già presente nella tomba 2 di San Severino Marche, databile in età adrianea⁵⁶.

Forma 45 (fig. 136, sito 55, n. 44).

Frammento di fondo con superficie esterna convessa ed interna concava, piede ad anello verticale con superficie di appoggio arrotondata; colore: grigiastro-marrone chiaro; colore in frattura: grigiastro; durezza: dura; sensazione al tatto: ruvida; frattura: scistosa; impasto abbastanza depurato con inclusi nerastri piccoli e medi distribuiti uniformemente ad alta frequenza.

La forma è forse riferibile ad imitazioni di sigillate africane tarde.

Forma 46 (fig. 130, sito 45, n. 29).

Orlo a tesa inclinato all'esterno con superficie interna convessa ed attacco fra orlo e parete segnato esternamente da uno spigolo; colore: arancio; colore in frattura: id.; durezza: morbida; sensazione al tatto: polverosa; frattura: irregolare; impasto abbastanza depurato con inclusi marrone chiaro molto piccoli distribuiti uniformemente ad alta frequenza.

L'esemplare sembra un'imitazione della forma Lamb. 55 in sigillata africana D, ed al proposito confronta un tipo analogo da Cone di Arcevia databile nel IV secolo o agli inizi del V⁵⁷.

Bicchieri

Forme riferibili alla classe pareti sottili sono attestate per il I e II secolo d.C. Dal sito CA, 50 viene l'orlo di un vasetto di impasto marrone chiaro (fig. 114, sito 50, n. 2), dal sito CA, 45 un altro orlo databile nella seconda metà del I secolo d.C. (fig. 130, n. 35)⁵⁸. È presente anche un frammento della forma Marabini LXVIII, un bocalino monoansato che resta l'unico tipo ad essere prodotto dalla seconda metà del II secolo d.C.⁵⁹. Un bocalino analogo dal sito CA, 59 (fig. 140, sito 59, n. 30) realizzato in ceramica comune, è il primo esempio di un gruppo ben articolato di vasi potori di produzione locale che sostituiscono probabilmente i vasi a pareti sottili, e la cui cronologia è spesso incerta fra la fine del II ed il V secolo. Come si è accennato, delle dimensioni di un bocalino è anche l'olla forma 22, priva peraltro di ansa ma confrontabile con il tipico bocalino con orlo a collarino ben presente ad Ostia dal III secolo.

Forma 47 (fig. 140, sito 59, n. 30).

Orlo inclinato all'esterno con parete esterna convessa; colore: rossastro; colore in frattura: id.; durezza: dura; sensazione al tatto: polverosa; frattura: scistosa; impasto ben depurato con inclusi biancastri e nerastri molto piccoli distribuiti uniformemente a bassa frequenza; diam. orlo: cm 8,6.

Forma 48 (fig. 135, sito 55, n. 20).

Orlo inclinato all'esterno e lievemente ingrossato; colore: rosato; colore in frattura: rossastro; durezza: morbida; sensazione al tatto: polverosa; frattura: irregolare; impasto ben depurato; diam. orlo: cm 8,6.

Fig. 135, sito 55, n. 17: colore giallastro; colore in frattura: id.; durezza: morbido; sensazione al tatto: polverosa; frattura: netta; impasto ben depurato; diam. orlo; cm 14,4.

Forma 49 (fig. 135, sito 55, n. 18).

Orlo perpendicolare lievemente ingrossato; colore: rosato; colore in frattura: rossastro; durezza: morbida; sensazione al tatto: polverosa; frattura: netta; impasto ben depurato; diam. orlo: cm 10,4.

Forma 50 (fig. 130, sito 45, n. 36).

Orlo perpendicolare, ingrossato con pareti convesse; colore: arancio; colore in frattura: id.; durezza: morbida; sensazione al tatto: polverosa; frattura: scistosa; impasto abbastanza depurato con inclusi bianchi e brillanti distribuiti uniformemente a media frequenza; diam. orlo: cm 8,9.

Un tipo genericamente confrontabile viene dall'area del grande tempio di Luni⁶⁰.

Forma 51 (fig. 140, sito 59, n. 31).

Orlo inclinato all'esterno ed arrotondato; colore: rosato; colore in frattura: id.; durezza: dura; sensazione al tatto: liscia; frattura: netta; impasto ben depurato con inclusi marroni piccoli distribuiti non uniformemente a bassa frequenza; diam. orlo: cm 10,6.

Forma 52 (fig. 134, sito 57, n. 14).

Orlo inclinato all'esterno ed appuntito con parete esterna piana ed interna convessa; colore: arancio; colore in frattura: id.; durezza: molto dura; sensazione al tatto: ruvida; frattura: irregolare; impasto abbastanza depurato con inclusi brillanti molto piccoli distribuiti uniformemente a media frequenza; diam. orlo: 10,4 cm.

Per l'impasto è confrontabile con esemplari della produzione C in ceramica acroma del sito 39, databile a partire dal VI/VII secolo d.C.⁶¹.

Forma 53 (fig. 130, sito 45, n. 37).

Orlo inclinato all'esterno con parete interna convessa ed attacco con la parete sottolineato all'esterno da uno spigolo; colore: rosato; colore in frattura: id.; durezza: dura; sensazione al tatto: polverosa; frattura: irregolare; impasto abbastanza depurato con inclusi marrone chiaro piccoli distribuiti non uniformemente a bassa frequenza; diam. orlo: cm 10,4.

Forma 54 (fig. 130, sito 45, n. 25).

Orlo inclinato all'interno ed appuntito; colore: arancio; colore in frattura: id.; durezza: dura; sensazione al tatto: polverosa; frattura: irregolare; impasto abbastanza depurato con inclusi biancastri e grigiastri molto piccoli distribuiti uniformemente ad alta frequenza; diam. orlo: cm 10,6.

È possibile un confronto con un esemplare analogo da Roma, villa in località Torre di Rebibbia, databile nel IV secolo⁶².

Forma 55 (fig. 130, sito 45, n. 34).

Orlo inclinato all'esterno lievemente ingrossato con parete interna convessa; colore marrone-nerastro; colore in frattura: nerastro; durezza: dura; sensazione al tatto: ruvida; frattura: netta; impasto poco depurato con inclusi nerastri molto piccoli distribuiti uniformemente a media frequenza; diam. orlo: cm 9.

Forma 56 (fig. 135, sito 55, n. 9).

Orlo inclinato all'esterno e lievemente ingrossato con parete esterna decorata con due listelli e quella interna con una solcatura, attacco fra orlo e parete sottolineato da un listello; colore: rosato-arancio; colore in frattura: arancio; durezza: morbida; sensazione al tatto: polverosa; frattura: netta; impasto abbastanza depurato con inclusi biancastri e brillanti molto piccoli distribuiti non uniformemente a bassa frequenza; diam. orlo: cm 6,3.

Un esemplare abbastanza simile, da Roma, è stato datato nella seconda metà del IV secolo⁶³.

Forma 57 (fig. 130, sito 45, n. 13).

Orlo inclinato all'esterno ed appuntito con attacco fra orlo e parete sottolineato all'interno da uno spigolo; colore: rosato; colore in frattura: id.; durezza: morbida; sensazione al tatto: polverosa; frattura: netta; impasto ben depurato con inclusi marrone chiaro distribuiti non uniformemente a bassa frequenza; diam. orlo: cm 9,2.

Bottiglie

Forma 58 (fig. 134, sito 57, n. 11).

Orlo inclinato all'esterno ed appuntito; colore: marrone chiaro; colore in frattura: marronerossato; durezza: dura; sensazione al tatto: liscia; frattura: regolare; impasto ben depurato; diam. orlo: cm 6,2.

Un esemplare abbastanza simile dal Piceno è datato nel I secolo a.C.⁶⁴.

Forma 59 (fig. 134, sito 57, n. 8).

Orlo inclinato all'esterno ed appuntito; colore: marrone chiaro; colore in frattura: marronerossato; durezza: dura; sensazione al tatto: liscia; frattura: regolare; impasto ben depurato; diam. orlo: cm 8,1.

Un esemplare analogo era nel corredo della tomba 29 di Portorecanati, databile in età flavia e tipi simili sono attestati anche ad Ostia⁶⁵, Cosa⁶⁶ in contesti di I secolo d.C., ad Albintimilium in uno strato compreso fra il I secolo d.C. e «l'età imperiale»⁶⁷, e a Settefinestres⁶⁸.

Forma 60 (fig. 137, sito 55, n. 94).

Orlo inclinato all'esterno con attacco fra orlo e spalla sottolineato all'esterno da un ingrossamento e all'interno da una solcatura; colore: giallastro; colore in frattura: id.; durezza: morbida; sensazione al tatto: polverosa; frattura: netta; impasto abbastanza depurato con inclusi rossastri piccoli e bianchi molto piccoli distribuiti non uniformemente a bassa frequenza; diam. orlo: 4 cm.

È proponibile un confronto generico con un tipo da Ostia datato agli inizi del II secolo d.C.⁶⁹, tuttavia il frammento proviene dallo strato di crollo della villa al sito 55, in associazione con sigillate africane databili fra il 400 ed il 470 d.C.

Forma 61 (fig. 135, sito 55, n. 15).

Frammento di parete con attacco d'ansa; colore: giallastro; colore in frattura: rosato; durezza: morbida; sensazione al tatto: liscia; frattura: netta; impasto molto depurato.

Un esemplare identico da Ostia è datato fra il 230 ed il 280 d.C.⁷⁰.

Brocche

Forma 62 (fig. 110, sito 25, n. 6).

Orlo ingrossato all'esterno con attacco fra orlo e parete sottolineato all'interno ed all'esterno da uno spigolo; colore: rosato; colore in frattura: id.; durezza: morbida; sensazione al tatto: polverosa; frattura: netta; impasto molto depurato con inclusi rossastri medi e marroni piccoli distribuiti uniformemente a media frequenza; diam. orlo: cm 13,3.

Esemplari simili sono documentati ad Ostia poco prima della fine del I secolo d.C.⁷¹. e nel Piceno più latamente riferibili al II⁷². Un confronto più generico è con altro tipo da Ostia sempre riferibile alla seconda metà del I secolo d.C.⁷³.

Forma 63 (fig. 130, sito 45, n. 56).

Frammento di parete; colore: giallastro-rosato; colore in frattura: rosato; durezza: dura; sensazione al tatto: liscia; frattura: scistosa; impasto abbastanza depurato con inclusi rossastri medi distribuiti non uniformemente a bassa frequenza.

L'esemplare trova un confronto puntuale in un analogo tipo che rappresenta un unicum nell'ambito della necropoli di Portorecanati, ed è stato datato in età traianea⁷⁴.

Forma 64 (fig. 140, sito 59, n. 29).

Orlo lievemente inclinato all'esterno, con superficie interna ed esterna convessa, attacco con la parete esterna sottolineato da un ingrossamento; colore: giallastro; colore in frattura: id.; durezza: dura; sensazione al tatto: liscia; frattura: netta; impasto abbastanza depurato con inclusi rossastri medi distribuiti uniformemente a bassa frequenza.

Trova confronti generici in tipi di III secolo⁷⁵ tuttavia la cronologia resta del tutto ipotetica.

CERAMICA COMUNE - ALTRE FORME

Coperchi

Questa forma può riferirsi sia a tipi da cucina che da conserva. Per tale motivo è stata qui inserita.

Forma 65 (fig. 134, sito 57, n. 16).

Presa centrale a forma cilindrica; colore: rossastro; colore in frattura: rossastro-grigiastro; durezza: dura; sensazione al tatto: ruvida; frattura: irregolare; impasto abbastanza depurato con inclusi biancastri e neri piccoli distribuiti uniformemente ad alta frequenza.

Un esemplare da Portorecanati sembra riferibile al I secolo d.C.⁷⁶.

Forma 66 (fig. 136, sito 55, n. 53).

Presa centrale di forma troncoconica; colore: marrone chiaro; colore in frattura: id.; durezza: dura; sensazione al tatto: ruvida; frattura: irregolare; impasto poco depurato con inclusi trasparenti angolari piccoli distribuiti non uniformemente a media frequenza e biancastri molto piccoli distribuiti uniformemente a media frequenza.

Forma 67 (fig. 114, sito 50, n. 3).

Orlo inclinato all'esterno; colore: marrone chiaro; colore in frattura: id.; durezza: morbida; sensazione al tatto: polverosa; frattura: irregolare; impasto abbastanza depurato con inclusi molto piccoli marroni e brillanti distribuiti non uniformemente a media frequenza.

Un esemplare simile da Cesano di Senigallia è riferibile alla tarda età repubblicana⁷⁷ mentre esemplari analoghi sono stati datati ad Ostia nella seconda metà del I secolo d.C.⁷⁸ e a Settefinestre fra il 50 d.C. e la fine del II secolo⁷⁹.

Forma 68 (fig. 130, sito 45, n. 10).

Orlo appuntito; colore: arancio; colore in frattura: id.; durezza: morbida; sensazione al tatto: polverosa; frattura: irregolare; impasto ben depurato con inclusi rossastri piccoli distribuiti non uniformemente a bassa frequenza; diam. orlo: cm 13,4.

Forma 69 (fig. 134, sito 57, n. 5).

Orlo perpendicolare con parete esterna piana ed interna convessa, attacco fra parete ed orlo sottolineato all'esterno da una tesa orizzontale a punta, presa a sezione cilindrica; colore: rosato; colore in frattura: rosato; durezza: morbida; sensazione al tatto: polverosa; impasto molto depurato.

È probabilmente un'evoluzione di tipi prodotti fra la fine del I ed il II secolo⁸⁰. In particolare può collegarsi ad un coperchio da Ostia databile nella prima metà del II secolo⁸¹ ed al proposito

confronta un esemplare da Castelfidardo di cui resta purtroppo solo la presa⁸². La cronologia della forma è comunque successiva ai citati contesti da Ostia.

Forma 70 (fig. 131, sito 45, n. 66).

Frammento di presa a sezione troncoconica; colore: rosato; colore in frattura: arancio; durezza: dura; sensazione al tatto: polverosa; frattura: scistosa; impasto abbastanza depurato con grandi inclusi angolari biancastri (calcarei), distribuiti non uniformemente a media frequenza.

Il tipo trova confronti in una presa analoga da Ostia databile fra il 200 ed il 275⁸³.

Forma 71 (fig. 134, sito 57, n. 13).

Frammento di orlo appuntito con parete esterna ed interna convesse; colore: arancio; colore in frattura: id.; durezza: dura; sensazione al tatto: liscia; frattura: irregolare; impasto abbastanza depurato con inclusi rossastri piccoli e brillanti molto piccoli distribuiti uniformemente a media frequenza.

È forse confrontabile con forme di IV secolo⁸⁴.

Forma 72 (fig. 130, sito 45, n. 57).

Frammento di presa di forma cilindrica; colore: all'esterno arancio, all'interno marrone chiaro; colore in frattura: grigio; durezza: morbida, sensazione al tatto: polverosa; frattura: scistosa; impasto abbastanza depurato con inclusi biancastri piccoli distribuiti non uniformemente a bassa frequenza.

Sembra confrontabile con materiali tardi, in particolare con un tipo da Cone di Arcevia⁸⁵.

Forma 73 (fig. 137, sito 55, n. 98).

Frammento di presa di forma cilindrica; colore: arancio; colore in frattura: id.; durezza: dura; sensazione al tatto: ruvida; frattura: scistosa; impasto poco depurato con inclusi biancastri e marroni molto piccoli distribuiti non uniformemente a bassa frequenza.

Un esemplare simile, ascritto al IV secolo, era nella cisterna del foro di Cosa⁸⁶; il frammento viene inoltre dallo strato di crollo della villa al sito CA 55, in associazione con sigillate africane databili fra il 400 ed il 470 (fig. 137, nn. 84-91).

Forma 74 (fig. 137, sito 55, n. 99).

Frammento di presa, di impasto e provenienza simile al precedente,

Catini

Forma 75 (fig. 138, sito 64, n. 1).

Frammento di orlo inclinato all'esterno orizzontale, con ansa ad esso attaccata; colore rossastro con tracce di vernice/ingubbiatura rossa scura all'interno; colore in frattura: id.; durezza: molto

dura; sensazione al tatto: ruvida; frattura: scistosa; impasto abbastanza depurato con piccoli inclusi brillanti e neri distribuiti uniformemente a media frequenza; diam. orlo: cm 36,5.

È possibile solo un confronto generico con un esemplare da Ostia, che ha peraltro l'attacco dell'ansa sotto l'orlo, databile nella seconda metà del I secolo d.C.⁸⁷.

Forma 76 (fig. 108, sito 21, nn. 20-21).

Frammento di orlo a tesa obliqua, arrotondata, e frammento di piede forse ad esso correlabile; colore: giallastro; colore in frattura: id.; durezza: dura; sensazione al tatto: liscia; frattura: irregolare; impasto abbastanza depurato con inclusi marrone chiaro distribuiti uniformemente ad alta frequenza; diam. orlo: cm 38,4.

Un esemplare simile da Ostia è datato nel III secolo d.C.⁸⁸; solo per la forma dell'orlo è confrontabile anche con un tipo da Roma, località Torre di Rebibbia, riferibile ad un'epoca fra il 230 e il 260⁸⁹.

Forma 77 (fig. 138, sito 62, n. 1).

Frammento di orlo abbastanza vicino al precedente; colore; rosato; colore in frattura: rossastro; durezza: morbida; sensazione al tatto: polverosa; frattura: scistosa; impasto ben depurato con inclusi brillanti molto piccoli distribuiti uniformemente ad alta frequenza; diam. orlo: cm 22,9.

Forma 78 (fig. 130, sito 45, n. 24).

Orlo lievemente estroflesso ed ingrossato con attacco fra orlo e parete sottolineato sulla parete esterna da una solcatura e su quella interna da uno spigolo; colore: marrone chiaro; colore in frattura: marrone-grigiastro; durezza: dura; sensazione al tatto: liscia; frattura: irregolare; impasto poco depurato con inclusi nerastri e marroni piccoli distribuiti uniformemente ad alta frequenza.

L'impasto ricorda molto da vicino quello della ceramica acroma del sito CA, 39, in particolare la produzione A, databile a partire dal V-VI secolo. Confronti sono possibili con un esemplare da Portorecanati databile fra la metà del III ed il IV secolo e con altro da Castelfidardo⁹⁰, nonché con un frammento da Ostia riferibile al III secolo d.C.⁹¹.

Forma 79 (fig. 137, sito 55, n. 95).

Orlo inclinato all'esterno con parete esterna concava ed interna convessa, con stacco fra orlo e parete sottolineato all'interno da uno spigolo; colore: arancio; colore in frattura: id.; durezza: dura; sensazione al tatto: ruvida; frattura: irregolare; impasto abbastanza depurato con inclusi biancastri piccoli, medi e grandi distribuiti uniformemente ad alta frequenza; diam. orlo: cm 24,8.

L'esemplare, confrontabile per l'orlo con un tipo analogo da Roma, villa in località Torre di Rebibbia⁹² databile nel III secolo, era associato a sigillate africane databili fra il 400 ed il 470 d.C.

Forma 80 (fig. 135, sito 55, n. 19).

Orlo quasi verticale lievemente ingrossato con parete esterna concava ed interna convessa, e stacco fra orlo e parete segnato all'esterno dalla carena ed all'interno da una solcatura; colore: all'interno marrone chiaro, all'esterno grigiastro; colore in frattura: grigiastro; durezza: morbida; sensazione al tatto: polverosa; frattura: irregolare; impasto poco depurato con inclusi biancastri piccoli e medi distribuiti non uniformemente a bassa frequenza; diam. orlo: cm 32,8.

Non sono proponibili confronti significativi. Per un inquadramento generico confronta l'orlo di una coppa da Luni riferibile al I-II secolo d.C.⁹³.

Forma 81 (fig. 134, sito 57, n. 10).

Orlo inclinato all'esterno con attacco d'ansa; colore: marrone chiaro; colore in frattura: rosato; durezza: dura; sensazione al tatto: polverosa; frattura: irregolare; impasto abbastanza depurato con inclusi brillanti molto piccoli, medi e grandi distribuiti non uniformemente a media frequenza; diam. orlo: cm 25,7.

Imbuti

Forma 82.

È stata individuata solo una forma (fig. 134, sito 57, n. 24); colore: all'esterno arancio, all'interno marrone-rossastro; colore in frattura: grigiastro; durezza: dura; sensazione al tatto: ruvida; frattura: irregolare; impasto abbastanza depurato con inclusi bianchi piccoli distribuiti non uniformemente a bassa frequenza e marroni molto piccoli distribuiti uniformemente ad alta frequenza.

Non sono proponibili confronti puntuali per questa forma che è comunque presente nel Piceno⁹⁴.

Dolii

Forma 83 (fig. 131, sito 45, n. 85).

Orlo inclinato all'esterno con superficie interna ed estremità convesse, e superficie esterna lievemente concava; colore: rosato; colore in frattura: rossastro; durezza: dura; sensazione al tatto: ruvida; frattura: irregolare; impasto abbastanza depurato con grandi inclusi giallastri distribuiti non uniformemente a media frequenza; diam. orlo: cm 80,6.

Un esemplare simile viene dallo strato di riempimento di una canaletta della villa di Castelfidardo, databile al IV/inizi V secolo⁹⁵, ma segna probabilmente il termine dell'uso di un manufatto di fattura ben precedente⁹⁶; confronta la forma successiva.

Forma 84 (fig. 140, sito 65, n. 10).

Orlo simile al precedente, tranne per la parete interna e l'estremità quasi piane; colore: rosato; colore in frattura: rossastro; durezza: molto dura; sensazione al tatto: ruvida; frattura: scistosa;

impasto abbastanza depurato con inclusi biancastri molto grandi e medi distribuiti uniformemente ad alta frequenza, rossastri e rosati grandi, angolari, distribuiti non uniformemente a media frequenza; diam. orlo: cm 116.

Confrontabile con il già citato tipo da Castelfidardo.

Forma 85 (fig. 137, sito 55, n. 79).

Orlo perpendicolare con parete quasi piana all'esterno e convessa all'interno, con stacco fra orlo e parete segnato internamente da uno spigolo; colore: rosato; colore in frattura: rossastro; durezza: dura; sensazione al tatto: ruvida; frattura: irregolare; impasto abbastanza depurato con grandi inclusi rossastri e marroni distribuiti non uniformemente ad alta frequenza; diam. orlo: cm 67,4.

E confrontabile con un tipo analogo da Settefinestre, datato fra il I secolo a.C. e l'età flavia⁹⁷. La villa del sito 55 ha restituito numerosi frammenti di dolii fra cui alcuni più volte restaurati con grappe di piombo ad indicare un lungo periodo d'uso.

Forma 86 (fig. 139, sito 41, n. 7).

Orlo quasi perpendicolare con parete esterna piana ed interna convessa; colore: rossastro; colore in frattura: id.; durezza: dura; sensazione al tatto: ruvida; frattura: irregolare; impasto grossolano con inclusi rossastri grandi distribuiti non uniformemente ad alta frequenza; diam. orlo; cm 55.

La piccola fattoria del sito CA, 41 sembra occupata sino al iv secolo per cui la forma è genericamente riferibile all'età imperiale.

Mortai

Sono state recuperate tre forme simili sostanzialmente fra loro, provenienti dallo stesso sito, prive di dati cronologici di confronto, ma comunque genericamente riferibili all'età imperiale.

Forma 87 (fig. 135, sito 55, nn. 12, 14).

Colore: giallastro; colore in frattura: rosato; durezza: morbida; sensazione al tatto: polverosa; frattura: netta; impasto ben depurato; diam. orlo: cm 11,6, 12,2.

Forma 88 (fig. 135, sito 55, nn. 11, 22).

Colore: giallastro; colore in frattura: id.; durezza: morbida; sensazione al tatto: liscia; frattura; netta; impasto ben depurato con inclusi nerastrri grandi e bianchi piccoli distribuiti non uniformemente a bassa frequenza; diam. orli: cm 11,2, 13,2.

Forma 89 (fig. 135, sito 55, n. 13).

Colore: rosato; colore in frattura: id.; durezza: morbida; sensazione al tatto: polverosa; frattura: netta; impasto ben depurato con inclusi marroni angolari distribuiti non uniformemente a bassa frequenza.

MATERIALE LATERIZIO DA COPERTURA

Nel corso delle ricognizioni sono stati raccolti, con il criterio della campionatura dei tipi presenti su ciascun sito, numerosi frammenti di tegole che, pur non permettendo per le limitate dimensioni la ricostruzione del manufatto intero, forniscono non di meno notizie sulle caratteristiche e la diffusione delle forme utilizzate nella zona in età romana.

Si è in passato sottolineato come le tegole mantengano spesso «attraverso i decenni se non i secoli le stesse misure standard e le stesse forme, per l'ovvio motivo che ciò facilitava la messa in opera, la sostituzione delle tegole rotte ed il reimpiego di vecchie tegole»⁹⁸.

E sembrato dunque non inutile pubblicare nei singoli contesti le forme recuperate, nonché proporre, sulla base di un'analisi comparativa dei materiali, un primo tentativo di ordinamento costruito sui profili dei margini.

Particolarmente interessante è la testimonianza di una notevole diffusione della tegola priva di riseghe laterali, sostituite da incassi sulla faccia inferiore. L'utilizzazione sistematica del tipo era sinora documentata solo in area vesuviana⁹⁹, in Emilia¹⁰⁰ nonché a Settefinestre¹⁰¹, e la diffusione limitata era collegata alla minore funzionalità¹⁰². Sono sicuramente riferibili a questa forma esemplari dei tipi 2 (fig. 134, sito 57, n. 52), 5G (fig. 108, sito 21, n. 40; fig. 134, sito 57, n. 48), 5H (fig. 108, sito 21, n. 43), 8C (fig. 139, sito 41, n. 13), 12 (fig. 141, sito 42, n. 5), nonché un frammento non pubblicato dal vico di San Rustico (CA, 31).

Confronti sembrano inoltre proponibili fra i gruppi primo e terzo del materiale da Pompei analizzato dalla Steinby¹⁰³, ed i tipi 5 e 1 dalla Valle del Vomano, anche se non sono possibili valutazioni cronologiche per la totale mancanza di bolli e altri segni distintivi.

L'argilla è in genere molto depurata di colore giallastro, rosato o rossastro scuro, ma non mancano frammenti dall'impasto particolarmente rozzo (tipo 8A, fig. 108, sito 21, n. 36; tipo 6, fig. 131, sito 45, n. 96) attestati in siti a lunga continuità di vita fra la tarda repubblica e gli inizi del V secolo¹⁰⁴.

Tipo 1

E caratterizzato da margini (alette) con sezione a quarto di cerchio, analogamente a quanto documentato per il gruppo terzo dall'area di Pompei¹⁰⁵, e per esemplari analoghi dall'insediamento repubblicano in località Colle delle Fate nella zona di Sulmona¹⁰⁶. Al suo interno possono distinguersi per il colore dell'argilla e lo spessore alcune produzioni:

Tipo 1 A (fig. 108, sito 21, n. 42; fig. 134, sito 57, n. 47; fig. 138, sito 63, n. 5). Colore giallastro ed argilla molto depurata; spessore: cm 2,8.

Tipo 1 B (fig. 138, sito 63, n. 6). Argilla abbastanza depurata di colore giallastro con piccoli inclusi marroni distribuiti non uniformemente; spessore: cm 2,6.

Tipo 1 C (fig. 139, sito 41, nn. 10, 12; fig. 134, sito 57, n. 46). Argilla ben depurata, colore giallastro; spessore: cm 2,2/3.

Tipo 2 (fig. 134, sito 57, n. 52).

Anch'esso con margini a quarto di cerchio, piú larghi dei precedenti (oltre 5 cm), simili a quelli di esemplari dalla zona di Sulmona¹⁰⁷; argilla rosata-giallastra molto depurata; spessore: cm 2,7. È priva delle riseghe laterali sostituite da incavi diagonali a taglio curvolo¹⁰⁸.

Tipo 3 (fig. 96, sito 11, n. 2)

Anch'esso con margini a sezione di quarto di cerchio, con spigoli arrotondati; impasto ben depurato giallastro; spessore: cm 2,1.

Tipo 4 (fig. 134, sito 57, n. 51)

Abbastanza simile al gruppo primo da Pompei, con sezioni dei margini quasi rettangolari¹⁰⁹; argilla molto depurata giallastra; spessore: cm 2,3.

Tipo 5

Presenta margini a sezione rettangolare analogamente al gruppo primo da Pompei. A seconda dello spessore, del tipo di argilla e della morfologia sembrano individuabili varie produzioni:

Tipo 5A (fig. 141, sito 43, n. 4; fig. 131, sito 45, nn. 88, 89, 91; fig. 137, sito 55, n. 80; fig. 134, sito 57, nn. 50, 49). Argilla giallastra molto depurata; spessore: cm 2,8.

Tipo 5B (fig. 96, sito 14, n. 12). Simile al precedente, solo con spigolo interno dei margini acuto, spessore: cm 2,8.

Tipo 5C (fig. 131, sito 45, n. 94). Vicino al tipo 5A; argilla marrone chiara molto depurata; spessore: cm 1,9.

Tipo 5D (fig. 108, sito 21, n. 35). Vicino al tipo 5A; argilla giallastra molto depurata; spessore: cm 2,1.

Tipo 5E (fig. 137, sito 55, n. 83). Argilla giallastra ben depurata; spessore cm 2,6.

Tipo 5F (fig. 108, sito 21, n. 3). Simile al tipo SA ma di spessore cm 3,3; argilla rossastra abbastanza depurata.

Tipo 5G (fig. 108, sito 21, n. 40; fig. 134, sito 57, n. 48). Simile al precedente, il margine è però alto cm 7; argilla rosata molto depurata; spessore: cm 3,3; è privo di riseghe laterali sostituite da incavi.

Tipo 5H (fig. 108, sito 21, n. 43). Simile al precedente; argilla rosata; spessore: cm 6,6; è privo di riseghe laterali sostituite da incavi.

Tipo 5I (fig. 139, sito 41, n. 8). Simile al tipo 5C ma lo spessore è di cm 2,4; argilla rosata ben depurata.

Tipo 5L (fig. 139, sito 41, n. 11). Simile al tipo 5A, ma di spessore cm 2,3 ; argilla giallastra molto depurata.

Tipo 5M (fig. 108, sito 21, n. 37). Argilla rosata molto depurata; spessore: cm 2,3.

Tipo 5N (fig. 131, sito 45, n. 87). Argilla giallastra molto depurata; spessore: cm 3,2.

Tipo 6 (fig. 131, sito 45, n. 96).

Argilla rosata molto rozza con inclusi rossastri; spessore: cm 3,2.

Tipo 7

Tegola con margini a pareti inclinate all'interno:

Tipo 7A (fig. 96, sito 10, n. 2). Argilla giallastra molto depurata; spessore: cm 3,8.

Tipo 7B (fig. 139, sito 41, n. 9). Argilla rosata molto depurata; spessore: cm 3,8.

Tipo 8

Tegola con margini quasi rettangolari poco rilevati:

Tipo 8A (fig. 108, sito 21, n. 36). Argilla rossastra molto rozza e malcotta; spessore: 2,6 cm.

Tipo 8B (fig. 109, sito 23, n. 6). Argilla giallastra molto depurata; spessore; cm. 2,3.

Tipo 8C (fig. 139, sito 41, n. 13). Argilla rosata molto depurata; spessore: cm 2,8.

Tipo 9

Tegola con margini a sezione quasi rettangolare, spigolo interno convesso o arrotondato, e scanalatura sul corpo lungo i margini:

Tipo 9A (fig. 108, sito 21, n. 41). Argilla giallastra molto depurata; spessore: cm 2,3.

Tipo 9B (fig. 137, sito 55, n. 82). Argilla rosata molto depurata; spessore: cm 3,2.

Tipo 9C (fig. 108, sito 21, n. 38). Argilla giallastra molto depurata; spessore: cm 2,4.

Tipo 9D (fig. 137, sito 55, n. 81). Argilla rosata molto depurata; spessore: cm 2,8.

Tipo 9E (fig. 96, sito 14, n. 11). Argilla giallastra molto depurata; spessore: cm 3, 4.

Tipo 9F (fig. 131, sito 45, n. 90). Argilla rosata molto depurata; spessore; cm 2,6.

Tipo 9G (fig. 131, sito 45, n. 93). Argilla rossastra-marrone con inclusi marrone scuro, abbastanza depurata e molto cotta; spessore: cm 2,6.

Tipo 9H (fig. 131, sito 45, n. 95). Presenta una piccola scanalatura sul lato interno del margine; argilla rossastra molto depurata; spessore: cm 2,9.

Tipo 10 (fig. 108, sito 21, n. 39).

Margine a sezione rettangolare con lato superiore obliquo verso l'interno; argilla rosata molto depurata; spessore: cm 2,2.

Tipo 11 (fig. 131, sito 45, n. 92).

Argilla rossastra abbastanza depurata; spessore: cm. 2,9.

Tipo 12 (fig. 141, sito 42, n. 5).

Tegola priva di riseghe laterali sostituite da incavi; argilla rosata abbastanza depurata con piccoli inclusi rossastri; spessore: cm 2,8.

ANDREA R. STAFFA

NOTE

¹ Il materiale recuperato è stato interamente documentato; disegni e lucidi sono dell'autore.

² OSTIA II, tav. XXI, fig. 363, p. 92.

³ Cfr. genericamente SETTEFINESTRE, III, p. 99, tav. 26, n. 16.

⁴ Ibid., III, p. 101, tav. 27, n. 13; OSTIA, III, fig. 215, p. 151; fig. 353, p. 203.

⁵ STAFFA, 1984, tav. IX, n. 130, p. 123. •

⁶ ID., tav. IX, n. 131, tav. X, n. 146, p. 123.

⁷ MERCANDO, 1979, p. 126, fig. 35d, Cesano di Senigallia, vani 7-8.

⁸ Cfr. OSTIA III, fig. 645, p. 285.

⁹ MERCANDO, 1979, p. 117, fig. 29e, Cesano di Senigallia, vano 1.

¹⁰ ID., p. 117, fig. 90, 1; San Benedetto del Tronto, riempimento della buca D contenente ceramica a vernice nera e sigillata italica.

¹¹ ID., p. 117, fig. 29h, Cesano di Senigallia, vano 1, contesto contenente solo ceramica a vernice nera, senza sigillate italiche; in area picena la V.N. si attarda comunque sino nella prima metà del I secolo d.C., cfr. MERCANDO, 1974, p. 323.

¹² OSTIA, II, fig. 354.

¹³ Cfr. VEGAS, tipo 3, fig. 4, n. 6, da Pollentia, databile I secolo a.C.

¹⁴ MERCANDO, 1979, p. 162, fig. 72 e, Castelfidardo, saggio nelle fondazioni del vano E.

¹⁵ MERCANDO, 1974, p. 300, fig. 210c.

¹⁶ Cfr. F. VILLEDIEU, *Turris Libisonis. Fouille d'un site romain tardif à Porto Torres, Sardaigne*, in «British Archaeological Reports», International Series 224 (1984), fig. 154, p. 309.

¹⁷ MERCANDO, 1979, Cesano di Senigallia, p. 122, fig. 320, riempimento della vasca 3 databile non oltre la metà del I secolo d.C.; p. 119, fig. 30 m, vano I, contesto databile non oltre il I secolo a.C.; EAD., p. 222, fig. 137g, Portorecanati, riempimento della buca con pareti di anfore, databile 50/80 d.C., con impasto simile; per l'esemplare da Ostia vedi OSTIA, II, fig. 355, p. 92; Dyson, Cosa, fig. 61, LS78.

¹⁸ Cfr. OSTIA, II, fig. 514, p. 100.

¹⁹ MERCANDO, 1974, p.264, fig. 159b; OSTIA, III, fig. 584, p. 267.

²⁰ MERCANDO, 1974, p. 216, fig. 93f, tomba 31, databile alla fine del I secolo d.C. per la presenza di una moneta di Domiziano; p. 243, fig. 129c, tomba 55, databile inizi II secolo d.C.; p. 331, fig. 252e, tomba 101, databile prima metà II secolo d.C. (associato con una moneta di Traiano). A SETTEFINESTRE, cfr. III, p. 103, tav. 28, n. 16.

²¹ MERCANDO, 1974, p. 332, fig. 253, 185a.

²² EAD., p. 205, fig. 79e.

²³ SETTEFINESTRE, III, p. 105, tav. 29, n. 10.

²⁴ MERCANDO, 1974, p. 308, fig. 224, 138b; p. 307, fig. 222.

²⁵ Cfr. OSTIA, III, fig. 47.

²⁶ La tipologia sembra comunque tipica della media età imperiale.

²⁷ OSTIA, III, fig. 47.

²⁸ LUNI, II, tav. 195, n. 14 CS. 1304/2.

²⁹ Ibid., tav. 195, n. 14.

³⁰ Cfr. OSTIA, III, fig. 289 (a pareti sottili), nonché OSTIA, III, fig. 80; MERCANDO, 1979, p. 222, fig. 137g, h, da Portorecanati.

³¹ OSTIA, IV, p. 80.

³² MERCANDO, 1979, p. 154, fig. 64V, Castelfidardo, vano F; un esemplare identico, riferibile ad un'olla perforata è in G. Messineo, *Ollae perforatae*, in «Xenia», 8 (1984), p. 76, fig. 14, n. 4.

³³ STAFFA, 1984, tav. V, n. 76, p. 119.

³⁴ MERCANDO, 1979, p. 200, fig. 117e.

³⁵ EAD., p. 98, fig. 9V, Cone di Arcevia, vano L.

³⁶ N. LAMBOGLIA, *Gli scavi di Albintimilium e la cronologia della ceramica romana*, Bordighera 1950, p. 28, fig. 3,2; *Schola praeconum I*, fig. 7, n. 86.

³⁷ LOLLINI, 1976, fig. 13, p. 141, tomba 14 di Numana, riferibile al Piceno IVa (590-525 a.C.); il vasetto a tre piedini compare nel Piceno III.

³⁸ Per questo tipo di decorazione, particolarmente in uso fra il II ed il III secolo, anche su ceramica comune (è utilizzato anche per la classe a pareti sottili) cfr. per il II secolo: OSTIA, III, figg. 357-358; per il III secolo: OSTIA, I, figg. 281-282, nonché STAFFA 1984, tav. II, n. 46, tav. III, nn. 52, 54, 57, 59; in area

picena vedi MERCANDO, 1979, fig. 62V, da Castelfidardo; figg. 1176, 137, 141g, h, da Portorecanati; è presente anche su altri frammenti di parete probabilmente riferibili a questa forma, cfr. fig. 14, sito 21, n. 11; fig. 42, sito 55, nn. 54-55.

³⁹ VEGAS, tipo 3, fig. 4, n. 6, da Pollentia.

⁴⁰ Cfr. L. MERCANDO, Saggi di scavo sulla platea dei templi gemelli, in «Bull. Com.», LXXIX (1963-64), pp. 35-67, tav. VII, 7.

⁴¹ MERCANDO, 1974, p. 255, fig. 141, 73, argilla rossastra.

⁴² EAD., p. 339, fig. 261b, con argilla rossastra abbastanza depurata.

⁴³ MERCANDO, 1979, p. 122, fig. 32, 1, Cesano di Senigallia, vasca 3, che ha restituito uno strato di riempimento non successivo alla metà del I secolo d.c.

⁴⁴ EAD., p. 122, fig. 32g, Cesano di Senigallia, vasca 3; p. 176, fig. 89s, San Benedetto del Tronto, strato di riempimento della buca C, di analoga cronologia.

⁴⁵ Cfr. OSTIA, III, fig. 423.

⁴⁶ MERCANDO, 1979, p. 261, fig. 1721, Portorecanati, fossa di scarico ad est dell'ambiente G.

⁴⁷ EAD., p. 152, fig. 63, 1, Castelfidardo, dal terreno sconvolto dall'aratura.

⁴⁸ EAD., p. 163, fig. 73p.

⁴⁹ Cfr. ATL., tavv. XLVIII-XLIX, p. 105.

⁵⁰ MERCANDO, 1979, p. 200, fig. 117d.

⁵¹ EAD., p. 173, fig. 73p, Castelfidardo, vano F, strato II.

⁵² MERCANDO, 1974, p. 339, fig. 261c, tomba 198; LUNI, I, tav. 73, n. 36. CM 938/1; vedi anche ALBINTIMIUM, P. 37, fig. 10, nn. 36-38, strato IV, fig. 16, nn. 62-65.

⁵³ MERCANDO, 1979, p. 150, fig. 62t.

⁵⁴ Vedi A.R. STAFFA, Assetto territoriale fra la tarda antichità e l'alto medioevo, in questo volume, nota 241.

⁵⁵ ATL., p. 65; LAMBOGLIA, 1963, p. 149.

⁵⁶ MERCANDO, 1974, p. 129, fig. 51c, argilla rossastra poco depurata.

⁵⁷ MERCANDO, 1979, p. 103, fig. 17b, Cone di Arcevia, zona a S.O. ambiente L.

⁵⁸ Cfr. OSTIA, III, fig. 665, p. 292.

⁵⁹ A. Ricci, I vasi potori, in Società romana e produzione schiavistica 1981, II, pp. 123-138, p. 133.

⁶⁰ LUNI, II, tav. 263, fig. 5 K. 2921/17.

⁶¹ Cfr. A.R. STAFFA, Assetto territoriale, cit., figg. 12, 13, 16.

⁶² STAFFA, 1984, tav. VIII, n. 115, p. 121.

- ⁶³ ID., tav. VIII, n. 118, p. 121.
- ⁶⁴ MERCANDO, 1979, p. 176, fig. 89d, San Benedetto del Tronto.
- ⁶⁵ MERCANDO, 1974, p. 212, fig. 89, 29, c, nonché OSTIA, III, fig. 34, p. 54.
- ⁶⁶ DYSON, Cosa, p. 30, fig. 50, tipo 22. II 97.
- ⁶⁷ LAMBOGLIA, 1950, p. 71, fig. 29, n. 45.
- ⁶⁸ SETTEFINESTRE, III, p. 124, tav. 33, n. 22.
- ⁶⁹ OSTIA, III, fig. 335, p. 202.
- ⁷⁰ OSTIA, IV, fig. 222, p. 52.
- ⁷¹ OSTIA, III, fig. 696, p. 296, con spigolo piú accentuato.
- ⁷² MERCANDO, 1979, p. 127, fig. 36i, Cesano di Senigallia, zona N, argilla rosata,
- ⁷³ OSTIA, II, fig. 399.
- ⁷⁴ MERCANDO, 1974, p. 249, fig. 134a, Portorecanati, tomba 63.
- ⁷⁵ STAFFA, 1984, tav. V, nn. 71, 74, p. 119.
- ⁷⁶ MERCANDO, 1979, p. 274, fig. 1840, Portorecanati, saggio Y, che ha restituito materiali databili nell'ambito del I secolo d.C.
- ⁷⁷ Ead., p. 119, fig. 300, vano II, contesto di età repubblicana (II-I secolo a. C.).
- ⁷⁸ OSTIA, II, fig. 514, p. 100.
- ⁷⁹ SETTEFINESTRE, p. 243, tav. 65, n. 15.
- ⁸⁰ OSTIA, III, fig. 366, p. 206, il piede è meno articolato e manca lo spigolo fra la parete e l'orlo.
- ⁸¹ Cfr. OSTIA, I, fig. 201, p. 178.
- ⁸² MERCANDO, 1979, p. 155, fig. 65X, Castelfidardo, terreno sconvolto.
- ⁸³ OSTIA, I, fig. 353.
- ⁸⁴ MERCANDO, 1979, p. 155, fig. 65u, V, Castelfidardo.
- ⁸⁵ EAD., p. 106, fig. 17V, sembra in associazione con la forma Hayes 67 nn. 5, 6, 17, 28 in sigillata africana D (l'esemplare ha probabilmente un diametro maggiore di quanto riportato, cfr. ATL., tav. XXXVII) databile nella prima metà del V secolo, e con tarde derivazioni della forma Lamboglia 9 in ceramica africana da cucina, fig. 17g, cfr. STAFFA, 1984, tav. VIII, nn. 106-108.
- ⁸⁶ DYSON, Cosa, fig. 67FC 30.
- ⁸⁷ OSTIA, III, fig. 640, p. 48.
- ⁸⁸ OSTIA, I, fig. 440.

- ⁸⁹ STAFFA, 1984, tav. IV, n. 61, p. 117.
- ⁹⁰ MERCANDO, 1979, p. 261, fig. 172f, Portorecanati, fossa di scarico ad est dell'ambiente G.
- ⁹¹ OSTIA, I, fig. 443, p. 96.
- ⁹² STAFFA, 1984, tav. IV, n. 64, p. 119.
- ⁹³ LUNI, I, tav. 73, n. 36. CM 938/1.
- ⁹⁴ MERCANDO, 1979, p. 127, fig. 36 f, h, Cesano di Senigallia, zona N.
- ⁹⁵ EAD., p. 160, fig. 69, Castelfidardo, canaletta a S.O. della vasca A.
- ⁹⁶ SETTEFINESTRE, III, p. 61, tav. 11, n. 4.
- ⁹⁷ Ibid., III, p. 61, tav. 11, n. 1.
- ⁹⁸ M. STEINBY, La produzione laterizia, in F. ZEVI (a cura di), Pompei 1979, p. 265; vedi anche SETTEFINESTRE, III, p. 33.
- ⁹⁹ STEINBY, cit., p. 265.
- ¹⁰⁰ D. CORLAITA-SCAGLIARINI, Composizioni modulari nell'architettura locale, in «Quaderni della ricerca scientifica», 1978, p. 357 ss.; M. BIORDI, I bolli laterizi, in G. SUSINI et al., Analisi di Rimini antica, Bologna 1980, fig. 78.
- ¹⁰¹ SETTEFINESTRE, III, p. 34.
- ¹⁰² Ibid., p. 33.
- ¹⁰³ STEINBY, cit., pp. 266-267.
- ¹⁰⁴ Vi è da chiedersi quanto ciò possa avere implicazioni cronologiche. Le forme citate sembrano comunque fra le meno diffuse.
- ¹⁰⁵ STEINBY, cit., p. 267.
- ¹⁰⁶ MATTIOCCO, 1981, pp. 86-87, fig. 1, nn. 3, 5, per il tipo 1A.
- ¹⁰⁷ ID., fig. 1, n. 6.
- ¹⁰⁸ SETTEFINESTRE, III, p. 33, tipo 1,2a-c; STEINBY, cit., gruppo primo da Pompei, p. 266.
- ¹⁰⁹ STEINBY, cit., p. 266.

TAVOLA DI CONCORDANZE (Figure CA e forme ceramiche)

Figura 96 (sito 14)

n. 6 = forma 28B
7 = 28B
9 = 7

Figura 108

n. 7 = forma 24
12 = 23
13 = 39
14 = 25
16 = 34
20 = 76
22 = 3
23 = 28A
32 = 3

Figura 109

n. 1 = forma 2
2 = 28
4 = 29

Figura 110

n. 1 = forma 62

Figura 114

n. 1 = forma 14
3 = 67

Figura 130

n. 10 = forma 68
11 = 5
12 = 19
13 = 57
22 = 28C
23 = 28C
24 = 78
25 = 54
26 = 33

n. 27 = forma 17

28 = 10
29 = 46
31 = 31
32 = 4
33 = 15
34 = 55
36 = 50
37 = 53
38 = 16
56 = 63
57 = 72
58 = 28A
59 = 28

Figura 131

n. 60 = forma 28
61 = 28
62 = 28
63 = 28
64 = 28
65 = 28
66 = 70
70 = 87
72 = 87
81 = 88
83 = 89
85 = 83

Figura 134

n. 5 = forma 69
7 = 29
8 = 59
10 = 81
11 = 58
12 = 26
13 = 71
14 = 52
16 = 65
17 = 28C
19 = 42
24 = 82
27 = 43
31 = 28A
32 = 28

Figura 135

n. 7 = forma 18
9 = 56
11 = 88
12 = 87
13 = 89
14 = 87
15 = 61
16 = 6
17 = 48
18 = 49
19 = 80
20 = 48
22 = 88
30 = 27

Figura 136

n. 31 = forma 8
32 = 35
33 = 36
34 = 21
35 = 38
36 = 20
44 = 45
47 = 13
53 = 66
56 = 28A
57 = 28A
58 = 28A

Figura 137

n. 79 = forma 85
94 = 60
95 = 79
96 = 41
98 = 73
99 = 74

Figura 138 (sito 62)

n. 1 = forma 77

Figura 138 (sito 63)

n. 1 = forma 29
2 = 11

Figura 138 (sito 64)

n. 1 = forma 75
4 = 28B

Figura 139

n. 1 = forma 11
7 = 86

Figura 140 (sito 65)

n. 5 = forma 30
8 = 28A
10 = 84

Figura 140 (sito 59)

n. 26 = forma 1
27 = 32
28 = 37
29 = 64
30 = 47
31 = 51
33 = 9

Figura 141 (sito 42)

n. 2 = forma 12
3 = 29

Figura 141 (sito 43)

n. 1 = forma 28B
2 = 22
3 = 44

Figura 141 (sito 44)

n. 2 = forma 12

Economia ed insediamenti fra l'età repubblicana e la prima età imperiale: le produzioni vinarie

Con la deduzione della colonia latina di Hatria nel 290 a.C.¹ e di quella marittima di Castrum Novum nel 264² il territorio dei Pretuzi subisce un inquadramento da cui nascono lentamente nuove forme di occupazione e produzione.

Si procedette probabilmente, come si è osservato nella vicina zona di Ascoli³, a semplici assegnazioni viritane con sporadiche parcellizzazioni, osservando di volta in volta criteri differenti e dunque difficilmente valutabili in quanto la situazione geografica della Valle, caratterizzata da colline e strette valli laterali non favoriva certo l'impianto unitario di vaste aree.

A tale fase sembrano riferibili ad esempio le prime tracce romane sul sito CA, 45, databili fra il 280 e il 276 a.C.

L'area, già abitata prima della colonizzazione (sito 59) è occupata in epoca successiva da una grande villa (sito 45) il cui impianto non sembra databile prima del I secolo a.C.

Resterebbe dunque da indagare quali possano essere state precedentemente le forme di occupazione romana nell'ambito di un insediamento preesistente ed in che modo questa popolazione locale sia stata successivamente inserita nell'economia della villa. La persistenza parziale dell'assetto preromano sembra comunque ipotizzabile ben oltre il III secolo⁴, mentre almeno in parte alla guerra annibalica sono imputabili fenomeni storico-territoriali a cui si legano profonde trasformazioni nell'organizzazione del territorio.

Sappiamo infatti da Plinio come Annibale attraversasse devastandoli «Praetutianum et Hatrianum agrum» e come per curare dalla scabbia i suoi cavalli li lavasse «veteribus vinis, quorum ibi magna copia»⁵. La fonte, oltre a testimoniare distruzioni dalle durature conseguenze, documenta come già alla fine del III secolo a.C. l'area compresa fra Teramo ed Atri fosse importante centro di produzioni vinarie. Con il II-I secolo a.C. e particolarmente dopo la guerra sociale numerose sorgono le ville (siti CA, 3, 7, 14, 21, 28, 45, 55) ed intensamente abitata e coltivata appare soprattutto l'area a sud del Vomano prossima alla colonia di Hatria, a lungo una delle città più vitali in questa parte dell'Abruzzo⁶.

Molto numerosi sono anche gli insediamenti rustici minori di impianto riferibile ad una cronologia fra la fine del II ed il I secolo a.C. (siti CA, 1, 10, 11, 17, 20, 23, 25, 27, 35, 41, 42, 44, 50, 61, 62, 63, 64, 65), per lo più fattorie e case coloniche che testimoniano di un'agricoltura particolarmente vitale.

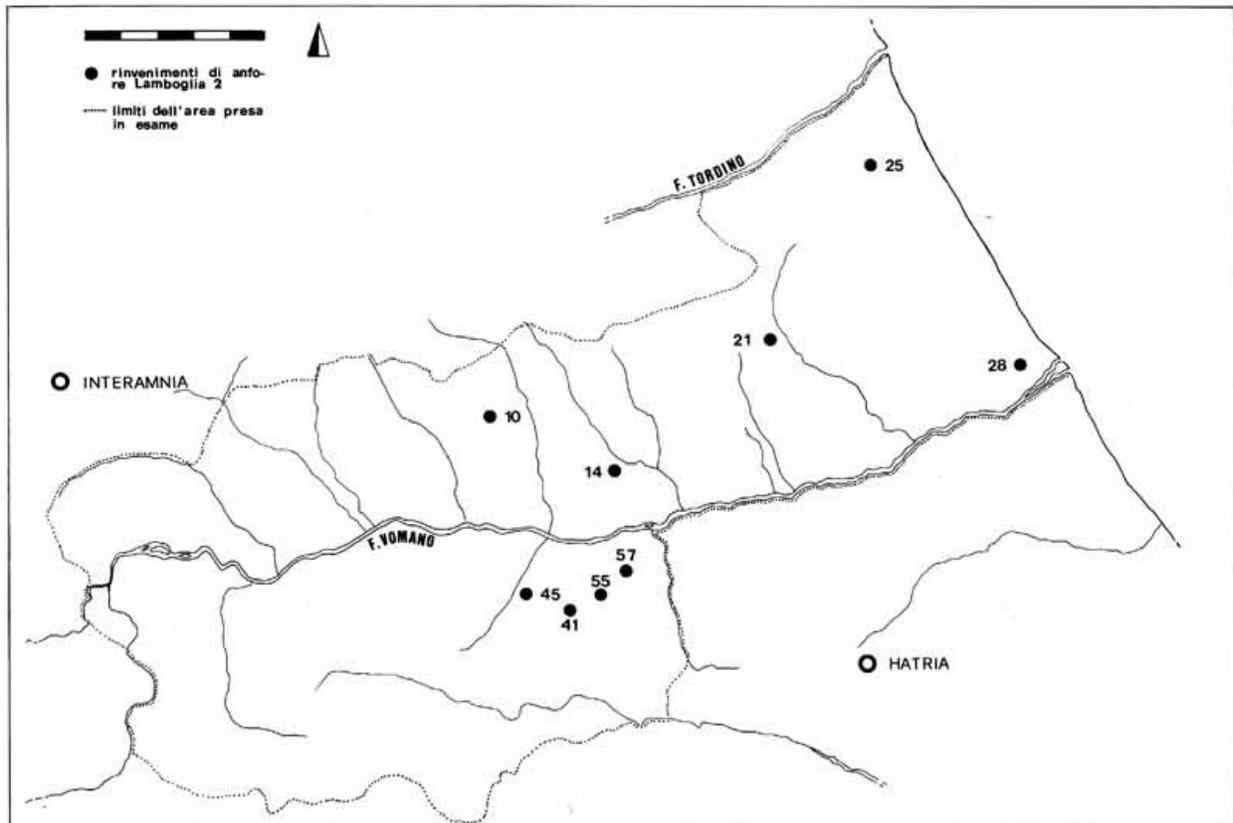


145. Roseto degli Abruzzi, Biblioteca Comunale, anfora Lamboglia 2/Baldacci I, dal CA, sito 28.

146. Roseto degli Abruzzi, Biblioteca Comunale, anfora Lamboglia 2/Baldacci I, dal CA, sito 28.

Quali ne fossero i prodotti lo apprendiamo dalle fonti: i Picentes producevano grano, specie lungo la fascia costiera⁷, olive esportate a Roma, Pompei ed altrove⁸, olio esaltato da Plinio⁹, forse commercializzato solo in ambito locale¹⁰, ma soprattutto vino. I Greci lodavano la qualità di un vino chiamato Pretuziano¹¹, prodotto secondo Plinio non lontano dalle sorgenti del Timavo¹², nome considerato da alcuni come una corruzione della grafia corretta Vomano¹³.

Proprio a proposito della produzione vinicola l'evidenza archeologica ha permesso il recupero delle sue tracce in vari siti della Valle. Durante le ricognizioni sono stati infatti raccolti numerosi frammenti del contenitore anforario Lamboglia 2/Baldacci I. Questo tipo di anfora, in origine considerato oleario e definito «apulo» perché ritenuto destinato all'esportazione di olio dalla Puglia¹⁴, molto simile alle c.d. «olearie di Albenga»¹⁵, è stato in seguito riconosciuto come vinario per il rinvenimento di un esemplare intatto e tappato nel relitto della Madrague di Giens¹⁶. Il contenitore era già attestato nel contiguo Piceno, presso la villa di Cesano di Senigallia con un frantoio caduto in disuso dalla metà del I secolo d.C.¹⁷, nella villa di Castelfidardo¹⁸, negli impianti rustici di Portorecanati di cui alcuni muri sono addirittura costruiti con colli di questo tipo anforario¹⁹, in quello di Potenza Picena abbandonato agli inizi del II secolo d.C.²⁰, ed in quello di San Benedetto del Tronto in un contesto non successivo al I secolo d.C.²¹. L'attestazione più antica è fra la seconda metà del II e gli inizi del I secolo a.C.²², e la forma sembra restare in uso sino alla seconda metà del I secolo d.C.



147. Carta di distribuzione del tipo anforario Lamboglia 2/Baldacci i nella media e bassa valle del Vomano.

La presenza così massiccia di questo tipo d'anfora nel Piceno²³ ha indotto a ritenere che potesse essere almeno in parte di produzione locale e destinato a contenere il vino esportato²⁴. Alcuni esemplari quasi interi sono attualmente conservati anche presso la Biblioteca Comunale di Roseto e provengono dalla villa del sito CA, 28 che, analogamente agli insediamenti di Portorecanati e Potenza Picena, presentava forse strutture realizzate con frammenti di questo contenitore.

Come già accennato, nella bassa Valle del Vomano ben nove siti hanno restituito frammenti simili:

Sito CA, 10 (fig. 96, n. 1):

Frammento di puntale; colore: rosato; colore in frattura: id.; durezza: morbida; sensazione al tatto: polverosa; frattura: irregolare; impasto molto depurato. Confronta analogo esemplare da Ostia, II, p. 117.

Sito CA 14 (fig. 96, n. 10):

Frammento di attacco di spalla; colore esterno: rosato; interno: arancio; colore in frattura: arancio chiaro; durezza: morbida; sensazione al tatto: liscia; frattura: netta; impasto molto depurato. Un esemplare analogo dalla tomba 122 di Portorecanati è databile fra la seconda metà del II e gli inizi del I secolo a.C.²⁵.

Sito CA, 21 (fig. 108, nn. 24, 25, 29):

n. 24. Frammento di orlo; colore: rosato; colore in frattura: id.; durezza: morbida; sensazione al tatto: liscia; frattura: netta; impasto molto depurato con inclusi biancastri e rossastri grandi distribuiti non uniformemente a bassa frequenza. E simile ad un esemplare da Portorecanati²⁶.



148. Roseto degli Abruzzi, Biblioteca Comunale, anfore Lamboglia 2/Baldacci I, dal CA, sito 28.

n. 25. Frammento di spalla; colore: giallo/rosato; colore in frattura: id.; durezza: morbido; sensazione al tatto: liscia; frattura: netta; impasto ben depurato con piccoli inclusi marrone chiaro distribuiti non uniformemente a bassa frequenza.

n. 29. Frammento di ansa; colore: rosato; colore in frattura: id.; durezza: morbida; sensazione al tatto: polverosa; frattura: netta; impasto ben depurato con grandi inclusi rossastri distribuiti uniformemente ad alta frequenza. Analogo ad un tipo da Cesano di Senigallia²⁷.

Sito CA, 25 (fig. 110, nn. 3, 4, 5, 9):

n. 3. Frammento di orlo; colore: giallo/rosato; colore in frattura: id.; durezza: morbida; sensazione al tatto: polverosa; frattura: irregolare; impasto ben depurato con inclusi rossastri medi e marroni piccoli distribuiti non uniformemente a media frequenza. E simile ad un tipo da Ostia databile fra il 60 e il 90 d.C., forse uno degli ultimi contenitori utilizzati per esportare vino dalla zona²⁸.

n. 4. Frammento di orlo; colore: giallastro; colore in frattura: id.; durezza: morbida; sensazione al tatto: polverosa; frattura: irregolare; impasto ben depurato con inclusi rossastri grandi distribuiti non uniformemente a media frequenza. È analogo ad un esemplare da Portorecanati²⁹.

n. 5. Frammento di orlo; colore: rosato; colore in frattura: id.; durezza: morbido; sensazione al tatto: polverosa; frattura: irregolare; impasto ben depurato simile a quello dei nn. 3,4. È simile ad un tipo da Castelfidardo³⁰.

n. 9. Frammento di ansa; colore: marrone chiaro; colore in frattura: rossastro arancio; durezza: morbida; frattura: irregolare; impasto simile ai nn. 3, 4, 5.

Sito CA, 28 (figg. 145-146; 148-149):

fig. 145. Colore giallo rosato; altezza dalla spalla al puntale cm 58.

fig. 146. Colore giallo rosato; altezza dalla punta alla spalla cm 53.

fig. 148. Colore giallo rosato; altezza dai puntali alle spalle cm 55, 55, 56 (quest'ultima è alta complessivamente cm 77).

fig. 149. Frammenti di orlo/collo/anse, e due puntali; colore giallo rosato; diametro dell'orlo: cm 14,5; puntali alti cm 18,5.

Sito CA, 41 (fig. 139, n. 6):

Frammento di ansa forse attribuibile a questa forma; colore: arancio; colore in frattura: id.; durezza: dura; sensazione al tatto: liscia; frattura: irregolare; impasto abbastanza depurato con inclusi rossastri medi distribuiti non uniformemente a bassa frequenza.



149. Roseto degli Abruzzi, Biblioteca Comunale, frammenti di orlo e puntali di anfore Lamboglia 2/Baldacci I, dal CA, sito 28.

Sito CA, 45 (fig. 131, nn. 72, 81, 83):

Frammenti di anse; colore: rosato; colore in frattura: id.; durezza: morbida; sensazione al tatto:

polverosa; impasto ben depurato con inclusi molto grandi e grandi distribuiti non uniformemente a media frequenza. Tipi simili sono attestati nel vicino Piceno³¹.

Sito CA 55 (fig. 136, n. 69):

Frammento di ansa; colore: rosato; durezza: morbida; sensazione al tatto: polverosa; frattura: irregolare; impasto ben depurato con inclusi rossastri medi e grandi distribuiti non uniformemente a media frequenza. Un esemplare simile è presente a Portorecanati³².

Sito CA, 57 (fig. 134, n. 44):

Frammento di ansa; colore: rosato; colore in frattura: id.; durezza: morbida; sensazione al tatto: polverosa; frattura: irregolare; impasto simile al precedente.

Tutto il materiale recuperato si presenta omogeneo, con impasti generalmente simili di colore rosato o giallo/rosato ed inclusi rossastri. Anche le forme non sembrano dissimili da quelle già attestate nel Piceno e documentano l'uso del contenitore fra la fine del II secolo a.C. e la seconda metà del I d.C., quando sembra che l'esportazione sia cessata.

Ciò si lega probabilmente, come nel vicino Piceno³³, ad una crisi delle produzioni agricole che ebbe forse fra le sue conseguenze l'abbandono di vari insediamenti rustici attivi fra l'età repubblicana ed il I secolo d.C. (siti 25, 62, 63, 44, 60). Che essi dovessero essere talvolta destinati esclusivamente alle attività agricole lo proverebbero le caratteristiche del sito 25 che ha restituito, a parte poca ceramica comune, solo frammenti anforici.

Sui siti 25 e 45 sono stati inoltre raccolti frammenti riferibili ad una forma simile alla Dressel 6 (fig. 110, n. 2, fig. 131, n. 68), un contenitore da trasporto già presente anche nel Piceno³⁴, la cui produzione era sinora attestata in area nord-adriatica (Veneto ed in particolare Aquileia, Emilia).

Sul contenuto di quest'anfora commercializzata fra la fine del I secolo a.C. e gli inizi del II d.C.³⁵ non v'è certezza. Alcuni hanno proposto il vino³⁶ ma non si può escludere che trasportasse anche altre derrate, frutta e salse di pesce³⁷. Se avesse trasportato vino risulterebbe interessante la sua presenza in un'area come il Piceno antico (comprendente anche il Teramano) che era uno dei principali esportatori di tale prodotto.

Per quel che riguarda le strutture produttive le testimonianze sono scarse. Dalla villa del sito 55 viene un blocco in calcare destinato all'incasso di uno dei travi verticali di un toreulario, mentre un altro blocco in pietra che presenta ambedue i foramina destinati all'incasso degli arbores si conserva nella frazione Castelnuovo Vomano. Grandi dolii destinati all'immagazzinamento delle derrate sono attestati in vari siti, ville (nn. 45, 55) ed insediamenti rustici (nn. 41, 65), ma non dovevano mancare anche altrove, e mostrano tracce di restauri che rendono probabile un uso protratto ben oltre il I secolo d.C.



150. Castelnuovo Vomano, blocco di pietra per l'incasso dei travi di un torculario.

Non è d'altronde da escludersi che, alla cessazione delle esportazioni di vino, seguissero produzioni agricole piú modestamente destinate all'ambito locale.

In conclusione, alle fonti che parlano di un vino Pretuziano, la ricerca archeologica è in grado di affiancare dati di territorio che provano come la bassa Valle del Vomano unitamente a questa parte dell'Italia adriatica sia stata nell'antichità centro di produzione di vini esportati in tutto il Mediterraneo.

ANDREA R. STAFFA

NOTE

¹ LIV., Epit., 11; vedi E. Pars, Storia della colonizzazione di Roma antica, Roma 1923, p. 195. 2

² VELL., I, 14,8; Liv., Epit., 11.

³ Cfr. ASCULUM, II, 1982, pp. 480-481.

⁴ Cfr. MERCANDO - BRECCIAROLI TABORELLI - PACI, 1981, pp. 317-319.

⁵ POLYB., Historiae, III, 88,3.

⁶ LA REGINA, 1968, p. 431.

⁷ STRAB., Geogr., V, 2, 10.

⁸ MART., XIII, 36; IV, 46, 13.

⁹ PLIN., Nat. Hist., XV, 16.

- ¹⁰ ASCULUM, II, 1982, p. 45.
- ¹¹ DIOSCURIDES PEDANIUS, *De materia medica*, V, 6, 8; STRAB., *Geogr.*, V, 4, 2; ATHEN., *Deipn.*, I, 269-27a; COLUM., III, 2, 28.
- ¹² PLIN., *Nat. Hist.*, XIV, 60.
- ¹³ CAA, I, p. 10.
- ¹⁴ BALDACCI, 1969, pp. 5-51; BALDACCI, 1972, pp. 103-131; BALDACCI, 1972a, pp. 7 ss.
- ¹⁵ N. LAMBOGLIA, Sulla cronologia delle anfore romane, in «*Rivista di Studi Liguri*», XXI (1955), pp. 262-263, figg. 17-18.
- ¹⁶ F. FORMENTI, A. HESNARD, A. TCHERNIA, Une amphore «Lamboglia 2 » contenant du vin dans l'épave de la Madrague de Giens, in «*Archeonautica*», II (1978), pp. 95-100, fig. 1; CIPRIANO, 1985, p. 190.
- ¹⁷ MERCANDO, 1979, p. 110.
- ¹⁸ Ead., pp. 156-157, fig. 66a.
- ¹⁹ EAD., fig. 138a; fig. 157y, p. 247; fig. 174 m, p. 263.
- ²⁰ EAD., fig. 199, p. 282.
- ²¹ EAD., fig. 89, p. 176, buca C.
- ²² MERCANDO, 1974, Portorecanati, tomba 122, fig. 190, p. 285.
- ²³ Altri depositi segnalati in MERCANDO - BRECCIAROLI TABORELLI - PACI, 1981, appendice, nn. 35, 92, Fano; nn. 424-425, Fermo, località Torre di Palme; n. 427, Fermo, località Ponte San Biagio; frammenti sono conservati anche a Cupra Marittima, Deposito archeologico comunale (notizia dell'autore); altri esemplari vengono anche da una villa in località Cimitero di Giulianova non ubicata in questo contributo perché fuori dell'area oggetto di studio.
- ²⁴ L. BRECCIAROLI - TABORELLI, Una produzione di anfore picene e il vino della Palma, in «*Picus*», 1984 (in corso di stampa).
- ²⁵ MERCANDO, 1974, p. 285, fig. 190; cfr. anche BALDACCI, 1969, fig. 6a.
- ²⁶ MERCANDO, 1979, fig. 157y, p. 247, Portorecanati, area vani G-I,O,Q; cfr. anche supra, sito 25, n. 4, fig. 110).
- ²⁷ MERCANDO, 1979, fig. 35f.
- ²⁸ Cfr. OSTIA III, fig. 526, OSTIA II, fig. 553.
- ²⁹ MERCANDO, 1979, fig. 138a, fossa centrale a pareti costruite con colli di anfore.
- ³⁰ EAD., fig. 66a, pp. 156-57; anche l'impasto sembra simile.
- ³¹ EAD., fig. 138a, p. 223, fig. 89, p. 176, nonché MERCANDO, 1974, fig. 190, p. 284, Portorecanati, tomba 22.

³² MERCANDO, 1979, fig. 138a, p. 223.

³³ Cfr. l'abbandono dell'impianto di Potenza Picena, MERCANDO, 1979, p. 281 ss., nonché il disuso del torculario a Cesano di Senigallia, EAD., p. 110 ss.

³⁴ MERCANDO, 1974, fig. 275, 229, p. 349, Portorecanati, tomba 229, MERCANDO, 1979, Cesano di Senigallia, fig. 351, p. 126, vani 7-8, Potenza Picena, fig. 209c, p. 292.

³⁵ BALDACCI, 1969, p. 11.

³⁶ F. ZEVI, Appunti sulle anfore romane. La tavola tipologica del Dressel, in «Archeologia Classica», XVIII(1979), p. 20 ss.

³⁷ CIPRIANO, 1985, p. 194.

Il «ripostiglio» di Montepagano con elmo ostrogoto

Nel 1897, probabilmente durante lavori agricoli, fu rinvenuto nel territorio di Montepagano, in contrada Cardinale, circa 200 metri a nord-ovest della Masseria Scialletti, un «ripostiglio» di manufatti di bronzo e di rame posti sotto e sopra un grosso caldaio di rame battuto (diam. cm 55). Fra essi, sotto il caldaio, un elmo in bronzo e ferro dorati.

La località del ritrovamento è di per sé significativa: essa si colloca a meno di un chilometro dalla confluenza fra la strada romana per Hatria e il diverticolo che scendeva ad essa da Interamnia; come dire, lungo i principali assi viari della costa medio adriatica esistenti in età tardo antica.

La notizia del ritrovamento fu tempestivamente data dal Mariani nelle «Notizie degli Scavi di Antichità» di quello stesso anno¹ su informazione di Francesco Savini; entrambi gli studiosi curarono anche di rintracciare i pezzi del ripostiglio e ne rinvennero la maggior parte, compreso l'elmo, a Roma, presso la famiglia Giorgi. L'elmo, in seguito, passò nelle mani dell'antiquario di corte J. Rosenbaum che lo portò a Francoforte. Nel 1903 fu comprato dal Zeughaus di Berlino. Nel 1952, insieme all'intera collezione del Zeughaus, passò all'appena inaugurato Museum für Deutsche Geschichte di Berlino dove ancor oggi si trova (inv. n. W 1001- antico inv. n. 02.588)².

I restanti oggetti, rimasti in proprietà della famiglia Giorgi, sono scomparsi. Di essi resta la descrizione del Mariani. Fra gli altri erano tre guantiere, lunghe rispettivamente cm 38, 28, 27, un piattello rotondo di rame (diam. cm 25), un ramaiolo emisferico di rame (diam. cm 14), una curiosa fiasca a forma di bottiglia a fondo piatto con corpo a tronco di cono espanso in basso, con spalla piana e alto collo unito per mezzo di due cerchi rilevati ornati di battiture a raggi (alt. cm 48); e ancora due fiasche, sempre in rame, con corpo tondeggiante (diam. cm 25, 21) apparentemente di provenienza barbarica. Vasi di rame erano contenuti, infatti, anche nelle tombe 38 e 42 della necropoli barbarica di Nocera Umbra, riferibili ambedue a maschi adulti³.

Del ripostiglio facevano ancora parte vari elementi in bronzo appartenenti ad una lampada-candelabro sospesa, fra cui un piede di lucerna formato da un piatto rettangolare (cm 28x41) con inserita un'erma (alt. cm 60), terminante con un busto fratto al collo; un altro bustino raffigurante un uomo glabro, con capigliatura corta e occhi inseriti in argento, fissato ad un ornato costituito da due volute con al centro un calice di fiore a quattro petali (alt. m 0,22, con l'ornamento cm 35); una lucerna bilicne, sempre in bronzo, con corpo rotondo, due becchi a canale allungato affiancati da protuberanze, disco tondo, collegato ad un crescente lunare con al centro una protome di uomo barbato.

Quest'ultimo oggetto appare ripetere forme di lucerne africane in terracotta databili al V secolo d.C.⁴ e trova un confronto, anche se non puntuale, in una lucerna bilicne a sospensione del Museo Nazionale Romano, non riferibile ad epoca precedente il IV secolo⁵.

L'esame del materiale del ripostiglio ci dice, dunque, che il pezzo superstite, e indubbiamente piú interessante, l'elmo, si trovava associato ad altri pezzi di fattura barbarica, ma anche a materiale tardo antico di fattura classica di varia epoca: un contesto che sembra escludere l'esistenza di strutture funerarie, anche per l'assenza di ossa umane. Significativa, al contrario, la notizia della presenza nei pressi del ripostiglio di scheletri equini: un «tesoro» sepolto in un momento di pericolo e di fuga, perdute le cavalcature.

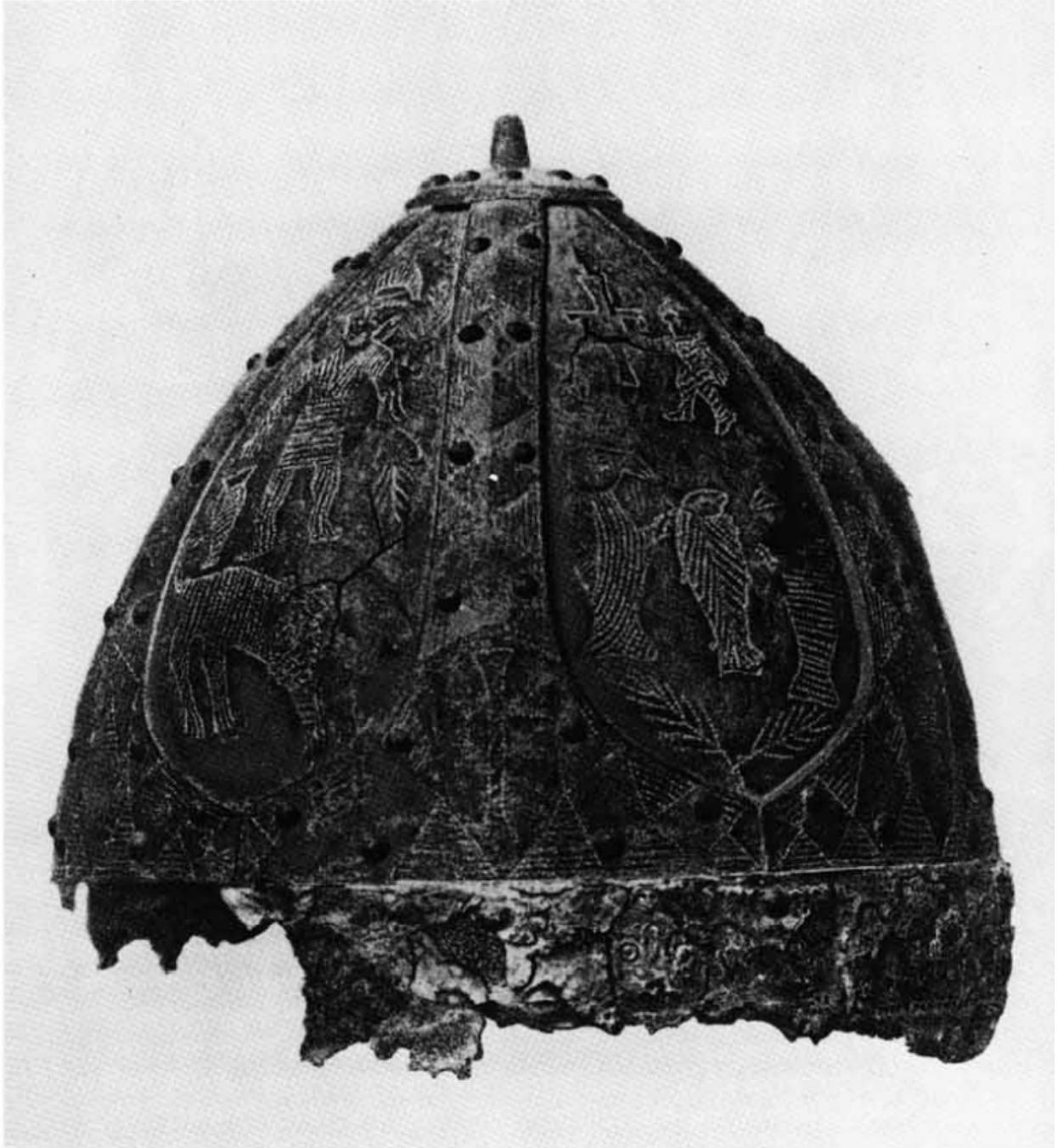
L'elmo è un elmo a fasce (Spangenhelm) ostrogoto del tipo Baldenheim⁶. Allo stesso tipo appartiene la paragnatide decorata a scaglie rinvenuta in una grotta della gola di Frasassi nell'Anconetano, mentre, sempre ostrogoto, ma per alcuni aspetti diverso, è l'elmo di Torricella Peligna. Altri elmi affini, di tipo Baldenheim, sono quelli provenienti da Baldenheim, ovviamente, da Vid presso Metković e da Salona nella provincia ostrogota di Dalmatia (fino al 536 d.C.), da Tuna nel Gotland svedese, da Steinbrunn e, con confronti stringenti, gli elmi della tomba principesca franca di Planig nel Rheinhessen e della tomba turingia n. 35 di Stössen (Höhenmölsen)⁷.

Tuttavia l'elmo di Montepagano si segnala per la ricchezza della decorazione figurata, per la quale costituisce un unicum, come lo è per il periodo successivo (VII secolo) l'elmo da Gammertingen. È costituito da un frontale (diametri cm 22; 19,4) e da sei fasce o staffe con leggera nervatura centrale che convergono all'apice e si allargano a coda lungo il frontale. Le fasce sono di bronzo dorato (spessore cm 2-1,7), il frontale è un cerchio di ferro che fa da supporto ad una lamina di bronzo dorato decorata a stampo.

Gli spazi fra le fasce sono riempiti da ovali in lamina di ferro del pari dorati (spessore cm 2,5 ca.). L'apice è chiuso da un disco (diam. cm 4,7) coronato da un bottone troncoconico. Ogni fascia è fissata alla sottostante lamina di ferro da 15 borchie disposte ad intervalli regolari; in basso ogni ovale di ferro sormonta sui bordi delle fasce con una linguetta, andandosi così a saldare direttamente al frontale. Sul disco di chiusura all'apice le borchie sono nove. L'elmo è lacunoso nel frontale, è privo del paranaso e delle paragnatidi che in origine erano fissate con corregge di cuoio o anelli in metallo passanti per i piccoli fori che si scorgono lungo il bordo inferiore del frontale nei punti dove esso si conserva integro. L'altezza dell'elmo, dall'orlo residuo del frontale all'apice del bottone, è di cm 19,5; il suo peso è di kg 1,255, ma doveva essere di quasi il doppio quando l'esemplare era completo.

La decorazione si distribuisce sull'intera superficie, a stampo sul frontale, punzonata sulle fasce e sugli ovali di ferro: qui le linee del disegno sono ottenute con una serie di piccoli punti ravvicinati.

Le sei fasce appaiono coperte da una serie di triangoli riempiti da un tratteggio puntinato e di rombi secondo motivi tipici della decorazione delle armi germaniche, che si possono seguire a ritroso fino all'Età del Bronzo.



151. Montepagano, elmo ostrogoto. Berlino, Museum für Deutsche Geschichte.

Tuttavia, al piede di ogni fascia è lasciato libero un campo figurativo scudiforme nel quale trova posto la rappresentazione di alcuni oggetti rituali.

Sulla fascia frontale appare una croce ad apici espansi in cui va ravvisata una crux gemmata. Il tipo compare verso la fine del IV secolo (si veda il mosaico dell'abside di Santa Pudenziana in Roma). Al di sotto del braccio trasversale pendono un'alfa e un'omega; al di sopra sono posti due portacandele secondo un uso frequente nelle croci processionali o votive (si vedano le pitture nelle catacombe di San Ponziano in Roma).

Nelle altre raffigurazioni si scorgono: a) un incensiere: due coni su alto piede sormontati da croci; c) una patena; d) un calice. Sulle due restanti fasce sono rami di palma⁸.



152. Montepagano. Elmo ostrogoto, decorazione punzonata degli ovali III, II, I (da Wulff).

Le figurazioni piú ricche si trovano nei sei ovali di ferro dorato.

I ovale (sulla fronte dell'elmo). All'apice superiore due triangoli puntinati con il vertice in basso concluso da una croce. Al centro un personaggio avanza di profilo verso sinistra con una croce in mano. L'uomo indossa un abito manicato e brache. È probabilmente avvolto in un mantello che si drappeggia attorno al busto, lascia libera la spalla sinistra e passa sulla destra raccolto sul relativo avambraccio. Dal mantello si vedono spuntare le dita della mano destra. In testa l'uomo ha un copricapo conico. La croce che sorregge con la sinistra è la medesima crux gemmata con portacandele e le lettere alfa ed omega appese ai bracci trasversali. Ai due lati si ripetono la patena e il calice. Sotto questa scena compaiono due aquile di profilo che sorreggono un pesce con i loro artigli. L'ovale è chiuso in basso da due rami di palma incrociati a V.

II ovale (sulla fronte dell'elmo). Al centro è un personaggio maschile in visione frontale. Indossa una veste manicata e brache. La veste è formata da due parti di cui quella inferiore si allarga a gonnellino dalla vita ai fianchi. In testa un copricapo conico sormontato da una croce. Attorno al collo un ornamento (?) indicato da due punti. Sulla fronte una linea sinuosa che forse simula la capigliatura. Di fianco al capo del personaggio è un ramo di palma; al di sotto delle sue mani un'anfora e un pesce. Nella zona inferiore del campo figurativo un leone.



153. Montepagano. Elmo ostrogoto, decorazione punzonata degli ovali IV, V, VI (da Wulff).

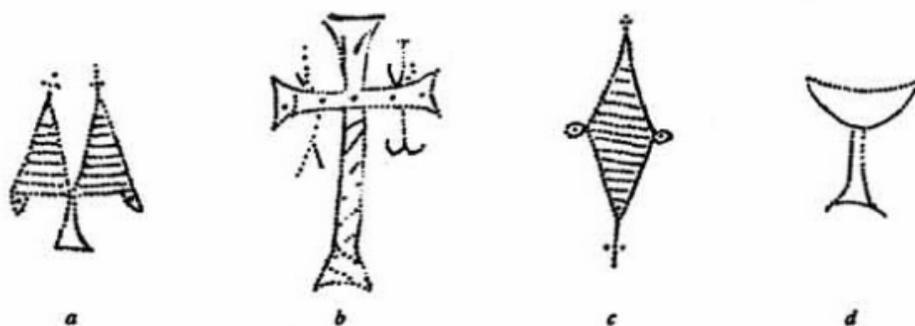
III ovale (sul fianco sinistro). In alto un calice, nel restante campo figurativo una scena di caccia. Un personaggio maschile, di profilo verso sinistra, indossa brache, una veste a gonnellino e probabilmente un mantello a giudicare dall'andamento obliquo delle linee sul suo braccio sinistro e sulle spalle e dalla punta svolazzante sul retro. In testa un copricapo meno appuntito che negli ovali precedenti. Il cacciatore incalza con la lancia un cinghiale con le setole irte sul dorso. Al di sopra del cinghiale un animale piú piccolo di difficile interpretazione, ma piú probabilmente un cane, secondo lo schema consueto, a lungo ripetuto nella tarda antichità, di questo tipo di venatio (vedi il mosaico con caccia al cinghiale al Museo Civico di Oderzo, proveniente da una villa di prima metà del IV secolo⁹). In basso, a chiusura dell'ovale, il consueto ramo di palma.

IV ovale (sul retro dell'elmo). In alto un calice. Sotto, di profilo, con la testa girata verso destra e con le zampe lungo il bordo laterale sinistro del campo figurativo, un uccello identificato in genere con una colomba, ma nel quale il contesto generale della raffigurazione può meglio far vedere un uccello selvatico, anche acquatico. Al centro un quadrupede di difficile interpretazione: un cervo¹⁰ se si intende il muso volto a sinistra, ma potrebbe trattarsi delle orecchie e in tal caso le «corna» essere intese come fauci spalancate (un onagro ragliante?). In basso un orso con a fianco un ramo di palma.

V ovale (sul retro dell'elmo). In alto si ripete l'incensiere su alto piede che già compare su una delle fasce; subito sotto una capra, poi un bue e infine un cavallo. Negli spazi liberi due rami di palma e due calici.

VI ovale (sul fianco destro). In alto nuovamente un oggetto su alto piede che potrebbe ancora essere un incensiere. È decorato da un motivo a rombi con puntino centrale. Sotto di esso un'aquila in visione frontale con le ali allargate e la testa di profilo verso destra. A fianco della sua coda una stella a otto punte e una mezzaluna (il disegno è comunemente interpretato come «tazza», ma la presenza dell'altro simbolo astrale e il significato escatologico dell'aquila sembrano autorizzare la lettura che qui si propone). Nella zona sottostante ancora un'aquila di profilo verso sinistra e un pesce, posti trasversalmente rispetto alla lunghezza del campo figurativo. A sinistra il consueto ramo di palma.

Le scene degli ovali, apparentemente così disparate, si configurano, al contrario, in un ciclo figurativo significativo. Già il Wulff, che fu il primo editore dell'elmo, riconosceva nel personaggio maschile raffigurato nelle due scene frontali e su quella del fianco sinistro il possessore stesso dell'elmo, certo un personaggio di rango.



154. Montepagano. Elmo ostrogoto, decorazione punzonata delle fasce (da Wulff).

L'identificazione è plausibile. In età tardo antica e alto medievale la scarsità di metalli rende rari i copricapi di questo tipo: sono oggetti preziosi e appartengono in genere ad alti ufficiali romani o a principi barbari. Sulla fascia centrale la croce gemmata campeggia, opposta al nemico. La stessa croce è in mano al signore che nel primo ovale la reca in processione o la dedica in un luogo sacro simboleggiato dagli oggetti rituali. Da questo suo atto di pietas egli si aspetta la salvezza: ed ecco le aquile. Il motivo dell'aquila, che compare presso le stirpi germaniche orientali nel V secolo nella zona del Danubio, probabilmente per influenza unna¹¹, è infatti un motivo apotropaico e un segno di salvezza celeste. È il simbolo più ripetuto nell'arte ostrogota dove compare in fibule e fibbie di cintura (si vedano le fibule di Domagnano e la fibbia di cintura dei Musei Civici del Castello di Milano con teste di rapaci¹²). Oltre al motivo dell'aquila le non numerose testimonianze della produzione artistica ostrogota sono del tutto prive della ricchezza di motivi zoomorfi della restante arte germanica e successivamente di quella longobarda. Sotto questo profilo l'elmo di Montepagano con il suo ricco bestiario è singolare. Le due aquile del primo ovale sorreggono fra i loro artigli un pesce. Anche il pesce è nel repertorio figurativo ostrogoto¹³, ma qui potrebbe in esso sopravvivere il significato paleocristiano dell'ichthus (come l'abbondanza di simboli religiosi sembra autorizzare a credere) e la salvezza indicata dalle aquile potrebbe essere intesa nel seno della fede cristiana. Ci troveremmo dinanzi a un sincretismo: il motivo pagano si carica di un nuovo significato con l'accostamento al motivo cristiano.

Nel secondo ovale ancora il signore si mostra tra i simboli sacri: il ramo di palma, l'anfora che ricorda il vino delle nozze di Cana, il pesce. La scena è in genere nuovamente intesa come scena d'offertorio supponendo che anfora e pesce pendano dalle mani del signore raffigurato, cosa, per

altro, non necessaria. Difficile dire se anche il leone debba essere inteso nell'ambito della simbologia cristiana (di volta in volta simbolo nella Bibbia della forza di distruzione o di regalità: Cristo nell'Apocalisse, 5, 5, è «il Leone della tribù di Giuda»). Infine, nel copricapo che il personaggio maschile indossa, qui e nel primo ovale, si è voluto vedere l'elmo stesso che lo reca raffigurato¹⁴. Ma all'identificazione certo ostano il carattere delle scene, l'abbigliamento civile del personaggio e soprattutto la mancanza, altrimenti inspiegabile, delle paragnatidi e del nasale dal momento che certo l'elmo andava reso integro.



155. Montepagano. Elmo ostrogoto, decorazione a stampo del frontale (da Wulff).

Il ciclo delle raffigurazioni della sfera «sacra» si conclude nell'ovale sesto, posto sul fianco destro dell'elmo: ancora l'unione dell'aquila al pesce con la asseverante presenza dei simboli cosmici.

Gli altri tre ovali propongono gli aspetti «laici» dell'esistenza del possessore dell'elmo. Nel terzo ovale la caccia, il divertimento del signore; nel quarto ovale gli animali selvatici e nel quinto gli animali domestici possono essere interpretati come l'indicazione dei suoi domini: la foresta e i pascoli.

Sulla lamina di bronzo del frontale la raffigurazione eseguita a stampo (probabilmente con un rullo) ripete per cinque volte un campo rettangolare racchiuso da una cornice di puntini nel quale compaiono tre colonnine, due lisce e la centrale tortile, che sostengono due archetti con grappoli d'uva pendenti. Ai lati, sopra e in basso, uccelli simmetrici intenti a beccare acini. Negli estradossi degli archi motivi circolari concentrici, ripetuti come scansione fra le colonnine e, legati in un motivo a fascia, alle due terminazioni del campo rettangolare. La lamina era fissata da borchie al sottostante cerchio di ferro. Il motivo dei tralci di vite è ancora una volta carico di simbolismo religioso cristiano.

La decorazione del frontale non è soltanto eseguita con una tecnica diversa rispetto alle restanti figurazioni dell'elmo, ma è stilisticamente lontana da quelle. Siamo qui dinanzi alla sopravvivenza di un motivo ornamentale classico, che ha una lunga tradizione iconografica, sia per quel che riguarda i tralci di vite con gli uccelli bezzicanti che il motivo degli archi sorretti da colonne, i cui esempi sono innumerevoli. È proprio il sostegno di questa tradizione che consente ancora un equilibrio e una coerenza di forme pur nella loro schematicità. Questo non avviene nelle raffigurazioni degli ovali di gusto barbarico e già «medievali».

È proprio la decorazione del frontale a porre il quesito della bottega artigiana dalla quale può essere uscito un simile prodotto e con esso gli elmi del tipo Baldenheim già citati come i più affini per motivi decorativi, in particolare gli elmi di Planig e di Stössen che hanno ripetuta sul frontale la medesima decorazione, tratta dalla stessa matrice che è diversa da quella dell'elmo di Montepagano solo per leggere discrepanze¹⁵ Dopo i conclusivi saggi del Werner su diffusione,

commercio e produzione degli elmi a fasce (Spangenhelme)¹⁶ è impossibile non localizzare in Italia questa produzione in una bottega romano-barbarica di fine V-inizio VI secolo. Confronti diretti si possono istituire con monete ostrogote, in particolare una moneta di Totila, e con una serie di sarcofagi ravennati¹⁷. Il motivo del tralcio d'uva con uccelli bezzicanti affrontati si incontra anche su uno dei pilastri della cancellata che circondava il sepolcro di Teodorico a Ravenna¹⁸.

Poiché, come si è detto, l'elmo proviene da un ripostiglio e non da una tomba, sarà infine da ricercare negli eventi storici del regno ostrogoto in Italia il motivo che indusse al seppellimento del «tesoro».

Fu nell'autunno del 488 d.C. che Teodorico mosse verso l'Italia dalla Moesia Inferior con i suoi Ostrogoti e altre stirpi germaniche. È stato calcolato che il numero dei Goti che si stabilirono nella nuova sede non superasse le 125.000 unità¹⁹. Questa minoranza, a stare alla diffusione delle tombe ostrogote in Italia, si stanziò essenzialmente in Lombardia, da un lato, dall'altro nelle odierne provincie di Ascoli Piceno e Ancona. Nella zona del medio Adriatico erano le piazzeforti più importanti e la guerra contro Bisanzio (536-552 d.C.) dimostrò che da esse dipendevano la sicurezza della capitale, Ravenna, e degli insediamenti lombardi.

Proprio ad un episodio del confronto fra Goti e Bizantini può risalire l'esistenza del ripostiglio di Montepagano. Procopio (De bello gothico, II, 10) racconta che nell'inverno del 537-538 d.C.:

«... Belisario scrisse a Giovanni ordinandogli di agire. E quello, coi suoi 2000 cavalieri, cominciò ad andare in giro per il Piceno, saccheggiando quel che gli capitava e riducendo in schiavitù i figli e le mogli dei nemici. Uliteo, zio di Vitige, gli andò incontro con le truppe, ma quello lo vinse in battaglia, lo uccise, e sterminò quasi tutte le schiere nemiche, per cui nessuno osava più affrontarlo» (trad. Pontani)²⁰.

LUISA FRANCHI DELL'ORTO

NOTE

¹ L. MARIANI, in «Not. Scavi», 1897, p. 412 ss. Cfr. R. D'ILARIO, L'elmo longobardo di Montepagano, Roseto degli Abruzzi 1983, p. 8 ss.

² V. BIERBRAUER, Die ostgotische Grab- und Schatzfunde in Italien («Biblioteca degli Studi Medievali», 7), Spoleto 1974, p. 289.

³ A PASQUI - R. PARIBENI, Necropoli barbarica di Nocera Umbra, in «Monumenti antichi dei Lincei», XXV (1919), pp. 137-352, p. 237, fig. 80c; p. 241, fig. 84.

⁴ EAA, Atlante delle forme ceramiche, I, Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo, Roma 1981, tipo XI B2, p. 203, tav. CII, 3.

⁵ Museo Nazionale Romano, IV, 1, I bronzi: le lucerne (M. DE SPAGNOLIS - E. DE CAROLIS), Roma 1983, pp. 18-19, tav. II, 6.

⁶ E. VON UBISCH - O. WULFF, Ein langobardischer Helm im Königlichen Zeughaus zu Berlin, in «Jahrbuch der Königl. Preuss. Kunstsammlungen», XXIV (1903), p. 208 ss., che datano erroneamente

l'elmo in età longobarda; BIERBRAUER, 1974, cit., con tutta la bibliografia precedente a p. 289. Inoltre: V. BIERBRAUER, Zur ostgotischen Geschichte in Italien, in «Stud. Med.», ser. 3^o, 14, (1973), pp. 1-37; ID., Frühgeschichtliche Akkulturationsprozesse in den germanischen Staaten am Mittelmeer (Ostgoten, Westgoten, Langobarden aus der Sicht des Archäologen), in «Atti del VI Congresso Intern. di Studi sull'Alto Medioevo», (Milano 1978), Spoleto 1980, pp. 89-105; ID., Aspetti archeologici di Goti, Alamanni e Longobardi, in *Magistra barbaritas*, Milano 1984, p. 445 ss., tav. III a p. 493.

⁷ Altri elmi di tipo Baldenheim provengono da: Szentcs-Berekhát (Ungheria), Dolnie Semerovce (Slovacchia), Genfer See (Zurigo, Landesmuseum), Vézeronce (Francia, Isère); Chalon-sur-Saône (Francia, Saône-et-Loire), Gültlingen e Gammertingen (Germania).

⁸ BIERBRAUER, 1974, cit., p. 290.

⁹ Cfr. AA.VV., *Da Aquileia a Venezia*, Milano 1980, p. 634, fig. 598.

¹⁰ WULFF, art. cit., p. 221.

¹¹ BIERBRAUER, in *Magistra barbaritas*, cit., p. 450.

¹² *Ibid.*, figg. 379-380, 389.

¹³ Si veda una coppia di fibule a forma di pesce rinvenute in una tomba alamanna di VI secolo, ma di sicura influenza ostrogota, conservate nello Schweizerisches Landesmuseum di Zurigo: J. HUBERT - J. PORCHER - W.F. VOLBACH, *L'Europe des invasions*, Paris 1967, fig. 235.

¹⁴ WULFF, art. cit., p. 218.

¹⁵ J. WERNER, Zur Herkunft der frühmittelalterliche Spangenhelme, in «*Praehistorische Zeitschrift*», XXXIV-XXXV (1949-50), p. 182. L'elmo di Planig è riprodotto in *L'Europe des invasions*, cit., fig. 283.

¹⁶ WERNER, art. cit., p. 178 ss. e ID., Fernhandel und Naturalwirtschaft im östlichen Merowingerreich, in «42. Berl. Röm. Germ. Kommission», 1961 (1962), pp. 320, 333 s.

¹⁷ WERNER, art. cit., 1949-50, p. 182.

¹⁸ Vedi in *Magistra barbaritas*, cit., tav. IV a p. 544.

¹⁹ BIERBRAUER, in *Magistra barbaritas*, cit., p. 446.

²⁰ Ringrazio A.R. Staffa per l'aiuto prestatomi in questo lavoro.

Tombe altomedievali in agro di Notaresco

Nei giorni dal 26 al 30 settembre 1983, la Soprintendenza Archeologica dell'Abruzzo procedette ad un saggio di scavo nel territorio del comune di Notaresco, ca. 4 km a nord-ovest di esso, in contrada Santa Lucia (IGM F^o 140 I NE), in un terreno di proprietà di Sabatino Di Mattia (part. catastale 41).

Scopo dell'intervento era di procedere all'esplorazione di una sepoltura, individuata e segnalata dalla sezione aerea della Guardia di Finanza di Pescara già nel mese precedente. In quell'occasione il colono del terreno, durante i lavori di aratura, aveva messo in luce ossa umane e alcuni reperti archeologici poi sequestrati dai finanzieri.

Già il primo saggio di scavo rilevò la presenza di due tombe. La tomba 1 presentava due individui adulti, deposti supini ed affiancati con orientamento E-O ed il capo posto ad ovest; su un lato si rinvenne un frammento di tegolone.

L'individuo «A» aveva ai lati del cranio, come corredo, due spilloni d'argento a capocchia sferica e un frammento di collo di una bottiglietta in vetro (schede 7-9). L'individuo «B» era deposto in maniera analoga al precedente, ma più contratto, come se fosse stato «ristretto» nello spazio in seguito alla posteriore deposizione dell'individuo «A»; non presentava corredo, ad eccezione del collo di un balsamario in vetro verdeazzurro, ridotto in numerosi frammenti, nei pressi del cranio.

Precedentemente era stato recuperato, in una zolla di terra pertinente alla tomba 1, ma senza possibilità di assegnazione ad uno dei due individui, un vago di collana in pasta vitrea blu (scheda 6).

Immediatamente a fianco (a N) della tomba 1, era la tomba 2, che presentava una situazione estremamente sconvolta, con scarsi resti di un individuo, anch'esso adulto, di cui si conservavano in situ solo resti del torace; l'orientamento era anche in questo caso E-O, il capo doveva essere posto ad ovest. Del corredo, sono stati rinvenuti solo diversi frammenti di grani di collana in ambra e pasta vitrea.

Lo scavo fu poi esteso ad un'area di m 8x16 (128 mq), asportando tutto il terreno agricolo, fino a raggiungere il piano di inumazione delle tombe 1 e 2, posto alla profondità di m 0,50, quota che indica lo spessore medio dell'arativo. In tutta l'area scavata si rinvennero resti sparsi di ossa umane e tegole, di coppi e pochi frammenti di ceramica. Questo dimostra l'esistenza di altre tombe, ormai sconvolte dai lavori agricoli.



156. Notaresco, contrada Santa Lucia. Tombe altomedioevali, corredo.

Durante questa fase dei lavori, venne messa in luce un'altra sola tomba parzialmente conservata, la tomba 3, anch'essa sconvolta dall'aratro. Presentava un piano di tegoloni — di cui almeno due in situ — su cui poggiavano gli arti inferiori unici resti dell'individuo ivi sepolto.

La tomba doveva essere protetta da una copertura di tegole, connesse con coppi, poi crollate sul piano di inumazione, ugualmente costituito da tegole (cfr. l'analogo caso di Belmonte, IORIO, p. 106). Unico elemento rinvenuto del corredo, un frammento di vetro. La deposizione era orientata in maniera analoga alle precedenti.

E verosimile dedurre che le altre sepolture erano deposte a quote inferiori a m 0,50 di profondità, e sono così andate distrutte durante i lavori agricoli; le superstiti si sono parzialmente conservate, grazie alla maggiore profondità del piano di inumazione.

Il tipo delle tombe, nonostante gli sconvolgimenti subiti, sembra essere verosimilmente quello «a cappuccina»; ciò in base ai resti, in posto e non, di tegoloni.

Per quanto riguarda i corredi, va segnalato che dai recuperi della Guardia di Finanza provengono: due coppie di orecchini in argento (schede 2-5), un pendaglio figurato in vetro (scheda 1), oltre a vari frammenti di vasellame vitreo. Pur non potendo attribuire con certezza questi reperti ad uno dei tre inumati delle tombe 1 e 2, è tuttavia sicura la loro provenienza da tale gruppo di sepolture.

Il sito del sepolcreto è su un costone quasi pianeggiante, a forma di arco (O-SE) e sopraelevato rispetto ai suoi limiti geomorfologici, costituiti da due corsi d'acqua, il Fosso delle Paludi a ovest e il Fosso Saggio a est (t.1).

La cronologia dei materiali rinvenuti nelle tombe è tendenzialmente compresa tra la fine del VI e il VII secolo d.C.; prima di approfondire l'indagine sui dati archeologici, converrà soffermarsi – pur disponendo di scarsi dati storici precisi¹ – sulle corrispondenti vicende dell'area regionale in cui è compresa la zona del ritrovamento.

Nella suddivisione bizantina dell'Italia, successiva alla guerra greco-gotica, il Teramano resta ancora compreso nella regio Picenum, situazione che dura fino all'invasione longobarda, come annota Paolo Diacono (Hist. Lang., II, 9).

Negli anni tra il 571 e il 576 d.C., il longobardo Faroaldo costituì e organizzò il Ducato di Spoleto, dapprima di limitata estensione²; da quel primo nucleo partiranno varie spedizioni militari, sia verso l'interno sia verso l'Adriatico.

Fu Faroaldo stesso a condurre i Longobardi alla conquista di Ascoli, presa nel 578 d.C. e subito annessa al Ducato³; verso il 580 d.C. l'ondata longobarda aveva ormai raggiunto Teramo, che rimase anche priva di vescovo per qualche tempo⁴.

Tra la fine del secolo VI e i primi anni del VII (sembra 591-603 d.C.), con il secondo duca Ariulfo, praticamente tutto l'odierno Abruzzo venne annesso al Ducato di Spoleto, tranne l'area compresa fra il Pescara e il Trigno, posta sotto il dominio del Ducato di Benevento⁵.

I Longobardi organizzarono la conquista istituendo, fra i territori del Sannio, della Valeria e del Piceno, sette gastaldati con i nomi di Amiterno, Marsi, Valva, Furcona, Aprutium (Teramo), Pinna e Teate⁶.

Il gastaldato di Aprutium comprendeva il territorio tra il fiume Tronto a nord, la Valle Castellana a ovest, il fiume Vomano a sud e l'Adriatico a est.

La longobardizzazione dell'area teramana, come dell'Abruzzo, è ampiamente documentata da una ricca toponomastica di origine germanica. Tali toponimi sono indicativi sia di un presidio militare o di un insediamento etnico, sia dell'organizzazione amministrativa, giuridica ed economica: mostrano quindi la estensione e la capillarità della reale sfera d'influenza dei dominatori.

Un esempio, geograficamente e culturalmente vicino, di stretta corrispondenza fra dati storico-toponomastici e rinvenimenti archeologici, si ha proprio a Castel Trosino⁷, che, pur facendo parte del Comitato Ascolano, dista appena 50 km da Notaresco.

Sembra molto probabile⁸ che l'epicentro della penetrazione longobarda nel Teramano si sia svolto dal passo delle Capannelle, a ovest, lungo il tracciato della via imperiale romana e del fiume Vomano.

Proprio lungo il basso corso del fiume – dov'è situata anche Notaresco – si notano alcuni tra i più evidenti toponimi longobardi: come “Curte de Sala” e “Fara S. Clementis”, entrambi siti presso quello di “Guardia” Vomano⁹, e “Scolcola”¹⁰; quest'ultimo, derivato dal germanico “s k u l

k” («posto avanzato, di vedetta»), è frequentemente attestato lungo i limiti interni e costieri dei domini longobardi: nel nostro caso si riferisce a un sito presso la foce del Vomano¹¹.

Va fatta una postilla riguardante il nome di Notaresco: Sabatini¹² ha rilevato sia l'origine germanica del suffisso – i s k (-iscus) (-esco), sia che la sua affermazione è dovuta in genere ai Franchi. Ciò contrariamente all'Alessio¹³ che lo ritiene pertinente alla lingua longobarda: un suffisso con valore aggettivale, che appare sovente in nesso con nomi personali¹⁴.

Sui singoli materiali provenienti dalle tombe vanno fatte alcune considerazioni; innanzitutto l'atipicità di alcuni di essi.

Rispetto alla coppia di orecchini a globetti (schede 2-3), l'unico esemplare perfettamente confrontabile, finora noto, è stato rinvenuto, singolo e sporadico, in un sepolcro di Rutigliano (BA)¹⁵ ; la cronologia, per associazione con gli altri materiali del contesto, è tra la fine del VI e il VII secolo d.C. Questo esemplare si colloca in un arco stilistico e cronologico intermedio tra due altri esempi simili: uno siciliano da Thapsos (RG) piú semplice, sempre in argento ma senza due dei tre gruppi di globetti, datato alla fine del VI d.C.¹⁶. L'altro di provenienza orientale (Costantinopoli o Siria), da maggior pregio sia metallico – è in oro – sia artistico, datato nella prima metà del VII d.C.¹⁷; di un simile tipo il Ross segnala la presenza in Egitto, Cipro, Russia meridionale, Bulgaria, Ungheria e Italia.

Per gli orecchini a globetti, sembra che la chiusura ad innesto su un'estremità modanata ad astragalo, sia stilisticamente posteriore, seppur quasi coeva, alla chiusura a gancio testimoniata soprattutto nel secolo VI¹⁸.

Dagli esempi visti nei vari repertori, risulta come la tecnica decorativa a grappoli di globetti – nata nell'oriente mediterraneo in età arcaica¹⁹ – riappare verso la fine del secolo VI d.C. e dura almeno per tutto il secolo VII.

La frammentarietà e la forma piú semplice dell'altra coppia di orecchini argentei (schede 4-5), ha posto maggiori ostacoli ad una piú precisa identificazione e collocazione cronologica.

Innanzitutto, il confronto fra il nostro esemplare meglio conservato (scheda 5) e un panorama di orecchini «a cestello» noti²⁰, metteva in luce diverse concordanze tecniche e stilistiche, la chiusura ad innesto con un'estremità modanata ad astragalo, l'occhiello liscio sulla verga, l'uso dell'argento.

Per contro, un attento esame del nostro reperto, riscontra la mancanza di qualsiasi traccia di saldatura del cestello sulla verga e sull'occhiello, entrambi perfettamente lisci, e non a causa di agenti esterni.

Si è quindi riconosciuto trattarsi solo di una parte dell'orecchino vero e proprio, ovvero dell'anello di sospensione al lobo dell'orecchio; manca quindi del tutto l'elemento pendente che si agganciava all'occhiello di sospensione vero e proprio.

Genericamente il tipo è abbastanza noto²¹ già dal secolo v d.C., ma sussistono differenze tecniche e stilistiche rispetto a tali esempi. Pur avendo simile forma e funzione, presentavano o una chiusura a gancio, o l'estremità di innesto non modanata, ma liscia o di varie forme

geometriche, o l'occhiello di sospensione sostituito da una protuberanza con funzione di «anima» per il pendente.

Il confronto piú pertinente è limitato a due esempi, entrambi in oro. Il primo, rinvenuto a Domagnano (R.S.M.)²², è di epoca ostrogota e, secondo Bierbrauer può arrivare anche alla metà del secolo VI d.C.; anche qui l'occhiello è aperto ad un'estremità per l'aggancio dell'elemento pendente. Il secondo, dalla necropoli di Nocera Umbra²³, datato tra la fine del VI e la metà del VII d.C., mostra un maggior decorativismo, con due astragali sulla verga e l'occhiello chiuso e percorso da un motivo a treccia (era quindi il pendente ad avere il gancio apribile).

Un altro dei reperti caratterizzato da una certa rarità, è il pendaglietto di vetro (scheda 1). L'unico esemplare finora noto, che presenti il medesimo soggetto — peraltro volto a destra — proviene da Palazzolo Acreide in Sicilia²⁴, ma è privo di contesto e non datato.

Tuttavia gli altri esempi siciliani sono datati tra il V e il VII secolo d.C.²⁵. Ragioni stilistiche nella resa della figura, rendono possibile l'accettazione di tale arco cronologico anche nel nostro caso; una conferma viene anche nel confronto stilistico con altri simili oggetti minori di età bizantina²⁶.

Riguardo alle raffigurazioni di questo tipo e fattura, gli studiosi citati sono concordi nel considerarle di origine orientale: sono in genere o soggetti esplicitamente cristiani, o figurazioni allegoriche.

Secondo Dalton²⁷, altri simboli sopravverranno in epoca piú tarda: sono rappresentati da animali reali o favolosi, a cui già da tempo si attribuivano qualità morali o mistiche; questa tradizione popolare fu recepita e trascritta dall'autore cristiano del *Physiologus* alessandrino, già nel II secolo d. C.; da tale libro ebbero poi origine i cd. Bestiari, tanto popolari nel medioevo.

Diventa quindi chiaro perché Orsi²⁸ consideri questo tipo di pendaglietti come amuleti. Va ricordato che simile carattere apotropaico hanno anche le raffigurazioni di animali sulle crocette auree longobarde²⁹.

Tra gli altri reperti sono consueti, e per la loro anonimità difficilmente databili, il vago di una collana (scheda 6), e i due spilloni (schede 7-8): è comunque da rilevare che, mentre la maggior parte degli analoghi spilloni di confronto sono in bronzo, questi sono in argento³⁰.

In mancanza di un'analisi osteologica degli inumati, si può segnalare il solo individuo «A» della tomba 1 come di sesso femminile: ciò in base al rinvenimento della coppia di spilloni, come comunemente si trovano ai lati del cranio, del tipo usato per appuntare il velo funebre ai capelli. Usanza che faceva parte del costume tradizionale longobardo³¹.

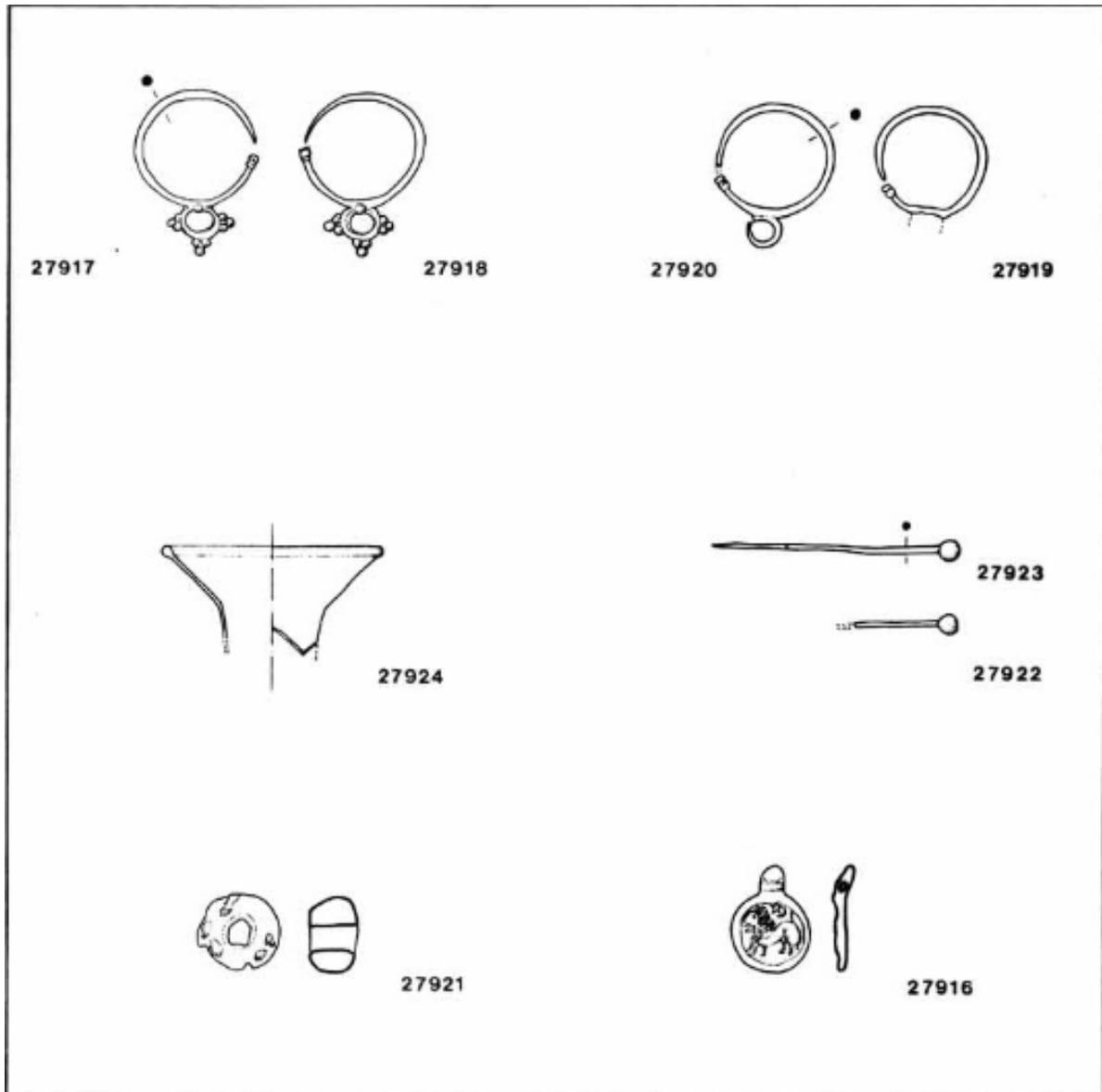
Comunque si può dare per certo che fra i tre inumati delle tombe 1 e 2, vi siano almeno due donne, stando alle due coppie di orecchini, pertinenti a queste sepolture³².

Riguardo alle tombe, si è notato come esse siano orientate est-ovest, con il capo del defunto posto a ovest; inoltre la disposizione doveva essere, come è ricostruibile dalla posizione delle sepolture superstiti, in file piú o meno parallele.

È noto che furono i Longobardi a portare in Italia l'usanza del *Reihengräber*, la cd. civiltà dei «cimiteri in fila» tipica delle popolazioni germaniche³³.

I morti venivano inumati nelle tombe secondo il rito pagano originario, con il loro costume e deposti in direzione E-O. Vicino all'uomo erano poste, secondo l'uso germanico, le armi ed altri oggetti personali, lo Heergewäte; vicino alla donna i gioielli ed altri accessori femminili, la Gerade. Accanto ai defunti si trovano spesso recipienti in ceramica, vetro o metallo che contenevano il viatico per l'aldilà³⁴.

Quindi il riapparire dell'uso dei corredi funerari, nel corso dei secoli VI e VII d.C., presso la popolazione romana, aliena da tale uso da vari secoli, è una diretta conseguenza dell'influsso esercitato dalle stirpi germaniche.



157. Notaresco, contrada Santa Lucia. Tombe altomedioevali, riproduzione grafica del corredo.

Tali corredi si caratterizzano, rispetto a quelli dei Germani, per la presenza in genere di oggetti di uso quotidiano, quali fibbie e fibule dell'abito, ornamenti personali d'argento o bronzo (armille, orecchini, anelli ecc.), pettini, coltelli e vasellame³⁵.

Il «mundus muliebris» delle sepolture di Notaresco, è una chiara conferma dell'influsso longobardo.

L'insediamento relativo al sepolcreto può essere stato di una qualche importanza: sia in base alla relativa ricchezza attestata dai superstiti oggetti sontuosi d'argento, sia in base all'addensamento di toponimi insediativi longobardi nei dintorni. È stato notato come orecchini di questo o altro tipo in argento o bronzo, siano spesso un'imitazione di esemplari bizantini in oro: e quindi come l'area di esperienze artistiche donde provengono i modelli, sia l'oriente mediterraneo e la corte di Costantinopoli³⁶.

Secondo Rotili³⁷, non è ancora chiarito in quale misura i Longobardi si siano appoggiati alle forze produttive italiche, e quanto, nell'evoluzione della loro cultura materiale, si debba ad uno spontaneo assorbimento di nuovi modelli.

La Salvatore riconosce che i Longobardi si servirono largamente di officine locali, collegate alla tradizione culturale ed artistica della popolazione romanza³⁸.

Per Peroni³⁹ si tratta di rendere meglio articolata l'ormai troppo convenzionale etichetta di bizantinismo, in genere applicata a tutto ciò che non appartiene strettamente alla cultura figurativa germanica.

Nel caso dei nostri materiali, una corrispondenza tra fattore etnico e artistico resta indimostrabile; cioè non si deve confondere il riconoscimento della matrice culturale di questi prodotti, con il presupporre una rigida connessione tra essi e l'appartenenza degli artefici ad una stirpe, italica, germanica o orientale⁴⁰.

L'utilizzazione dei vari dati — storici, archeologici, artistici — ai fini della individuazione etnica dei defunti, è possibile in certi casi, in altri solleva dei problemi. In breve, potrebbe trattarsi di donne di razza italica, forse unitesi a Longobardi, anche di rango, e sepolte secondo il rito germanico⁴¹. Oppure, secondo una recente tesi di Bierbrauer su Castel Trosino⁴², la prevalenza nel corredo di manufatti di tradizione «mediterranea», indicherebbe non una distinzione etnica, ma una trasformazione culturale dell'etnia longobarda, che avrebbe così adottato i prodotti di officine locali.

In sintesi, i materiali esaminati riportano le sepolture ad un'epoca tra la fine del secolo VI d.C. e il VII d.C., periodo in cui questa zona — come il resto dell'Abruzzo — era saldamente sotto il dominio dei Longobardi. Tuttavia, il fatto che tali prodotti siano stati rinvenuti in tombe di età e area longobarda, non permette di definire con sufficiente chiarezza l'appartenenza etnica di coloro che vi sono stati sepolti.

I MATERIALI

1. Pendaglietto di collana.

Vetro color ambra, a stampo entro matrice. Diam. cm 1,8, spessore cm 0,3, alt. totale (con l'appendicolo) cm 2,4. Stato di conservazione buono. Chieti, Museo Archeologico, inv. 27916.

Pendaglietto in forma di piccola medaglia, con appendicolo provvisto di foro passante. Presenta il bordo rilevato rispetto al campo, dove è raffigurato un leone gradiente a sinistra, sormontato da una stella a cinque punte e da un crescente di luna. Secoli V-VII d.C.

Bibliografia: DALTON 1901, pp. 136-138; Orsi, p. 196 e fig. 104 b.

2-3. Coppia di orecchini.

Argento, fuso. Alt. totale cm 3,75. Verga: diam. cm 2,7, spessore cm 0,2/0,1. Occhiello con globetti: alt. cm 1,1, largh. cm 1,55, diam. int. cm 0,85 (inv. 27917); alt. cm 1,2 largh. cm 1,7, diam. int. cm 0,9 (inv. 27918). Stato di conservazione buono. Chieti, Museo Archeologico, inv. 27917, 27918.

Verga a sezione circolare, liscia: è aperta ad un'estremità, rastremata e terminante a punta, mentre l'altra è ingrossata e modanata a doppio astragalo; la chiusura è ad innesto. A 90° da questa è saldato un occhiello decorato da tre gruppi aggettanti di tre globetti sovrapposti a piramide e, nel tratto di congiunzione alla verga, da un solo globetto. Nell'occhiello probabilmente si incastonavano pietre o paste vitree decorative. Databile tra la fine del VI e il VII secolo d.C.

Bibliografia: Orsi, p. 131 e fig. 59; Ross, pp. 10-11, G e tav. XIV, G, p. 66; SALVATORE, pp. 140, 154 e fig. 8 b.

4-5. Coppia di orecchini.

Argento, fuso. Diam. cm 2,6, spessore cm 0,2/0,1. Alt. totale cm 3,3, diam. occhiello cm 0,9 (inv. 27920). Stato di conservazione frammentario (inv. 27919) e buono (inv. 27920). Chieti, Museo Archeologico, inv. 27919, 27920.

Anello di sospensione per pendente di orecchino. La verga è a sezione circolare, liscia: è aperta ad un'estremità, rastremata e terminante a punta, mentre l'altra è ingrossata e modanata ad astragalo; la chiusura è ad innesto. A 90° da questa (sul n. 27920), è saldato un occhiello, liscio, apribile ad un'estremità per l'aggancio dell'elemento pendente, che non si è conservato. Databile tra il VI e la metà del VII secolo d.C.

Bibliografia: PASQUI-PARIBENI, cc. 344-345, a e fig. 194; Norimberga, p. 13, 15 n. 2 e tav. 2,1 a-c.

6. Vago di collana.

Pasta vitrea blu, fusa. Diam. cm 1,8, spessore cm 1,1, diam. del foro passante cm 0,7. Stato di conservazione mediocre. Chieti, Museo Archeologico, inv. 27921.

Presenta due facce di forma troncoconica, con foro passante centrale. Sul corpo vi sono piccole fossette impresse: trattasi di incavi per incapsularvi elementi decorativi (grani) di altro colore, ora scomparsi.

Bibliografia: Norimberga. p. 37, 39 n. 56-57 e tavv. 11,12.

7. Spillone.

Argento, fuso. Lungh. cm 3,9, spessore capocchia cm 0,4, spessore asta cm 0,15. Stato di conservazione discreto, manca la punta. Chieti, Museo Archeologico, inv. 27922.

Capocchia piena di tipo sferico. Asta a sezione circolare che si rastrema verso la punta.

Bibliografia: MENGARELLI, C. 52 C, c. 56 fig. 38, c. 158 fig. 203,1; Iorio, p. 107 (14 a).

8. Spillone.

Argento, fuso. Lungh. cm 4,15, spessore capocchia cm 0,4, spessore asta cm 0,15. Stato di conservazione discreto, ricostruito da due frammenti. Chieti, Museo Archeologico, inv. 27923.

Capocchia piena di tipo sferico. Asta a sezione circolare che si rastrema verso la punta.

Bibliografia: MENGARELLI, c.52 C, c.56 fig. 38, c. 158 fig. 203,1; Iorio, p. 107 (14 a).

9. Bottiglia.

Vetro trasparente color verde, soffiato. Diam. imboccatura cm 5, spessore cm 0,1, alt. conservata cm 2,2, alt. ricostruibile cm 15 ca. Stato di conservazione frammentario. Chieti, Museo Archeologico, inv. 27924.

Collo a imbuto, con orlo a mandorla lievemente estroflesso. L'imboccatura è di forma circolare, ma leggermente irregolare. Databile tra la fine del VI e il VII secolo d.C.

Bibliografia: MENGARELLI, C.97(43,1) e tav. X, 5 (l'esemplare qui riportato è di dimensioni maggiori).

ERMANNIO GIZZI

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

DALTON 1901

O.M. DALTON, Catalogue of the early christian antiquities and objects from the Christian East of the British Museum, London 1901.

DALTON 1903

O.M. DALTON, A guide to the early christian and byzantine antiquities in the mediaeval department of the British Museum, London 1903.

GIAMMARCO

E. GIAMMARCO, Le aree culturali dell'Abruzzo, in «Abruzzo», 1976.

IORIO

R. IORIO, Presenze bizantine longobarde a Belmonte. Note di archeologia medievale altamura, in «Altamura», 1977-78.

Longobardi

AA.VV., I Longobardi e la Lombardia. Guida alla mostra, Roma 1979.

MENGARELLI

R. MENGARELLI, La necropoli barbarica di Castel Trosino, in «Monumenti Antichi dei Lincei», XII (1902).

Norimberga

W. MENGHIN, Il materiale gotico e longobardo del Museo Nazionale Germanico di Norimberga proveniente dall'Italia, Firenze 1977.

ORSI

P. Orsi, Sicilia Bizantina, Tivoli 1942.

PASQUI

P. PASQUI, R. PARIBENI, La necropoli barbarica di Nocera Umbra, in «Monumenti Antichi dei Lincei», XXV (1918).

PERONI

A. PERONI, Oreficerie e metalli lavorati tardoantichi ed altomedievali del territorio di Pavia. Catalogo (Centro di studi per l'Alto Medioevo), Spoleto 1967.

ROSS

M. C. Ross, Catalogue of the Byzantine and Early Mediaeval antiquities in the Dumbarton Oaks Collection, Washington D.C. 1965.

SABATINI

F. SABATINI, Riflessi linguistici della dominazione longobarda nell'Italia mediana e meridionale, in «Atti e Memorie dell'Accad. Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria"», 1963-64.

SALVATORE

M.R. SALVATORE, Un sepolcreto altomedievale in agro di Rutigliano (Bari). Notizie preliminari, in «Rivista di Archeologia Cristiana», 1981.

Spoletto

P.M. CONTI, Genesi e fisionomia del Ducato di Spoleto, in «Spoletium», 1975.

VON HESSEN

O. VON HESSEN, Cultura materiale presso i Longobardi, in AA.VV., I Longobardi e la Lombardia. Saggi, Milano 1972

NOTE

Si ringrazia il Dr. Vincenzo D'Ercole, ispettore archeologo della Soprintendenza Archeologica dell'Abruzzo, per aver cortesemente messo a disposizione dati e materiali essenziali per la redazione del presente studio.

¹Spoletto, pp. 15-19.

² Spoleto, p. 24.

³ Cfr. in MENGARELLI, C. 186.

⁴ E. DUCHESNE, I vescovadi italiani e l'invasione longobarda (1903), in *I Longobardi in Italia* (G. Barni), Novara 1975.

⁵ Spoleto, p. 27; GIAMMARCO, p. 83; V. FLORIDI, La formazione della regione abruzzese e il suo assetto territoriale, in «Abruzzo», 1976 p. 22.

⁶ C. PALAGIANO, Carta dei nomi territoriali dell'Abruzzo nell'Altomedioevo, in «Abruzzo», 1976 pp. 35-36.

⁷ MENGARELLI, c. 186. Su altri rinvenimenti di età longobarda in Abruzzo cfr. E. GALLI, Nuovi materiali barbarici dell'Italia centrale, in «Memorie della Pontificia Accademia Romana d'Archeologia», 1942, pp. 1-36.

⁸ Come anche in GIAMMARCO, pp. 73, 83-84.

⁹ GIAMMARCO, pp. 83-84.

¹⁰ SABATINI, pp. 143, 150, 156; GIAMMARCO, p. 83-84. A questi si aggiungano "Gualducciolo" e "Cafagio", SABATINI, P. 180, 187.

¹¹ SABATINI, p. 142-143.

¹² SABATINI, P. 201, n. 2 con bibliografia (area teramana-amiternina-farfense).

¹³ G. ALESSIO, Toponomastica storica dell'Abruzzo e Molise, Napoli 1963, pp. 49, 169.

¹⁴ Come nel caso di -i n g (-ingus) (-engola), cfr. SABATINI, pp. 201-202.

¹⁵ SALVATORE, pp. 140, 152-154.

¹⁶ ORSI, p. 131 e fig. 59 a.

¹⁷ ROSS, pp. 11 (G), 67 (tav. XIV, G).

¹⁸ Esempi in ORSI, p. 158 e fig. 75; ROSS, p. 66.

¹⁹ ORSI, p. 145.

²⁰ Cfr. soprattutto A. MELUCCO VACCARO, Oreficerie altomedievali da Arezzo. Contributo al problema dell'origine e della diffusione degli orecchini «a cestello», in «Bollettino d'Arte», 1972, pp. 8-19.

²¹ Alcuni esempi, tra i secoli V-VII d.C., in: MENGARELLI, c. 90 e fig. 87, c. 170 e tav. XIII, 5; ORSI, p. 131 e fig. 59 b; ROSS, p. 1-4 e tavv. III, G e IV, i; IORIO, p. 108 D e fig. 45.

²² Norimberga, pp. 13,15 n. 2 e tav. 2,1 a-c; V. BIERBRAUER, Die ostgotischen Funde von Domagnano, in «Germania», 1973, pp. 504-505, 514 e tav. 36,3 a-b.

²³ PASQUI-PARIBENI, C. 344-5 e fig. 194.

²⁴ ORSI, p. 196 e fig. 104 b.

²⁵ ORSI, pp. 195 s. e fig. 104 a, c.

²⁶ DALTON 1901, pp. 136-138; in DALTON 1903, pp. 15-22.

²⁷ DALTON 1903, p. 18.

²⁸ ORSI, p. 195.

²⁹ VON HESSEN, p. 264.

³⁰ MENGARELLI, C. 35; Iorio, pp. 107 (14 a), 126.

³¹ C. STURMANN CICCONI, Reperti longobardi e del periodo longobardo della provincia di Reggio Emilia, Reggio Emilia 1977, p. 18.

³² Cfr. supra.

³³ Norimberga, p.; Longobardi, p. 21.

³⁴ Norimberga, p. 20 e n. 42.

³⁵ Longobardi, p. 21.

³⁶ MENGARELLI, C. 35; ORSI, pp. 131, 148-149; ROSS, pp. 4, 10, 66-67; VON HESSEN, p. 267; AA.VV., I Bizantini in Italia, Milano 1982, p. 358.

³⁷ M. ROTILI, La civiltà dei Longobardi negli insediamenti protoitaliani, in La cultura in Italia fra tardoantico e altomedioevo, Roma 1979, p. 945.

³⁸ M.R. SALVATORE, Antichità altomedievali in Basilicata, in La cultura in Italia fra tardoantico e altomedioevo, Roma 1979, p. 953; come aveva già riconosciuto anche N. ÅBERG, The Occident and the Orient in the art of the 7th century, vol. 11, Lombard Italy, Stockholm 1945, p. 83.

³⁹ PERONI, p. 43.

⁴⁰ PERONI, p. 44.

⁴¹ Cfr. anche A. MELUCCO VACCARO, I Longobardi in Italia, Milano 1982, p. 105.

⁴² Riportata in MELUCCO VACCARO, op. cit., p. 105.

Capitolo terzo

IL MEDIOEVO MONASTICO

San Clemente al Vomano L'architettura e la decorazione scultorea

Costruita alle porte di Guardia, la chiesa di San Clemente domina dall'alto di un colle la fertile valle attraversata dal fiume Vomano. Ora ridotta alla modesta funzione di edificio cimiteriale, essa ha alle spalle una lunghissima storia, le cui origini rimontano ai secoli dell'alto medioevo. La sua piú antica menzione è del 1121: in un privilegio di conferma concesso in quest'anno da papa Calisto II all'abbazia di San Clemente a Casauria, tra le altre dipendenze, «in comitatu Aprutino» è ricordato il «monasterium S. Clementis cum castellis, videlicet Castro-vetere, Sancto-vetere, Guardia cum ecclesiis et villis ad predictum monasterium pertinentibus»¹. A dire il vero è dall'875 che il «Castrum Guardiae» è annoverato tra i possedimenti della casa di Casauria, in un privilegio di dubbia autenticità dell'imperatore Ludovico II, nel quale sono elencati i castelli, ma non le celle e chiese dipendenti². Il documento chiave per ricostruire la

storia della nostra abbazia è del 1136. Nelle confuse vicende storiche precedenti l'assestamento della monarchia normanna, che vedono spesso le fondazioni monastiche esposte alle violenze di riottosi signori locali, anche San Clemente al Vomano — come già la casa madre allo scorcio dell'XI secolo ad opera del normanno Ugone di Malmozzetto — aveva sofferto usurpazioni di beni e di diritti. Nel 1136, approfittando della venuta dell'imperatore Lotario, Oldrio, abate di San Clemente a Casauria, gli si era fatto incontro presso il fiume Tronto, denunciando le malefatte di cui Conone di Guittone si era reso colpevole nei confronti della «ecclesia Sancti Clementis in Gomano, quam piissima mater Ludovici imperatoris domna Hyrmingarda fecit, et donavit (sic)»³. Sull'identità di Ermengarda le opinioni degli storici si sono divise. Da alcuni essa è stata identificata con la madre di Ludovico II, il cui nome è legato alla fondazione di San Clemente a Casauria⁴. Il Palma è invece convinto, con più ragione, che si tratti della figlia di Ludovico II, madre di Ludovico III il cieco (+ 927), imperatore per breve tempo dal 901 al 905⁵. Per decidersi tra le due proposte va intanto tenuto presente che essendo il monastero della valle del Vomano soggetto a quello casauriense — che si sa fondato intorno all'871/2 - la sua origine deve essergli posteriore. Ora Ermengarda, madre di Ludovico II, era andata sposa all'imperatore Lotario nell'821. Non si conosce l'anno di morte, ma pare assai improbabile che essa fosse ancora in vita nell'ottavo decennio del IX secolo. L'altra Ermengarda, sua nipote, era nata nell'856, aveva sposato Bosone, dall'879 re di Provenza, ed era morta nell'890 badessa del monastero di San Sisto a Piacenza, fondato dalla madre Angelberga⁶. L'attributo «piissima» di cui le fa credito Oldrio potrebbe implicitamente alludere a quest'ultima circostanza. Comunque sia, lo scarto cronologico fra le due ipotesi è minimo, potendosi in definitiva ancorare la costruzione del monastero tra l'871/2 e l'890.

Una traccia di questo primitivo edificio vanno considerati alcuni rilievi reimpiegati nella fabbrica di età romanica: il primo è un minuscolo frammento a cerchi intrecciati, eseguiti con maglie a tre capi viminei e di generica referenza cronologica, murato al di sopra del portale centrale; un altro rilievo con una rosetta è nella controfacciata; il terzo, infine, è un pluteo messo in opera tra i conci squadrati ai piedi della navatella destra, all'esterno, ornato da una doppia fila di cerchi annodati e campiti da uccelli bezzicanti grappoli d'uva⁷. Anche questo manufatto riflette motivi largamente in uso nella produzione artistica durante l'alto medioevo. Il tema ha paralleli significativi a Roma nel corso del IX secolo; ma non meno suggestive risultano le analogie con pavimenti musivi a «rotae», come quello veneziano del fondaco dei Turchi assegnato dal Salmi al IX secolo, in dipendenza da tessuti sassanidi e in genere *mediorientalis*⁸. Il tipo di fettuccia, a nastro inciso anziché a tre capi viminei, in effetti ritiene qualche spunto da prototipi bizantini ed anche per questo sembra meglio convenire alla fine del IX secolo, in coincidenza con la ripresa politica e culturale dell'impero d'Oriente, rendendo plausibile l'ipotesi che si tratti della parte superstite di un arredo coevo all'edificio fondato da Ermengarda.

In età romanica la chiesa e l'annesso monastero furono oggetto di una radicale ristrutturazione. A questa fase risalgono la chiesa attuale, discretamente conservata, e i resti del cenobio, adattati a casa colonica. La prima è un edificio a tre navate, con copertura a travature a vista, e tre absidi semicircolari, privo di transetto, con presbiterio sopraelevato e sottostante cripta. L'epoca di tale ricostruzione, sempre ancorata dagli storici intorno al 1108, di recente è stata messa in discussione e ritardata di cinquant'anni esatti dal Delogu, la cui proposta ha incontrato l'adesione degli studiosi che dopo di lui si sono occupati del problema⁹.

Al di là degli aspetti strettamente filologici, la questione sollevata è di un certo peso per almeno due motivi: in primo luogo, perché uno scarto cronologico di mezzo secolo sulla data tradizionale comporta un diverso apprezzamento del monumento in rapporto alla sua cultura architettonica e alla connessa decorazione plastica; in secondo luogo, per le conseguenze che ne discendono, la più rilevante delle quali concerne la posizione storica dello splendido ciborio di stucco firmato da Ruggiero e dal figlio Roberto, capostipite di un notevole gruppo di arredi firmati ora da Roberto e Nicodemo, ora dal solo Nicodemo (cfr. infra il contributo di Ferdinando Bologna).

Il dibattito si è incentrato intorno alla lettura di un'iscrizione incisa sullo stipite sinistro del portale e, in particolare, intorno alla corretta esegesi della data, espressa in cifre romane ma con una formula grafica equivoca. Prima di affrontare il controverso caso è opportuno sottolineare alcuni fatti: il testo scritto, suggerito allo scalpellino da una persona che dimostra di conoscere anche l'abbreviazione in greco della parola Cristo, presenta una sgrammaticatura assai vistosa (NOSTRS per il genitivo NOSTRI); il lapicida è alquanto incerto, a giudicare dall'irregolarità del «ductus» e delle pause; l'insufficiente spazio a disposizione lo costringe inoltre ad andare per ben tre volte a capo, nonostante il ricorso alle contrazioni e la brevità del testo. Questo, non sempre registrato correttamente, anche da parte di chi ha contestato l'ipotesi tradizionale¹⁰, è il seguente:

+ ANNI AB I/NCARNA/IONE DNI/ NOSTRS/ IESU XPI/ SUNT M/ LCVIII/ INDIC/IONE XV.



158. San Clemente al Vomano visto dalla valle del fiume.

Il singolare segno grafico degli anni, con le decine L davanti alle centinaia C, non aveva mai sollevato perplessità. Dal Bindi in poi era sempre stato sciolto «mille centum octo», implicitamente considerando le prime due lettere ML abbreviazione del cardinale «mille»,

contrazione - è bene sottolinearlo — attestata in documenti scritti, ma non per indicare gli anni; né mi sono noti altri esempi simili al nostro. A questa ipotesi accenna anche il Casini, un buon conoscitore di epigrafia medioevale abruzzese¹¹. L'unica difficoltà è posta dal fatto che all'anno 1108 corrisponde non l'indizione XV ma la seguente, che è la I. Lo scarto di una sola unità potrebbe far pensare ad un'errato calcolo da parte dell'estensore del testo, anche se la risposta è indubbiamente insoddisfacente per quanto analoghi casi siano documentati nella nostra area¹². Il fatto è che la discordanza tra l'anno e l'indizione non si scioglie neppure se, con il Casini, si ipotizza che qui si sia seguita l'indizione bizantina, dato che la XV aveva inizio il 1 settembre 1106 e terminava il 31 agosto 1107. A meno che non si voglia ritenere che per il calcolo dell'anno si sia utilizzato lo stile dell'Incarnazione al modo pisano — usato in questi anni a Roma contemporaneamente allo stile della Natività e a quello dell'Incarnazione al modo fiorentino — il quale cominciava dal 25 marzo, anticipando sul moderno di una unità¹³.

Tutte le altre proposte scontano errori e incongruenze ancora più vistose. Per esempio, interpretare la L come una C scritta in modo maldestro non è possibile, in primo luogo perché all'anno 1208 corrisponde l'indizione XI, e inoltre una tale datazione non si concilia affatto con i caratteri stilistici del portale. Per le medesime ragioni non regge nemmeno l'ipotesi del Delogu, il quale sospetta che si sia semplicemente verificata una trasposizione delle decine «L» davanti alle centinaia «C», proponendo pertanto di leggere 1158.

Dagli studiosi che si sono occupati della chiesa è stata invece del tutto trascurata una seconda iscrizione, non meno importante della precedente per ricostruirne le vicende architettoniche. Essa è incisa sul ciglio esterno dell'archivolto del portale.

La sua interpretazione è resa però alquanto difficoltosa da fratture intervenute nella pietra, per di più tutta ricoperta di licheni e consunta dall'azione degli agenti atmosferici. Con le lacune il testo è il seguente, a partire da sinistra:

+ IN DEI NOE. P. PRUPOS. ET. B. FILIO(?) [-----] FECIT FARE(?) PORO[-]A S CL [-----] FIRME [...] IN
DEI NOMI [---] GNISSCARDU ARTIFICE DE ARTE ARHJETONICA

Con alcune varianti il «titulus» era stato registrato dal Balzano all'inizio del nostro secolo¹⁴, quando le sue condizioni dovevano essere meno compromesse. Dopo la parola «FIRME» V'è nel testo un'ampia lacuna; il processo di consunzione della pietra in questo tratto è così accentuato che non si nota il minimo segno di lettera incisa. A meno che non di lacuna si tratti, ma di un intervallo; anche perché dopo di esso curiosamente l'iscrizione riprende con una seconda invocazione. Ora, se si pone mente al formulario di questa iscrizione e della precedente, viene fatto subito di osservare come esso rifletta quello proprio degli atti scritti del tempo, che cominciavano con l'invocazione e l'intitolazione e proseguivano poi con il racconto e con l'indicazione della data, prima delle sottoscrizioni. Apposte in sezioni distinte del portale per mancanza di spazio, esse vanno in altri termini considerate parti di un «titulus» unitario che, restituito alla sua originaria integrità, ci avrebbe fornito più dettagliate informazioni sul committente e sull'oggetto del suo intervento. Se è esatta la lettura che qui si propone, nell'epigrafe sembra che si faccia esplicito riferimento al portale. Questo non impedisce di estendere il dato cronologico a tutta la fabbrica, ovviamente se è possibile provare che non sussistono contraddizioni di ordine stilistico; tanto più che proprio da questi decenni prende piede, sia in Abruzzo che nella vicina Campania, la consuetudine di ricordare il committente di una fabbrica con un «titulus» inciso nel portale, il luogo più a vista di essa. Intanto una

circostanza rilevante a conforto della suddetta induzione è rappresentata dal fatto che dall'iscrizione emerge il nome di un maestro, GUISCARDUS, architetto di professione. In secondo luogo, tale convinzione è rafforzata dall'assoluta omogeneità di stile e cultura tra il portale e l'incorniciatura scolpita intorno alla finestra dell'abside maggiore.

Sarà opportuno, a questo punto, fermarsi a considerare le ragioni che hanno spinto il Delogu a mettere in dubbio la data tradizionalmente accolta dagli studiosi. Nel proporre l'anno 1158 si risolvevano, a suo parere, alcuni problemi: «tra gli altri quello del dover spiegare come mai in un edificio del 1108 si trovavano capitelli manifestamente appartenenti alla officina di Ruggiero e Roberto, noti soltanto tra il 1148 (!) e il 1166 (!)»; e ancora, benché «fuori delle loro maniere, per quanto da essi contaminati, gli ornati del portale del prospetto, i quali debbono essere riferiti ad altra mano»¹⁵.



159. San Clemente al Vomano, facciata.

In quanto alla prima questione, tra i numerosi capitelli in opera nella chiesa non ve n'è alcuno che non sopporti una data agli inizi del XII secolo. L'unico che si segnala per il suo carattere originale e a prima vista più evoluto è quello figurato sulla quarta colonna di destra. Oltre alle consuete foglie di palma, piuttosto stilizzate, disposte in più ordini come nei modelli corinzi cui è ispirato, esso presenta agli spigoli protomi animali: ben conservate sono due, una di ariete, l'altra rassomigliante a un suino; una terza è ridotta invece a un moncone. In effetti non sono pochi gli elementi di stile che richiamano certe peculiarità della plastica di Roberto, e ancor più

di Nicodemo, quale conosciamo nel pulpito di Santa Maria del Lago a Moscufo (1159): dal volume sodo e come enfiato, al trattamento del pelame a ciocche distese sul piano e solcate da leggere striature, al modo di segnare le pupille con un ampio foro di trapano, foro che nella testa di ariete è riempito di piombo. Già il Gavini, da parte sua, aveva cautamente suggerito la possibilità che alla bottega di Ruggiero e del figlio Roberto dovessero ricondursi i merlettati capitelli cubici a lato dell'abside maggiore, ritenendo però che essi, in opera nel 1108, fossero stati rilavorati nel momento in cui i due scultori mettevano mano al ciborio¹⁶, vale a dire in una data che dovrebbe cadere tra il 1136 e il 1147, secondo la convincente ricostruzione del percorso artistico di Ruggiero e Roberto qui proposta da Ferdinando Bologna. Ora, mentre l'ipotesi del Gavini non mi pare si possa accogliere senza problemi, tenuto conto delle spiccate analogie stilistiche tra i due capitelli e le altre sculture di San Clemente, di maggior peso è il richiamo alla chiesa di Santa Maria del Lago. Qui, infatti, oltre all'episodio sopra segnalato, è dato trovare altre concordanze con la plastica di San Clemente, al punto da essere tentati a credere al passaggio a Moscufo di qualcuno degli scultori attivi nella nostra chiesa, ma in epoca meno avanzata di quanto solitamente si ritiene¹⁷.

Tuttavia anche dando credito alla convinzione del Delogu (non però, per quanto si è osservato, alla sua lettura della data segnata nell'iscrizione del portale), non per questo si è obbligati a spostare la cronologia della fabbrica, potendosi in ultima istanza giudicare un inserto il capitello figurato. In proposito è sfuggito al Delogu che alcuni capitelli sono appena sbazzati, altri invece lavorati su un solo lato. Non è da escludere, pertanto, che Ruggiero e Roberto nell'eseguire il ciborio abbiano potuto intervenire su qualche capitello già in opera. A tale ipotesi accenna esplicitamente — come si è detto — il Gavini, il quale da una quantità d'imprecisati «indizi tecnici», che in verità non mi risultano affatto chiari, aveva ricavato la convinzione che i capitelli fossero stati intagliati una volta montati sulle colonne. A questo punto la questione sarebbe da considerare chiusa, se non si dovesse prendere atto anche di una diversa soluzione. Prescindendo dalla novità iconografica delle protomi angolari, occorre rilevare che la parte vegetale del capitello è assai lontana dalla maniera di Ruggiero e Roberto e dello stesso Nicodemo;



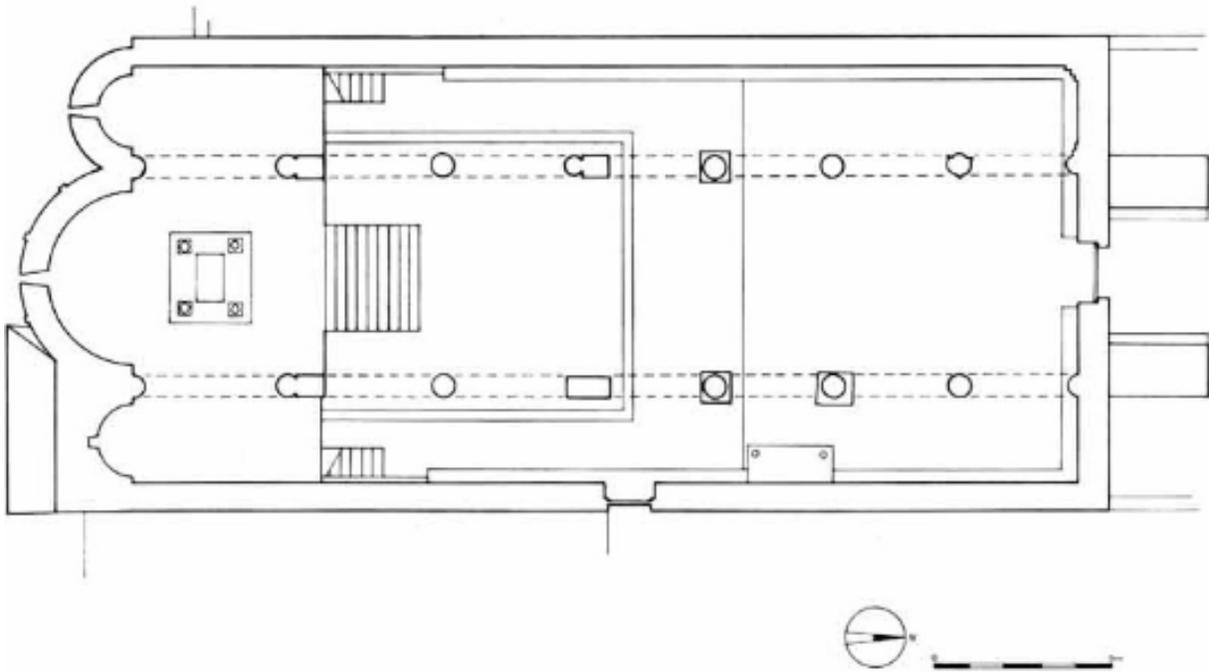
160. San Clemente al Vomano, esterno. Pluteo reimpiegato nella struttura della chiesa.



161. San Clemente al Vomano, esterno. La zona absidale.

simile a quella scolpita sugli altri esemplari di San Clemente, nel suo sapore arcaizzante essa ritiene piuttosto modalità stilistiche e tratti iconografici propri della plastica di alcune chiese abruzzesi dello scorcio dell'XI secolo, alle quali saremo obbligati a far riferimento in rapporto all'impianto spaziale di San Clemente¹⁸. Resta il fatto, infine, che la combinazione su capitelli di forme vegetali con protomi umane e animali è tema che con qualche anticipo si ritrova in Campania e, con modi formali assai prossimi, in Puglia¹⁹, in regioni cioè che da questo momento risultano interessate da una vivace corrente di scambi. Non sarà del tutto immotivato, in definitiva, considerare il capitello figurato di San Clemente uno dei primi frutti di quella fitta rete di relazioni che, specie tra Abruzzo e Puglia, continueranno senza interruzione, anzi con sempre maggiore intensità, fino alla fine del Duecento.

L'altra questione, relativa al portale, risulta fuori discussione, alla luce del contorto ragionamento del Delogu. Sulla sua forma architettonica egli giustamente non insiste dal momento che essa riflette un modello diffuso in Abruzzo già dagli ultimi decenni dell'XI secolo, in dipendenza da quello della basilica desideriana di Montecassino (1065-1071), anche se qui tradotto con adattamenti e varianti. Una sua peculiarità è data dalla presenza di capitelli alla sommità dei piedritti, in anticipo su soluzioni di pieno XII secolo, come per esempio nel composito portale principale di San Pietro ad Oratorium, presso Capestrano²⁰. Un'altra sua caratteristica è l'assenza dell'arco di scarico a coronamento dell'archivolto, in analogia al portale laterale di San Giovanni ad Insulam e a quello di Santa Maria in Cellis, le cui imposte lignee sono datate nel 1132²¹.



162. San Clemente al Vomano, pianta.

La differenza è particolarmente sensibile con i portali campani tra XI e XII secolo, pure ispirati allo stesso modello, nei quali invece l'arco di scarico, nel suo marcato aggetto, si definisce con l'autonomia di una membratura architettonica nella quale trovano sovente posto complessi temi figurativi²². In tal senso il portale di San Clemente riflette piuttosto un orientamento locale, che ha i suoi immediati precedenti negli esemplari di San Liberatore alla Maiella, di Santa Maria Assunta a Bominaco e del ricordato San Pietro ad Oratorium, nei quali l'arco di scarico, disegnandosi come una leggera risega rispetto all'archivolto, è a filo con il paramento murario, con un adattamento che ne esalta soprattutto la funzione di preziosa incorniciatura²³.

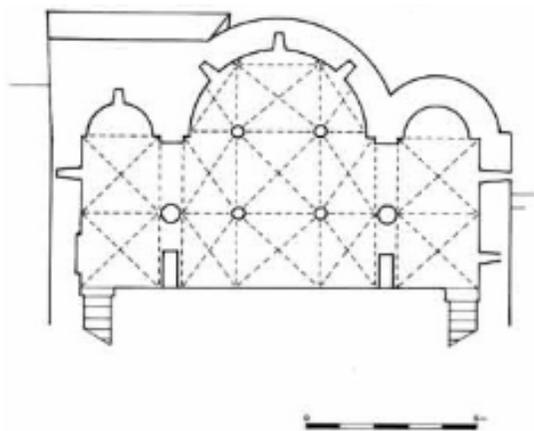
Se poi si considera la decorazione plastica nei suoi connotati stilistici ed iconografici, tutti gli indizi che è dato raccogliere a riscontro non fanno che confermare la data del 1108. Ad un'analisi di dettaglio sembra di poter rilevare qualche differenza esecutiva, dipendente forse dall'intervento di due distinti lapicidi. Sovrapposizioni di mani nel contesto dello stesso manufatto è — com'è noto — un dato del tutto normale nei cantieri medioevali. Un caso analogo si ripropone nel composito portale principale di San Giovanni ad Insulam in cui, accanto a un lapicida educato su modelli bizantineggianti, al quale occorre ascrivere le formelle zoomorfe, opera un collega che pare un pavese trapiantato in terra d'Abruzzo²⁴. Negli stipiti e nell'archivolto del portale di San Clemente è svolto uno stesso tema: l'incorniciatura è percorsa da un tralcio vegetale racchiudente nelle sue volute fiori e foglie, ispirato a qualche modello antico forse a portata di mano. Il bucranio alla base dello stipite sinistro, per esempio, è tratto di peso da quelli scolpiti in un fregio classico reimpiegato nella struttura dell'edificio²⁵;



163. San Clemente al Vomano, interno.

e da questo sembrano tolte anche le rosette a corredo degli ornamenti di alcuni capitelli dell'interno. Venendo alle diversità cui si accennava, nella fronte dei piedritti il girale ha una maggiore definizione di particolari, una piú marcata animazione nelle forme mosse e pungenti, che lo scalpello scava ed isola con effetti chiaroscurali. Un'eco attutita di questi modi è nel resto del portale: nelle facce interne dei montanti, nell'architrave a lacunari, come in San Liberatore e a Bominaco²⁶, nell'archivolto. In queste parti le forme sono rilevate senza modulazioni plastiche, ma con un intaglio a sottosquadro: una cifra stilistica consueta nel gruppo di edifici benedettini ricordati in precedenza.

Ciò che aveva spinto il Delogu a porre il portale di San Clemente al seguito di Ruggiero e Roberto era evidentemente la qualità dell'ornato vegetale nella fronte degli stipiti, che in molti tratti sembra in anticipo su modelli di metà secolo²⁷.



164. San Clemente al Vomano, pianta della cripta.

A ben guardare la divaricazione non comporta un mutamento di concezione plastica, né la necessità di uno scarto cronologico, potendosi in definitiva ricondurre i diversi esiti nell'ambito delle normali oscillazioni dipendenti dalle capacità manuali dei singoli lapicidi. Quello in apparenza piú evoluto manifesta, in verità, un maggiore studio del modello, di cui lo colpisce il senso di fresca naturalezza che si sforza di tradurre nei limiti che gli consentivano la preparazione e le particolari condizioni di cultura. Proprio in ragione della sua formazione mentale, quando si cimenta con la figura animale non sa far di meglio che riproporre le stesse sagome esangui e grossolane a lui familiari di San Liberatore, di Bominaco, di San Pietro ad Oratorium, di San Giovanni ad Insulam²⁸.

A riprova che i risultati di cui si mostra capace questo lapicida non siano affatto da considerare un dato eccezionale, può avere interesse richiamare un riscontro, il cui significato non è per nulla attenuato dall'essere localizzato in un centro relativamente lontano, ma assai importante in quegli anni: mi riferisco all'archivolto del portale nella chiesa di San Giovanni Battista delle Monache, a Capua, ornato con un tralcio vegetale simile al nostro, quantunque di qualità piú alta, al punto che si sarebbe tentati di proporlo come prototipo del portale abruzzese.



165. San Clemente al Vomano, interno.

L'accostamento apparirà meno immotivato se si tiene conto sia della cronologia del portale capuano, datato da un'un'iscrizione negli anni 1086-1105, che del rango del committente, che fu Oderisio I, abate di Montecassino²⁹. Questa seconda circostanza mi pare particolarmente rilevante quando si consideri il ruolo politico-culturale esercitato dalla grande abbazia nei decenni a cavallo dell'XI secolo e le profonde ed estese ripercussioni della sua azione nelle regioni limitrofe, in specie in Abruzzo e in Campania. Con tutta la prudenza che consiglia l'annosa disputa sulla cosiddetta «arte benedettina», si può in buona parte aderire a un giudizio del Delogu, che, nell'accennare a talune di queste interferenze che hanno come crocevia la Montecassino desideriana, afferma: «Si tratta, dunque, di un movimento a macchia d'olio che investe in questo tempo l'Abruzzo e lo lega intimamente alla Campania, in una medesima area geografico-stilistica», individuando, infine, nella valle del Liri la via privilegiata lungo la quale si realizzavano tali contatti³⁰. Quest'ultima osservazione del Delogu offre lo spunto per accennare a un altro episodio plastico assai poco noto, il quale per le sue stringenti concordanze mi pare possa essere assunto come documento importante, se non decisivo, per ribadire la datazione tradizionale del portale di San Clemente. Si tratta del portale della cattedrale di Sora eseguito nel 1110 da un maestro Giovanni, «iussu Roffridi» archipresbitero³¹, di fattura meno sorvegliata

ma indiscutibilmente ispirato ad analoghi modelli. Il tralcio che percorre l'incorniciatura si svolge senza soluzione di continuità lungo il trilito di base, nascendo da leoncini che sembrano gemelli di quelli scolpiti sullo stipite destro del portale abruzzese. È da credere che le abbazie delle due regioni, impegnate in quel tempo in un'intensa attività edilizia, si scambiassero idee e in qualche caso anche artisti, quando questi non erano i monaci stessi, che si spostavano normalmente assai di frequente da una sede all'altra³². Non si saprebbero altrimenti spiegare certe coincidenze di dettagli ornamentali tra manufatti abruzzesi e i resti della sontuosa suppellettile plastica della basilica cassinese ricostruita da Desiderio, scampati alle trasformazioni dei secoli successivi e infine alle distruzioni dell'ultima guerra mondiale. Uno di questi episodi — a parte gli altri più generici sottolineati dal Delogu — è rappresentato da alcune lastre impiegate nei sottarchi dei valichi estremi della chiesa di Santa Maria Assunta a Bominaco, che replicano fedelmente il disegno dell'incorniciatura marmorea del portale centrale della basilica desideriana, in origine tutto rivestito di tessere musive; l'altro, da un'arcatella di finestra nel monastero di San Clemente a Guardiagrele, esemplata alla lettera su un pluteo cassinese pertinente alla stessa fase e lavorato forse dalle maestranze bizantine chiamate ad operarvi da Desiderio³³.

Il nome dell'architetto segnato sull'archivolto del portale è, come dicevo, un forte indizio per ritenere che la data 1108 sigli la conclusione dei lavori dell'intera fabbrica. Siccome però non si può escludere a priori che questa abbia potuto subire in un momento successivo un radicale rimaneggiamento, conservando il portale, sarà necessario considerare i capitelli in opera, il cui giudizio ho già anticipato nelle pagine precedenti, e soprattutto la struttura della chiesa e i tratti della sua cultura architettonica.

Già il Gavini, nel suo troppo rapido Sommario della scultura medioevale in Abruzzo, aveva ricondotto la plastica interna di San Clemente alla cosiddetta «scuola di San Liberatore»³⁴, riconoscendole qualità e modalità formali in sintonia con un gruppo di opere ben individuate in quanto a tempi e cultura. In San Clemente, oltre al capitello figurato con protomi animali, ve ne sono di diversi tipi, in aderenza a quel gusto per la varietà che è una delle note peculiari dell'arte romanica, di solito aliena negli ornati da effetti di monotona regolarità. Ai capitelli in opera nei valichi occorre aggiungerne due cubici reimpiegati come basi delle colonne posteriori del ciborio. Alcuni di essi sono del genere cubico lombardo, altri corinzi o libere interpretazioni del corinzio, di cui aboliscono i caulicoli pur conservando la scansione del doppio ordine di foglie, qualcuno combina il corinzio con stilizzati girali vegetali, rievocanti addirittura forme del IX-X secolo, un altro infine è completamente rivestito con una singolare libertà di tocco da mossi cespi: in definitiva, una straordinaria fertilità di invenzioni, un'inappagata curiosità che stupisce ritrovare in lapicidi di non eccelso livello. Tra le più curiose creazioni vanno segnalati i due capitelli cubici ai lati dell'abside mediana, nei quali la tersa geometria di linee del prototipo lombardo è impreziosita dal rivestimento di rosette, cordoni ritorti, fregi di ovoli e perline, come se la nuda struttura fosse stata mascherata da un drappo operato.



166. San Clemente al Vomano, esterno. Il portale.



167. San Clemente al Vomano, portale. Particolare dello stipite sinistro.

168. San Clemente al Vomano, portale. Particolare dello stipite sinistro.

Questi motivi di repertorio sono peraltro assai familiari nella nostra area, ripetuti sovente come una sorta di sigla di bottega: nell'interno di San Liberatore, per esempio, essi costituiscono l'unico accento decorativo; altrove si presentano con una certa frequenza nelle incorniciature di portali e finestre. Il riferimento a San Liberatore appare comunque calzante per i nostri capitelli cubici, li presenti nella controfacciata, anche se in forme meno manierate³⁵.

La ricerca dei prototipi e delle analogie potrebbe continuare anche per gli altri capitelli. Ma è forse piú produttivo volgersi all'esame della fabbrica, tuttora ben conservata nelle sue linee nonostante ripetuti interventi di restauro e manomissioni³⁷.



169. San Clemente al Vomano, portale. Particolare dello stipite destro.



170. San Clemente al Vomano, portale. Particolare dello stipite destro.

Il suo impianto planimetrico, di assoluta semplicità e rigore, è ispirato a un'iconografia di tipo basilicale consueta in Abruzzo e in Campania in questi decenni. In Campania essa richiama immediatamente noti episodi, quali Sant'Angelo in Formis, legato alla committenza dell'abate cassinese Desiderio, San Pietro ad Montes nei pressi di Caserta Vecchia, Santa Maria di

Foroclaudio, San Menna a Sant'Agata dei Goti, ecc.³⁸. Per l'Abruzzo non è privo di significato se le concordanze più forti si stabiliscono proprio con quegli edifici cui sembrano aver guardato gli scultori di San Clemente, vale a dire San Liberatore, San Pietro ad Oratorium, Santa Maria Assunta a Bominaco: un gruppo di chiese che molti fili legano tra loro, pur all'interno di varianti introdotte di volta in volta nei sostegni (colonne o pilastri), nei rapporti proporzionali, negli accenti ornamentali dell'esterno. L'osservazione non mira affatto ad individuare una diretta filiazione di San Clemente da questo o da quel monumento, quantunque il Gavini tendesse a riconoscere con qualche motivazione «la stessa anima di artista e la stessa mano abilissima» nel «geniale ornatista» autore del portale di San Clemente e della plastica all'esterno di Santa Maria Assunta a Bominaco, tacendo però stranamente dell'incorniciatura della finestra absidale di San Clemente, la più simile a quelle di Bominaco³⁹.

Ad ogni modo è evidente che il nostro architetto è pienamente al corrente delle esperienze che si andavano compiendo in quegli anni tra Abruzzo e Campania, giacché è al loro interno che egli opera le sue scelte, con risultati di qualche originalità.

L'elemento caratterizzante di San Clemente rispetto ai ricordati edifici abruzzesi è l'abolizione di ogni diaframma tra l'aula e la terminazione triabsidata. In San Liberatore, a Bominaco, a Capistrano il presbiterio è individuato da archi trasversi su pilastri cruciformi e inoltre — ma solo a Bominaco e in San Liberatore — dalla maggiore ampiezza dell'ultimo valico. In San Clemente la visualizzazione del presbiterio viene risolta con il sopraelevamento del piano di calpestio, funzionale all'apertura della sottostante cripta, il cui impianto pure segnala qualche differenza dagli esempi campani cui pare ispirarsi. Come in San Liberatore, è mantenuta la maggiore ampiezza e altezza dei valichi estremi, segno distintivo assente negli edifici campani privi di transetto.

Per le peculiarità che si sono messe in luce mi pare troppo riduttivo il giudizio adombrato dal Gavini, che ritiene San Clemente una semplificazione di San Liberatore. Lo studioso coglie invece in buona parte nel segno quando osserva che «la mancanza di mezzi e la fretta dell'esecuzione non permisero di raggiungere quell'unità stilistica che le maestranze girovaghe andavano cercando...»⁴⁰. In verità nulla si sa sui «tempi» di lavorazione, né mi sento di aderire alle riserve del Gavini. Ma con la «mancanza di mezzi» il nostro architetto dovette certamente fare i conti, a giudicare dai molti ripieghi cui si ricorse nella decorazione: capitelli di diversa altezza, ricavati da pezzi di recupero, e in alcuni casi solo sgrossati; architrave del portale spregiudicatamente messo in opera, nonostante che l'insufficiente ampiezza del blocco, forse pur esso di recupero, desse luogo a un incongruo risultato; frammenti di cornici classiche reimpiegati come capitelli sulle due semicolonne della controfacciata; sostegni in laterizio, qualche volta integrati con un rocchio scanalato di colonna classica. L'effetto complessivo è assai pittoresco, ma non privo di unità e coerenza, anche per l'uso sapiente che l'architetto sa fare dei pochi mezzi a disposizione, come dimostra la studiata ricerca di corrispondenze nella distribuzione dei sostegni e dei capitelli e la valorizzazione delle spoglie antiche, apprezzate nei loro accenti decorativi.

Un passo del *Chronicon Casauriense* ci dà un illuminante spaccato sugli ostacoli di ordine economico e sulle difficoltà pratiche alle quali sovente i costruttori dovevano conformare i loro progetti. La testimonianza è preziosa per la presente discussione in primo luogo perché essa riguarda la casa madre casauriense; inoltre, poiché le vicende raccontate sono di qualche anno

antecedenti alla ricostruzione di San Clemente al Vomano, non si è molto lontani dal vero nell'assumerle a specchio fedele delle condizioni in cui questa maturò e fu condotta ad effetto.



171. San Clemente al Vomano, esterno. Finestra absidale.

Nella seconda metà dell'XI secolo la grande abbazia sul fiume Pescara aveva sofferto soprusi e violenze da parte di Ugone di Malmozzetto. Con la sua morte e con il passaggio di San Clemente sotto la protezione papale (1097), ebbe inizio per il cenobio un periodo di riorganizzazione. Il merito - racconta il cronista Giovanni - fu dell'abate Grimoaldo il quale, tra il 1098 e il 1101, rivolse tutte le sue energie «ad restaurationem Ecclesiae et aedificiorum, ad reparationem possessionum perditarum: virgulta - egli prosegue - iam erant nata in ruinis Monasterii, quae fecit extirpare et novos parietes erigi, et brevi spatio temporis ... reparavit Ecclesiam et officinas Monasterii, non in eo statu quo antea fuerant, sed sicut posse sibi datum est, et melius extimavit»⁴¹. Le risorse dell'abbazia non consentivano in quel momento grandi spese per abbellimenti. Accennando difatti ai lavori promossi dall'abate Oldrio tra il 1146 e il 1151, il cronista ricorda che, tra gli altri interventi, egli rinnovò anche due altari, uno in onore di san Benedetto, l'altro dei santi Apostoli, «quae non vetustate consumpta, sed humili coemto fabricata»⁴².

A proposito della eterogeneità dei sostegni e della variabile ampiezza dei valichi dell'aula non si è posta la dovuta attenzione a eventuali difficoltà statiche presentatesi forse già in corso d'opera, che avrebbero anche potuto imporre qualche correzione al progetto iniziale. La chiesa è difatti impiantata su un declivio franoso, in condizioni tali di instabilità da richiedere continuamente interventi di consolidamento. Il dislivello naturale del terreno venne abilmente sfruttato dall'architetto per ricavare la cripta, la cui struttura è difatti tutta a vista, fuori terra. L'ingegnosa soluzione comportava però maggiori rischi nell'annullamento dei giochi delle spinte. E per questo motivo, credo, che i sostegni di raccordo tra aula e presbiterio, in quanto soggetti a particolari sollecitazioni, furono irrobustiti ricorrendo alla costruzione di un pilastro con semicolonna addossata. Che una simile preoccupazione fosse presente all'architetto sin dal primo momento si ricava dall'impianto della cripta. Nelle cripte ad oratorio abruzzesi, campane e pugliesi di questo periodo l'invase spaziale è concepito come una grande aula davanti alle absidi, sulla quale si distende, senza soluzioni di continuità, una rete di volte a crociera impostate su colonne⁴³. Nella cripta di San Clemente è invece mantenuta la ripartizione in tre navate longitudinali della chiesa superiore. Lo sviluppo delle volte, di restauro moderno, è interrotto, infatti, da valichi a tutto sesto (due per lato) che mettono in comunicazione lo spazio voltato corrispondente alla navata centrale con quello in corrispondenza delle navate laterali: una soluzione più prudente, dettata con ogni evidenza dall'attenta valutazione dei rischi connessi con la particolare natura geologica del sito⁴⁴. Qualche cedimento si sarà forse prospettato quando la fabbrica era in stato avanzato di costruzione, consigliando di adottare robusti pilastri al posto delle colonne nel valico mediano dell'aula basilicale, che tra l'altro risulta quello di minore ampiezza, mentre verso la facciata l'interasse tra le colonne tende a stabilizzarsi su valori costanti più alti, ma comunque inferiori a quelli dei primi tre valichi verso le absidi.

Alle stesse conclusioni in quanto a referenti culturali e alla cronologia conduce l'esame dell'alzato nelle parti ove esso si è meglio conservato. Il coronamento «lombardo» ad archetti pensili all'esterno delle absidi e della navata mediana è un elemento grammaticale troppo noto e diffuso in questo tempo in tutto il Mezzogiorno perché sia opportuno insistervi. Mi preme invece segnalare una particolarità che si ritrova anche a Bominaco: nell'abside centrale di San Clemente la compatta massa muraria a conci calcarei irregolari è ritmata da lesene, in numero di quattro; esse però, anziché dalla base, salgono da un'alta risega, che all'esterno marca la cesura tra cripta e chiesa superiore, e vanno poi ad incontrare gli archetti pensili.

La cripta, che occupa tutto lo spazio del presbiterio e delle absidi, è l'ambiente della chiesa più alterato dai restauri. Priva ora di aperture, accecate già in antico per rafforzare i muri d'invaso, tranne che sul lato destro, è suddivisa in due navatelle trasversali da quattro colonne — con le peculiarità cui si accennava in precedenza, mentre altre due colonne poste davanti all'abside mediana, pure voltata a crociera, formano una sorta di triforio.



172. San Clemente al Vomano, portale. Particolare dello stipite destro.

Sia gli accessi laterali che la distribuzione degli spazi sono in linea con le soluzioni consuete in Abruzzo e soprattutto in Campania, regione in cui simili organismi, con articolazioni anche più complesse e monumentali, costituiscono quasi una costante nelle chiese cattedrali innalzate tra XI e XII secolo⁴⁵. L'ampiezza delle campate varia nel tratto antistante l'abside mediana, ma non per difetto di progettazione o per qualche approssimazione nell'esecuzione. Il fatto è che il rapporto tra navata centrale e navatelle, superiore a quello di due a uno, non consentiva l'applicazione di un modulo di base costante fondato sulle dimensioni delle campate laterali. Si ricorse allora all'accorgimento di accrescere la campata mediana, con il vantaggio che una simile soluzione consentiva di sottolineare visivamente il punto di maggiore significato di tutto l'ambiente, vale a dire il centro dell'abside, dove di solito era posto l'altare con le reliquie. Una scelta meditata, quindi, reperibile in altre cripte abruzzesi e campane, contemporanee e più tarde⁴⁶.



173a. San Clemente al Vomano, interno. Capitello figurato.
173b. San Clemente al Vomano, interno. Capitello figurato.



174. San Clemente al Vomano, interno. Capitello cubico.
175. San Clemente al Vomano, interno. Capitello.



177. San Clemente al Vomano, interno. Capitello.
176. San Clemente al Vomano, interno. Capitello cubico.



178. San Clemente al Vomano, interno. Capitello di imitazione corinzia.



179. San Clemente al Vomano, interno. Capitello.



180. San Clemente al Vomano, interno. Capitello.



181. San Clemente al Vomano, interno. Capitello a dado.



182. San Clemente al Vomano, interno. Frammento di cornice classica usata come capitello.



183. San Clemente al Vomano, interno. Frammento di cornice classica usata come capitello.

Le considerazioni svolte e le prove raccolte lasciano poche incertezze sull'attendibilità della data 1108 segnata sul portale. Per la reticenza delle fonti e l'assoluta assenza di altra informazione

riguardante la nostra abbazia, sfuggono, invece, le ragioni che portarono al radicale rinnovamento della chiesa. L'impegno che simili iniziative richiedevano sotto ogni punto di vista consiglia di catalogare tra le circostanze occasionali ma non determinanti quella di soddisfare le inclinazioni di gusto di coloro che governavano la vita dell'abbazia. Per fermare l'attenzione a due regioni così intimamente legate tra loro per condizioni storico-politiche, vale a dire la Campania e l'Abruzzo, il numero degli edifici ricostruiti dalle fondamenta intorno a questi anni è così cospicuo da non consentire alcuna giustificazione intesa a ricondurre il fatto a una sorta di gara a far meglio e di più tra vescovi e abati. Le ragioni dovettero essere assai più serie e di vitale importanza per coloro che si assumevano un simile onere. L'argomento meriterebbe di essere discusso con ricchezza di dati e ampiezza di argomentazioni, cosa che potrà essere fatta in altra sede. Per i nostri fini e semplificando al massimo si possono comunque ricordare alcuni fatti: il fenomeno di cui si discute interessa sia le cattedrali che le chiese abbaziali; le iniziative sono quasi sempre gestite da vescovi e abati, in vari frangenti con il concorso di conti normanni — i nuovi signori del Mezzogiorno — mossi da sincera «pietas» religiosa ma anche, se non soprattutto, da calcolo politico; questa intensa attività edilizia si accompagna a un grande sforzo di riorganizzazione e ridefinizione del ruolo e potere delle sedi vescovili e monastiche, sforzo gestito ora in perfetta intesa dal papato e dalle grandi abbazie⁴⁷.

Con quest'ultima osservazione si viene a toccare la ragione prima e sostanziale che attivò energie e risorse. Rispetto ad essa tutti gli altri moventi, pure importanti, agirono solo come elementi di supporto. Così, per esempio, scorrendo le fonti cronachistiche e agiografiche del tempo si resta oltremodo sorpresi del moltiplicarsi, da questo momento, di scoperte, ricognizioni e traslazioni di reliquie di santi, ammantate sempre da un alone di prodigio. Le condizioni della cultura del tempo imponevano ovviamente a quelle fonti di dare a questi eventi miracolosi il senso della causa vera e determinante di ogni nuova fondazione. In realtà si trattò solo della conseguenza di quel complesso disegno (tant'è vero che le reliquie sono ricercate sovente a costruzione avvenuta, come più tardi i privilegi di indulgenze), il tocco finale destinato a consacrare il prestigio della chiesa.

Ebbene, ha rilievo che un simile concorso di circostanze si verificò agli inizi del XII secolo per la casa madre di san Clemente a Casauria. Ad alcune di esse ho accennato nelle pagine precedenti in diverso contesto. Le altre emergono con nettezza dalla cronaca del monaco Giovanni. Riprendendo il filo del suo racconto, il cronista ricorda che l'abate Grimoaldo, sistemate alla meglio le fabbriche del monastero, procedette nel 1105 ad una ricognizione delle reliquie di san Clemente, secondo la tradizione donate all'abbazia dall'imperatore Ludovico II. Dopo essere state invano cercate dietro l'altare, vennero finalmente trovate tra segni di prodigio, in piena notte, nel pavimento della chiesa. La ricognizione è presentata dal cronista come un evento puramente occasionale, volto a rimuovere i dubbi sollevati da un cardinale inviato dal papa, che in quel tempo dimorava nell'abbazia.



184-185. San Clemente al Vomano, portale. Particolari dell'archivolto.

Tra le righe si comprende, però, che esso rientrava in una voluta operazione promozionale, che ebbe come effetto, con l'accrescimento della devozione dei fedeli, anche quello delle donazioni. Le nuove risorse finanziarie consentirono difatti a Grimoaldo di costruire un «pallatium» per abitazione degli abati, ornato di pitture raffiguranti episodi dell'Antico Testamento, altre «cameras ad deponendas res et substantias Monasterii», e di dotare la chiesa di arredi in metallo prezioso⁴⁸.

Sebbene non si abbiano prove esplicite in favore, non è azzardato ipotizzare che la profonda opera di riorganizzazione della casa madre e dei suoi beni – e tali erano da considerare anche i cenobi dipendenti – promossa dall'abate Grimoaldo si sia riverberata immediatamente su San Clemente al Vomano, sin dalle origini la più direttamente legata a quella, anche per le circostanze in cui era avvenuta la sua fondazione. Tornano i tempi, e inoltre non pare credibile che anch'essa non si avvantaggiasse, per il suo stesso titolo, dell'operazione connessa con il ritrovamento delle reliquie di san Clemente. Annota infatti il cronista Giovanni, mentendo anche con una certa enfasi retorica, che l'episodio miracoloso del ritrovamento delle spoglie di san Clemente: «vicinos latere non poterat, sed ad hoc spectaculum omnis sexus occurrit; et tanta fuit hominum multitudo, ut arenae maris posset aequari»⁴⁹.

FRANCESCO ACETO

NOTE

¹Chr. Casaur., col. 881.

²Chr. Casaur., col. 815. L'autenticità del documento è stata messa in dubbio per varie ragioni da N. PALMA, *Storia*, IV, p. 463.

³Chr. Casaur. *Additamenta*, col. 1007.

⁴Cfr. V. BINDI, *Castel S. Flaviano presso i Romani Castrum Novum e di alcuni monumenti di arte negli Abruzzi e segnatamente nel Teramano*, voll. 4, Napoli 1882, IV, p. 242; ID., *Monumenti* (1889), p. 500, anche se con qualche confusione tra l'una e l'altra Ermengarda; GAVINI, *Storia dell'architettura* (1926-27), I, p. 5; BERTAUX, *L'Art* (1904), II, p. 532.

⁵PALMA, *Storia*, IV, p. 465.

⁶Per Ermengarda, figlia di Ludovico II, cfr. *El*, XV, ed. 1949, Roma 1951, ad vocem.

⁷Il pluteo fu segnalato dal GAVINI, *Storia dell'architettura*, I, p. 5, e da O. LEHMANN-BROCKHAUS, *Abruzzen und Molisen*, München 1983, p. 88.

⁸Per confronti in ambito romano, cfr. L. PANI ERMINI, *Corpus della scultura altomedioevale. La Diocesi di Roma*, VII, t. II, Spoleto 1974, nn. 9-10, pp. 37-38, con altri rimandi, ma soprattutto A. MELUCCO VACCARO, *Corpus della scultura altomedioevale. La Diocesi di Roma*, VII, t. III, Spoleto 1974, n. 77, pp. 124-125. Il pavimento musivo richiamato da M. SALMI, *L'abbazia di Pomposa*, Roma 1936, p. 111, fig. 204, proviene dalla abbazia dei Santi Ilario e Benedetto.

⁹R. DELOGU, *La chiesa di S. Pietro di Alba Fucense e l'architettura romanica in Abruzzo*, in AA.VV., *Alba Fucens. II. Rapports et études*, a cura di J. MERTENS, Bruxelles-Rome 1969, pp. 44-45. La sua opinione è stata accolta da V. PACE, in AA.VV. *Aggiornamento dell'opera di E. Bertaux, L'art dans l'Italie méridionale*, sotto la direzione di A. PRANDI, Roma 1978, IV, pp. 709, 737, e da LEHMANN-BROCKHAUS, *Abruzzen*, cit., pp. 111, 136. Hanno continuato a mantenere l'ipotesi tradizionale, ma senza discutere la proposta del Delogu, MORETTI, *Architettura medioevale*, p. 104, e G. CARBONARA, *Tussu Desiderii. Montecassino e l'architettura campano-abruzzese nell'undicesimo secolo*, Roma 1979, p. 170.

¹⁰Il DELOGU, *La chiesa di S. Pietro*, cit., p. 45, non registra l'abbreviazione sulla M delle migliaia, fondamentale nell'orientare la discussione.

¹¹Il BINDI, *Monumenti*, cit., alle pp. 502-506, riporta in estratto una descrizione della chiesa dell'ing. Cosimo de' Giorgi, membro della Commissione conservatrice dei monumenti della provincia di Lecce; T. CASINI, *Epigrafia medioevale abruzzese*, in «*Riv. Abruzzese*», XXIII (1908), p. 320.

¹²L'ambone di Moscufo firmato da Nicodemo reca la data 1159 e la II indizione, mentre dovrebbe essere la VII. È utile inoltre ricordare che il monaco Giovanni, autore del *Chronicon Casauriense*, anticipa tutti gli avvenimenti di un anno seguendo lo stile dell'Incarnazione al modo fiorentino.

¹³Il Bindi è dell'opinione, errata, che l'indizione XV decorra dal 1 settembre 1107 al 31 agosto 1108. Per tale ragione egli pone l'esecuzione del portale nei primi otto mesi del 1108. Il CASINI (in «*Riv. Abruzzese*», XXIII [1908], p. 320) sottolinea l'errore del Bindi, ma crede che la discordanza tra l'anno e l'indizione possa «eliminarsi pensando che siasi qui segnata l'indizione papale». L'indizione romana, che partiva dal 25 dicembre o, più spesso, dal I gennaio, non risolve comunque il problema.

¹⁴V. BALZANO, *Notizie d'arte Abruzzese*, in «*Riv. Abruzzese*», XXIII (1908), p. 597. La sua lezione è la seguente: + IN DEI NOE P.PRUPOS ET B. FILIO... FECIT FARE ORA... AITGNISSCARDU ARTIFICE DE ARTE ARHIETONICA. Il CASINI, *Epigrafia medioevale abruzzese*, in «*Riv. Abruzzese*», XXIII (1908), pp. 317-318, senza controllare l'originale propone una sua lettura integrando e sciogliendo il testo

riportato dal Balzano nel seguente modo: IN DEI NO(min)E P(etrus) P(re)POSIT(us) FIL(ius) JO(hannis?) FECIT FIERI (hanc ecclesiam?) QUA(m) (fabric oppure edific)AVIT GUISCARDU(S) ARTIFEX DE ARTE ARKITETONICA. Sono evidenti le discrepanze con la lettura che ancora è possibile trarne dall'originale. Per quel che concerne la seconda parte dell'iscrizione, occorre rilevare che la lacuna dopo la parola NOMI non sembra poter contenere più di due lettere, che è ragionevole identificare con la parte finale di essa, cioè NE (nomine). Singolare è invece il modo in cui è formulato il nome dell'architetto, GNISSCARDU. Sottoposta la questione a una studiosa di antroponomia, la dott.ssa Elda Morlicchio del dipartimento di Filologia moderna dell'Università di Napoli, che vivamente ringrazio, è stato possibile trarne le seguenti conclusioni. La grafia corretta è più comune di questo antroponimo composto è GUISCARDUS; la forma con la doppia s è comunque documentata in fonti italiane del XIII secolo (cfr. O. BRATTÖ, Studi di antroponomia fiorentina, Göteborg 1953, p. 138). La seconda parte del composto, CARDUS, è peculiare dell'antroponomia franca; il primo elemento, GNIS(S), deve essere invece interpretato come una scrittura errata per GUI. Infatti non è possibile identificare un altro eventuale tema germanico che possa spiegare un esito come GNIS. Questa ipotesi è in qualche modo avvalorata dalla presenza di altri simili errori nella stessa iscrizione: per esempio h per K nell'aggettivo ARhIETONICA.

¹⁵ DELOGU, La chiesa di S. Pietro, cit., p. 45. Non si comprende donde il Delogu abbia ricavato la data 1148 a proposito dell'attività di Ruggiero e Roberto; nel 1166, che deve riferirsi all'ambone di Cugnoli, Ruggiero e Roberto non sono più documentati. Il problema sollevato dal Delogu era stato già accennato dal GAVINI, Sommario della storia della scultura in Abruzzo, Casalbordino 1932, p. 6.

¹⁶ GAVINI, Storia dell'architettura, I, p. 179. Un accostamento tra il capitello figurato di San Clemente e l'opera documentata di Nicodemo sembra riproposto anche dal LEHMANN-BROCKHAUS, Abruzzen und Molisen, cit., che presenta nelle tavole le une accanto alle altre queste sculture (figg. 88-90), ma senza alcun commento nel testo.

¹⁷ All'interno di Santa Maria del Lago il GAVINI (Storia dell'architettura, I, pp. 190-192) distingue due gruppi di capitelli: uno, a suo dire arcaizzante, che ripete «le forme tradizionali cubiche e le foglioline isolate e stecchite, direttamente discendenti da San Clemente»; l'altro invece più evoluto, che palesa somiglianze con le sculture dell'ambone di Nicodemo. Tra i capitelli del primo gruppo meritano di essere segnalati due con protomi animali (leoni e arieti) ai lati dell'abside mediana, e un terzo a foglie di palma separate tra loro (è la fig. 230 di Gavini) simili nella fattura a quelle che ornano i capitelli al sommo dei piedritti nel portale di San Clemente. Da questo gruppo mi pare che vadano espunti i capitelli «stranissimi» (GAVINI) sulle prime due colonne del lato destro che, per fattura e tipo di pietra utilizzata, senza riscontri negli altri manufatti plastici della chiesa, hanno tutti i caratteri di falsi, frutto di un restauro antico. Nel secondo gruppo il Gavini include alcuni capitelli figurati, come quello prossimo all'ambone di Nicodemo, che presenta su una faccia un mascherone «che ha già ingoiato la metà del corpo di un peccatore». Questa figura, che ha tutti i caratteri della plastica di Nicodemo, è in stucco e dovette essere aggiunta in un secondo tempo al capitello già in opera, sovrapponendosi all'ornato vegetale a foglie aculeate, che ritorna identico in altri capitelli all'interno e nei semicapitelli all'esterno dell'abside, al sommo delle semicolonne che ne articolano la muraglia. Ugualmente ripassato nella faccia che guarda verso la navata è l'esemplare immediatamente precedente sullo stesso lato, lavorato solo in parte, il quale può essere accostato con ragione nelle foglie di palma agli ornati vegetali dell'ambone. La sovrapposizione nel capitello figurato porta a credere che i due interventi siano stati operati in tempi diversi, contrariamente all'opinione del Gavini che tende invece ad assegnare la plastica di Santa Maria del Lago, nonostante le differenze al suo interno, ad una medesima bottega e a un tempo vicinissimo all'esecuzione dell'ambone da parte di Nicodemo, anzi a riconoscerli «l'arte sua». La conseguenza è che sia il Gavini, sia quanti dopo di lui si sono occupati della chiesa (cfr. MORETTI, Architettura medioevale, p. 172, con precedente bibliografia; V. PACE, Aggiornamento a: E. Bertaux, V, p. 710) sono persuasi che la sua datazione vada ancorata ad un'epoca prossima a quella dell'ambone, cioè intorno al 1159. Mi chiedo

invece se le somiglianze, anche d'impianto spaziale, con San Clemente e il carattere «arcaizzante» di gran parte della sua scultura architettonica, alla quale occorre aggiungere la decorazione delle cornici di due delle tre finestre absidali, non possano invece autorizzare ad anticipare alquanto la costruzione della chiesa, a ridosso della riedificazione di San Clemente.

¹⁸ Si tratta delle chiese di San Liberatore alla Maiella, Santa Maria Assunta a Bominaco e San Pietro ad Oratorium a Capestrano, tutti edifici databili entro il 1100 (per il problema, per ultimo si veda CARBONARA, *lussu Desiderii*, cit., p. 147 ss., con precedente letteratura sull'argomento).

¹⁹ In Campania simili temi sono documentati alla fine dell'XI secolo ad Aversa e a Carinola e, qualche decennio dopo, a Sessa Aurunca (cfr. M. D'ONOFRIOV. PACE, *Italia romanica. La Campania*, Milano 1980, passim, figg. 23, 39, 118, 119). Particolarmente significativi risultano i confronti con alcuni capitelli delle cattedrali di Otranto e Taranto (cfr. le relative schede di P. BELLI D'ELIA e T. GARTON, in AA.VV., *Alle sorgenti del romanico. Puglia XI secolo. Catalogo della mostra*, Bari 1975, pp. 148-150, nn. 173, 174, 176; pp. 169-170, nn. 238-241).

²⁰ Cfr. MORETTI, *Architettura medioevale*, p. 144, fig. 2.

²¹ Cfr. S. GALLO, *San Giovanni ad Insulam*, in DAT, I, 1, p. 252, fig. 117.

²² A questo problema ho già accennato in altra sede: cfr. F. ACETO, *Sculture cassinesi tra Occidente e Oriente*, in AA.VV. *Scritti di Storia dell'Arte in memoria di Mario Rotili*, Napoli 1984, pp. 157-158.

²³ Per una buona documentazione di questi portali cfr. MORETTI, *Architettura medioevale*, pp. 18-20, figg. 4-6; p. 39, fig. 5; p. 44, fig. 3. Per l'architettura abruzzese a cavallo tra XI e XII secolo, a parte DELOGU, *La chiesa di S. Pietro*, cit., e l'ormai classico contributo del GAVINI, *Storia dell'architettura*, I, p. 27 ss., cfr. G. MATTHIAE, *S. Liberatore alla Maiella e le origini dell'architettura romanica abruzzese*, in «Abruzzo», I (1963), pp. 115-129; D. V. FUCINESE, *S. Liberatore alla Maiella e il problema della ricostruzione desideriana*, in «Atti del XIX Cong. di Storia dell'Architettura, L'Aquila, 15-21 sett. 1975», L'Aquila 1980, pp. 89-98; PACE, *Aggiornamento a: E. Bertaux*, V, p. 524; CARBONARA, *Iussu Desiderii*, cit., pp. 147-187.

²⁴ Cfr. GALLO, *S. Giovanni ad Insulam*, cit., p. 235 ss. Per il tipo del tralcio a sezione rotonda, le foglie a ventaglio e le stesse figurette umane l'architrave rivela impressionanti analogie con i tanti marmi pavesi raccolti nei Musei civici del castello visconteo di Pavia (cfr. A. PERONI, *Pavia. Musei civici del castello visconteo*, Bologna 1975, nn. 174, 175, 180, 288, 289, 314 ecc.) datati tra la fine dell'XI secolo e la prima metà del XII secolo.

²⁵ Una buona riproduzione è in MORETTI, *Architettura medioevale*, p. 111, fig. 9.

²⁶ Per San Liberatore il confronto è con il portale che dà accesso al monastero (cfr. MORETTI, *Architettura medioevale*, p. 28, fig. 21); per Bominaco cfr. *ivi*, p. 44, fig. 3.

²⁷ Un confronto interessante può essere istituito con i fregi vegetali dell'ambone e della cattedra badiale di Santa Maria Assunta a Bominaco, datati da un'iscrizione addirittura nel 1180 (cfr. MORETTI, *Architettura medioevale*, pp. 50-51, figg. 11, 13).

²⁸ Per riproduzioni di queste sculture si rinvia alla letteratura richiamata a nota 23. Per San Giovanni ad Insulam, cfr. GALLO, *San Giovanni ad Insulam*, cit. Il MORETTI, *Architettura medioevale*, p. 104, avvicina i capitelli di San Clemente al sommo degli stipiti a quelli di San Pietro ad Oratorium, che vanno tenuti distinti dall'architrave e dall'archivolto, che sono del 1100, e assegnati con gli stipiti alla seconda metà del XII secolo.

²⁹ Il portale è oggi sistemato sul fianco destro della cattedrale di Capua. In origine esso incorniciava le imposte bronzee eseguite da Oderisio di Benevento nel 1122 su commissione della badessa Gemma, imposte perdute ma note per un disegno di Michele Monaco (cfr. M. MONACO, *Historia del sacro monastero di Santo Giovanni delle monache di Capua*, ms. A.4.6. della Biblioteca del Seminario arciv. di Napoli, p. 87). L'iscrizione sull'architrave recita così: ACCIPE PRECURSOR DEVOTE PRO GREGE CAULAM/QUAM DAT ODERISIUS CASINAM QUI REGIT AULAM. Tratti in inganno dalla data della porta bronzea sia il Monaco che, di recente, il Pace (cfr. D'ONOFRIO, PACE, *La Campania*, cit., pp. 76-77, figg. 71-72) hanno riferito l'iscrizione ad Oderisio II, abate di Montecassino dal 1123 al 1126. Sembra logico ritenere che le imposte siano state eseguite dopo o contemporaneamente all'incorniciatura marmorea; ora l'una e l'altra ipotesi sono escluse dalla mancata corrispondenza dei termini cronologici. Non si è tenuto conto infine delle travagliate vicende personali che segnarono la reggenza di Oderisio II, il quale ad un certo momento fu addirittura cacciato dal monastero e privato della carica. Di lui inoltre non si conosce alcun interesse in imprese costruttive. Oderisio I invece, oltre a continuare la politica di intervento nel campo delle arti figurative, avviata dal predecessore Desiderio, proprio a Capua si era segnalato per aver condotto a termine un'altra fabbrica importante, quella di San Benedetto (Cfr. BERTAUX, *L'Art* [1904], pp. 159, 186 nota 1). Attribuiscono il portale a Oderisio anche L.R. CIELO, *Monumenti romanici a S. Agata dei Goti*, Roma 1980, p. 65, e G. TESCIONE, A. IODICE, *Il monastero di S. Giovanni delle monache e l'inedita storia di Michele Monaco*, in AA.VV., *Il contributo dell'archidiocesi di Capua alla vita religiosa e culturale del Meridione*, Roma 1967, p. 419.

³⁰ DELOGU, *La chiesa di S. Pietro*, cit., p. 31.

³¹ Per il portale di Sora cfr. G. SQUILLA, *La Diocesi di Sora nel 1110*, Casamari 1971, pp. 35-39. Una mediocre illustrazione è pubblicata da CARBONARA, *Iussu Desiderii*, cit., fig. 40. A proposito di questo portale va accennato a una sua particolarità. Alcune parole dell'iscrizione incise lungo il ciglio dell'architrave e degli stipiti sono al rovescio. Evidentemente l'analfabeta lapicida si è servito di un cartone trasferito sul marmo con lo spolvero, utilizzandolo però nel verso sbagliato.

³²A parte le molte testimonianze scritte relative a chierici, monaci e persino vescovi impegnati nei diversi settori della produzione artistica, è utile qui ricordare un passo della *Chr. Cas.* di LEONE MARSICANO, P. 396. Dopo aver raccontato della venuta a Montecassino degli artefici bizantini «peritos utique in arte musiarum et quadratarum», aggiunge il cronista che Desiderio, «vir totius prudentie», perché «artium istarum ingenium» non venisse meno con la loro partenza, «studuit... plerosque de monasterii pueris diligenter eisdem artibus erudiri. Non autem de his tantum, sed et de omnibus artificiis quaecumque ex auro vel argento, ere, ferro, vitro, ebore, ligno, gipso, vel lapide patrari possunt, studiosissimos prorsus artifices de suis sibi paravit».

³³ Una delle lastre di Bominaco è riprodotta da GAVINI, *Storia dell'architettura*, I, p. 81, fig. 95. Per il pluteo cassinese e per tutto il gruppo delle sculture del tempo dell'abate Desiderio cfr. ACETO, *Sculture cassinesi*, cit., p. 159, fig. 7.

³⁴ GAVINI, *Sommario della scultura*, cit., p. 4.

³⁵ Una buona riproduzione di questi capitelli è in CARBONARA, *Iussu Desiderii*, cit., figg. 110, 111.

³⁶ Altri due capitelli di San Clemente (cfr. qui figg. 175, 181) richiamano da presso la plastica di Capestrano, di Bominaco e ancora certi suggestivi blocchi d'imposta di Santa Maria in Valle Porclaneta, a Rosciolo (cfr. MORETTI, *Architettura medioevale*, p. 94, figg. 10-14).

³⁷ La chiesa ha subito profondi rimaneggiamenti in facciata, rifatta per tutto il tratto che sovrasta il portale, e lungo i muri d'invaso: la navatella destra, a poco più di due metri dalla sua terminazione manifesta una ripresa nella muratura; rifatte risultano anche alcune parti del muro d'invaso esterno della navata mediana, coronato da archetti in terracotta in uso nel Teramano dal Quattrocento. L'absidiola

sinistra è inglobata da tempo in un contrafforte; altri due contrafforti sono costruiti nel prospetto, a lato del portale. Nel restauro condotto da Mario Moretti nel 1970-71 (cfr. MORETTI, *Restauri d'Abruzzo*, Roma 1972, pp. 98-103) vennero liberati alcuni valichi tompagnati, ripristinate le primitive quote di pavimento, svuotata la cripta da materiale di riempimento. Nonostante questi restauri, è tuttora in corso un radicale intervento di consolidamento, mirato soprattutto a rafforzare i sostegni.

³⁸ La letteratura su questi edifici è assai ampia. Si rinvia perciò ai contributi più aggiornati, corredati di ricca bibliografia. Oltre al vol. di D'ONOFRIO-PACE, *La Campania*, cit., passim, e alle molte osservazioni di CARBONARA, *lussu Desiderii*, cit., passim, cfr. CIELO, *Monumenti romanici*, cit., p. 97 ss.; ID., *La cattedrale normanna di Alife*, Napoli 1984, p. 29 ss.

³⁹ GAVINI, *Storia dell'architettura*, I, p. 85.

⁴⁰ GAVINI, *Storia dell'architettura*, I, p. 85.

⁴¹ Chr. Casaur., col. 872.

⁴² Chr. Casaur., col. 893.

⁴³ Per le cripte abruzzesi cfr. la rapida rassegna di M. CECHELLI TRINCI, *Cripte abruzzesi e molisane (IX-XIII secolo)*, in «Atti del XIX Cong. di Storia dell'architettura», cit., pp. 39-56. Per le cripte campane, cfr. CIELO, *Monumenti romanici*, cit., pp. 41-46; ID., *La cattedrale normanna*, cit., p. 57 ss.

⁴⁴ In cripte abruzzesi di pieno XII secolo le volte sono intervallate da sottarchi: da quella di modeste dimensioni di San Giustino di Paganica, alle altre di complessa articolazione di San Clemente a Casauria, di Santa Maria Assunta a Pescosansonesco, di San Giovanni in Venere (cfr. MORETTI, *Architettura medioevale*, rispettivamente p. 252, figg. 1, 2; p. 199, figg. 2, 10, 11; p. 220, fig. 1; p. 269, fig. 2 e p. 280, figg. 20-22).

⁴⁵ Si rinvia al dato bibliografico della nota 43.

⁴⁶ Per l'Abruzzo cfr. le cripte di Sant'Eusanio Forconese, a Sant'Eusanio (MORETTI, *Architettura medioevale*, p. 137, fig. 2), della cattedrale di Sulmona, anche se qui lo stesso effetto è ottenuto con altri espedienti (cfr. AA.VV., *La cattedrale di S. Panfilo a Sulmona*, Milano 1980, p. 39 ss.), di San Clemente a Casauria e di San Giustino a Paganica, per le quali cfr. nota 44. Per la Campania una simile articolazione è presente nelle cripte delle cattedrali di Alife e Scala (cfr. CIELO, *La cattedrale normanna*, cit., p. 72, tavv. nel testo IX, XVIII).

⁴⁷ Per alcune interessanti osservazioni sul contesto delle condizioni politico-religiose del Mezzogiorno nella prima età normanna, cfr. V. VON FALKENHAUSEN, *I ceti dirigenti normanni al tempo della costituzione degli stati normanni nell'Italia meridionale e in Sicilia*, in AA.VV., *Forme di potere e strutture sociali in Italia nel Medioevo*, a cura di G. ROSSETTI, Bologna 1972, pp. 321-377; N. KAMP, *Vescovi e diocesi dell'Italia meridionale nel passaggio dalla dominazione bizantina allo Stato normanno*, in AA.VV., *Forme di potere*, cit., pp. 379-397. Spunti in rapporto all'attività edilizia sono forniti da L.R. CIELO, *Cattedrali e reliquie nella Campania normanna*, in «Rivista storica del Sannio», ann. I, n. 2, 1983, pp. 9-22.

⁴⁸ Cfr. Chr. Casaur., col. 875 ss.

⁴⁹ Cfr. Chr. Casaur., col. 876.

San Clemente al Vomano

Il ciborio di Ruggiero e Roberto

Non solo l'arredo di maggiore importanza, ma il punto culminante della vicenda culturale e artistica collegata alla chiesa abbaziale di San Clemente al Vomano, è costituito dal ciborio, eretto sull'altare, al centro del presbiterio, secondo un uso attestato nelle basiliche cristiane dal IV secolo¹.

L'opera è ben conosciuta e annovera una ricca bibliografia, anche recente². Eppure, ancora oggi continua a esser vero quel che osservava Gavini nel lontano 1927: che se ne è scritto «senza lumeggiar[ne] completamente l'importanza»³.

Occorre innanzitutto rilevare (come di solito non si fa) che in epoca difficilmente precisabile, però non anteriore all'avanzato Seicento e coincidente con quella dello stemma vescovile tutt'oggi visibile sulla fronte principale, essa era stata ricoperta per intero con uno strato di calce o di stucco sottile. Da tale scialbatura l'opera fu in seguito riguadagnata (anche di questa operazione è difficile precisare la data); ma in modo che, mentre si ebbe cura di conservare lo stemma vescovile di cui s'è detto, e che sta ancora lì, come uno scarabocchio, a sfigurare la vista principale del monumento, la graffiatura provocò la perdita di vari particolari originali (per esempio, di parecchie fra le rosette incuse negli archetti del tamburo superiore), e al tempo stesso lasciò residui di calce da per tutto, specie negli interstizi e nelle parti minute, che probabilmente erano tutte a giorno.

La struttura del ciborio poggia su quattro colonne di marmo, le anteriori di diametro minore rispetto alle posteriori, che sono anche rastremate, e tutte verosimilmente di riuso; le quali poggiano a loro volta su basi collocate ai quattro angoli di un gradino quadrato. Questo, sempre di marmo, ha i quattro lati in vista ricoperti di motivi ornamentali a bassissimo rilievo. Le basi sono diverse fra loro, a due a due: le anteriori a tavoletta, con sopra un anello e tracce di foglie modellate agli spigoli, le posteriori ricavate da capitelli cubici rovesciati; di riuso anch'esse, evidentemente, ma risalenti a epoche non consentanee, né tra loro, né rispetto alle colonne⁴. Su queste, ancora una volta a due a due, ma ora con caratteri originali ed eseguiti nel peculiare conglomerato di pietrisco, calce e gesso, dal riverbero rosato⁵, poggiano i capitelli. I posteriori, collocati direttamente sulle colonne senza collarino, arieggiano al capitello corinzio, con due ordini di foglie di palma disposte a bouquet; queste ultime sormontate da composizioni di altri elementi, ora nastriformi, a ricciolo e uncinati, ora vegetali, serpeggianti ed espansi in orizzontale. Gli anteriori, posati su colonne che questa volta hanno il collarino, sorgono da una sorta di tavoletta, il cui taglio è ricoperto variamente da motivi di trecce con protomi animali o umane sporgenti dagli spigoli, e si sviluppano a campana rovesciata con composizioni fantastiche; nelle quali, mutando di capitello in capitello e di faccia in faccia, coppie di cornucopie abnormi, tenute da esseri inusitati e favolosi o sorgenti dal mezzo di larghe foglie di palma, fanno rameggiare verso l'abaco (dalle facce lievemente incurvate e con una rosetta al centro) altre coppie di caulicoli a ricciolo, dal fogliame fittamente frastagliato.

Né deve sfuggire che, oltre alla diversificazione dei motivi, e pur nell'identità dell'indirizzo stilistico, tali capitelli sono informati a due diversi modi di foggiate volumetricamente la massa e di ricoprirla di decorazioni; l'uno più stringato, più sdutto, quasi a mutare la campana in un tronco di piramide, e con un intaglio tendenzialmente lineare, schiacciato sulle superfici pressoché piane del capitello stesso; l'altro di corpo più flessuoso, più sodo e di più animato

profilo, con un garbo a campana dalla curva accentuata, e con un intaglio piú profondo, piú vivo, indenne del tutto da linearità schematizzanti.

Sui capitelli sorge il corpo del baldacchino, costituito da un parallelepipedo a pianta quadrata, aperto su ciascuno dei quattro frontespizi in coppie di arcate pensili. Ricongiunte e sospese nel mezzo d'ogni faccia, queste arcate confluiscono verso una linea d'imposta al di sotto della quale pendono due piccole teste leonine (salvo in un caso, in cui fra le teste leonine appare il volto ghignante d'un uomo), e hanno un giro d'arco prolungato lievemente oltre il diametro, tanto da far percepire che sono state disegnate secondo lo schema detto «a ferro di cavallo». Al di sopra del fascione che corona in aggetto questo primo corpo, e disegnati secondo il principio di una lucida geometria, tendente a esaltare il giuoco delle relazioni volumetriche nel confronto fra corpi solidi e sfaccettatura moltiplicata, hanno luogo in ordini sovrapposti e reciprocamente sfalsati due tamburi di pianta ottagonale: il superiore piú piccolo quanto occorre affinché i suoi spigoli, ruotando d'un sedicesimo di giro, vadano a cadere nel mezzo dei lati dell'inferiore. Tale composizione di prismi a spigoli sfalsati culmina finalmente in una piramide, ottagonale anch'essa, sul cui vertice è un terminale a figure, ma che reca piú in basso, ai quattro angoli frontali dell'ottagono d'imposta, quattro altri elementi figurati, ora ridotti a monconi.

I passati descrittori non hanno prestato attenzione a questi elementi, e lo stesso Gavini, che è stato sicuramente il meno disattento fra tutti, ha notato che in cima alla piramide «la decorazione terminale» doveva recare l'«Agnello di Dio», oggi non piú esistente, e ora ha «forma di capitello con quattro parti angolari composte di draghi e leoni alati pieni di energia», ma non ha fatto parola del rimanente⁶. Viceversa, proprio perché il fastigio dovette recare effettivamente l'«Agnus Dei», è obbligatorio ammettere che i quattro elementi ora amputati altro non fossero che i simboli degli Evangelisti; l'angelo, il leone, il toro e l'aquila, contorno rituale dell'Agnello in quanto figura del Cristo e della redenzione⁷.

Ma al di là di queste rappresentazioni, collocate tutte sul coronamento e - uniche di argomento sacro nell'intero complesso, sono i quattro frontespizi, ricoperti fittamente di ornati profani come i capitelli, a qualificare la fisionomia plastico-decorativa del monumento; per altro insieme a quel che si vede sulle facce dei tamburi superiori, dove l'ornamento nasce dall'uso iterato di autentici partiti architettonici.



186. San Clemente al Vomano, Ciborio.



187. San Clemente al Vomano. Ciborio, iscrizione sulla fronte

188. San Clemente al Vomano. Ciborio, iscrizione sulla fronte.

Di nuovo Gavini notò bene che, di tali frontespizi, i laterali sono decorati dall'«intricato annodamento dei nastri a duplice solco, tarda reminescenza – a suo dire – degli ornati del nono secolo»; quello anteriore e il posteriore esibiscono invece «l'audacia di uno stile tutto nuovo», caratterizzato da «contorcimenti inverosimili» di animali e di uomini, «spire di viticci che si diramano generando foglioline a contorni stranissimi», «movenze e accartocciamenti studiati secondo lo spazio che rimane a riempirsi»; risultandone «una decorazione bassa, minuta, intricata come un merletto, ma ben modellata e piena di forma, disegnata con profondi solchi su di un fondo che sembra non esistere come in un opera di traforo». Quanto ai tamburi, sempre Gavini rilevava che essi «rappresentano due minuscoli porticati. Il primo veramente traforato a giorno, ha colonnini molto vicini su cui girano archi a ferro di cavallo incrociati, il secondo [...] si compone di colonnini binati sorreggenti arcatelle a ferro di cavallo, ove la lunetta si riempie di un fiore che occupa tutto il vano»⁸.

Quest'opera, come si sa, è anche firmata, con due versi in «rima al mezzo», incisi sul listello che corre sopra la doppia arcata del prospetto, e dei quali, poiché di recente sono stati riferiti con imprecisione, conviene riportare il testo autentico e la giacitura originaria:

PLVRIBVSEXPERTVS • FVT • ICCVMPATRE ROBERTV [seguono uno spazio e, giusto al centro dell'iscrizione, tre incavi circolari, ora vuoti] ROGERIODVRASREDDENTES • ARTEFIGVRAS.

Integrando il necessario nelle abbreviazioni, e restituendo l'ortografia alla lezione classica, la lettura corretta sarà perciò: «Pluribus expertus, fuit hic cum patre Robertus Rogerio; duras reddentes arte figuras»⁹. Donde la traduzione, che proponiamo per la prima volta in questi termini: «Roberto, esperto in molte cose, fu qui con suo padre Ruggiero; entrambi rappresentarono con maestria queste immagini in materia dura».

Il passaggio dal singolare del primo verso, «fuit», al plurale del secondo, «reddentes», non può voler dire altro che furono entrambi i maestri a operare, per quanto Roberto, più giovane, prevalesse.



189. San Clemente al Vomano. Ciborio, iscrizione sulla fronte.

190. San Clemente al Vomano. Ciborio, iscrizione sulla fronte.

«Reddentes», voce di «reddere», nel caso specifico è termine proprio delle arti figurative, e perciò vale «rendere», nel senso di «produrre imitando», «rappresentare». È ugualmente specifico l'aggettivo «durus», di cui i dizionari elencano un'accezione tecnica, esclusiva della scultura; ma nel caso presente non ci si può sottrarre alla tentazione di supporre che l'aggettivo intendesse far riferimento alla particolare materia impiegata dai due maestri, tenera al momento della lavorazione, destinata a indurirsi subito dopo, per ritenere l'immagine impressa. Resta il «fuit hic».

A quel che lo scrivente rammenta, tale formula non s'incontra mai nelle firme apposte a opere d'arte medievale; né s'incontra dopo, fatta eccezione per quella celebre apposta nel 1434 al ritratto dei Coniugi Arnolfini ora a Londra, dove Jan Van Eyck si sottoscrisse appunto: «Johannes de Eyck fuit hic». Ci troviamo dunque – vi sono pochi dubbi – di fronte a un eccezionale, inaspettato e finora inavvertito precorrimiento. Poiché, per giunta, il «fuit hic» di Roberto non può voler dire altro che l'ovvio, ossia che l'artista fu sul posto, a lavorare quel ciborio, insieme al padre Ruggiero, ecco che la scritta del Vomano va anche oltre il semplice precorrimiento della formula riadoperata circa tre secoli più tardi da Van Eyck. Giusto in quanto è proclamazione dell'ovvio, essa può infatti aiutarci a capire che il «fuit hic» iscritto nei Coniugi Arnolfini, lungi dal voler coonestare, come pretese Panofsky, la firma di uno che aveva fatto da testimone alla celebrazione privata d'un matrimonio (Van Eyck «as a witness rather than as a painter»)¹⁰, è in realtà la dichiarazione di una poetica. Comporta, cioè, l'affermazione di un atteggiamento pittorico fondato sul rilevamento empirico del dato di fatto, nei termini di uno sperimentalismo che occorre ritenere similissimo, se non identico addirittura, a quello di Guglielmo d'Occam e dei fisici parigini suoi continuatori: lui, Jan Van Eyck, il quale per altro ha provveduto a raffigurarsi nel quadro, riflesso nello specchio proprio al di sopra della scritta, mentre in compagnia di un aiuto sta osservando la scena che vediamo con lui, ha costatato «de visu» quel che ha rappresentato; è stato qui, e ha visto quel che ora ci fa vedere.

Com'è noto, il Roberto figlio di Ruggiero che fu a San Clemente al Vomano, è stato identificato da tempo con l'«ingenii certus varii multique Robertus» che nel 1150, insieme a un Nicodemo del quale non si sa se fosse eventualmente suo fratello, firma il pulpito di Santa Maria in Valle Porclaneta presso Rosciolo; ed è stato da tempo stabilito anche che il ciborio di San Clemente, quello di Santa Maria in Valle Porclaneta compagno dell'ambone firmato nel 1150 da Roberto e Nicodemo, l'ambone di Santa Maria del Lago a Moscufo firmato dal solo Nicodemo nel 1159, nonché l'ambone pressoché gemello di quest'ultimo che è ora a Santo Stefano di Cugnoli ed è datato 1166, sono opere la cui «identité de style [...] atteste l'unité de l'école»; la quale, fosse o non Nicodemo un secondo figlio di maestro Ruggiero, «eut pour centre une famille, dans deux génération successives»¹¹. Lo stesso Bertaux, al quale le affermazioni riferite risalgono, accennò alla possibilità che, sebbene le iscrizioni di cui s'è detto «ne mentionnent point leur patrie», i componenti di tale famiglia fossero originari d'Abruzzo¹²; e Gavini aggiunse in proposito un dato (oltre a ulteriori materiali), a cui di recente è toccata una fortuna superiore al merito.

Con il gruppo d'opere sopra elencate, scrisse Gavini, devono ritenersi connessi ad evidenza da un lato taluni frammenti ritrovati tra i materiali di risulta di una demolizione eseguita nell'abbazia di San Clemente a Casauria — «in istucco duro, della stessa materia che compone i pulpiti e i cibori di Roberto e Nicodemo», e «provenienti da un ciborio»¹³ —; da un altro le quattro colonnette a fusto ottagonale sormontate da capitelli, resti anch'esse di un ciborio disfatto, che anteriormente alla distruzione della chiesa, avvenuta a causa di una tromba d'aria nel 1919, si conservavano nella parrocchiale di San Cristinziano, a San Martino sulla Marrucina presso Guardiagrele, dove una lapide ottocentesca, «murata alla sinistra dell'altare, con grande sfoggio di parole, ricorda[va] la data della costruzione, anno 1151, e l'autore che fu maestro Nicodemo, creduto nativo di Guardiagrele»¹⁴. Di qui a concludere che non solo Nicodemo, ma anche Ruggiero e Roberto, fossero «tutti originari di Guardiagrele», il passo è stato breve¹⁵; e la suggestione del toponimo, per altre ragioni famoso, ha funzionato al punto che, nella compilazione di Mario Moretti, Nicodemo è addirittura scambiato con il ben più celebre, e ben più tardo figlio di quella patria: «Niccolò da Guardiagrele»¹⁶.

Ora, se a un'iscrizione ottocentesca di provincia può essere accordata qualche attendibilità quando riferisce nomi e date, è molto meno prudente darle credito quando esalta, per di più «con grande sfoggio di parole», l'origine locale di un'artista. Resta il fatto che, pur operando lontano da Guardiagrele, in luoghi ove ricordare il paese d'origine avrebbe avuto effettivamente un senso, non lo fecero né Ruggiero e Roberto sulle rive del Vomano, né Roberto e Nicodemo sul colle di Rosciolo, ancor meno Nicodemo, rimasto solo a Santa Maria del Lago, nel 1159. Pare, perciò, saggio astenersi dallo sposare una causa di tal genere, tanto più che, se Bertaux non ebbe torto quando osservò che «des ouvrages pareils à ceux de cet atelier ne se retrouvent dans aucune autre région d'Italie», per cui è probabile che, scolpite in Abruzzo, esse siano «l'oeuvre d'un atelier formé dans la région»¹⁷, è anche certo che, come vedremo, nulla della genesi della cultura figurativa di tali opere può essere inteso senza uscire dalla regione e, anzi, senza allontanarsene molto.

Possiamo allora riprenderci dall'osservazione di uno storico più recente, Otto Lehmann-Brockhaus, il quale, nel secondo dei suoi interventi sugli amboni abruzzesi — letto prima, pubblicato poi, nelle stesse sedi dove la supposta origine guardiese di Nicodemo era da altri estesa indiscriminatamente a Ruggiero e Roberto —, scrisse testualmente: «A me sembra che le produzioni di questa scuola più difficilmente si lasciano inserire nella continuità della

produzione abruzzese fra il 1132 e il 1267 [...]; sembra piuttosto che qui si fosse trattato di una bottega ambulante, la cui provenienza potrebbe essere la Campania [ma questo punto andrà verificato]. Già i nomi ci indirizzano verso l'Italia del Sud; Rogerius e Roberto non sono dei nomi germanici, come quelli comuni sotto il regno dei Longobardi nei ducati di Benevento e di Spoleto; sono piuttosto nomi specificamente normanni [corsivi nostri]. Solo intorno all'anno 1140 gli Abruzzi entrano nella sfera del regno normanno, quando i nostri artisti già da tempo erano nati. Già nell'anno 1134 però Ruggiero II s'impossessò di Capua; e già prima troviamo lì dei regnanti normanni: Roberto I e Roberto II»¹⁸.

Ora, premesso che la storia delle penetrazioni normanne in Abruzzo è storia complessa, incomincia assai prima dell'annessione ufficiale della regione all'ormai stabilito regno di Sicilia e dipende dalle risalite dei Normanni di Puglia anche piú che da quelle dei Normanni di Campania¹⁹, l'osservazione di Lehmann-Brockhaus pare non solo fondata, bensí suscettibile di sviluppo, principalmente dal lato delle implicazioni onomastiche. Basta infatti considerare che, nel quadro di una fase ormai avanzata del processo da cui il potentato normanno di Sicilia stava prendendo consistenza, s'identifica facilmente un momento in cui sono all'orizzonte dell'Italia meridionale ben due Ruggieri d'importanza, e parenti fra loro: il liberatore di Palermo, fratello minore di Roberto il Guiscardo e conte di Sicilia dal 1072; e il figlio-erede del Guiscardo stesso, perciò nipote del precedente, duca di Puglia dal 1085; entrambi, per altro, presenti personalmente in Campania agli inizi degli anni 1090, mentre cooperavano a reprimere le ribellioni di Capua e Amalfi (1093). Né si può dimenticare che nel 1095, al neonato secondogenito e poi erede del conte di Sicilia, ossia al futuro unificatore del regno, fu imposto di nuovo il nome di Ruggiero. Ricavare da ciò che il Ruggiero di San Clemente al Vomano dovesse il nome a questa precisa congiuntura, e perciò fosse nato fra il 1085 e il 1095 in un distretto territoriale dove di quella congiuntura si potesse apprezzare il senso con partecipazione particolarmente sentita, sembra tutt'altro che illegittimo. E non pare illegittimo aggiungere la supposizione conseguente che quel Ruggiero, suddito non meno fedele dei nuovi signori normanni, desse a un figlio natogli verso il 1120 il nome di Roberto; fosse ancora in ricordo del Guiscardo, fosse in omaggio a qualche altro fra i non pochi guerrieri-governanti della stessa estrazione nazionale, che si erano chiamati o si chiamavano allo stesso modo. Lehmann-Brockhaus ricordò espressamente i principi di Capua e Aversa Roberto I e Roberto II; rimanendo nella medesima ottica, la congettura può spingersi oltre. Roberto II, salito al principato nel 1127, fu il signore di Capua il quale, fin dai primissimi tempi del suo governo, si schierò con la coalizione politico-militare, nata dalla grave crisi interna scoppiata fra i potentati Normanni d'Italia dopo la morte del Guiscardo, che ora ostacolava con la guerra guerreggiata Ruggiero II di Sicilia, intento a espandersi e a istaurare il proprio dominio diretto sull'Italia continentale.



191. San Clemente al Vomano. Ciborio, la fronte.



192. San Clemente al Vomano. Ciborio, fianco destro.



193. San Clemente al Vomano. Ciborio, il retro.



194. San Clemente al Vomano. Ciborio, fianco sinistro.



195. San Clemente al Vomano. Ciborio, fianco destro, particolare.

Roberto I, invece, fu al potere fra il 1106 e il 1120, quando non solo le spinte del contrasto interno, che poi condussero Ruggiero II a Capua (1134) e ad Aversa (1135) scacciandone Roberto II, erano ancora lontane dal punto critico, ma il tema centrale della politica del momento nel Sud, tra papato abbisognevole di aiuto nella lotta per le investiture, e signori locali in tensione, era «la tregua di Dio fra i Normanni», che infatti fu proclamata da Pasquale II a Troia e che Roberto I si adoprò a rispettare con ogni scrupolo. Stando così le cose, non dovrebbe apparire incerto che l'eventuale omaggio onomastico perseguito da maestro Ruggiero con la decisione di imporre il nome di Roberto a suo figlio, risulti psicologicamente più motivato nei confronti di un Roberto I che di un Roberto II (senza per altro escludere il ricordo, non certo secondario né appannato, del Guiscardo). Donde anche la verosimiglianza che la data di nascita di Roberto, figlio di Ruggiero, cadesse effettivamente entro il 1120, anno di morte di Roberto I, piuttosto che dopo il 1127, anno dell'andata al potere di Roberto II²⁰.

Naturalmente, queste considerazioni riguardano in primo luogo il problema delle origini culturali, con quello connesso della provenienza territoriale, di Ruggiero e Roberto;



196. San Clemente al Vomano. Ciborio, fianco sinistro, particolare.

ma, riservandoci di trattare piú avanti e distesamente gli aspetti specifici di tale problema, è evidente che queste stesse considerazioni hanno già introdotto la questione della cronologia del ciborio del Vomano, nonché quella delle relazioni in cui esso deve supporre rispetto a tutte le altre opere del gruppo (già considerate o ancora da considerare) e agli altri artisti in esse implicati.

Fino al 1969, la critica è stata concorde nel convincimento che il ciborio di San Clemente dovesse ritenersi anteriore al 1150²¹: anteriore, cioè, alle opere del medesimo indirizzo esistenti a Santa Maria in Valle Porclaneta presso Rosciolo nella Marsica, tra le quali il ciborio già mostra varianti progredite rispetto al nostro, e l'ambone, datato nell'ottobre 1150, reca un'iscrizione dove accanto a Roberto, elogiato in termini anche piú vibranti che al Vomano («ingenii certus varii multique»), non figura piú il padre Ruggiero, ma Nicodemo. Nel 1969, invece, Raffaello Delogu, proponendo di leggere «1158» e non piú «1108» la data iscritta nel portale della chiesa entro cui il ciborio si trova²², sottraeva fondamento alla datazione fino allora indiscussa e, sebbene non si pronunciasse in modo sufficientemente esplicito in proposito, costruiva le premesse obbliganti per far slittare l'opera a non prima del 1158, e di conseguenza per invertirne i rapporti non solo nei confronti del complesso di Rosciolo, che (almeno per l'ambone) è del 1150, ma dello stesso

ambone di Cugnoli, che è del 1159²³. Fra gli studiosi tornati sulla questione successivamente, solo Pace e Lehmann-Brockhaus hanno accettato lo spostamento di data derivante dalle proposte di Delogu — sebbene, poi, neanche loro abbiano dato segni d'essersi resi conto dell'ampiezza delle conseguenze che ne sarebbero dovute derivare²⁴. Gli altri, e in particolare Moretti, Carbonara e Helmut Buschhausen, hanno continuato a tener ferma la datazione tradizionale, però senza far riferimento alcuno all'intervento di Delogu: o perché l'ignorassero, o perché ne avessero rifiutato il contenuto ma senza ritenere di doverne illustrare le ragioni²⁵.

Francesco Aceto ha provveduto in questa sede a rimettere in piedi la questione, dimostrando — a nostro parere, in modo inoppugnabile — che la data iscritta nel portale non può non essere letta «1108», e che anzi quell'anno deve esser considerato conclusivo dell'intera campagna di lavori intrapresa agli inizi del nuovo secolo²⁶. Intrapresa e condotta a fine, per altro, sotto la direzione di un «Gnisscardu artifice de arte arhietonica» — esattamente così, e con questa perigliosa ortografia, lo designa l'altra iscrizione del portale discussa da Aceto²⁷ —, il cui nome, poiché evidentemente non può non derivare da quello di Roberto d'Altavilla detto il Guiscardo²⁸, viene a dare verisimiglianza ulteriore, e nel medesimo tempo ad attribuire maggiore antichità, al nesso onomastico di marca normanna su cui ci siamo intrattenuti poco a dietro. Sul qual nesso, nondimeno, ci guarderemo bene dall'insistere fino a prospettare una variante romanesca — e del resto poco utile, anzi disutile ai nostri fini — di quel che abbiamo appena scritto sul battesimo di maestro Roberto: e cioè che il Guiscardo architetto, tolto il nome dal grande normanno morto nel 1085, fosse addirittura il padre di Ruggiero, e questi avesse battezzato il figlio in memoria del nonno, oltre che di Roberto I di Capua e dell'eponimo di tutti e tre!

Fuori di queste secche, la necessità di rifiutare una datazione del ciborio a dopo il 1158, e, in via preliminare, di tener disponibile un tratto di tempo sufficientemente ampio alle sue spalle per giustificare l'aspetto, viene da ragioni di natura specifica, che si guadagnano in rapporto sia a un altro monumento di data certa della scultura d'Abruzzo, sia alla Bauplastik della stessa San Clemente al Vomano, qualora si torni a collegarla a quella di Santa Maria del Lago a Moscufo e se ne estragga un diverso modo di prospettare le origini di maestro Nicodemo.

La possibilità che «les maîtres qui ont sculpté dans le stuc une serie de tabernacles et d'ambons [vale a dire quelli di cui ci stiamo occupando] ont pris la suite de l'école des sculpteurs de bois, qui ont travaillé [...] aux portes de Carsoli et d'Alba», fu affermata per la prima volta dall'incomparabile Bertaux, con un richiamo esplicito al fatto che, se la porta di Santa Maria in Cellis presso Carsoli «remonte à l'année 1132, la première oeuvre daté de maître Nicodemo [cioè l'ambone di Santa Maria in Valle, firmato insieme a Roberto] est de l'année 1150»²⁹. Un'opinione che arieggia in qualche modo a questa, riappare più tardi in Gavini³⁰, e Maria Andaloro ha ultimamente aperto il suo asciutto elenco dei «cibori e pergami [...], opere [...] in gran parte dei maestri Ruggiero e Nicodemo», proprio con la menzione — sebbene non altrimenti motivata — delle «porte lignee di Santa Maria in Cellis presso Carsoli (1132)»³¹.



197. San Clemente al Vomano. Ciborio, fianco destro, particolare.

A nostro parere, occorre rifarsi direttamente al collegamento prospettato da Bertaux, ma per centrarlo su un piú risoluto confronto tra le ante scolpite in legno di sambuco già in Santa Maria in Cellis e in San Pietro d'Albe (e da qualche tempo, ridotte a larve commoventi, conservate nel Museo del Castello a L'Aquila), e i due cibori del Vomano e di Santa Maria in Valle Porclaneta.

Quel che non è mai stato rilevato in dettaglio, infatti, è innanzitutto che, dei partiti decorativi «a porticato» che ornano i lati degli ottoni superiori del ciborio del Vomano, quello costituito da arcatelle a ferro di cavallo includenti un fiore nella lunetta ha un unico riscontro in Abruzzo: appunto nelle due arcate a ferro di cavallo, includenti anch'esse un fiore, che fiancheggiano il

loggiato entro cui si svolge la scena della Visitazione nelle porte di Santa Maria in Cellis³². A parte quel che dovremo dire piú avanti circa la manifesta matrice musulmana del motivo (per altro specialissima, persino al riguardo dei processi di mediazione attraverso i quali fu probabilmente attinta), la coincidenza è troppo specifica, e solitaria nell'ambiente, per doverla ritenere frutto fortuito di derivazioni collaterali, indipendenti fra loro. Dovette trattarsi, al contrario, di un nesso diretto e intrinseco: il quale, dal punto di vista tematico, si estende anche al singolare bastoncino solcato da una spirale, una sorta di cordone ritorto, che nelle porte inquadra le scene e nel ciborio borda il cornicione dell'ottagono inferiore;



198. San Clemente al Vomano. Ciborio, retro, particolare.

ma dal punto di vista della specificità di stile, investe l'intera fenomenologia delle due opere, omogenee affatto nella ricerca di una vibrazione intensamente minuta delle superfici, sollecitate da un intaglio che s'infittisce affinché s'impregnino di luce. In secondo luogo, lo stesso nesso si prolunga fino al ciborio di Santa Maria in Valle Porclaneta, coinvolgendo le porte di San Pietro d'Albe. In questo caso, però, accade che, se il fregio a girali correnti su una delle fronti del cornicione principale del secondo ciborio, altro non è che una versione in diversa materia di quello che riquadra le ante di Santa Maria in Cellis³³, la concreta realizzazione plastica di tale versione s'impronta a una spaziatura e a un rilievo molto piú simili a quelli dei fregi — pur analoghi — correnti nell'incorniciatura delle porte di Albe³⁴. Tale maggior vicinanza alla soluzione di Albe fa anche sì che la maniera complessiva del ciborio di Valle Porclaneta tenda a differenziarsi da quella piú finemente merlettata del ciborio di San Clemente al Vomano. Senza dire che a Valle Porclaneta il raro tema derivato al Vomano dalle porte di Santa Maria in Cellis, quello con le arcatelle a ferro di cavallo includenti un fiore nella lunetta, non è più riproposto (né lo sarà in seguito in nessuna delle altre opere del gruppo); e non vi ricompare la serie di archi a

ferro di cavallo intrecciati sul taglio dei tamburi. Per contro, insieme a semplificazioni complessive di fattura, intervengono cambiamenti di rilievo nei repertori decorativi e in taluni elementi architettonici d'importanza, a partire dall'introduzione dell'arco trilobato sulle quattro fronti del baldacchino vero e proprio, pur conservando negli archi del trilobo, come nei fregi «a porticato» dei tamburi, il principio dell'arco a ferro di cavallo.



199. San Clemente al Vomano. Ciborio, fronte, particolare.

Che questa rete di costatazioni, interne alle opere messe a fronte e perciò di senso «relativo», sia in grado di tradursi subito in dati di cronologia «assoluta» è un altro punto di cui non si può dubitare. Fissata infatti l'origine della sequenza nelle porte di Santa Maria in Cellis, che sono del 1132; e rammentato che Ruggiero, se nacque fra il 1085 e il 1095, sfiorava addirittura i quarant'anni a tale data; mentre Roberto, se nacque fra il 1110 e il 1120, era ormai avanti nell'apprendistato e stava avvicinandosi alla maturità; ne consegue che una data a ridosso del 1150 potrebbe essere persino tardiva per il ciborio di San Clemente. Tanto più che, né le differenze intercorrenti fra quest'ultimo e quello di Santa Maria in Valle sono colmabili nel giro di uno o due anni, meno ancora di qualche mese (l'ipotesi da respingere «in toto» è quella che li vorrebbe contemporanei³⁵); né niente costringe a ritenere — questo è un altro punto su cui non s'è riflettuto — che a Santa Maria in Valle la data 1150, iscritta come si sa nell'ambone, non nel ciborio, valga di necessità anche per il ciborio, il quale invece potrebbe essere, come probabilmente è, più antico.

Ultimamente, da varie parti del settore medievistico, è stata esibita una certa insofferenza nei confronti dei tentativi volti a effettuare, anche in tale ambito, vere e proprie ricostruzioni di «mani» e «personalità», con le connesse proposte di attribuzioni «ad personam». E, certo, noi non vorremo nascondervi il fatto che il carattere collettivo del lavoro nelle botteghe, e anche nelle grandi botteghe, dei secoli X-XIII, fu di gran lunga più accentuato che nei secoli successivi.

Nonostante ciò, quando le cose lo comportino, non vediamo perché ci si dovrebbe privare di un metodo di conoscenza storica circostanziato e preciso com'è quello in questione. Nel caso attuale, i rilevamenti fatti spingono a trarre la conclusione che il tragitto culturale per il quale dalle porte di Santa Maria in Cellis si giunge in poco più di dieci anni al ciborio di San Clemente al Vomano, può ben essere designato con il nome di maestro Ruggiero; mentre, per conseguenza, il processo di maturazione che appare già avviato e inoltrato nel ciborio del Vomano, ma poi riprende e progredisce ancora, fino allo stadio di Santa Maria in Valle Porclaneta, ha diritto al nome prevalente di maestro Roberto. D'altronde, non vorremo dimenticare che, a monte di tutto, resta lo stadio rappresentato da Guiscardo architetto, e che nell'ambone di Santa Maria in Valle Porclaneta, datato nell'ottobre del 1150, appare, insieme a Roberto, Nicodemo, del quale la lapide di San Martino sulla Marrucina ricordava con elogi un'attività architettonica già per l'anno successivo³⁶, e il quale, se non fu addirittura un altro figlio di Ruggiero, come sospettava Bertaux, dovette trovarsi con lui, prima che con Roberto, in rapporti precoci di lavoro e di scambi culturali.

Il problema sollevato dal fatto che i capitelli posteriori del ciborio di San Clemente al Vomano sono diversi dagli anteriori, e invece sono molto simili a uno, e anche a più di uno, dei capitelli esistenti nella navata della chiesa, oggi non può più essere risolto nel senso proposto a suo tempo da Gavini (poi adattato ai propri intenti da De Logu), secondo cui, a eseguire buona parte dei capitelli presenti nella navata di San Clemente, sarebbe intervenuto di persona addirittura maestro Roberto. Aceto ha confutato questa veduta poco a dietro, e non v'è motivo di riprenderla in considerazione. Nondimeno, la somiglianza tra i capitelli posteriori del nostro ciborio e quelli della navata di cui si diceva, è innegabile, e perciò non può non additare un qualche nesso di continuità d'arte che sarebbe errato non prendere in considerazione. Accantonato Roberto, infatti, resta pur sempre che suo padre Ruggiero aveva un'anzianità di presenza al mondo impossibile a supporre disgiunta da un'equivalente anzianità culturale; e ciò vuol dire che egli poteva aver assimilato altre e più antiche esperienze prima di giungere allo stadio rappresentato dalle porte di Santa Maria in Cellis. Al di là dell'identità di mano, che occorre negare, il qualche nesso fra taluni dei capitelli della navata a San Clemente e i due posteriori del ciborio può adombrare giusto tali esperienze. È però di gran lunga più significativa una circostanza analoga, intravista anch'essa da Gavini ma questa volta con maggior fondamento³⁷, e nondimeno non più riutilizzata: la circostanza che tra i capitelli delle colonne e delle semicolonne nella chiesa di Santa Maria del Lago a Moscufo, cioè nella chiesa dove si trova dall'origine l'ambone del 1159 firmato dal solo Nicodemo, ve ne sono diversi i cui caratteri per un verso si avvicinano effettivamente, e molto, ai modi accertati di Nicodemo (e infatti — per quanto possiamo giudicare dalle sole fotografie oggi accessibili — simili anche a quelli dei capitelli del ciborio frammentario già a San Martino alla Marrucina³⁸, oltre che al resto), per un altro rimontano agli stessi capitelli di San Clemente al Vomano che, come s'è detto, Gavini pensava di attribuire a Roberto³⁹, e Aceto, ridiscutendo anche le tesi di Delogu, ha qui ancorato alla campagna di lavori del 1108 da cui sortì il portale firmato da Guiscardo⁴⁰.



200. San Clemente al Vomano. Ciborio, retro, particolare.

All'interno di tale quadro, si dà anzi il caso che uno dei capitelli di Moscufo, a nostro parere il più caratteristico, mostri riscontri di sostanziale identità proprio rispetto ai due del portale di Guiscardo. Come non ammettere, infatti, che al di là delle oscillazioni di fattura che differenziano tra loro i due capitelli del portale al Vomano (quello di sinistra pare assai più sommario), il capitello esistente a Santa Maria del Lago sulla terza colonna a sinistra altro non è che una riproposizione fedele di entrambi? Lo è, per altro, nello stesso momento in cui l'autore ne intenerisce la scultura al modo caratteristico di Nicodemo, e in più ne aggiorna lo schema con una variante per cui, pur disponendo le foglie di palma lanceolate l'una accanto all'altra, ritte a schiera e ben scandite nella presentazione frontale come nel prototipo, nella parte superiore degli intervalli inserisce un trifoglietto rovesciato, indice sicuro di più aggiornate preferenze⁴¹. Che da tutto ciò derivi la prova — quanto meno — d'un ruolo di guida svolto nei confronti di Nicodemo dall'opera di Guiscardo e dei suoi aiutanti al Vomano, sembra irrefutabile; e sebbene sia a evidenza insostenibile che la formazione di Nicodemo avvenisse in anni così addietrati, dovremo ammettere che egli frequentasse le maestranze della chiesa abbaziale del Vomano in anni ben anteriori al 1150-59.

E un altro dato sembra confermarlo. Come puro fatto oggettivo, agli storici degli arredi di cui parliamo non è sfuggito che l'arco a tre lobi fu impiegato integralmente, su tutti i lati, solo nel ciborio di Santa Maria in Valle, cioè dove comparve per la prima volta. Già nell'ambone del 1150, che sempre a Santa Maria in Valle è firmato da Nicodemo oltre che da Roberto, fu messo in opera sui due prospetti principali, e non sui laterali che invece hanno l'arco a pieno centro. Si ridusse all'unico prospetto principale nell'ambone del 1159 a Santa Maria del Lago, che è del solo Nicodemo; e scomparve dall'ambone del 1166 ora a Cugnoli, dove l'arco a pieno centro tornò a dominare incontrastato. Ebbene, poiché almeno fino al 1159 la qualità delle opere in questione resta alta, e comunque non è la diminuzione della qualità che determina il regresso di un tema architettonico come l'arco trilobato la cui rarità per il XII secolo latino è sempre stata rilevata (e di cui intenderemo meglio il ruolo innovativo nel contesto culturale del quale tratteremo fra poco), siamo obbligati a concludere che in tutta la vicenda operarono non meno di due esperienze artistiche, entrambe di alto livello ma distinte, che vennero a incontrarsi a Santa Maria in Valle verso la metà del secolo e tornarono a dividersi poco dopo. L'una fu quella nuova e innovante di Ruggiero, incalzato da Roberto: accresciuta in progressione ininterrotta lungo le tappe di Santa Maria in Cellis, del ciborio a San Clemente al Vomano e di quello conclusivo a Santa Maria in Valle. L'altra fu di Nicodemo, il quale, formatosi sui modelli tradizionalistici della generazione di Guiscardo (e su quanto possiamo presumere che non rimanesse estraneo alla proto-storia dello stesso Ruggiero), andò con questo bagaglio a incontrare le novità di Ruggiero e di Roberto, e a causa di tale bagaglio prese a ritrarsene ben presto, riguadagnando il tradizionalismo delle origini a misura che nel ricordo e nella freschezza delle impressioni la fascinazione subita venne diminuendo d'intensità.

Da tutto ciò, la posizione chiave e cronologicamente meritoria che occorre restituire al ciborio in esame, di contro alla proposta di ritardarlo addirittura a dopo il 1158, risulta già chiara; ma non mancano nemmeno le occasioni storiche a certificarlo, se non perdiamo di vista che, soprattutto in questi decenni, la vita dell'abbazia di San Clemente al Vomano risulta legata strettamente a quella della casa madre, l'abbazia di San Clemente a Casauria

In principio abbiamo ricordato che Gavini, al quale, dopo Bertaux, gli studi devono il maggior apporto di fatti e di opere alla conoscenza dell'ambito di attività artistica che ci interessa, rilevò che due frammenti, recuperati fra il materiale di risulta di una demolizione eseguita a San Clemente a Casauria nel 1922, sono opera pertinente in modo stretto all'arte di Ruggiero, Roberto e Nicodemo; e provengono da un ciborio che in origine poté trovarsi al posto del ciborio più tardo esistente ancora oggi nella chiesa, costituendone addirittura il modello⁴². L'Albertini, riparlando della scoperta, ritenne «logico pensare come Leonate, eletto abate nel 1155, potesse chiamare a sé i maestri [in discorso] per l'erezione del ciborio nella grande abbazia casauriense»⁴³. La tendenza ad attribuire prevalentemente a Leonate, che fu effettivamente il rifondatore dell'abbazia, quanto d'importante vi si compì nell'avanzato XII secolo, è tendenza giustificata dai fatti; nonostante ciò esistono sintomi, recuperabili in gran parte dalla lettura dello stesso *Chronicon casauriense* redatto dal monaco Giovanni, che vi siano stati anche prima interventi di qualche rilievo.



201. San Clemente al Vomano. Ciborio, fianco sinistro, particolare.

In particolare, apprendiamo dal *Chronicon* che l'abate Oldrio, in carica dal 1127 al 1152 — e il quale nel 1136 era andato a incontrare al Tronto l'imperatore Lotario II di Supplimburgo, per

denunciargli le molestie che Conone di Guittone continuava a infliggere al monastero dipendente di San Clemente al Vomano⁴⁴, e nel 1140 ottenne la conferma di tutte le spettanze e privilegi dell'abbazia di Casauria dal re Ruggiero, recatosi in visita all'abbazia stessa⁴⁵ —, proprio di seguito a quest'ultima visita «coepit studere ad decus ecclesiae, facere libros, ornamenta emere, domos ampliare»⁴⁶, e ancora fra il 1147 e il 1151, ma in tempi più vicini al 1147, attendeva a rinnovare «altaria que non vetustate consumpta, sed humili cemento fuerunt fabricata»⁴⁷. Ebbene, il periodo 1136-1147 sembra particolarmente idoneo a lasciar supporre che risalga all'abate Oldrigo, e in quegli anni, non solo la commissione del perduto ciborio di San Clemente a Casauria, ma anche di questo, ancora ben eretto a San Clemente al Vomano, che da ciò riguadagna definitivamente il rango di monumento miliare per la storia di Ruggiero e Roberto: fra la prima tappa marsicana a Santa Maria in Cellis (1132) e a San Pietro d'Albe, e la seconda, forse anch'essa raggiunta prima del 1150, a Santa Maria in Valle Porclaneta⁴⁸.

Ricostruita su vie diverse, ma convergenti, una storia che sembra la più attendibile per la carriera di Ruggiero e Roberto con Nicodemo, occorre ora riaffrontare il problema centrale che l'intera serie d'opere tirate in causa pone sul tappeto, il ciborio del Vomano «in primis»: quello della cultura figurativa specifica e della localizzazione della sua origine.

Da uno spoglio anche sommario della letteratura precedente, emerge subito l'insistenza sul connotato «arabeggiante» di tutti gli arredi in discorso. Bertaux, che prima e più degli altri fece battere l'accento sulla non ripetuta originalità del ciborio del Vomano, fu probabilmente il primo anche a indicarne gli «arabesques qui font penser aux ouvrages calligraphique des decorateurs musulmans», dei «mêmes arabesques» riparlò per i lavori di Rosciolo, nonché per l'ambone di Santa Maria del Lago, precisando che «les rinceaux [...] à Santa Maria in Lago rassemblent singulièrement par le travail du relief à l'encadrement du portail de San Nicola e Cataldo, près de Lecce»⁴⁹; qualche pagina a dietro non aveva mancato di notare che nelle porte di Santa Maria in Cellis del 1132, a suo parere confrontabili con quelle di Notre-Dame di Le Puy, le «palmettes régulières... [...] imitent très sommairement des caractères coufiques»⁵⁰. Nel 1927, mentre Gavini tornava a rilevare nel ciborio del Vomano il «carattere arabeggiante che informa tutta l'opera», gli «intrecciamenti di gusto arabo», le «nuove idee e nuove forme che venivano allora dall'Oriente», aggiungendo cose simili per i rimanenti manufatti della stessa estrazione⁵¹, Toesca procurò di collegare in unità storiografica il problema nel suo complesso, con caratterizzazioni tecniche, oltre che territoriali, nient'affatto trascurabili: «Nel secolo XII penetrò negli Abruzzi un'altra corrente, di forme arabeggianti; e [...] si mantenne a lungo in un gruppo serrato di sculture. Giunse probabilmente dal versante tirreno portando non soltanto modelli di ornati, tratti da intagli in legno (già nel 1132 le imposte di Santa Maria in Cellis a Carsoli erano state intagliate con ornati musulmani e con storie sacre a rilievo piatto), ma la tecnica a incavo, e l'uso dello stucco. Il ciborio di San Clemente al Vomano fu decorato di stucchi arabeggianti [...]; i medesimi ornamenti [...] tornano] nel ciborio e nel pergamo (1150) di Santa Maria in Valle Porclaneta [...]; nel pergamo (1159) di Santa Maria del Lago [...] ritroviamo] la stessa struttura su archi trilobati musulmani, l'arca complessa a due leggi, i triti ornati musulmani ricavati nello stucco [...]; nell'ambone (1166) della chiesa di Cugnoli [...] si rivedono] gli stessi ornati»⁵². E altrove tenne a ribadire che la «porta di Santa Maria in Cellis [...] ricorda le irradiazioni regionali dello stile musulmano»⁵³. Accenni alle «forme musulmane diffuse nella scultura romanica abruzzese» e «arieggiate» nelle porte di Santa Maria in Cellis, nonché all'«influsso dell'arte musulmana» riscontrabile nei «bellissimi pulpiti dell'Abruzzo», ricorrono anche nelle voci «porta», di Geza De Francovich, e «pulpito», di Carlo Cecchelli, pubblicate nei volumi

XXVII e XXVIII dell'Enciclopedia Italiana; per altro con un interessante aggiunta da parte di Cecchelli (che fu la prima del genere), circa possibili «riflessi» in tale influsso «soprattutto della scultura pugliese»⁵⁴.

Dopo Bertaux e Toesca, tuttavia, i passi piú notevoli furono fatti da Lehmann-Brockhaus nel 1942-44 e da G.M. Crichton nel 1954. Il primo, pur limitando il riferimento alla tipologia dell'arco trilobo, la cui piú antica presenza in Abruzzo egli ritenne a ragione di dover identificare nel ciborio e nell'ambone di Santa Maria in Valle Porclaneta, ribadì il legame con l'arte «araba», bensì attraverso la mediazione della Spagna e della Francia⁵⁵. Il secondo, apparentemente senza conoscere lo scritto di Lehmann-Brockhaus e rimanendo a sua volta ignoto agli scrittori successivi (tra questi, anche al curatore della sezione specifica nell'aggiornamento del Bertaux), partì dalla considerazione che nelle opere in esame «the ornament as a whole is an integration of the Lombard style with that of Byzantine and Arab work in ivory»; quindi passò a precisare che la «Mohammedan influence» vi si manifesta in elementi i quali «have their parallel in an ivory box from Cordova of the eleventh century» (Von Falke, figg. 141 e 143), mentre elementi simili, specialmente di fogliame, si ritrovano «on the jambs of San Nicola e Cataldo near Lecce [...]»⁵⁶.

Durante il trentennio successivo, Lehmann-Brockhaus ha riparlato di «forme ornamentali che tradiscono una forte influenza islamica», ma nello stesso tempo si è adoperato a riformulare la tesi di Toesca circa il possibile ruolo della regione campana nella trasmissione di quell'influenza, astenendosi dal riprendere l'accento alla mediazione di Spagna e Francia⁵⁷. Tale accenno lo ha ripreso invece Moretti, per accoglierlo a p. 96 del suo noto repertorio sull'architettura medievale in Abruzzo, ma, ahimé, dopo averlo respinto o comunque limitato, a p. XVIII⁵⁸. Anche se per semplici ragioni d'informazione bibliografica, lo stesso accenno è penetrato, a opera di Pace, nell'aggiornamento al Bertaux⁵⁹; ma poi Buschhausen s'è limitato a ripetere che i nostri «Kanzeln und Ziborien [...] stehen stark unter islamischen Einfluss»⁶⁰; e Umberto Scerrato, pur al di dentro di una informatissima rassegna di quanto può dirsi «arabo» in Italia, ha rintracciato un profilo del nostro problema che è piú ricco degli altri, ma che in sostanza non lo ha fatto crescere di molto⁶¹.

Provandoci a tirare le fila, possiamo allora dir questo: che la critica s'è dimostrata concorde nel ritenere islamizzanti le fondazioni culturali del ciborio del Vomano, ma non ha ancora scelto il partito da prendere circa la provenienza delle fonti di tale islamismo, né ha ancora analizzato singolarmente gli aspetti specifici e lo svolgimento interno attraverso cui la tendenza ha preso figura in quell'opera e nelle altre connesse.

Conviene allora riprendere la strada dall'esame, quanto piú ravvicinato possibile, proprio di tali aspetti specifici, a incominciare dalla struttura e dalla morfologia architettonica del monumento in discorso, finora fatte oggetto di un'attenzione scarsissima.



202. San Clemente al Vomano. Ciborio, capitello anteriore, particolare.

È stato ultimamente Buschhausen a riaprire in qualche modo il discorso in proposito, affermando per inciso che il ciborio di San Clemente al Vomano e quello di Santa Maria in Valle Porclaneta sarebbero i piú antichi esempi datati («älteste datierte Beispiele») del particolare tipo di ciborio che muta la pianta quadrata del corpo di base in quella ottagonale del baldacchino soprastante («der Baldachin überführt den quadratischen Grundriss des Ziborium in ein Oktagon»)⁶². In effetti, il medievista austriaco ha schematizzato troppo, perché, avendo per punto finale di riferimento il ciborio della Cattedrale di Barletta, per altro improntato a una versione diversa e inoltrata dello schema da lui delineato nello stadio formalmente elementare, non avrebbe dovuto passare sotto silenzio la tappa rappresentata dal ciborio di San Nicola a Bari, la cui struttura, specialmente nella prospettiva di Barletta, corrisponde in tutto a quello schema, va datata con certezza in un arco di tempo che non oltrepassa di troppo il 1132⁶³, ed è perciò essa l'esempio piú antico del tipo in questione.



203. San Clemente al Vomano. Ciborio, capitello anteriore, particolare.

Senonché, in rapporto ai cibori del Vomano e di Valle Porclaneta, il problema ha ben altre e stratificate implicazioni. Già Bertaux tentò di spiegare che il ciborio di San Nicola a Bari è in realtà il risultato dell'adattamento pugliese («par un ouvrier apulien») di un modello non bizantino, né campano, bensì di comprovabile origine romana: precisamente, di quello in cui «la coupole basse est remplacée par un toit octogonal à deux étages», il cui esempio piú antico ancora esistente è quello di San Lorenzo fuori le mura, che porta la data del 1148 insieme alle firme dei marmorari romani Pietro, Angelo e Sasso, figli di Pietro, e che fu forse preceduto nel 1144 da quello distrutto di Santa Croce in Gerusalemme su cui si leggevano le firme degli stessi marmorari⁶⁴. Nondimeno, tutto ciò richiede almeno una, e non irrilevante precisazione. La quale è che il ciborio di Bari non è del tutto identico a quello romano nel 1148; se ne differenzia per il fatto che quello reca sul corpo di base a pianta quadrata un primo giro di colonnine trabeate la cui pianta è ancora quadrata, mentre solo nel secondo e nel terzo giro appare la pianta ottagonale, con i connessi raccordi a tronco di piramide⁶⁵, il ciborio barese passa invece direttamente dal quadrato di base all'ottagono di entrambi i giri di colonnine recanti il tronco di piramide dei piani superiori⁶⁶.



204. San Clemente al Vomano. Ciborio, capitello anteriore, particolare.

Tenuto anche conto che la data del ciborio di San Lorenzo è relativamente tarda al confronto, noi siamo portati da questi fatti a congetturare: 1) che il ciborio romano del 1148 rappresenti già uno sviluppo della soluzione trovata a Bari nel decennio precedente; 2) che tale soluzione non solo dovè fondarsi su modelli d'ambito romano di un tipo anteriore a quello di San Lorenzo (per esempio, il ciborio di Castel Sant'Elia, che del resto, e a maggior ragione, non poté essere ignoto ai marmorari di San Lorenzo), ma che proprio su questo più antico modello romano sopravvenne e operò l'adattamento «pugliese» a cui accennava Bertaux; 3) che, per conseguenza, lo stimolo a trasformare in ottagonale la pianta delle edicole superiori (la quale nei prototipi romani dell'XI secolo era stata sempre quadrata e uguale a quella di base), quindi a trasformare le medesime edicole dal classico mini-colonnato a trabeazione (nel ciborio di Castel Sant'Elia, concluso anche da un timpano) che era stato preferito a Roma, in edicole con un mini-colonnato sempre a trabeazione, ma posto a sostenere iteratamente un tronco di piramide, deve essere ricercato in un modello diverso da quello romano, ben conosciuto in Puglia, e tanto da aver forza d'imprimere mutamenti d'importanza in un simile contesto.



205. San Clemente al Vomano. Ciborio, capitello anteriore, particolare.

Fatto è che già al culmine dello specialissimo ideale costruttivo fondato — com'è stato detto felicemente da Francesco Basile — sul «pitagorico giuoco di superfici sferiche cilindriche e prismatiche, secondo un accento astratto di cristallografia architettonica»⁶⁷, quale fu quello di pura matrice islamica che si affermò tra Sicilia e Calabria in chiese apparse fin dagli anni del «gran» conte di Sicilia Ruggiero I (ad esempio, San Giovanni dei Lebroso a Palermo, del 1070 e ss.; Santa Maria a Mili, presso Messina, c. 1092; Santa Maria dei Tridetti a Staiti e San Giovanni vecchio a Stilo, della fine dell'XI secolo ed entrambe su territorio di Reggio Calabria), la Puglia annovera un capolavoro della medesima tendenza nel monumento funerario di Boemondo d'Altavilla, eretto a Canosa a partire dal 1111, anno di morte del titolare: «un édicule de plan rectangulaire, surmonté d'un tambour octogonal qui porte une petite coupole hémisferique», che già Bertaux, ripetendo François Lenormand, aveva definito «un turbeh funéraire élevé devant une mosquée», «une variété inconnue» di sepoltura, per il XII secolo, «qu'avait imaginée l'Orient musulman»⁶⁸.

Tornando di qui al ciborio del Vomano, risulterà presto in evidenza che esso adotta il detto principio di «cristallografia architettonica», per ripetere la metafora di Basile, secondo un'accezione di gran lunga più radicale: e sia rispetto al ciborio di Bari, sia alla stessa tomba di Boemondo. Nei confronti del primo, infatti, esso non prende in considerazione, o ignora, o rifiuta, il tema dei sistemi colonnari architravati, caratteristico del modo classicizzante dei cibori romani; nei confronti di entrambi, adotta il tema nuovo dei tamburi ottagonali a cassetta, i quali

per giunta non si dispongono tutt'e due con la fronte parallela a quella del corpo di base (come accade costantemente in tutti gli altri cibori, sia romano-laziali che pugliesi), bensí, come s'è detto in principio, si sfasano in modo che il superiore, ruotando d'un sedicesimo di giro, fa cadere gli spigoli al centro dei lati del sottostante.

Il tema del tamburo a cassetta che muta in ottagono la pianta quadrata del corpo di base, non s'incontra in Italia; in questa forma specifica, si avvicina soprattutto a quello messo in opera nella parte esterna della cupola antistante al mihrāb della grande moschea di Qairawān (Kairuan, in Tunisia)⁶⁹. La soluzione dei tamburi ottagonali che ruotano di spigolo l'uno sopra l'altro, è rarissima, per non dire unica, persino rispetto alla storia dell'architettura musulmana nel suo complesso. Nata da un contesto nel quale la propensione per la «cristallografia architettonica» di cui s'è accennato aveva raggiunto di certo un alto grado di consapevolezza, essa ci immette nel cuore della stessa esaltazione estetica — da un lato per gli aspetti, diremo cosí, goniometrici delle forme geometriche piane; da un altro per quelli prismatici delle forme geometriche solide — grazie alla quale nell'arte islamica di età progredita, e specialmente andaluso-magrebina, l'uso intensivo del quadrato dà luogo, in sede decorativa, agli incassi a risega in forma di losanga, e anzi ai sistemi d'incassi a losange concentriche, quali si vedono di nuovo a Qairawān, sulla mura della moschea dal lato orientale⁷⁰; in sede architettonica, ai celebri interni di cupole travate nella moschea di Cordova (con i loro echi nella Spagna moresca), dove per altro trova adempimento il tipo di soffitto indo-iranico, fondato su sistemi di travi a vista disposte in quadrati sovrapposti e sfasati d'un ottavo di giro tra loro (dunque, giusto al modo dei tamburi del nostro ciborio, sebbene — per cosí dire — in negativo), quale lo conosciamo dal bellissimo esempio del VI-VII secolo nella quindicesima grotta di Bāmiyān, in Afghanistan⁷¹.



206. San Clemente al Vomano. Ciborio, capitello anteriore, particolare.



207. San Clemente al Vomano. Ciborio, capitello anteriore, particolare.



208. San Clemente al Vomano. Ciborio, capitello posteriore.

209. San Clemente al Vomano. Ciborio, capitello posteriore.

Che tutto ciò, in tutti i suoi aspetti, fosse penetrato negli ambienti pugliesi già durante i primi decenni del XII secolo, e di là lo traessero Ruggiero e Roberto per i cibori in discorso, lo stato attuale della conoscenza non permette di affermare; però è un fatto che, mentre il monumento funerario di Boemondo mostra aperto proprio nel cuore di Puglia un ampio varco verso le sedi originarie di quella cultura (tuttavia, non verso Qairawān e Cordova, perché, tra l'altro, Boemondo aveva combattuto a lungo in Siria, e il suo titolo di crociato era il principato di Antiochia), sono ancora monumenti di Puglia e del Venosino che offrono riscontri ad altri aspetti e temi dei nostri cibori: principalmente ai due del ciborio di San Clemente che non ricompaiono in quello di Valle Porclaneta, vale a dire il doppio arco pensile sulle quattro fronti, con le protomi leonine all'imposta centrale, e l'archetto a ferro di cavallo con la rosetta iscritta, ricorrente nel porticato in miniatura del tamburo superiore.

Il tema del doppio arco pensile, per quanto vi sia concepito come interruzione del partito di arcate su pilastri corrente lungo i fianchi dell'edificio, chiama di nuovo in causa il mausoleo di Boemondo, dove compare ai lati dell'absidiola di destra⁷²; ma non è dubbio che il modo con cui è lì messo in opera non si differenzi poi molto né dai doppi archi pensili che ricorrono iscritti entro archi più ampi, e in profilo solo lievemente aggettante, sulla facciata principale di San Nicola a Bari, né da quelli presenti con funzioni analoghe anche in chiese nel genere di San Felice a Balsignano. È di gran lunga più pertinente, invece, il caso che s'incontra sulla fiancata destra della Cattedrale di Troia⁷³: qui il motivo figura isolato e in autonomia, con un oggetto profondo che lo svincola dalla parete su cui si staglia, e con una protome leonina a conclusione del piedritto centrale; la quale è singola, eppure non potrebbe richiamare più da vicino il motivo analogo replicato sui quattro frontespizi del ciborio di San Clemente. A ciò si aggiunga che anche il doppio arco di Troia è lievemente oltrepassato, a ferro di cavallo, e che sulla medesima

fiancata si accompagna a una mostra straordinariamente varia di motivi islamizzanti, di cui Umberto Scerrato ha messo molto bene in evidenza il valore: «ornamenti in marmi policromi grigi e rosa incrostati a formare un pannello a reticolo geometrico, tondi scolpiti con animali fantastici e reali, fra cui notevole una lepre che sembra esemplata su modelli fatimidi, [...] dischi con ornati a intreccio geometrico», sulla fronte, infine, anche «losanghe a incavo»⁷⁴, come quelle di cui si diceva piú a dietro. Di rimando, non dimenticheremo che una mostra di motivi islamizzanti di tipo affatto simile è presente anche sulle ante della porta bronzea del solito mausoleo di Boemondo, il cui autore «Rogerius [eccone ancora uno!] Melfie campanarum», ora si preferisce credere nativo di Melfi, piuttosto che di Amalfi, e la cui data, quand'anche si dovesse accedere alla tesi che crede diverse, anche temporalmente, le distinte imposte in cui la porta si suddivide, nel complesso non scende di certo oltre il secondo-terzo decennio del XII secolo⁷⁵.

Quanto al tema degli archetti a ferro di cavallo con la rosetta iscritta, abbiamo già visto che esso è lo stesso delle porte di Santa Maria in Cellis datate 1132; ma ora è il momento di rilevare che queste due redazioni del tema si rilegano entrambe a due precisi esempi reperibili nell'Italia meridionale, e tutti e due precisamente localizzabili.



210. San Clemente al Vomano. Ciborio, particolare.

Il primo è costituito dal superbo partito architettonico che fa da sfondo all'Andata a Betlemme nell'avorio pervenuto dal Fürstlich Hohenzollernsches Museum di Sigmaringen al Museum of Art di Cleveland⁷⁶, e a cui occorre accostare il partito architettonico semplificato, ma analogo, dell'avorio con la Visitazione conservato all'Ermitage di Leningrado⁷⁷, che a nostro parere fece

parte dello stesso complesso dell'avorio ora a Cleveland. Un complesso, com'è manifesto, che uscì dalla medesima officina a cui dobbiamo gli avori celeberrimi del Museo della Cattedrale di Salerno, la cui realizzazione, in contrasto con l'immotivato arretramento cronologico e con la localizzazione ad Amalfi sostenuti da Robert P. Bergman⁷⁸, lo scrivente continua a ritenere salernitana e non anteriore agli anni subito successivi al 1137: sia perché gli avori di Salerno sono improntati a un orizzonte artistico-culturale clamorosamente più ampio della nota cassetta farfense dedicata dall'amalfitano Mauro dei Pantaleoni, sia perché il 1137 è l'anno a partire dal quale — come sempre lo scrivente fece notare, ben trentuno anni fa — l'arcivescovo Guglielmo da Ravenna (1137-1152) «cinxit et extulit» l'altar maggiore della cattedrale salernitana che Gregorio VII aveva consacrato nel 1084, e al quale perciò, a preferenza delle varie e tra loro contrastanti supposizioni elaborate durante il ventennio 1960-1980, resta di gran lunga più fondato che gli avori in questione fossero destinati dall'origine: ne costituissero «ad libitum» il paliotto, l'antependium, o il dossale⁷⁹.

Il secondo esempio di archetto a ferro di cavallo con la rosetta iscritta si ravvisa nel partito di arcate cieche incluso nel timpano sovrastante il portale della chiesa antica alla Trinità di Venosa⁸⁰. Come si sa, tale timpano reca sul listello esterno la data del 1287, con la firma del lapicida Palmerio, e ciò ha fatto porre l'interrogativo se il «chiaro gusto arabizzante» a cui il timpano s'impronta, «denoti forti persistenze in età angioina, per l'area venosina, di cultura islamica, o sia stato condizionato da eventi più recenti quali la distruzione della colonia di Lucera»⁸¹. Senonché, il solito Bertaux aveva già notato che il portale di cui il timpano in questione fa parte, è opera composita, e include frammenti di vario carattere, compresa la «plaque de marbre mutilée, couverte d'arcature en fer à cheval, de fleuron lancéolés, de menus entrelacs et de polygones taillés a facettes [...], qui est de travail apulien [e nondimeno] a l'air d'avoir été copié d'après un ouvrage d'ébénisterie sarrasine»⁸². Per giunta, ora sappiamo che questa «plaque de marbre mutilée» ha addirittura due gemelli in altrettanti frammenti identici riemersi dagli scavi condotti presso il battistero di Venosa e di lì passati al Museo del Castello della stessa città⁸³. Che ciò conduca ad affermare che i tre frammenti in questione sono in realtà anteriori all'opera di maestro Palmerio, il quale nel 1287 dunque non fece che mettere insieme cose antiche e moderne, pare a questo punto fuori d'ogni dubbio. Né la preesistenza dei tre frammenti può risalire a solo qualche decennio prima del 1287, perché tanto la brillante tematica saracena in essi messa in opera, quanto la sorprendente qualità di fattura con cui tale tematica è lì realizzata, sono in grado di risalire senza difficoltà a una data anteriore sia al 1137-40 circa degli avori salernitani, sia al 1132 di Santa Maria in Cellis. Scorta questa soluzione, s'intravede anzi una possibilità per noi più interessante: che il centro di propagazione del motivo nell'Italia meridionale sia stato proprio Venosa, piuttosto che Salerno o Amalfi; allo stesso modo che il «Rogerius Melfie campanarum» delle porte bronzee di Canosa poté essere originario di Melfi piuttosto che di Amalfi, mentre Canosa e Troia ci sono parse sedi di soluzioni non reperibili altrove per i maestri del Vomano: fermo rimanendo, tuttavia, che lo specifico motivo islamizzante or ora inseguito nelle opere d'Abruzzo, negli avori di Salerno e nei marmi di Venosa (questi ultimi sembrati a Bertaux aver l'aria di copia da una qualche opera di ebanisteria saracena), in realtà non trova riscontri in epoche viciniori, e rimanda lontano, a temi palestinesi del VII, VIII secolo, quali gli archi ornamentali della porta delle udienze e dell'avamporta della cittadella ad 'Ammān⁸⁴, o i radiosi pannelli decorativi della moschea di al-Aqsa a Gerusalemme⁸⁵, dove nondimeno l'arco a ferro di cavallo includente una rosetta, che negli esempi sud-italiani appare così bene isolato e posto in evidenza, sta ancora immerso nell'«horror vacui» di una lussureggiante decoratività.

Venendo ai quesiti sollevati dalla presenza nel ciborio del Vomano dell'arco a ferro di cavallo in quanto tale, un tentativo di censimento nei luoghi e per l'epoca che qui interessano dà la seguente situazione. Sono precedenti troppo lontani e difformi gli archi oltrepassati ricorrenti nell'Evangelario miniato, Capitolare 2 di Perugia, dell'VIII secolo uscente⁸⁶, o quelli di forma affatto «sui generis» presenti nel codice italo-greco originario di Capua, ms. gr. 431 dell'Archivio dell'Abbazia di Montecassino⁸⁷: testimonianze entrambe di sommaria e arcaicizzante qualità, nelle quali è dato costatare solo il riflesso perdurante di una cultura e di modelli siro-palestinesi risalenti a prima dell'avvento dell'islamismo. Non meno lontani, sebbene più specifici, devono essere ritenuti i «possenti pilastri collegati da archi a pieno centro oltrepassati, che sono stati individuati nella chiesa dell'Incoronata presso la Cattedrale di Palermo, i quali si è supposto appartengano alla maggior moschea [della città], che per tradizione concorde doveva esistere nell'area» e risaliva al periodo aghlabide⁸⁸. Perciò tutto si restringe al caso degli archi oltrepassati che si radunano a quadrifora sia nel chiostro di Santa Sofia a Benevento⁸⁹, sia nei resti di quello di San Benedetto a Bari⁹⁰: due opere che la Cochetti-Pratesi nel 1957⁹¹, e dieci anni dopo Arnaldo Venditti⁹², hanno messo giustamente a riscontro (pur senza ottenere seguito nella critica successiva), e le quali configurano senza dubbi una linea di continuità fra Puglia e Terra di San Pietro proprio dal punto di vista delle implicazioni islamizzanti che qui interessano. Il dato, però, avrebbe importanza ai fini del nostro discorso solo se, ora che la ristrutturazione «romantica» del chiostro beneventano è stata ancorata fondatamente agli anni dell'abate Giovanni IV (1142-1176), e non, come si credeva un tempo, di Giovanni il Grammatico (1119-1128)⁹³ — per altro obbligando a una completa revisione dei rapporti che su tale base erano stati prospettati —, si potesse esser certi che una datazione anteriore spetti almeno al chiostro di Bari. Poiché siamo lontani da tale certezza⁹⁴, e d'altra parte non risponde al vero la tesi sostenuta da qualche studioso che l'arco a ferro di cavallo, raro in tutta Italia, non comparirebbe mai nelle opere della costa campana⁹⁵ — basti pensare di nuovo agli avori di Salerno, dove quell'elemento torna varie volte, anche se in modo intermittente, e in netta minoranza rispetto all'arco a pieno centro⁹⁶ —, è giuoco-forza concludere che nessun apporto di chiarezza o di precisione può venire da questo lato. Ne viene uno netto, al contrario, se consideriamo che nel ciborio del Vomano (ma non più, si badi, già in quello di Valle Porclaneta), l'arco a ferro di cavallo entra come arco-base soprattutto nella serie di archi intrecciati che costituiscono il finto portico del primo tamburo. È nota la discussione portata avanti negli ultimi decenni dalla critica sull'origine del motivo architettonico degli archi intrecciati, quale compare quasi a un tempo nelle nuove costruzioni promosse dai Normanni in Campania, in Sicilia, in Calabria e in Inghilterra⁹⁷. Ma il punto sempre trascurato dagli studi, e invece sollecitante una valutazione speciale in questa sede, è che tutti gli archi intrecciati degli edifici presi in considerazione da tale dibattito (inglesi non meno che sud-italiani) si basano o su archi a pieno centro, o su archi ogivali, e mai, come nel ciborio di San Clemente, su archi di sesto oltrepassato. La soluzione adottata da Ruggiero e Roberto, che è dunque senza riscontro da noi, è al contrario caratteristica della Spagna islamizzata: a incominciare da Cordova, dove ricorre varie volte nelle facciate della grande moschea⁹⁸ (la quale meriterebbe per altro di esser definita la «sede propria» dell'arco oltrepassato), per proseguire a Toledo, dove il motivo riappare in grande evidenza, prima sulla fronte della moschea di Bib Mardūm (in seguito, chiesa del Cristo de la Luz), costruita negli anni 980-999-1000, quindi al piano superiore della più tarda Puerta del Sol⁹⁹.

L'indicazione di provenienza, che finora sembrava aver privilegiato la Puglia e il Venosino, si sposta così verso la Spagna, per giunta a un grado d'inequivocabilità, che non ha paragone in

quel che aveva fatto intravedere a suo tempo Stefano Bottari, e poi altri fino a Scerrato, nel corso della discussione sopra ricordata. Né il caso resta singolo; perché, a osservare meglio il fregio con intreccio di foglie, che nel nostro ciborio corre giusto sotto il finto portico ad archi incrociati di cui s'è detto, non si tarda a riconoscervi temi e soluzioni specifiche di avori d'arte islamica lavorati proprio in Ispagna, fra X e XI secolo: il cofanetto intagliato a Toledo per Abd al-Malik nel 1005, ora al museo della Cattedrale di Pamplona¹⁰⁰, la scatola cilindrica, forse di Cuenca, ora nel tesoro della Cattedrale di Narbona¹⁰¹; la scatola analoga del Museo del Louvre¹⁰²; il cofanetto di officina cordovana o di Madinat al-Zahrah (Spagna), del Museo del Bargello a Firenze¹⁰³. Si ricorderà, in oltre, che già Crichton aveva indicato in uno degli avori di Cordova il punto di riscontro per gli ornati di «Mohammedan influence» ricorrenti negli amboni collegati al nostro problema, specie in quello di Cugnoli¹⁰⁴; mentre qualche anno prima Lehmann-Brockhaus aveva supposto una provenienza spagnola, o anche francese, dell'arco trilobato, che nel ciborio di Valle Porclaneta sostituisce il doppio arco pensile del Vomano, e poi torna a farsi vedere intermittenemente anche negli amboni¹⁰⁵. Si aggiunga a tutto ciò che, sull'onda delle «influences islamiques» rilevate nell'arte romanica di Francia, e specialmente in quella dell'Haute Loire¹⁰⁶, lo stupendo arco trilobato di fine XI secolo che corona il portale d'ingresso di Saint-Micheld'Aiguilhe a Le Puy-en-Velay¹⁰⁷, è vicino di tanto ai famosi archi oltrepassati e polilobati che introducono alla capella del mihrāb nella moschea di Cordova¹⁰⁸ — anche e non meno nella decorazione a girali che ne intride fittamente il prospetto —, per quanto lo è rispetto a tutto il sistema decorativo non solo del ciborio di Valle Porclaneta, ma di quello del Vomano innanzitutto.

Un nesso arabo-ispano di tal genere, infine, fornisce spiegazioni attendibili anche per gli ultimi particolari stilistico-tematici del nostro ciborio che restano da esaminare, e che, in luogo della Spagna vera e propria, questa volta sembrano rinviare a taluni dei luoghi dell'Africa settentrionale, l'Ifriqiya, che con la Spagna non erano meno legati. Il primo di tali particolari è la doppia colonnina introdotta a sostegno delle arcatelle in entrambi i porticati finti sulle facce dei due tamburi: questa colonnina binata, talvolta striata da una spirale, è specificità di origine omayyade-palestinese, posto che si vede fungere da superbo partito decorativo già nelle balaustre in stucco del cortile anteriore del palazzo di Khirbat al-Mafiar in Giordania, costruito fra il 724 e il 743¹⁰⁹, ma nella sua piú completa e imponente traduzione architettonica, unita all'arco oltrepassato, figura nel cortile delle preghiere della già ricordata moschea di Qairawān in Tunisia, costruita fra l'862-63 e il 902, e a cui si lavorava ancora, almeno per talune parti dei soffitti, nell'XI secolo¹¹⁰. La moschea di Qairawān, in oltre, conserva un monumento della scultura in legno d'importanza capitale anche per il nostro problema; il minbar fatto eseguire in legno di teck dall'emiro aghlabide Abou Ibrahim verso l'863¹¹¹. Tale minbar, infatti (che, com'è noto, è una sorta di pulpito o cattedra per l'addetto alla lettura dei testi sacri), offre innanzitutto un sorprendente e palmare punto di riscontro tipologico, specie per quanto riguarda la scala d'accesso, a tutti e tre i pulpiti di Roberto e Nicodemo (tanto piú pare strand che nessuno l'abbia notato finora); in seconda istanza, con la copiosissima mostra di scomparti a temi aniconici e naturalistici, liberamente e quasi casualmente accostati sul parapetto della scala nella varietà e nella ricchezza della stilizzazione, esso fornisce un riscontro ai pulpiti in discorso anche sotto il rispetto dell'apparente casualità con cui le loro casse e le loro scale si ricoprono di decori a scomparti giustapposti; in terzo e ultimo luogo, il minbar di Qairawān include almeno due pannelli con motivi naturalistici a girali di vite e foglie¹¹², i quali richiamano alla prima quell'altro straordinario pannello ligneo a intagli, proveniente dall'abbazia di San Vincenzo al Volturno e ora a Montecassino, che Scerrato ha incluso giustamente, con una datazione al XII

secolo, fra i pezzi rari della sua rassegna degli «Arabi in Italia»¹¹³, ma che agli inizi del secolo Bertaux aveva già messo in relazione diretta con le opere di Ruggiero, Roberto e Nicodemo: «Les monstres qui se tordent, au milieu de rubans et de rinceaux, dans le stuc des tabernacles et des ambons, son de la même race que ceux qui décorent le morceau de stalle ancienne retrouvé à Saint-Vincent au Volturne»¹¹⁴.



211. San Clemente al Vomano. Ciborio, il coronamento.

Se si considera in oltre che anche gli «intricati annodamenti di nastri a duplice solco», presenti con ricchezza sui frontespizi laterali del ciborio del Vomano e da Gavini – come s'è detto in principio – giudicati una «tarda reminiscenza degli ornati del nono secolo» occidentale¹¹⁵, trovano un punto di stretta somiglianza fra i repertori ornamentali di cui il minbar di Abou Ibrahim è un deposito inesauribile¹¹⁶, potremo concludere che, dalla Spagna all'Africa del nord, un filo di solida e continua cultura islamizzata trovò modo di dipanarsi effettivamente fino agli altipiani della Marsica e dell'Abruzzo adriatico. Che tale filo toccasse anche la Puglia, dove altri aspetti della stessa cultura si erano ben attestati, è un ulteriore punto di cui ormai non possiamo dubitare; ma resta da vedere in che modo quel transito avvenisse e lasciasse aperto un passaggio praticabile.

A questo punto, verrebbe fatto di riprendere in considerazione l'ipotesi avanzata a suo tempo da Toesca a favore di una mediazione tirrenica, o campano-capuana scondo Lehmann-Brockhaus, o magari amalfitana; in quest'ultimo caso, provando a giovare di una tesi riproposta con insistenza in tempi recenti, circa la priorità di Amalfi e del suo ruolo mediterraneo nei confronti della stessa Montecassino di Desiderio, nonché della Salerno di Alfano¹¹⁷. E in effetti non mancano appigli di fatti storici, di notizie speciali, di itinerari documentati, in grado di sostenere tutte e tre le varianti della mediazione supponibile: 1) l'episodio della presa normanna di

Barbastro, centro iberico fra Lerida e Saragozza allora in mani islamiche, con Roberto Crespino che nel 1064 saccheggia i tesori saraceni della città («cinquecento carichi di oggetti mobili, di ornamenti, di vestiti e di tappeti», oltre uno stuolo di fanciulle, dice un cronista arabo) e poi viene a Capua, dov'è documentato il 27 giugno 1066¹¹⁸; 2) il dono che Roberto il Guiscardo fa all'abbazia di Montecassino delle «duas cortinas arabicas quae pendent super corum»¹¹⁹, e la ben nota presenza di saraceni e amalfitani tra le maestranze convocate sempre a Montecassino da Desiderio per la ristrutturazione della chiesa abbaziale negli anni 1060, congiunta alla discesa di Desiderio stesso ad Amalfi, nel 1065, per acquistare i «pannos sericos [...] triblattos» che avrebbe donato a Enrico IV imperatore¹²⁰; 3) (e d'importanza affatto speciale per noi) l'esistenza dall'alto medioevo di una direttrice interna che collegava l'area commerciale del Tirreno con quella pugliese-adriatica lungo la valle dell'Ofanto, e la cui praticabilità veloce è attestata tra l'altro dal fatto che nel 1076 la batté anche Roberto il Guiscardo nella spedizione contro Salerno, mentre era comunque «percorsa dagli amalfitani con assidua e intensa frequenza»¹²¹.

Ciononostante, non possiamo mancar di osservare che l'ultima e forse più brillante concrezione delle influenze islamiche presenti nel ciborio del Vomano, quella costituita dai due fantastici capitelli anteriori, i quali poi tornano in edizioni appena variate sia nel ciborio che nell'ambone di Valle Porclaneta, sembra implicare una mediazione siciliana. Nessuno ha mai scritto qualcosa di circostanziato su tali capitelli, e la loro formula è davvero tanto insolita, da non essere facilmente riducibile a un modello specifico. Tuttavia, essi sembrano trovare analogie in altre due rarità del genere, presenti appunto in Sicilia: i capitelli retrostanti dell'ambone nella Cappella palatina al Palazzo reale di Palermo¹²², ai quali può essere a sua volta accostato almeno uno dei capitelli della navata (l'ultimo a sinistra, prima dell'abside) nella chiesa anch'essa palermitana di San Cataldo¹²³. Con questi esempi, di contro, è quasi certo che ci si inoltra troppo nel secolo per ritenere probabile una loro specifica mediazione verso Ruggiero e Roberto. Occorre altresì fare i conti con quegli esseri inusitati e favolosi che nei capitelli del Vomano si affacciano a forza tra le volute delle cornucopie, la cui impronta fisionomica e il cui copricapo conico hanno addirittura un'aria tra mongolica e tartara, insomma estremorientale, e perciò suggeriscono chissà quali altri trapassi, lungo le vie della mediazione araboislamica, che certo si spingeva fin lassù¹²⁴. Nel complesso nondimeno il tramite siciliano non può essere accantonato o negato del tutto, specie a tener conto che proprio nel venticinquennio 1125-1150, durante il quale Ruggiero e poi Roberto costruirono la loro fisionomia artistico-culturale, l'unità politica del regno normanno non solo si consolidò, ma s'incentrò sulla Sicilia e dalla Sicilia si irradiò sulle contee continentali. In oltre, fu sugli itinerari pugliesi e adriatici, non campani e tirrenici, che Ruggiero II di Sicilia realizzò l'accorpamento al regno normanno dell'Abruzzo che qui interessa direttamente.

Si consideri allora il convergere di queste circostanze storiche: Ruggiero II, ancora conte di Sicilia ed educato da fanciullo alla cultura arabo-islamica, sposa una principessa spagnola, la figlia di Alfonso I di Castiglia, Elvira, che dalla tomba superstita nella cattedrale di Palermo risulta morta nel 1135; nel 1123 Ruggiero tenta l'impresa d'Africa, attaccando al-Mahdiyyāh (Mehdia), in anticipo sull'estensione della propria influenza da Gerba a Qairawān, che realizzerà fra il 1135 e il 1148; intanto entra a Salerno (agosto 1127), è investito duca di Puglia da Onorio II (23 agosto dell'anno dopo), tiene a Melfi l'assemblea dei vassalli (settembre 1129) e il 27 settembre 1130 ottiene ad Avellino la «regia promotio», a cui segue l'incoronazione a Palermo nel giorno di Natale; prendendo a risalire la penisola per combattere la coalizione che gli si era formata contro, il neo-re è a Bari nel 1132, e dalla Puglia contrasta l'esercito imperiale di Lotario

II di Supplimburgo sceso fino in Abruzzo, dove nel 1136, al Tronto, andò a incontrarlo – come s'è visto – l'abate Oldrio di San Clemente a Casauria, per perorare i diritti del dipendente monastero di San Clemente al Vomano; nel 1140, vinta definitivamente la partita, re Ruggiero è egli stesso nell'Abruzzo adriatico, dove – abbiamo già visto anche questo – visita l'abbazia di Casauria e riceve l'omaggio di Oldrio, al quale conferma i privilegi; per ultimo, apprendiamo dalle ricerche documentarie di Michele Amari che nel periodo 1130-39 Ruggiero II aveva inviato ingegneri saraceni a Bari, per munire la città di mura¹²⁵; mentre ancora in tempo utile per noi, verso il 1150, re Ruggiero torna a cercare in Ispagna una moglie per il figlio Guglielmo, il quale infatti sposò Margherita di Navarra, figlia di Garcia VI Ramírez.

Non pretendiamo, con questo, di tracciare un'equivalenza matematica fra quanto abbiamo via via rilevato dentro le stratificate esperienze islamizzanti di Ruggiero e Roberto al tempo dei due cibori, e i momenti di una storia esterna, per altro prevalentemente politico-militare, che obbediva senza dubbi a una diversa specificità. Pure, se in quel che accade in un dato distretto territoriale niente può rimanere estraneo a niente, quando è in questione un elevato grado di consapevolezza della partecipazione alla vita associata e alla elaborazione intellettuale; se, inoltre, quel che abbiamo creduto di poter ricavare dagli stessi nomi dei due principali esponenti della scuola artistica in discorso, è in grado di attestare non solo una loro origine normanna, ma una loro così addentrata attenzione alla vita dinastica dei fondatori e dei leaders del nuovo potentato, da indicare qualcosa in più dell'ovvio; allora i punti di contatto emergenti con indubbia evidenza dalle serie di fatti messi a paragone possono ben aspirare a rappresentarci almeno le occasioni storiche per le quali quelle serie cessano di essere giustapposte, e si connettono in un legame di senso più ampio.

Nel quadro dell'unità politico-territoriale del regno normanno in consolidamento, all'altezza del venticinquennio 1125-1150, e – non si dimentichi – al di dentro del mondo dell'Islam, che, sconfitto, si dimostrò capace di fecondare in rivincita per l'intera Europa una parte non trascurabile del mondo del vincitore, tutto quanto abbiamo radunato diviene più intelligibile.

FERDINANDO BOLOGNA

NOTE

¹ Per uno sguardo d'insieme sulla storia medievale di questo arredo liturgico-architettonico («ciborium» in latino; in testi tardi, anche «tegurium» e «tiburium»), è utile tuttora la “voce” ciborio stesa da C. CECHELLI per l'EI, X, Roma 1931, pp. 195-196. Come baldacchino, il ciborio ebbe precedenti in taluni culti misterici d'origine orientale; come tabernacolo, era comune nella liturgia ebraica. Rimane del tutto ignoto al cristianesimo delle origini, ma risulterebbe documentato nella basilica di San Giovanni in Laterano a Roma, se potesse intendersi «ciborio» il «fastigium» che, secondo il Liber pontificalis romano (Vita Silvestri), vi fece erigere l'imperatore Costantino. Nel IV e nel V secolo esso è attestato inequivocabilmente da precisi documenti iconografici. E invece oggetto di discussione la sua forma originaria. Oltre che nella “voce” di Cecchelli, osservazioni sullo svolgimento della forma dei cibori sono in J. BRAUN, *Der christlicher Altar*, 1924, citato in esteso alla prossima nota 2.

² Senza poter garantire la completezza, e d'altra parte senza voler rinviare all'inutile, cfr.: H.W. SCHULZ, *Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien*, postumo, a cura di F. von Quast, Dresden 1860, I,

pp. 13-14; D. SALAZARO, Studi sui monumenti dell'Italia meridionale dal IV al XIII secolo, II, Napoli 1877, p. 43; C. DE GIORGIO, La basilica di S. Clemente in Vomano nell'Abruzzo, in «Arte e storia», III (1884), n. 34, pp. 266-267 (dello stesso autore, BERTAUX, L'Art (1903), p. 532 n. 5, e GAVINI, Storia dell'architettura (1926-1927), p. 202 n. 24, citano un diverso scritto, edito in «Riv. Abruzzese», 1890, p. 241 ss., che le bibliografie specifiche non includono e che lo scrivente non ha avuto modo di rintracciare); V. BINDI, Monumenti, I, pp. 429, 503, 508 ss., II, tav. 49; BERTAUX, L'Art, 1903, réimpression 1968, II, pp. 560-561; A. VENTURI, Storia dell'arte italiana, III, Milano 1904, p. 710; V. BALZANO, L'arte abruzzese, Bergamo 1910, p. 23; G. CECI, Saggio di una bibliografia per la storia delle arti figurative nell'Italia meridionale, Bari 1911, s.v.; G. POGGI, Arte medievale negli abruzzesi, Milano s.d. (ma 1914); I.C. GAVINI, Studi sull'architettura in Abruzzo, in «Rassegna d'arte degli Abruzzi e del Molise», IV (1915), nn. 1-4, pp. 53-56; J. BRAUN, Der christlicher Altar, II, München 1924, pp. 223-227, 251-252; P. TOESCA, Il Medioevo, Torino 1927, pp. 842-843; GAVINI, Storia dell'architettura (1926-1927), I, pp. 178-179, 182, 192 e altrove, figg. 215-216, vol. II, pp. 218, 332; I.C. GAVINI, in *El,I*, Roma 1929, s.v. Abruzzo, Arte, scultura, p. 145, tav. XXXV; I.C. GAVINI, Sommario della storia della scultura in Abruzzo, in «Atti e memorie del Convegno storico abruzzese-molisano, 25-19 marzo 1931», I, Casalbordino 1933, p. 357 (p. 6 dell'estratto); E. LAVAGNINO, L'arte medievale, Torino 1936, pp. 385-386; G. CECI, Bibliografia delle arti figurative nell'Italia meridionale, Napoli 1937, s.v.; O. LEHMANN-BROCKHAUS, Die Kanzeln der Abruzzen im XII und XIII Jahrhundert, in «Sonderheft aus dem Römischen Jahrbuch für Kunstgeschichte», VI, 1942-44, Wien 1944, p. 281; U. CHIERICI, Saggio di bibliografia per la storia delle arti figurative in Abruzzo, Roma 1947, s.v.; F. BOLOGNA, Per una revisione dei problemi della scultura meridionale dal IX al XIII secolo, in F. BOLOGNA-R. CAUSA-B. MOLAJOLI, *Sculture lignee nella Campania*, Napoli 1950, p. 27; G.H. CRICHTON, *Romanesque Sculpture in Italy*, London 1954, pp. 130-131; U. CHIERICI, *Abruzzo*, Milano 1963, pp. 216-218; O. LEHMANN-BROCKHAUS, Gli amboni abruzzesi, in «Abruzzo», VI, nn. 2-3, maggio-dicembre 1968 («Atti del secondo Convegno nazionale della cultura abruzzese», II), pp. 336-340; G. ALBERTINI, La scuola di Rogerio, Roberto e Nicodemo nel XII secolo, in «Abruzzo», VI, cit., pp. 405, 407-410 e passim; R. DELOGU, La chiesa di San Pietro di Alba Fucense e l'architettura romanica in Abruzzo, in AA.VV., *Alba Fucens*, II, *Rapports et études*, a cura di J. Mertens, Bruxelles-Roma 1969, pp. 44-45 e nota 3; M. MORETTI, *Architettura medioevale*, pp. XVI-XVII, 104-111; H. BUSCHHAUSEN, *Die südtalienische Bauplastik im Königreich Jerusalem von König Wilhelm II bis Kaiser Friedrich II*, Wien 1978, pp. 80, 283, 327, 397-398, figg. 712-714, 968; D.V. FUCINESE, *Arte e archeologia in Abruzzo. Bibliografia*, Roma 1978, S.V.; V. PACE, in *Aggiornamento a: E. Bertaux*, V, Roma 1978, pp. 724-725; U. SCERRATO, in F. GABRIELI-U. SCERRATO, *Gli Arabi in Italia*, Milano 1979, pp. 355-357, 358; O. LEHMANN-BROCKHAUS, *Abruzzen und Molisen*, München 1983, pp. 111, 136, figg. 88-90; M. ANDALORO, *Sulle tracce della pittura del Trecento in Abruzzo. 1. I dipinti murali nella cripta di S. Giovanni in Venere presso Fossacesia*, in *Storia come presenza. Saggi sul patrimonio artistico abruzzese*, Pescara 1984, pp. 25 e 39 n. 3.

³ GAVINI, *Storia dell'architettura (1926-1927)*, I, p. 178.

⁴ Com'è evidente, almeno i capitelli cubici, per l'occasione adattati a basi, non possono non essere datati tra X e XI secolo all'incirca, e hanno manifeste somiglianze tipologiche con quelli, certo degli inizi del XII, ricorrenti nella navata della stessa chiesa. Il rimanente è materiale di spoglio, con ogni probabilità di epoca tardo-antica, rilavorato in epoca anche post-medievale. In proposito, ma in termini molto più generici, cfr. BERTAUX, *L'Art (1903)*, p. 560 («quatre colonnes antiques»); GAVINI, *Storia dell'architettura (1926-1927)*, I, p. 178 («materiale frammentizio adoperato in precedenza per altro ufficio»), e ALBERTINI, *La scuola di Rogerio, Roberto e Nicodemo*, cit., p. 407 («pietra a vista, forse già lavorata per essere appartenuta a costruzioni preesistenti»).

⁵ Ben individuato già da BERTAUX, *L'Art (1903)*, p. 560, ma studiato sperimentalmente solo dal compianto dott. Antonio De Dominicis della Soprintendenza dell'Aquila (che nel 1947 lo descrisse nei particolari anche a chi scrive, mentre era in corso il difficile restauro del ciborio di Rosciolo), tale

conglomerato è stato illustrato accuratamente, sulla base degli appunti forniti dallo stesso De Dominicis in rapporto alle varianti relative ai monumenti del medesimo gruppo, da ALBERTINI, La scuola di Rogero, Roberto e Nicodemo, cit., pp. 407-410.

⁶ Cfr. GAVINI, Storia dell'architettura (1926-1927), I, p. 179. Della esistenza di questi elementi non ha fatto parola nemmeno PACE, in Aggiornamento a: E. Bertaux, p. 725, che invece rimprovera senza motivo a Gavini di aver parlato «erroneamente» «di un grandioso fiore su cui si ergeva l'Agnello divino». In realtà, di tale Agnello si vede ancora, giusto al di sopra del «capitello» descritto nel testo, una parte del cerchione che lo conteneva, esattamente come nel ciborio di Santa Maria in Valle presso Rosciolo (per la cui bibliografia, cfr. la prossima nota 11).

⁷ Di tali monconi, rimasti fuori anche dalle fotografie che illustrano il presente capitolo, s'intravede alquanto soprattutto in alto a sinistra della fig. 215 di GAVINI, Storia dell'architettura (1926-1927), I, p. 180

⁸ GAVINI, Storia dell'architettura (1926-1927), I, p. 179.

⁹ Letta correttamente da BINDI, Monumenti storici artistici degli Abruzzi, cit., I, p. 503, da BERTAUX, L'Art (1903), II, p. 560, e da GAVINI, Storia dell'architettura (1926-1927), I, p. 179, tale scritta è stata invece riferita da MORETTI, Architettura medioevale, p. 108, seguito passivamente da BUSCHHAUSEN, Die süditalienische Bauplastik, cit., p. 80, nel seguente modo: Pluribus expertus fuit cum patre Robertus / Rogerio duras reddentes arte figuras. È evidente che la soppressione della parola «IC», che pure è ben chiara nell'epigrafe e che non può non essere intesa come «HIC», ne altera tanto gravemente quanto immotivatamente il senso.

¹⁰ Cfr. E. PANOFSKY, Early Netherlandish Painting. Its origin and character, Cambridge, Mass., 1958, I, p. 203. Panofsky, a ogni modo, afferma giustamente: «no other work of art is signed in this peculiar fashion, which rather reminds us of the undesirable epigraphs recording the visit of pilgrims or tourists to places of Worship or interest»: lo stesso può dirsi ora del ciborio al Vomano! Un diverso accenno alla firma in questione, che per verità può risultare abbastanza sibillino, ma nella sostanza già volge alla interpretazione data nel testo, si trova in R. LONGHI, Fatti di Masolino e di Masaccio, 1940, ora in Opere complete di R.L., VIII-1, Firenze 1975, p. 64. E cfr. ora anche S. ALPERS, The Art of Describing. Ducht Art in the Seventeenth Century, Chicago 1983, traduz. ital. Arte del descrivere. Scienza e pittura nel Seicento olandese, Torino 1984, pp. 280-281 (con altra bibliografia), che parla di «firma inserita a mo' di iscrizione nel quadro per attestare la presenza effettiva dell'artista e trasformare così il ritratto in un documento vero e proprio».

¹¹ Con il riferimento alla bibliografia precedente ivi citata, cfr. per tutto BERTAUX, L'Art (1903), II, pp. 560-566 (a cui, p. 564, appartengono i brani riferiti), e ancor più distesamente GAVINI, Storia dell'architettura (1926-1927), I, pp. 178-196, seguito con maggiore o minor cura dalla massima parte della letteratura successiva, fino a BUSCHHAUSEN, Die süditalienische Bauplastik, cit., p. 80. ANDALORO, Sulle tracce della pittura del Trecento in Abruzzo, cit., p. 25, scrive invece, con evidente sommarietà, che tali opere sarebbero «in gran parte dei maestri Ruggero e Nicodemo da Guardiagrele che le modellarono insieme o separatamente».

¹² BERTAUX, L'Art (1903), II, pp. 553, 564.

¹³ GAVINI, Storia dell'architettura (1926-1927), I, p. 196.

¹⁴ Cfr. ibid., p. 187. Il contenuto di tale lapide era stato riferito già da BALZANO, L'arte abruzzese, cit. p. 23, come ricorda Gavini stesso, ibid., p. 202 nota 30.

¹⁵ Non è ben chiaro a chi e a quando risalga l'estensione della nazione guardiese a tutti e tre i maestri: certo non a Gavini, il quale, riferito il contenuto della lapide suddetta, si limita ad aggiungere: «se Nicodemo fu di Guardiagrele» (ibid., p. 188). Le parole citate nel testo, «tutti originari di Guardiagrele», s'incontrano in G. CAFIERO, *La chiesa abbaziale di S. Maria in Valle Porclaneta: enigmi di una preziosa chiesa d'Abruzzo*, in «Abruzzo», VI, nn. 2-3, maggio-dicembre 1968 («Atti del secondo Convegno nazionale della cultura abruzzese», II), p. 437; e cfr. anche ANDALORO, *Sulle tracce della pittura del Trecento in Abruzzo*, cit., p. 25, dove, come s'è già riferito nella precedente nota 11, si parla di «Ruggiero e Nicodemo da Guardiagrele». Per contro, SCERRATO, in *Gli Arabi in Italia*, cit., p. 356, ha accennato a distinguere prudentemente: «Roberto di Ruggiero, insieme a Nicodemo da Guardiagrele».

¹⁶ MORETTI, *Architettura medioevale*, p. 172.

¹⁷ Cfr. BERTAUX, *L'Art* (1903), p. 561.

¹⁸ LEHMANN-BROCKHAUS, *Gli amboni abruzzesi*, cit., rispettivamente alle pp. 336 e 340. Il saggio (pubblicato in una traduzione italiana assai scorretta e approssimativa, al punto che persino il nome dell'autore, e già nel titolo, vi appare in ortografia stravolta) riproduce il testo della comunicazione letta al secondo Convegno nazionale della cultura abruzzese del 1968, lo stesso dove fu presentato, e nei cui atti fu pubblicato, anche lo scritto di Cafiero citato nella precedente nota 15.

¹⁹ Sul problema, cui torneremo a prestare qualche attenzione più avanti, gli scritti più informati restano ancora quelli di C. RIVERA, *Le conquiste dei primi Normanni in Teate, Penne, Apruzzo e Valva*, in «Bulettno della r. Deputazione abruzzese di storia patria», serie terza, XVI (1925), e *L'annessione delle terre d'Abruzzo al regno di Sicilia*, in «Archivio storico italiano», serie settimana, VI (1926).

²⁰ Per quanto riguarda i dati relativi alle personalità e alle situazioni della storia dei Normanni in Italia su richiamate, può trovarsi l'essenziale nelle “voci” Roberto Guiscardo, Ruggiero duca di Puglia, Ruggiero I conte di Sicilia e Ruggiero II re di Sicilia, rispettivamente nel vol. X (p. 510) e nel vol. XI (pp. 227-229) dell'El; nonché nelle “voci” Roberto I e Roberto II, entrambe sotto la rubrica Principi di Capua e Aversa nel vol. IX (p. 809) dell'Enciclopedia europea Garzanti.

²¹ Oltre gli scrittori più antichi fino a Bertaux e a Toesca, cfr. specialmente GAVINI, *Storia dell'architettura* (1926-1927), I, p. 179 Ss., LEHMANN-BROCKHAUS, *Die Kanzeln der Abruzzen*, cit., p. 271 e ss., e ALBERTINI, *La scuola di Rogerio, Roberto e Nicodemo*, cit., p. 405 e 407.

²² Cfr. R. DELOGU, *La chiesa di San Pietro di Alba Fucense*, cit., pp. 44-45.

²³ Cfr. ibid., p. 45; ma circa le imprecisioni con cui l'autore fa riferimento all'attività di Ruggiero e Roberto, calcolandone complessivamente la durata dal 1148 (che non ha alcun riscontro in dati o documenti certi) al 1166 (quando nemmeno Roberto è più nominato), si vedano i rilievi fatti qui stesso da F. Aceto, p. 276 s., nota 15.

²⁴ Cfr. PACE, in *Aggiornamento a: E. Bertaux*, p. 725; LEHMANN-BROCKHAUS, *Abruzzen und Molisen*, cit., pp. 111, 136.

²⁵ Cfr. MORETTI, in *Architettura medioevale*, pp. 104 e 108 (dove l'intervento di De Logu non è ricordato nemmeno nel caso specifico della data del portale, e il ciborio resta «databile anteriormente al 1150»); G. CARBONARA, *Iussu Desideri*, Roma 1981², p. 170 (dove si accenna genericamente al solo edificio e lo si data nella «prima metà del XII secolo», rinviando a Gavini e Moretti); BUSCHHAUSEN, *Die süditalienische Bauplastik*, cit., p. 80 (dove il ciborio di San Clemente al Vomano è accomunato nella data alle opere di Rosciolo: «älteste datierte Beispiele sind das Ziborium von San Clemente al Vomano/ Guardia Vomano (Teramo) und das von Santa Maria in Valle Porclaneta, bei Rosciolo (L'Aquila). [...] Die beiden Ziborium sind 1150, beziehungsweise kurz nach der Jahrhundertmitte entstanden»).

²⁶ Cfr. supra, p. 274 ss.

²⁷ Cfr. *ibid.*, p. 276.

²⁸ Lo scrivente non ha avuto modo di approfondire le ricerche circa la diffusione del nome Guiscardo (il quale poi, significando «astuto» o «ardito con abilità», è un aggettivo trasformato in soprannome, e deve perciò essersi diffuso come nome di persona in omaggio al Guiscardo per antonomasia). Ma, da un primo assaggio relativo al XII secolo, si trova che si chiamava così il vescovo di Lione in carica dal 1165 al 1180 (cfr. EI, XXI, p. 226c), mentre un maestro Guiscardo è ricordato con i suoi aiuti nell'epigrafe del 1155 apposta alla Porta dei Vacca in Genova (cfr. TOESCA, *Il Medioevo*, cit., p. 674 nota 94, con bibliografia; *ibid.* p. 623, per la data).

²⁹ BERTAUX, *L'Art* (1903) II, p. 566.

³⁰ Cfr. GAVINI, *Storia dell'architettura* (1926-1927), I, p. 178.

³¹ Cfr. ANDALORO, *Sulle tracce della pittura del Trecento in Abruzzo*, cit., p. 25.

³² Una buona riproduzione recente di tale particolare è in M. MORETTI, *Museo nazionale d'Abruzzo, L'Aquila 1968*, p. 3, dove si può leggere anche una scheda sommaria con bibliografia non sempre corretta, ma relativa all'opera intera. Una riproduzione anche migliore e ancor più recente del medesimo particolare è in *Aggiornamento a: E. Bertaux, VI, tav. CXXXIV*.

³³ Cfr. i particolari riprodotti rispettivamente in GAVINI, *Storia dell'architettura* (1926-1927), I, p. 184, fig. 219, e MORETTI, *Museo nazionale d'Abruzzo*, cit., p. 7.

³⁴ Piuttosto che in MORETTI, *Museo nazionale d'Abruzzo*, cit., p. 2 (con scheda relativa), il particolare indicato si vede bene nella vecchia foto riprodotta da GAVINI, *Storia dell'architettura* (1926-1927), I, p. 174, fig. 210.

³⁵ Cfr. specialmente BUSCHHAUSEN, *Die süditalienische Bauplastik*, cit., p. 80.

³⁶ Cfr. la precedente nota 14.

³⁷ Cfr. GAVINI, *Storia dell'architettura* (1926-1927), I, pp. 188 e specialmente 192-193.

³⁸ Cfr. GAVINI, *Storia dell'architettura* (1926-1927), I, pp. 188-189, figg. 223-224.

³⁹ Cfr. *ibid.*, pp. 179, 192.

⁴⁰ Cfr. supra, p. 274 ss.

⁴¹ Cfr. Le riproduzioni dei capitelli esaminati in GAVINI, *Storia dell'architettura* (1926-1927), I, rispettivamente a p. 87, fig. 102, e a p. 195, fig. 232 (un'altra veduta del capitello di fig. 232 è a p. 190, fig. 225, sul fondo a destra, dietro l'ambone).

⁴² Cfr. GAVINI, *Storia dell'architettura* (1926-1927), I, p. 196 e fig. 285, II, pp. 218-222.

⁴³ Cfr. ALBERTINI, *La scuola di Rogerio, Roberto e Nicodemo*, cit., p. 406.

⁴⁴ Cfr. Chr. Casaur., *Additamenta*, col. 1007.

⁴⁵ Cfr. Chr. Casaur., edizione in «fac simile» del manoscritto lat. 5411 della *Bibliothèque Nationale* di Parigi, a cura di A. Pratesi, *Teramo-L'Aquila 1982*, f. 248 r. e v.

⁴⁶ Cfr. *ibid.*, f. 249 r.

⁴⁷ Cfr. *ibid.*, f. 250 v.

⁴⁸ Ai fini di tale discorso, è il caso di non sottovalutare che la presenza dell'abate Oldrio è menzionata esplicitamente nella zona già nell'anno 1134: la lapide ora conservata proprio a San Clemente al Vomano, e relativa alla dedica della chiesa di San Martino, reca infatti questa scritta: «Anni ab incarnatione domini nostri Ihesu Xristi MCXXXIII dedicata est ecclesia sancti Martini tempore Oldrii Abbatis» (cfr. Dizionario, s.v. Guardia Vomano, Epigrafi n. 4).

⁴⁹ Cfr. Bertaux, *L'Art* (1903), II, pp. 560, 561, 562, 564, 565.

⁵⁰ Cfr. *ibid.*, p. 556.

⁵¹ GAVINI, *Storia dell'architettura* (1926-1927), I, pp. 179, 190.

⁵² Cfr. TOESCA, *Il Medioevo*, cit., pp. 842-843.

⁵³ Cfr. *ibid.*, p. 1101.

⁵⁴ Cfr. EI, rispettivamente, XXVII, 1935, p. 961, e XXVIII, 1935, pp. 532-533.

⁵⁵ Cfr. LEHMANN-BROCKHAUS, *Die Kanzeln der Abruzzzen*, cit., p. 277 nn. 66, 67, 68.

⁵⁶ Cfr. CRICHTON, *Romanesque sculpture in Italy*, cit., p. 131.

⁵⁷ Cfr. LEHMANN-BROCKHAUS, *Gli amboni abruzzesi*, cit., p. 337 (dove per altro, certo per fraintendimento del traduttore, gli archi a «ferro di cavallo» divengono pittorescamente «archi a pieno sesto a forma di cavallo»!).

⁵⁸ Cfr. MORETTI, *Architettura medioevale*, p. 96 «questo tipo di arco tripartito, di origine araba, giunto in Italia attraverso la Spagna e la Francia, apparve per la prima volta in Abruzzo ecc.»; a p. XVIII, invece: «sull'onda di misteriose influenze arabo-islamiche, giunte forse più che dalla Spagna e la Francia, attraverso la conoscenza di miniature bizantine o di preziosi avori, come avvenne per le celebri porte lignee di Santa Maria in Cellis presso Carsoli».

⁵⁹ Cfr. Pace, in *Aggiornamento a: E. Bertaux*, V, p. 725.

⁶⁰ Cfr. BUSCHHAUSEN, *Die süditalienische Bauplastik*, cit., pp. 397-398.

⁶¹ Cfr. SCERRATO, in *Gli Arabi in Italia*, cit., pp. 355-357. Alle voci bibliografiche fin qui elencate, si aggiungano ALBERTINI, *La scuola di Rogerio, Roberto e Nicodemo*, cit., p. 407 (che, pur trattando solo di tecnica, accenna utilmente a un «atteggiamento simile a quello visto nelle Puglie, dove la pietra tenera leccese permetteva di ricavare solchi netti e profondi come quelli ammirati nei legni e negli stucchi musulmani», insistendo ancora in nota sulla «preferenza [pugliese] all'ornato ed alla stilizzazione dell'arte musulmana, sopravvissuta alla conquista normanna»), e CAFIERO, *La chiesa abbaziale di Santa Maria in Valle Porclaneta*, cit. alla precedente nota 15, p. 448 (che invece svia fra «un soggiorno a Bisanzio» e uno «alla scuola di qualche monastero del Medio Oriente», stante «la straordinaria rassomiglianza di queste opere alla scultura del periodo d'oro copta ed armena»).

⁶² BUSCHHAUSEN, *Die süditalienische Bauplastik*, cit., p. 80.

⁶³ BERTAUX, *L'Art* (1903), I, p. 455, lo riteneva databile «une vingtaine d'années» dopo i gradini del coro, fra i quali quelli sottostanti al baldacchino hanno una epigrafe che menziona «pater Eustasius» l'abate

venuto in carica nel 1105, alla morte del fondatore della basilica, Elia, e morto a sua volta nel 1123. F. SCHETTINI, *La basilica di San Nicola*, Bari 1967, pp. 75-76, preferiva invece gli anni di Eustasio. P. BELLI D'ELIA, *La basilica di San Nicola a Bari*, Galatina 1985, pp. 69, 73, 76, propone un riferimento «a non prima degli anni '30» in rapporto allo smalto che ornava la fronte del ciborio stesso, e che, raffigurando Ruggiero II incoronato re da San Nicola, implica una cronologia posteriore al 1130, e anzi ancorabile al 1132, quando Ruggiero fu a Bari.

⁶⁴ Cfr. BERTAUX, *L'Art* (1903), I, pp. 454-455.

⁶⁵ Cfr. una buona riproduzione in V. GOLZIO-G. ZANDER, *Le chiese di Roma dall'XI al XVI secolo*, Bologna 1963, fig. 34.

⁶⁶ Buona riproduzione in BERTAUX, *L'Art* (1903), I, pp. 453, fig. 187.

⁶⁷ Cfr. F. BASILE, *L'architettura della Sicilia normanna*, Catania-Roma 1957, pp. 12 e 14.

⁶⁸ Cfr. BERTAUX, *L'Art* (1903), I, pp. 313 e 314.

⁶⁹ Cfr. K.A.C. CRESWELL, *A short account of Early Muslim Architecture*, 1958, traduz. ital. *L'architettura islamica delle origini*, Milano 1966, pp. 330-331, fig. 70.

⁷⁰ Cfr. riproduzione *ibid.*, fig. 71.

⁷¹ Cfr. la riproduzione del soffitto di Bāmiyān in EUA, VII, Venezia-Roma 1958, s.v. Indo-iraniche correnti, tav. 249, a destra.

⁷² Riproduzione in *Gli Arabi in Italia*, cit., fig. 336.

⁷³ Riproduzione *ibid.*, fig. 361. Altra ottima riproduzione del particolare in AA.VV., *La Puglia fra Bisanzio e l'Occidente*, Milano 1980, p. 239, fig. 300.

⁷⁴ Cfr. SCERRATO, in *Gli Arabi in Italia*, cit., p. 315, didascalia alle figg. 360 e 361.

⁷⁵ Per la parte piú recente della discussione del l'intricato problema, cfr.: R. JURLARO, *La porta di bronzo del Mausoleo di Boemondo a Canosa*, in *Studi di storia pugliese in onore di G. Chiarelli*, Galatina 1972, pp. 439-462; P. BELLI D'ELIA, in *Alle sorgenti del romanico. Puglia XI secolo*, Bari 1975, pp. 95-96; A. THIERY, in *Aggiornamento a: E. Bertaux*, V, pp. 631-632 (che non cita i due scritti precedenti, fa riferimento a un corso universitario di G. De Francovich, e si restringe alla questione del luogo di origine di «Rogerius Melfie»); SCERRATO, in *Gli Arabi in Italia*, cit., p. 299, didascalia alle fig. 337; BELLI D'ELIA, in *La Puglia fra Bisanzio e l'Occidente*, cit., p. 244. E parere dello scrivente che l'anta di sinistra può anche essere piú antica di quella di destra, ma né si può dubitare che entrambe siano opera di «Rogerius Melfie» (il quale, nella sottoscrizione apposta sulla seconda anta, specifico d'aver fatto «has januas»), né che siano state poste in opera dove ora si trovano in un momento non troppo tardo del compimento del mausoleo incominciato nel 1111 (tanto piú che la famosa iscrizione graffita sul primo battente echeggia e prosegue senza intervalli l'epitaffio elogiante Boemondo sul tamburo della cupola del mausoleo stesso). Dall'altra parte, occorre tener presente che le iscrizioni pseudo-cufiche che ornano i tre clipei del primo battente sono similissime a quelle della porta di Santa Maria in Cellis, del 1132, nonché del soffitto nella Cappella palatina di Palermo, non posteriore al 1143; e che i due clipei del secondo battente anticipano da vicino (come già noto W. VOLBACH, *Oriental influency in the animal sculpture of Campania*, in «*The Art Bulletin*», XXIV, [1942], pp. 172-180) il clipeo ugualmente islamizzante che figura nella parte superiore del seggio centrale del trono abbaziale di Montevergine (che lo scrivente continua a credere di probabile fattura pugliese, ma ora giudica anche piú antico di quanto non supponesse nel 1950, quando già propose di anticiparlo di un buon secolo rispetto alla datazione sul finire del XIII secolo

sostenuta da P. Toesca: cfr. F. BOLOGNA, in *Sculture lignee nella Campania*, Napoli 1950, pp. 58-59, n. 20).

⁷⁶ È quello riprodotto con l'errata ubicazione a Bologna, Museo Civico, da TOESCA, *Il Medioevo*, cit., p. 1096, fig. 788; cfr. ora in R.P. BERGMAN, *The Salerno Ivories*, Cambridge-Londra 1980, pp. 135-136, n. 9, fig. 164.

⁷⁷ Cfr. BERGMAN, *The Salerno Ivories*, cit., pp. 134-135, n. 7, fig. 162.

⁷⁸ Cfr. R.P. BERGMAN, *A School of Romanesque Ivory Carving in Amalfi*, in «*Metropolitan Museum of Art Journal*», IX (1974), pp. 163-185; ID., *The Salerno Ivories*, cit., passim.

⁷⁹ Cfr. F. BOLOGNA, *Opere d'arte nel salernitano dal XII al XVIII secolo*, catalogo della mostra, Napoli 1955, p. 17. All'intero primo paragrafo dell'introduzione di tale catalogo, pp. 11-19, si rinvia per tutti gli altri aspetti del problema che R. Bergman, nei saggi citati alla nota precedente, ha respinto con motivazioni del tutto insufficienti, sia sotto il rispetto storico che storico-artistico, e che chi scrive si propone di riaffrontare quanto prima. Intanto, cfr. gli argomenti giustamente critici opposti agli scritti di Bergman da F. ACETO, *Cultura artistica e produzione figurativa*, in «*Guida alla storia di Salerno e della sua provincia*», Salerno 1982, pp. 95-99, il quale ha anche tenuto le opinioni dello scrivente in un conto di cui lo scrivente stesso (e speriamo anche l'interesse generale degli studi) gli è grato.

⁸⁰ Cfr. la riproduzione in BERTAUX, *L'Art* (1903), I, p. 323, fig. 128, e, più di recente, in C. BOZZONI, *Saggi di architettura medievale. La Trinità di Venosa. Il Duomo di Atri*, Roma 1979, p. 20, n. 35, fig. 5, e in *Arte in Basilicata*, catalogo della mostra, Roma 1981, p. 35, fig. 64.

⁸¹ Cfr. GRELLE, in *Arte in Basilicata*, cit., p. 34.

⁸² Cfr. BERTAUX, *L'Art* (1903), I, p. 323.

⁸³ Cfr. GRELLE, in *Arte in Basilicata*, cit., p. 34 e fig. 65 a p. 35, la quale, per altro, propone di ascrivere anche i nuovi frammenti a maestro Palmerio.

⁸⁴ Cfr. le riproduzioni rispettivamente in EI, II, p. 984, e in PH. HITTI, *History of the Arabs*, London 1964⁸, ediz. ital. *Storia degli Arabi*, Firenze 1966, fig. 20 (tra le pp. 288 e 289).

⁸⁵ Cfr. le riproduzioni in CRESWELL, *L'architettura islamica delle origini*, ediz. ital. cit., fig. 62, e in G. MARÇAIS, *L'Art de l'Islam*, Paris 1946, tav. V, a destra.

⁸⁶ Cfr. le riproduzioni in A. CALECA, *L'Evangelario altomedievale di Perugia*, in «*Critica d'arte*» n. 88, figg. 7-13.

⁸⁷ Cfr. le riproduzioni in *Aggiornamento a: E. Bertaux*, tav. CCVII; *ibid.*, IV, pp. 413-414, a cura di G. Casadei, la bibliografia e una sintesi dello stato della questione.

⁸⁸ Cfr. SCERRATO, in *Gli Arabi in Italia*, cit., p. 281, con bibliografia a p. 305.

⁸⁹ Cfr. la riproduzione *ibid.*, p. 405, figg. 444-445.

⁹⁰ Cfr. la riproduzione in *Alle sorgenti del romanico, Puglia XI secolo*, cit., p. 193, n. 252.

⁹¹ Cfr. L. COCHETTI-PRATESI, *La decorazione plastica del chiostro di S. Sofia a Benevento*, in «*Commentari*», VII (1957), fasc. I, p. 23.

⁹² Cfr. A. VENDITTI, *Architettura bizantina nell'Italia meridionale*, Napoli 1967, pp. 581, 764 nota 509.

⁹³ Della questione, sollevata da A. Zazo sin dal 1937 sulla base di precise induzioni documentarie, e poi sciolta nel senso che s'è detto anche da M. ROTILI, *Il Museo del Sannio*, Benevento 1963, p. 33 e note, il miglior resoconto è ora nella tesi di laurea di R. NALDI, *Il chiostro di S. Sofia a Benevento*, discussa presso l'Istituto Universitario Orientale di Napoli nel 1983, relatore il prof. Francesco Abbate.

⁹⁴ BELLI D'ELIA, in *Alle sorgenti del romanico. Puglia XI secolo*, cit., pp. 193-194, propende per una datazione al XIII secolo, ma senza accennare alla questione implicita nella presenza dell'arco oltrepassato. Di contro non si può escludere (come però non si può affermare) che l'opera risalga al XII secolo, e forse agli inizi di esso: nel 1087 era a capo del monastero lo stesso abate Elia che stava accingendosi a fondare la basilica di San Nicola.

⁹⁵ Cfr. VENDITTI, *Architettura bizantina nell'Italia meridionale*, cit., II, p. 764 nota 509.

⁹⁶ Cfr. in BERGMAN, *The Salerno Ivories*, cit., figg. 22 in basso (*Sogno di San Giuseppe*, Salerno), 32 in alto (*Guarigione del paralitico*, Salerno), 163 (*Sogno di San Giuseppe*, Museo di Rouen). Com'è noto, l'arco oltrepassato figura anche nelle finestre del transetto della Cattedrale a Caserta Vecchia, ma in data troppo tarda per noi: cfr., tra gli altri, VENDITTI, *ibid.* Non possono esser presi in considerazione, invece, gli archi riemersi sulla facciata della Cattedrale di Salerno, che G. KALBY, *Tarsie ed archi intrecciati nel Romanico meridionale*, Salerno 1971, p. 66, fig. 45, definisce impropriamente «a ferro di cavallo»: si tratta in realtà di archi cuoriformi, che tra l'altro sembra difficile poter riferire a prima dell'avanzato XIII secolo.

⁹⁷ Cfr. la bibliografia e il riassunto della questione, per verità non sempre precisi, a opera di A. THIERY e A. CADEI, in *Aggiornamento a: E. Bertaux, V*, rispettivamente alle pp. 553-554, 575-576, e, in modo più specifico, 771-772. Relativamente a ulteriori aspetti dello stesso problema, si veda SCERRATO, in *Gli Arabi in Italia*, cit., pp. 336-339, nonché la letteratura analizzata (e riprodotta per antologia nell'appendice) da J. RASPI SERRA, *Amalfi, Montecassino*, Salerno, Salerno 1979, specialmente pp. 13-14.

⁹⁸ Non sono rare le riproduzioni di tali particolari in ogni genere di scritti specializzati. Per foto sufficientemente buone degli archi a ferro di cavallo intrecciati sulle porte della facciata verso Calle Torrijos, cfr. *El*, XI, tav. L, in basso, e soprattutto LIII, a sinistra.

⁹⁹ Cfr. una chiara riproduzione della prima nel manuale di M. CINOTTI, *Arte del Medioevo*, Novara 1966, p. 26, fig. 22, nonché un grafico in *Gli Arabi in Italia*, cit., p. 338; una riproduzione della seconda è in *El*, XXXIII, tav. CLIII, in alto a sinistra.

¹⁰⁰ Cfr. E.J. GRUBE, *The World of Islam*, New York-Toronto 1966, p. 48, figg. 25 a, b, c; e, in particolare, AA.VV., *Le siècle de l'An Mil*, Paris 1973, trad. it. *Il secolo dell'anno Mille*, Rizzoli, Milano 1974, p. 332, fig. 353.

¹⁰¹ Cfr. in AA.VV., *il secolo dell'anno Mille*, cit., p. 334, fig. 355.

¹⁰² Cfr. in MARÇAIS, *L'Art de l'Islam*, cit., p. 8889, tav. XXXII in alto.

¹⁰³ Cfr. in *Gli Arabi in Italia*, cit., p. 496, fig. 548.

¹⁰⁴ Cfr. CRICHTON, *Romanesque Sculpture in Italy*, cit., p. 131.

¹⁰⁵ Cfr. la precedente nota 55.

¹⁰⁶ Cfr. sul problema E. MÂLE, *Les influences arabes dans l'art roman*, in «*Revue des Deux Mondes*», 1923, che amplia il precedente saggio *La mosquée de Cordoue et les églises d'Auvergne et du Velay*, in «*Revue de l'art ancien et moderne*», 1911; cfr. in oltre A. FIKRY, *L'art roman du Puy et les influences islamiques*, Paris 1934, con la recensione relativa di L. BREHIER in «*Journal des Savants*», 1936; nonché

H. FOCILLON, *Art d'Occident*, 1938, nell'ediz. inglese a cura di J. Bony, London 1963, tradotta in italiano, *L'Arte dell'Occidente*, Torino 1965, pp. 72 e 106.

¹⁰⁷ Ottima riproduzione in AA.VV., *Gallia romanica*, ediz. ital., Torino 1963, tav. 138.

¹⁰⁸ Riproduzione a colori in GRUBE, *The World of Islam*, cit., p. 24, fig. 11.

¹⁰⁹ Cfr. R.W. HAMILTON e O. GRABAR, *Khirbat al-Mafjar*, Oxford 1959, tavv. LXV e LXVI, fig. 213 a p. 263.

¹¹⁰ Riproduzione in EUA, IX, tav. 344 in alto, e, con altre angolazioni, in CRESWELL, *L'architettura islamica delle origini*, ediz. ital. cit., figg. 73 e 74. Naturalmente, si veda anche A. FIKRY, *La grande mosquée de Kairouan*, Paris 1934, passim.

¹¹¹ Oltre che nel libro di A. Fikry citato alla nota precedente, una buona riproduzione della parte più significativa di quest'opera è in EI, XIX, p. 617. Cfr. anche MARÇAIS, *L'Art de l'Islam*, cit., pp. 57-58 e tav. XIV.

¹¹² Uno, ben riprodotto, in MARÇAIS, *L'Art de l'Islam*, cit., tav. XIV.

¹¹³ Cfr. SCERRATO, in *Gli Arabi in Italia*, cit., p. 427, fig. 469, a colori.

¹¹⁴ BERTAUX, *L'Art* (1903), II, p. 565. Ma cfr. anche I, p. 212, dove invece i motivi della scultura sono confrontati con quelli di iniziali miniate in codici cassinesi.

¹¹⁵ Cfr. *infra*, p. 302.

¹¹⁶ La presenza di questo tipo di annodamenti è per altro ricorrente nei prodotti dell'arte islamica o islamizzante per tutto l'arco di tempo che ci interessa: basterà citare a caso gli esempi della pagina aniconica (f. 285 r.) del corano iracheno dell'XI secolo, ms. 1431 della Chester Beatty Library a Dublino (cfr. in R. ETTINGHAUSEN, *Le peintures arabe*, Genève 1962, p. 171), il portale maggiore di San Benedetto a Brindisi, fondata nel 1085 (cfr. in SCERRATO, in *Gli Arabi in Italia*, cit., p. 311, fig. 348), lo stesso trono ligneo di Montevergine, citato più a dietro.

¹¹⁷ Cfr. in particolare RESPI SERRA, *Amalfi, Montecassino, Salerno*, cit., che esamina e antologizza tutta la miglior letteratura recente da cui il problema è stato riproposto. Cfr. anche le implicazioni amalfitane, ma in tal caso non condivisibili, sulle quali si basa BERGMAN, *The Salerno Ivories*, cit.

¹¹⁸ Cfr. AMATO DA MONTECASSINO, *Storia de' Normanni*, edizione a cura di V. de Bartolomeis, Roma 1935, pp. 13-16, dove nelle note al testo è fornita un'imponente documentazione di riscontro, derivata specialmente dallo storico cordovano Ibn-Haiyan nella versione francese di R. Dozy, ma anche da diplomi già noti a E. Gattola e da cronisti bizantini (Crespino nel 1069 passò in Oriente e precisamente in Armenia).

¹¹⁹ Cfr. il rinvio alla Chr. Cas. in Bertaux, *L'Art* (1903), I, p. 162.

¹²⁰ Cfr. il rinvio alla Chr. Cas. in H.M. WILLARD, *Abbot Desiderius and the ties between Montecassino and Amalfi in the eleven century*, in «Miscellanea cassinese», 1973, p. 41 e ss.

¹²¹ Cfr. E. CUOZZO, *Riflessioni in margine all'itinerario di Roberto il Guiscardo nella spedizione contro Salerno del 1076*, in «Rivista storica italiana», LXXXI (1969), specialmente p. 176, e M. DEL TREPPO, in *Amalfi medioevale*, Napoli 1977, p. 170.

¹²² Buone riproduzioni a colori in SCERRATO, in *Gli Arabi in Italia*, cit., p. 61, fig. 39.

¹²³ Cfr. *ibid.*, p. 121, fig. 125 (il capitello a cui si fa riferimento è il primo a sinistra).

¹²⁴ Esempi di oggetti di produzione cinese giunti in Occidente già in epoca medievale per vie arabe o bizantine, sono noti: si veda, ad esempio, la testa di leone in bronzo dell'Östasiatische Museum di Colonia, illustrata di R. BERNHEIMER, *Römische Tierplastik und die Ursprünge ihrer Motive*, München 1931, tav.

XL, n. 125, e richiamata da P. BELLI D'ELIA, L'Officina barese, in «Bollettino d'arte del M.P.I.», n. 27 (settembre-ottobre 1984), p. 43 nota 16.

¹²⁵ Cfr. M. AMARI, Storia dei Musulmani di Sicilia, III, pp. 404, 471-472, citato da G. BELLAFFIORE, La cattedrale di Palermo, Palermo 1976, pp. 335-336 nota 392.

N.B. Poiché l'argomento del presente scritto è centrato sul solo ciborio di San Clemente e fa riferimento ai monumenti affini solo in quanto lo riguardano direttamente, s'è ritenuto di dover lasciare fuori del discorso, oltre che dell'apparato bibliografico, tutto quel che concerne in modo specifico i pulpiti di Valle Porclaneta, di Moscufo e di Cugnoli. In particolare, s'è ritenuto di non dover far parola di quanto è stato scritto sulle implicazioni iconografiche delle figurazioni non aniconiche di tali pulpiti, che costituiscono un loro aspetto importante, ma distinto. Per la medesima ragione non s'è fatto alcun riferimento alla tesi, per altro controversa, secondo cui Nicola Pisano avrebbe derivato dai modelli islamizzanti d'Abruzzo l'arco trilobato che adottò nel pulpito del Battistero di Pisa. A tal proposito, d'altra parte, oltre a tener in conto che la questione avrebbe comportato un riferimento al ciborio di Valle Porclaneta e ai pulpiti collegati, ma non al ciborio del Vomano, si sarebbe dovuto tener presente che le pur reali connessioni del giovane Nicola Pisano con la cultura figurativa islamica recano con sé il riferimento a una diversa e più matura stagione dei rapporti con quella cultura: la stagione fridericiana, di circa un secolo più tarda; e la storia delle relazioni tra l'arte occidentale e l'arte musulmana non è stata ancora ripensata, nel suo complesso, in base alla consapevolezza che essa si svolse in congiunture storico-culturali assai diversificate tra loro, e che solo dall'identificazione della diversità storica di tali congiunture dipende la possibilità di dare un'interpretazione aderente e approfondita, non soltanto descrittiva, dell'intero fenomeno.

San Clemente al Vomano

L'altare

Al di sotto del ciborio di Ruggiero e Roberto sta l'altare antico, la cui più precisa descrizione resta quella di Bertaux: «les trois faces décorées de cet autel sont faites chacune d'une plaque de marbre cipollin, entourée d'une cadre de calcaire couvert de petites feuilles ciselées presque sans relief. Les plaques de marbre sont toutes guillochées de gravure, dont le creux on été remplis de stuc gris. Sur un fond couvert de quatre-feuilles et de croix, qui compose un vrai dessin de broderie, se détachent un Agneau de Dieu dans un cercle et des motifs végétaux»¹. Sempre Bertaux scrisse che «avec sa fine marqueterie de marbre et de stuc [questo altare] est un ouvrage unique dans les Abruzzes»²; ritenne che fosse «sorti du même atelier» di Ruggiero e Roberto³, e più avanti cercò di precisare che esso «rappelle à la fois, pour la technique, les incrustations de cire brune employées à l'ornement du mobilier des églises en Apulie, et, pour le style des dessins menue et serrés, la mosaïque d'opus sectile qui est disposée sur le pavement de l'église de San Miniato, près de Florence»⁴. Dopo di ciò, non si sono avuti altri interventi notevoli sull'opera, perché Gavini ne parlò bene e l'attribuì anche lui alla «scuola che elevò il ciborio», ma, ignorando inspiegabilmente l'intervento di Bertaux, scrisse che «non attirò finora l'attenzione di alcuno, forse perché ritenuta opera moderna»⁵; mentre Scerrato s'è limitato ad affermare: «di gusto orientalizzante, forse tratta da una stoffa, è anche la bella decorazione del fronte marmoreo dell'altare scolpito in bassorilievo e i cui interstizi sono campiti in cocciopesto»⁶.

In effetti, l'opera è di grande qualità, sia nella scelta raffinata delle materie (marmi rari, pietra e intarsi d'ingredienti diversi), sia nei decori plastici a bassissimo rilievo e con affascinanti rameggi di foglie stagliate sul cipollino, sia nella composizione dei motivi ornamentali sulla fronte principale, che sta realmente a mezza strada fra la stoffa a ricami e i pavimenti intarsiati. Per altro, non è dubbio che essa sia nel complesso un prodotto evidente di Ruggiero e Roberto; e chissà se non soprattutto di Ruggiero, la cui priorità e versatilità d'orientamento, nell'impatto con il mondo islamico che abbiamo visto, potrebbe esser un supporto più solido a sostenere quest'altro ampliamento di esperienze nella medesima direzione, non meno dal punto di vista degli inconsueti procedimenti tecnici prescelti, che del risultato estetico ottenuto. Oltre a ciò, un'altra circostanza sembra imporsi. Ed è che il rapporto postulato da Bertaux con il pavimento intarsiato di San Miniato al Monte presso Firenze, all'occasione estensibile anche a quello del Battistero fiorentino⁷, può essere mantenuto in generale, al riguardo della tematica figurativa di sicura origine islamica, ma non al riguardo dei tempi, che nel caso dei due litostrati scendono fino agli inizi del Duecento. Occorre perciò rimontare a una fonte più antica e in qualche modo comune, che potrebbe essere benissimo quella delle stoffe evocate da Scerrato, e che di fatto si postula anche alla base dei pavimenti sopra accennati, in quel caso per il tramite dei tessuti lucchesi, notoriamente orientaleggianti.



212. San Clemente al Vomano. Altare, fronte.

Ora, un riscontro molto stretto, sia tematico che stilistico, gli ornati dell'altare di San Clemente lo trovano da un lato in quelli delle fibbie della cappa reale di Ruggiero II, oggi alla Schatzkammer di Vienna, che è opera islamico-palermitana del 1133-34 (ha iscritta la data, nello stile musulmano, del 528 dell'Egira)⁸, da un altro nei decori, anch'essi intensamente islamizzanti, della tunica e della stola indossate sempre da Ruggiero II nella nota placca a smalti già sulla fronte del ciborio di San Nicola a Bari, dove «S. Nicolas incorona «Rogerius rex»⁹.

Due collegamenti, per altro, che vengono opportunamente a confermare parecchie delle possibilità sia storiche che artistiche prospettate nel capitolo dedicato al ciborio sotto il quale questo altare si trova.

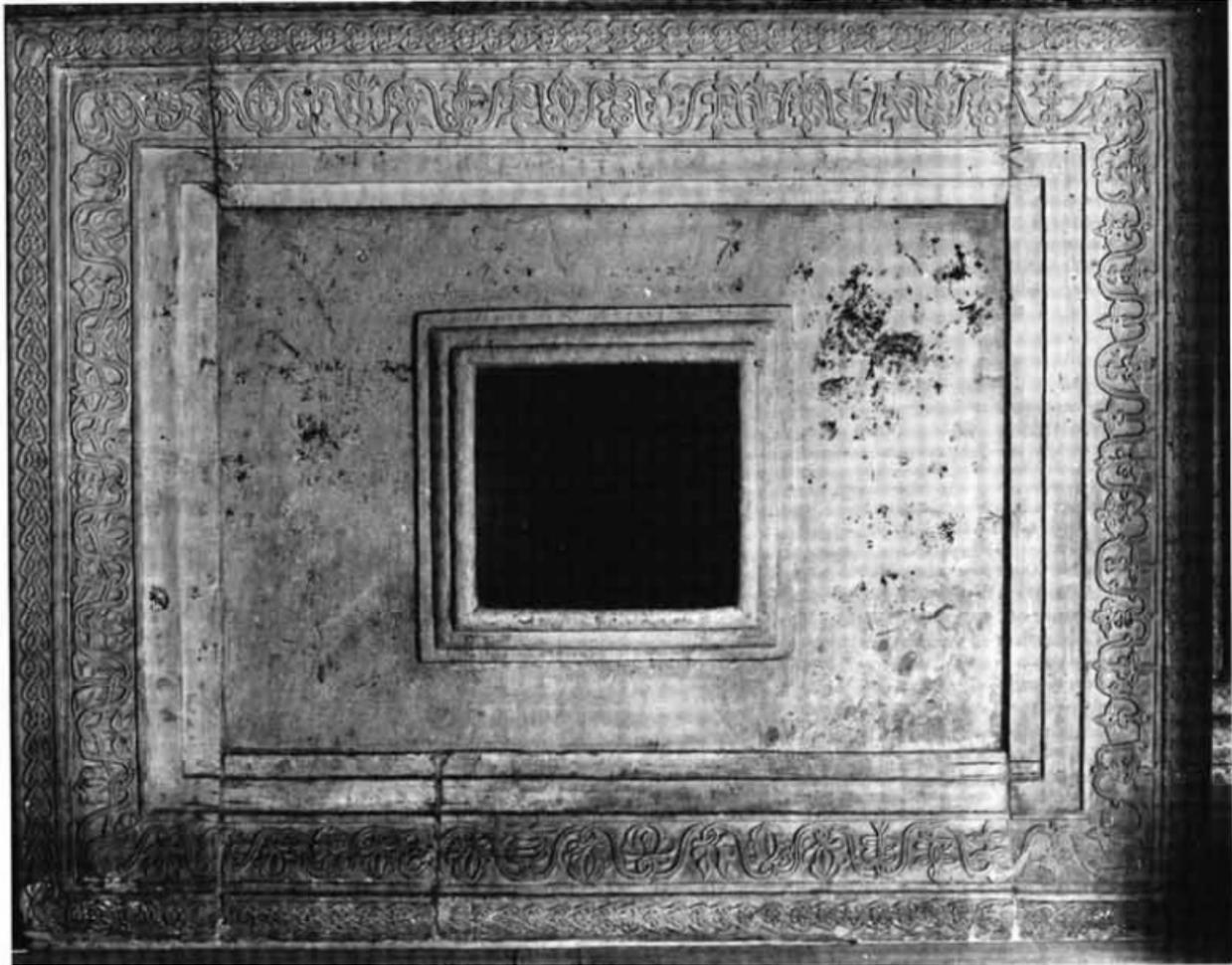
FERDINANDO BOLOGNA



213. San Clemente al Vomano. Altare, fianco destro.



214. San Clemente al Vomano. Altare, fianco sinistro.



215. San Clemente al Vomano. Altare, lato posteriore.

NOTE

¹ BERTAUX, *L'Art* (1903), II, p. 560

² Cfr. *ibid.*, p. 561.

³ Cfr. *ibid.*, p. 560.

⁴ Cfr. *ibid.*, p. 564.

⁵ Cfr. GAVINI, *Storia dell'architettura* (1926-1927), I, p. 179

⁶ U. SCERRATO, in *Gli Arabi in Italia*, Milano 1979, p. 356.

⁷ Buone riproduzioni di entrambi in SCERRATO, *ibid.*, pp. 494-495, figg. 543-546.

⁸ Cfr. M.M. GAUTHIER, *Emaux du moyen âge occidental*, Fribourg 1972, p. 381, catal. n. 152, con riproduzione di una delle fibbie.

⁹ Cfr. una riproduzione dell'opera, che è ora nel Museo della basilica, in P. BELLI D'ELIA, *La basilica di San Nicola a Bari*, Galatina 1985, p. 72. *Ibid.*, p. 73, l'autrice parla di eredità della tradizione bizantina, e nota influenze limosine (certo ricordando i ben noti pareri di Bertaux), ma non rileva i caratteri fortemente islamizzanti delle vesti del re. Queste, invece, dovevano essere uscite di certo dall'opificio tessile della reggia palermitana, che era gestito risaputamente da saraceni e improntava i propri prodotti al gusto saraceno più raffinato.

San Clemente al Vomano Affresco frammentario e Madonna regina



216. San Clemente al Vomano. Madonna regina, particolare.

Nella navata laterale di sinistra della chiesa di San Clemente al Vomano, all'angolo dell'edicola tardo-trecentesca di cui si parla qui stesso, sono alcuni notevoli frammenti d'un affresco della seconda metà del XIII secolo, del quale è difficile ricostruire l'iconografia complessiva. Esso però appare con chiarezza essere della stessa mano alla quale, sulla pilastrata prospiciente, spetta una non meno notevole Madonna regina, che per altro, negli inequivocabili caratteri di stile, contiene le informazioni necessarie alla precisa identificazione storico-artistica delle due opere.

In entrambi i casi, infatti, si tratta di un prodotto uscito dalla stessa équipe di maestri che eseguì a Santa Maria ad Cryptas presso Fossa (L'Aquila) il ben noto ciclo di affreschi del tardo Duecento, e che fu operosa anche in terra aprutina, perché spettano ad essa, anche se in tempi diversi e a diversi livelli di qualità, sia la Discesa al Limbo superstite nella chiesa di San Tommaso di Caramanico, sia il ben più consistente frammento di Giudizio Universale di Santa Maria ad Ronzanum, del quale trattammo qui stesso, in DAT, I, 1, pp. 223-224. In quella occasione accennammo anche al fatto che la pulitura della tavola, anch'essa già a Santa Maria ad Cryptas in Fossa, nella quale si legge la firma di Gentile di Rocca (o, piuttosto, della Rocca), con la data del 1283, avrebbe potuto riaprire il quesito se almeno una parte degli affreschi di Fossa, dove operarono più mani, non dovesse attribuirsi proprio a questo maestro.



217. San Clemente al Vomano. Madonna regina.



218. San Clemente al Vomano, navata sinistra. Affresco frammentario,

Dopo un esame approfondito del materiale disponibile, siamo ora propensi a dare una risposta positiva al problema: innanzitutto per le parti piú significative dei dipinti di Santa Maria ad Cryptas, quali le Storie della Creazione e l'Ultima Cena. Ma riteniamo altresì che la restituzione a Gentile in anni prossimi alla tavola firmata sia indispensabile anche e proprio per questi affreschi di San Clemente al Vomano, fra i quali la Madonna regina (che nell'iconografia, specie del bianco velo da capo pieghettato si dispone in parallelo a esempi illustri della Toscana degli anni 1280, come la Madonna di Coppo a Orvieto o quella coppesca di Santa Maria Maggiore a Firenze) viene a costituire un'aggiunta di effettivo rilievo al «corpus» dell'ultima pittura medievale d'Abruzzo.

FERDINANDO BOLOGNA

San Clemente al Vomano

Statua lignea di San Clemente papa

La statua scolpita in legno e policromata, che per fondata tradizione si assume rappresenti il santo eponimo della chiesa, San Clemente papa, non ha ricevuto cure particolari dalla critica; e sia presso la guida del T.C.I., sia in qualche calendario locale, che pure la riproduce a colori e con risalto, passa sotto il riferimento del tutto inadeguato di opera degli inizi del XV secolo.

Essa ha viceversa una sua autentica dignità, elegantemente inflessa in una formula gotica ancora molto contenuta, che non può non denotare una data antica nel secolo precedente, e forse apprezzabilmente antica. Lo conferma la costruzione della testa, ordinata fra tiara e sviluppo del volto in rapporti volumetrici di pienezza affatto duecentesca, tanto da richiamare ricerche anche anteriori a quelle di un Arnolfo, nel genere di quegli esiti pur nobilissimi che in varie Madonne lignee d'Abruzzo fra Due e Trecento continuano a improntarsi alla cultura antelamica della Deposizione di Tivoli e delle opere ad essa più direttamente collegate.

Un'altra prova dell'antichità della scultura è di ordine esterno, ma merita di essere tenuta in conto. La tiara recata in capo dal santo pontefice è ora ricoperta da una seconda, in tela dipinta, di epoca sicuramente più tarda; ma, nella redazione originaria — ancora conservata, sebbene ridotta al puro legno e alla sgorbiatura primitiva con qualche rara traccia di superstite policromia, è della foggia anteriore alla riforma voluta dai primi papi avignonesi, i quali, come si sa, introdussero il triregno. Inoltre, questa tiara doveva recare sulla cima, in buona evidenza, un bulbo ovoidale, che alludeva sicuramente al grosso rubino presente sulla tiara ufficiale dei papi di Roma giusto in quella posizione, e che molte rappresentazioni duecentesche documentano. Orbene, tale rubino andò perduto a Lione il 4 novembre 1305, quando Clemente V, facendo l'ingresso in quella città, cadde da cavallo. Né fu questa, probabilmente, l'ultima ragione per cui la tiara papale cambiò foggia subito dopo, e dopo di allora solo di rado e per poco tempo fu rappresentata nell'aspetto precedente.

Anche ad ammettere, perciò, che il San Clemente del Vomano sia da annoverare fra i pochi esempi in cui la tiara fu conservata figurativamente nella sua foggia pre-trecentesca, ne deriva lo stesso che la sua data non può credersi troppo più tarda dei primissimi lustri del Trecento.

FERDINANDO BOLOGNA



219. San Clemente al Vomano. Statua lignea di San Clemente papa. L'Aquila, Museo Nazionale.

San Clemente al Vomano

Edicola affrescata

Nella navata laterale sinistra della chiesa di San Clemente al Vomano è un'edicola in forte aggetto, poggiante su due sottili colonnine poligonali, la cui parte superiore è interamente coperta di affreschi.

La forma dell'edicola ha caratteri che rimanderebbero ancora alla prima metà del XIV secolo. E altrettanto anticheggiante è l'assetto iconografico e compositivo degli affreschi, i quali nel sottarco rappresentano il Cristo salvatore fra i quattro simboli degli evangelisti, tutti inclusi in clipei polilobati; e, all'esterno, riquadrati da un fregio bicolore a spina di pesce, l'Annunziata (sulla fronte), la Madonna della Misericordia (sul fianco sinistro), due santi vescovi, ora non facilmente identificabili (sul fianco destro).

Sia i fregi riquadranti, dei quali quello a spina di pesce rimanda addirittura a motivi giotteschi e para-giotteschi degli anni 1320 e 1330; sia la concezione compositiva del sottarco, che pure si impronta a un ordine vagamente primo-trecentesco; sia gli stessi disegni delle aureole, che sono di una elementare semplicità; sembrerebbero a tutta prima domandare effettivamente una collocazione precoce: tanto più che nulla allude agli ornamenti insistiti del gotico fiammeggiante, né all'astrazione visionaria dei piani ribaltati e delle pure giustapposizioni analogiche.

A guardar bene, tuttavia, non si tarda ad accorgersi che tutto questo anticheggiare è in realtà frutto di un vero e proprio «revival», tipico del Trecento uscente in varie porzioni dell'Italia padana e centrale, dalla Bologna neo-giottesca di Jacopo di Paolo alla Marca neo-lorenzettiana di Carlo da Camerino. Per altro, quel che appare contenuto entro la semplificazione degli schemi compositivi, è poi dipanato, intenerito e disciolto in un infuso di colori, di luci e di ombre, che trasformano e trasfondono ogni aspetto in bozzoli naturalistici di scintille e smagliature luminescenti. Siamo, insomma, in un'area che ha molto a che fare con la Camerino da cui sarebbe uscito o stava uscendo un Arcangelo di Cola, da principio neo-riminese oltre che adepto del predecessore Carlo.

Dire di più, non sembra possibile sul momento, se non per accennare che spunti fisionomico-stilistici molto simili a quelli del Cristo nel sottarco si rivedono in taluni acuti e petulanti affreschetti di primo Quattrocento esistenti nel cisternone che fa da cripta al Duomo di Atri.



220-221. San Clemente al Vomano. Edicola laterale e affreschi del sottarco.





222. San Clemente al Vomano, edicola laterale. Vergine annunciata.

223. San Clemente al Vomano, edicola laterale. Madonna della Misericordia.



224. San Clemente al Vomano, edicola laterale. Affreschi del sottarco, particolare.

225. San Clemente al Vomano, edicola laterale. Affreschi del sottarco, particolare.

Quanto al resto, e nonostante i cali di tensione dovuti ai guasti antichi e recentissimi, tutto si tiene ad un livello che non promette poco sul futuro storico-filologico del maestro a cui la rara opera è dovuta.

FERDINANDO BOLOGNA

Santa Maria di Propezzano

L'architettura e la decorazione scultorea

1. LA LEGGENDA RELATIVA ALLA FONDAZIONE E LE PIÙ ANTICHE VICENDE

Titolo e fondazione della chiesa abbaziale di Santa Maria di Propezzano sono legati ad un fatto miracoloso, secondo una leggenda verificatosi nei primi anni dell'VIII secolo, precisamente nel 715. Nonostante la perdita delle carte dell'abbazia e l'assoluto silenzio delle fonti medioevali, il ricordo dell'evento si è tramandato fino ai nostri giorni per merito di una lunga iscrizione che il frate Andrea Cerone, canonico di Atri e vicario del preposito di Propezzano, fece affrescare nel Quattrocento nel prospetto della chiesa, nel tratto di muro al di sopra del portale principale, in particolari circostanze che più avanti meriteranno di essere approfondite. Il testo, conservatosi solo in piccola parte per la caduta dell'intonaco, è stato per fortuna trascritto integralmente dal Palma, alle cui ricerche si devono i pochi dati documentari concernenti la nostra abbazia¹. La vicenda che vi si racconta venne inoltre raffigurata, nel 1499, in interessanti pitture sulla parete sinistra della navata mediana e replicata, nel 1597, nel refettorio dell'annesso monastero.

Rinviando per la registrazione e discussione del testo epigrafico alla lettura degli affreschi condotta da Mario Alberto Pavone (vedi infra), in questa sede interessa richiamare l'attenzione su alcuni dati, preziosi per rischiarare le origini della chiesa.

In breve la storia è la seguente. Tre pellegrini tedeschi, «Archiepiscopi magni», durante il viaggio di ritorno dalla Terra Santa avevano fatto sosta nel luogo ove sorge l'abbazia, riposandosi sotto un corniolo, ai cui rami avevano legato i cavalli e sospeso le bisacce, contenenti le reliquie che con grande pietà si erano portate via. Sedevano da poco allorché tutto a un tratto l'arbusto prese a crescere, e con tale celerità che, per quanti tentativi facessero, i pellegrini non furono più in grado di staccare le bisacce dai rami. Impauriti pregarono il Signore di mostrar loro una spiegazione di quel prodigio. Ed ecco che, addormentatisi improvvisamente, ad essi si manifestò la Madonna ordinando di costruirle una chiesa proprio in quel sito. Riavutisi dal sonno e dando seguito al comando della Vergine i tre misero subito mano all'opera. Per prima cosa innalzarono l'altare presso la base del corniolo e questo allora miracolosamente si abbassò, restituendo le bisacce. Informato del fatto papa Gregorio II si affrettò senza indugio a visitare il luogo del miracolo, consacrò l'altare e celebrò devotamente nella chiesa, arricchendola di grandi indulgenze². Tutto questo — precisa l'iscrizione — avvenne nel 715 e la «dedicatio» ebbe luogo il 10 maggio, al tempo dell'imperatore Teodosio.



226. Santa Maria di Propezzano.

Taluni anacronismi hanno indotto a ragione il Palma e il Bindi a prestare scarso credito al racconto³: infatti, Gregorio I fu consacrato papa il 19 maggio del 715 e non poteva pertanto presiedere alla consacrazione di Santa Maria di Propezzano il 10 maggio di quell'anno; Teodosio II, a sua volta, fu imperatore dal gennaio-febbraio 716 fino al 717. È strano però che, pur dubitando dell'autenticità del perduto privilegio concesso da Gregorio II — cui l'estensore dell'iscrizione sostiene di attingere —, il Palma si arrischiò a formulare, senza il conforto di alcuna prova, un'ipotesi assai poco verosimile: vale a dire che la chiesa fosse «più antica del 715 ed anteriore alla corruzione del nome Pretuziano»⁴. Sulle sue orme il Bindi non esitò anzi a sostenere, senza fondamento, che essa «ebbe origine antichissima, e fu forse dapprima tempio pagano, trasformato in appresso in Basilica Cristiana»⁵.

Proprio per le discordanze rilevate dal Palma il Kehr classificò l'antico privilegio tra quelli spuri⁶. Si sarebbe trattato, in altri termini, di un falso confezionato in tempi e circostanze su cui purtroppo non è possibile fare luce per le nebbie che avvolgono la storia dell'abbazia. Se anche, a prestar fede alla fonte, si volesse giustificare lo scarto di una sola unità nel calcolo dell'anno con una svista o con qualche errato conto⁷, il contenuto dell'iscrizione accenna a situazioni in alcun modo conciliabili con quell'epoca.



227. Santa Maria di Propezzano, prospetto.

In particolare, chi apprestò il documento con il manifesto fine di dare lustro all'abbazia e rivendicarne speciali titoli di merito, doveva ignorare che il sistema delle indulgenze cominciò ad essere praticato in quelle forme solo dagli inizi del XII secolo, dopo che il papa Urbano II, nel 1095, elargì un'indulgenza con la quale rimetteva «poenitentiam totam peccatorum» ai crociati⁸. Nella speranza che inediti dati contribuiscano a risolvere il problema, qui si può solo formulare qualche vago sospetto, osservando che il primitivo edificio (la cui fondazione altomedioevale potrà comunque essere confermata per altra via) fu oggetto di due radicali trasformazioni: una, nei decenni iniziali del XII secolo; l'altra nei primissimi anni del Trecento. Inoltre nel 1393, 1394 e 1427, l'abbazia beneficiò di altri privilegi di indulgenze, concessi dai pontefici Bonifacio IX (1389-1404) e Martino V (1417-1431), raffigurati in affresco nell'atrio con il testo delle loro bolle⁹.

Resta ovviamente l'interrogativo sulla scelta di una data così alta, che nella presente circostanza non sembra nemmeno rispondere — caso assai frequente nella falsificazione di documenti — allo scopo di dare fondamento giuridico a tardive rivendicazioni di beni e diritti. Ponendo da parte questioni di fede inerenti al fatto miracoloso, l'indicazione cronologica non può essere, però, accantonata a cuor leggero, giacché, come acutamente osserva lo stesso Palma, «non vi è... favola, in cui un fondo di vero non stia involupato e nascosto»¹⁰. Di solito, in ogni falso, fatti inventati si mescolano ad altri invece provati, di modo che tutto risulti verosimile. A tal

proposito, è curioso intanto far rilevare come l'anno 715 sia abbastanza prossimo al 703, data tradizionale della fondazione dell'abbazia di San Vincenzo al Volturno, e al 717, anno in cui il bresciano Petronace diede avvio alla ricostruzione dell'abbazia di Montecassino, da più di un secolo in abbandono a seguito di una incursione dei Longobardi di Benevento. In entrambi i casi le iniziative avvennero nel segno di Roma impegnata a ristabilire, dopo la parentesi di crisi del VII secolo, la sua influenza politico-religiosa con l'ausilio di una rete di monasteri sotto il suo controllo¹¹. Ritornando alla nostra questione, si sarà trattato solo di una coincidenza ricercata per il prestigio che in quel lontano passato avevano goduto le due abbazie benedettine? oppure il riferimento cronologico era di fatto motivato da vicende dell'abbazia note al falsificatore del privilegio? Il silenzio dei documenti — come dicevo — non consente di sciogliere il quesito, anche se concreti indizi di natura archeologica sembrano dare un certo credito all'ipotesi volta a confermare l'origine antica della chiesa, in epoca non molto lontana dall'anno 715 tramandato dall'iscrizione.

Si tratta, in particolare, di alcuni frammenti scolpiti, reimpiegati come materiali da costruzione nel prospetto dell'edificio attuale a lato del portale principale, affiorati per la caduta dell'intonaco. Non escludo che altre sculture possano celarsi sotto l'ampio strato di affresco superstito. Il tratto di muro in cui essi sono inseriti è pertinente però alla fabbrica di età romanica. Questi frammenti non sfuggirono all'occhio attento del Gavini, il quale tra qualche confusione critica ne ricavò la certezza che la chiesa dovesse esistere fin dal IX secolo¹². Benché limitati di numero (sono in tutto quattro pezzi) essi rivestono un interesse che va anche oltre il problema in oggetto, offrendo lo spunto a una riflessione sulle linee di svolgimento e sulle fonti della scultura in Abruzzo nei primi secoli del medioevo.

A parte le preziose, ma troppo generiche segnalazioni del Gavini nel primo capitolo della sua monumentale Storia dell'architettura in Abruzzo, del tema ci si è presi ad occupare con metodo solo di recente, con contributi mirati per lo più a fare chiarezza su importanti questioni filologiche (provenienza, funzione, datazione dei manufatti)¹³. Una comprensibile prudenza, motivata dallo stato iniziale delle ricerche e dalla dispersione ed estrema frammentazione dei materiali ha però pesato talvolta come una remora a che da questo indispensabile lavoro di analisi si traessero le conseguenze di ordine generale, liberando la discussione dai vincoli della dimostrazione erudita per porre finalmente al centro del dibattito l'accertamento delle connessioni culturali, spesso d'insospettata latitudine. In attesa che la materia possa essere presentata in cataloghi sistematici, come da più di due decenni si va facendo per il resto d'Italia per iniziativa del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo di Spoleto, dai materiali finora noti — in specie tra quelli riconducibili all'VIII secolo — affiorano precise indicazioni sulla rete di relazioni che venne a stabilirsi all'interno dei territori sotto il dominio longobardo, in forza sia delle vicende politiche e dinastiche, che della mobilità di uomini e cose, più intensa di quanto si crede. L'interesse delle sculture di Santa Maria di Propezzano nasce, difatti, non tanto da una loro peculiare connotazione stilistica (partecipi come sono del mutamento linguistico intervenuto nella scultura della nostra penisola dal VII secolo), quanto dalle non generiche somiglianze con manufatti scolpiti dell'Italia centro-settentrionale longobarda.



228. Santa Maria di Propezzano, prospetto.

Se l'osservazione può avere il senso di una riprova, una simile tendenza sembra manifestarsi con particolare forza soprattutto per il periodo che precede la fine del regno longobardo (774); dopo di che, quei legami tendono a farsi esili, in specie con le regioni del Mezzogiorno rimaste sotto la dominazione longobarda¹⁴.

Queste considerazioni valgono soprattutto per due pilastri di Propezzano, ornati con girali vegetali in un caso includenti alternativamente foglie e pigne d'uva, e per un terzo manufatto decorato con un motivo a spirale.



229. Santa Maria di Propezzano, interno. Frammento di architrave erratico.



230. Santa Maria di Propezzano, prospetto. Rilievo dell'VIII secolo reimpiegato nella struttura della chiesa romanica.

Ambedue i temi si ritrovano con sorprendenti concordanze stilistiche nei ben noti pilastri di età liutprandea provenienti dal regio monastero milanese di Santa Maria d'Aurona, ora esposti nei Musei civici del Castello Sforzesco¹⁵. Le analogie interessano anche dettagli tecnici, come l'uso di sottolineare con un foro di trapano le giunture dei lobi nelle foglie di vite. I marmi di Santa Maria d'Aurona sono stati accostati, a loro volta, a un gruppo di coeve sculture dell'Italia settentrionale, per compiutezza e coerenza di linguaggio assunte come documenti della cosiddetta «rinascenza liutprandea». Si tratta di pezzi giustamente celebrati: dalle due lastre pavesi con pavoni e draghi alati per molto tempo credute le fiancate del sarcofago della badessa Teodote, ora nei Musei civici del castello visconteo a Pavia¹⁶, a quella con l'epitaffio del vescovo Cumiano, in San Colombano a Bobbio¹⁷, per ricordare alcuni degli esempi della prima metà dell'VIII secolo che condividono analogie con i manufatti di Propezzano.



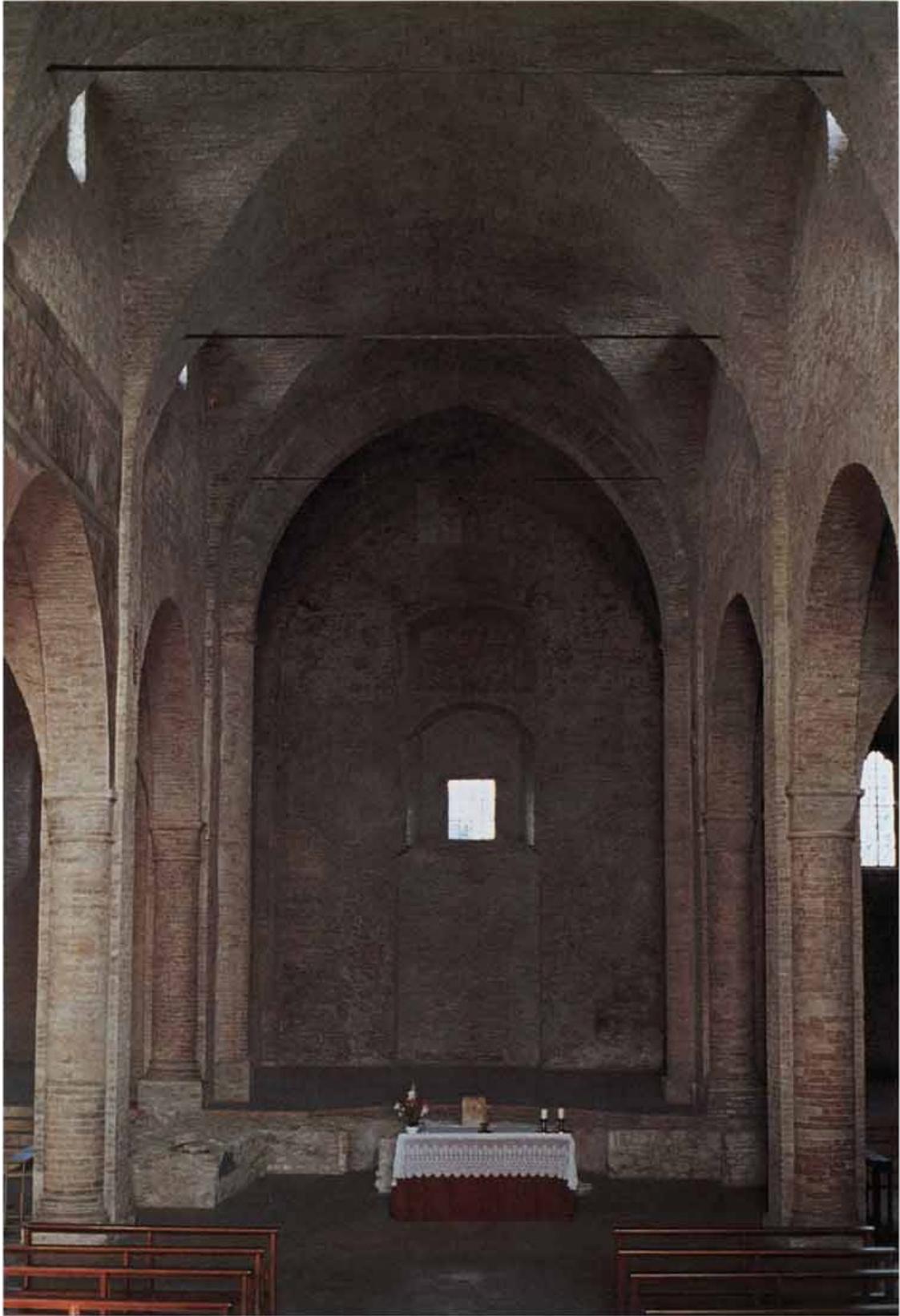
31. Santa Maria di Propezzano, interno. Capitello romanico usato come base di acquasantiera.

La convinzione che sia questo il contesto culturale entro il quale essi vanno riguardati è rafforzata dai manifesti sintomi che nello stesso senso emergono da altre sculture abruzzesi databili con buona approssimazione nei decenni centrali dell'VIII secolo. Uno dei frammenti di Santa Maria di Propezzano, a nastri viminei intrecciati includenti bottoncini, ha paralleli in Santa Giusta di Bazzano e in San Giustino di Paganica¹⁸. Trattandosi di località contigue, pare ragionevole ritenere — anche sul fondamento di altri materiali superstiti — che in questi due ultimi centri abbia lavorato la stessa maestranza, o per lo meno siano stati attivi lapicidi diversi ma su analoghi modelli. Ora, a Paganica e a Bazzano, accanto a sculture ad intreccio variamente atteggiate in figure astratto-geometriche (che per la loro ampia diffusione, dall'VIII secolo in poi, è prudente non caricare di eccessivo peso), si conservano due plutei, pressoché identici, con nastri intrecciati campiti da rosette, che hanno analogie proprio con la decorazione di uno dei ricordati pilastrini milanesi¹⁹. Un altro interessante pluteo di Paganica, inquadrato da una

cornice a racemi, presenta nel campo interno tre grandi croci gemmate intervallate da stilizzati alberelli e con animali simbolici nei quadranti risultanti dai bracci della croce. Anche questo pezzo ha in ogni dettaglio referenti assai puntuali in sculture dell'Italia settentrionale²⁰. Così ancora, per altri manufatti sempre di Paganica e Bazzano, ispirati a modelli spoletini della prima metà dell'VIII secolo, ha altresì rilievo ricordare che alla genesi di questi ultimi siano stati individuati prototipi di area milanese-pavese di pieno VII secolo, con ascendenti visigoti²¹.

L'esistenza di relazioni tra i centri abruzzesi e l'area spoletina è per così dire un fatto scontato, da connettere evidentemente a ragioni quali la contiguità geografica e la comune pertinenza politica. In proposito la riprova più esplicita è fornita da una lastra proveniente dalla chiesa di Santa Maria di Contra, ora nella cattedrale di Raino, replica fedele, a parte qualche variante di dettaglio, di un noto pezzo in San Gregorio Maggiore a Spoleto²². Di particolare significato, a conforto della suddetta convinzione, è che una identica situazione si ripresenti in rapporto all'Italia settentrionale. Sul fianco destro della chiesa di San Pietro ad Oratorium, presso Capestrano, soggetta all'abbazia di San Vincenzo al Volturno, è riutilizzato in un'incongrua posizione, a lato di un portale, un capitello di grande bellezza nella sua astratta configurazione tettonica: le consuete foglie di acanto del corinzio classico si cristallizzano ora in potenti nervature, quasi archi ogivali, che su due ordini staccano a giorno dal nucleo. Il pezzo non ha, per quel che mi consta, paralleli in Abruzzo e nel Mezzogiorno, mentre ha concordanze straordinarie con capitelli dell'Italia centro-settentrionale, specie con uno di Aosta e con un altro di Milano, la cui datazione oscilla tra l'VIII e il pieno IX secolo²³. Le vicende storiche della chiesa di San Pietro ad Oratorium, nel confortare in questo caso la datazione più alta, offrono nello stesso tempo una traccia assai precisa per ricostruire il filo di quei rapporti. Un'iscrizione sull'architrave del portale principale ricorda infatti che la chiesa, rinnovata nelle forme attuali nel 1100, era stata fondata dal re Desiderio (756-774), la cui figlia, com'è noto, era andata in sposa ad Arechi II, duca e poi, dal 774, principe di Benevento. La notizia tradizionale, riferita anche dal *Chronicon vulturense*, è stata liquidata troppo frettolosamente come inattendibile dal Gavini²⁴. Ora non solo essa è autentica, ma un gran numero di sculture reimpiegate nella struttura dell'organismo di età romanica segnala l'origine antica della chiesa.

Per ritornare a Santa Maria di Propezzano, oltre ai ricordati frammenti plastici nulla più sopravvive dell'edificio dell'VIII secolo, a meno che non si sia disposti a far propria l'ipotesi del Lehmann-Brockhaus, che ha riferito a questa primitiva chiesa i tronconi dell'abside e dei muri d'invaso emersi per breve tratto durante i restauri condotti nel 1969-70²⁵. Di diverso parere si era mostrato il curatore del restauro, il soprintendente Mario Moretti, che con più ragione aveva ritenuto le strutture affiorate e il tratto inferiore della facciata con le sculture erratiche ricordate (ma solo per la parte corrispondente all'attuale campata mediana) pertinenti a una seconda fase costruttiva della chiesa²⁶.



232. Santa Maria di Propezzano, interno. I resti dell'abside romanica.



233. Santa Maria di Propezzano, prospetto.
Pluteo con animale simbolico.

Da forza a questa opinione — che il Moretti in verità non motiva affatto — la perfetta assialità tra l'abside, da un lato, e la superstite facciata, il suo portale lunettato e il sovrastante oculo, dall'altro; inoltre identica è in queste strutture la tecnica muraria, a conci calcarei irregolari misti ad altri grossamente squadrati. Resta il fatto, però, che anche questo secondo organismo architettonico non si segnala né per dimensioni, né per una particolare ricercatezza e modernità d'impianto spaziale, se si ricostruisce mentalmente il suo completo sviluppo, a navata unica absidata con copertura a capriate a vista. Si sarebbe quasi indotti a credere che il nuovo edificio ricalcasse l'antico e che di conseguenza il rifacimento fosse dettato non tanto da ragioni di gusto, quanto forse dalla necessità di rimettere in piedi un edificio logorato dal tempo o dissestato da qualche evento naturale, come un terremoto. Quello che si può escludere con certezza, per ragioni su cui tornerò, è che il portico — rimaneggiato nei decenni a cavallo dell'Ottocento — sia coevo a questa seconda fase, come invece è incline a credere il Moretti.

E quanto mai difficile, purtroppo, stabilire l'epoca di questa ricostruzione in assenza di qualsiasi traccia documentaria, tale non potendosi considerare l'iscrizione in due righe affrescata sull'architrave del portale. Il testo venne trascritto in forma sintetica dal Bindi, che registrò in fine, con qualche dubbio, l'anno 1285²⁷.



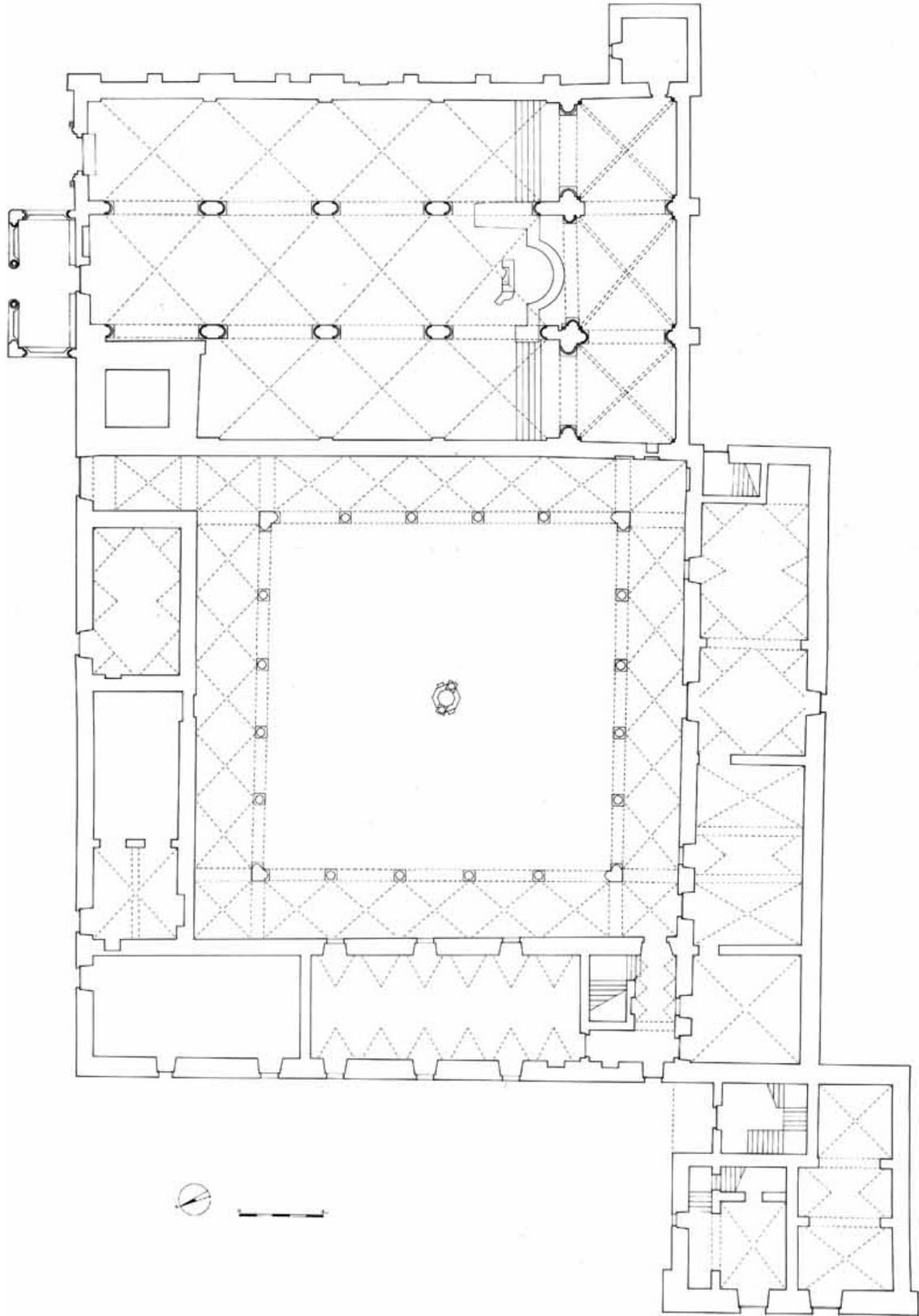
234. Santa Maria di Prosecco, prospetto. Pluteo con animale simbolico.

Forte di questo indizio, il Moretti non ha avuto esitazioni nell'assegnare a quella data il rifacimento. Esso, secondo la sua opinione, avrebbe preceduto di un trentennio circa un ulteriore intervento edilizio a seguito del quale la chiesa ha assunto le linee con le quali è giunta sino a noi. E però sfuggito al Moretti, benché lo annoti in bibliografia, il contenuto di una breve nota del Balzano, nella quale questi proponeva una diversa lezione dell'iscrizione particolarmente discordante nella data: 1466 invece che 1285²⁸. Purtroppo questa parte del «titulus» epigrafico è andata perduta, privandoci della possibilità di verificare l'attendibilità del Balzano, per il resto quasi del tutto confermata dal controllo sull'originale, che per il suo rilievo qui trascrivo, anche perché avrò a servirmene in seguito. Nelle odierne condizioni il testo è pertanto il seguente:

HOC OPUS FECIT FIERI F(rat)ER ANDREAS CERONIS CANONICUS ADRIENSIS R(evere)NDI
P(rio)RIS D(omi)NI IOH(ann)IS [...]/ ECCL(esi)E NEAP(o)L(ita)NE HUIUS VENERABILIS EC(c)L(esi)E
S(an)CTE M(ari)E P(re)PO(s)ITI VICARIUS DE PECUNIA IPSIUS P(re)PO(s)ITI SUB A(nno)
D(omin)I MCC [...]²⁹.

Di nessuna delle persone ricordate nell'iscrizione — né del preposito Giovanni, dignitario, non si sa con quale titolo, della curia napoletana, né del suo vicario, il canonico di Atri Andrea Cerone — sono disponibili altri dati documentari che permettano di accertare per via diretta l'epoca in cui vissero o rivestirono quelle cariche. Anticipando da ora i risultati di una discussione sulle vicende esterne dell'abbazia in rapporto a quelle degli Acquaviva di Atri, dei cui beni ad un certo momento della sua storia l'abbazia era entrata a far parte, tutti gli indizi ricavabili dal contenuto dell'iscrizione rendono assai probabile l'ipotesi che l'esecuzione sia venuta a cadere proprio nel settimo decennio del Quattrocento. A parte questo, a conforto della lezione del Balzano, occorre osservare che il testo è coevo alle altre iscrizioni affrescate sullo stesso tratto di muro, dato l'assoluto corrispondersi dei caratteri grafici. Queste, come ho ricordato in precedenza, sono la riproduzione delle bolle concesse all'abbazia dai papi Bonifacio IX e Martino V, ivi rappresentati a figura intera. La presenza di Martino V (1417-1431), anzi il 1427, anno di emissione della bolla, è di fatto un preciso termine «post quem», che toglie qualsiasi valore alla proposta del Bindi. Per altro verso appare davvero priva di ogni giustificazione l'ipotesi sostenuta dal Moretti circa un totale rifacimento della fabbrica a distanza appena di un trentennio.

Anche in questo caso, alcuni elementi trascurati o non a pieno intesi consentono di orientarsi con una certa approssimazione. Nell'interno della chiesa si conservano alcune sculture erratiche. Una è un capitello usato come base di un'acquasantiera, il quale esibisce intorno al calato foglie lanceolate disposte in due ordini, rilevate solo da incisioni, senza alcuna emergenza plastica, come in parte in due capitelli di San Clemente al Vomano databili intorno al 1108³⁰. L'altra scultura è un frammento di architrave ornato sulla faccia più stretta con un girale vegetale dal gambo carnoso ma con foglie stilizzate, analogamente a quanto è dato vedere in sculture di Santa Maria del Lago a Moscufo, chiesa tradizionalmente riferita alla metà del XII secolo, ma che per molti indizi sembra ragionevole anticipare di alcuni decenni³¹, e in uno dei capitelli in opera sui pilastri dei valichi in San Pietro ad Oratorium, del 1100. Più chiare, e sostanzialmente convergenti, sono le indicazioni che emergono da altre due lastre nel prospetto, poco al di sotto dell'oculo inferiore, raffiguranti due felini rampanti dal pelo irsuto, erroneamente credute degli stemmi, mentre in realtà si tratta di plutei con figure simboliche pertinenti a qualche arredo monumentale. Eseguiti in pietra calcarea, che con il tempo ha acquistato una calda patina giallo-dorata, sono condotti con la tecnica propria dei lapicidi altomedioevali, vale a dire per abbassamento del piano di fondo lungo i contorni delle figure e quindi senza modellazione. Tale particolarità non a caso ha indotto il Moretti e il Lehmann-Brockhaus — i soli che se ne siano occupati — a sostenere un'improbabile datazione nell'VIII secolo³². I riferimenti più immediati, in quanto al tempo e allo stile, vanno invece in direzione delle lastre murate lungo i montanti del portale principale di San Giovanni ad Insulam, anch'esse con figurazioni di animali. Tra le tante analogie, è presente in tutti questi rilievi lo stesso modo di rendere il disegno dell'occhio, con la pupilla sottolineata da un foro di trapano — quasi un segno di bottega —, sebbene nelle due lastre di Propezzano tale uso sia impropriamente esteso anche a parti che non lo richiedono, presumo in un secondo momento, per conferire loro una maggiore pittoricità quando si decise di murarle in facciata.



235. Santa Maria di Propezzano, pianta.



236. Santa Maria di Propezzano, il fianco sinistro.

Occupandosi dei pezzi di San Giovanni ad Insulam nel primo volume di questa collana, Stefano Gallo ne ha proposto una convincente datazione nell'XI secolo³³, precisandone anche le lontane ascendenze mediorientali e i tramiti di diffusione. In proposito due sue considerazioni mi pare opportuno riprendere a commento dei manufatti di Propezzano. La prima concerne il carattere per così dire derivato di queste sculture, che tradiscono sia nella configurazione sottilmente araldica delle figure che in talune sigle decorative la trasposizione da modelli delle cosiddette arti minori: stoffe in primo luogo, cui sembra ispirarsi anche il disegno di tanti pavimenti musivi tra XI e XII secolo nelle regioni di influenza bizantina³⁴, ma anche avori e oggetti di oreficeria e di metallo in genere. Si tratta di prodotti d'arte per i quali da secoli era in piedi una vivace corrente di traffico tra la nostra penisola e le regioni del bacino mediorientale, ove un tale artigianato di lusso non era stato mai pretermesso. La seconda considerazione intende richiamare il ruolo trainante che, nella diffusione di questi motivi, svolse l'abbazia di Montecassino sia per l'Abruzzo che per la Campania, nella seconda metà dell'XI secolo, soprattutto per le iniziative nel campo artistico promosse dall'abate Desiderio (1059-1086), in un momento in cui peraltro anche il ritmo degli scambi commerciali di Amalfi con Bisanzio e con gli Arabi d'Africa raggiunge il punto massimo del suo sviluppo³⁵.



237. Santa Maria di Propezzano, il fianco sinistro.

Un concorso di circostanze assai favorevoli, in tempi in cui le iniziative artistiche delle case-madri, anche per la qualità degli interventi, erano solite riverberarsi sui cenobi dipendenti, concorrendo così sovente al formarsi, in ambiti geografici ristretti e in tempi ravvicinati, di omogenei orientamenti culturali, ovviamente di diseguale livello qualitativo, senza voler riaprire con questo l'ormai chiarita «questione benedettina» o ridar credito alla troppo rigida tassonomia per «scuole» elaborata dal Gavini³⁶. Certo però, quando si ripensa alle opere e agli artisti che l'abate Desiderio procurò alla sua abbazia e allo straordinario prestigio di cui essa allora godeva³⁷, apparirà meno sorprendente la capillare propagazione di temi orientali i quali, oltre che la scultura, contageranno anche altri ambiti della produzione artistica. In questa serie che accanto ai pezzi famosi di San Liberatore alla Maiella annovera quelli di San Pietro ad Oratorium, di Santa Maria Assunta a Bominaco e di San Clemente al Vomano — edifici databili tra il 1075 e il 1108³⁸ — si inseriscono anche i rilievi di Propezzano. Con gli stessi anni sembra d'altronde accordarsi il superstite portale lunettato della chiesa. In esso tuttavia il modello di portale cosiddetto «campano-benedettino» è condotto con minore aderenza al modello (sono assenti, per esempio gli stipiti e la lunetta è priva dell'arco di scarico) e senza il consueto corredo di sculture. Coerentemente con quanto è occorso di osservare a proposito dell'impianto della chiesa, anche il portale, in definitiva, pare rafforzare la convinzione che il rifacimento fosse

dettato da ragioni di forza maggiore che, in presenza di difficoltà finanziarie, dovettero orientare i monaci verso forme meno ricercate e quindi meno onerose.

2. LA CHIESA TRECENTESCA E UN'IPOTESI SULL'ARCHITETTO

La situazione economica dell'abbazia si presenta abbastanza florida alla fine del Duecento, poco prima che si dia mano alla costruzione dell'attuale edificio. Tra i pochissimi documenti che la riguardano di cui si conosce il contenuto va segnalato uno del 1279, dal quale si ricava che essa a quella data possedeva i due terzi di Notaresco³⁹. E da credere che a questi diritti feudali altri beni si fossero aggiunti tra donazioni e acquisizioni. Le dimensioni della chiesa e del monastero, le cure interessate che nei suoi confronti manifestano da ora gli Acquaviva del ramo d'Atri, la «populi multitudo» che vi si reca per devozione delle reliquie ivi conservate secondo le parole di una delle bolle di Bonifacio IX⁴⁰, sembrano suggerire che la rifondazione dell'abbazia fosse nello stesso tempo causa ed effetto di un recuperato prestigio e di un suo ruolo più rilevante che nel passato.

Anche questa terza fase costruttiva, certo la più importante, è contrassegnata dall'assenza di dati documentari diretti, a parte quelli offerti dall'analisi dell'organismo architettonico, condotta finora con risultati per molti versi non convincenti. È accaduto, peraltro, che il mancato vaglio dei rari riscontri esterni e il nessun rilievo prestato alle vicende storiche dell'abbazia hanno sovente determinato inesattezze e confusioni⁴¹.

La chiesa ha pianta regolarissima: un rettangolo, articolato in tre navate, la centrale più ampia e più alta delle laterali, senza absidi ma con terminazione rettilinea. La copertura è a volte su campate (quindici in totale), ma variamente articolata nel corpo della chiesa e nelle tre campate estreme, che fungono da coro, per un mutamento di programma intervenuto in corso d'opera, su cui ritornerò. È preceduta da un portico a tetto, che occupa tutta l'ampiezza della navata mediana e un breve tratto di quella laterale destra, addossandosi in sostanza alla facciata dell'edificio romanico, che si volle conservare per ragioni di economia nell'ingrandimento dell'edificio da una a tre navate, dopo averne mascherato l'oculo, per aprirne un altro più in alto e in asse con la nuova facciata.

Descrivendo la chiesa il Gavini aveva opportunamente osservato che «il prospetto presenta un movimento straordinario di corpi»⁴², sottolineato dal contrasto chiaroscurale tra l'ombra del portico e la calda colorazione del rivestimento murario in cotto: un insieme abbastanza coerente, seppure stratificato, per quella capacità straordinaria propria degli architetti medioevali di sapere accordare con sottili accorgimenti il nuovo con l'antico. L'unico elemento che infastidisce per la sua incongruità è l'oculo inferiore rimesso in luce in occasione dell'ultimo restauro guidato da Mario Moretti⁴³. L'intervento è, in verità, una prova esemplare di come il cosiddetto restauro filologico, anche quando non cede, come in questo caso, alla facile tentazione di reintegrare parti mancanti, rischi di risolversi ugualmente in un vero e proprio falso estetico.



238. Santa Maria di Propezzano, fianco sinistro e prospetto posteriore.

Forse contro il suo stesso intendimento, il restauratore non si è reso conto che, riaprendo l'oculo che nel Trecento l'architetto aveva provveduto a tompagnare per dare forma coerente alla facciata, ne tradiva di fatto le idee. Un'analoga incomprendione manifesta la sistemazione dell'interno, per non essersi sufficientemente interrogati sulle ragioni che hanno determinato la conservazione dei monconi di muro pertinenti all'abside dell'edificio romanico. La conseguenza di questo è che il restauratore ha adottato una soluzione che, se ha il vantaggio di evidenziare i resti piú antichi, non dà in alcun modo conto delle ragioni mentali e devozionali di quella stratificazione. A dire il vero la questione non deve aver neppure sfiorato la mente del Moretti, convinto com'è che gli «avanzi si sono mantenuti perché venne sopraelevata la zona di giuntura tra parte longitudinale e presbiterio per tutto lo spazio delle tre navate»⁴⁴. La sopraelevazione, in verità, interessò le ultime due campate. Attualmente tra il piano di calpestio delle prime quattro campate e quello del coro vi è un dislivello colmato da cinque gradini. Prima del restauro, come dimostrano la pianta e antiche foto pubblicate dal Gavini, il dislivello partiva dal punto di attacco della penultima campata. Lo spostamento dei gradini verso il coro tradisce invece la convinzione che quella fosse la loro originaria posizione, per il fatto che i pilastri della penultima campata hanno le basi al livello di quelli antistanti.



239. Santa Maria di Propezzano, interno.

Ma a ben guardare altra soluzione non era consentita all'architetto. Difatti tutti i pilastri dei valichi ricadono lungo la linea dei muri d'invaso della chiesa romanica, che l'architetto eliminò per dare ai sostegni un più saldo impianto strutturale. Le basi dei due pilastri estremi, venendo invece a cadere oltre l'abside, potevano essere impiantate senza problemi all'altezza voluta. Il dislivello, se da un lato consentiva di rimarcare l'autonomia del coro rispetto al corpo della chiesa, sembra direttamente motivato anche da una ragione culturale, in connessione con la leggenda di fondazione della chiesa. Si racconta nell'iscrizione relativa più sopra ricordata, che i tre pellegrini, nel mettere mano alla costruzione dell'edificio sacro, «altare super stipite cornus nempe fixerunt», altare nel quale custodirono alcune reliquie incorrotte di santi, oggetto di particolare venerazione da parte dei fedeli. Il mantenimento dell'altare nel luogo originario, presso la base del corniolo, era quindi una condizione obbligatoria, che comportò come conseguenza indiretta anche la conservazione dei monconi di muro dell'abside⁴⁵.

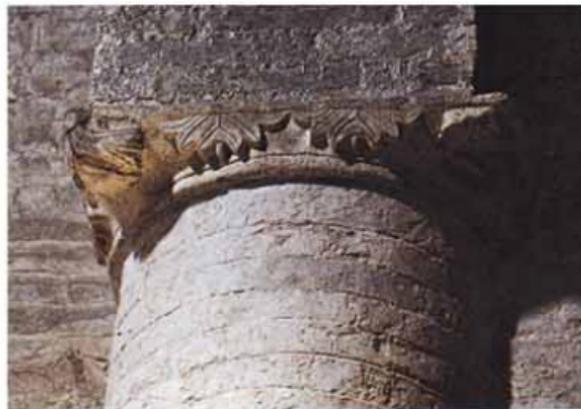


240. Santa Maria di Propezzano, interno.

I lavori di ricostruzione dovettero procedere dal fondo verso la facciata, non solo perché era questo il modo consueto di condurre le fabbriche in quel tempo, ma per indizi sicuri; il portico perciò dovette essere compiuto per ultimo⁴⁶. La sua attuale configurazione, che il Gavini riteneva esemplata sul portico di San Pellegrino a Bominaco — frutto invece di un restauro condotto nel Settecento⁴⁷ — è sensibilmente diversa da quella originaria, documentata da una stampa assai precisa di Consalvo Carelli a corredo del volume del Bindi su I monumenti storici ed artistici degli Abruzzi (a tav. 48). Nella stampa di Carelli il portico risulta aperto su tutti i lati da cinque fornici con arcate a sesto acuto. La costruzione del parapetto con sediali all'interno risale pertanto ad un'epoca intermedia tra la pubblicazione del Bindi (1889) e quella del Gavini (1926-7), dal momento che questi registra l'odierna situazione.

Un analogo profondo rimaneggiamento interessò, ma in epoca più antica, nella seconda metà del Quattrocento⁴⁸, anche la fronte della chiesa, a coronamento rettilineo nella navata centrale e in quella di sinistra, mentre il prospetto della navatella destra è incorporato nei locali del

convento. Non V'è dubbio, nonostante l'opinione contraria del Moretti⁴⁹, che il profilo originario della facciata seguisse le falde del tetto a spiovente delle tre navate.



241. Santa Maria di Propezzano, interno. Semicapitello del coro.

242. Santa Maria di Propezzano, interno. Semicapitello del coro.

Piú tarda è anche la mole squadrata del campanile, privo di risalti, che occupa parte della prima campata della navatella destra. Per la sua costruzione si ha un preciso termine «ante quem», vale a dire la data 1371 segnata sulla campana, con i nomi dei due fonditori, i maestri veneziani «Victor et Nicholaus». Non è da escludere, tra l'altro, che il «Nicholaus» di Propezzano sia la stessa persona che nel 1342 firmò, senza specificazione della località di provenienza, la campana dell'Annunziata di Giulianova⁵⁰. La notizia ha un notevole interesse: nel confermare la meritata fama che maestri veneziani si erano da tempo conquistati in un settore strategico per l'epoca, quale quello della fusione e lavorazione dei metalli⁵¹, l'episodio è illuminante sull'ampiezza e intensità degli scambi culturali lungo la linea di costa dell'Adriatico, che proseguiranno con rinnovato impulso per tutto il Rinascimento. Sul piano specifico, la data segnata sulla campana consente di rettificare l'opinione del Moretti che ritiene avvenuta la costruzione del campanile «probabilmente entro il secolo XV», pur a conoscenza del contributo del Savini dal quale gli sarebbe stato facile ricavare un termine cronologico piú preciso; ancora, essa permette di rigettare il sospetto, avanzato da uno studioso acuto e prudente come il Toesca, che «le volte a botte lunettate... abbiano sostituito originarie coperture a capriate»⁵². Il dubbio non trova d'accordo neppure il Moretti, convinto che l'ampliamento della chiesa fu realizzato «di getto», anche se poi, credendo di mediare, avanza l'infondata ipotesi che le «crociere attuali, se pure nate con qualche ritardo rispetto alla realizzazione delle sottostanti strutture, siano da ritenere concretizzate non oltre il secolo XV»⁵³.

All'esterno le volte sono mascherate da un tetto a spioventi, che nella navata centrale mantiene sempre la stessa altezza e lo stesso orientamento. Nelle campate estreme delle navatelle il tetto si innalza alquanto, disponendosi in senso ortogonale al corpo della chiesa come un vero e proprio transetto. La cesura è abbastanza sensibile anche in pianta, in quanto le campate estreme sono di compasso maggiore rispetto alle altre. Per l'assenza delle absidi, lo si è già detto, esse funzionano come coro. Al fianco sinistro della chiesa si addossa un ambiente in comunicazione con l'interno, ora utilizzato come sacrestia. Il locale che al Gavini sembrava disturbare con la sua massa ingombrante «l'effetto prospettico» della fiancata sinistra⁵⁴, appare da molti segni originario per lo meno nell'impianto di base.



243. Santa Maria di Propezzano, interno. Semicapitello del coro.

244. Santa Maria di Propezzano, interno. Semicapitello del coro.

Intanto va sottolineato che esso risulta ammorsato al resto della costruzione; inoltre è sfuggito al Gavini un particolare decisivo che avrebbe dovuto metterlo sulla giusta strada: lungo il prospetto posteriore e il fianco sinistro corre una zoccolatura in pietra con una profonda gola, che ingabbia anche il vano di cui si discute.

In una zona in cui abbondano banchi di argilla appare assolutamente prevedibile il prevalente impiego del mattone come materiale da costruzione, certo meno costoso della pietra da taglio, ma suscettibile di singolari effetti ornamentali per le sue peculiari qualità coloristiche, di un giallo volgente al rosso. La stessa pietra (a conci squadrati con estrema precisione alternati a quattro o cinque file di mattoni nel prospetto posteriore; lavorata a rilievo nella Porta Santa e nella mostra della finestra a piedi della navatella destra; oppure impiegata come ciottolame irregolare nell'alzato della nave mediana, qua e là rialzata di tono da qualche laterizio) ha assunto con il tempo in certe parti una calda patina dorata, tendente alla colorazione del cotto.

Gli aspetti della costruzione che maggiormente hanno sollecitato il dibattito tra gli studiosi — invero non molto ricco d'interventi, riducendosi questi in sostanza ai contributi del Gavini e del Moretti — sono due: la terminazione rettilinea del coro; le discordanze nel sistema di copertura tra le campate estreme e quelle corrispondenti al corpo della chiesa. Una terza questione, posta correttamente dal Moretti⁵⁵, riguarda l'originaria ubicazione della Porta Santa.

A conclusione di una meditata lettura del monumento, a tutt'oggi il contributo piú significativo, il Gavini manifestò l'opinione che, a differenza di altri edifici abruzzesi, la chiesa di Santa Maria di Propezzano fosse «opera di getto, sorta in breve tempo con unità di metodo e di esecuzione da una scuola giovane, come quella Atriana, che poteva disporre di maestranze numerose ed abili»⁵⁶. Dallo stesso programma egli vedeva nascere il monastero con il suo chiostro a pianta quadrata, ma limitatamente al primo ordine, «perfettamente regolare senza pentimenti e cenni di ricostruzione» nelle sue cinque arcate a tutto sesto per lato e volte a botte lunettate, impostate su capitelli cubici verso l'esterno e peducci all'interno. Sulla fiancata destra della chiesa le volte del chiostro si sostituiscono ai contrafforti nel bilanciare la spinta della navata: un'idea tanto rigorosa, quanto brillante nella sua semplicità ed economia. Nell'attribuire la paternità della costruzione alle maestranze atriane era facile al Gavini elencare la serie dei prelievi dal duomo di Atri: dalla pianta rettangolare con terminazione rettilinea, al sistema dei sostegni in forma di piloni con semicolonne addossate, al tipo di volta, all'impiego di capitelli cubici smussati agli

angoli largamente profusi a Propezzano nel corpo della chiesa e nel chiostro, fino al monumentale portale nel prospetto della navatella sinistra, replica fedele fin nei minimi dettagli decorativi di quello che nel 1302 uno scultore abruzzese, Raimondo del Podio o del Poggio, firmò per il duomo di Atri. In quanto ai tempi, avendo fissato la conclusione dei lavori di ampliamento di Santa Maria di Atri intorno al 1300⁵⁷, lo studioso ritenne che la ricostruzione della chiesa di Santa Maria di Propezzano «incominciasse col tracciato generale e col prospetto negli ultimi anni del tredicesimo secolo», per concludersi con la lavorazione della Porta Santa poco dopo il 1302⁵⁸. Sfrondate della meccanica e astratta tendenza del Gavini a classificare i monumenti d'Abruzzo per scuole artistiche dai confini troppo rigidi, le sue conclusioni forniscono una buona base di discussione, certo più di quanto si mostra incline a prestarvi credito il Moretti.



245. Santa Maria di Propezzano, Porta Santa. Capitelli con stemma della famiglia Acquaviva.

246. Santa Maria di Propezzano, lato posteriore. Stemma della famiglia Acquaviva.

Così, per l'impianto planimetrico, non sembrano esistere dubbi che il duomo di Atri abbia fornito più di qualche spunto con il suo modello all'architetto di Propezzano. Esso ora appare svolto senza incertezze, con un rigore che potette giovare anche del modello che, tra il 1274 e il 1282, architetti borgognoni avevano realizzato in Santa Maria della Vittoria, presso Scurcola Marsicana, per volere di Carlo I d'Angiò, che con la chiesa, com'è noto, intendeva celebrare la vittoria riportata su Corradino a Tagliacozzo⁵⁹. Che lo schema di Santa Maria di Propezzano rifletta una matrice borgognona appare del resto del tutto evidente. Di questo si era mostrato indirettamente avvertito il Gavini accennando alle trasformazioni del duomo di Atri nel corso del XII secolo⁶⁰, sicché risulta del tutto fuori luogo l'opinione del Moretti che nella piatta parete absidale coglie «una soluzione tipicamente pugliese, identicamente a quanto avviene nella non lontana Santa Maria di Ronzano»⁶¹. L'ampia discussione che a questo problema ha riservato di recente Ferdinando Bologna con risultati nuovi e chiarificatori, proprio in relazione alla chiesa di Ronzano⁶², consente di affermare che le due soluzioni, solo in apparenza identiche, riflettono in verità culture architettoniche che non hanno punti di contatto tra loro. Resta semmai da aggiungere che l'impianto borgognone è svolto con maggiore coerenza, anche per quel che riguarda le coperture, proprio nelle campate del coro, le prime in ordine di tempo.

Con questo siamo al secondo problema sollevato con qualche confusione sia dal Gavini che dal Moretti. Se è vero che la chiesa fu concepita in modo unitario, nel procedere dei lavori si verificò

un mutamento di programma, o meglio un suo ridimensionamento, per ragioni che non è possibile precisare per l'assenza assoluta di qualsiasi indicazione esterna.



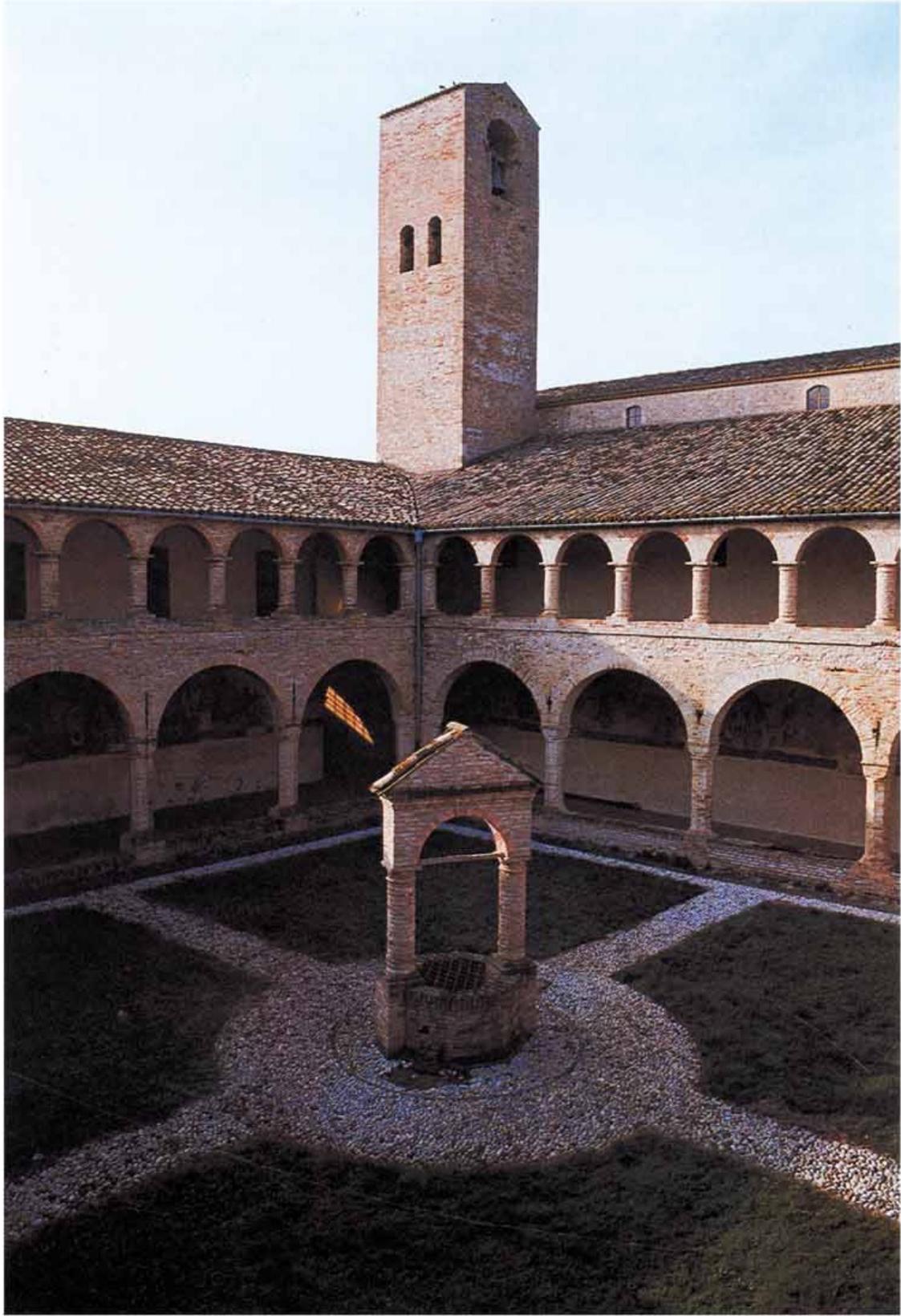
247. Santa Maria di Propezzano, prospetto.
Stemma della famiglia Acquaviva.

Tutto questo appare in primo luogo evidente nelle coperture. Sulle tre campate del coro sono impostate volte a crociera costolonate su pilastri polistili e colonnine angolari da cui nascono i costoloni. Il sistema è tuttora ben conservato solo nella campata di sinistra; nelle altre due volte sono rifatte e di conseguenza pure i sostegni sono mozzati all'altezza della loro imposta. Anche in questa parte dell'edificio non sono assenti irregolarità: varia per esempio l'altezza delle basi dei piloni, che nella campata sinistra raggiunge metri 1,12, mentre nelle altre due oscilla tra i 20 ei 50 centimetri circa. Nella campata sinistra, inoltre, sulle pareti sono rilevate arcate cieche a sesto acuto, subito al di sotto dell'imposta della volta, secondo il canonico sistema delle costruzioni cistercensi noto in Abruzzo da poco dopo la metà del XII secolo nella navata di San Giovanni in Venere a Fossacesia⁶³. Il rigore con il quale la costruzione è condotta in ogni sua parte nella campata sinistra del coro prova che vi fu all'inizio una mente guida, che si preoccupò non solo di fissare il piano, ma di seguirne, almeno per qualche tempo, la pratica realizzazione.

Nelle campate del corpo della chiesa il sistema di copertura è molto semplificato, partecipa ancora di modi formali romanici nella sua greve robustezza: piloni rettangolari, con semicolonne addossate in senso longitudinale e lesene in senso trasversale, si elevano a sostenere volte a crociera, che, come rilevava il Gavini, «dir si potrebbero volte a botte con lunette della stessa monta»⁶⁴. La cesura, cui accennavo in precedenza, si manifesta all'attacco dell'ultimo sostegno del lato destro. Nei recenti restauri è stata messa in luce un colonnina angolare murata nel pilone. Evidentemente in un primo tempo si era deciso di rispettare il piano già realizzato nel coro; poi si rinunciò a questa soluzione: la colonna venne inglobata nel pilastro e questo proseguito con un enorme pieno, con semicolonna addossata verso la facciata. Una scelta certo più conservatrice, anche nel ricorso ad arcate a tutto sesto anziché a sesto acuto, e in pari tempo un minore impegno per la decorazione, quasi per il sopravvenire di improvvise difficoltà economiche. In verità la semplificazione del sistema già di per sé comportava una minore cura di dettagli. Tuttavia ai capitelli e alle basi ornate con foglie nelle campate del coro, si preferiscono nelle navate semplici capitelli cubici smussati, sebbene perfettamente adeguati alla loro funzione strutturale. Va infine ricordato che nel prospetto posteriore, in corrispondenza

della campata mediana, si era iniziato ad adottare una tecnica muraria che prevedeva l'alternanza di conci calcarei ben squadri e mattoni, un tipo cioè di apparecchio murario di grande effetto decorativo rispetto all'impiego assoluto del cotto, e che richiedeva un maggiore impegno sotto tutti i punti di vista. Questo tipo di muratura aveva preso piede nel Teramano già nella prima metà del Duecento – se a quest'epoca è da riferire la sopraelevazione della navata centrale di San Giovanni ad Insulam⁶⁵ – anche se il maggior uso è documentato dagli inizi del Trecento, in edifici di particolare rilievo: nella facciata di San Domenico ad Atri, nelle parti di primo Trecento del Duomo di Teramo, in San Francesco sempre a Teramo, in costruzione nel primo decennio del XIV secolo, che presenta altre significative analogie con Propezzano⁶⁶. Fatta eccezione per il Duomo di Teramo, nelle altre chiese la suddetta tecnica muraria è limitata a brani in facciata. Anche a Propezzano essa è subito abbandonata, sostituita dall'impiego di mattoni nei muri d'invaso, nei sostegni, nelle archeggiature e nelle volte.

Riconosciuta la necessità di un architetto responsabile del piano dell'opera, viene legittima la domanda se la variante sia nata in conseguenza di un compromesso cui egli avrebbe dato l'assenso, o non piuttosto come un ripiego cui si sarebbe ricorsi una volta che egli abbandonò per qualche ragione la direzione dei lavori. Questa seconda ipotesi, che per le considerazioni svolte sembra la più attraente e piana, urta, ma solo in apparenza, contro il fatto che un analogo impianto è documentato nelle navate della chiesa di Santa Maria in Colromano a Penne, tradizionalmente considerata una derivazione da Propezzano, ma che sin da ora propongo di anticipare e di riferire al medesimo architetto. Le concordanze tra le due chiese rendono anzi possibile dare anche un nome a questo architetto. Accennavo in precedenza che nelle sculture della Porta Santa il Gavini riconobbe la mano, o per lo meno la bottega di Raimondo del Poggio. Mi chiedo se la sua partecipazione si sia limitata a questo intervento, o se vi siano ragioni sufficienti per attribuirgli anche la paternità del progetto della fabbrica. I molti prelievi dal Duomo di Atri, dove egli è documentato come scultore nel 1302, avrebbero nella sua persona un tramite meno vago. Tra le altre chiese in cui si è vista attiva la sua bottega (e precisamente nei portali di Santa Maria a mare a Giulianova, della ricordata Santa Maria in Colromano, di Santa Maria Paganica a L'Aquila, del Duomo e di San Francesco a Città Sant'Angelo)⁶⁷ l'unica che ha conservato la sua fisionomia ancora riconoscibile, per quanto assai restaurata dopo i danni subiti nell'ultima guerra mondiale, è quella di Santa Maria in Colromano. A questo punto mi sembra davvero riduttivo considerare del tutto casuali le coincidenze che essa manifesta con Propezzano: pianta inscritta in un rettangolo, volte a botte lunettate; capitelli cubici; apparecchio in mattoni, campate del presbiterio, però alquanto alterato, coperte con volte a crociera costolonate; valichi a sesto acuto.



248. Santa Maria di Propezzano, chiostro.

Insomma, un insieme di concordanze così esplicite che il Gavini non esitava ad ammettere che la chiesa di Penne «si può... mettere subito a fianco della chiesa abbaziale di Propezzano, giacché le due costruzioni dovettero sorgere a poca distanza di tempo. Il maggiore uso dell'arco acuto nell'interno – concludeva lo studioso – ed una più sicura disposizione delle masse di contrasto delle volte⁶⁸ possono, insieme al maggiore studio del rilievo nel portale, considerarsi indizi certi di un avanzamento della grande scuola di Atri»⁶⁹. La proposta del Gavini si può senz'altro accogliere e precisare anche nel nome dell'architetto, ma va capovolta in quanto alla cronologia. Questo vale in primo luogo per il portale di Penne, senza dubbio più arcaizzante di quello di Propezzano (V. qui alle pagine seguenti), ma anche per la fabbrica, che in molte parti denuncia le incertezze di un architetto alle sue prime esperienze. Penso in particolare alla successione, nei sostegni, di colonne e pilastri, alternativamente quadrati e ottagonali, secondo un gusto proprio degli architetti di età romanica; ma ancora all'assenza dei piloni polistili del coro di Santa Maria di Propezzano, partecipi già di novità gotiche, mentre a Penne le lesene che formano piede alle volte staccano al di sopra dei capitelli. La cesura osservata in precedenza a Propezzano denuncia indirettamente il disegno originario di Raimondo, di ripetere cioè il sistema con volte costolonate anche nelle navate; un segno di maturazione in senso gotico con il quale doveva superare di slancio le precedenti esperienze. In assenza di altre indicazioni, al venire meno della sua guida, pertanto, pare ragionevole ricondurre il recupero di soluzioni costruttive in qualche modo persino più arretrate rispetto a Penne (per esempio, nell'adozione di archi a tutto sesto anziché a sesto acuto nelle navate).

Un ostacolo insormontabile per il Gavini a proporre Raimondo come responsabile di queste due chiese era frapposto dalla cronologia interna di Santa Maria di Propezzano da lui ipotizzata. Egli era convinto infatti che la partecipazione di Raimondo, limitata solo al portale, si fosse realizzata a compimento della costruzione, condotta invece da altre maestranze. Non gli era sfuggito che la Porta Santa avesse «forme grandiose, persino sproporzionate al resto del prospetto»⁷⁰ – tanto più se lo avesse immaginato senza il coronamento rettilineo –, ma questo non lo aveva affatto insospettito. Allo stesso modo aveva attribuito a «capriccio decorativo» il fatto che la zoccolatura, che ingabbia su due lati l'edificio, ripiega e scende a minore altezza fino ad interrompersi all'esterno della campata centrale del coro. Gli era sfuggito che un analogo corso la zoccolatura segue in corrispondenza del portale laterale, ora tompagnato. La ragione di tante incongruenze risiede nel fatto che la Porta Santa era in origine allogata nella campata mediana del coro, come dalle riprese della muratura ha per primo intuito il Moretti⁷¹. A ben guardare, il prospetto posteriore ha la dignità di una vera e propria facciata, con l'oculo sovrastante il portale, le due finestre ai piedi delle navate minori, una sola delle quali integra, con mostra coronata da archeggiatura triloba – come nelle finestre del duomo di Atri – e fine cornice esterna a punte di diamante. L'apparecchio murario a conci e mattoni, limitato a questa parte dell'edificio, conferiva all'insieme un tono più ricercato. Pare plausibile riferire una tale sistemazione a esigenze liturgiche, ma non per le motivazioni addotte dal Moretti, in connessione cioè con la «necessità di disporre di assialità diverse a seconda che gli spazi interni fossero riservati al popolo o al clero»⁷², oppure, come aveva sostenuto in altra occasione, per consentire l'ingresso «dei fastosi arredi processionali»⁷³.



249. Santa Maria di Propezano, chiostro.

Una particolare attenzione merita in proposito la notizia circa il grande concorso di popolo che si aveva in alcune occasioni dell'anno (il 10 maggio, il giorno dell'Ascensione e quello dell'Assunta) durante le quali si godeva di particolari indulgenze. In tali festività pare che si aprisse anche la Porta Santa⁷⁴. Come nelle cripte con deambulatorio, la porta potrebbe aver assolto allora alla funzione di regolare il movimento dei fedeli, prima ancora di essere elevata alla dignità di Porta Santa, secondo un percorso che contemplava una visita alle «incorrotte reliquie di Santi» custodite nell'altare.

Si ignora quando e perché si decise di smontare il portale e trasferirlo nel prospetto della navata sinistra. Il Moretti è dell'opinione che questo avvenne alla fine del secolo XVI, per iniziativa di qualcuno dei cardinali Acquaviva che allora avevano preso a governare l'abbazia come abati commendatari⁷⁵. L'ipotesi non è però suffragata da alcuna prova. Una valutazione attenta delle vicende esterne dell'abbazia e soprattutto dei tempi delle trasformazioni subite dalla chiesa consentono un'induzione per lo meno più motivata. L'anno 1466 che il Balzano lesse sull'architrave del portale principale, oltre che agli affreschi dell'atrio, sembra convenire sia agli ornati in terracotta che in più cerchi concentrici inquadrano l'oculo superiore della facciata, sia al fregio di archetti trilobati che ingentiliscono il coronamento rettilineo delle navate mediana e sinistra. Se ne dovrebbe ricavare che allo stesso momento risalgono l'innalzamento dei muri di facciata. È verosimile che l'intervento sulla navatella possa essere stato suggerito non solo da un criterio di uniformità, ma proprio dall'esigenza di evitare la sproporzione che altrimenti si sarebbe determinata con la sistemazione della Porta Santa. Questo fatto comportò anche il

sollevamento della sovrastante finestra, con l'inconveniente che andando ad urtare contro la volta si rese necessario smussare la base d'imposta di questa.

Può essere utile inoltre considerare brevemente il contesto in cui maturò tale ristrutturazione, attuata a quanto pare nel segno degli Acquaviva, duchi di Atri e conti di San Flaviano, anche se non per loro iniziativa. Contrariamente a quanto hanno creduto gli antichi scrittori di storia abruzzese, gli Acquaviva già molto tempo prima di questi eventi avevano messo le mani sull'abbazia e sui suoi beni. A dire il vero, nel trovare l'espressa menzione del feudatario Andrea Matteo Acquaviva in un messale appartenente all'abbazia, scritto nel 1396 su commissione di frate Savino di Morro, preposito di Santa Maria di Propezzano, è il Palma a sospettare che «avesse costui [Andrea Matteo] già stesa la mano sopra di Propezzano»⁷⁶. Ma — annota l'erudito — se non lui, il patronato dell'abbazia «se lo appropriarono certamente i suoi successori». Ricorda a tal proposito che in un processo informativo promosso nel 1478 da papa Sisto iv su richiesta di Giulio Antonio Acquaviva, alcuni testimoni affermarono che i suoi antenati, tra molti altri diritti ad essi goduti avevano presentato «in Ecclesia S. Mariae de Propitiano quatuor divisos Praepositos et successive», e precisamente «Restainum de domo Acquaviva, fratrem Antonium Mostacci de Offida, fratrem Andream de Caternis de Murro, et fratrem Jacobum de Castroveteri»⁷⁷. Per ribadire tali diritti essi avevano fatto rilevare che al presente il preposito — di cui è taciuto il nome, ma che a questo punto sembra legittimo identificare proprio con il «Giovanni» segnato nell'iscrizione sull'architrave del portale principale della chiesa — era quello presentato da Matteo di Capua: in favore di Matteo, infatti, nel 1461 erano stati confiscati beni e diritti degli Acquaviva per il fatto che Giosia Acquaviva, padre di Giulio Antonio, aveva parteggiato con Giovanni d'Angiò contro il re Ferdinando I d'Aragona nella guerra che per alcuni anni lacerò il regno aragonese. La testimonianza è preziosa pure sotto un altro aspetto, a parte le informazioni che essa contiene: nell'avvalorare indirettamente la lezione del Balzano circa la corretta lettura della data segnata sul suddetto architrave, consente di chiarire anche la ragione per cui il preposito Giovanni, appartenendo alla curia di Napoli e continuando evidentemente a risiedere nella sua città, delegasse il governo dell'abbazia a un vicario nella persona di frate Andrea Cerone, canonico di Atri, che per essere del luogo meglio poteva assolvere il suo compito. D'altro lato, che il sospetto del Palma circa il patronato degli Acquaviva sull'abbazia fosse fondato, è provato dal recente ritrovamento di un'iscrizione (cfr. Dizionario, s.v. Morro d'Oro, Epigrafi, n. 3), nella quale il medesimo frate Savino di Morro, nel tramandare i suoi meriti per la costruzione della «domus ecclesiae» (il riferimento è alle fabbriche conventuali), ricorda che i lavori furono eseguiti nel 1384, «tempore magnifici domini Antonii de Aquaviva comitis». È evidente che una tale menzione non avrebbe avuto senso se l'abbazia non fosse entrata a far parte giuridicamente dei possedimenti della famiglia Acquaviva.

Oltre a questi fatti, sono stati finora trascurati dagli storici dell'abbazia altri due dati i quali sembrano spingere ad anticipare il patronato degli Acquaviva su di essa addirittura al momento in cui si mise mano alla ricostruzione della chiesa. Nella parte posteriore e in un capitello della Porta Santa sono scolpiti due stemmi analoghi: un leone rampante affrontato a uno scudo inquartato. Un terzo stemma stilisticamente simile al primo ma con la raffigurazione di un leone rampante è murato nella parte alta della facciata entro una cornice in cotto quattrocentesca. Un'osservazione ravvicinata prova che la lastra è stata tagliata, per cui sospetto che in origine recasse anch'essa uno scudo inquartato oltre al leone. Le ragioni di questa mutilazione appariranno chiare da quanto si osserverà più avanti. A chi è appartenuta l'insegna araldica? Alla domanda si può senz'altro rispondere indicandone i titolari nella famiglia Acquaviva. La

prova irrefutabile è fornita da una lastra murata sul fianco destro della chiesa di San Salvatore a Morro d'Oro, ad un certo momento dipendente dall'abbazia di Propezzano e al suo modello architettonico ispirata. Si tratta di una lapide nella quale, sotto l'anno, 1331, con il nome del papa, Giovanni XXII, e del sovrano regnante, Roberto d'Angiò, è fatta menzione anche del feudatario del luogo, Francesco Acquaviva del ramo diretto dei duchi d'Atri. L'iscrizione è completata da uno stemma simile a quello di cui si discute e che per il contesto sembra pacifico riferire a Francesco⁷⁸. Il dato è nuovo, giacché gli storici hanno sempre creduto che il blasone avesse recato sempre e soltanto la raffigurazione di un leone rampante, mutato poi nel 1479, allorché gli Acquaviva ottennero dal re Ferdinando I il privilegio di inquartarlo con quello di casa d'Aragona. Lo stemma di Propezzano è invece del tutto sconosciuto alle fonti.

Per comprenderne la genesi può essere utile ripercorrere brevemente le vicende della famiglia Acquaviva in rapporto a Morro d'Oro e a Propezzano⁷⁹. Gualtieri Acquaviva, che possedeva indivisi con altri membri della sua famiglia diversi beni, divenne signore ancora più potente grazie al matrimonio con Isabella di Bartolomeo di Bellante, che gli portò in dote due terze parti del castello di Morro, la quarta parte di Canzano, alcune quote di Ripa d'Avardo e di Poggio a Bassano ecc., oltre a vari servizi dovuti da suffeudatari. Alla morte di Bartolomeo nel 1276-77 i vassalli riconobbero in Gualtieri il nuovo signore dei feudi e si obbligarono alle dovute prestazioni. Nel 1289, alla morte del padre, Matteo Acquaviva ottenne da Carlo I d'Angiò l'investitura delle terre materne. Francesco, figlio di Matteo, il cui nome è segnato nella lapide di Morro d'Oro, accrebbe con acquisti i beni della famiglia. Tenuto conto che gli stemmi di Santa Maria di Propezzano vanno datati nei primi anni del Trecento e alla luce delle modalità con cui gli Acquaviva si erano procurati i feudi nella valle del Vomano, pare lecito ritenere che il loro blasone originario si fosse venuto modificando proprio attraverso il matrimonio di Gualtieri, per essere di nuovo ripristinato dopo che, intorno al 1396, essi furono insigniti dei titoli di duchi d'Atri e conti di San Flaviano⁸⁰. L'altro dato di cui occorre tener conto è di natura documentaria. Nella rassegna dei feudatari d'Abruzzo voluta da Carlo I d'Angiò, nel 1279, Santa Maria di Propezzano risulta possedere due terzi di Notaresco⁸¹; trent'anni dopo, nel 1309, padrone di Notaresco risulta essere Francesco Acquaviva⁸².

Per ritornare al punto da cui avevo preso le mosse, vale a dire all'accertamento del ruolo che la famiglia Acquaviva ebbe sulle trasformazioni quattrocentesche della chiesa, occorre ricordare che già nel 1464 Giulio Antonio era stato reintegrato nei suoi titoli e feudi dopo aver fatto atto di sottomissione a Ferdinando I, di cui divenne da quel momento uno dei più fedeli e pronti servitori⁸³. Due anni dopo, se è esatta la data letta dal Balzano, si concludevano i lavori di ristrutturazione della chiesa, tra i quali una parte di rilievo ha la decorazione ad affresco del portico con la serie delle iscrizioni che ricapitolavano i momenti più significativi della storia dell'abbazia. Almeno per questa parte dell'opera dal testo epigrafico è precisato che i lavori furono condotti «de pecunia ipsius prepositi», cioè Giovanni, che per essere ancora quello presentato da Matteo di Capua doveva forse trovarsi in una sgradevole posizione. Facendosi promotore di questi lavori egli intendeva certamente guadagnarsi il favore degli Acquaviva e nello stesso tempo fare atto di omaggio, nel riconoscimento dei loro diritti feudali. A questo sembra rispondere non solo la sistemazione del loro stemma in facciata, in luogo di spicco, nella nuova forma che esso aveva assunto allo scorcio del Trecento, ma anche la riproposizione dei pontefici che all'abbazia avevano concesso importanti privilegi su sollecitazione degli Acquaviva. L'immagine di Gregorio II, ora scomparsa, era ovviamente d'obbligo giacché legata alla

fondazione della chiesa. Del tutto singolare risulta invece l'esibizione del testo dei privilegi – quasi una sorta di manifesto – a lato dell'ingresso perché tutti potessero prenderne atto. Nulla si sa dei rapporti tra Martino V e gli Acquaviva; ma con Bonifacio IX dovette intercorrere un vero e proprio accordo. È vero che per questo pontefice la concessione di indulgenze rientrava in una logica politica assai lucida, volta da un lato a rinsanguare le deficitarie finanze pontificie, dall'altro a guadagnare alla sua causa contro l'antipapa avignonese il maggior seguito possibile⁸⁴. Non si è prestata però sufficiente attenzione alla cadenza cronologica di alcuni eventi: il 21 aprile 1393 Bonifacio IX emanava la bolla in favore di Santa Maria di Propezzano; nel mese di giugno dello stesso anno Andrea Matteo Acquaviva, erede dei feudi della casa e quindi anche del possesso sull'abbazia, prendeva in moglie Caterina Tomacelli, nipote del pontefice. Una concomitanza di circostanze che impone di considerare la concessione un'operazione promozionale gestita dagli Acquaviva. Darne conto in quelle forme poteva in definitiva rappresentare per il preposito Giovanni una prova manifesta della sua sottomissione ai legittimi «patroni» all'abbazia.

Per concludere l'esame del complesso, resta da accennare alle fabbriche conventuali, le più manomesse nel corso dei secoli. Nel Trecento esse erano limitate al primo ordine, con il chiostro ad arcate a tutto sesto su colonne in laterizio. A questo fu sovrapposto un secondo ordine con un numero doppio di arcate e sostegni che per il loro carattere hanno fatto opportunamente pensare al Gavini «a un primo invito al Rinascimento»⁸⁵. Questo intervento potrebbe porsi negli stessi anni in cui si procedette alla ristrutturazione della facciata. Altri lavori di un certo peso furono condotti alla fine del Cinquecento. Se ne ha conferma in un instrumento, ricordato dal Palma⁸⁶, con il quale il cardinale Ottavio Acquaviva, abate commendatario, con il consenso del padre, il duca Gio. Girolamo I, donò la chiesa «col campanile, campane, suppellettili e un tratto di terreno da convertirsi in orto, a F. Giovanni da Calascio, Ministro Provinciale dei Frati Osservanti, obbligandosi a riedificare il dormitorio, infermeria, refettorio e quant'altro fosse necessario al comodo de' nuovi Religiosi». A questa ultima fase risalgono gli affreschi del refettorio, datati 1597, e quelli di alcuni decenni più tardi con storie testamentarie lungo le pareti del deambulatorio del chiostro.



250. Santa Maria di Propezzano, prospetto. Porta santa.

3. IL PORTALE

Il portale cosiddetto «atriano», nel prospetto della navata sinistra, costituisce l'intervento plastico-architettonico di maggiore interesse ed impegno. Elevato alla funzione di Porta Santa in epoca incerta — non escludo che ciò sia avvenuto proprio in connessione con i ricordati privilegi di Bonifacio IX — si apriva durante l'anno in due sole occasioni: il 10 maggio, giorno di consacrazione della chiesa, e all'Ascensione⁸⁷. Nel corso dei secoli esso era stato rimaneggiato, come si ricava dalla stampa di Consalvo Carelli⁸⁸, per essere ripristinato negli anni a cavallo tra Otto e Novecento. In qualche parte dei piedritti è stato integrato negli ultimi restauri.

Nelle sue linee riprende quasi alla lettera il disegno del portale che nel 1302 Raimondo del Poggio lavoro per il fianco destro del Duomo di Atri, verso il fondo, in corrispondenza della penultima campata. Due alti piedritti a sguancio profondo, con colonne incassate, sostengono un disadorno architrave; su questo imposta un complesso archivoltato a tutto sesto, formato da quattro ghiera concentriche che dall'interno verso l'esterno ripetono, con la medesima scansione, gli ornati del portale di Raimondo: al giro di palmette interne disposte radialmente seguono una colonnina tortile, una fascia con foglie disposte a punta di diamante e infine un arco di scarico ornato con un tralcio vegetale. Piedritti e colonne sono unificati all'altezza dei capitelli; il basamento è definito da una gotica cornice a gola e tori, che ricorre anche a profilare gli spigoli dei montanti. A rendere più animata e ricca la decorazione dell'archivolto, ad Atri come a Propezzano, contribuiscono altri minori dettagli (cornici a dente di sega, fregio di ovoli e astragali, listelli a dadi alternati, corona di fiori) con una sorprendente analoga ricorrenza, a conferma della mutua dipendenza dei due portali almeno per quanto riguarda la forma complessiva e la disposizione delle parti. Altrettanto sensibili sono comunque anche le differenze: a Propezzano sono assenti sia i due leoni stilofori al sommo delle colonne esterne che il finto protiro inquadrato da una cornice a nastro, sul quale ad Atri si addossa il portale. Non si può escludere che esse siano solo da ricondurre al rimaneggiamento cui fu soggetto il portale di Propezzano allorché fu trasferito in facciata dal coro. Tra l'altro di restauro sono, a quanto pare, l'architrave e i conci a sguscio che raccordano i capitelli all'archivolto⁸⁹. Accanto a questa ipotesi, un'attenta ricostruzione dell'attività di Raimondo, fuori dagli schemi in cui dal Gavini in poi lo ha collocato la critica, consente di suggerirne un'altra per così dire interna al suo autore, nel senso cioè di una consapevole innovazione che i fatti di stile non contraddicono.

Va intanto osservato che il portale di Santa Maria di Propezzano presenta concordanze ugualmente significative — per certi versi persino più determinanti — con quello nel prospetto del Duomo atriano, per la sua posizione considerato l'ultimo intervento all'esterno e quindi posteriore al portale del 1305 firmato da Rainaldo, al quale è stato sempre riconosciuto con unanimità di pareri. Assolutamente identici sono il basamento, il modo di chiudere il profilo sgusciato dei piedritti con foglie ripiegate verso l'interno; di qualità assai vicina risultano nell'archivolto le palmette della ghiera interna, le foglie combinate a punta di diamante e il tralcio vegetale. La disposizione delle parti segue la successione già osservata in precedenza, con il ricorso degli stessi ornati di dettaglio, fino alla ripetizione del fregio di rosette nel sopracciglio della ghiera a bugne di diamante.



251. Santa Maria di Propezzano. Porta Santa, particolare dell'archivolto.

Infine i capitelli estremi del lato destro hanno in ambedue i portali indiscutibili analogie di programma, sia nel corredo vegetale che nella replica del busto femminile al centro del calato. A parte la maggiore ricchezza di membrature, la differenza piú vistosa del portale di Atri risiede nel fatto che l'archivolto nasce direttamente dai capitelli, senza pause, di modo che esso finisce per assumere il profilo di un arco oltrepassato. La medesima peculiarità è data ritrovare nel portale di Sant'Andrea ad Atri, con ogni evidenza dello stesso scultore nelle parti piú antiche⁹⁰.



252-253. Santa Maria di Propezzano. Porta Santa, particolari dell'archivolto.





254-255. Santa Maria di Propezzano. Porta Santa, particolari dell'archivolto.





256. Santa Maria di Propezzano. Porta Santa, i capitelli.



257. Santa Maria di Propezzano. Porta Santa, i capitelli.

La serie delle analogie tra il nostro e i portali del Duomo di Atri mi pare consenta di accertare due fatti assai importanti, finora non rilevati: il primo, che l'autore del portale di Santa Maria di Propezzano tenne presente il modello sia del portale atriano eseguito nel 1302 che di quello del prospetto; il secondo, conseguenza del precedente, che i due interventi atriani devono essere riguardati come svolgimento di un percorso stilistico nell'ambito della stessa personalità d'artista, che, anticipando le conclusioni, è da identificare con Raimondo del Poggio.

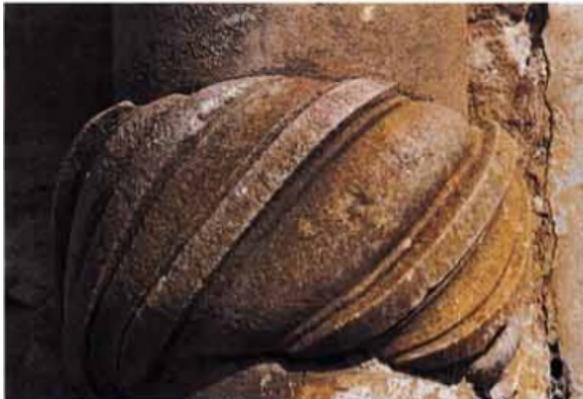
Quale sia la direzione lungo la quale si muove l'attività di Raimondo si vedrà più avanti, alla luce anche di quelle che ritengo le sue prime prove tra le altre a lui riconducibili con qualche fondamento: vale a dire i portali di Santa Maria in Colromano, a Penne, e di Santa Maria a mare, a Giulianova. Per ora la seconda parte del postulato impone di affrontare subito altre due questioni, determinanti per fissare anche l'epoca del portale di Propezzano. Innanzitutto si tratta di accertare se il portale principale del Duomo di Atri può essere datato prima del 1305, allorché troviamo impegnato come «opifex operis» nei lavori della cattedrale Rainaldo⁹¹. La successione cronologica sembra indicare che Raimondo si fosse allontanato per far fronte ad altre commissioni, che reputo trattarsi proprio dell'impegnativo incarico di ricostruire la chiesa di Santa Maria di Propezzano. In secondo luogo – e mi pare la questione fondamentale – occorre verificare se vi sono ragioni di ordine stilistico determinanti per riferire a Rainaldo il portale nel prospetto.

Tra tutte le fasi costruttive che hanno interessato nel corso dei secoli il Duomo di Atri, quella duecentesca è tra le più intricate nel procedere dei lavori, nonostante l'apparente punto fermo delle date relative ai tre portali della fiancata meridionale, fonti di rinnovati equivoci. Quello che pare certo è che nel 1268 la chiesa fosse limitata alle prime quattro campate, se in quell'anno si poneva mano alle fondazioni del campanile, che risulta ora inglobato nella navata sinistra. Secondo il Gavini con l'occasione di questi lavori si pensò di aggiungere all'edificio altre quattro campate di pari altezza ma di compasso inferiore alle precedenti per evitare i dissesti che si sarebbero manifestati nella parte già costruita⁹².



258. Santa Maria di Propezzano. Porta Santa, i capitelli.
 259. Santa Maria di Propezzano. Porta Santa, i capitelli.

Questa ipotesi di recente è stata parzialmente corretta dal Bozzoni⁹³. Ai nostri fini importa rilevare che tutti gli studiosi sono concordi nel ritenere che il prolungamento della chiesa fosse concluso nel 1288; entro questa data doveva essere stato realizzato anche il rivestimento in conci squadrati del fianco sud. Infatti il portale del 1288 che si apre su questo lato della chiesa ingloba nella sua struttura due contrafforti: uno è in corrispondenza con gli archi trasversi della navata; il secondo ha, per il Gavini e per il Matthiae, una funzione decorativa per equilibrare all'esterno la diversa ampiezza che si sarebbe in caso contrario determinata tra campate primitive e quelle del prolungamento; invece per il Bozzoni altro non sarebbe che una traccia della primitiva articolazione dell'interno, modificata nei primi decenni del Trecento. Ora, poiché il portale del 1288 è in posizione intermedia tra quello nel fondo del 1302 e l'altro prossimo alla facciata, datato 1305, non è possibile stabilire con certezza da quale punto ebbe inizio il rivestimento in pietra, anche se normalmente si procedeva dal fondo verso la facciata.



260. Santa Maria di Propezzano. Porta Santa, particolare.
 261. Santa Maria di Propezzano. Porta Santa, particolare.

Soprattutto non si può escludere che entro una di queste ultime date esso fosse stato realizzato anche per il prospetto. Se pure così non fosse, non mi pare questa una ragione pregiudiziale per negare l'esistenza del portale principale prima del 1305. Questo non sarebbe certo il primo caso di una chiesa provvista di portale prima che si completasse la decorazione esterna, come provano notissimi esempi di architetture gotiche. D'altro canto sembra davvero singolare che si

procedesse ad aprire ben tre portali sul fianco meridionale, rinunciando per tanto tempo proprio a quello piú importante.

Una esecuzione tarda del rivestimento della facciata consente anzi di risolvere un'anomalia che è passata stranamente sotto silenzio. Tutti e tre gli accessi del fianco sud sono datati e firmati: in quello del 1288 l'iscrizione è su un concio della spalletta destra del finto portico; negli altri due è invece incisa su conci murati in uno dei contrafforti attigui. Appare ben strano che l'autore — chiunque egli sia — rinunciasse a celebrare il suo nome nel portale piú importante e nel luogo piú in vista. Evidentemente si era presa la decisione di attenersi al criterio fino ad allora seguito. Il ritardo nell'esecuzione dell'apparecchio murario, a distanza di qualche decennio (forse dopo la morte dello stesso soprintendente ai lavori, il «magister Leonardus» ricordato nelle lapidi del 1302 e del 1305)⁹⁴ potrebbe essere tra le cause della «dimenticanza», a meno che di questo non si fosse reso responsabile proprio Rainaldo geloso della fama del collega. Nella successione dei lavori che qui si propone, la partecipazione dei due scultori non pare infatti che si sia svolta in spirito di collaborazione. Diversi sintomi stanno ad indicare che l'arrivo di Raimondo abbia comportato per qualche tempo l'emarginazione di Rainaldo, che ritroviamo di nuovo al suo posto quando di Raimondo non vi è piú traccia nella fabbrica del Duomo.

L'altra questione, strettamente intrecciata alla prima, impone di accertare quale è la parte che nel Duomo di Atri spetta effettivamente a Raimondo. Oltre che il portale firmato del 1302 a lui è stato tradizionalmente riferito quello del 1288. L'attribuzione si è sempre fondata sull'iscrizione in precedenza ricordata, incisa sulla spalletta destra, che recita così:

ANNO D. MC/CLXXXVIII/Q PORTAM SCUL/PSIT RA YS IN/ ARTE REFULXIT⁹⁵.

Tutti gli scrittori, dallo Schulz in poi, hanno sciolto l'abbreviazione del nome in «Raymundus». Anche chi come il Casini — ma è un'eccezione — ha prospettato che in verità paleograficamente non poteva essere esclusa un'altra lezione, vale a dire «Raynaldus», ha rinunciato a sostenerla fuorviato dal fatto che, essendo Rainaldo documentato solo nel 1305, lo si riteneva assai piú giovane di Raimondo⁹⁶. Tutto questo induceva in particolare il Gavini — l'unico ad aver affrontato con qualche impegno il problema — non solo a credere che l'attività di Raimondo dal 1302 si fosse svolta lontano da Atri, lasciando quindi il campo libero a Rainaldo, ma a chiedersi se non fu proprio «il piú giovane» Rainaldo a determinare «il cambiamento di stile tra il primo e il secondo portale del maestro che lo aveva preceduto»⁹⁷.

Per porre il problema nei suoi giusti termini è utile registrare le altre due iscrizioni. Nel portale del 1302 l'equivoco non sussiste perché lo scultore si firma in modo sufficientemente esplicito:

ANNO DI MCCCII TPE SA/CRE DI BNARDI PSULIS PCU/RANTE MAGRO LEONAR/DO H POTAF
FACTA E P/ MAGR RAYM D PODIO.

Per esteso, quindi senza possibilità di equivoci, è espresso il nome di Rainaldo nel portale del 1305:

ANNIS ADIECTIS QUI/NIS SUB MILLE TRECETIS/ EST OPIFEX OPERIS/ RAYNALDUS NOIE
CIVIS/ PRESULE BERNARDO CU/RATE TAMEN LEONARDO.

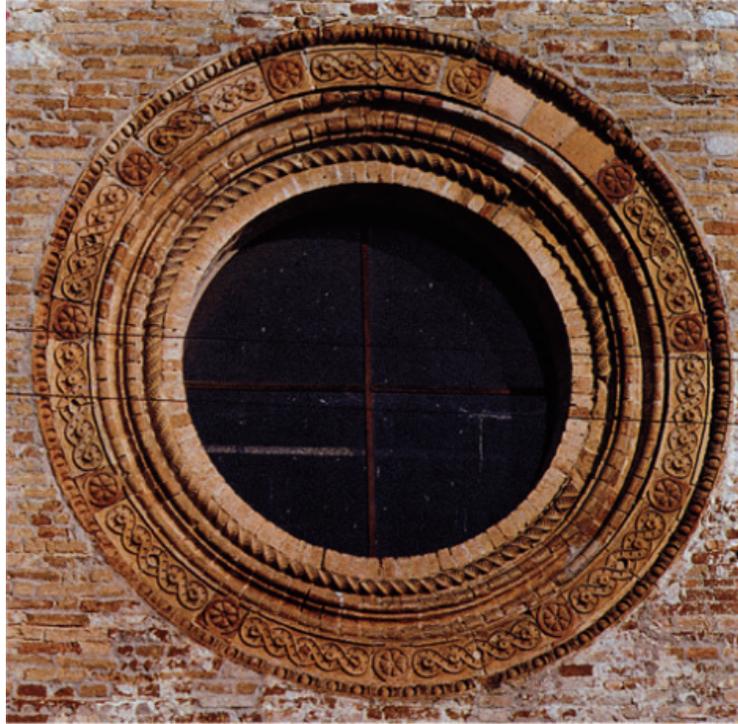


262. Santa Maria di Propezzano, esterno. Finestra del coro.

Da un punto di vista paleografico l'abbreviazione Rais della prima iscrizione consente ambedue le lezioni. A conforto che l'ipotesi «Raynaldus» non può in alcun modo essere esclusa vale la pena richiamare un'iscrizione del 1307, quindi all'incirca coeva, nel Duomo di Teramo, nella quale il nome del vescovo Rainaldo Acquaviva è abbreviato nella forma «RAS»⁹⁸. Se si esaminano attentamente le tre iscrizioni sotto l'aspetto del contenuto restano inspiegabili due fatti: perché, se è Raimondo a firmare il portale del 1288, ha usato un'abbreviazione del proprio nome diversa da quella del successivo portale (RAYS invece che RAYM); ma soprattutto, perché ha pretermesso nel 1288 l'indicazione del luogo d'origine. Non sfugge, a tal proposito che è Rainaldo a firmare nel 1305 solo con il nome. Un insieme di ragioni che inducono a dubitare fortemente che i portali del 1288 e del 1302 siano da riferire alla stessa persona, mentre si fa strada la convinzione che il più antico sia di Rainaldo. Questi, messo sull'avviso dell'equivoco cui

la contrazione del nome poteva dar luogo, si sarebbe preoccupato nel 1305 di firmare per esteso. Tra le iscrizioni del 1288 e del 1305 corre tra l'altro un sottile legame nell'enfasi con la quale Rainaldo si qualifica, rispetto alla mera declinazione della propria professione nel portale firmato da Raimondo da un confronto tra i rispettivi interventi non appare esagerato sostenere che per il secondo parlavano da sole la sua opera e la fama che già allora doveva essersi conquistata.

Se si passa a considerare la configurazione stilistica dei quattro portali del Duomo di Atri, per le considerazioni svolte in precedenza un dato mi pare si possa ritenere per acquisito: l'ipotesi volta a ricondurre a Rainaldo, con il portale del 1305, anche quello in facciata impone di trovare una spiegazione alle notevoli discordanze di impianto e di concezione, prima ancora che di dettagli decorativi, tra loro intercorrenti. A Rainaldo si può invece riconoscere il portale del 1288, che tra tutti si distingue per una più netta connotazione architettonica e per la sobrietà dell'ornamentazione. Non mi sento, però, di condividere il giudizio ammirato del Gavini, giacché, a ben guardare, il portale pare piuttosto il frutto di un irrisolto compromesso mentale, per l'indifferenza con la quale lo scultore combina termini che sono alla radice in insanabile contraddizione tra loro. La difficoltà pratica di maggior peso — dipendente dal poco spazio disponibile — è in effetti abilmente risolta da Rainaldo, utilizzando proprio i due contrafforti come montanti del finto protiro. I dissidi nascono quando egli si prova a tentare strade nuove sulla base del suo bagaglio di esperienze. Se il portale gli appartiene davvero in ogni sua parte, si deve indurre che la formazione dello scultore deve essersi compiuta in qualcuno dei cantieri cistercensi aperti in Abruzzo intorno alla metà del Duecento. La forma del vano di accesso, che ha stipiti, architrave, mensole e basi unificati da una modanatura a sguscio che ne percorre lo spigolo interno, ripete alla lettera il modello dei portali di due abbazie cistercensi abruzzesi tra loro in stretta parentela: Civitella Casanova, fondata nel 1191, e Santo Spirito d'Ocre, costruita tra il 1222 e il 1248⁹⁹. Il fregio a punte di diamante lungo il ciglio interno dell'archivolto è a sua volta un motivo che si ritrova in contesti di marcata inclinazione cistercenseborgognona: dagli archivolti dei valichi esterni del portico di San Clemente a Casauria, al portale de Petris a Castiglione Casauria, all'arcone absidale dello stesso Duomo di Atri¹⁰⁰. Ma da questo tirocinio Rainaldo sembra aver ritenuto scolasticamente solo il gusto per forme castigate e severe; private delle ragioni espressive interne e del rigore cui sono sottomesse dalle maestranze cistercensi esse comunicano in definitiva un'impressione di timidezza. Tutte le varianti introdotte da Rainaldo manifestano infatti una sostanziale incomprensione dell'autentico significato di quel lessico. La prima, e la più vistosa, è la rinuncia a voltare un arco a sesto acuto, con conseguente effetto di minore snellezza e scatto lineare. Ma la misura delle incertezze di Rainaldo è data da quella che il Gavini ritiene al contrario la sua più ingegnosa «trovata»: il nastro modanato che corona gli spioventi del timpano, disegnando al centro un occhiello. Un'innovazione questa che, nel suo gratuito significato decorativo, suona come aperta trasgressione della funzione strutturale cui sono ricondotte le cornici a gola e toro che, all'interno e all'esterno, ingabbiano gli edifici cistercensi come una vera e propria intelaiatura volta a conferire coesione alle membrature¹⁰¹. Non basta, perché alle due estremità il nastro improvvisamente si interrompe e ripiega, con uno strano effetto di «caduta in falso». Si tratta di una sgrammaticatura immotivata, che gli scultori di età romanica avevano sempre evitato nei numerosi portali timpanati, ricorrendo agli accorgimenti più vari, e che non si ritrova mai in Raimondo, il quale potrebbe anche aver suggerito l'idea del nastro a Rainaldo¹⁰².



263. Santa Maria di Propezzano, prospetto.
Decorazione in cotto del rosone superiore.

Nell'attribuire a questi il portale piú antico ho affacciato il dubbio che forse non gli appartiene interamente. Il sincretismo culturale che esso manifesta potrebbe anche essere il risultato di due interventi condotti in tempi diversi. I contrafforti inglobati nella struttura del portale sono ammortati con il rivestimento della fiancata solo verso l'esterno; all'interno essi si addossano invece alla mostra della porta, lavorata in una pietra diversa, di colore grigio. La mostra interna — la parte piú dichiaratamente e coerentemente cistercense — venne cioè eseguita prima del finto protiro. Di quanto lo precede non è dato sapere. Si può solo ricordare che il tratto di parete in cui si apre il portale era già costruito forse al tempo in cui si procedette all'allungamento della chiesa; inoltre sembra del tutto normale ammettere l'esistenza di un ingresso laterale quando l'edificio era ancora contenuto nelle prime quattro campate. Non potrebbe Rainaldo essersi limitato a sovrapporvi solo il finto protiro? Le analogie con i due portali delle abbazie cistercensi ricordate piú sopra sarebbero in tal caso da considerare come risultato di un'esecuzione in contemporanea, che verrebbe a cadere intorno alla metà del Duecento.

Uguali considerazioni possono essere svolte per il portale del 1305 che denota analoghi scompensi strutturali e divagazioni decorative. Muta solo la fonte: infatti il modello su cui Rainaldo si esercita gli è fornito ora dai due portali che nel frattempo Raimondo aveva eseguito per lo stesso edificio, modello al quale egli sovrappone qualche nuovo motivo per marcare in qualche modo la sua originalità nel desiderio di competizione, sostituendo il nastro con un fregio a punte di diamante identiche a quelle realizzate nel portale del 1288.

La vicenda artistica dei due scultori mi pare che a questo punto vada capovolta rispetto al modo in cui è stata prospettata dal Bindi e dal Gavini¹⁰³. Di Rainaldo si perdono le tracce dopo il 1305; Raimondo lo vedremo invece ancora impegnato con la sua bottega in altre imprese. Al contrario

di quello che aveva creduto il Gavini è senza dubbio Raimondo, forse anche più giovane, a costringere il più anziano collega a mettersi al passo. Il tono autocelebrativo delle due iscrizioni di Rainaldo può essere anche letto in chiave psicologica come tentativo di difendere il proprio spazio da parte di un artista che si vedeva scavalcato nella considerazione dei committenti dal più giovane rivale.

Posta in questi termini la questione dei portali del Duomo di Atri, ai fini che qui più interessano è necessario considerare in breve la posizione che il portale di Propezzano occupa nel percorso stilistico di Raimondo, al quale occorre riconoscere la paternità del disegno, mentre nell'esecuzione una larga parte dovette avere la bottega. Questo risulta chiaro, per esempio, se ci si volge ad esaminare in particolare le parti figurate, e cioè i due capitelli con teste femminili. La durezza di intaglio con la quale è modellata quella di Propezzano, imbambolata e inespressiva, mentre esclude qualsiasi possibilità di riferirla all'autore del capitello gemello nel portale atriano del prospetto, forse di mano dello stesso Raimondo, conferma come il «genio» di questi scultori trovasse modo di esplicitarsi in modi ad essi più congeniali nell'esecuzione dell'ornato astratto o vegetale, condotto con una sorprendente cura di dettagli e con rigore metrico. Proprio qui mi pare risiedere il timbro della personalità di Raimondo, non priva di spessore, per quanto egli resti in definitiva, confinato in una sua dimensione di scultore di provincia, nemmeno lontanamente avvertito delle straordinarie novità che in quegli anni venivano proposte nei cantieri tra la Toscana e l'Umbria: mi riferisco a questa sua capacità di tenere sotto controllo la ricchezza persino esuberante degli ornati piegandola ad esigenze ritmico-chiaroscurali, a commento dell'architettura del portale. In tal senso, sono i due portali di Atri a segnare il vero punto di svolta rispetto agli interventi di Penne e Giulianova — le sue prime prove — qui ogni elemento serba ancora una sua autonomia rappresentativa, con divagazioni aneddotiche che divertono lo scultore e che con piacere si offrono allo sguardo dell'osservatore. Volendo riassumere in una formula la direzione del mutamento, si può dire che da Atri in poi Raimondo sembra recare nella sua attività di scultore una sempre più marcata inclinazione di architetto.

Le linee di svolgimento di questa attività sono state però alquanto intorbidate dal Gavini che nella costante preoccupazione di raggruppare i monumenti per scuole ha creduto di riconoscere anche una «scuola atriana», riconducendo ad essa esperienze ed opere che lungi dal dipenderne, ne costituiscono invece un diretto precedente. La serie dei portali legati a Raimondo e alla sua bottega era articolata dallo studioso secondo la seguente successione: all'inizio egli poneva i portali di Atri del 1288 e del 1302; al loro seguito quello di Propezzano e poi, con indicazione generica entro il primo trentennio del Trecento, i portali di Santa Maria a mare, di Penne, di San Francesco a Città Sant'Angelo, di Santa Maria Paganica a L'Aquila (circa 1308), quello laterale del Duomo di Città Sant'Angelo (1326) e di San Francesco a Loreto Aprutino. Tranne gli ultimi due e con le accessioni e correzioni qui proposte, gli altri portali costituiscono un gruppo assai omogeneo al suo interno, scaglionato nell'arco di un ventennio almeno, con arricchimenti e modificazioni che per risultare comprensibili richiedono però un rimescolamento della serie. A dire il vero di questo si era mostrato consapevole già il Toesca, che con la consueta acutezza, in una rapida nota aveva osservato che il portale di Giulianova «molto differisce da quelli della cattedrale di Atri, altrimenti poderoso nella struttura, negli intagli più schiettamente romanici, e del secolo XIII, tanto da poter ispirare gli scultori di Atri non già derivarne»¹⁰⁴; a Giulianova egli collegava «direttamente, anziché mediante gli scultori di Atri, il portale di Santa Maria di Colromano in Penne». A correzione dell'ipotesi suggerita dal Toesca devo solo rilevare che il rapporto tra Giulianova e Penne va capovolto, così come sono convinto che i due portali non

possono essere tolti dal catalogo delle opere di Raimondo, tanti e così calzanti sono i rimandi interni.

Rinviando ad altra occasione un'analisi piú particolareggiata, qui è sufficiente indicare la direttrice lungo la quale si muove la ricerca di Raimondo. In proposito le risultanze appaiono concordi, sia che si considerino i portali nella loro configurazione tettonica che rispetto alla qualità e connotazione stilistica dei particolari decorativi. I portali di Penne e Giulianova manifestano ancora nella struttura cadenze romaniche, per la loro forma massiccia, ma anche nel lessico ispirato al formulario dei prototipi duecenteschi, tra Puglia e Abruzzo: dal finto protiro, ai leoni stilofori, alla cornice nastriforme. Gli elementi gotici, che qua e là si insinuano, restano confinati in dettagli secondari: nei capitelli, nel nastro a gola, nei profili delle basi e dei pilastri. A rilevare il carattere acerbo di queste prime esperienze di Raimondo basta sottolineare due aspetti che poi abbandonerà nel segno di una maggiore coerenza: a Penne e a Giulianova l'archivolto, tra l'altro meno slanciato, è a conci parallelepipedi, con un effetto di marcata fermezza statica; a Penne, le colonne incassate nei piedritti sono di forma diversa (a torciglione da un lato, spezzata sull'altro), ma soprattutto non proseguono nell'archivolto, una irregolarità che Raimondo eviterà con cura a partire dal portale del 1302, portando il sistema a perfezione già gotica nel portale di facciata del Duomo di Atri. In questo ogni colonna incassata nei montanti ha il suo seguito nell'archivolto, senza neppure la cesura dei leoni stilofori, e inoltre l'abolizione del finto protiro conferisce all'insieme una maggiore grazia e snellezza di linee.

Alle stesse conclusioni conduce l'esame dell'apparato ornamentale. A Penne e a Giulianova, accanto a sopravvivenze di temi romanici risultano assai forti gli echi della tarda cultura sveva, nella particolare accezione fiorita che essa era venuta assumendo in scultori come Nicola di Bartolomeo da Foggia o nel piú modesto Melchiorre da Montalbano¹⁰⁵. A parte la serie delle formelle figurate, che da sole meriterebbero un esame, questi accenti risaltano con particolare evidenza nei capitelli. Quelli al sommo delle pilastrate sul lato destro, nei portali di Penne e Giulianova, sembrano concludere ormai in età angioina una parabola cominciata nei cantieri svevi di Puglia e Campania: le turgide foglie a «crochet» dai lobi arricciolati che già in alcuni capitelli di Castel del Monte avevano assunto l'aspetto di una sorta di tralcio rigoglioso con frutti e foglie legati al gambo, poco dopo la metà del secolo, proprio nelle opere di Nicola di Bartolomeo e di Melchiorre tendono a perdere ogni funzione struttiva, per disporsi come un prezioso rivestimento a giorno intorno al calato, il cui volume scompare sopraffatto dalla stesura continua di cespi. Sono le qualità che si ritrovano nei capitelli del pulpito di Nicola di Bartolomeo a Ravello (1272) e nel bocciuolo di candelabro di Melchiorre a Teggiano, che ha un parallelo assai suggestivo nel bocciuolo di candelabro della chiesa di Santa Maria Assunta a Bominaco¹⁰⁶. Questa maniera è presente ad Atri, nel portale del 1302, solo nel capitello estremo delle pilastrate del lato destro, per essere in seguito del tutto abbandonata negli altri, preferendo Raimondo ricorrere piú spesso a foglie di palma con gli apici ripiegati.

Dalle considerazioni finora svolte è possibile, a questo punto, stringere ancora piú i tempi di esecuzione del portale di Propezzano e conseguentemente anche quelli relativi al disegno e all'avvio dei lavori dell'intera fabbrica. Il 1305, anno in cui vediamo Rainaldo riprendere il suo posto nel cantiere del Duomo di Atri, è evidentemente il primo termine da tener per fermo. L'altro è rappresentato dalla data 1308 segnata sul portale centrale della chiesa di Santa Maria Paganica, a L'Aquila. È vero che, come osserva il Toesca¹⁰⁷ «le particolarità di fattura» non sembrano del tutto convincere in favore di un'attribuzione a Raimondo; ma a lui e alla sua

bottega occorre senz'altro ascrivere il portale laterale della stessa chiesa che, per condividere analogie assai strette con parti di quello nel prospetto, sembra opportuno ancorare intorno alla stessa data. La serie delle concordanze tra il portale secondario di Santa Maria di Paganica e Propezzano, anche di dettagli (per esempio tra il fregio di foglie scolpito sull'architrave del portale aquilano e quelle del coronamento nel portale di Propezzano; oppure tra i capitelli sulla colonna estrema del lato destro, in ambedue figurati con busti, ecc.), accanto però all'introduzione di nuovi temi che avranno ulteriore sviluppo della bottega di Raimondo, impone di dare a quell'anno il preciso significato di un termine «a quo». A voler essere prudenti, si può concludere ponendo l'esecuzione del portale di Propezzano nella seconda parte del primo decennio del Trecento.

FRANCESCO ACETO

NOTE

¹ PALMA, *Storia*, IV, pp. 444-445. Con qualche variante l'iscrizione è registrata anche da V. BINDI, *Monumenti*, p. 535. GAVINI, *Storia dell'architettura*, I, 1926-27, p. 5, fa confusione tra questa iscrizione e il testo della bolla ad affresco che papa Bonifacio IX regge in mano, a sinistra del portale principale. Il testo della bolla riguarda la concessione di indulgenze all'abbazia. L'iscrizione sul portale, in caratteri neri con le iniziali in lettere rosse, doveva articolarsi su più colonne. E preceduta da un distico in lettere rosse, di ardua comprensione, non registrato dal Palma.

² Nella nuova ed. del PALMA, *Storia*, IV, p. 445, il testo dell'iscrizione è corredato di una traduzione manchevole nel punto riguardante la circostanza delle indulgenze concesse da papa Gregorio II. Nel testo è scritto che all'indulgenza per i peccati mortali, Gregorio II «*simulque venialium subiunxitque partem tertiam*», aggiunse cioè la remissione della terza parte di quelli veniali. Il commentatore traduce invece: «aggiunse all'edificio un terzo corpo».

³ Cfr. PALMA, *Storia*, IV, p. 447; BINDI, *Monumenti*, p. 536.

⁴ PALMA, *Storia*, IV, p. 448.

⁵ BINDI, *Monumenti*, p. 536.

⁶ H.P. KEHR, *Italia Pontificia*. IV. Umbria, Picenum, Marsia, Berolini 1909, p. 315.

⁷ Ricordo per esempio che il monaco Giovanni, autore del *Chr. Casaur.*, anticipa gli avvenimenti di un anno

⁸ Cfr. H. DE JONGH, *Les grandes lignes de l'histoire des indulgences*, Lovanio 1912.

⁹ Oltre alle figure intere di Bonifacio IX e Martino V, tuttora discretamente conservate, al tempo del Palma pare che si vedesse riprodotta nel portico anche quella di Gregorio II (cfr. PALMA, *Storia*, IV, p. 448). Alla fine dell'iscrizione con la leggenda di fondazione il Palma registra altri cinque distici, ora perduti, da mettere in relazione con la bolla di Bonifacio IX del 1393, con la quale questi concedeva a Santa Maria di Propezzano le stesse indulgenze annesse alla chiesa di San Marco a Venezia, nel giorno dell'Ascensione, dal papa Alessandro III nel 1177, in occasione della sua venuta nella città lagunare per concludere la pace con Federico Barbarossa. Ora, poiché nell'iscrizione di Propezzano era segnata la data 1170, il Palma è

convinto che anche questa parte dell'iscrizione sia un falso. In verità è accaduto che l'ignoto estensore nell'adattare alla chiesa di Santa Maria di Propezzano il testo relativo a San Marco — il quale, noto già da trascrizioni trecentesche, è in effetti una falsificazione operata nei primi decenni del XIV secolo — ha tralasciato il secondo verso del primo distico che completava la data con l'aggiunta di «septem». Per tutta la questione, utile anche per fissare un termine post quem per le iscrizioni dipinte nel portico della chiesa, cfr. T. CASINI, Epigrafia medioevale abruzzese, in «Riv. Abruzzese», XXIII (1908), pp. 136-139.

¹⁰ Cfr. PALMA, Storia, IV, p. 448.

¹¹ Per questo problema cfr. il denso saggio di M. DEL TREPPO, Longobardi, Franchi e Papato in due secoli di storia vulturinese, in «Archivio storico per le Province napoletane», n.s., 34 (1953-54), pp. 37-59, e ancora G. VITOLO, Caratteri del monachesimo nel mezzogiorno altomedioevale (secc. VI-IX), Salerno 1984.

¹² Cfr. GAVINI, Storia dell'architettura, I, p. 5. 13

¹³ Il repertorio più ampio sulla scultura altomedioevale in Abruzzo è quello curato da M. MORETTI, Decorazione scultoreo-architettonica altomedioevale in Abruzzo, Roma 1972, anche se poco affidabile in qualche parte per la tendenza dell'autore ad anticipare di secoli talvolta la datazione di sculture già di piena età romanica. Oltre alle segnalazioni di O. LEHMANN-BROCKHAUS, Abuzzen und Molisen, München 1983, passim, il quale classifica i materiali per tipologie, importanti, seppure limitati all'esame di singoli problemi, sono i contributi di E. MATTIOCCO, Vestigia altomedioevali nella Valle Peligna, in «Abruzzo», V (1967), pp. 3-8; L. PANI ERMINI, Contributi alla storia delle diocesi di Amiternum, Forcona e Valva nell'alto Medioevo, in «Rend. della Pont. Acc. Rom. di Arch.», XLIV (1972), pp. 257-274; EAD., Decorazione architettonica e suppellettile liturgica in Abruzzo nell'alto Medioevo, in «Atti del XIX congresso di Storia dell'architettura sul tema: L'architettura in Abruzzo e nel Molise dall'antichità alla fine del secolo XVIII, L'Aquila 15-21 sett. 1975», L'Aquila 1980, pp. 57-66; E. MATTIOCCO, Rilievi figurati altomedioevali in Abruzzo, in «Abruzzo», XIV (1976), pp. 75-91; S. EPISCOPO, I rilievi del S. Giovanni in Venere a Fossacesia, in «Atti XIX cong. Stor. arch.», cit., pp. 57-66; L. PANI ERMINI, Echi e tradizioni diverse nella scultura altomedioevale in Abruzzo, in «Abruzzo», XIV (1976), pp. 41-60.

¹⁴ Su questo problema ho una ricerca in corso che verrà tra breve pubblicata.

¹⁵ Per questi pilastrini cfr. S. CASARTELLI NOVELLI, Note sulla scultura, in I Longobardi e la Lombardia, Catalogo della mostra, Milano 1978, pp. 81-82 con precedente bibl., tavv. XXIV-XXVI, soprattutto tavy. XXIV c, d; XXV d.

¹⁶ Cfr. A. PERONI, Pavia. Musei civici del castello visconteo, Bologna 1975, pp. 28-29, nn. 55, 57, figg. 126-129.

¹⁷ Una buona riproduzione è in P. TOESCA, Il Medioevo, Torino 1927; si cita nell'ed. del 1965, I, p. 357, fig. 213.

¹⁸ Per il pezzo di Santa Giusta, cfr. GAVINI, Storia dell'architettura, I, p. 10, fig. 10; per quello di San Giustino, cfr. MORETTI, Decorazione, cit., p. 30, fig. 75. Ambedue i pezzi vengono genericamente assegnati dai due studiosi al IX secolo.

¹⁹ Cfr. GAVINI, Storia dell'architettura, I, p. 10, fig. 8.

²⁰ Cfr. PANI ERMINI, Echi e tradizioni, cit., n. 14, pp. 54-56. Ai confronti quasi esclusivamente in ambito settentrionale proposti dalla studiosa, si possono aggiungere concordanze di dettagli proprio con il gruppo di marmi lombardi richiamati nel testo: questo vale per il tralcio della cornice esterna, da cfr. con i pezzi di Santa Maria d'Aurona (CASARTELLI NOVELLI, Note sulla scultura, cit., tav. XXII, fig. 19 c), per il tipo

degli alberelli che separano le croci (cfr. *ibid.*, tav. XXVI, fig. 24 a, b), per i bottoncini con foro di trapano (cfr. *ibid.*, tavv. XX, fig. 14 b, XXII, fig. 19 b, XXIII).

²¹ Per tutta la questione cfr. A.M. ROMANINI, *La scultura pavese nell'ambito dell'arte preromanica di Lombardia*, in «Atti del IV Cong. int. di studi sull'alto Medioevo sul tema: Pavia capitale di Regno, Pavia-Bobbio 10-14 sett. 1967», Spoleto 1969, p. 242 ss. Per i pezzi di ambito spoletino, cfr. J. RASPI SERRA, *Corpus della scultura altomedioevale. II. La diocesi di Spoleto*, Spoleto 1961, nn. 18-20, tavv. IX a,b; X a.

²² Il pezzo di San Gregorio Maggiore è assegnato dalla SERRA (*La diocesi di Spoleto*, cit., n. 86, pp. 65-66) alla prima metà dell'VIII secolo; per il pezzo di Contra, segnalato per primo dal MATTIOCCO, *Vestigia altomedioevali*, cit., la PANI ERMINI (*Echi e tradizioni*, cit., pp. 57-58), pur sottolineando il «perfetto parallelismo» con il precedente, tende a distanziarlo alquanto, proponendo una datazione fine VIII-prima metà del IX secolo, datazione che, in assenza di prove in contrario, si potrebbe comunque con altrettanta legittimità avvicinare a quella del suo modello.

²³ Il capitello del duomo di Aosta, il piú simile a quello di San Pietro ad Oratorium, è stato riferito con qualche incertezza all'VIII secolo dal TOESCA, *Il Medioevo*, cit., 1, p. 145, fig. 88, VI; al IX secolo è stato assegnato da E. ARSLAN (*Capitelli lombardi dal VI al IX secolo*, in *Arte del primo Millennio*, «Atti del II Conv. per lo studio dell'arte dell'alto Medioevo», Torino 1953, p. 300, tav. CXLV) il capitello milanese reimpiegato nelle bifore romaniche di San Sempliciano. In un altro esemplare a Vico, in territorio lucchese, nella chiesa di San Pietro, la fila di archetti è limitata al primo ordine, cui si sovrappongono foglie d'acqua. Questo pezzo che sembra una derivazione dal piú antico prototipo è datato da I. BELLI BARSALI (*Corpus della scultura altomedioevale. I. La diocesi di Lucca*, Spoleto 1959, n. 60, tav. XXIX) al IX-X secolo ed accostato ad altri capitelli toscani tradizionalmente ancorati all'XI secolo (cfr. M. SALMI, *Scultura romanica in Toscana*, Milano-Roma, s.d., p. 49, fig. 91). Altri sei esemplari, in parte simili a quello di Vico e riferiti alla prima metà del IX secolo, sono in opera nella cattedra di Aquileia; cfr. A. TAGLIAFERRI, *Corpus della scultura altomedievale. X. Le diocesi di Aquileia e Grado*, Spoleto 1981, nn. 23-28.

²⁴ GAVINI, *Storia dell'architettura*, I, pp. 6-7. Per il problema, complicato dal fatto che documenti apocrifi si mescolano a quelli autentici, cfr. l'erudito commento di V. FEDERICI al «Chronicon Vulturense» del monaco Giovanni, in «F.I.S.I.», Roma 192538, I, docc. nn. 13, 14, 17, 24, 26, in specie pp. 156, 160, 167.

²⁵ LEHMANN-BROCKHAUS, *Abruzzen und Molisen*, cit., p. 75. Per i restauri cfr. M. MORETTI, *Restauri d'Abruzzo*, Roma 1972, pp. 214-220.

²⁶ MORETTI, *Architettura medioevale*, cit., p. 472.

²⁷ Il testo è cosí riassunto dal BINDI (*Monumenti*, p. 536): HOC OPUS FECIT FIERI JOHANNES ANDREAS SIMONIS CANONICUS ADRIENSIS ANN. D. MCCLXXXV?

²⁸ Cfr. V. BALZANO, *Notizie d'arte abruzzese*, in «Riv. Abruzzese», XXIII (1908), pp. 595-596. Questa è la sua lezione: HOC OP' FECIT FIERI SIR ANDREAS CIRONIS CANNONIC' ADRIENSIS RNDI PRIS DOMNI JOHÁIS... / ECCLE NEAPL'NE HJU VENERABIL' ECLE SC'TE M'PPOITI VICARIU' DE PECUNIA IPIU PPÖITI SUB A° DN MCCCCLXVI.

²⁹ Per la lettura e l'interpretazione dell'iscrizione mi sono servito della collaborazione del prof. Giovanni Vitolo dell'Università di Chieti, che qui desidero vivamente ringraziare. A suo parere lo spazio dopo la M delle migliaia è sufficiente per contenere le lettere registrate dal Balzano, oggi purtroppo abrase.

³⁰ Per questi capitelli cfr. *infra*, fig. 179.

³¹ Per la datazione di Santa Maria del Lago rinvio alle considerazioni svolte in questo stesso volume a proposito della chiesa di San Clemente al Vomano, cfr. p. 278, nota 17.

³² Cfr. MORETTI, *Architettura medioevale*, p. 472; LEHMANN-BROCKHAUS, *Abruzzen und Molisen*, cit., p. 88.

³³ Cfr. S. GALLO, *San Giovanni ad Insulam*, in *DAT*, I, 1, pp. 243-244, figg. 108-112.

³⁴ Ricordo, per esempio, tra i tanti, lo straordinario tappeto musivo del duomo di Otranto, i resti del Patirion di Rossano, quelli dell'abbazia di Santa Maria delle Tremiti, del duomo di Termoli, ecc., oltre a quelli piú antichi della regione altoadriatica, da Venezia, a Torcello, Pomposa ecc.

³⁵ Sul commercio di Amalfi nell'alto medioevo, cfr. A.O. CITARELLA, *Il commercio di Amalfi nell'alto Medioevo*, Salerno 1977. Per una diversa ottica del problema cfr. M. DEL TREPPO-A. LEONE, *Amalfi medioevale*, Napoli 1977.

³⁶ E l'impostazione metodologica che il Gavini dà alla sua monumentale *Storia dell'architettura*, che, pur con tutti i suoi limiti, ha il vantaggio di offrire una prima sistemazione della complessa materia. Comunque sia, l'opera si segnala tuttora per ricchezza di informazioni e ampiezza di analisi.

³⁷ Cfr. *Chr. Cas.*, p. 394 ss.

³⁸ Per tutti questi edifici rinvio all'aggiornato e attento studio di G. CARBONARA, *Iussu Desiderii. Montecassino e l'architettura campano-abruzzese nell'undicesimo secolo*, Roma 1979. Una buona documentazione fotografica delle sculture pertinenti a questi edifici è offerta da MORETTI, *Architettura medioevale*, passim.

³⁹ Cfr. PALMA, *Storia*, II, p. 68.

⁴⁰ Cfr. PALMA, *Storia*, IV, p. 447.

⁴¹ A proposito della fortuna critica della nostra abbazia è sufficiente rilevare che a tutt'oggi il contributo piú ampio e apprezzabile è ancora quello di GAVINI, *Storia dell'architettura*, II, pp. 11-15, contributo che risale al 1926-27. Acuto nella lettura dell'organismo architettonico, il Gavini riserva scarso interesse, anche per la mole dell'opera, a tutta una serie di dati esterni che, ben intesi, gli avrebbero consentito di meglio precisare i tempi e il contesto in cui maturarono certe trasformazioni della chiesa.

⁴² GAVINI, *Storia dell'architettura*, II, p. 12.

⁴³ MORETTI, *Restauro d'Abruzzo*, cit., pp. 214-220.

⁴⁴ MORETTI, *Architettura medioevale*, p. 479.

⁴⁵ Può essere utile ricordare un episodio alquanto simile riguardante la nuova basilica di Montecassino fatta costruire dall'abate Desiderio tra il 1065 e il 1071. Nel mettere mano alla radicale trasformazione della vecchia chiesa di Gisulfo, Desiderio aveva stabilito di eliminare il dislivello presente in essa tra le navate e il presbiterio. Senonché nello smantellare la sopraelevazione si imbatté nel sepolcro di san Benedetto. Allora provvide subito a far chiudere la tomba rinunciando al progetto. «Hoc itaque modo aditus ipse in eminentia priori permansit, ita ut a pavimento ipsius usque ad pavimentum basilice octo gradibus descendatur, sub fornice scilicet maximo qui eidem adito imminet» (cfr. *Chr. Cas.*, p. 717).

⁴⁶ L'arco di centro e quello di destra della fronte del portico sono stati «smontati e ripristinati nelle centine originarie» durante i restauri del 1969-70 (cfr. MORETTI, *Restauro d'Abruzzo*, cit., p. 216).

⁴⁷ Cfr. MORETTI, *Architettura medioevale*, p. 415.

⁴⁸ Questa indicazione cronologica è fornita dalla decorazione ad archetti trilobati in cotto del coronamento e dai caratteri stilistici degli ornati, pure essi in cotto, che contornano l'oculo superiore del prospetto. L'esecuzione di queste opere sarà evidentemente da inserire nella campagna di lavori cui sono da connettere gli affreschi nel portico, datati come si è visto nel 1466.

⁴⁹ MORETTI, *Architettura medioevale*, p. 474. Il profilo originario è indicato da evidenti riprese della muratura.

⁵⁰ L'iscrizione venne registrata da F. SAVINI (La campana di S. Rocco in Giulianova senza data e la campana di Propezzano del 1371, e i suoi fonditori veneziani, in «Riv. Abruzzese», XV [1900], pp. 183-184) nel seguente modo: in alto, ONOREM DEI ET PATRIE LIBERACIONEM + MÊTE BŌA SPONTANEA; piú in basso: MCCCLXXI M VICTOR ET NICHOLAUS EI' FRATER MI VENECI M. Il CASINI (*Epigrafia medioevale abruzzese*, cit., p. 135), corresse solo l'invocazione del primo rigo, anticipando la formula + MÊTE BŌA SPONTANEA etc (cfr. *Dizionario*, s.v. Morro d'Oro, Epigrafi, n. 2).

⁵¹ È appena il caso di ricordare qui il ben noto episodio della porta bronzea di Andrea Pisano per il Battistero di Firenze, il cui getto fu eseguito dal fonditore veneziano Lionardo d'Avanzo. Sul tema delle campane, le sue implicazioni tecniche ed estetiche, ma anche di costume, cfr. le stimolanti note di F. BOLOGNA, *Note sulla propagazione della arti minori toscane fuori di Toscana tra l'età romanica e la gotica*, in «Atti del I Conv. sulle arti minori in Toscana. Arezzo 1971», Firenze 1973, pp. 12-14.

⁵² P. TOESCA, *Il Trecento*, Torino 1950, p. 76, nota 63.

⁵³ MORETTI, *Restauri d'Abruzzo*, cit., p. 216.

⁵⁴ Cfr. GAVINI, *Storia dell'architettura*, II, p. 13.

⁵⁵ MORETTI, *Architettura medioevale*, p. 476. Già F. SAVINI, *S. Maria di Propezzano in Provincia di Teramo*, in «Teramo», VI, 1937, pp. 25-30, a p. 28, aveva osservato che «al coro corrisponde il portale di dietro richiuso», ma non aveva collegato il fatto con la Porta Santa.

⁵⁶ Cfr. GAVINI, *Storia dell'architettura*, II, p. 14.

⁵⁷ GAVINI, *Storia dell'architettura*, I, p. 460.

⁵⁸ GAVINI, *Storia dell'architettura*, II, p. 15.

⁵⁹ Dell'edificio, ridotto a pochi ruderi, è stato però possibile restituire la pianta (cfr. MORETTI, *Architettura medioevale*, p. 423, fig. 1).

⁶⁰ GAVINI, *Storia dell'architettura*, I, p. 211. Al Duomo di Atri ha dedicato di recente un documentato e denso studio C. BOZZONI, *Saggi di architettura medievale. La Trinità di Venosa. Il Duomo di Atri*, Roma 1979, pp. 101-136. Il Bozzoni, fondandosi sui dati emersi dalle indagini archeologiche condotte nel Duomo di Atri negli anni cinquanta (per questi lavori cfr. il resoconto di G. MATTHIAE, *Sancta Maria de Hatria*, in «Palladio», XI [1961], pp. 93-102) ha proposto una ricostruzione del tutto nuova delle intricate vicende della fabbrica tra Due e Trecento, in qualche passaggio invero alquanto opinabile. Ai nostri fini importa rilevare che il Bozzoni riconosce nelle diverse fasi della chiesa anche una cistercense, corrispondente alla cosiddetta «Atri II», costruita nei primi decenni del Duecento e consacrata nel 1223: un edificio d'impianto borgognone, a cinque absidi mascherate all'esterno da una parete rettilinea, transetto sporgente e tre navate che nel loro sviluppo longitudinale raggiungevano il punto in cui nel 1268 venne impiantato il campanile.

⁶¹ MORETTI, *Restauri d'Abruzzo*, cit., p. 215.

⁶² F. BOLOGNA, *Santa Maria ad Ronzanum*, in *DAT*, I, 1, pp. 154-164.

⁶³ Cfr. GAVINI, *Storia dell'architettura*, I, p. 204.

⁶⁴ Cfr. GAVINI, *Storia dell'architettura*, II, p. 12.

⁶⁵ Cfr. GALLO, *San Giovanni ad Insulam*, cit., p. 241, fig. 98.

⁶⁶ Sul fianco sinistro la chiesa è percorsa da una zoccolatura in tutto simile a quella che ingabbia Santa Maria di Propezzano. Nel 1306, con una bolla Rainaldo Acquaviva, vescovo di Teramo, concedeva indulgenze a tutti coloro che contribuissero alle opere per la fabbrica delle chiese di San Francesco a Teramo e a Campli (cfr. PALMA, *Storia*, II, p. 106). Il documento, in possesso del Palma, non è più stato trovato tra le carte del suo fondo.

⁶⁷ Per tutti questi edifici, cfr. GAVINI, *Storia dell'architettura*, II, p. 16 ss.

⁶⁸ Questa maggiore esperienza tecnica il GAVINI (*Storia dell'architettura*, II, p. 17) ritrova, per esempio, nel fatto che i contrafforti di Propezzano vengono qui «sostituiti da masse murarie interne tra cui si ricavarono più tardi nicchioni per gli altari». In verità le pareti d'invaso sono state a tal punto alterate dall'apertura delle cappelle, che risulta impossibile accertare il modo in cui erano bilanciate le spinte delle volte.

⁶⁹ Cfr. GAVINI, *Storia dell'architettura*, II, p. 18.

⁷⁰ GAVINI, *Storia dell'architettura*, II, p. 14.

⁷¹ Cfr. nota 55.

⁷² MORETTI, *Architettura medioevale*, p. 476.

⁷³ MORETTI, *Architettura medioevale*, p. XXXII.

⁷⁴ Cfr. BINDI, *Monumenti*, p. 538.

⁷⁵ MORETTI, *Architettura medioevale*, p. 472.

⁷⁶ PALMA, *Storia*, IV, p. 449.

⁷⁷ Cfr. PALMA, *Storia*, IV, pp. 449-450.

⁷⁸ Cfr. PALMA, *Storia*, II, p. 335. Il BALZANO (*Notizie d'arte abruzzese*, cit., p. 594) attribuisce incredibilmente lo stemma con lo scudo inquartato ai Savoia.

⁷⁹ Per le vicende della famiglia Acquaviva, cfr. A. LITTA, *Famiglie celebri d'Italia*, vol. 9, 1843, tavv. I-II; PALMA, *Storia*, II, p. 96 ss.; BINDI, *Monumenti*, p. 137 ss.

⁸⁰ In una lapide datata 1397, murata nella torre campanaria della chiesa matrice di Mosciano, incisa al tempo di Andrea Matteo Acquaviva, che si dice duca di Atri e conte di San Flaviano, lo stemma della famiglia Acquaviva reca solo il leone rampante (cfr. PALMA, *Storia*, II, p. 194; G. ZENOBI, *Mosciano ieri-oggi*, Teramo 1965, pp. 51-57). Analogo stemma è presente anche sul portale di Santa Maria la Nova a Cellino Attanasio, datato dall'iscrizione al 1424 (cfr. *Dizionario*, s.v. Cellino Attanasio, Stemmi).

⁸¹ Cfr. PALMA, *Storia*, II, p. 68.

⁸² Cfr. PALMA, *Storia*, II, p. 100.

⁸³ Cfr. PALMA, *Storia*, II, pp. 334-335. Il 16 ottobre 1464, Giuliantonio Acquaviva in premio per la loro fedeltà donava ai cittadini di Cellino Attanasio i feudi di «Valviano e Monteverde» con privilegio spedito da Cellino, nel quale si firmava «Dux Atriae Teramique: Conversani et S. Flaviani Comes».

⁸⁴ Su Bonifacio IX, cfr. l'ampia trattazione di A. ESCH nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, ad vocem., pp. 170-183.

⁸⁵ Cfr. GAVINI, *Storia dell'architettura*, II, p. 15.

⁸⁶ PALMA, *Storia*, IV, p. 450.

⁸⁷ Cfr. PALMA, *Storia*, IV, p. 448.

⁸⁸ Cfr. BINDI, *Monumenti*, tav. 48. Ad un certo momento, forse nel corso del Cinquecento a giudicare dallo stile dell'intervento, i piedritti del portale trecentesco vennero mascherati con coppie di colonne binate su alto basamento sorreggenti un architrave a corso rettilineo. L'archivolto sembra invece sostanzialmente integro.

⁸⁹ Cfr. MORETTI, *Architettura medioevale*, p. 661.

⁹⁰ Il portale di Sant'Andrea è indiscutibilmente dello stesso autore del portale nel prospetto del Duomo di Atri, di cui riprende, in forma ridotta, struttura e ornati. Nessuno degli studiosi che si sono occupati del portale (per la bibliografia, cfr. MORETTI, *Architettura medioevale*, p. 532) si è avveduto che esso ha parti di primo Quattrocento, e precisamente i capitelli dei piedritti e il coronamento a foglie lungo il ciglio, che richiamano dappresso il portale di Sant'Andrea ad Atri o anche il ricordato portale di Cellino Attanasio.

⁹¹ La formula «*opifex operis*» è nell'iscrizione che fiancheggia il portale datato 1305. Derivata dal latino classico, è usata in modo assai generico per indicare l'autore di una determinata opera, anche se con il prevalente riferimento alle opere fabbrili (cfr. *Thesaurus linguae latinae*, IX, 2, Leipzig 1976, s.vv. «*opifex*» e «*opus*»).

⁹² Questa è l'opinione espressa dal GAVINI (*Storia dell'architettura*, I, p.460), fatta propria dal MATTHIAE, *La cattedrale di Atri*, in «*Bullettino della R. Deput. Abruzzese di Storia Patria*», XXII-XXIII (193132), vol. I, pp. 7-88, a p. 13.

⁹³ BOZZONI, *Saggi di architettura medioevale*, cit., p. 118 ss., il quale sostiene che le prime quattro campate verso il coro, in origine di compasso pari a quelle verso il prospetto, vennero ampliate nei primi decenni del Trecento. Il progetto, che doveva essere esteso a tutta la chiesa, venne però subito abbandonato per dissesti cui si pose riparo ingabbiando i pilastri polistili entro massicci rinforzi ottagonali. A proposito dell'ipotesi di ricostruzione avanzata dal Bozzoni, troppo complessa per essere discussa in questa sede, si veda qui anche la nota 60.

⁹⁴ Il «*magister Leonardus Procurator*» della chiesa cattedrale di Atri è ricordato sotto la data del 1 maggio, ma senza indicazione dell'anno di morte, nel «*Necrologium adriense*» (cfr. BINDI, *Monumenti*, pp. 215-284, a p. 226). Non comprendo donde il Bindi (ivi, p. 173) abbia tratto che Leonardo morì nel 1331. Un altro «*magister Leonardus Procurator*» sempre del Duomo di Atri è ricordato nel giorno 30 maggio, ma anche in questo caso è pretermesso l'anno di morte (ivi, p. 242).

⁹⁵ Una formula analoga (in arte *refulsit*) è in un'iscrizione erratica della fine del Duecento nel castello svevo di Bari, relativa allo scultore Anseramo da Trani: *HANSERAMUS TRANENSIS ORIGINE SCULPSIT SCULPTURAS SUMMUS QUI SCULPTOR IN ARTE REFULSIT* (cfr. M.S. CALÒ MARIANI, *L'arte del Duecento in Puglia*, Torino 1984, p. 197).

⁹⁶ Cfr. T. CASINI, Epigrafia medioevale abruzzese, in «Riv. Abruzzese», XXII (1907), p. 430; MATTHIAE, La cattedrale di Atri, cit., p. 47.

⁹⁷ GAVINI, Storia dell'architettura, II, p. 6.

⁹⁸ Cfr. CASINI, Epigrafia medioevale abruzzese, cit., p. 625.

⁹⁹ Cfr. la descrizione analitica che ne dà il GAVINI, Storia dell'architettura, I, pp. 209, 329. La mostra del portale dell'abbazia di Civitella Casanova non è più sul posto; ne ignoro la sorte.

¹⁰⁰ Cfr. GAVINI, Storia dell'architettura, I, figg. 253, 270, 315.

¹⁰¹ Su questo punto cfr. le interessanti considerazioni di C. BRANDI, Lettura dell'architettura cistercense, in I cistercensi e il Lazio, «Atti delle giornate di studio dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Roma, 17-21 maggio 1978», Roma 1978, pp. 1-9, soprattutto p. 8.

¹⁰² È un'ipotesi suscettibile di qualche fondamento considerando che prima del 1302 Raimondo è attivo al portale di Giulianova e al portale e alla chiesa di Santa Maria in Colromano, a Penne.

¹⁰³ Cfr. BINDI, Monumenti, pp. 170-173; GAVINI, Storia dell'architettura, I, pp. 459-463; II, p. 1 ss.

¹⁰⁴ TOESCA, Il Trecento, cit., p. 78, nota 65.

¹⁰⁵ Su questi scultori cfr. per ultima CALÒ MARIANI, L'arte del Duecento, cit., in specie pp. 193-196. Su Melchiorre da Montalbano, cfr. anche l'interessante contributo di M.S. MORMONE, Il pulpito di Melchiorre da Montalbano nella cattedrale di Teggiano, in «Napoli nobilissima», XVIII (1980), pp. 1-9, ove viene posto correttamente il problema dei rapporti di Melchiorre con l'Abruzzo; e ancora Arte in Basilicata. Rinvenimenti e restauri, a cura di A. GRELLI IUSCO, Roma 1981, pp. 23-26, con nuove proposte di attribuzione.

¹⁰⁶ Le analogie erano state già rilevate da MORMONE, Il pulpito, cit., p. 7. Riprendendo questa osservazione la CALO MARIANI, L'arte del Duecento, cit., p. 196, avanza l'ipotesi di un «diretto intervento» di Melchiorre nel candelabro di Bominaco.

¹⁰⁷ Cfr. TOESCA, Il Trecento, cit., p. 78.

Santa Maria di Propezzano La Madonna del «Crognale»

Sfuggita a pressoché tutta la letteratura precedente, e persino alla trattazione speciale dedicata da Guglielmo Matthiae alla Pittura medioevale abruzzese, questa pur notevole lunetta non ha finora ricevuto altre cure critiche che le seguenti: una riproduzione a stampa, accompagnata da qualche riga di commento, nel volume del 1970 sull'Architettura medioevale abruzzese curato da Mario Moretti¹, e una menzione per inciso, in argomento d'iconografia mariana, nel recente

saggio di Maria Andaloro sulle pitture di Trecento entrante esistenti nella cripta di San Giovanni in Venere a Fossacesia².

Per giunta, né Moretti, il quale a conferma rinviava alle «principali opere pittoriche di identiche caratteristiche tecnico-stilistiche documentate a Fossa, Bominaco, Santa Giusta, Santo Spirito d'Ocre, ecc.», né la Andaloro, la quale faceva suo il parere di Moretti, hanno avuto dubbi circa la contemporaneità dell'opera con la scritta corrente sull'architrave del portale entro cui è inserita e che includerebbe la data 1285. Né ancora la Andaloro ha sospettato che anche il parziale problema iconografico da lei preso in considerazione, e cioè la preferenza accordata al tema del Bambino «ritto in piedi» secondo una delle varianti che di quel medesimo tema ebbero corso nell'Italia centrale fra Due e Trecento, potesse richiedere una soluzione diversa da quella, generica, che una vecchia classificazione proposta dalla Sandberg-Vavalà sembrava accreditare.

Incominciando dal problema iconografico, il punto da prendere in considerazione per primo è, invece, che nella raffigurazione di Propezzano la Madonna tiene bene in mostra, fra il pollice e l'indice della mano sinistra sollevata all'altezza del petto, una sorta di disco rosso; per dire più precisamente: una forma circolare lumeggiata di rosso, che, in coerenza con le convenzioni rappresentative correnti nell'intero medioevo, è in realtà un pomo, anzi una sfera rosseggiante. Ignoto all'iconografia mariana d'Italia anteriore all'avanzato Trecento, bensì ricorrente come simbolo del «mondo», se attribuito a Dio Padre e a suo Figlio, ai quali ovviamente compete in primo luogo; un pomo del genere è invece tutt'altro che raro fra le mani della Madonna nell'iconografia mariana d'oltralpe. A partire dagli ultimi decenni del XII secolo, con una spiccata intensificazione di casi nella seconda metà del Duecento, esso s'incontra sia in pitture murali francesi (per esempio, nella parrocchiale di Pontigné o nelle chiese di Neuville-en-Charnie e di Chamalières-sur-Loire, della fine del XIII secolo), sia in sculture monumentali, tanto francesi quanto sassoni (per esempio, nella Goldene Pforte della Marienkirche a Freiburg, o sulla testata del transetto sud nella cattedrale di Amiens, quest'ultima del 1280 circa), sia in opere di oreficeria mosano-renana (per esempio, nel Marien-Schrein del Duomo di Aquisgrana, completato nel 1238), sia in lavori d'avorio intagliati a Parigi negli anni di san Luigi IX (la celebre Madonna della Sainte-Chapelle, ora al Louvre, la non meno celebre Madonna già nell'abbazia di Frigolet, ora in proprietà privata, entrambe del 1250-60 circa). Nondimeno è evidente che in tutti i casi indicati, e anche quando lo si introduce come un gentile motivo di giuoco, tale pomo non solo resta simbolo del mondo signoreggiato dalla divinità (e, contestualmente, del peccato originale, che il sacrificio della redenzione riscatta), ma resta un attributo esclusivo del Cristo, di cui la Madonna è, semmai, chiamata a partecipare. Ciò risulta con chiarezza dal fatto che, tra gli esempi considerati, ora è la Madonna che mostra o addita il pomo al Cristo, con gesto di manifesta intenzione, ora è il Cristo che interviene a sorreggerlo insieme a lei, talvolta posando addirittura la mano su di esso. E si dà anche la variante, per esempio nell'affresco di Chamalières, in cui sia la Madonna che il Cristo-bambino hanno in mano un pomo (o disco); ma, in tal caso, quello della Madonna è vistosamente più piccolo.

Poiché a Propezzano non si riscontra nulla del genere, se non che il Bambino compie per suo conto il gesto di benedire con la mano destra; poiché, per giunta, il pomo di Propezzano è di un evidente color rosso, che non s'incontra mai nei pomi simboleggianti il mondo (questi, quando sono qualificati cromaticamente, sono azzurri o verdi); e in terzo luogo l'affresco occupa una posizione eminente, sul portale principale della chiesa, come una dedica o un «titulus» vero e

proprio, viene naturale di supporre che qui il pomo, o sfera che sia, abbia a che fare con il tema centrale della leggenda relativa all'origine della chiesa stessa.

Dall'antico testo trascritto agli inizi del secolo scorso da Nicola Palma³, e a cui Francesco Aceto ha già fatto riferimento poco a dietro e Mario Alberto Pavone farà riferimento particolareggiato piú avanti⁴, apprendiamo infatti che l'albero del miracolo, vale a dire quello a cui i tre pellegrini avevano appeso le loro bisacce e che s'era messo a crescere a dismisura subito dopo, era un «cornus»: l'arbusto montano detto comunemente «corniolo» o «còrniolo», e anche «corgnolo» o «còrgnolo»⁵. D'altra parte, è sempre Nicola Palma a tramandare che la Madonna apparsa ai pellegrini dopo il prodigio, per ordinar loro di fondare una chiesa giusto accanto al corniolo miracoloso, era (ed è) venerata a Propezzano sotto l'appellativo di Madonna del «crognales»⁶; «crognales» che, evidentemente, altro non è se non una lezione dialettale del nome dello stesso albero, risalente fra metatesi e alterazioni ulteriori a un ricostruibile latino volgare «cornjòlus» (a sua volta derivato dal latino classico «corneolus»), parallelo al francese «cornouiller». Orbene il frutto del corniolo, cioè la corniola o còrniola, è una grossa drupa, oblunga e di color rosso. Né va trascurato che con lo stesso nome la lingua italiana designa anche una particolare specie di ciliegia, trovando un corrispettivo nel fatto che, in tedesco, «corniolo» e «corniola» suonano «Kornelkirsche», traducibile alla lettera come «corniolo dalle ciliege», o «ciliegia del corniolo».

In tali condizioni, pare davvero difficile che il pomo rosseggiante tenuto in mostra dalla Madonna nella lunetta di Propezzano non sia una corniola: dunque l'attributo specifico della «Madonna del Crognales» è l'emblema, per così dire, in epigrafe, di tutta la leggenda. La qual leggenda, per altro - vale la pena di notarlo almeno per inciso -, proprio da questa storia di un «crognales» lascia trapelare l'impronta di un mondo radicato da sempre nella dimensione naturalistica delle società agro-pastorali, dove l'esperienza del sacro fa a tal punto tutt'uno con l'esperienza quotidiana della vita campestre e degli alberi sui monti, che il miracolo può ben manifestarsi come virtù subitamente prodigiosa di un arbusto dalle bacche rosse ai cui rami è familiare appendere le bisacce.



264. Santa Maria di Propezzano, prospetto. Lunetta del portale

Che una simile interpretazione dell'oggetto mostrato dalla Madonna nel nostro affresco sia corretta, è d'altronde confermato da almeno due altri riscontri iconografici reperibili nella stessa chiesa. Il primo e più importante, s'incontra in uno degli affreschetti del 1499 dei quali tratterà più avanti Pavone⁷: precisamente, in quello che illustra «quando quilli arciviscovi se adormí et la Vergine Maria li apparisse». Qui, è il Bambino recato in braccio dalla Madonna che serra fra le mani un pomo rosso, e questo non può non alludere specificatamente alla corniola, dal momento che proprio lì accanto è rappresentato il «cornus», cresciuto a dismisura e con le bisacce dei dormienti ancora appese ai rami. Inoltre, merita nota speciale il fatto che nel gruppo della Madonna con il Bambino non si tarda a riconoscere, sebbene con sorpresa, una copia pressoché letterale della ben nota Madonna Lochis di Carlo Crivelli, oggi all'Accademia Carrara di Bergamo⁸. Questa è infatti una circostanza che, se significa non poco al fine di identificare una delle componenti culturali meno trascurabili di cui è portatore il piccolo maestro attivo a Morro d'Oro⁹, significa assai più per intendere come quegli, proponendosi di dar nuova figura all'antico motivo della corniola, lo facesse eleggendo un'opera come quella di Crivelli in cui il Bambino già aveva tra le mani un pomo, precisamente una pesca, e questa si adattava bene a essere trasformata in corniola; per altro, il modello crivellesco sollecitava a trasferire l'attributo dalla madre al figlio, e al tempo stesso a ingentilire il valore quasi puramente emblematico che

esso aveva nella redazione piú antica, mutandolo in un'occasione ludica, nell'oggetto del gioco di un bambino.

Il secondo riscontro è in un piccolo bassorilievo esistente su un pilastro della navata della chiesa (di data imprecisabile, ma verosimilmente non posteriore agli ultimi anni del XVI secolo), nel quale la Madonna ha in mano un pomo su cui il Bambino posa a sua volta la mano. In questo caso, il dato-guida è il fatto che la rappresentazione del Bambino, abbandonata la via modernizzante seguita dal pittore del 1499, mostra d'aver voluto recuperare, almeno nelle linee generali, la particolare soluzione iconografica preferita nella lunetta: quella del Gesù infante in vesticciuola, ritto in piedi e rivolto da sinistra alla Madonna portatrice del simbolo. E poiché, per tal via, il Bambino del bassorilievo viene ad acquistare un sapore curiosamente neo-trecentesco persino nel trattamento plastico, si profila con chiarezza la conclusione che, per un verso, l'opera ci offre un ulteriore esempio di quei deliberati ritorni devozionali di Cinquecento post-tridentino agli archetipi figurativi della religiosità delle origini medievali, di cui la critica degli ultimi decenni ha ben lumeggiato la fenomenologia e i moventi ideologico-religiosi; per un secondo verso, e proprio per conseguenza del primo, essa viene a confermare l'interpretazione della Madonna della lunetta come Madonna del «crognaie». In quanto ne riprende anche il tema figurativo, il bassorilievo mostra infatti di voler tornare a puntare l'indice sul tema centrale e, per così dire, eponimo della leggenda. E che a Propezzano i tempi di crescente devozione controriformata non solo contribuissero, ma sollecitassero a rivalutare tale leggenda, lo ribadisce il fatto che nel 1597, dunque in un anno che potrebbe coincidere con quello del bassorilievo, la stessa leggenda fu narrata ancora una volta, e ancor piú analiticamente lumeggiata, negli affreschi del refettorio dell'abbazia¹⁰.

Ma con la menzione della particolare scelta iconica seguita dal pittore della lunetta nella rappresentazione del Bambino, siamo entrati nell'aspetto specifico e storicamente meglio quantificabile del problema iconografico.

Nello scritto ricordato poco a dietro, la Andaloro ha ricondotto il motivo in questione («Bambino [...] ritto e frontale come negli esempi trecenteschi») a quello documentato in Abruzzo dall'affresco della Madonna fra i santi Michele e Nicola di Bari esistente nella cripta di San Giovanni in Venere; e ha precisato che quest'ultimo, in parte anche in base alle note ricerche di Evelyn SandbergVavalà, «può essere ritenuto o un raro precedente duecentesco di quell'iconografia assai diffusa nel Trecento che presenta il Bambino, ritto in piedi, tranquillo e rigido, oppure una variante del tipo, a sua volta collegato col “gruppo affettuoso”, in cui il Bambino, ritto in piedi sul ginocchio della madre “sembra fare un passo e raggiungere il collo di lei”».

La Andaloro ha specificato altresí che, «tra gli esempi di questo tipo [i. e.: l'ultimo], particolarmente vicino al nostro [i. e.: a quello di San Giovanni in Venere] risulta la Madonna col Bambino e angeli della Pinacoteca Sabauda di Torino, perché in quest'opera — di ambito fiorentino intorno al 1285-1290, ma già ritenuta a torto anche duccesca — il Bambino sta a sinistra piuttosto che, secondo l'uso piú diffuso, a destra»¹¹.

Orbene, a integrazione, e anzi a rettifica di ciò, occorre domandarsi in primo luogo se sia l'affresco di San Giovanni in Venere (che indubbiamente corrisponde alle osservazioni riferite), sia i modelli ai quali in tal materia esso risulta confrontabile, non presuppongano un prototipo di origine diversa da quella a cui sembrerebbe rinviare a prima vista l'intera serie degli esempi

addotti dalla Andaloro con la Sandberg-Vavalà, i quali son poi tutti toscani, per non dire esclusivamente fiorentini. In effetti, è sfuggito anche agli studi piú recenti che il tema iconografico in questione (il Bambino in piedi sulle ginocchia della madre, che accenna a dare un passo, a destra o a sinistra che sia), s'incontra per tempo oltralpe, in ambito franco-gotico: per esempio, nella Madonna di una iniziale miniata nella Bibbia luigiana di Le Mans (ms. 262, vol. II, fol. 239 V), che, inclusa da Robert Branner nel suo «Cholet group», e perciò datata implicitamente non oltre il terzo quarto del Duecento¹², merita di essere considerata a pieno titolo il testimonio di una fonte parigina precoce, a cui attinsero per tempo anche e specialmente i toscani, a incominciare da Cimabue e da Duccio nella Madonna dei Servi a Bologna e in quella di Torino che devono ritenersi entrambe anteriori al 1285¹³, seguiti da protogiotteschi riminesi come Giuliano da Rimini, nel dossale ora a Boston del 1307, e Marino, nella Maestà di Perugia del 1310-15.

Posto ciò, occorre avvedersi che la lunetta del «cognale» obbliga a percorrere un cammino ancor piú differenziato, sebbene per approdare, come risulterà alla fine, a una conclusione molto simile a quest'ultima. L'iconografia del Bambino adottata nel nostro affresco propone infatti una versione che, ben lontana dal ridursi a quella finora studiata, propone l'abbinamento di due ulteriori e, alla prima apparenza, differenti motivi: quello del fanciullo che indossa una tonacella alla moderna e sta in piedi, ritto e fermo, davanti alla madre; e l'altro del fanciullo che solleva una delle mani verso il volto della madre, ad afferrare un lembo del velo che le copre il capo.

Nella pittura italiana piú comunemente frequentata, i due motivi cominciano a incontrarsi congiunti, a quel che sembra, solo abbastanza tardi. L'esempio piú antico di tale abbinamento che lo scrivente sia in grado di indicare, è in un affresco frammentario esistente nel santuario del Crocifisso a San Francesco di Longiano (Forlì), che è opera riminese del 1320 circa¹⁴. Prima, i due motivi avevano avuto corso separatamente: quello del Bambino stante, fin dal dossale oggi a Perugia che dà il nome al Maestro del Farneto – dove, per altro, la formula appare collegata a caratteri stilistici già così svolti, da doverla supporre indebitata anche nei confronti del piú antico Giotto assisiato –¹⁵; l'altro, del Bambino che afferra il velo – però con il Bambino seduto, non in piedi davanti alla madre –, almeno dalla Madonna di Crevole, che è opera di Duccio non posteriore al 1285¹⁶, nonché nella Madonna già Stoclet, che è sempre di Duccio, sebbene alquanto piú tarda¹⁷. La lunetta di Propezzano dovrebbe, perciò, o essere sospinta avanti nel tempo, fino a risultare al rimorchio di modelli riminesi come quelli di Longiano, che dopo il 1320 divennero noti effettivamente anche nella regione piceno-aprutina¹⁸; o assumere il ruolo di «leader» nell'elaborazione di un tema iconografico risultante dal congiungimento di motivi già correnti in aree colte, ma in quelle stesse aree non ancora collegati tra loro fino al punto di assolvere a un ruolo esemplare; oppure ancora, come nel caso posto in evidenza dall'affresco di San Giovanni in Venere, presupporre un modello d'altra estrazione, ma così stimolante e molteplicemente vivace (se non vogliamo dire: autorevole), da aver potuto suggerire qualcosa anche ai Giotto, ai Duccio e ai loro piú solerti seguaci.

Con tutte le cautele del caso, ma tornando a rimarcare che ancora alla data presente manca un'esplorazione sistematica di quanto, in materia di rinnovamento e di umanizzazione dell'iconografia, bensí anche e non meno di fecondazione espressiva, tutti i maggiori italiani del Duecento furono debitori nei confronti del movimento «gotico» di Francia, sembra fondato preferire anche questa volta la terza possibilità.

A prolungare il raggio delle osservazioni verso i domini della scultura, fino a toccare un settore di produzione come quello degli avori il cui ruolo nella diffusione delle nuove modalità dovette essere rilevante, si trova infatti presto che la statuetta eburnea della Madonna con il Bambino, entrata con il fondo Carrand al Museo nazionale del Bargello in Firenze e dalla critica ritenuta opera francese databile sul finire del XIII secolo o all'inizio del XIV, presenta un «bambino che, in piedi e vestito con una lunga tunica, stringe nella mano destra un uccellino, mentre con l'altra tocca il velo della Vergine»¹⁹. L'operetta non ha la qualità delle già ricordate Madonne d'avorio della Sainte-Chapelle e dell'abbazia di Frigolet, veri capolavori degli ateliers parigini di età luigiana. Ma anche dentro questi piú ristretti limiti, e, anzi, proprio perché i limiti piú ristretti fanno pensare a una derivazione piuttosto che a una creazione originale, essa è in grado di testimoniare che dalla stessa cerchia (o, a preferenza, da qualcuna delle officine di scultura monumentale annesse ai cantieri delle maggiori cattedrali ancora in piena attività, e tenute ben presenti dagli intagliatori d'avorio), dovettero uscire prima del 1280 uno o piú modelli nei quali i motivi che inseguiamo si trovarono ugualmente congiunti. Modelli, dai quali i Giotto e i Duccio tolsero separatamente questo o quello spunto iconografico; taluni riminesi dei decenni successivi rilevarono l'insieme; e l'insieme tolse con indipendenza il pittore della Madonna del «crognale»: – pur essendo evidente che la studiata posa monumentale che quest'ultimo volle dare al Bambino, posto poi che questa non derivasse da un modello transalpino improntato anche a tale carattere, richiama soprattutto quella del Bambino nel dossale, ora a Perugia, del Maestro del Farneto, la cui statuina tettonicità innerva a sua volta il motivo gotico in termini che non si spiegherebbero senza un esemplare impatto protogiottesco.

Ma al di là di quest'ultimo nesso (che tuttavia contribuisce a far apparire non impossibile un'eventuale interferenza umbro-assiate), la conclusione principale che s'è venuta profilando è in grado di sostenere attendibilmente anche l'argomento conclusivo del nostro discorso, quello storico-artistico in senso stretto. Aver infatti identificato anche a monte delle scelte iconografiche messe in opera nella lunetta di Propezzano una fonte transalpina (piú precisamente: gotico-francese), non solo giova a ribadire la realtà di una tendenza che, almeno sotto l'esclusivo rispetto iconografico, avevamo intravisto già nell'affresco di San Giovanni in Venere; ma fissa un punto d'orientamento prezioso per individuare la vera cultura figurativa da cui l'opera prese la sua fisionomia specifica, e, di conseguenza, per stabilire attendibilmente la sua data.

In principio abbiamo ricordato l'asciutta indicazione data da Moretti nel 1970, secondo cui «caratteristiche tecnico-stilistiche» «identiche» a quelle del nostro affresco si ritroverebbero negli affreschi di Bominaco e di Fossa, e persino in quelli (molto meno noti) di Santa Giusta a Bazzano e di Santo Spirito d'Ocre²⁰.



265. Santa Maria di Propezzano, interno. Madonna del Crognale.

Il punto da cui occorre prendere le mosse è invece che, a parte le ovvie analogie «tecniche», la lunetta del «crognale» non ha nulla in comune con il nodo culturale effettivo presente in quei dipinti: un marcato e tardivo bizantinismo di base, prevalente anche sui pur non pochi spunti «romanzi», di origine miniatoria ma di varia tenuta, che gli si sovrappongono, e ravvivano a tratti la maniera di almeno qualcuna delle parti in cui quei cicli 'si suddividono. Né possiamo trascurare che altra cosa sono gli affreschi di Bominaco e di Fossa, questi ultimi del 1283 circa e dovuti realmente, per buona parte, a Gentile di Rocca; altra quelli di Bazzano, che invece non si distanziano dal 1238; altra ancora quelli di Santo Spirito d'Ocre, che includono parti anche di Trecento inoltrato e sono comunque opera di mani diverse²¹. Cercar riscontri entro un complesso d'opere così poco coerente, pare davvero infondato. Di contro, una fascia ben precisa della regione piceno-aprutina conserva ancora oggi taluni importanti lacerti di un diverso movimento pittorico, che si svolse con omogeneità, pur senza immobilismi ripetitivi, durante l'intera seconda metà del XIII secolo, e costituì a sua volta un ramo del movimento di pura impronta franco-occitana trapassato senza scarti dall'età sveva a quella protoangioina grazie al tramite fridericiano-manfrediano, che lo scrivente si è adoprato a più riprese a ricostruire fra Puglia, Campania napoletana, Lucania e Salerno, da un lato; fra «giustizierato» d'Abruzzo e varie sedi ghibelline dell'Italia centro-settentrionale, dall'altro, a incominciare da Pisa, Lucca e San Gimignano²².

Per quanto riguarda la pittura murale, l'opera d'avvio e di maggior portata dell'intero movimento resta l'ormai ben noto affresco con il Contrasto dei Vivi e dei Morti della cattedrale di Atri²³; ma sempre lo scrivente ha in altra occasione potuto mostrare che, senza allontanarsi dal confine settentrionale dell'Abruzzo teramano, vale a dire rimanendo in un territorio della cui

unità culturale si hanno prove in gran numero e su tempi prolungati, la stessa tendenza ebbe una prosecuzione, e anzi un avanzato punto d'arrivo nelle «scene piú “gotiche” degli importanti e fraintesi affreschi esistenti nel criptoportico di Sant'Ugo a Montegranaro presso Fermo, datati 1299»²⁴. A ciò si aggiunga ora che giusto nel punto mediano del tragitto che dal Contrasto di Atri conduce agli affreschi di Montegranaro, va ricollocato anche un semisconosciuto, ma notevolissimo affresco frammentario, raffigurante una santa regina nell'atto delle Madonne dette «avvocate», che si conserva nella parrocchiale di San Salvatore a Silvi, presso Atri, e che, a causa del giglio angioino bene in evidenza nella mano sinistra della santa, deve ritenersi posteriore al 1266-68, sebbene non tanto da avvicinarsi al 1299²⁵.

Ora, è all'interno di questo indirizzo che si colloca la lunetta di Propezzano; per altro con caratteri che l'avvicinano soprattutto agli scomparti di Montegranaro raffiguranti l'Adorazione dei Magi e il Martirio di santa Barbara, dove l'impronta gotica francesante non solo è inequivocabile, ma lascia percepire che, al confronto dello stadio ancora severo con cui è attestata nel Contrasto di Atri, essa si era affinata e inflessa in piú acuti ritmi lineari, certo per non aver interrotto i contatti con le fonti transalpine, anzi per essersi aggiornata sui progressi recenti di quelle, quali ci sono documentati almeno da un fondamentale ciclo d'affreschi franco-occitanico di duecento inoltrato: la Leggenda di san Giorgio nella cattedrale di Clermont-Ferrand²⁶.

Agli affreschi di Montegranaro, or ora indicati, la lunetta di Propezzano si avvicina al punto di risultare opera della stessa mano: tanto uguali vi si rivedono le soluzioni lineari tendenti elegantemente al filiforme, il timbro dei colori assoluto come negli smalti, l'acume espressivo delle fisionomie, i soppanni di vajo e gli ornati delle vesti, persino la foggia delle corone. Se poi ricordiamo che nella lunetta del «cognale» c'è parso di avvertire, almeno nell'iconografia, una possibile interferenza umbro-assisiate, assimilabile a quella cimabuesco-protoggiottesca del dossale del Farneto, non risulterà privo di valore il fatto che, sempre nel criptoportico di Montegranaro, accanto al pittore di orientamento atriano-francesante che abbiamo preso in considerazione, lo scrivente ne distinguesse a suo tempo un secondo (l'autore del Battesimo di Cristo, dell'Addolorata con le Marie al sepolcro, del San Benedetto con Santa Scolastica, della Natività, del San Paolo con il dedicante, a cui si riferisce piú direttamente la data del 1299), il quale, a una formazione locale, sopperì con l'aggiunta di un'accusata componente fiorentino-assisiate di estrazione cimabuesca, e fu infatti autore anche dell'icona con la Madonna avvocata del Duomo di Fermo, per la quale, oltre trentacinque anni fa, E.B. Garrison aveva escogitato la definizione sintomatica di «Marchigian (?) or possibly Tuscan (?), 1280-90»²⁷.

Siamo cosí al problema della data. Ma una volta acclarato, come fa qui stesso Francesco Aceto, che la scritta corrente sull'architrave sottostante alla lunetta propezzanese non includeva l'annuale 1285, bensí quello, ben piú tardo, del 1466²⁸, controllato e stabilito di fatto che lo strato d'intonaco del nostro affresco è autonomo, oltre che diverso da quello su cui detta scritta è tracciata, per cui non erano affatto nel giusto coloro che, accettando la data del 1285, supposero il contrario²⁹; preso atto, di nuovo sulla base delle conclusioni di Aceto, che l'epoca piú verosimile della seconda ricostruzione della chiesa propezzanese corre fra il 1305 e il 1308³⁰; pare difficile che ci si possa orientare verso un anno che innanzitutto non prenda a riscontro il 1299 di Montegranaro, quindi che non accetti come evento condizionante la ricostruzione della chiesa. Della quale, come s'è visto, la Madonna del «cognale» ambisce addirittura a

rappresentare il «titulus»; ambisce anzi, in base alla dottrina medievale piú antica per cui nelle chiese le pitture si impiegavano come bibbia degli illetterati, a rappresentarne il «titulus» illustrato.

Un ultimo punto merita ancora d'esser posto in risalto. Nel ripercorrere la vicenda due-trecentesca dei portali abruzzesi d'orientamento atriano, la cui rilettura ha permesso di datare almeno la cosiddetta «Porta Santa» di Propezzano a dopo il 1305 ma entro il 1308, Francesco Aceto ha ricavato questo secondo termine dalla data iscritta nel portale maggiore della chiesa di Santa Maria Paganica a L'Aquila, dove è presumibile che lo stesso autore della «Porta Santa» di Propezzano, Raimondo del Poggio, andasse a lavorare di persona subito dopo³¹. Ebbene, ecco la circostanza da valutare: nella lunetta del portale aquilano, al di sopra dell'architrave dove si legge la scritta «A. D. MCCC OCTAVO», si trova incassata una lastra con l'altorilievo della Madonna regina, incoronata e seduta sul tronetto con il Bambino, il cui stile severo, epperò intensamente goticizzante, non è definibile con facilità all'interno delle linee dominanti seguite dalla scultura dell'Italia centrale rimasta volontariamente estranea ai movimenti moderni di Toscana (del resto, ancora in via di sviluppo a quella data); ma la cui iconografia ha questo di particolare: che, nella figura del Bambino, l'atto di star «ritto in piedi» sul ginocchio sinistro della madre, convive con l'atto di volgersi verso di lei, protendendo la mano a toccare il velo che scende dal suo capo coronato³². Nell'abbinamento dei due motivi — introvabile, come s'è visto, nella pittura, non meno che nella scultura di casa nostra, prima del 1320 circa, ma di provata derivazione francese —, noi ci troviamo così a riconoscere l'unico corrispettivo viciniore dello schema adottato nella lunetta del «crognaie»: bensì con l'alternativa che, o fu l'«atriano» Raimondo a suggerire la rara soluzione al pittore di Propezzano, o fu il pittore di Propezzano a suggerirla a Raimondo, inducendolo a riadottarla a L'Aquila nell'«A. D. M CCC OCTAVO».

FERDINANDO BOLOGNA

NOTE

¹ MORETTI, *Architettura medioevale*, p. 478 fig. 7; breve citazione a p. 478.

² M. ANDALORO, *Sulle tracce della pittura del Trecento in Abruzzo. I. I dipinti murali nella cripta di San Giovanni in Venere presso Fossacesia*, in *Storia come presenza. Saggi sul patrimonio artistico abruzzese*, Pescara 1984, p. 30.

³ Cfr. PALMA, *Storia*, IV, pp. 443-446.

⁴ Cfr. *infra*, p. 415 e cfr. 770.

⁵ Cfr. *Dizionario Garzanti della lingua italiana*, Garzanti, Milano 1983, p. 454, alla voce «córniolo». Cfr. anche, *supra*, p. 81 ss. (N. DE BLASI).

⁶ Cfr. PALMA, *Storia*, IV, p. 448.

⁷ Cfr. *infra*, pp. 000.

⁸ Cfr. la riproduzione e i dati critico-bibliografici in P. ZAMPETTI, Carlo Crivelli, Milano 1961, pp. 84-85, fig. 78 e tav. XIV.

⁹ Per le altre componenti, cfr. quanto espone appresso M.A. PAVONE, a p. 416. Ma qui occorre aggiungere che una circostanza di tal genere si riverbera di necessità anche sulla storia della tavoletta di Bergamo. Poiché finora non è stato possibile appurare nulla di preciso sulla sua origine e sulle sue vicende esterne anteriori all'entrata nella raccolta Lochis, con la quale poi confluì nelle collezioni dell'Accademia Carrara (cfr. quanto riassume anche P. ZAMPETTI, *ibid.*), questa così puntuale citazione viene a indicare che,

anteriormente al 1499, l'opera si trovava, quanto meno era ben nota, nel territorio piceno-aprutino compreso fra Ascoli e la Valle del Vomano.

¹⁰ Cfr. *infra*, pp. 421 ss.

¹¹ Cfr. ANDALORO, *Sulle tracce*, cit., p. 30; la riproduzione dell'affresco di San Giovanni in Venere, *ivi*, fig. 2. Circa il problema attributivo riguardante la Madonna della Sabauda, già Paoletti e poi Gualino, quasi non è necessario aggiungere che, a onta dei replicati pareri contrari condivisi anche dalla Andaloro, si tratta di un capolavoro di Duccio in persona, anteriore di qualche anno al 1285 e ancora sotto la forte influenza di Cimabue. In proposito, mi vedo costretto a rinviare a quanto scrissi io stesso in *Ciò che resta di un capolavoro giovanile di Duccio*, in «Paragone», 125, gennaio 1960, pp. 331, e ora ribadisce sostanzialmente anche L. BELLOSI, *La pecora di Giotto*, Torino 1985, p. 198 n. 64.

¹² Cfr. R. BRANNER (postumo), *Manuscript Painting in Paris during the Reign of Saint Louis*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 1977, pp. 131-133, 238, e fig. 385.

¹³ Per il problema della datazione di quest'opera, cfr. di nuovo il saggio dello scrivente citato sopra a nota 11. D'altronde, occorre tener anche presente che, del motivo iconografico con il Bambino in piedi sulle ginocchia della madre, ebbe corso un'altra versione, apprezzabilmente diversa e forse più antica, attestata dalla Madonna già in collezione Volpi a Firenze; la quale, pur mostrando il Bambino nell'atto di accostare affettuosamente il volto a quello della madre, e pur collocando il Bambino a sinistra (che è un fatto da notare a parte, per la sua precocità: c. 1275-80?), poté a sua volta essere non ignara della redazione, tuttavia ancora diversa e di verosimile provenienza orientale, offerta dal mosaico del XII secolo di Santa Francesca romana a Roma (cfr. Le riproduzioni in E. SANDBERG-VAVALÀ, *L'iconografia della Madonna col Bambino nella pittura italiana del Dugento*, Siena 1934, ristampa Roma 1983, tav. XXVII, B e C). Non va trascurato, in secondo luogo, che un altro sicuro e precoce esempio del tema «gotico con il Bambino in piedi che dà un passo sulle ginocchia della madre, per altro collocato anch'esso a sinistra, ma come nella Madonna duccesca di Torino, è fornito alla data del 1295 dall'importante affresco di Rogerio da Todi a San Nicolò di Sangemini (cfr. la riproduzione in BELLOSI, *La pecora di Giotto*, cit., fig. 140). Un caso ancora a parte va infine indicato nella piccola Maestà di Duccio a Berna, dove il Bambino è ritto e dà un passo come negli esempi «gotici» citati, ma accosta il volto a quello della madre come nella Madonna ex Volpi.

¹⁴ Cfr. la riproduzione in C. VOLPE, *La pittura riminese del 300*, Milano 1965, fig. 332.

¹⁵ Cfr. una buona riproduzione della parte del dossale del Farneto dove il motivo appare, in R. LONGHI, *La pittura umbra della prima metà del Trecento*, dispense del corso 1953-54 a cura di M. Gregori, Firenze 1973, tav. 11 e anche in *Opere complete di Roberto Longhi*, vol. III, Firenze 1974, tav. 168. Per quanto riguarda la connessione giottesca (d'altra parte, in rapporto con altre e più progredite versioni del tema iconografico in questione), cfr. i riscontri istituiti da G. PREVITALI, *Giotto*, Milano 1967, figg. 82-89. Un caso di ripresa più tarda (c. 1320-30), ma fedele, del motivo del Farneto è in un trittico del Maestro del Carmine di Urbania già presso Sacerdoti a Milano (cfr. F. BOLOGNA-P. LEONE DE CASTRIS, *Percorso del Maestro di Offida*, in *Studi di storia dell'arte in memoria di Mario Rotili*, Napoli 1984, pp. 288-289, tav. CXXV, fig. 2); mentre la versione seguita anteriormente al 1307 dal Maestro di San Nicola ad Assisi (cfr. PREVITALI, *Giotto*, cit., fig. 130) deve ritenersi una combinazione con il motivo precedentemente esaminato del Bambino in piedi che dà un passo, ripreso nel 1307 anche da Giuliano da Rimini nel polittico ora a Boston.

¹⁶ In quest'opera, notissima, il motivo è però introdotto come variante di quello, presente nella Madonna anch'essa notissima di Castelfiorentino, per il quale il Bambino solleva la mano ad accarezzare il volto della madre: cfr. le riproduzioni delle due opere a fronte in F. BOLOGNA, *The crowning disc of a Duecento "Crucifixion" and other points relevant to Duccio's relationship to Cimabue*, in «The Burlington Magazine», CXXV, n. 963, giugno 1983, p. 335, figg. 10 e 12, dove la Madonna di Castelfiorentino è anche riconfermata alla collaborazione tra Cimabue e Duccio giovane, ante 1285. Quanto alla recente ipotesi di BELLOSI, *La pecora di Giotto*, cit., pp. 177-178, che la Madonna di Castelfiorentino, con gli affreschi assisiati già dello scrivente a essa connessi, dovrebbe invece essere attribuita alla collaborazione di Cimabue con il primo Giotto, chi scrive non crede di poterla condividere; e non solo perché l'opera deve ritenersi sicuramente collegata con quella di Duccio a Crevole, della quale costituisce un evidente

antefatto; ma perché, sebbene sorprenda che non sia stato ancora rilevato da alcuno, l'intera e particolarissima figura del suo Bambino risulta copiata alla lettera — né è verosimile credere l'inverso — già in opere di maestri della generazione precedente che non possono ritenersi troppo attardate: sono le Madonne ex-Stoclet e delle Oblate a Careggi, che Garrison attribuiva al «Bagnano Master», con datazioni oscillanti nel decennio 1275-85 per la prima, nel decennio 1280-90 per la seconda; nonché la Madonna, anch'essa fortemente arcaicizzante, dell'Art Museum di Worcester, che sempre Garrison definiva «Florentine, 1275-85» (cfr. E.B. GARRISON, *Italian Romanesque Panel Painting*, Firenze 1949, nn. 7, 10, 317).

¹⁷ Cfr. un'ottima riproduzione del dipinto (incluso il davanzale con un partito di mensoline in prospettiva, che viene spesso soppresso nelle foto correnti) in BELLOSI, *La pecora di Giotto*, cit., fig. 160. Ovviamente, il motivo elaborato in queste due Madonne va tenuto distinto dall'altro, in parte derivato dalla Madonna di Castelfiorentino ma messo in opera altrimenti, del Bambino che si protende ad accarezzare il volto della madre; un motivo, altresì, che talvolta si incontra con il Bambino seduto (ad esempio, nella straordinaria Madonna, ora in frammento, della Pieve di Borgo San Lorenzo, certo ancora duecentesca e che, con altri, BELLOSI, *La pecora di Giotto*, cit., pp. 131, 145 n. 73, figg. 154-155, attribuisce a Giotto giovane), talvolta con il Bambino in piedi e accorrente verso la madre (Madonna di Vicchio a Rimaggio e Madonna di Oxford del Maestro di San Nicola — non di Giotto stesso, come si ripete a torto —: cfr. le riproduzioni in PREVITALI, *Giotto*, cit., figg. 85 e 86), talvolta infine con il Bambino in piedi, ma nell'atto di dare un passo, come nel caso studiato per primo (Madonna del Maestro di Varlungo già Paolini, ora Lehman Collection al Metropolitan Museum di New York: cfr. ripr. in R. LONGHI, *Giudizio sul Duecento*, 1948, ristampato nel volume VII delle opere complete di R.L., Firenze 1974, tav. 34; e altresì GARRISON, *Italian Romanesque Panel Painting*, cit., n. 24). Nella sede presente, merita nota speciale che il motivo del Bambino seduto tendente la mano ad accarezzare il volto della madre, cioè lo stesso del su citato frammento giottesco di Borgo San Lorenzo, s'incontra assai per tempo anche in Abruzzo: precisamente nell'affresco della Madonna nell'Eremo di Celestino sopra alla Badia Morrone presso Sulmona, la cui data può ritenersi non distante dal 1293-94, quando è attestato che Gentile di Rocca, al quale tuttavia l'opera non sembra attribuibile, dipingeva nell'Eremo. Cfr. la riproduzione in G. MATTHIAE, *Pittura medievale abruzzese*, Milano 1969, fig. 123; ivi, a pp. 59, 69-70, i dati su Gentile).

¹⁸ Cfr. infra alle pp. 450 ss., in rapporto agli affreschi di Canzano e al momento iniziale del Maestro di Offida.

¹⁹ Cfr. R. KOECKLIN, *Les ivoires gothiques français*, Parigi 1914, n. 77, tav. XXVII, e il catalogo della mostra *Avori gotici francesi*, a cura di L. Vitali, Milano 1976, n. 2, p. 16, con riproduzione e altra bibliografia. L'avorio non è stato ripreso in considerazione da DANIELLE GABORIT-CHOPIN, nel suo di poco successivo libro sugli *Ivoires du Moyen Age*, Fribourg (Suisse) 1978.

²⁰ Cfr. il dato bibliografico indicato nella precedente nota 1.

²¹ Sul problema degli affreschi di Fossa (ma anche di Bominaco, per i «fermenti» di origine romanza), cfr. F. BOLOGNA, *Santa Maria ad Ronzanum*, in DAT, I, 1, Roma 1983, pp. 223-224 e note relative. Sugli affreschi, ormai ridotti a larve, di Santa Giusta a Bazzano, la trattazione più informativa resta quella di MATTHIAE, *Pittura medievale abruzzese*, cit., pp. 28-29. Quanto agli affreschi di Santo Spirito d'Ocre, per i quali cfr. MORETTI, *Architettura medioevale*, pp. 404-407, con riproduzioni, occorre osservare che solo la Crocifissione frammentaria (ivi, fig. 12) ha caratteri prossimi agli affreschi di Fossa; la Maestà della Madonna con i donatori, nell'edicola (ivi, fig. 9), dipende in modo manifesto, su una base di bizantinismo locale, dalla ricezione romana della cultura di Cimabue e di Duccio giovane quale si legge nelle tavole e negli affreschi del Maestro di San Saba (che ora BELLOSI, *La pecora di Giotto*, cit., pp. 111-112, figg. 121 e 124, vorrebbe identificare addirittura con Iacopo Torriti), ed è perciò databile non prima del 1285-90; infine le Storie del Beato Placido ivi, figg. 10-11) sono palmarmente della seconda metà del XIV secolo e di chiara matrice napoletana, sulla scia del tardo Roberto di Odorisio.

²² Cfr. in particolare F. BOLOGNA, *I pittori alla corte angioina di Napoli*, Roma 1969, cap. I, I precedenti svevi, specialmente pp. 41-48; e, dello stesso, il capitolo *Nascita della pittura senese* nelle due edizioni,

italiana e francese, del catalogo della mostra sul gotico senese tenutasi a Siena e ad Avignone: *Il Gotico a Siena*, Firenze 1982, pp. 32-33, e *L'art gothique siennois*, Firenze 1983, pp. 29-33.

²³ Sulla datazione di quest'opera, per la verità ancora in discussione, cfr. la prossima nota 26.

²⁴ Cfr. BOLOGNA-LEONE DE CASTRIS, *Percorso del Maestro di Offida*, cit., pp. 298 e 304 nota 73, con il rinvio alle riproduzioni degli affreschi (anche a colori) date in L. DANIA, *La pittura a Fermo e nel suo circondario*, Milano 1968, tavv. XC - XCIII e figg. 95-96, e con la discussione del troppo generico e sviato parere esposto ivi a p. 50.

²⁵ Ignoto a tutta la letteratura, questo bel frammento è stato riprodotto in un meritorio volumetto di L. DE CAROLIS, *Silvi, storia folclore turismo*, Teramo 1970, tavola a fronte di p. 33, dove la succinta didascalia lo definisce «affresco del secolo XIII o principi del XIV secolo».

²⁶ Per questi affreschi cfr. P. DESCHAMPS - M. THIBOUT, *La peinture murale en France au début de l'époque gothique (1180-1380)*, Centre National de la Recherche Scientifique, Paris 1963, pp. 145-146, tav. LXXVIII, figg. 1-3; per riproduzioni migliori cfr. anche Y. BONNEFOY, *Peintures murales de la France gothique*, Paris 1954, fig. 1 (a colori) e tavv. 26-28. La constatazione negli affreschi di Montegranaro del 1299 (e nella lunetta di Propezzano) di tale ulteriore e ben avvertibile aggiornamento sulle fonti francesi del Duecento tardo, si riverbera necessariamente anche sul problema della datazione del *Contrasto di Atri*. Questo, ancorato ad antichi modelli transalpini nel genere dei frammenti d'affresco di Gargilesse, e per molti aspetti più «severo» che le miniature sveve del decennio di Manfredi, non può che precedere di vari decenni sia l'affresco già angioino di Silvi, sia l'accoppiata di Montegranaro e Propezzano. D'altronde a chi, come ANDALORO, *Sulle tracce*, cit., p. 42 nota 57, ha voluto sostenere che «se si dimostrasse fondata la cronologia della varie fasi architettoniche della Cattedrale di Atri prospettata da BOZZONI (C. BOZZONI, *Saggi di architettura medievale. La Trinità di Venosa e il Duomo di Atri*, Roma 1979, pp. 125-126), l'incontro dei tre vivi e dei tre morti scalerebbe necessariamente al 1280-90», si replica facilmente che in realtà Bozzoni, come ricorda qui stesso anche Francesco Aceto (cfr. § 2, nota 60) «riconosce nelle diverse fasi della chiesa anche una cistercense, corrispondente alla cosiddetta "Atri I", costruita nei primi decenni del Duecento e consacrata nel 1223: un edificio d'impianto borgognone, a cinque absidi [...]». Se poi a ciò si aggiunge che Atri fu elevata a sede episcopale nel 1251, si avrà il necessario per tornare a ribadire che il *Contrasto* può ben aver visto la luce nel decennio 1240-50 a cui lo scrivente, *I pittori*, cit., ivi, aveva proposto di riferirlo.

²⁷ Cfr. in BOLOGNA - LEONE DE CASTRIS, *Percorso del Maestro di Offida*, cit., pp. 304-305 nota 73.

²⁸ Cfr. supra, p. 363 s.

²⁹ Cfr. M. MORETTI E M. ANDALORO, negli scritti e luoghi citati alle precedenti note 1 e 2.

³⁰ Cfr. supra, p. 368 ss.

³¹ Cfr. supra, p. 396.

³² Cfr. la riproduzione in GAVINI, *Storia dell'architettura*, II, pp. 20, fig. 566; 23, fig. 570.

Santa Maria di Propezzano

Crocifissione

L'affresco della Crocifissione, frammentario entro un'edicola ricavata a incasso all'interno della chiesa, ma ancora perfettamente leggibile nel suo insieme, è inedito. Ciononostante, esso costituisce un arredo d'importanza non secondaria per la storia trecentesca della chiesa

abbaziale, posto che, essendo databile in anni non diversi dal terzo venticinquennio del secolo, non solo attesta che in quei decenni, creduti di decadenza e quasi di abbandono per quel centro monastico, in realtà non vi si era smesso di pensare a pitture e a ornamenti; ma che s'era continuato a pensarvi procurando di attirare «in loco» maestri di levatura non del tutto trascurabile.

Concepita secondo una spartizione compositiva di non comune originalità, con il folto gruppo delle Marie, sorreggenti l'Addolorata svenuta, tutto radunato in piedi sulla sinistra del Crocifisso, e il solo san Giovanni sulla destra, con la Maddalena in ginocchio davanti a lui, la scena è caratterizzata da una fattura di morbidezza coloristica tanto singolare quanto antichizzante, ed è improntata a una vivacità espressiva di marca non sconosciuta ai frequentatori di pittura piceno-aprutina del Trecento avanzato. Si tratta, infatti, di un'opera molto vicina ai modi tipici del cosiddetto Maestro di Offida, per altro quando questi si trovava in una fase che di tanto si distanzia da quella originaria, documentata nell'Abruzzo teramano specialmente dagli affreschi di Canzano (1334-38), di Sant'Antonio a Morro d'Oro e del Duomo di Atri¹, per quanto si accosta a quella tarda ed estrema, ormai implicante contatti anche con Andrea da Bologna e la sua pungente espressività, rappresentata proprio dagli affreschi con Storie di santa Lucia e santa Caterina d'Alessandria nella cripta di Santa Maria della Rocca a Offida².

Con ogni evidenza, tuttavia, non ci troviamo davanti a un'opera del Maestro di Offida in persona, sia pure nella sua accezione piú svolta. Il carattere ulteriormente accentato e petulante di talune fisionomie, quale è quella del san Giovanni, e il differente tipo di drammatizzazione espressiva, quale si incontra specialmente nella testa del Cristo, il cui cranio e la cui fronte prendono uno sviluppo abnorme pur di lasciar ricadere in evidenza, dalla spalla verso il costato, la banda straordinariamente rossa dei capelli; sono indici di alterità e di innegabile differenza dai modi del maestro. Lo sono, per giunta, non già nel consueto senso diminutivo del seguace o della collaborazione di bottega, bensí di una presenza qualificata, capace di vita autonoma, in persona prima.

Dire di piú sull'identità di questa qualificata presenza, che si differenzia dal Maestro di Offida pur avendo preso le mosse da lui, non è possibile per il momento.



266. Santa Maria di Propezzano, interno. Crocifissione.

Ma non è difficile presagire che qualcosa di preciso possa emergere in breve da uno scrutinio piú analitico del ricco patrimonio di affreschi e affreschetti trecenteschi presenti nelle chiese della Marca ascolana e del territorio aprutino: affreschi e affreschetti nei quali s'è incominciato da tempo ad avvertire un insistente e pur differenziato riflesso dei modi del Maestro di Offida, in tutti gli stadi della sua piú che trentennale attività nella regione³.

FERDINANDO BOLOGNA

NOTE

¹Cfr. qui stesso alle pp. 450 ss.; 583 ss. con la bibliografia relativa.

² In proposito cfr. F. BOLOGNA - P. LEONE DE CASTRIS, Percorso del Maestro di Offida, in Studi di storia dell'arte in memoria di Mario Rotili, Napoli 1984, pp. 283-305.

³ Cfr. *ibid.*, specialmente p. 296.

Santa Maria di Propezzano

Un'Annunciazione e scene relative alla fondazione della basilica

La decorazione ad affresco presente al di sopra degli archi di sinistra della navata centrale della chiesa di Santa Maria di Propezzano, cui è apposta la data 1499, costituisce la traduzione in termini figurativi dell'ampio testo latino, dipinto a caratteri gotici, nella zona superiore del portale d'ingresso e che dovette ricoprire sia l'originaria struttura architettonica che la stessa lunetta (riemersa solo a seguito della caduta dell'intonaco con la citata iscrizione) o proseguire lateralmente a destra.

Il Palma¹ nel riportare il seguente testo riferisce tuttavia che «è conforme a grossa iscrizione in pergamena ivi ancora pendente»:

Huius templi principium hoc tibi monstrat opus./Supernum fuit initium quo designatur locus./
Tres namque Teutonici ista pergebant patria./Fessi labore multiplices fuit arbor ipsis atria./Erant
illi Romipetae Archiepiscopi magni,/Sancti Sepulchri tramite mites pergunt ut agni./Arbor ad
quam steterant Cornus nominatur./Ramis equos nexerant quia firma radicatur./De perarum
reliquiis quas viri deferebant/Cum magnis supplicatiis ibidem suspendebant./Paulo quoque
sedentibus Cornus praefata tumescit,/Cum perulis pendentibus nimis ad aethera crescit./Hoc
viri cum viderant baculos tendebant./Et peras non tetigerant valde pavescebant:/Christum
devote cogitant ut monstrum designaret./Ecce repente dormitant signum de Coelo patet./
Sancta Mater Christi domum hanc monstravit,/Quam sibi iussit sisti locum designavit./
Sanctique viri subite hanc domum inceperunt,/Et altare super stipite Cornus nempe fixerunt./
Sicque Cornus exiliens usque ad ima pervenit,/Viris peras restituens in primo statu recrevit./
Papae secundo Gregorio Romae tunc refertur./Spreto surrexit solio et huc vigilante transfertur./
Et aspiciens Basilicam devote celebravit,/Magnam concedens veniam altare consecravit./
Cunctorum criminalium et tenentem indulgentiam/Simulque venialium subiunxitque partem
tertiam./ In anno septingento quo carnem Christus sumpsit./ Decimo quoque quinto hic donum
tale refulsit./Die Madii dedicatio decimo facta fuit./In futuro gaudet saeculo hic qui peccata
luit,/Ut narrat privilegium invictissimo rege Regnante/ Super cunctum imperium Theodosio
tunc imperante./Sumpta de privilegio sunt hujus verba carminis,/Et Papa cum collegio sacravit
domum Virginis./De aliis indulgentiis quae in Ecclesia conceduntur/In parvo privilegio plene
describuntur.

I diversi interventi dei pontefici² (Bonifacio IX e Martino V), rivolti a valorizzare con privilegi tale sede adriatica del culto mariano, segnano le tappe del crescente interesse verso il complesso monastico, inizialmente benedettino, posto dagli Acquaviva sotto la loro giurisdizione, come ricordano, ancora a fine Quattrocento, gli stemmi che si trovano ben evidenziati al di sotto delle scene raffigurate ad affresco. Nell'illustrazione delle vicende che furono alla base del culto della Madonna di Propezzano, come della costruzione del santuario a lei dedicato, non si trova una perfetta rispondenza con quanto contenuto nell'iscrizione presente anche all'esterno della

chiesa: sicché emergono delle varianti, che se non mutano il senso complessivo della narrazione, fanno pur parte del momento interpretativo dell'artista, non disgiunto da sollecitazioni da parte dei committenti. Così la rappresentazione degli eventi sacri viene ad essere bilanciata da un lato dalla distesa narrazione degli episodi, resa funzionale al programma devozionale, con la coerente raffigurazione dei «sancti viri... mites... ut agni», e dall'altro da un tentativo, molto contenuto, di arricchimento delle vesti dei personaggi, in cui si misura l'estro decorativo dell'artista.

La prima scena, quella relativa all'atto di aggancio delle bisacce all'albero, presenta sullo sfondo un castello (quello di Notaresco?) e sulla sinistra un gruppo di scudieri addetti alla cura dei cavalli: i quali vengono ripresi nel medesimo atteggiamento anche nella terza scena, quella della Visione, confermando l'ipotesi di un uso ripetuto del medesimo disegno, riguardo alla parte destra del dipinto. E, nonostante la precisazione che «ramis equos nexerant...», i cavalli appaiono tenuti da paggi, che costituiscono comunque un elemento aggiunto dal pittore, in quanto non presente nella tradizione scritta.

La seconda scena mostra sullo sfondo un castello non solo diverso dal precedente, ma situato in una zona diversa: il che è in contraddizione con la scena principale dell'albero e dei tre arcivescovi, nonché dei paggi, la cui localizzazione appare invariata. La Vergine col Bambino, che appare su di una nube nella terza scena, ripropone l'iconografia della Madonna Lochis di Carlo Crivelli³, oggi nell'Accademia Carrara di Bergamo, rispetto alla quale si assiste alla sostituzione della mela, posta nelle mani del Bambino, con il frutto tipico del corniolo, il crognale, da cui deriva l'appellativo di Madonna del Crognale.

Tale scelta che comportò la ripresa del medesimo atteggiamento della Madonna, che poggia il capo su quello del Bambino ed articola ambedue le mani esattamente allo stesso modo che nella tavola di Bergamo, facilita l'ipotesi circa la possibile ubicazione originaria della tavola del Crivelli.

Infatti dal momento che la cultura pittorica dell'autore degli affreschi di Propezzano rivela legami molto stretti con l'area basso-marchigiana, sicuramente l'opera del Crivelli doveva trovarsi in tale zona, si da essere presa a modello per tale, specifica, immagine devozionale. D'altra parte la tavola oggi a Bergamo presenta stringenti affinità proprio con i polittici provenienti da Ascoli (oggi alla National Gallery di Londra), nonché con la Madonna oggi a Baltimora e con la Pala Bacchetti, già a Fabriano e attualmente a Londra (National Gallery), che spetta tra l'altro al 1491.

Dopo la scena della Visione, che comporta la scomparsa di ogni costruzione in lontananza, nella scena relativa alla costruzione della chiesa, dedicata alla Vergine, compaiono una città fortificata sulla destra ed una chiesa sulla collina opposta.

Andrà osservato che il tentativo di riprendere le bisacce è operato con un solo bastone, diversamente da quanto è scritto: «tendebant baculos»; ed è inoltre interessante notare come il primo pensiero dei vescovi fosse diretto alla figura di Cristo: «Christum devote cogitant ut monstrum designaret», mentre in seguito alla visione concentrano sulla Vergine la loro devozione. Tale mutamento andrà collegato al crescente fenomeno di devozionalità mariana, conseguente alla valorizzazione della figura materna di Maria, ritenuta, da parte ecclesiastica, più funzionale al coinvolgimento delle masse, rispetto alla figura del Cristo-Giudice.



267. Santa Maria di Propezzano, interno. Gli affreschi del 1499.

L'ultima scena poi raffigura l'annuncio da parte di un angelo al Pontefice, che riposa «vestito» (recuperando il precedente iconografico del San Francesco che appare al vescovo Guido, nell'affresco di Giotto per la Basilica Superiore di Assisi), e col triregno sul capo, che non può non apparire anacronistico, trattandosi di Gregorio II e risalendo la fondazione della chiesa all'VIII secolo. L'angelo è comunque un elemento aggiunto sicuramente attraverso il diffondersi di tradizioni popolari relative all'evento sacro, volte ad ampliare la sfera degli interventi angelici, sull'esempio del canonico annuncio alla Vergine.

A parte l'intenzionalità dell'artista di far scattare un meccanismo di previsione nello spettatore, relativo alla prontezza del pontefice nel corrispondere alle nuove esigenze di culto, «spreto surrexit solio et huc vigilante transfertur», è la nota, già presente nella pittura trecentesca, del chierico posto ai piedi del letto a guardia dei forzieri, a consentire una lettura dell'affresco in chiave scopertamente laica, la cui ideazione dovette passare indubbiamente attraverso il filtro degli Acquaviva.



268. Santa Maria di Propezzano, interno. La leggenda del «crognale», particolare.

Così, dato l'esplicito riferimento al potere economico del pontefice e quindi della Chiesa, la sollecitudine del papa nel rispondere all'annuncio è posta in diretta relazione alle possibilità di un accrescimento, soprattutto economico delle finanze pontificie, quale era offerto dalla fondazione di un nuovo santuario.

Diversamente, nella serie di affreschi tardocinquecenteschi del Refettorio, la «conclusione» è affidata al momento della consacrazione, dove si manifesta una più decisa volontà di conciliazione delle interpretazioni, poggiante tra l'altro sul fatto che il convento era stato oggetto di un dono, sempre da parte degli Acquaviva, ma di un membro della famiglia, che aveva intrapreso la carriera ecclesiastica. Dove l'autore degli affreschi di Propezzano riesce ad esprimersi con maggiore libertà, nell'Annunciazione, appunto, egli rivela sia un particolare interesse per l'analisi prospettico-strutturale degli spazi, sia una capacità di articolazione del proprio ductus grafico lineare, sospinto fino a divenire caratterizzante. Anche dove prevale una più accentuata azione di movimento, comunque, gli orientamenti del maestro appaiono rinsaldati da un lato su esperienze romano-urbinati e dall'altro su quelle umbro-marchigiane, piuttosto che su esperienze di stampo fiorentino di derivazione Gozzoli-Baldovinetti⁴.



270. Santa Maria di Propezzano, interno. La leggenda del «crognaie», particolare.

Sembrebbero spettare quasi a mani diverse gli affreschi della zona inferiore rispetto a quelli della zona superiore, ove non osservassimo che la testa dell'angelo è la stessa, ingrandita, dei paggi nella scena della Visione, che la veste presenta nella parte superiore un'apertura simile a quella dell'abito dello scudiero piumato nella scena iniziale del ciclo e soprattutto che una medesima struttura muraria si eleva anche al di sopra della stanza del pontefice.

Ma la maggiore uniformità dell'intervento pittorico esaminato si coglie nei tratti caratterizzati dei volti e nelle dure pieghe della pelle, in quel modo arrotondato di tingere le guance di rosso, nei movimenti sempre tesi e innaturali dei corpi. Un residuo delle esperienze tardogotiche di area marchigiana, risolte con accresciuto interesse decorativo, con agganci a Carlo e Vittore Crivelli, senza però intendere le ragioni della superiorità del primo sul secondo. Eppure quel giglio nella mano dell'angelo, che appoggia la sua ombra esile e allungata sul muro di cinta, è studiato come un pezzo di architettura, o meglio come un lavoro in ferro battuto: il che non può non derivare dall'incisione pressoché metallica delle forme sviluppata dal Crivelli dalla metà del secolo. Circa il particolare tipo di fregi che corre luogo la zona superiore degli affreschi un

riferimento andrà senz'altro individuato negli affreschi con scene della vita di Innocenzo III, dell'Ospedale di Santo Spirito in Sassia a Roma, collocabili entro il 1484⁵.



271. Santa Maria di Propezzano, interno. La leggenda del «crognale», particolare.

Nel confrontare in parallelo gli affreschi, posteriori di circa un secolo, che ornano le lunette di destra del refettorio, notiamo innanzi tutto come oramai la tradizione pittorica faccia testo piú dell'iscrizione esterna. Inoltre il pittore, che si avvale di una apprezzabile capacit  paesaggistica, che utilizza per darci chiari segni del luogo del miracolo, poco distante dall'Adriatico,   indotto anch'egli, sulla scorta dell'esempio del collega quattrocentesco, a mutare punto di vista nella seconda scena, quasi che a sollevarsi fossero gli arcivescovi, anzich  l'albero con le bisacce. Ma l'intervento pi  inatteso   nei confronti dei tre arcivescovi, cui vengono attribuiti barbe e capelli bianchi (probabilmente un modo di interpretare l'attributo «magni») e «berrette» con quattro apici o corni⁶, che da un lato siglano l'appartenenza dell'opera al clima controriformistico di fine secolo, e dall'altro l'ufficialit  cerimoniale, oltre che giurisdizionale dell'atto di cui sono protagonisti.



272. Santa Maria di Propezzano, interno. Affreschi del 1499: Annunciazione.

L'aggiunta poi della visita del pontefice alla basilica comporta non solo la raffigurazione della chiesa secondo la sua strutturazione originaria (senza portico), in adesione alla tendenza al recupero del culto delle origini sostenuto soprattutto negli scritti del Baronio, quanto la promozione sul campo dei tre arcivescovi, che ritroviamo in vesti di cardinali e con la tipica berretta rossa, quale fu concessa come attributo cardinalizio da papa Paolo II, solo nel 1464.

Gli affreschi delle lunette relative alle vicende di Santa Maria di Propezzano andranno collocati con lieve anticipo rispetto alla Crocifissione, sotto la quale corre l'iscrizione con la data 1597. Maggiore è invece lo stacco cronologico nei confronti degli affreschi, sempre del refettorio, con scene della Vita e della Passione di Cristo, come risulta evidente dall'analisi dei caratteri figurativi che li caratterizzano. Accanto alle torsioni ancora manieristiche dei soldati, come nella Cattura e nell'Andata al Calvario, è possibile individuare la presenza di veli e turbanti rigati di

fattura uguale a quella che caratterizza alcune delle figure della Crocifissione. Le notevoli alterazioni dovute agli interventi di restauro impediscono di considerare le lunette singolarmente, tranne per l'affresco di fronte all'ingresso.



273. Santa Maria di Propezzano, interno. Affreschi del 1499: Annunciazione.

L'Ultima Cena, ivi raffigurata, presenta notevoli affinità iconografiche e pittoriche con il dipinto analogo della chiesa madre di Triggiano, datato 1573 e firmato da Gaspar Hovic⁷, il pittore fiammingo trasferitosi in Puglia verso la fine del '500, nella cui orbita di influenze va ricondotto tale ciclo. Tanto più che proprio l'Ultima Cena presenta un caratteristico baldacchino nella zona centrale, che potrà essere messo in relazione a quello ben evidenziato nel quadro della Madonna del Rosario della citata chiesa di Triggiano, derivante anch'esso dal prototipo del Palmezzano in San Francesco a Matelica (1501).

L'inserimento poi delle figure di santi francescani nelle zone laterali al citato affresco con la Crocifissione spetta indubbiamente ad una fase più tarda, collocabile a metà Seicento. Oltre alle incorniciature differenti, San Francesco che regge la chiesa di Santa Maria di Propezzano (come appariva all'epoca), e San Bernardino che addita il Monogramma, presentano un drappo verde rigonfio e sollevato alle spalle, la cui materia cromatica trova nei giochi di luce un'emergenza di chiara matrice barocca.

La presenza dei due santi francescani e soprattutto di San Bernardino da Siena, cui se ne aggiungono altri due a mezzo busto in due ovati a volute, trova luogo nel convento, a seguito della donazione dell'intero complesso monastico, in precedenza benedettino, al ministro provinciale degli Osservanti, fra Giovanni da Calascio, nel 1580⁸ da parte di Ottaviano Acquaviva, divenuto più tardi cardinale e nel 1605 arcivescovo di Napoli.

Non si conoscono i motivi di tale specifica donazione, che non fu la sola, dato che successivamente l'Acquaviva donò anche il convento benedettino di Mosciano agli Osservanti, avendo ottenuto ambedue i benefici ecclesiastici, di patronato della famiglia, a seguito della morte del fratello Giulio⁹. È molto probabile che le ragioni di tale assegnazione, che testimoniano la continuità di una preferenza tipica della casa d'Aragona, vadano ricercate proprio nel particolare statuto dell'Ordine, che non prevedeva la proprietà, ma solo il godimento temporaneo dei beni di volta in volta assegnati.

Circa il particolare interesse dimostrato per il culto mariano, andrà ricordato come l'Acquaviva partecipò alla disputa sul problema della «immacolata concezione», peraltro sostenuta proprio da parte osservante con notevole forza di argomentazioni, con il suo scritto *De purissima conceptione B. Mariae iuxta mentem D. Thomae*¹⁰. Deciso fu inoltre il suo accanimento sia nella difesa dei diritti ecclesiastici e della supremazia pontificia, che nell'operazione di censura e di repressione della libera circolazione di testi, soprattutto stranieri, condotta nei confronti di librai e tipografi, d'intesa con l'Indice romano¹¹.

Seguendo una prassi divenuta consueta presso gli arcivescovi napoletani della fine del '500, fece seguire (come già Annibale di Capua a partire dal 1587¹²), all'emanazione di frequenti e sempre nuovi editti intimidatori e punitivi nei confronti dei librai, il rogo dei libri «pernitiosi» sequestrati¹³, al fine di sancire all'esterno la prontezza dell'apparato ecclesiastico nei confronti degli «heretici», non meno che delle presenze ebraiche non allineate.



274-275. Santa Maria di Propezzano, refettorio. La leggenda del «crognaie».



276-277. Santa Maria di Propezzano, refettorio. La leggenda del «crognale».

La serie di editti, emersi da recenti ricerche d'archivio, permette di seguire con chiarezza le tappe del crescente clima persecutorio instaurato fin dal 1605 dall'Acquaviva, sulla scorta delle direttive imposte da Paolo V¹⁴, e fondato su un consenso gerarchico, cui era affidato di «espurgar» i libri sospetti, attraverso capillari e periodici controlli¹⁵. Il fatto che gli elenchi dei libri sottoposti a divieto comprendessero non solo libri strettamente legati ai problemi religiosi o di magia¹⁶, ma anche testi di storia e di storia del diritto, chiarisce la volontà di potenziamento della linea antiregalista, che va posta in relazione all'importanza assunta dall'assolutismo monarchico in ambito europeo. Così, dinanzi al proliferare di testi giuridici e politici, «scopertamente o velatamente ostili al giurisdizionalismo ecclesiastico e alla teorica della supremazia papale»¹⁷ le preoccupazioni di un Bellarmino circa l'aumento «de' libri infetti et perniziosi che specialmente nelle parti straniere, e piú che altrove in Francfort, si stampano e si vendono»¹⁸ (sí da rendere necessario «che non si dormi, ma ci affatichiamo di estirpargli almeno in quei lochi dove potiamo») danno l'ennesima riprova «sia dell'impegno che pone la Chiesa romana nel voler trasformare la barriera delle Alpi in una reale barriera culturale e sia dello sforzo che essa compie nel voler uniformare e preservare un ben preciso tipo di cultura»¹⁹.

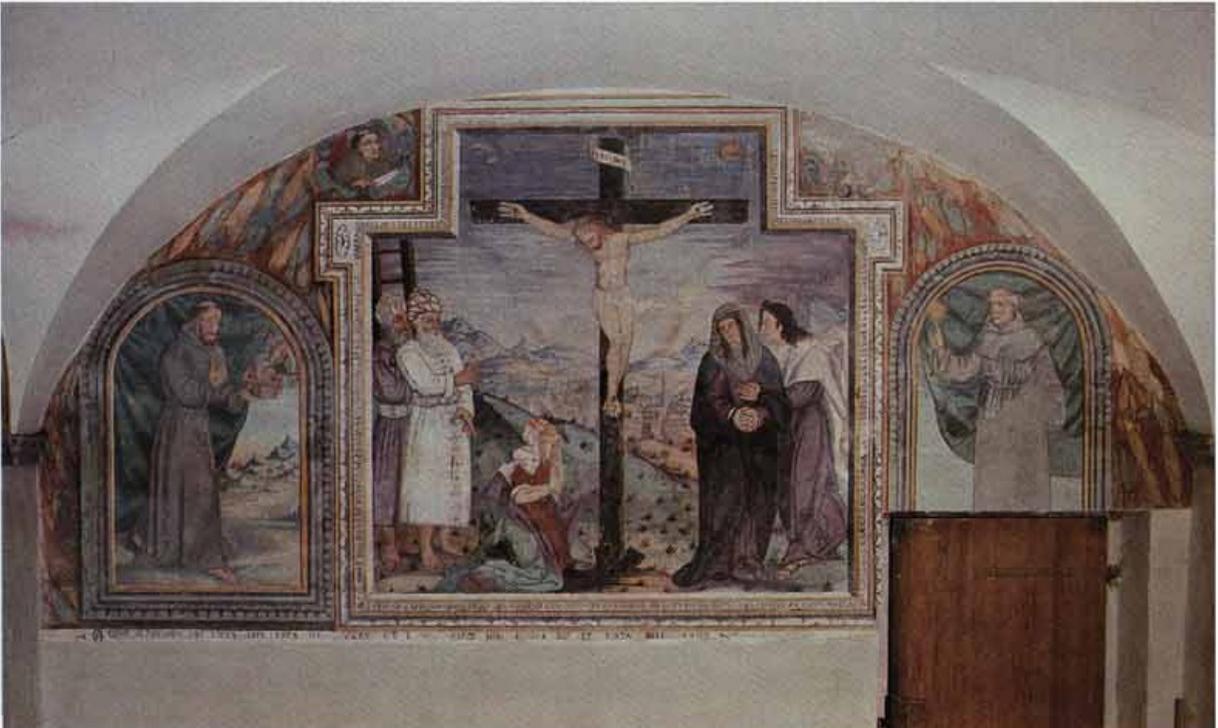
La stretta vicinanza di orientamento nei confronti delle posizioni del Bellarmino, conseguente anche all'essere nipote del generale dei gesuiti, Claudio Acquaviva, porta a chiarire le ragioni che spinsero il cardinale Acquaviva a sostenere la candidatura bellarminiana nel conclave che portò all'elezione di Paolo V²⁰. L'editto del 1611 ribadisce la propria posizione: «Poiché non basta per la conservazione della Santa Fede Cattholica prohibire alli fedeli che stanno sotto la nostra Cura Pastorale il leggere o tenere libri prohibiti, ma bisogna anco provvedere che per l'avvenire si levino via tutte le occasioni con le quali detti libri sogliono venire in luce o in qualsivoglia modo divulgarsi con evidentissimo danno delle anime et detrimento della Fede Cattholica predetta, però inherendo a quel che dispone nelle Regole dell'Indice Romano et Bolla della felice memoria di Pio Quarto et altre Bolle et ordini di Romani Pontefici, ordiniamo et commandiamo che s'osservino l'infrascritte cose sotto le pene...»²¹; all'avviso ai «Guardiani, tanto di mare quanto di terra, che sotto pena di scomunica non facciano estrarre libro alcuno senza la licenza d'alcuno delli Deputati»²², seguiva quello rivolto contro coloro che «si bene non fanno professione di libraro, talvolta vanno vendendo et portando libri occultamente per le case»²³, con il significativo divieto posto a chiusura dell'editto: «Prohibemo ancora che in detti libri non se stampino immagine obscene, et nelli libri spirituali non vi ponghino immagine profane etiamdio per ornamento delle lettere maiuscole»²⁴.

Quest'ultima osservazione, con il riferimento «paleottiano» all'eliminazione dei riferimenti alla cultura classico-pagana finanche dalle «maiuscole», ci riporta di colpo al clima degli affreschi esaminati, consentendoci una piú appropriata chiave di lettura e l'evidenziazione delle componenti inequivocabilmente controriformistiche di base: che inducono a ritenere persistenti e continui i rapporti tra l'Acquaviva ed il gruppo francescano di Santa Maria di Propezzano.

MARIO ALBERTO PAVONE



278-279. Santa Maria di Propezzano, refettorio. La leggenda del «crognale».



280-281. Santa Maria di Propezzano, refettorio. Ultima Cena;
Crocifissione e i santi Francesco e Bernardino da Siena.

NOTE

¹ «Quest'opera dimostra quale fu il principio di questo tempio e la volontà divina che designo il luogo. Infatti tre Teutonici proseguivano il cammino verso i luoghi nativi; un albero fu dimora ad essi stanchi per molte fatiche. Erano pellegrini, autorevoli arcivescovi, reduci dal Santo Sepolcro, che procedevano miti come agnelli. L'albero presso il quale si erano fermati è chiamato corniolo. Avevano legato i cavalli ai suoi rami, perché ha salde radici. Ivi appendevano le bisacce con le reliquie che portavano con gran devozione. Mentre stanno seduti da un po', il predetto corniolo, con le bisacce appese, si gonfia e cresce oltre misura verso l'alto. Gli uomini, a tale vista, tendevano i bastoni e non riuscendo a toccare le bisacce erano fortemente spaventati: con devozione pregano Cristo affinché spieghi loro il miracolo. Ecco che improvvisamente si addormentano ed hanno una apparizione celeste: la Santa Madre di Cristo mostrò questo Tempio e indicò loro il luogo dove fosse eretto. E quei santi uomini subito dettero inizio alla costruzione della chiesa e innalzarono l'altare sulla base del corniolo, e così il corniolo prima con un sussulto giunse fino alla profondità, restituendo le bisacce agli uomini e poi tornò a crescere nella posizione originaria. Allora la notizia viene riferita a Roma a papa Gregorio 11. Egli si levò senza esitazione dal trono e senza soste qui si portò. E vedendo la basilica, con devozione vi celebrò e la consacrò concedendo indulgenze per tutte le colpe capitali e al contempo vi aggiunse una terza parte delle veniali. Nell'anno 715 dalla nascita terrena di Cristo qui rifuse questo dono e nel decimo giorno di maggio fu celebrata la consacrazione. Chi espia i peccati in questo luogo godrà della beatitudine eterna, come è scritto nel "privilegio", emanato allorché era imperatore l'invincibile Teodosio. Dal privilegio sono tratte le parole di questo carne, e il Papa, col collegio, consacrò la casa della Vergine. Le altre indulgenze che si concedono nella chiesa sono descritte ampiamente in un "Breve" pontificale». Ho preferito rifare la traduzione, già offerta a stampa da N. PALMA (Storia, IV, pp. 444-445), che mi è apparsa in taluni punti poco appropriata. Il testo latino era stato riportato anche dal BINDI (Monumenti, p. 535 SS).

² Ibid., pp. 536-537.

³ Ringrazio vivamente il prof. Bologna per avermi indicato questo importante precedente iconografico.

⁴ Ritrovamenti e Restauri, Catalogo della mostra (L'Aquila), a cura di G. MAGNANIMI, Roma 1972, pp. 26-28.

⁵ Cfr. Roma: Una città negli Anni Santi (1300-1875). Atlante, Milano, 1985, pp. 108-109.

⁶ Cfr. G. MORONI ROMANO, Dizionario di erudizione, Venezia 1840, V, p. 155 ss.; nonché la voce specifica nell'Enciclopedia Cattolica, Città del Vaticano, 1949, II, p. 1459.

⁷ Cfr. M. D'ÉLIA, La pittura barocca, in La Puglia tra Barocco e Rococò, Milano 1982, pp. 162-163.

⁸ TERAMO, Archivio di Stato, Int. Mur. b. 188, fasc. 4460; b. 210, fasc. 4930; Biblioteca Provinciale de L'Aquila, Fondo Antinori, Cronache monografiche dei conventi dell'alma osservante provincia di San Bernardino negli Abruzzi alias della Penna, ff. 201-204, nonché V. BINDI, Monumenti, pp. 538-539; M. CERVONE, Compendio di storia de' Frati Minori nei tre Abruzzi dai tempi di Francesco d'Assisi ai nostri giorni, Lanciano 1893, p. 236; G. D'AGOSTINO, San Francesco e i Francescani in Abruzzo, Lanciano 1913-29, IV, pp. 124-129; D. FALCONIO, I Minori Riformati negli Abruzzi, Roma 1914, I, p. CVII; C. CAPPELLI, P. SERPETTI, I conventi francescani nell'Abruzzo teramano, in Itinerario francescano nella provincia di Teramo, Teramo 1983, p. 26; Vestigia, in Enciclopedia Bernardiniana, Salerno 1984, III, p. 41.

⁹ Cfr. voce Acquaviva D'Aragona Ottavio, in Dizionario Biografico degli Italiani, Roma 1960, I, p. 198 (con relativa bibliografia).

¹⁰ Ibid., p. 198.

¹¹ Cfr. P. Lopez, Inquisizione, stampa e censura nel Regno di Napoli, Napoli 1974, pp. 215-231.

¹² Ibid, p. 144: «Da quest'anno poi tali editti si susseguono e così il bruciamento pubblico nel giorno dei santi Pietro e Paolo. Ce lo confermano gli editti del 1588, 1589, 1590, 1591... nei quali bisogna vedere non soltanto una prassi che gli orientamenti controriformistici, energicamente riaffermati da Clemente VIII,

ormai impongono, ma anche l'attenzione che l'arcivescovo e, in sua assenza, i vicari... riservano al delicato e non certo semplice problema della circolazione dei libri».

¹³ Ibid., p. 215: «Il bruciamento dei libri “perniciosi” continuava, intanto, ad essere il visibile segno della volontà repressiva della Chiesa e la tenace prosecuzione di una precisa politica ideologica, i cui effetti saranno determinanti per lo sviluppo del processo culturale dell'Italia meridionale... Alla cerimonia, che si compiva dinanzi alla cattedrale, si dava sempre un tono solenne. Paramenti sacri, concorso di popolo, parole rituali ne accompagnavano l'evento. L'importanza della cerimonia non stava tanto nel fatto quanto nel significato. Essa stava ad indicare il trionfo della Chiesa sulle forze del male, il trionfo della verità sulla menzogna, il trionfo della fede sull'eresia».

¹⁴ Ibid., p. 220: dove l'autore osserva inoltre come a rendere più gravosa «l'accettazione delle restrizioni ecclesiastiche e dei limiti imposti dalla concezione etico-religiosa della Controriforma, costantemente difesa da trattatisti e controversisti» intervenga il «razionalismo critico» che «riprende ad insidiare il pensiero religioso», inserendosi nel mondo della cultura attraverso i filoni dello scetticismo, del materialismo e dell'ateismo.

¹⁵ Ibid., pp. 219-231: ed in particolare p. 224, in cui a completamento dell'analisi circa i modi e i tempi delle indagini ecclesiastiche relative all'individuazione ed al sequestro del materiale librario posto al bando, viene evidenziata l'estensione della ricerca fin nel settore doganale, terrestre e marittimo: una prassi seguita anche in tempi successivi, tanto che sia il Carafa, che il Filomarino non esiteranno, dietro sollecitazione del Sant'Uffizio, ad ordinare perquisizioni di navi provenienti dall'Inghilterra e dall'Olanda, sul cui fondo furono spesso trovati libri proibiti «nascosti con molta segretezza e gelosia».

¹⁶ Ibid., p. 205: dove viene sottolineato come la decisa opposizione anti-magica e anti-stregonica non consentì l'emergenza dei crescenti risultati della ricerca scientifica: è il caso del *Tractatus de magis, veneficis et lamiis, deque his recte cognoscendi et puniendi* di Johann Godelmann, in cui l'autore si mostrava propenso ad accogliere le tesi del Wier circa l'interpretazione di molti casi di stregoneria come fenomeni naturali, controllabili attraverso terapie mediche. Circa la condanna di tale opera da parte dell'Acquaviva si veda anche R. DE MAIO, *Pittura e controriforma a Napoli, Bari 1983*, p. 223: dove l'autore ricorda il ritratto del cardinale presentato alla Mostra del ritratto storico napoletano (catalogo a cura di G. DORIA e F. BOLOGNA, Napoli 1954, pp. 16-17).

¹⁷ P. LOPEZ, *Inquisizione*, cit., p. 221 ss.

¹⁸ Ibid., p. 203 ss., dove l'autore fa riferimento alla Circolare agli inquisitori provinciali, inviata dal Bellarmino il 26 luglio 1614.

¹⁹ Ibid., p. 205.

²⁰ L. VON PASTOR, *Storia dei Papi*, XI, pp. 9-13; 1930, XII, pp. 6-7, 14, 25-28.

²¹ Cfr. P. LOPEZ, *Inquisizione*, cit., p. 360: Appendice, doc. n. 26, Editto del 24 dicembre 1611, conservato presso l'Archivio Diocesano di Napoli.

²² Ibid., p. 361, n. 4.

²³ Ibid., p. 361, n. 5.

²⁴ Ibid., p. 362, n. XI.

Santa Maria di Propezzano

Gli affreschi del chiostro

Le lunette del chiostro di Santa Maria di Propezzano si presentano nella maggior parte ridotte in condizioni di quasi totale illeggibilità sia per i danni subiti dal tempo, che dalle ridipinture, le quali ne hanno alterato in maniera deplorabile l'originaria stesura cromatica.

Nel Bindi¹, si trova un preciso riferimento al pittore polacco Sebastiano Majeski², quale autore dell'intero ciclo di affreschi: attribuzione ripresa anche dalla Guida del Touring³, dove è aggiunta la data non esatta del 1660, che andrà corretta in 1665. Riconsiderando però l'attività del Majeski⁴, dalla serie di pitture dell'altare ligneo della sacrestia del Duomo di Teramo (dalle superfici laccate, improntate a modelli fiorentini) alle tele dell'altare di San Giuseppe, sempre a Teramo, nonché agli affreschi riferitigli del chiostro francescano di Campli (ma che spettano ad un artista posteriore, attivo nel XVIII secolo), non si trovano elementi tali da consentire di avanzare l'ipotesi Majeski per gli affreschi in questione. Questi, infatti, spettano innanzi tutto a più di un artista, date le notevoli differenze di mani all'interno del ciclo pittorico, ma soprattutto non presentano caratteri stilistici del tipo del Majeski, che persegue un indirizzo artistico piuttosto paragonabile a quello dell'Azzolino nell'area napoletana.

In primo luogo andrà chiarito che le figure a mezzo busto negli ovati a volute (sui pilastri laterali alle lunette), come le iscrizioni che commentano le scene raffigurate nel chiostro, spettano ad un momento successivo, rivelando un'esecuzione marcatamente settecentesca. Passando, quindi, all'esame delle lunette con «Scene della Creazione e della Vita di Cristo» (alcune delle quali ripetono in chiave più moderna quanto già illustrato dall'ignoto artista tardocinquecentesco intervenuto nella decorazione del refettorio), bisognerà procedere per raggruppamenti, sulla base di caratteri stilistici affini, nell'individuare la varietà degli interventi pittorici dovuti molto probabilmente a più di un artista. Anzi, se da un lato è possibile assegnare con certezza alcune delle lunette ad un medesimo pittore, in altri casi è più probabile ipotizzare la collaborazione di più artisti all'interno di una stessa lunetta. Resta fondamentale tuttavia l'utilizzazione di disegni preparatori selezionati secondo un criterio del tutto eclettico e rispondente ad esigenze di tipo «combinatorio» che portano, a lavoro ultimato, ad esiti apparentemente contrastanti tra loro.

Pertanto ogni episodio raffigurato non solo appare iconograficamente predeterminato, ma favorisce numerose interpolazioni «colte», oltre a scambi di pennello, che comportano rispondenze inattese con altre scene del ciclo.



282. Santa Maria di Propezzano, chiostro. Salita al Calvario.



283. Santa Maria di Propezzano, chiostro. Incoronazione di spine.



284. Santa Maria di Propezzano, chiostro. Creazione di Eva.



285. Santa Maria di Propezzano, chiostro. Flagellazione.

All'interno di alcune lunette spiccano figure pervase da una profonda tensione espressiva che si accompagna ad una fremente vibrazione delle vesti, per le quali il Bologna in un recente sopralluogo ha ipotizzato un'influenza diretta di Giovan Battista Spinelli, presente ripetutamente in Abruzzo, ed in particolare a Chieti (1640-46, 1653)⁵, come è emerso da alcuni ritrovamenti documentari, oltre che dalla presenza di numerose sue opere in chiese della fascia adriatica (in San Bartolomeo a Lanciano, in San Francesco, in Santa Caterina d'Alessandria e nella SS. Trinità ad Ortona, nonché in San Domenico a Penne e in Santa Chiara a Chieti).

Provando a far luce, per quanto possibile dato l'avanzato stato di degrado degli affreschi, nonché la profonda alterazione conseguente a ridipinture, spesso inadeguate, sarà facilmente individuabile nell'Andata al Calvario, una matrice piú arcaica, siglata da una chiarezza aerea che connota l'impostazione complessiva della scena. Cosí alla vivacità cromatica dei primi piani, dove emergono fogge di abiti alla moda e pose variate degli armati, corrisponde in lontananza un sondaggio delle complesse architetture avvolte da una densa e cupa atmosfera, oltre che delle colline formicolanti di presenze umane in armi che rimandano a Callot. Proprio le forme appena accennate sugli sfondi, colte in rapidi movimenti, testimoniano inoltre i tentativi di approssimazione condotti dall'artista nello sforzo di adeguamento alle conquiste innovative della veduta di paesaggio, prodottesi tra Roma e Napoli agli inizi del '600.



286. Santa Maria di Propezzano, chiostro. Battesimo di Cristo.

287. Santa Maria di Propezzano, chiostro. Volo d'angeli.



288. Santa Maria di Propezzano, chiostro. Annunciazione.

Il particolare risalto che acquistano i bianchi all'interno della composizione lascia trasparire un'altra nota culturale che si rivela basilare sotto il profilo delle scelte iconografiche del pittore attivo a Propezzano: l'aggancio all'omonima scena del Pontormo per il convento della Certosa a Firenze e comunque alla tradizione fiorentina. Si confronti il particolare atteggiamento della Veronica, cui corrisponde quello del Cristo che appoggia la mano su un sasso, nell'analogo dipinto del Balducci in Santa Prassede a Roma (1594).

L'uomo col turbante, al centro della composizione, funge da anello di congiunzione per ritrovare lo stesso artista nella Deposizione: dove la figura giganteggiante del Cristo, a sua volta, oltre ad offrire termini di paragone diversi e contrastanti rispetto a quelli precedentemente esaminati, perché di matrice piú dichiaratamente romana, consente un paragone con la massa corposa del Cristo della Flagellazione, fondamentale per il riconoscimento del medesimo artista, anche se maggiormente orientato al recupero di modelli ormai canonici della tradizione figurativa controriformata, di matrice romana. I prototipi di tali scelte iconografiche andranno ricercati tra i dipinti di uguale soggetto di Sebastiano del Piombo in San Pietro in Montorio, del Muziano ad Orvieto (Museo dell'Opera del Duomo), di Federico Zuccari nell'Oratorio del Gonfalone a Roma. La presenza della colonna bassa apre la strada all'individuazione del modello iconografico di base, rintracciabile nell'incisione dedicata nel 1593 dal Cavalier d'Arpino al cardinale Santori⁶, e utilizzata in seguito, pur con alcune varianti e con minore risalto delle nodosità muscolari, da Angelo Solimena nell'analoga composizione ad affresco nel coro di San Giorgio a Salerno⁷.

La Coronazione di spine, si avvale dell'uso di soluzioni architettoniche aggettanti, attraverso l'originale inserimento della balconata che consente ad un gruppo di figure di seguire dall'alto la scena: dove è una traccia mediata della lezione del Veronese. L'uomo con la corazza e l'anziano

col turbante sulla sinistra, dall'abbondante pannello, manifestano inoltre l'approfondimento delle conoscenze maturato nel pittore dietro influsso degli affreschi del Reni in San Gregorio al Celio. L'inserimento poi della testa di vecchio nel gruppo di sinistra, che ritrova un parallelo evidente nel gruppo sulla destra nella Flagellazione, funge da elemento di raccordo tra i due dipinti, confermandone l'appartenenza al medesimo artista.

A questo gruppo si collega organicamente, sebbene in una versione notturna, la Resurrezione, in cui il Cristo indossa il medesimo perizoma che nella Deposizione.

È probabile che ad affiancare l'autore di questo primo gruppo di dipinti sia intervenuto successivamente un altro maestro, più aggiornato sulle vicende pittoriche della prima metà del Seicento ed intento a far confluire in una visione più ricca dal punto di vista dell'analisi dei dettagli, un proprio orientamento marcatamente classicistico, ma ancora fortemente ancorato alle interpretazioni tardomanieristiche di fine secolo.

Un dipinto come la Creazione può sintetizzare in maniera efficace la partecipazione dei due distinti artisti, ove si confronti la muscolatura dell'Adamo con quella dei carnefici della Flagellazione e la tipologia dell'Eva con quella della Madonna (di una solennità riconducibile al Vaccaro e al Di Maria) la quale funge da elemento di raccordo per i dipinti della Annunciazione, Adorazione dei pastori, Adorazione dei Magi e Circoncisione.

Anche il san Giuseppe costituisce, non meno della Vergine, un elemento caratterizzante ai fini della ricostruzione della complessa trama attribuzionistica che va parimenti estesa a comprendere anche quei dipinti siglati da una maggiore impronta «tenebristica», che maggiormente lascerebbe pensare ad influenze del primo Battistello e di Stanzioni. Le scene del Battesimo, della Fuga in Egitto e quella incompleta con gli angeli in volo, appaiono infatti segnate da un maggiore approfondimento naturalistico, sostenuto da tonalità brune e fosche, oltre che da un uso cupo degli sfondi, quale unifica la scena della Creazione: dove alla ripetuta presenza del padre Eterno (cinque volte protagonista), si unisce un accentuato rilievo dell'incarnato eburneo di Eva, contrapposto al colorito bruno dell'Adamo, che riecheggia quel gusto per i contrasti cromatici uomo/donna, evidenziato da Poussin nel dipinto con Pan e Siringa del Museo di Dresda.

Semberebbero far parte a sé quelle scene (Battesimo, Fuga in Egitto, Cristo e la samaritana, Cristo con gli angeli) in cui alle atmosfere più cupe corrisponde una presenza figurativa siglata da tonalità bronzee, che fungono da coagulo a forme sode e compatte. Ma è poi il tratto tipologico ripetitivo e un uso di panni legati ad un'eleganza ancora tardocinquecentesca, come nel san Giuseppe della Fuga in Egitto, a segnare la continuità e non l'opposizione culturale di queste opere spettanti ad un medesimo e più aggiornato artista. Questi manifesta, nelle citate scene dell'Annunciazione, Adorazione dei pastori, Adorazione dei Magi, Circoncisione, una sottesa volontà di qualificarsi come pittore d'«historia», non solo per l'arricchimento numerico delle presenze raffigurate e per l'abbondanza di panneggiamenti, mossi e non privi di note cangianti, ma soprattutto per l'orientamento più marcatamente scenografico, manifestato attraverso l'introduzione di partiti architettonici monumentali.



289. Santa Maria di Propezzano, chiostro. Natività.

Non si tratta però di un'adesione convinta e coerente alla linea del Reni o del Domenichino, che costituirono le maggiori punte di forza nella diffusione del classicismo carraccesco, in quanto l'eliminazione degli apporti tardocinquecenteschi, specie di matrice napoletana, non è mai completa. Né mancano esiti riferibili ad una volontà di compromesso classicistico-naturalistico del tipo di quella manifestata da Francesco Cozza, specie nella Annunciazione.

Negli Angeli in volo, ultimi superstiti di una scena decurtata per l'introduzione di una porta, si riscopre un rimando probabilmente da parte dello Spinelli stesso al Caracciolo affrescatore, con l'aggiunta però di una componente cromatica ignota al pittore napoletano: quella propensione fiamminghesca per la materia cromatica «sanguigna» e intrisa di luce mobilissima, che ebbe il suo momento di più alta affermazione nel meridione a partire dalla metà del quarto decennio del Seicento⁸. I corpi in volo, pertanto, mentre giuocano liberi nell'aria offrendosi con moto turbinoso all'impatto delle densità atmosferiche, mostrano da un lato una compattezza ancora battistelliana e dall'altro una fusione cromatica che valorizza in chiave barocca il risalto epidermico.



290. Santa Maria di Propezzano, chiostro. Adorazione dei magi.
291. Santa Maria di Propezzano, chiostro. Circoncisione.



292. Santa Maria di Propezzano, chiostro. Miracolo del paralitico.

Nel san Giuseppe della Fuga l'uso del copricapo, tipico della figura del «Bonus Pastor» nelle scene del «Noli me tangere» della seconda metà del Cinquecento (M. Venusti, G. Cesari), costituisce un preciso rimando alla cultura figurativa del secolo precedente, compresa l'elegante veste con lo spacco laterale contornato da fili d'oro, che parrebbe un recupero vasariano filtrato attraverso Taddeo e Federico Zuccari.

Quando invece si passi ad osservare come la connotazione bruna del volto si ritrovi nel Battesimo, dove non solo si accompagna ad una modulazione chiaroscurale dell'intero corpo del Cristo, ma contribuisce anche alla resa morbida del panno che funge da perizoma, si potrà pervenire a cogliere un approfondimento moderatamente naturalistico condotto in direzione dello Stanzioni. Così il profilo del san Giovanni Battista si apre ad un'acuta osservazione naturalistica, pari a quella che connota il Padre Eterno nella Creazione, riflettendo tipiche impostazioni di Stanzioni nella volta di San Paolo Maggiore a Napoli.



293. Santa Maria di Propezzano, chiostro. Cristo e la Samaritana al pozzo.

A parte il sostenuto richiamo all'eleganza degli abiti nelle scene della Adorazione dei Magi e della Circoncisione che costituisce un retaggio zuccaresco, è la particolare posa della donna in basso nella Circoncisione che andrà sottolineata perché coincidente con quella dell'arcangelo dell'Annunciazione. Sempre nell'ambito dei prelievi dagli Zuccari, più che da successive riprese di tali soluzioni, confluite nel napoletano Imparato, va ricondotto il gruppo di figure sulla destra dalla Annunciazione dei pastori, ripreso con diversi copricapi, tipici del maestro napoletano, tra cui spicca quello della donna, in quanto costituisce un interessante preludio alla connotazione settecentesca della «Divina Pastora»⁹.

Siamo dinanzi ad un processo di mescolanza linguistica a metà tra ritardo e progresso, paragonabile agli esiti di quei pittori della metà del '400 rivolti all'acquisto delle novità

prospettiche ormai largamente diffuse, ma parzialmente ancorati, nelle aree più periferiche, a residui tardogotici inestinguibili.

A segnare uno stacco netto all'interno di tali composizioni, interviene una variante d'eccezione: l'introduzione di «cifre» alternative che travalicano il problema della fusione tra classico e naturale, riconducibile ad un intervento diretto e in parte esclusivamente disegnativo dello Spinelli. In primo luogo la Samaritana è siglata da tratti tipologici quali connotano figure non solo femminili dello Spinelli, proprio per la loro fondamentale ambiguità antinaturalistica, che vale a tracciare una linea di demarcazione rispetto ai più schietti apporti naturalistici. Segneremo pertanto, per un confronto idoneo, i volti particolarissimi quali il Davide (Firenze, collezione privata), Giaele (Napoli collezione privata), la Madonna (Napoli, Arciconfraternita dei Bianchi in San Severo alla Sanità), nonché la Madonna (Napoli, collezione Ottone): ma è evidente che il confronto non può fermarsi qui, allorché si osserverà come la foga da eroina, che assume la figura femminile, protagonista della scena, colta in un progressivo e deciso avanzamento (cui corrisponde la mossa articolata dei panni al vento) derivi chiaramente da un modello precedente, riferibile ad una figura di Giuditta, cui ben si addice l'atteggiamento altezzoso, nonché vittorioso. E per tale motivo che all'improvviso moto fremente della Samaritana, si aggiunge il non meno inadeguato vaso-anfora, tenuto da una mano sottile e affusolata, su cui si innesta un braccio poderoso, dai muscoli ingrossati per lo sforzo, ora immotivato, ma inizialmente connesso al sostegno della testa di Oloferne.

Così nella figura femminile, dalle chiome sciolte, che sopraggiunge sulla sinistra nel Miracolo del paralitico si individuano tratti comuni alla Maddalena di Lanciano.

Se poi si osserva come nel Cristo e la Samaritana al pozzo, sul lato destro, si ritrovi il medesimo squarcio paesaggistico, molto analitico, già osservato nel Battesimo di Cristo, si avrà una valida conferma all'ipotesi di un intervento continuativo dell'ignoto autore delle ultime scene citate, confortata anche dalle risposdenze del volto del Cristo con quello delle scene dei miracoli.

La ripetuta presenza dello Spinelli a Chieti sollecita pertanto l'ipotesi suggestiva di una direzione dei lavori di decorazione del chiostro affidata inizialmente allo Spinelli stesso, il quale si limitò ad intervenire direttamente solo nella realizzazione di poche scene, lasciando spazio poi ad aiuti per la conclusione dei lavori.

MARIO ALBERTO PAVONE

NOTE

¹ V. BINDI, Monumenti, cit., p. 539.

² Cfr. PALMA, Storia, V, p. 43 (nota dei Redattori).

³ Guida d'Italia del T.C.I.: Abruzzo e Molise, Milano 1979, p. 352; nonché G. CORRIERI, Arte e iconografia francescana nell'Abruzzo teramano, in Itinerario francescano nella provincia di Teramo, Teramo 1983, p. 382.

⁴ Cfr. G. CECI, Saggio di una bibliografia per la storia delle Arti Figurative nell'Italia Meridionale, Bari, 1911, p. 100; voce Majeski, in U. THIEME, F. BECKER, Künstlerlexikon, Leipzig 1929, XXIII, p. 569; Tutela dei beni culturali in Abruzzo, L'Aquila 1983, p. 135.

⁵ Cfr. N. SPINOSA, Aggiunte a Giovan Battista Spinelli, in «Paragone», 1984, pp. 38-40; D. PAGANO, in Civiltà del Seicento a Napoli, Catalogo della mostra, Napoli 1984, pp. 176-177.

⁶ Cfr. H. RÖTTGEN, il Cavalier d'Arpino, Catalogo della mostra, Roma 1973, pp. 173-174.

⁷ M.A. PAVONE, Angelo Solimena e la pittura napoletana della seconda metà del Seicento, Salerno 1980, pp. 78-80, fig. 48.

⁸ Cfr. F. BOLOGNA, Francesco Solimena, Napoli 1958, pp. 15-27: da cui derivano tutte le successive interpretazioni di tale momento storico-artistico.

⁹ Cfr. M.A. PAVONE, Paolo de Majo. Pittura e devozione a Napoli nel secolo dei «lumi», Napoli 1977, pp. 69-70; ID., Il momento figurativo nel messaggio alfonsiano, in S. Alfonso Maria de Liguori e la cultura meridionale, Cosenza 1985, pp. 73-90.

San Salvatore di Canzano

L'architettura e la decorazione scultorea

Una condizione negativa, comune a molte chiese medioevali abruzzesi, è rappresentata dall'assenza di dati documentari atti a far luce su tempi e circostanze relativi alla loro fondazione e alle trasformazioni più o meno radicali da esse subite nella loro secolare vita. Sovente, in passato, a tali indeterminatezze si sono venuti sommando restauri in stile, purtroppo quasi mai illustrati in modo adeguato sia da orientare lo studioso, o anche immotivati ripristini in obbedienza alla mai tanto deprecata prassi, invalsa ancora nel nostro secolo, del restauro inteso come restituzione del presunto volto «originario» dell'opera; con il risultato che il tessuto stratificato di quelle fabbriche appare oggi così lacerato e sconvolto, che è impresa ardua assolvere con esiti soddisfacenti persino al limitato compito d'indagine filologica, preliminare ad una corretta lettura dei suoi valori formali e spaziali.

Riflessioni in parte analoghe suggerisce la chiesa di San Salvatore a Canzano, della cui storia si è in grado di seguire soltanto le vicende piuttosto tarde. In questo caso la circostanza è grave per l'interesse in sé dell'edificio, per lo meno della sua parte più antica, ma anche perché essa ha pesato in modo determinante sulla scarsa fortuna critica del monumento. In proposito è sintomatico il silenzio dell'attentissimo Gavini, cui, è noto, si deve la ricostruzione tuttora più articolata e valida dell'architettura medioevale abruzzese; sicché la letteratura si riassume nelle note sommarie e descrittive del Bindi, del Balzano e, in anni recenti, del Moretti¹. Pochi dati utili vennero raccolti dal Palma; da essi si ricava che la chiesa era annessa ad un monastero, di cui sopravvivevano nell'Ottocento alcuni ruderi, ma che già dal XVI secolo era stata declassata alla funzione di cappella cimiteriale². Il Palma aggiunge, inoltre, che il monastero era soggetto a quello abruzzese di San Salvatore a Bozzino, a sua volta dipendente dal cenobio di San Salvatore «de Comitatu reatino»³. La totale distruzione di San Salvatore a Bozzino impedisce però di verificare se, e in che misura, questo rapporto gerarchico si fosse tradotto anche in una subordinazione di forme architettoniche. In definitiva pure questa notizia risulta di scarsa utilità, tanto più che l'erudito abruzzese nel dare conto del fatto omette di indicare la fonte e qualsiasi riferimento cronologico; di certo V'è che risale al 1221 la menzione più antica del nostro monastero (cfr. Dizionario, s.v. Canzano, Notizie storiche).

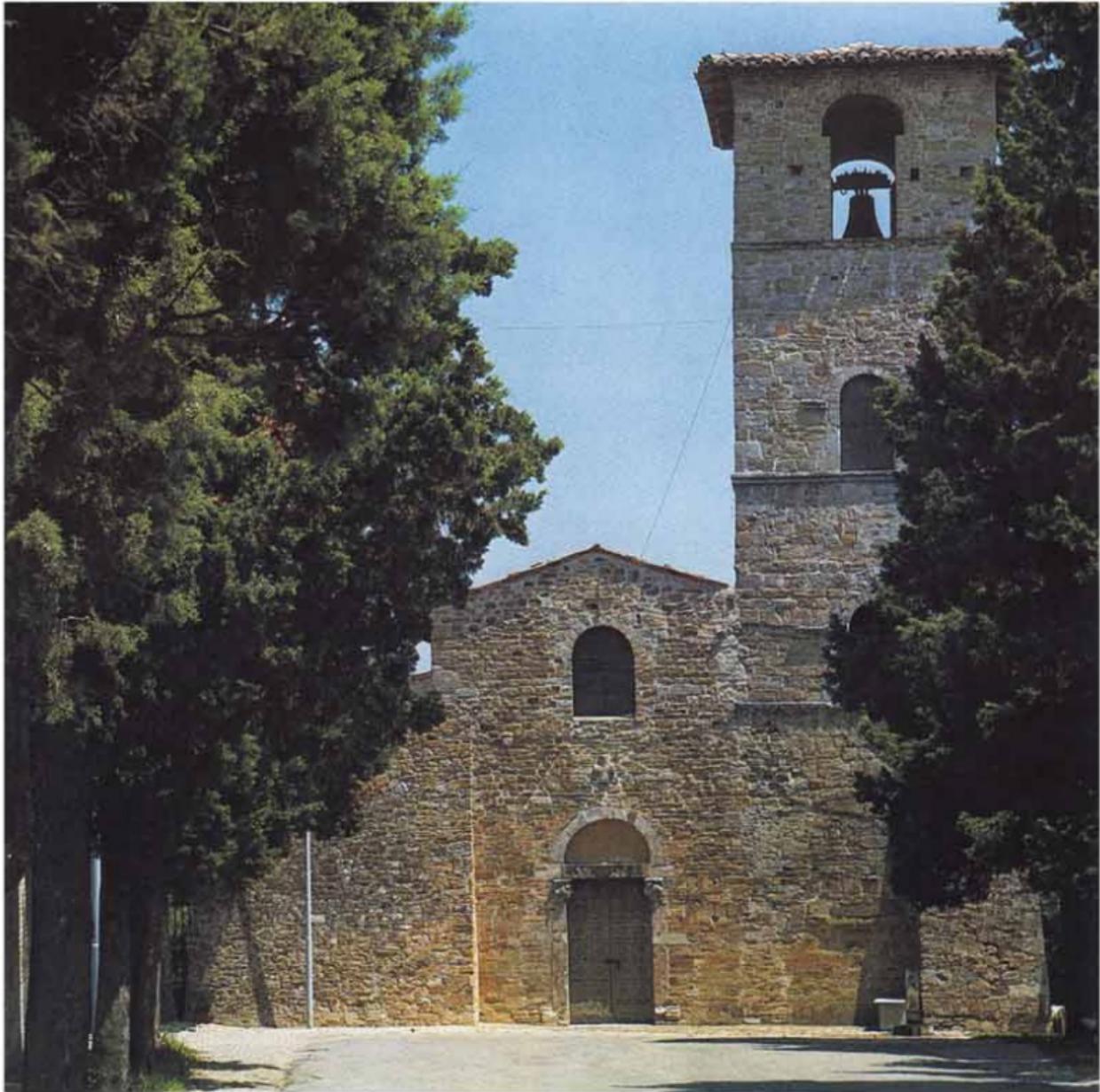
Nel corso del Trecento ambedue i cenobi dovettero passare in patronato degli Acquaviva di Atri. Lo si ricava dagli esiti di un processo informativo promosso nel 1478 da papa Sisto IV su richiesta di Giulio Antonio Acquaviva, rientrato da poco in possesso dei beni e diritti della sua famiglia di cui era stato privato a seguito della ribellione del padre Giosia (+ 1462) al re Ferdinando I. Chiamato a deporre, un certo frate Guglielmo di Benedetto, già cancelliere di Giosia, affermò tra l'altro di aver sottoscritto due volte la nomina del preposito di San Salvatore a Canzano; e Andrea Boffo, pur'egli cancelliere di Giosia, evidentemente con riferimento alla stessa situazione, sostenne di aver visto una bolla di papa Bonifacio IX (1389-1404) con la quale «erano conceduti e confermati ai Sigg. di Acquaviva tutt'i patronati»⁴.

Queste informazioni, senza dubbio interessanti, concernono purtroppo vicende posteriori all'assetto architettonico con il quale la chiesa è giunta sino a noi, sia pure manomessa in alcune parti da successivi interventi. La presenza di ampi brani di affresco sulle pareti e lungo i sottarchi, da riferire, tranne qualche figura più tarda, al cosiddetto «Maestro di Offida», segnati tra l'altro da una data lacunosa nelle decine che correttamente integrata, anche sul fondamento di una rigorosa ricostruzione stilistica del pittore, non pare possa oltrepassare il quarto decennio del Trecento (si veda qui il contributo di Ferdinando Bologna), consente però di fissare per lo meno un preciso termine «ante quem». Entro tale data l'edificio, di fondazione romanica, subì la

sostituzione di parte della sua struttura, senza che ciò comportasse comunque l'alterazione del primitivo impianto, a parte l'accoglimento di talune novità lessicali. Anzi, il fatto che queste siano assai contenute, rispetto alle soluzioni moderne da tempo penetrate nella regione, depone in favore di una deliberata volontà dei committenti di evitare squilibri con la parte superstite della fabbrica. Un mutamento in corso d'opera⁵ sembra indicare anche, all'inizio, una situazione di conflitto, poi risolta in favore della scelta culturalmente piú avanzata. Per altro verso, un simile comportamento impone di escludere tra i moventi dell'iniziativa qualsiasi aspirazione di gusto, per essere invece ricondotto a vincolanti esigenze di forza maggiore, che le travagliate vicende della chiesa autorizzano a identificare in un grave dissesto statico e forse anche in un crollo parziale.

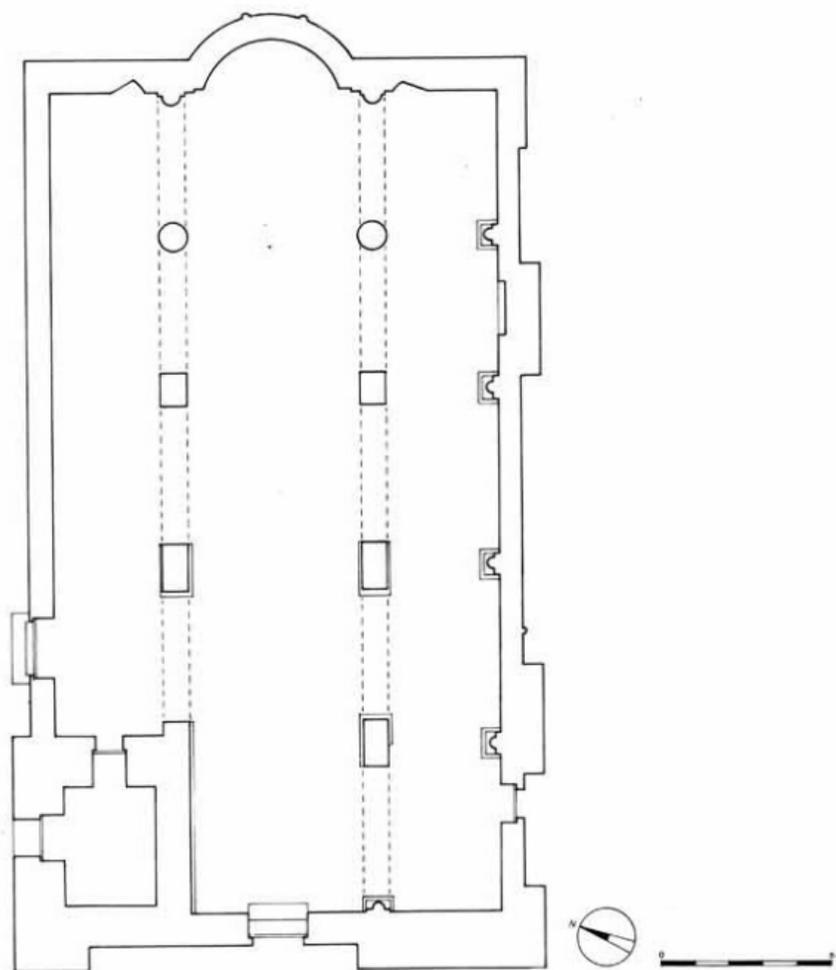
L'edificio è, infatti, costruito sul ciglio di un costone argilloso assai instabile, tant'è che ha richiesto in passato e in anni recenti interventi di consolidamento, i quali, se in qualche caso si sono accompagnati a discutibili ripristini⁶, in alcun modo hanno potuto sanare vistose cicatrici, come le absidiole abolite, messe in luce nello spessore dei muri, oppure i contrafforti di rinforzo nel prospetto. Di restauro antico sono il tratto superiore della parete absidale e tutto il muro del fianco destro, ma qualche intervento ha subito anche quello di facciata, che ha spessore maggiore degli altri.

Tra tante tormentate vicende il monumento si lascia tuttora apprezzare nei valori formali della sua chiara configurazione spaziale: un vaso a tre navate, senza transetto, concluso da una grande abside al termine della nave mediana. La copertura, dall'origine a travature lignee a vista, risulta oggi alquanto ribassata — sul lato sinistro le incavallature vanno ad urtare contro gli affreschi trecenteschi — con un marcato effetto di compressione. Naturalmente ad un'osservazione attenta non sfuggono scompensi ed irregolarità, manifesti anche in pianta: così nei sostegni, colonne in muratura accanto a pilastri, per di piú con interasse variabile; e poi, valichi a sesto acuto in prosecuzione di valichi a tutto sesto, con imposte a diversa altezza.



294. Canzano, San Salvatore. Prospetto.

Ma questo assetto pittoresco è risultato di una stratificazione. La parte sicuramente originaria è quella comprendente le absidi e gli ultimi due valichi su colonne in laterizio. Le corrispondenze proporzionali e di ritmo, la medesima accurata tecnica muraria, che fa largo impiego di mattoni, il ricorso di precisi elementi morfologici non lasciano dubbi in proposito. Idealmente completato questo primitivo organismo doveva segnalarsi per il nitido vaso basilicale, con le absidi elevate su tutto lo spazio delle navate. L'assenza della cripta e l'abolizione di qualsiasi diaframma stabiliva un purissimo ritmo longitudinale, per masse distese, animate dai tenui effetti chiaroscurali delle riseghe lungo le ghiera dei valichi e forse dai colorati riflessi del rivestimento di pitture murali, un complemento consueto e necessario in questa architettura.



295. Canzano, San Salvatore. Pianta.

La regolarità dell'impianto e taluni accenti lessicali convincono che fu qui all'opera un architetto di buon livello, aggiornato sulle novità padane che dallo scorcio dell'XI secolo avevano messo piede nella regione, improntando dei loro accenti decorativi soprattutto l'esterno delle fabbriche⁷. A Canzano emiliano-lombardi sono i capitelli cubici con gli angoli smussati, la finestra superstite dell'abside a strombi multipli, le riseghe nei valichi, l'uso infine di animare la compatta massa muraria dell'abside stessa con semicolonne, ora mozzate, ma che quasi certamente dovevano concludersi lungo la gronda con un coronamento di archetti pensili⁸. Lo stesso partito decorativo era ripetuto forse anche lungo le pareti d'ambito, a giudicare dalla traccia di semicolonna su alta zoccolatura presente sul lato sinistro, in gran parte mascherato da moderne strutture dell'annesso cimitero.

Sebbene non tutti riuniti insieme, sono elementi che ricorrono puntualmente in un gruppo di ben note fabbriche abruzzesi scalate tra l'ultimo ventennio dell'XI secolo e i decenni iniziali del XII, alcune raggruppate dal Gavini nella cosiddetta «scuola di S. Liberatore» per palesi caratteri comuni: da San Liberatore alla Maiella a San Pietro ad Oratorium, presso Capestrano, da Santa Maria Assunta a Bominaco, a San Giovanni ad Insulam, a San Clemente al Vomano, alle quali si

possono aggiungere le parti antiche di Sant'Angelo a Pianella, Santa Maria del Lago, presso Moscufo, e altre ancora⁹.



296. Canzano, San Salvatore. L'abside.

La situazione si prospetta in termini analoghi se ci si volge alle regioni limitrofe, soprattutto alla Campania, in questo frangente caratterizzata da una stretta osmosi culturale con l'Abruzzo¹⁰. Si potrebbe così verificare come l'impianto basilicale senza cesure di San Salvatore a Canzano godette nella vicina regione fortuna pari a quello con transetto o per lo meno con presbiterio visivamente individuato.

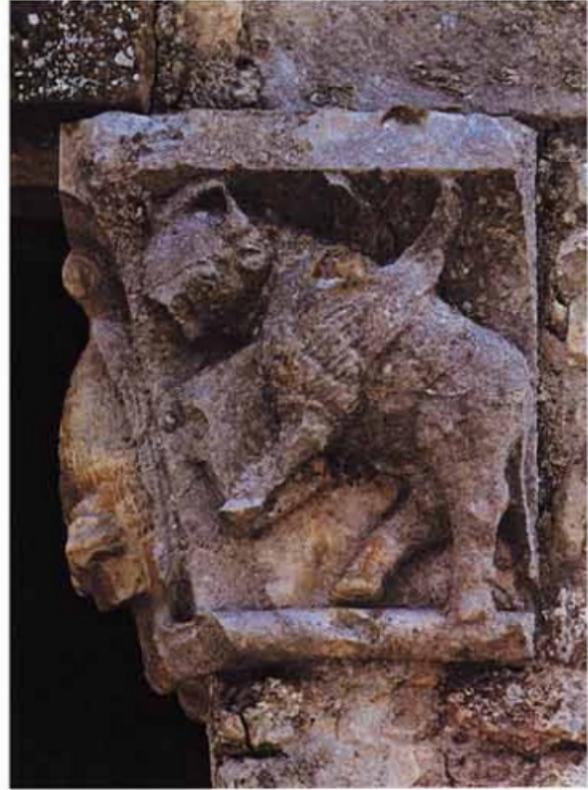
Stante l'impossibilità di accertare per altra via i tempi di costruzione di questa fabbrica, sembra ragionevole accordare ai suddetti riscontri il valore di indizio cronologico. Con tutte le cautele e le possibili oscillazioni non mi pare comunque che si possa accogliere la proposta del Moretti, orientato a datare questa parte dell'edificio «ai primi anni del secolo [XIII] se non addirittura all'ultimo ventennio del secolo XII»¹¹. L'infondatezza dell'ipotesi è implicitamente provata dalla circostanza che lo studioso si vede costretto ad ammettere: cioè che l'edificio trova «limitato riscontro in altre poche chiese teramane di quel periodo». Quali siano queste chiese egli non specifica; qui merita piuttosto di essere segnalata l'autonomia mentale dell'anonimo architetto, che immune da forme di eclettismo, si rivela capace di risultati in sé coerenti e di sorvegliato rigore nell'applicazione di elementi morfologici di larga accezione.



297. Canzano, San Salvatore. Capitello impiegato nel portale: simbolo dell'evangelista Matteo.
298. Canzano, San Salvatore. Capitello impiegato nel portale: simbolo dell'evangelista Giovanni.

La convinzione che i tempi della chiesa non possano essere spinti oltre la metà del XII secolo è rafforzata dagli indizi forniti da due capitelli con i simboli degli Evangelisti, impiegati nel portale del prospetto, al sommo degli stipiti. Segnalati già in questa posizione dal Balzano agli inizi del nostro secolo¹², è da presumere che avessero in origine altra collocazione. Comunque sia, la nuda forma del portale, architravato e con lunetta di scarico, se non è di restauro, potrebbe ben convenire alla chiesa romanica, di cui nel rifacimento sembra sia stato conservato il prospetto, per lo meno fino ad una certa quota. Sono indotto a crederlo dall'osservazione di alcuni fatti. Alla controfacciata, dalla parte sinistra, è ammorsata una semicolonna in muratura, per tecnica, forma e dimensioni corrispondente alle semicolonne ai lati dell'abside mediana. Poiché nel rimaneggiamento dell'edificio di età romanica le imposte dei nuovi valichi furono collocate a maggiore altezza, la prima archeggiatura verso l'ingresso venne ammorsata nella parete, anziché ricadere sulla semicolonna. Se l'osservazione è giusta, se ne ricava un'interessante conseguenza: la certezza, cioè, che la chiesa primitiva conservò il suo perimetro, mentre venne modificata la disposizione dei valichi, resi di compasso maggiore. Assumendo come parametro e supponendo uno sviluppo costante del modulo, sorge il sospetto che nella ricomposizione dell'interno fu soppresso un valico, portando il loro numero da sei a cinque.

Tornando all'esame diretto dei rilievi, il loro insoddisfacente stato di conservazione non impedisce di cogliere, accanto a qualche particolarità iconografica¹³, ben individuati caratteri stilistici, che orientano in modo deciso verso la scultura padana della prima metà del XII secolo, quantunque riesca difficile indicare un preciso modello.



299. Canzano, San Salvatore. Capitello impiegato nel portale: simbolo dell'evangelista Marco.

300. Canzano, San Salvatore. Capitello impiegato nel portale: simbolo dell'evangelista Luca.

L'aquila giovannea, in atteggiamento quasi umanizzato, ha ancora la sommarietà di tratti e la rudezza metallica peculiari della plastica lombarda della fine dell'XI secolo, nel genere, per esempio, delle aquile scolpite nel composito pulpito di Sant'Ambrogio a Milano. Per il San Matteo — purtroppo l'immagine più danneggiata — l'impianto greve della figura, il volto tondeggiante e compresso, le pesanti vesti percorse da ampie pieghe spianate, sembrano invece ritenere suggestioni dalla plastica di Wiligelmo e del primo Niccolò¹⁴.

Il riconoscimento mi pare rilevante per le conseguenze che è possibile trarne in rapporto all'architettura della chiesa. La presenza nel cantiere di Canzano di uno scultore di cultura padana sollecita infatti a chiedersi se i ricordati analoghi caratteri dell'edificio siano solo imprestiti lessicali o non piuttosto il diretto portato di un architetto proveniente dalla medesima area, ove pure sono attestate fabbriche con impianto assai vicino al nostro. Penso, per esempio, a una chiesa come l'Assunta di Castellarquato, per lo meno alla sua fase riconducibile agli anni 1117-1122, con copertura a capriate a vista e non a volta, rivendicata anzi come una specificità culturale emiliana rispetto alla tradizione architettonica lombarda¹⁵. In definitiva, la genesi della chiesa di San Salvatore a Canzano potrebbe essere già tutta nell'architettura padana.

Una giustificazione in chiave esclusivamente locale è invece possibile fornire per il successivo rimaneggiamento. Questo comportò la sostituzione di colonne con pilastri a sezione rettangolare, archi acuti al posto di quelli a tutto sesto, l'abolizione delle riseghe lungo le archeggiature dei valichi, tranne che in quella prossima all'abside, dove mancava la base d'appoggio per l'integrazione. Alquanto indeterminata resta invece la presenza di tracce di

semicolonne addossate alla parete d'ambito del lato sinistro, ricostruite durante gli ultimi restauri sul modello dell'unico moncone superstite, che è quello in corrispondenza della colonna. Se non si trattò di un progetto abortito, si può credere che in questa occasione le navatelle furono divise in campate da archi trasversali che, dal lato interno, ammorsavano nel muro. Se ciò comportò anche un mutamento delle coperture, con volte al posto delle travature a vista, è un fatto che oggi non è più possibile precisare. La maggiore altezza e ampiezza dei valichi manifesta ora un respiro nuovo, si direbbe un riflesso delle soluzioni spaziali che dalla metà del Duecento prendono piede nell'architettura gotica italiana. La semplicità degli elementi morfologici, per l'occasione cui l'intervento sembra da connettere, non è segno incontrovertibile di arcaicità, per quanto essi siano documentati già agli inizi del XIII secolo¹⁶. Ha colto nel segno il Moretti nel proporre di datare queste strutture a non prima della metà del Duecento. A conferma egli avrebbe potuto recare anche edifici di area aquilana addirittura assegnati al XIV secolo¹⁷. C'è infine da tener conto di un altro dato. La prima campata della navatella destra, a ristrutturazione ultimata, fu occupata dalla mole squadrata del campanile, nella quale sono impiegati, come materiali erratici, parti di fregi databili nei decenni iniziali del XIV secolo¹⁸. Di lì a poco la chiesa avrebbe ricevuto la decorazione pittorica. In conclusione, valutate tutte le circostanze, non sarà immotivato ritenere che la serie degli affreschi abbia siglato la conclusione di questa seconda campagna di lavori, cui sarebbe seguita infine la costruzione del campanile.

FRANCESCO ACETO

NOTE

¹ Cfr. BINDI, Monumenti, p. 864; V. BALZANO, Notizie d'arte Abruzzese. S. Salvatore a Canzano, in «Riv. Abruzzese», XXIII (1908), pp. 299-307, MORETTI, Architettura medioevale, pp. 182-187. Il testo del Balzano è stato ripubblicato in appendice ad un opuscolo di G. DI NICOLA, Canzano. Storia. Folclore. Turismo, Teramo 1979, alle pp. 90-101; nulla aggiunge il Di Nicola alle informazioni del Balzano, a parte la notizia relativa ai restauri di consolidamento subiti dall'edificio nel 1969. Per questi, cfr. M. MORETTI, Restauri d'Abruzzo, Roma 1972, pp. 32-35.

² PALMA, Storia, IV, p. 458. Dell'esistenza di questi ruderi «a levante e a tramontana» diede conto il BALZANO, op. cit., p. 301.

³ PALMA, Storia, II, p. 100; IV, pp. 455-456. Il monastero di San Salvatore a Bozzino è documentato come cella di quello di San Salvatore «de Comitatu reatino», a partire dalla metà dell'XI secolo (cfr. PALMA, Storia, I, pp. 253, 278). Cfr. anche, supra, p. 34 ss.

⁴ Cfr. PALMA, Storia, IV, pp. 454, 458. Gualtieri di Acquaviva († 1289) aveva acquisito la quarta parte di Canzano grazie al matrimonio con Isabella di Bartolomeo di Bellante. Nel corso dei decenni i suoi eredi avevano accresciuto progressivamente questa quota. Nel 1361 Matteo di Acquaviva risulta in possesso anche della chiesa di San Pietro a Canzano (cfr. PALMA, Storia, II, p. 100). I rapporti tra Bonifacio IX e gli Acquaviva datano dal 1393, allorché il pontefice diede il suo assenso all'acquisto di Atri per 35.000 ducati d'oro da parte di Antonio Acquaviva. Nello stesso anno Caterina Tomacelli, nipote del pontefice, andava in sposa ad Andrea Matteo Acquaviva, figlio di Antonio ed erede dei titoli e fortune della casa (cfr. BINDI, Monumenti, p. 141 SS.).

⁵ Si era incominciato a voltare archi a tutto sesto, proseguendo però subito con archi a sesto acuto.

⁶ Negli ultimi restauri condotti nel 1969-70 si è provveduto tra l'altro ad aprire, su labili indizi, finestre a tutto sesto nel campanile e nella facciata della chiesa. Dopo di allora un nuovo cedimento del terreno ha

prodotto una lesione lungo tutta la parete sinistra della navata mediana, nel punto di sutura tra le strutture romaniche e le altre aggiunte in un secondo momento.

⁷ Per questo problema e la relativa bibliografia si rinvia per ultimo all'importante intervento di G. CARBONARA, *Iussu Desiderii. Montecassino e l'architettura campano-abruzzese nell'undicesimo secolo*, Roma 1979.

⁸ Il MORETTI, *Architettura medioevale*, p. 185, è invece persuaso che le semicolonne si concludessero con le mensole di restauro che ora coronano l'abside.

⁹ Per tutti questi edifici, a parte il GAVINI, *Storia dell'architettura*, I, p. 27 ss., cfr., anche per i relativi aggiornamenti bibliografici, MORETTI, *Architettura medioevale*, p. 15 ss.; PACE, *Aggiornato a*: E. Bertaux, v, p. 524; CARBONARA, *op. cit.*, passim. Per San Giovanni ad Insulam, cfr. S. GALLO, *San Giovanni ad Insulam*, in *DAT*, I, 1, pp. 235-260; per San Clemente al Vomano e Santa Maria del Lago, cfr. *supra*, p. 278, nota 17. A parte la ricorrenza di generici elementi, accomuna tutte queste fabbriche il rapporto proporzionale tra le absidi e le navate. Raro è invece il motivo della risega, che ritorna, ma solo lungo la ghiera delle absidi, in San Liberatore alla Maiella.

¹⁰ Cfr. in proposito quanto ho avuto modo di scrivere in rapporto a San Clemente al Vomano in questo stesso volume.

¹¹ MORETTI, *Architettura medioevale*, p. 183. Agli inizi del XII secolo data invece l'edificio il BALZANO, *op. cit.*, p. 301, il quale però non motiva affatto questa plausibile induzione, ma soprattutto non distingue tra la fabbrica primitiva e il successivo rimaneggiamento.

¹² BALZANO, *op. cit.*, p. 303.

¹³ Nel leone di San Marco il pelame a ciocche riveste stranamente tutto il corpo; l'aquila giovannea, con una zampa piantata sul collarino del capitello, tiene il Vangelo con un atteggiamento quasi umanizzato, come in un capitello del duomo di Parma raffigurante un apologo (il capitello di Parma è riprodotto da A.C. QUINTAVALLE, *Romanico padano, civiltà d'Occidente*, Firenze 1969, fig. 86).

¹⁴ Per il problema della diffusione della cultura niccoliana lungo la costa adriatica si veda la recente messa a punto di F. BOLOGNA, *Santa Maria ad Ronzanum*, in *DAT*, I, 1, pp. 169-170, 229 nota 65. Per le sculture di Fano, una delle tappe di questa espansione niccoliana, cfr. il successivo intervento di G. FOSSI, *Sulle tracce di uno scultore abruzzese del XII secolo nelle Marche*, in *AA.VV.*, *Scritti di Storia dell'Arte in onore di Roberto Salvini*, Firenze 1984, pp. 77-79.

¹⁵ Cfr. QUINTAVALLE, *op. cit.*, pp. 88-89.

¹⁶ Archeggiature a sesto acuto con mensole di matrice cistercense-borgognona in tutto simili a quelle di San Salvatore a Canzano sono documentate nelle chiese di San Pietro a Coppito, assegnata agli inizi del XIII secolo, di San Matteo Apostolo a Rocca San Giovanni, in provincia di Chieti, riferita alla seconda metà del XIII secolo, di San Bartolomeo a Carpineto, genericamente datata nel XIII secolo (cfr. MORETTI, *Architettura medioevale*, rispettivamente pp. 54 ss., 282, 284 ss.).

¹⁷ Si vedano in proposito le chiese di San Francesco a Catignano, Sant'Angelo a Vittorito, Santa Lucia a Rocca di Cambio, per le quali cfr. MORETTI, *Architettura medioevale*, rispettivamente pp. 518 ss., 776 ss., 784 ss.

¹⁸ Per questo motivo decorativo cfr. *supra* a proposito del portale della chiesa di Santa Maria di Propezzano, presso Morro d'Oro.

San Salvatore di Canzano Affreschi del XIV secolo

Tra i numerosi dipinti murali, per lo piú frutto di interventi devozionali tardivi, che la rimozione di vecchie scialbature ha lasciato riemergere a varie riprese sulle pareti e sulle membrature interne della chiesa ridotta da tempo a cappella cimiteriale, spiccano per importanza gli affreschi frammentari presenti nella navata centrale: al di sopra delle arcate sia a sinistra che a destra; nei sottarchi di tutte e cinque le arcate di sinistra; e in quelli della terza e della quarta di destra, a contare dall'ingresso.



301. Canzano, San Salvatore. Ultima Cena.

Ignoti agli scrittori piú antichi, e descritti sempre in modo sommario dalla letteratura piú recente, del resto scarsa¹, essi sono a evidenza i resti di un complesso pittorico che doveva foderare in origine l'intera chiesa, e di cui, allo stato attuale, si riescono a individuare le poche scene che indichiamo qui appresso, facendo anche un tentativo di riconnetterle in unitá.

Dal lato sinistro, al di sopra del quarto e del quinto arco, sempre a contare dall'ingresso, s'incontra dapprima una scena troppo lacunosa per consentire qualsiasi congettura; seguono quattro storie cristologiche, anch'esse frammentarie, ma ben riconoscibili: la Lavanda dei piedi agli Apostoli e l'Ultima Cena, correnti sopra un registro a scomparti geometrici, che, all'altezza della terza arcata, include a sua volta i resti di un cielo pertinente ad altra scena ora perduta; quindi l'Annunciazione e la Presentazione di Gesù bambino al Tempio, collocate su due registri sovrapposti. Di fronte, nella porzione di parete che insiste sul terzo arco, sono i resti della parte destra di una vasta Crocifissione, che includeva anche i due ladroni e che, nel pennacchio

formato dal terzo e dal quarto arco, comportava un registro sottostante, di cui è superstite un frammento con l'episodio dei soldati che si dividono le vesti di Cristo.

L'ordine in cui sono state nominate le scene di sinistra è quello in cui si susseguono effettivamente; e sarebbe in realtà un ordine del tutto incongruo dal punto di vista della normale sequenza evangelica. Né lo sarebbe di meno se leggessimo le scene a partire dal lato opposto. In tal caso, infatti, verrebbero prima l'Annunciazione e la Presentazione, per altro sovrapposte; ma seguirebbero senza intervallo l'Ultima Cena e la Lavanda.



302. Canzano, San Salvatore. Crocifissione.

A sanare la forte anomalia, e tenendo conto che di fronte si trova tuttora la Crocifissione, può però sopperire la congettura che il ciclo d'affreschi, esteso originariamente all'intera chiesa, non solo includesse una serie completa di storie di Cristo, ma le ripartisse in modo da suddividerle fra zona presbiteriale e navata vera e propria. Muovendo da sinistra verso destra e scorrendo sempre su due registri, le pareti dirimpettaie del presbiterio poterono ospitare autonomamente un ciclo completo dell'Infanzia; quelle della navata, un ciclo altrettanto completo della Vita pubblica, dei Miracoli, della Passione; confluendo il tutto verso l'abside, dove si sarà trovata una Maestà, un'Ascensione o qualcosa del genere. Contribuiscono a confermarlo questi dati di fatto: che l'Annunciazione e la Presentazione hanno inizio, l'una sopra l'altra, in coincidenza della verticale da cui comincia l'area presbiteriale; che l'Ultima Cena, seguendo la Lavanda, finisce dove si conclude, partendo dall'ingresso, la navata vera e propria; e che di fronte, per altro sviluppandosi su due registri, la Crocifissione si trova in un punto rispetto a cui è impossibile credere che non seguissero almeno la Deposizione, la Sepoltura, la Resurrezione.



303. Canzano, San Salvatore. Annunciazione e Presentazione al Tempio.

Merita nota, in oltre, che alla varietà e alla presumibile ricchezza del ciclo, dovette corrispondere una propensione a scegliere e a trattare i singoli temi iconografici secondo criteri rari, talora consapevolmente antichizzanti, nella volontà di recuperare la lettera del testo evangelico. Non si può pensare diversamente di fronte al fatto che (a differenza — per esempio — di Giotto a Padova), qui la Lavanda dei piedi torna a precedere l'Ultima Cena vera e propria: evidentemente, per aver voluto seguire la lettera di Giovanni, che non solo è l'unico a menzionare l'episodio della lavanda, ma che la menziona giusto in quell'ordine. Anzi, poiché Giovanni si preoccupa di stabilire esplicitamente un nesso fra il significato purificatore della lavanda e il tradimento di Giuda («Ora, voi siete puri, ma non tutti. Sapeva, infatti, [il Cristo] chi l'avrebbe tradito: per questo disse: Non siete tutti puri»: Giovanni, 13, 10-11; ma si veda per intero il cap. 13), dobbiamo affrettarci a rilevare che, nello stesso spirito, l'Ultima Cena di Canzano vuole in realtà rappresentare il momento in cui il Cristo smaschera il traditore. È notevole, in più, quest'altro particolare: che pur di dare il massimo risalto allo smascheramento, la nostra Cena a questo punto si allontana dal Vangelo di Giovanni, per recuperare la lettera di Matteo e di Marco. Il primo aveva scritto: «Mentre mangiavano, [Gesú] disse: In realtà, vi assicuro: uno di voi mi tradirà. Molto rattristati, [gli Apostoli] presero a dirgli uno dopo l'altro: Son forse io, Signore? Ma egli rispose: Colui che ha messo con me la mano nel piatto, è lui che mi tradirà» (Matteo, 16, 22-23; corsivo nostro). Il secondo, dopo un analogo antefatto, precisa: «Son forse io? Ma egli rispose: Uno dei dodici che mette la mano con me nel medesimo piatto» (Marco, 14, 20; corsivo nostro). Naturalmente, non possiamo tacere che il particolare di Gesú e di Giuda che mettono le mani rispettive nello stesso piatto, si trova rappresentato con buona esattezza storica, pur dopo qualche generica allusione ricorrente nelle rappresentazioni medievali, proprio da Giotto a Padova; ma non possiamo tacere nemmeno che Giotto aveva quasi nascosto quel dettaglio, confinandolo in secondo piano e in un cantuccio, e non lo riprese nel pannello con la Cena ora a Monaco di Baviera, come non sembra che lo riprendessero i pittori successivi più in vista, né in Toscana né nell'Italia di nord-est. A Canzano, invece, è al centro della scena, messo in risalto con evidenza quasi materiale, da protagonista: e ciò anche a tener conto che la parte superiore della rappresentazione è ora perduta per intero².

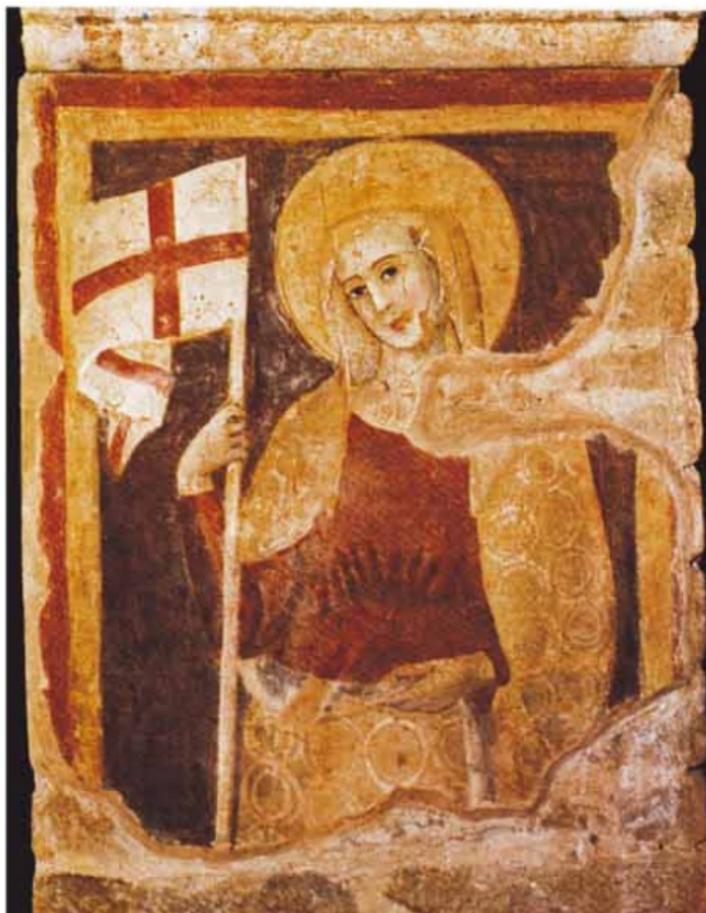
Quanto, infine, a quel che resta degli affreschi distribuiti nei sottarchi, si tratta di una serie di scomparti, con profeti e santi sulla sinistra, con gli Apostoli sulla destra, che ancora oggi costituiscono un insieme di non comune ricchezza: tra l'altro, meritevole di non esser trascurato, come invece è accaduto, almeno dai repertori di iconografia dei santi nell'antica pittura d'Italia curati da George Kaftal. Un insieme, per giunta, che dovette essere ben più ricco in origine, quando si estendeva a tutti i pilastri e arcate della chiesa. In parte sulla base delle scritte che accompagnano il maggior numero delle immagini incluse nel ciclo, in parte degli attributi e dei segni distintivi che caratterizzano quelle prive di scritte, tali immagini possono essere identificate come segue.

A sinistra nella prima arcata, al di sopra dell'acquasantiera: una splendida Sant'Orsola, con la tipica bandiera rossocrociata. Nella arcata successiva: San Domenico; quattro profeti, che un'accurata lettura dei testi riprodotti nei cartigli da essi tenuti in mostra consentirebbe certo di chiamare per nome; e San Pietro Martire, riconoscibile dalla daga che gli sta infitta in una spalla.



304-306. Canzano, San Salvatore. Affreschi dei sottarchi: Santa Illuminata da Todi, Santa Caterina d'Alessandria, San Savino vescovo.

Nella terza arcata, sormontati da uno scomparto stellato, altri quattro profeti, fra i quali l'unica scritta ben decifrabile, delle tre superstiti, permette di riconoscere Daniele. Nella quarta arcata, sono San Lorenzo e San Savino vescovo, rappresentati a figura intera entro un'edicola cuspidata, il secondo con l'iscrizione ben chiara al di sotto. Nella quinta, sempre a figura intera, sono due giovani e patetiche sante martiri. La prima ha in mano una ruota dentata, e ciò la fa identificare senza difficoltà con Santa Caterina d'Alessandria (sebbene, insolitamente, qui non porti anche la corona principesca). L'altra ha in mano un vaso con una fiamma, bene in vista come la ruota nella mano della dirimpettaia: si tratta perciò della rara Santa Illuminata da Todi³. Dal lato destro, nella terza e nella quarta arcata, tutti gli Apostoli con San Paolo, quasi sempre accompagnati dalle scritte e sei per arcata, in quest'ordine: San Barnaba, San Giacomo, Sant'Andrea, San Bartolomeo, San Tommaso, San Mattia; San Simone, l'altro San Giacomo, San Filippo, San Pietro (dalle chiavi), San Paolo (dalla spada), San Giovanni Evangelista (riconoscibile dall'«incipit» del suo Vangelo: «In principio erat»).



307. Canzano, San Salvatore. Affreschi dei sottarchi: Sant'Orsola.

Resta da menzionare e valutare il fatto che, di nuovo nella navata centrale, in un frammento d'affresco superstite sul peduccio tra la quarta e la quinta arcata di sinistra, nonché dirimpetto, in basso a destra sotto quel che resta della Crocifissione, si trovano gli avanzi di due scritte. Il primo reca:

[.....]S FECIT FIERI DONV
[.....] DICTUS PPOSIECLE[..
[...] SUB A.D. MC[.....]
[.....]III. [.....]
[.....]T HOC OP[.....]
[.....]O [.....]



308-310. Canzano, San Salvatore. Affreschi dei sottarchi: San Barnaba, San Giacomo, San Bartolomeo, Sant'Andrea, San Tommaso, San Mattia.

Il secondo reca a sua volta:

HOC OP[.....]DO
 NUS BENE[.....]
 PPOSSIT[.....]
 AD M[.....]
 XXV[.....]

È bene non trascurare, innanzitutto, che, in termini paleografici, le due scritte sono tracciate in caratteri diversi. Ciononostante, non sembra di doverne cavare la conclusione che appartengano a epoche ugualmente diverse. Lo dimostra il fatto che differenze analoghe s'incontrano anche nelle scritte che accompagnano le singole parti degli affreschi e, in particolare, che mentre i caratteri dell'iscrizione qui citata per prima tornano in tutte le scritte in maiuscolo del lato sinistro e, sul lato destro, nelle scritte con i nomi degli Apostoli raffigurati nella terza arcata, i nomi di tre degli Apostoli presenti nell'arcata successiva («S. Phylippus», «S. Jacobus» e «S. Simon») sono tracciati con gli stessi caratteri dell'iscrizione apposta sotto la Crocifissione. Tutto quel che si può ricavare da ciò, è che vi sia stata un'interruzione dei lavori all'altezza della terza arcata a destra e che, alla ripresa, sia intervenuta un'altra mano di pittore, tuttavia né proveniente da una scuola e da una «équipe» diversa dalla precedente, né a sostanziale distanza di tempo.



311-313. Canzano, San Salvatore. Affreschi dei sottarchi: San Pietro martire e quattro profeti.

Se, infatti, si viene all'analisi del contenuto delle due iscrizioni frammentarie, e se ne tenta una ricostruzione collazionandone i resti, il punto che viene subito in evidenza è che tutte e due ricordano come committente dell'opera un «dominus Benedictus praepositus ecclesiae [ecc.]», il quale non può non essere lo stesso in entrambi i casi, e perciò entro tempi ravvicinati. Giungiamo così alla data, che malauguratamente è lacunosissima in tutte e due le scritte, ma su cui può incominciare a far qualche luce la notizia, reperita da Luisa Franchi dell'Orto nelle *Rationes decimarum Italiae* (n. 2007, p. 135: cfr. *infra*, Dizionario, s.v. Canzano), secondo la quale a San Salvatore «de Canzano» un preposito di nome Benedetto era in carica nel gennaio 1324. Cionondimeno, sia perché una data del genere pare ancora troppo precoce per affreschi quali quelli in discorso, sia perché «don Benedetto preposito» poté rimanere in tale carica a lungo, o ricoprirla a più riprese (nel XII secolo, l'abate Oldrio della vicina abbazia di San Clemente a Casauria fu a capo del cenobio per un intero venticinquennio, dal 1127 al 1152, ininterrottamente), non resta che cercar di riguadagnare quanto è ancora riguadagnabile dalle pur lacunose tracce epigrafiche pervenuteci. Nel 1908, Vincenzo Balzano fece riferimento all'esistenza delle cifre su trascritte e le interpretò «MCCCXX»⁴. Più recentemente, Giuseppe Crocetti ha affermato, pur senza precisare su quali basi, che gli affreschi di Canzano sarebbero datati «1427»⁵. Moretti sembra essere incorso in un vero e proprio infortunio quando ha scritto testualmente che «nell'affresco del secolo XVI recuperato nel recente restauro, si intravedono tre teste aureolate. Ai piedi si leggono i nomi dei Santi Giacomo, Pietro e Paolo ed in continuazione la data A.D. MCCCIII»⁶. In realtà, come lo scrivente tentò di stabilire or non è molto⁷ — e tuttavia non senza necessità di qualche ritocco, a cui si vuole provvedere qui stesso —

le due date possono essere ricostruite nei seguenti modi, a tener conto — ben s'intende — della posizione che occupano nella scritta complessiva:



314-316. Canzano, San Salvatore. Affreschi dei sottarchi: San Simone, San Giacomo, San Filippo, San Pietro, San Paolo, San Giovanni evangelista.

- 1) MC[CCX] / [XX]III; oppure MC[CCL] / [XX]IIII.
- 2) M[CCCX] / XXV[III]; oppure: M[CCCL] / XXV[III].

Dunque, 1334 o 1374, nel primo caso; 1338 o 1378, nel secondo. Ma, mentre in entrambi i casi emerge con sufficiente chiarezza che un'interruzione nella campagna dei lavori ci fu effettivamente, e fu di breve durata, la decisione a favore degli anni trenta o settanta del secolo non può dipendere che dall'analisi della cultura figurativa che gli affreschi dimostrano, e dall'eventuale identificazione del maestro che li dipinse. Il qual maestro, per altro, aveva provveduto anche a sottoscrivere, nella prima delle iscrizioni esaminate; ma di quella sottoscrizione ora non restano che le lettere «T HOC OP» (FECIT HOC OPUS), e la sola «O» finale del nome del pittore. Il che ora ci priva non solo di appurare l'identità anagrafica dell'autore dei nostri affreschi, ma della possibilità, tanto più rimpianta per quanto sfiorata più da vicino, di restituire il nome storico a una delle personalità ormai meglio conosciute e più interessanti del Trecento piceno-aprutino, la cui identità con l'autore dei nostri affreschi è uno dei rari punti che possano dirsi già associati da parte della poca critica che non se n'è disinteressata.



317-318. Canzano, San Salvatore. Affreschi dei sottarchi: Profeti

Spetta a don Giuseppe Crocetti il merito di aver per primo proposto d'includere gli affreschi frammentari di Canzano nel gruppo di dipinti che chi scrive aveva radunato da tempo intorno agli affreschi esistenti nella cripta di Santa Maria della Rocca a Offida⁸. Ma degli affreschi di Canzano don Crocetti volle sostenere anche una datazione al 1427, che per un verso abbassava inverosimilmente la cronologia dell'intero «corpus» di dipinti intitolato al maestro di Offida, per un altro ergeva un ostacolo insormontabile all'identificazione delle vere componenti culturali operanti negli affreschi di Canzano, nonché del punto di partenza reale e del complesso di esperienze successive che occorreva considerar proprie del Maestro di Offida, lungo tutto il suo itinerario. Dimostrata l'infondatezza del riferimento al 1427, e rilette in modo piú attendibile le iscrizioni di cui s'è detto, fu infatti cura dello scrivente e del suo collaboratore Leone de Castris di ricondurre gli affreschi di Canzano a un contesto che ora conviene riconsiderare da vicino, anche alla luce dell'importante testimonianza resa dai nuovi dipinti che furono introdotti nel problema in quell'occasione⁹ e, quasi a un tempo, nel volume della presente opera dedicato alla Valle Siciliana¹⁰.

Una constatazione preliminare da ribadire è, intanto, che l'angelo dell'Annunciazione, nella scena descritta piú a dietro, riprende pressoché alla lettera quello dell'Annunciazione ora al Museo de Arte di Barcellona, che la critica ha ricollegato da tempo, insieme ai pannelli compagni di Losanna e di Barcellona stessa, alla Madonna in trono pervenuta dalle collezioni Galitzine e

Popoff alla collezione Cini di Venezia, e considerata opera capostipite di un pittore molto originale della seconda generazione riminese, attivo non più tardi del 1330-1340 e da essa denominato appunto Maestro della Madonna Cini¹¹. A ciò si aggiunga che, negli altri particolari che invece diversificano l'Annunciazione di Canzano da quella del Maestro della Madonna Cini, vale a dire nella preferenza accordata al motivo dell'Annunciata seduta entro un trono, non in piedi, e al tema del lettorile in prospettiva incerta davanti a lei, la scena in esame adotta soluzioni vicinissime a quelle di un altro affresco d'area romagnola, l'Annunciazione di Sant'Antonio in Polesine a Ferrara, che per altro, per l'angelo annunciante, torna a ricalcare lo schema adottato dal Maestro della Madonna Cini¹². Occorre notare, in più, che mentre i resti della Crocifissione suggeriscono una tal quale affinità con Pietro Lorenzetti, analoga affatto a quella che Cesare Brandi indicava nei pannelli compagni della Madonna ora Cini ed è poi risultata segno di un collegamento precoce con la cultura del primo Maso a Firenze¹³, il frammento della Presentazione al tempio torna a rinforzare il rinvio all'ambito riminese della seconda generazione, echeggiando soluzioni proprie di pittori come il Maestro della Vita del Battista, il pseudo-Baronzio, Giovanni Baronzio stesso, tutti coetanei, se non proprio compagni del Maestro della Madonna Cini¹⁴. Infine, sollecita a non uscire dal rinvio alla medesima cerchia l'intera serie dei Profeti, Apostoli e Santi dislocati nei sottarchi, la cui fisionomia tipologica, non meno che culturale, presuppone manifestamente quella dei sottarchi di Pietro da Rimini in Santa Chiara a Ravenna, del Maestro di Santa Maria in Porto fuori, di nuovo a Ravenna, e forse dello stesso Maestro di Tolentino nel Cappellone di San Nicola, le cui date avanzano per gradi verso il 1340, senza scavalcarlo¹⁵. Passando di qui agli ulteriori tratti di cultura riminese attestati specificatamente in territorio piceno, occorre altresì ribadire che almeno la bella Sant'Orsola della navata di Canzano ha punti di stretto collegamento con le soluzioni formali e tipologiche ricorrenti nel dossale oggi al Museo di Ascoli Piceno e un tempo a Offida, che per un verso è opera caratteristica dello stesso pittore, tra riminese e assisiatese, autore del Compianto sul Cristo morto nella ex chiesa di San Francesco a Camerino, per un altro costituisce uno dei punti di riferimento più evidenti del Maestro di Offida, nella fase originaria della sua formazione¹⁶. Su questo filo è finalmente agevole il passaggio — e questa volta nell'identità di autore, non solo nell'affinità di cultura — all'affresco del Duomo di Atri con il Cristo redentore in maestà fra i simboli della passione e altri santi, in cui lo scrivente in un primo momento s'era accontentato d'indicare un'opera evidente del Maestro di Offida¹⁷, in seguito ha individuato l'opera probabilmente più antica del pittore fino a oggi riconosciuta¹⁸. Non è dubbio, infatti, che l'affresco atriano in discorso non solo ha caratteri complessivamente precedenti a quelli degli altri affreschi dello stesso Duomo che occorre assegnare al medesimo pittore, bensì in una fase più progredita; ma è anteriore anche al trittico della Rabatana a Tursi, in Basilicata, la cui restituzione al Maestro di Offida ha permesso d'individuare una seconda e fondamentale fase del suo percorso, quella che lo condusse per le strade del Sud ad aggiornare la cultura riminese-picena degli inizi sulle opere lasciate a Napoli dall'équipe giottesca, e principalmente da Maso, fra il 1328 e il 1333, nonché su quelle di seguaci immediati della situazione giottesca napoletana diramatasi fra il 1334 e il 1337 anche in Basilicata, come il Maestro delle «tempere» francescane¹⁹.

Gli affreschi di Canzano, che non mostrano ancora alcun segno di questo aggiornamento (se non per quel tanto di «masiano» di cui era portatore precoce — come s'è detto — lo stesso Maestro riminese della Madonna Cini), si accostano al Redentore in maestà di Atri fino a far tutt'uno con

esso, e con esso (anche per il «post quem non» implicito nel collegamento del trittico di Tursi a una situazione storico-culturale che non può essere anteriore al 1334-37 circa e a cui non si può non accordare il tempo necessario alla propagazione) viene a ribadire l'esistenza di una prima istituzione, riminese-marchigiano-aprutina, del Maestro di Offida, da situare in anni non ancora inoltrati nel decennio 1330. Ripercorsi in termini cronologici anche i presupposti culturali su cui gli affreschi canzanesi si basano, e che, come s'è visto, non varcano complessivamente il decennio 1330, ne esce anche la conclusione che il risarcimento più corretto delle date frammentarie, di cui s'è discusso più a dietro, non può essere, rispettivamente, che 1334 e 1338. Tali termini sono infatti bene in grado di delineare, e con una rispondenza storica assai più che sufficiente, giusto la data d'inizio e la data di conclusione di un'esperienza di cui anche il Redentore in maestà di Atri fu parte integrante e rispetto a cui opere come il trittico ora a Tursi segnano effettivamente una svolta d'aggiornamento; per altro in vista di uno sbocco che, dopo numerose altre prove e ulteriori esperienze, ha per termine il 1367, data più che probabile degli affreschi nella cripta d'Offida da cui il maestro ha preso il nome²⁰.

FERDINANDO BOLOGNA

NOTE

¹ Cfr. MORETTI, *Architettura medioevale*, nel paragrafo dedicato alla chiesa (pp. 182-187), specialmente alle pp. 186-187, e con la poca bibliografia precedente, che per altro non è quasi mai relativa agli affreschi. A ciò, tuttavia, si aggiungano: G. CROCETTI, *Pittori del Quattrocento nelle chiese farfesi delle Marche*, in «Aspetti e problemi del Monachesimo nelle Marche», Atti del convegno, Fabriano 1982, pp. 235-238; F. BOLOGNA - P. LEONE DE CASTRIS, *Percorso del Maestro di Offida*, in *Studi di Storia dell'arte in memoria di Mario Rotili*, Napoli 1984, pp. 287-288.

² Può essere utile notare che, se ci restringiamo all'area riminese cui dovremo riferirci in modo specifico più avanti, due soli casi sembrano sfiorare la problematica iconografica toccata nel testo, tuttavia per differenziarsene subito. Il caso più preciso è quello offerto dalla Cena inclusa da Giovanni Baronzio nel polittico del 1345 ora a Urbino (cfr. in C. VOLPE, *La pittura riminese del Trecento*, Milano 1965, fig. 202): qui Gesù e Giuda pongono entrambi la mano sulla tavola, non di più; e ciò si rifà letteralmente a Luca, 22,21, che reca: «Ma ecco, la mano di colui che mi tradisce è con me sulla mensa». L'altro è quello della Cena di Pomposa (cfr. in VOLPE, op. cit., fig. 124), dove il gesto di Giuda (?), di tendere la mano, però a distanza, verso il vaso in cui è l'agnello (?) e su cui Cristo ha già posto la mano sua, può tutt'al più alludere a Giovanni, 13, 23-26, dove Gesù identifica il traditore in «quello a cui darò un pezzetto di pane intinto».

³ Per i dati agiografici, i segni distintivi e altri esempi dell'iconografia di tale santa, venerata principalmente in Umbria (Todi, Passignano, Perugia, Città della Pieve, ecc.), cfr. G. KAFTAL, *Iconography of the Saints in Central and South Italian Schools of Painting*, Firenze 1965, coll. 565-566. In talune sottoscrizioni, come nell'affresco di Palmetto a Città della Pieve, datato 1423, il nome della martire s'incontra anche nella lezione di «Luminata».

⁴ Cfr. V. BALZANO, *Notizie d'arte abruzzese. S. Salvatore a Canzano*, in «Riv. abruzzese», XXIII, fasc. 6-7, giugno-luglio 1908, pp. 299-307.

⁵ Cfr. CROCETTI, *Pittori del Quattrocento*, cit., pp. 235-238.

⁶ MORETTI, *Architettura medioevale*, p. 182.

⁷ Cfr. BOLOGNA-LEONE DE CASTRIS, *Percorso del Maestro di Offida*, cit., pp. 287.

⁸ CROCETTI, *Pittori del Quattrocento*, cit., pp. 235-238. Per una storia critica dettagliata degli affreschi nella cripta di Offida, nonché delle tappe che hanno condotto alla ricostruzione del maestro che da essi ha preso nome, cfr. BOLOGNA-LEONE DE CASTRIS, *Percorso del Maestro di Offida*, cit., 285-287.

⁹ Cfr. BOLOGNA-LEONE DE CASTRIS, *Percorso del Maestro di Offida*, cit., pp. 283-285, 288-295.

¹⁰ Cfr. BOLOGNA, *Santa Maria ad Ronzanum*, § 6, *Gli affreschi del XIII e del XIV secolo*, I, 1, pp. 224-226.

¹¹ Cfr. la riproduzione in VOLPE, *La pittura riminese*, cit., fig. 162; ivi a pp. 35-36 per il problema nel suo complesso, e alle figg. 159-161 e 163 le riproduzioni dei dipinti collegati.

¹² Cfr. la riproduzione in VOLPE, *La pittura riminese*, cit., fig. 314; ivi a pp. 56 nota 2, il problema critico e la bibliografia relativi all'affresco e al suo autore, da Volpe stesso designato come Secondo maestro di Sant'Antonio in Polesine.

¹³ Per l'intera questione, cfr. i dati bibliografici e la discussione di essi in BOLOGNA-LEONE DE CASTRIS, *Percorso del Maestro di Offida*, cit., pp. 285, 300 note 12-13.

¹⁴ Per questi maestri, cfr. di nuovo VOLPE, *La pittura riminese*, cit., pp. 35-36, 38-39, 41-43, e illustrazioni relative.

¹⁵ Cfr. le riproduzioni in VOLPE, *La pittura riminese*, cit., fig. 98-101, 112-115, 228-230, 237-238, 241-242, 244, 274-276.

¹⁶ Cfr. BOLOGNA-LEONE DE CASTRIS, *Percorso del Maestro di Offida*, cit., p. 288.

¹⁷ Cfr. F. BOLOGNA, *Di alcuni rapporti tra Italia e Spagna nel Trecento e «Antonius Magister»*, in *«Arte antica e moderna»*, 1961, pp. 46-47, nota 49. Riproduzione in BOLOGNA-LEONE DE CASTRIS, *Percorso del Maestro di Offida*, cit., tav. CXXX, fig. 7.

¹⁸ Cfr. *Percorso del Maestro di Offida*, cit., p. 290.

¹⁹ Cfr. ivi, tav. CXXVIII, fig. 4, pp. 283-285, 289-292, 293-294.

²⁰ Cfr. ivi, p. 299.

San Salvatore di Canzano Madonna con Bambino in trono



319. Canzano, San Salvatore. Madonna con Bambino in trono.

L'affresco è situato in una nicchia della navata sinistra, che ha subito notevoli modifiche strutturali, con conseguente riduzione della parte dipinta che fa da contorno alla Madonna con Bambino. Infatti, mentre in alto, nella zona del Contorno alla Madonna con Bambina Infatti manca la parte superiore, è presente la figura del Padre Eterno (di cui non è più visibile la testa), ai lati troviamo raffigurati, sulla sinistra San Giovanni Battista e sulla destra Santa Caterina d'Alessandria, fortemente ridotti nel loro svolgimento in verticale, a seguito di un più recente intervento di ridefinizione strutturale della nicchia, rimasta priva di una molto probabile cornice esterna, del tipo di quella che contorna l'affresco con la Pietà in Santa Maria del Soccorso a L'Aquila, o l'Annunciazione in Santa Maria ad Cryptas a Fossa. Sulla base di quanto emerge attualmente dall'esame dei dipinti è possibile osservare innanzi tutto che l'affresco principale, ove è raffigurata la Madonna con Bambino, presenta un'insolita organizzazione iconografica in cui trovano spazio, ai piedi del trono, sulla sinistra la SS. Trinità e sulla destra un Santo vescovo, in dimensioni ridotte e tali da ricordare quel processo di riduzione delle figure non-protagoniste, tipico del simbologismo di stampo medievale.



320-321. Canzano, San Salvatore. San Giovanni Battista e santa Caterina d'Alessandria.

Ciò manifesta come l'affresco accolga echi di tradizioni popolari non legate ad una precisa normativa religiosa, ma rivolte ad accogliere secondo parametri propri quanto pertinente al sacro e all'antico. Sembrerebbe attinente in proposito quanto scrive E. Sereni:

«Nell'ideologia religiosa del contadino meridionale... si rispecchia fedelmente... l'isolamento e l'atomismo semif feudale dei grossi borghi dispersi per i latifondi del mezzogiorno. Tra Dio, la Madonna, i santi, il contadino siciliano e di molte altre parti del mezzogiorno ha stabilito, a suo modo, una sorta di gerarchia: Cristo vale piú del Padre Eterno, Maria vale piú di Cristo stesso, e S. Giuseppe, padre universale, vale piú del Padre Eterno, di Cristo e della Madonna presi insieme. Ma piú di Dio e di tutti i santi, vale il santo che, dai lontani secoli del medioevo, gli abitanti di un dato borgo si sono scelti a patrono... è il santo patrono il vero "deus loci", la divinità del luogo, alla quale il contadino si rivolge nei casi piú disperati»¹.

Si spiega cosí la riduzione puramente simbolica della SS. Trinità, che trova uno spazio minimo all'interno della composizione e del tutto inadeguato all'ampiezza del significato che le è connesso, rispetto all'evento principale che è la festosa offerta da parte del Bambino alla Vergine di un vasetto, il cui contenuto non è piú chiaramente riconoscibile.

Nel caso della Trinità, sarà opportuno riconsiderare il precedente masacesco, di Santa Maria Novella a Firenze, qui ridotto nel rigore prospettico e risolto attraverso la figura di un Padre Eterno canuto e seduto. Dall'altro lato la figura vescovile si richiama, sebbene attraverso una piú ampia larghezza di pieghe della tonaca, ai santi vescovi contenuti nelle cuspidi dei polittici aquilani del Maestro dei Polittici Crivellesi.

Quanto alla piú complessa soluzione del trono, la cui configurazione trova un interessante precedente nell'affresco della chiesa di Santa Maria di Costantinopoli a Scanno, del 1478², andrà osservato come le incertezze prospettiche manifeste nella sua, pur monumentale, collocazione spaziale, denotano una sostanziale incomprendimento da parte dell'artista degli sviluppi del discorso prospettico, posto in secondo piano rispetto ai piú palesi interessi per il caratterismo insistito e pungente, rilevato attraverso un linearismo grafico, che ribalta la ricerca della profondità spaziale in una indagine ricercata e fortemente articolata in superficie.

Questo è senz'altro il dato che risalta maggiormente in tale tipo di composizione: tanto piú se paragonato all'esemplare ora citato di Scanno, cosí perfettamente equilibrato e strutturato rispetto ad una ideazione del trono secondo un andamento concavo e quindi curvilineo. Questa sorta di spinta in avanti del gruppo principale non può non essere intesa in funzione estremamente decorativa, quale aggancio ad una tradizione tardogotica non ancora sopita, entro cui trovano spazio dichiarati riferimenti al Crivelli, specie nell'articolazione uncinata delle dita della mano della Vergine (si confronti la Santa Caterina d'Alessandria del Polittico del duomo di Ascoli). Al pittore veneziano si riferiscono inoltre, sia l'uso di collane a girocollo, per quanto riguarda il Bambino (confronta l'omonimo soggetto nella Consegn delle chiavi del Museo di Berlino, vicino anche tipologicamente al prototipo qui esaminato), sia l'uso del velo che fuoriesce dal manto sul capo della Madonna, nonché quell'utilizzazione, molto diffusa anche in area umbra, del panno pendente addossato alle spalle del trono: influssi, sicuramente mediati, del discorso crivellesco, accolti con un interesse pari a quello dell'autore dell'affresco quattrocentesco, ora in Santa Maria di Ronzano, per il quale si è proposta l'attribuzione al Folchetti³. Circa l'autore del dipinto in questione, di cui non possono essere passate sotto silenzio quelle tendenze tipiche della pittura marchigiana, rivolte a combinare ricerca disegnativa serrata e metallica — dietro influsso degli esempi ferraresi — con un gusto cromatico circoscritto e accentuato per zone, andrà detto che questi presenta numerosi punti di contatto

piú che con il citato Folchetti, con l'autore degli affreschi di Santa Maria di Propezzano, datati 1499.

Colpisce infatti che nel panno teso che corre dietro le spalle della Vergine venga finto un drappo non eccessivamente ricercato, ma in cui i colpi di pennello chiari, dati in allusione a un tipo di ricamo molto diffuso in addobbi e manti di Madonne (si pensi alla Madonna della Misericordia del Caporali a Montone o alla Annunciazione del Bonfigli nella Galleria di Perugia), ritrovano una medesima punteggiatura in varie zone degli affreschi di Propezzano: sullo sfondo degli stemmi degli Acquaviva, negli angoli dell'architettura ove è posta la Vergine dell'Annunciazione, oltre che nelle lesene di divisione delle scene relative alla fondazione del santuario mariano. L'atteggiamento poi della Madonna, non meno dei caratteri del suo abbigliamento, trovano un interessante parallelo in esiti quali la Madonna tra san Sebastiano e san Rocco in San Silvestro a L'Aquila di Francesco da Montereale, nonché nell'omonima composizione dello stesso autore, nel Museo aquilano⁴.

Guardando poi ai due santi laterali (oltre che alla veste del Padre Eterno nella parte alta) se la tensione lineare, che percorre il Battista trasmettendosi dai muscoli del collo al laccio che ricade sul petto fino alle dita del piede sinistro, è riconducibile al caratterismo umbro rafforzatosi attraverso le interpretazioni del Signorelli negli affreschi della cappella di San Brizio nel Duomo di Orvieto, l'immagine della santa si riveste di una particolare dolcezza di toni, che permette all'abito crivellesco di comporsi piú serenamente e d'intonarsi armonicamente all'impasto eburneo dell'incarnato, improntato a modelli quali la Santa Caterina d'Alessandria tra i santi Gervaso e Protaso attribuito a Bernardino di Cola del Merlo, oggi nel Museo de L'Aquila. Di qui una datazione dei dipinti della nicchia tra la fine del '400 e l'inizio del '500.

MARIO ALBERTO PAVONE

NOTE

¹ E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne*, Torino 1968, p. 194 ss.

² Cfr. *Tutela dei Beni Culturali in Abruzzo*, Catalogo della mostra, L'Aquila 1983, p. 59.

³ Cfr. A.M. PAVONE, *DAT*, I, 1, Roma 1983, p. 359 S.

⁴ Cfr. M. CHINI, *Pittori aquilani del '400*, in «Rassegna d'arte degli Abruzzi e del Molise», 1915, p. 82 ss. tav. XIV; R. CANNATÀ, *Francesco da Montereale e la pittura a L'Aquila dalla fine del '400 alla prima metà del '500. Una proposta per il recupero e la conservazione*, in «Storia dell'arte», 1981, n. 41, p. 56 ss., fig. 1.

San Salvatore di Canzano Sant'Antonio Abate e San Rocco

Nella chiesa di San Salvatore a Canzano, accanto ad un più antico e consistente ciclo di affreschi, sul terzo pilastro della navata destra, si conservano due immagini raffiguranti i Santi Antonio Abate e Rocco risalenti alla seconda metà del secolo XVI, quasi a ridosso del Seicento: un'epigrafe in basso ci fa sapere infatti che l'opera fu fatta eseguire da don Donato Antonio delle Noci, nel 1596.



322. Canzano, San Salvatore. Sant'Antonio Abate.

I due dipinti erano parte integrante di un più ricco complesso figurativo andato gradatamente scomparendo attraverso i secoli. L'ignoto autore rivela influssi di Simone de Magistris e di Girolamo Muziano, le cui pitture poté vedere nella Santa Casa di Loreto. L'iconografia dei due santi rispetta pienamente la tradizione e non vi compare alcun elemento insolito. Sant'Antonio Abate è piuttosto ricorrente nelle chiese contadine dei piccoli centri di provincia come protettore degli animali, così come San Rocco, frequentemente invocato dai fedeli come protettore degli appestati (a Canzano c'era una chiesa a lui appositamente dedicata).



323. Canzano, San Salvatore. San Rocco.

Le ragioni della profonda venerazione e quindi della grande fortuna iconografica di questo secondo personaggio, non solo nel Teramano ma in tutta la nostra penisola, vanno riportate alla Controriforma, che ripropose tutta una serie di antiche figure di santi quali Girolamo, Sebastiano, Gennaro, Francesco, Domenico, Antonio, Bernardino e appunto Rocco con rinnovato fervore e con nuovi attributi iconografici: si voleva così sottolineare la loro vita di penitenti e le loro virtù miracolistiche, proponendo la loro santità come esempio per i fedeli.

Gli affreschi sono inediti.

VINCENZO PACELLI

San Salvatore di Canzano

Serie di Santi

Sulla parete sinistra interna della chiesa appaiono tracce di un affresco seicentesco, che porta la data 1639 e raffigura alcuni santi disposti in progressiva successione e ritratti a figura intera. Dei santi raffigurati, solo quello in abiti vescovili appare maggiormente leggibile, ma neppure così chiaramente da consentire di definirne con esattezza l'iconografia di base.



324. Canzano, San Salvatore. Serie di santi.

Piuttosto, guardando il tipo di incorniciatura che fa da divisione tra le diverse figure, peraltro estremamente semplice e rilevata attraverso una netta ombreggiatura, sarà possibile individuarvi punti di contatto con quella che circonda il Sant'Antonio

bate in San Michele a Castiglione della Valle, rispetto alla modernità del cui linguaggio, però, l'affresco in questione rivela dei limiti tali da indurre piuttosto a confrontarlo con la serie di affreschi dei sottarchi di San Pietro a Fano Adriano, anteriori di circa un quarantennio.

L'opera è inedita.

VINCENZO PACELLI

Finito di stampare nel settembre 1986 dalla De Luca Editore - Roma (Italy)